A SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

LEOPOLDO II.

GRAN DUCA DI TOSCANA

EC. EC. EC.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE!

Quest'ultimo Libro, che io fatto ormai vecchio, lascio agli archivii della Scienza: libro che ne compendia i più grandi avvenimenti, sotto la forma di una Storia della medicina: *libro che nella parte critica riassume quanto ho meditato ed operato in quarant'anni di medica vita; prego mi conceda l' Altezza V. I.* e *R. che si presenti al mondo fregiato dell' augusto Nome di V. Altezza. Le benigne accoglienze, gli onorevoli collocamenti, e i molti benefizii ricevuti dall' Altezza V. mi teneano da varii anni impaziente di offerirle quel meglio che io m' avessi in tributo di gratitudine. Ho giudicato che questa Storia possa vivere meno breve vita delle altre mie scientifiche fatiche; ed ho voluto ch' es-*

Voglia la divina Provvidenza essere sempre larga dispensiera di bene all'Altezza V. ed all' Augusta Reale Famiglia, ed ossequiosamente raccomandandomi mi protesto

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale.

Pisa 19 *Aprile* 1850.

Umiliss.° Devotiss.° e Obbligatiss.° Suddito
FRANCESCO PUCCINOTTI

STORIA
DELLA MEDICINA

SCRITTA

DA FRANCESCO PUCCINOTTI

URBINATE

già Professore di Clinica Medica nella I. e R. Università di Pisa, ed ora
Professore di Storia della Medicina nella medesima Università.

VOLUME PRIMO

MEDICINA ANTICA

LIVORNO
PRESSO MASSIMILIANO WAGNER EDITORE
1850.

PROEMIO

§ I.

Definizione e scopo della storia.

La storia della medicina è la storia del procedimento dell' Idea della salute tra gli uomini, e dei modi diversi coi quali venne dai sapienti convertita cotesta Idea in una scienza, e tradotta in un' arte: è la storia delle vicende di questa scienza operativa secondo la coltura e la libertà della ragione, e le occasioni e le guide della esperienza: è la storia in fine delle attinenze che questa scienza della salute umana ha manifestato colle religioni, colle filosofie, colle leggi morali e civili dei popoli.

La storia della medicina può essere esposta in diversi modi, tutti più o meno plausibili, ma non tutti egualmente utili; imperocchè il suo scopo deve esser indirizzato non alla sola erudizione, ma a preparare tale educazione della mente, la migliore che sia possibile alla filosofia sperimentale. Dee pertanto costituire una parte essenziale della scienza medesima, un ordinamento di essa conducevole a comprenderla, rischiararla e giustificarla nella sua interezza e nelle sue connessioni colle altre scienze naturali e filosofiche. Come la fisiologia conduce alla dottrina della vita fisica, così la storia, quasi fisiologia del pensiero applicato

alla soluzione del grande problema di conservare la salute e restituirla perduta, conduce alla dottrina della vita intellettuale della scienza. Sì; la scienza ha una vita, e questa vita è nella storia. Dessa è un tutt'insieme colla scienza: la scienza è chiusa in essa, come essa conchiude la scienza. Ed ambedue si risolvono in un concetto filosofico estremo, il quale nel mentre che garantisce dinnanzi alla società una scienza altamente pensata, e condotta dalla più nobile e conscienziosa sapienza umana al suo fine; dimostra eziandio le stato di convergenza dei pensieri di tutte le età a questo fine medesimo, non parziale nè dislegato, siccome è costume, da tutti i periodi di convergenza del passato; ma legato con questi, e conseguenza continua di questi.

I materiali della storia sono i fatti ed i concetti, e gli uni, e gli altri ora premessi, ora dedotti. Imperocchè la storia ci mostra, che come non sempre fu errore l'idea premessa al fatto, così il fatto premesso all'idea non condusse sempre a verità. Nè di tutti i fatti indistintamente tien conto la storia; chè dovendo essa comprendere insieme il fatto, e il concetto, prescieglie quello in che la mente ha saputo imprimere un carattere di maggior grandezza, e utilità. E divero i fatti in se stessi non sono che una sementa, la quale sparsa nel terreno fecondo della mente deve ivi germogliare, fiorire, e fruttificare. Immaginate, che cotesto terreno non sia ben preparato, nè fertile, o troppo, o poco sustanzievole, i semi vi si corromperanno, e non daranno alcun frutto alla scienza. D' onde s' intende perchè ad onta delle migliaia infinite di fatti che sono stati, e che sono sotto gli occhi di tanti osservatori, le imbandigioni alla scienza sono state, e sono tuttavia al loro confronto poverissime: il che non avverrebbe se la natura come ci è larga di fatti, così ci fosse di buoni ingegni per comprenderli altrettanto generosa. La scienza, dicemmo, si alimenta dei frutti che le menti cavano dai fatti: talora acerbi, selvaggi, talora gentili e squisiti, perchè

innestati dal genio dei coltivatori. Sicchè nella storia non figurano chè gli agricoltori industriosi di cotesta sementa, e dei semplici spigolatori essa non parla. Imperocchè il suo vero scopo è di considerare le espressioni generali dei fatti alle quali i sapienti hanno inteso ridurli: e prendendo quelli, e queste dagli individui, e dai tempi, ne trova la scienza relativa a questi ultimi: e giunta a comprendere non l' ultima generalità possibile della scienza, ma quella che fu possibile agli uomini di darle sino alla nostra età, determina quest' ultima, ne dichiara i caratteri, le connessioni col passato, le speranze nell' avvenire, e fissa insieme i gradi di distanza, che la dividono ancora dal suo perfezionamento. Sicchè la storia è la espressione del valore ultimo, che ha acquistato la scienza, non istantaneo, nè accidentale, nè perituro, come sarebbe per un sistema nuovo immaginato; ma valore gradatamente acquistato, e accresciutosi complessivamente nella successione dei tempi. Proposto per tal modo alla nostra istoria cotesto fine, dessa si converte naturalmente in un *compendio filosofico* delle storie estesissime, e monumentali, che negli ultimi tempi ebbe la scienza. Nelle quali in mezzo ad una immensa erudizione, il procedimento del principio rettore della scienza medesima per tutto il corso dei tempi storici, e le sue fasi, e le sue ecclissi, e le sue sempre più vittoriose, e splendide riapparizioni, è indiscernibile, o affatto obliato, o smarrito. Ad ogni dottrina, o sistema che ti espongono aprono, e chiudono una nuova storia della medicina; e questa apparisce in frantumi, nei quali la verità isolata non vale a nascondere l' errore. Tu trovi insomma, ora sparsi alla rinfusa, ora con qualche ordinata disposizione sopra un vasto terreno i molti rami del grande albero della scienza; ma non trovi il tronco principale per adattarveli ad uno ad uno, e poscia ricomporlo, e rialzarlo, ed offerirlo nella sua eretta e maestosa forma, e nella sua unità agli studiosi della natura.

§. II.

Delle origini della medicina.

Se noi ci rappresentiamo l'idea del bene assoluto, come punto dal quale divergono in triplice raggio i tre elementi destinati ad effettuarlo nel mondo, troveremo primo l'elemento morale, in mezzo l'elemento civile, dall'altro lato l'elemento sanitario. E sotto il primo come mezzi al suo conseguimento troveremo le religioni, le legislazioni, le filosofie: sotto il secondo i diritti, i poteri civili, i commerci, le industrie: sotto il terzo le scienze tutte naturali riunite nel titolo generico di medicina. Ma quella idea del bene assoluto fu una emanazione della volontà divina, la quale presuppone altrettante missioni obbligatorie trasmesse alla umanità, quante ne erano indispensabili alla conservazione dell'ordine morale e fisico del mondo. Ora se a conservare l'ordine morale e civile, vi volle una missione suprema imperativa, d'onde ebbero origine i doveri, e i diritti sociali, e l'ordinamento primario dei popoli; altrettanto importò per la preservazione, e ordinamento della salute loro. Imperocchè l'uomo pose la salute come uno dei primi beni tra il cielo e la terra, e l'associò alla agricoltura, alle leggi, alla civiltà, alla religione.

Io so pur troppo, che la storia è solita a rimontare all'istinto dell'uomo per trovare le origini della scienza. Ma l'istinto mutato in affetto, in amore del bene, non può dir altro nell'uomo malato, che *soccorretemi*. Talchè non può essere che una occasione all'aiuto dell'arte esistente fuori di lui, e non l'origine dell'arte stessa. La medicina non nacque nel malato, nè dal suo istinto; ma nacque nell'uomo sano, nella coscienza di lui di una missione superiore a soccorrere il proprio simile, e fu un imperativo

affidato al sentimento di carità, in ordine al principio di socialità nelle umane creature. Onde l' uomo sano illuminato da una tradizione igienica la compose col dovere, e la pose come guida della sua intelligenza, e come impulso alla sua operosità: ed osservando, e formando analogie, e induzioni, e provando, e riprovando costituì a grado a grado la scienza coll'annesso carattere di operativa, caritatevole, e eminentemente sociale. Per i bruti bastò una medicina istintiva, perchè non socievoli non si aiutano nelle infermità fra di loro; ma per gli uomini socievolissimi una scienza, che tramezza un diritto, e un dovere non poteva mai essere istintiva; perchè il bastare a sè stesso escluderebbe del pari il dovere di soccorrere, e il diritto di essere soccorso.

L'istinto ascendendo confina con l'amore del bene; ma a farlo produttore di una scienza converrebbe poterlo trasformare nella ragione: e la ragione posta tra Dio e lo istinto non esita nella scelta. L' istinto discendendo è la forza attiva conservatrice della natura organica, e confina con le forze tendenti all'armonia della natura universale. E in questo stato gli è appunto il problema che si propone a risolvere la scienza, ma non è la scienza; come la struttura del corpo umano è il problema che si propone l'anatomia, ma non è la scienza anatomica. Gli storici cercano un origine della medicina, ne'primi rimedii apprestati alle malattie. Ma l' origine della scienza della salute rimonta più in alto, e fu dapprima, se vuolsi, una tradizione igienica, e quindi tutto un lavoro di ragione e di esperienza intorno al preservare le prime tribù conviventi dalle cagioni delle infermità. Questa medicina primitiva o igienica fu la radice principale del grand'albero della scienza: nel corso dei tempi storici essa stabilisce il procedimento continuo della scienza della salute fra gli uomini e le nazioni: per essa la medicina esiste anche dove, e quando non furono medici. E da essa, e non da altra origine discesero per opera

della ragione, e della esperienza i primi dogmi della dottrina delle malattie, e dei rimedii.

Venne adunque in origine da Dio alle umane creature la missione obbligatoria di soccorrersi l' un l' altro nelle infermità, raccomandata al sentimento della carità loro. L' idea della salute si elevò per tanto ad una importanza religiosa per la origine, ad una importanza civile per la necessità di procurare il benessere fisico alla sociale convivenza. La assunsero i primi legislatori, e sacerdoti, i quali, come le leggi morali e civili, così i sommi capi delle leggi sanitarie raccolsero e custodirono, e sotto forma di pubblica igiene la fecero servire alla prosperità dei luoghi, e delle genti a loro sottomesse. E questa fu scienza rudimentale trovata dalla ragione di quei primi sapienti, attorno alla quale poi si aggirarono i primi filosofi studiando alla natura dell' uomo e cercando i fondamenti di una fisiologia primitiva, intantochè sorgeva appena la medicina delle speciali malattie degli individui. La quale continuando sempre l'opera della ragione derivò poscia direttamente dai canoni stabiliti sulla salubrità, e insalubrità delle cose naturali. E innanzi che la esperienza avesse trovato le medicine, la ragione aveva ricavato dall'igiene il regime dietetico da apprestarsi nelle malattie, e dalla *Dieta* cominciò sempre la terapeutica di tutti i medici antichi.

§. III.

Delle forme primitive assunte dalla medicina.

La medicina prima che nel corso del tempo assumesse la sua intera forma scientifica, altre ne ebbe che diremo prescientifiche, ossia anteriori al suo stato di scienza completa. Queste sono la forma *mitica*, la forma *jeratica*, la forma *demotica*. Veramente entro ai tempii diretti dalla intelligenza dei sacerdoti, e sotto alle tende militari delle

prime tribù guerriere si congiunsero da prima insieme il prodigio, il mito, e l'osservazione dei primi fenomeni della natura. Quindi per quest' ultima direi quasi incubazione o fecondazione del germe della scienza, che nacque in cotesti collegi sacerdotali, e perchè i documenti della storia che parlino di medicina praticata, e contemplata dagli uomini, i più remoti ed autentici che noi possediamo, si riferiscono alla medicina jeratica, e alla chirurgia militare, noi attribuiremo a queste l'incominciamento della storia di nostra arte.

La medicina parlò da principio alla fede dei popoli: parlò in seguito alla loro intelligenza. Il prodigio quindi vi apparve subito consociato al mito; ma desso non può fare parte della storia di una scienza di naturali fenomeni. Considerato come un fatto, essendo di sua qualità superiore ad ogni potenza umana esclude qualunque sia intervento di natura, o di arte: considerato come credenza è un avvenimento morale, che non spetta a noi il ricordarlo.

Il Mito invece può da qualche lato intromettersi plausibilmente nella storia della medicina, in quanto si riferisce alla pubblica igiene. Due specie di miti medici si incontrano. Il mito patologico, come la Dea Angerona, la Dea Febbre, ed altri consimili, non furono che deificazioni dettate dalla paura, o dalla riconoscenza, o dallo stupore. Il mito igienico fu invece la deificazione simbolica della legge, secondo il fine della sanità pubblica, onde assumesse autorità, e imperativo supremo. Nelle costituzioni antichissime di tutti i popoli esiste un fatto, che può essere la chiave per la interpretazione di quei miti che come igienici sono legati con coteste costituzioni, e divengono tradizioni storiche importanti. Il fatto a cui io alludo, è che tutte le genti antiche, come già notarono Platone e Aristotile, e come ha ripetuto oggi anche l'Hegel, nel costituirsi in società favoreggiarono lo stato a preferenza dello individuo. Onde la medicina presso cotesti popoli antichissimi dovette incominciare piuttosto come medicina dello

stato, o igiene pubblica, anzi chè come medicina privata, o individuale; e mentre questa sorgeva appena quella esisteva al di fuori, faceva parte integrale della legislazione, ed era il primo vanto, la prima manifestazione della sapienza del legislatore. Ora questa considerazione sparge una luce interpretativa sui miti medici, e insegna che la storia della medicina può trovare in alcuni di essi i documenti di una medicina igienica remotissima, prima madre alla stessa medicina curativa dei morbi. E veramente ricercati nella loro origine pura orientale, d'onde gli presero i Greci, i miti medici non sono che igienici. E questi soli importerebbero alla storia; mentre i miti patologici non hanno per essa verun significato importante. Noi ricorderemo il solo mito d'Asclepio, primissimo nell'arte nostra. Il suo carattere originario igienico è dimostrato nell'immagine simbolica del carro di Trittolemo. La Dea di Eleusi era Cerere: era pregata a dare la salute regina della vita, e la ricchezza. Da lei o da Jasio nell'isola di Creta, nel campo della sementa arato tre volte, sorgeva Plutone ossia la ricchezza, e da quel campo anche il seminatore Trittolemo. L'ottavo giorno degli Eleusini era giorno sacro alla salute, e l'ottavo Esculapio Esmun educato da Ermes, era un salvadore per di cui mezzo Cerere diventava Iside salutare, ossia Igìa, o Igiea. Asclepio era figurato nel serpente, il quale, secondo Creutzer, era in pari tempo serpente della salute o Agatodemone, e serpente della terra simbolo della agricoltura.

Ond' ecco come il confusissimo periodo mitico della storia antica della medicina, sceverato dalle molte deificazioni patologiche che non dicono nulla, e solo trascelto, e contemplato nel suo carattere igienico, presenta una connessione colla forma politica, comune a tutti i popoli più antichi, e la medicina ci apparisce così compagna indivisibile dei primi ordinamenti sociali.

Sotto il titolo di forma jeratica della medicina inten-

desi quella che dettero ad essa le caste sacerdotali in tutto l'Oriente, che fu professata dai Leviti dopo la grande emigrazione Mosaica dall'Egitto, che fu parimente custodita e diffusa dai Greci, dagli Etruschi, e dai Romani sacerdoti ne'tempj consecrati a Serapide e ad Esculapio, dopo le grandi emigrazioni dall'Oriente dei popoli Italo-Greci. Cotesti sacerdoti furono i primi che ne'loro sacri delùbri avvertirono la limitazione e differenza del Prodigio, dalle guarigioni che avvenivano per una forza spontanea della stessa natura, e avvertirono, e studiarono insieme alle leggi prime di questa forza, ed ai casi in che essa si mostrava inefficace, e alla necessità dell' aiuto dell' arte. In cotesti tempj le prime osservazioni si raccolsero per norma, o istruzione della casta, e degli iniziati, e costituirono raccolte e scritte, altrettanti archivii di fatti patologici come primo fondamento della scienza. I tempj convertiti poscia in Ginnasii di sanitaria morale e civile pedagogìa, per opera di Pittagora, vi si introdussero ad insegnare i filosofi, siccome avvenne in Atene: ed i medesimi tempj Asclepiadei presero il nome di Scuole, e da quella di Coo esciva quel grande Ippocrate che raccogliendo dalla forma jeratica, e dalla demotica il vero ed il buono, e depurando, e l'una, e l'altra dal prodigio, dal favoloso e dal falso, costituì la medicina nella sua vera forma scientifica.

Mentre la casta sacerdotale riuniva in se la parte sacra, e la igienica legislativa della medicina, ed aveva posto mente ai fenomeni dalla forza spontanea curatrice di alcuni morbi, ed alcune malattie endemiche cutanee l' avevano obbligata a stabilire un punto di passaggio tra la medicina interna del loro santuario e dello stato, e la medicina esterna popolare, e dell' individuo; e mentre tutto ciò si operava tra la fede, il raziocinio e la osservazione, sorgeva al lato di questa scienza preliminare la forma *demotica*, o popolare esterna della medicina; e sorgeva negli accampamenti delle Tribù guerriere dove la chirurgia fa-

ceva di se le prime prove, e dentro alle città, dove era in uso di esporre i malati nelle pubbliche vie, onde i sani passando, e osservandoli prestassero loro aiuto, e indicassero qualche rimedio. Questa medicina nacque del tutto empirica, ed associatasi alla chirurgia si mantenne, e si dilatò in mezzo alle genti, sebbene sussistesse ancora la forma jeratica ne' chiostri dei sacerdoti gelosamente costodita. Ma come medicina individuale, e non dello stato fu tollerata in Oriente, senza godere della dignità delle altre. Se non chè l' assennata Grecia comprese che alla chirurgia bisognava egualmente concedere una origine sacra, e inventò il mito di Chirone, che volle anzi maestro di Esculapio; considerando che la guerra, dove lo stato predomina sull'individuo, è un'elemento primo di conservazione di quello; e il medicare, e sanare le ferite dei valorosi condottieri di eserciti, gli è più un soddisfare al bisogno generale dello stato, che a quello di un individuo. Fu la Chirurgia adunque il palladio sotto al quale si riparò la forma *demotica* della medicina, e fu dessa che al raziocinio e alla osservazione della medicina templare, preparò l'appoggio della esperienza, e dell'arte. Essa procedette dalla cura individuale ed esterna verso la medicina jeratica o dello stato, che rappresentava la parte razionale di una scienza futura; intantochè la forma jeratica col mezzo del raziocinio scendeva dai dogmi igienici allo stabilire il regime alimentare, e la dieta delle malattie individuali, e presentava alla chirurgia il fatto osservato nella natura de' processi spontanei di sanazione, onde anch'essa il convertisse in principio razionale e scientifico del meccanismo dell' arte.

La chirurgia ebbe dunque una connessione colla forma jeratica nelle tende militari; perocchè i primi condottieri dei popoli furono o sacerdoti, o guerrieri, o l'uno e l'altro insieme: l' ebbe per la conservazione igienica degli eserciti che erano la tribù stessa della città trasportata negli accampamenti: l' ebbe per la Ostetricia, anche questa di

esterna e remotissima origine, essendo stato sempre tra le prime cure dei legislatori il provvedere al nascimento, e alla sanità della prole.

Pertanto la medicina che gli istorici chiamano *esotica*, e la cura dei malati alle loro abitazioni, che fanno incominciare dalla dispersione dei Pittagorici e quindi molto posteriore agli istituti jeratici, fu in tutto l'Oriente, e nella Grecia, e in Roma antica, sempre *contemporanea* alla medicina *interna* delle caste secerdotali, e comprese nella sua forma *demotica* o *encuriale* i medici tutti popolari, i chirurghi, gli ostetrici, i rizzotomi, farmacopoli, periodeuti, quali trovatori, fabbricatori e spacciatori di rimedii, o medici decantati per isperiali malattie, e chirurgiche operazioni.

§. IV.

Dei tipi storici principali.

La storia impone la esposizione rappresentativa dei fatti e del movimento delle idee in mezzo ad essi. È questa la tradizione storica dei secoli: la storia la svolge la coordina; ma non può nè modificarla nè trasformarla. Però in cotesta esterna accidentalità di ciò che nasce e di ciò che tramonta nel corso del tempo, v'ha una serie di fatti eminenti, e di concetti loro congiunti, che lo storico deve saper conoscere, e designare come altrettanti periodi dello svolgimento del pensiero scientifico in ordine al fine supremo della scienza stessa. La storia è essenzialmente sintetica e compendiatrice, e nei fatti che costituiscono il suo fondamento empirico essa non contempla in genere che la natura, sia interna dell'uomo, sia esterna del mondo. Ora in questa natura in che il Creatore ha impresso una tendenza all'ordine, all'armonia, deviando le forze dalla mutua rispondenza fra loro ed effettuandosi il disordine, l'ingegno umano procaccia di ristabilire quella tendenza coi mezzi di sua

invenzione, e che sono in suo potere. Ma questi mezzi non sottentrano nè interi, nè immediati a quella tendenza; perchè questa non cessa mai, nè l'uomo saprebbe rifarla ove una volta cessasse. Sicchè cotesta tendenza a mantenere, e ricuperare l' ordine perduto è una forza permanente, ed essenziale a tutta la natura. Le prime contemplazioni furono attorno a questa forza, e la scienza si iniziò per esse sistemando come meglio poteva le cognizioni e i mezzi dell' arte, subordinata di necessità in que' primordii alla potenza di essa natura. Ma l'arte, e la scienza arricchita in seguito di più mezzi, e di più esperienze, e tentativi prosperosi, crebbe la sfera del suo intervento, sino ad elevarsi come è consueto delle invenzioni umane, dominatrice, e sostitutrice della propria ragione e volontà a quella forza di natura. Fintantochè disingannata del preteso assoluto potere dell' arte, e costretta a riconoscere di nuovo una forza naturale cooperatrice, sistemò se stessa la scienza in una riconciliazione fra la natura, e l'arte. Fra la natura e l' arte tramezzando la ragione, il movimento delle idee costitutive della scienza ha seguìto lo stesso tenore; perchè nel primo periodo la ragione si è sottomessa troppo servilmente alla autocrazìa della natura: nel secondo si è emancipata, e non avendo limitazione nè regola alcuna, è andata aberrando tra il vero e l' errore senza distinguere nè l' uno, nè l'altro: nel terzo ha riconosciuto i suoi limiti, e si è collocata tra il dominio della natura, e quello dell' arte conciliandoli insieme, e riconnettendo sè stessa alle tradizioni antiche. Ora la vicenda continua di questo corso e ricorso nella storia della medicina, sembrerebbe doverla sottoporre a un fatalismo, al di là del quale le fosse da inevitabile necessità interdetto di progredire. Ma a chi ben considera le diverse riconciliazioni tra la natura, e l'arte avvenute nella scienza, troverà che queste segnano sempre un ingrandimento sì negli studii della natura che nei poteri dell' arte, e che la riconciliazione è

sempre più filosofica, e più prossima all' ultimo fine della scienza medesima. In ventitrè secoli di cotesti grandi e solenni periodi di riconciliazione, se ne contano appena quattro, o poco più, senza il periodo che oggi corre, il quale tende evidentemente anch'esso alla medesima riconciliazione, connettendosi con tutto il passato. Sarà questa l'ultima? e quante altre ancora ne dovranno seguire, precedute, e provocate da sistemi nuovi e sempre più poderosi, che si tireranno dietro la gran mole della scienza? certo è che questa non si arresterà, finchè non abbia raggiunto il suo fine ultimo, che è di elevar l' arte alla maggior potenza possibile, e la cognizione delle leggi di natura alla maggior perfezione possibile, onde fra loro l' equipollenza, e l'armonia sieno stabili, e non periture. E i medici mi concederanno che alla natura coll' arte non si sopperisce mai interamente, e che con la natura bisogna sempre venire a patti, e ch'ella vuol sempre illeso il suo dominio, anche quando chiede dall' arte il più pronto e il più efficace aiuto. D' onde procede che l' ultima preordinata rispondenza dei mezzi al fine nella scienza nostra, non assumerà nell' avvenire altra forma, che quella d'una stabile e perfetta riconciliazione tra la natura e l' arte : e con questa verrà compita la missione della medicina.

La storia considerata nel suo movimento complessivo esteriore, ossia dinnanzi, e di mezzo alla serie naturale de' fatti ch' ella ci presenta, ci conduce eziandio ad una partizione tipica di sè medesima, dal periodo in che la scienza si costituì sino ad oggi. Le partizioni cronologiche consuete alle storie tutte, comunque inevitabili, non hanno, nè possono avere verun significato unitivo, o scientifico. Le partizioni per teorie, ne hanno uno qualunque siasi; ma hanno il difetto di non esser mai partizioni che ritornino al tutto; giacchè sono costrette a ricominciare sempre da capo, e distruggere il passato, e l'avvenire. Per lo contrario la partizione più utile è quella per epoche che presentino un *tipo*

scentifico tale, che ogni *epoca tipica* contenga in se un concatenamento con l'anteriore, e colla posteriore: di maniera che non rappresenti che un risalto di tutto insieme un movimento, che procede al suo fine. Quindi in tre principali epoche o tipi si offre partita la storia della medicina considerata come scienza.

1.° Epoca del predominio illimitato della natura sull'arte.

2.° Epoca del predominio illimitato dell' arte sulla natura.

3.° Epoca della riconciliazione fra le leggi di natura, e i poteri dell' arte.

Questa divisione però non scinde la storia immobilmente in tre epoche, nè si lega immobilmente ad un periodo di tempo. Essa è tolta da noi come una tricotomìa mobile, e progressiva, che va via via rinnovando sè stessa nel procedimento della scienza, presentandosi sempre in più larga sfera, e racchiudendo per conseguenza nel suo avanzamento la promessa dell' avvenire; cioè di quella riconciliazione che sarà sistema completo per sè stessa, e che escluderà la possibilità e la necessità di ogni altro sistema successivo, come quella che raggiungerà la perfetta rispondenza de' mezzi al fine, in ordine alle leggi di natura e alla estrema potenza dell' arte umana.

La nostra partizione è una conseguenza, una deduzione dei fatti rimasti al loro posto, e contemplati nel loro naturale e collettivo procedimento istorico: e quando essi non ce la offriranno chiara e dimostrabile, noi non la accetteremo; volgendoci invece allora alle epoche *intermediarie*, nelle quali benchè omotono, e transitorio, è pure spesso grande e fruttifero il movimento della scienza. Perocchè in queste talvolta la ragione, e l'arte per opera di molti escono dai cancelli del sistema, e liberamente dilatano i loro studii collaterali, e la prima forma sintetica immaturamente data all'arte svanisce, e sottentra la forma

analitica. Per la quale i particolari avanzano, e slargano il campo, e preparano una nuova restaurazione. Considerevole sopra modo è anche il triplice carattere che assumono queste epoche intermedie, quasi languida ombra della tricotomia primitiva; giacchè alcune rimangono in gran parte congiunte all' epoca tipica preceduta, altre si piacciono di rimanere isolate e sconnesse, altre finalmente preparano, o accennano con alcuni felici concepimenti, e sperimenti l'epoca tipica avvenire. È vero che quando succede questo nuovo convergere della scienza sopra sè stessa, e un ingegno privilegiato e forte vi si pone alla testa, tutti i lavori dell' epoca intermedia convergono insieme verso il nuovo centro di attrazione, e i particolari e le analisi servono di scabello al nuovo trono della sintesi. Ma la storia spettatrice del movimento ideale e dei fatti che l' hanno accompagnato, e intenta a rappresentare fedelmente il corso intero della vita della scienza, non allontanerà mai lo sguardo dalle epoche intermedie, sempre più o meno feconde di quei germi, che poi ebbero nelle successive epoche tipiche il loro completo svolgimento.

Oltre di che nelle epoche intermedie lo storico ritrova come un pianerottolo nella lunga e penosa scala che deve ascendere; e quel momentaneo riposo gli vale per osservare lo stato, e l' andamento delle scienze ausiliarie, e interpetra, e comprende di leggieri le imperfezioni, e le lacune dell' epoca decaduta, fosse stata pur anche di riconciliazione. E frutto pure delle epoche che tramezzano i sistemi coercenti, è l'andare considerando gli studii osservativi, e sperimentali in altrettanti cicli, per quanti direttamente, o indirettamente, cioè presi dalla natura umana o dalla natura esteriore, si riferiscono al carattere predominante assunto in quel dato tempo dalla scienza. L' unità vien posta come problema irresolubile dagli empirici, e dagli scettici; e spesso si vede che il principio fondamentale della forza attiva o l' altro principio strategico della

forza passiva o della materia causa di forza, rinascono per effetto di tutt' altri studj che per quelli in istretto senso della medicina. Nel discioglimento dell' unità sistematica gli studj collaterali esercitano più liberamente la loro influenza sui nostri: e gli stessi studj speciali dell' umano organismo, o delle sue armonie fisiologiche, o dei disordini morbosi, o dei fenomeni riparatori, tollerati e promossi perchè slegati dall' unità sistematica, all' insaputa dell'empirico e dello scettico, e quasi a dispetto delle sue barriere, preparano nuovi elementi a una futura sistemazione scientifica.

§. V.

La Teoria dei Tipi Storici contiene la Filosofia della Storia della Medicina.

Dopo che la storia nel suo corso naturale ed esterno di fatti e concetti, ha designato, quasi come in una mappa geografica si contrassegnano gl'imperii, i tipi storici primitivi; il che conchiude sinteticamente la sua rappresentanza materiale esteriore; per essere filosofica, o meglio per iniziarsi ad alcuna filosofia di se stessa, deve esaminare nel suo interno la riflessione obiettiva di cotesti Tipi e dedurne la ragione o il carattere ultimo in ordine alla realtà della scienza. Così assunto il concetto filosofico di se medesima, ritorna all'esteriore con una forma unitiva per la quale penetra e si combina colle espressioni finali di tutte le altre scienze preparatorie di quella massima partecipazione del bene assoluto, al quale l' universo è stato ordinato.

L' ondeggiamento complessivo e continuo dei tipi storici mentovati forma il campo della filosofia della storia; avvegnachè su cotesto fondamento misto di fatti e pensieri

che da tre lati nel suo corso si volge, innalzasi, 1.° alla idea della natura, ossia al carattere della causalità: 2.° all'idea dell'arte, ossia al carattere dato alle potenze che s'impiegano per mantenere a restituire lo stato sano: 3.° al metodo, ossia alla cognizione e all'ordinamento di attinenza tra le cause e gli effetti. Queste tre primalità che formano astrattamente la scienza, servendo di guida agli esami ed ai ravvicinamenti storici, altro non sono in sostanza che la Filosofia della storia della medicina.

Nello studio della natura organica la causalità ultima cui sale la ragione per determinare una teoria della vita e quindi discendendo informarne la scienza, è la vita stessa, ossia quella forza, quel principio donde i fenomeni traggono l'origine e la qualità loro. La teoria della vita è dunque nella storia il contrassegno filosofico della teoria data alla medicina. La filosofia della storia non dee solamente designarla; ma esserle attorno con tutta la austerità della critica, onde dimostrare quale delle molte maniere per determinarne il concetto, usate dai sapienti, in ordine ai tempi agl'ingegni, e alle passioni loro, sia più conducevole al fine ultimo della scienza.

L'idea dell'arte sta nel carattere dato alla potenza che s'impiega per correggere o vincere l'alterazione morbosa. Dal modo di concepire la vita dipende per lo più il concetto delle proprietà caratteristiche delle potenze medicamentose. Le quali proprietà debbono insieme combinarsi colla esperienza degli effetti di tali potenze sull'uomo sano e malato, e col principio attivo della vita. Senza questa triplice rispondenza la proprietà non è assegnata scientificamente. Imperocchè nel criterio della Indicazione, o soperchiante o difettivo ne resulta il valore assegnato alla potenza, quando egualmente pecca ne' due estremi l'idea della vita, vale a dire quando ammette illimitata la attività interna curatrice, e quando la nega affatto. In un sistema conciliativo tra la natura e l'arte, la terapeutica ha innanzi

a se discoperta la via di comparazione tra l'esperimento sull' azione delle potenze o già stabilito e accettato dal consenso pratico, o da tentarsi di nuovo, o come nuovo, e quelle azioni della forza attiva della vita che operano da sole, o debbono cooperare insieme. Le due categorie di effetti ricercati e conosciuti imprimono il carattere scientifico alla indicazione: e la filosofia della storia contemplando la imperfezione di quelle dottrine che non si sono poste tra queste due guide, contempla insieme e determina come non vi sia altro modo per far procedere la scienza connessa con le leggi di natura, e per far avvanzar l'arte a nuovi e fruttiferi trovamenti.

Il principio di causalità, e l'altro della legge intellettuale di attinenza tra le cause e gli effetti, ammesso o contrastato, o surrogato dal criterio scettico delle successioni; o finalmente un'assioma medio, che cimenti coi predicati subiettivi della ragione i tentativi e i resultamenti della esperienza costituiscono il metodo. E questi tre metodi imprimono del pari daccordo coll'idea determinata della vita, o più spesso dipendenti da quella, caratteri diversi alla scienza. Nella quale la dottrina delle cause, troppo ancora slegata da quella degli effetti, mantiene immature ed incerte tutte le patologie. Imperocchè la valutazione diversa o più o meno larga di queste cagioni, la loro rispondenza più o meno certa con gli effetti, la più o meno giusta situazione presa dalla mente per trovarla e determinarla, danno, scemano, o tolgono affatto alla scienza quegli attributi di universalità e di avanzamento, che più debbono ravvicinarla alla sua perfezione. La filosofia della storia occupandosi del metodo, e scuoprendo i vizii di situazione presi e ripresi dagli intelletti nelle ricerche, vede la distanza che ancor lontana la scienza da un completo e universale sistema di connessioni tra cause ed effetti. Pertanto essa dimanda, che il metodo sia composto tra le connessioni reali dei fenomeni, e i modelli o tipi di attinenza esistenti

nell'intelletto; imperocchè il vincolo necessario dei fatti della natura e la determinazione di una legge, altro non esprimono, che il rischiaramento dato a quei modelli intellettuali la mercè di sufficienti osservazioni ed esperienze, e il perfetto combaciare di essi col lavoro e col resultamento esperimentale: dimanda che il metodo si estenda a tutti gli elementi causali, dagli esteriori alle alterazioni interne o delle parti o degli umori, e fa considerare come incominciate appena sieno le indagini intorno ai seminii morbosi contenuti nell'atmosfera, negli alimenti, nelle bevande nel mondo esteriore; seminii ignoti finora nella loro quantità e qualità, nel loro modo e via d'introdursi nell'organismo, nelle più costanti alterazioni che vi determinano, se vi rimangono immutati o si combinino e si modifichino, se e per quali vie mutati o immutati vengano espulsi, e in quali casi nelle critiche espulsioni rimangano discernibili come i fattori orginarii dello stato morboso: dimanda che l' applicazione dei mezzi fisico-chimici e microscopici che oggi possiede a dovizia la scienza, e che con tanto fasto va praticando attorno alle alterazioni interne delle viscere e degli umori, proceda di conserva colle indagini fisiche chimiche e microscopiche dell' atmosfera degli alimenti e delle bevande, e di altri fisici agenti del mondo esteriore, coi quali l'umana vita è continuamente in contatto e in combinazione: dimanda infine che si appartino le prime indagini come ancor bisognevoli del cimento comparativo con le seconde, e invece di fabbricarvi sopra immature nosologie e piretologie, le quali spinte pure alle ultime passioni del *nucleolo*, non condurrebbero mai ad alcuna legge di general convenzione; *si aspetti*, finchè tra le une e le altre indagini non venga fuori completa e ferma quella catenazione e attinenza tra cause esteriori ed effetti interiori che è indispensabile a stabilire la perfetta cognizione di un morbo. Nelle epoche conciliative il metodo conducevole alle attinenze tra le cause esteriori e gli ef-

fetti interni si è manifestato prima come uno scheletro, ma con forma completa: cotesto scheletro è andato via via incarnandosi in proporzione dei mezzi anatomici fisici e chimici di che si è arricchita la scienza: spetta ai contemporanei di ridurlo a incarnagione perfetta; ad essi che di lavori e di mezzi sono oggi maggiormente provveduti.

Se adunque una Filosofia della storia della medicina è possibile, dessa altro non è che la teoria degli archetipi che si presentano come le più eminenti generalità nel naturale procedimento della scienza medesima.

§. VI.

La Filosofia della storia riconosce se stessa per la vera filosofia della scienza.

Le scienze metafisiche e le scienze naturali hanno un punto di partenza fra loro diviso: quelle muovono dall'*Io* dello spirito: queste muovono dalla *virtù attiva* di una vita universale diffusa nella natura. L'Io dello spirito, tendente ad acquistare la conscienza di se medesimo si espande sul corpo cui è congiunto, e riconosce una *dualità*: si espande sulla natura esteriore che lo circonda e riconosce la sua *triade*. Questa triade primitiva, svolgimento e ricomposizione insieme dell' unità, dopo avere costituito la certezza dell' esistenza è subito atta a farsi specchio della triade suprema creatrice, e connettere insieme l' ente creatore coll'esistente. E in cotesto primo svolgimento della unità intellettuale sono contenute in germe, come primalità inerenti alla sua natura, l' idea di causalità, e il principio di connessione tra causa ed effetto, donde debbono procedere in seguito l'ordine e le leggi tutte della ragione. La vita della natura è più al di sotto di cotesta prima unità intellettuale: dessa è nel multiplo, e questo si diffonde per via analitica sulla moltitudine immensa dei fe-

nomeni naturali, aggruppandoli in alcune leggi discoverte e questa innalzando verso la sua sintesi estrema, che è quella triade dove si trova in connessione coll'ultimo punto di discesa delle scienze metafisiche.

Donde procedette che tutte le filosofie speculative esercitarono una influenza sulle scienze naturali; e la medicina ebbe a risentire più delle altre il danno dell'errore in che è spesso caduta, provando il bisogno di una filosofia, di farsi dominare e costituirsi ancella delle metafisiche circolanti: errore che l'ha talvolta costretta a dichiarare, la filosofia essere il serpe venefico della medicina. Per la stessa ragione quando i trovatori della vera filosofia delle scienze fisiche e naturali stabilirono il punto di partenza e il matematico procedere della filosofia sperimentale, i metafisici abbandonarono la loro giusta posizione, e discesero con questi a confondere insieme le ragioni de'due mondi, l'intellettuale ed il fisico; e fu allora che la metafisica divenne *ancella* della filosofia sperimentale, e si presentarono sul teatro della sapienza umana, coi loro mille e funesti paradossi i sensualisti, i materialisti, e gli scettici. E fu parimenti allora, che fatta questa mostruosa mescolanza delle due filosofie, la medicina disconobbe la propria, e si fe' dominare anch'essa, siccome a'nostri tempi è avvenuto, dal sensualismo: e il materiale accozzamento degli organi, e la accidentale successione de'fenomeni furono sostituiti al principio fondamentale dell'attività della vita, al principio di causalità e di connessione tra cause ed effetti. Fintantochè la filosofia speculativa essendosi di nuovo ricollocata al suo posto, anche la sperimentale si è affrettata di sbarazzarsi dal fatale miscuglio: e benchè si trovasse già tra gli atomi, e i processi, e le metamorfosi sostituite all'idea archetipa d'una forza attiva, ha ripreso questa come suo punto di partenza; considerando che l'atomo è nulla se non è concepito come un centro di forze, e che i processi e le metamorfosi non sono che gruppi di forze cooperanti ad un fine.

La filosofia sperimentale ebbe negli antichi tempi, applicata da Ippocrate alla medicina la sua indipendenza dalle filosofie speculative, e insieme la sua connessione con queste nel numero pittagorico. Restaurata da Galileo e da Bacone si conservò del pari indipendente, e mantenne la sua connessione mercè il concetto della forza viva dei corpi. Dopo i guasti recati ad essa dai sensualisti e dagli scettici, restaurata e ingrandita di nuovo a'nostri tempi da un Faraday nella fisica, da un Liebig nella chimica, da un Humboldt nella storia della contemplazione fisica del mondo, riprende il suo punto di partenza delle forze meccaniche fisiche chimiche e vitali, e in queste trova di nuovo le sue connessioni coll'estremo punto di discesa delle filosofie speculative da un lato, e dall' altro coll' intera vita della natura.

Ciò che è limite alla filosofia speculativa, vale a dire una forza che non è più anima ragionevole, è principio alla filosofia sperimentale propria della medicina. Ma la filosofia benchè comprenda in se il metodo, non è però il metodo. Questo procede dalla esperienza alla induzione, e la induzione somministra le generalità, dalle quali comincia e in mezzo alle quali s'aggira la filosofia d' ogni scienza della natura.

Non più immedesimate ma distinte queste due filosofie, mentre a vicenda si confortano la metafisica della realtà sperimentale, e la fisica delle leggi razionali, si preservano egualmente a vicenda la prima dal materialismo, dall'idealismo la seconda.

---

§. VII.

La Filosofia della storia della medicina giustifica la scienza dinnanzi alla società.

Bisogna intendersi fra noi medici e il mondo: cosa può aspettarsi da noi: cosa noi ci proponiamo di fare e cosa possiamo fare. E questo *cosa possiamo fare* in parte si deduce dal passato, in parte dal presente; e giunti a questo punto ci si offre il problema, se coi mezzi che restano potremo in avvenire fare di più: se siamo da ultimo fermati anche noi da un principio limitativo, che nel mentre lascia libero il progresso ai mezzi collaterali, esso rimane principio fisso immutabile, attorno al quale s'aggira il movimento della scienza: e se questo principio fisso è qualche cosa di somigliante a quelli che limitano egualmente le scienze morali e civili: limitazione di natura e di ragione. E veramente la civiltà è la condizione, senza la quale non vi è *libertà ragionevole*; e la civiltà è costituita dai limiti posti alle passioni dalle leggi. È un principio limitativo quello col quale oggi le filosofie e la storia civile costituiscono la libertà ragionevole, colla quale soltanto possono giustificare se stesse. Le scienze sperimentali che procedono in fede loro liberissime, ad ogni passo incontrano le *terre incognite*, le forze di natura non ancor vinte; e se qui fossero tutti i più grandi scienziati direbbero: oh quanto corto è tuttora il veder nostro nell'immenso volume della creazione! Ora il poter vincere queste forze sta appunto nel comprenderle, nel volgerle ad uso benefico. Ma alcune di esse danno per resultamento della loro comprensione il rispettarle; ed ecco una legge limitativa dei poteri della ragione e dell'arte: ecco la necessità della cooperazione e della riconciliazione fra loro per ottenere suoi fini. E cotesta comprensione forma ap-

punto la *libertà ragionevole* della scienza, senza la quale essa non potrebbe giustificarsi nè innanzi alla società, nè innanzi a se stessa. I veri sapienti sanno appunto dalla storia, da quai lati e in quali abissi precipita la quadriga delle scienze fisiche se nessun freno la regge. Cancellate dalla scienza il principio delle forze siccome fece il Condillac, togliete affatto di mezzo il concetto delle cause finali, specchio della provvidenza, togliete alla ragione l'idea di causalità e delle necessarie attinenze tra cause ed effetti, e sostituite, siccome fece David Hume, a cotesta prerogativa eminente della ragione umana l'unico criterio concesso all'anima delle bestie, vale a dire il ragionare appoggiato alla semplice successione de'fenomeni, anteponete la materia alla vita e fate questa il prodotto o l'escremento di quella, spingete le metamorfosi della chimica organica fino alla possibilità di darvi una vita, e voi avete non solamente infradiciata e distrutta la vera scienza della natura e dell'uomo, ma avete empiamente spezzato tutti i vincoli che la legano alla morale e alla civiltà. Il celebrato restauratore della chimica organica il Liebig prevedendo che la sua dottrina delle metamorfosi, data in mano agli stolti, che naturalmente inclinano meno alla libertà ragionevole che alla licenziosa, li avrebbe condotti fuori del retto cammino, volle dare a costoro anche una guida, e assegnare a'loro facili trascorsi quel limite, dinnanzi al quale egli pure avea dovuto fermarsi. E mi giovi qui il rammentare le sue parole.

Nella sua chimica applicata alla fisiologia e alla patologia a pag. 235 egli dice « On se sent pénétré d'admi-
« ration en considérant cette sagesse infinie avec laquelle
« le Createur à distribué, dans les animaux et dans les
« plantes, les moyéns nécessaires à l'accomplissement de
« leurs fonctions, à la manifestation de leurs activités vi-
« tales! Le végétal conserve sa vitalité dans tout son éner-
« gie, sans renfermer aucun conducteur de force; cette

« vitalité rend la feuille apte à vaincre les attractions chi-
« miques les plus fortes, à décomposer l'acide carbonique,
« à s'approprier les principes necessaires à sa nutrition....
« Cette même force vitale qui se manifeste dans les plan-
« tes par un accroissement de masse presque illimité, se
« transforme dans l'organisme des animaux en une force
« motrice. . . .

« Nous ignorons la forme sous laquelle la force vitale
« détermine les effets mécaniques dans l'économie anima-
« le, et certes nous ne pourrons jamais l'approfondir par
« des expèriences, pas plus que la connexion qui existe
« entre les actions chimiques et les phénomènes de mou-
« vement produits par la pile galvanique. Toutes les expli-
« cations qu'on à essayé d'en donner sont des simples
« images, des descriptions plus ou moins exactes, des com-
« paraisons entre ces phénoménes et d'autres déjà connus;
« nous sommes obligés de nous arrêter devant eux, comme
« un ignare qui verrait un piston se mouvoir dans un
« cylindre métallique et n'en connaitrait pas les commu-
« nications avec les rouages tournant a côté dans tous les
« sens. Savons-nous, en effet, comment ce quelque chose
« d'invisible et d'impondérable, que nous appelons cha-
« leur, peut donner à certaines matières la propriété d'exer-
« cer sur leurs alentours des pressions si énormes; sa-
« vons-nous même seulement comment ce quelque chose
« se produit quand nous brûlons du bois ou du charbon?

« La même chose doit se dire de la force vitale et
« des phénomenès offerts par les corps vivants; la cause
« de ces phénomènes, ce n'est pas la force chimique, ce
« n'est ni l'électicrité ni le magnétisme, mais une force qui
« possède les propriétés générales de toutes les causes mo-
« trices, car elle détermine dans la matière des change-
« mentes de forme et de composition, c'est une force
« d'une espèce particulière, car elle présente en outre des
« caractères étrangers à toutes les autres forces. »

La comprensione adunque di un archetipo che sia fatto e principio nel medesimo tempo, e che nel mentre è una legge di natura sia norma prima dell' arte si traduce nell' idea della forza attiva della vita: la qual forza è il perno del metodo induttivo o matematico, sul quale si fonda la filosofia della scienza. Gli scolari del Galileo, e Giovanni Battista Vico ponevano la matematica come ponte di passaggio tra le scienze fisiche e le metafisiche. Allora era stimato necessario il salire a queste, per prendervi i predicati della ragione, e cimentare con essi le esperienze. Galileo meditò lunghi anni sulla forza della percossa che credeva infinita, e sulla forza viva de' corpi, e queste meditazioni unite a quelle del Cavalieri spianarono la via al calcolo integrale e differenziale del Lagrangia. Newton trovò le leggi dell'universo meditando ed applicando il calcolo alle forze di esso. Ed oggi gl'imponderabili non s'intendono e non si calcolano che sotto l'aspetto di forze, e le ultime riposte e secrete combinazioni chimiche non sono che le più fine passioni di altrettante forze. Solamente col sistema di gradazione delle forze create, fra loro armonicamente unite senza confondersi, noi possiamo studiare e contemplare l'armonia della natura, e salire per essa di passo in passo fino alla forza prima creatrice. Armonia non è *identità*; e la differenza non a tutti palese che è tra l' una e l' altra, ha condotto alcune menti ignare del pericolo, a identificare le forze colla materia, e da questo primo errore all'altro di identificare le forze tutte fra loro, e quindi all'ultimo di identificare le forze, ossia la materia, con Dio. Ed ecco il panteista, ed ecco il suo blasfema: *non v'è che una sola forza e questa forza è Dio*, ed ecco insieme stabilita la mostruosa identità tra forza, materia, e Dio. La materia non può dare che materia: raffinatela quanto vi piace, riducetela alla più impercettibile molecola o cellula elementare ella non sarà mai altro che materia: le forze che la combinano, che la conformano e la trasformano son fuori di

essa, ad essa unite ma non con essa confuse: essa non è che lo strumento passivo della manifestazione della loro immensa attività, ossia della vita degli esseri, della vita fisica del mondo.

Se pertanto la stessa forza morale ha un limite, una autorità tradizionale sopra di se, un imperativo, limitazione e norma ad un tempo; la virtù attiva della vita ha parimenti il suo, e sarà legge di natura e norma dell'arte; e i poteri estremi della scienza non rappresenteranno che una equazione tra l'una e l'altra. L'operare in ordine a questa equazione, e in una sfera sempre più estesa di gradi di miglioramento, è quanto la società può esigere da noi, è quanto la scienza può giustificare e promettere innanzi ad essa.

MEDICINA ANTICA

LIBRO PRIMO

DELLA MEDICINA ORIENTALE.

CAPITOLO I.

Dell' Oriente in generale.

Nelle regioni orientali, vastissime, antichissime, dove la storia rimonta per designare i primi centri di coltura e di civilizzazione della umanità, anche la natura è gigantesca e sorprendente nelle sue produzioni e nelle sue forme. La chiarezza e il colorito incantevole che il cielo puro o leggermente velato dell' Equatore spande su tutti gli oggetti della superficie della terra: la grande catena dell'Himalaya e di altre montagne che mentre sono al di dentro sepolcri di tante organizzazioni scomparse, ti mostrano sui loro dossi al sud immense foreste sempre verdi e fiorenti: i vasti deserti dell'Asia occidentale, che come golfi s'insinuano in mezzo alle più fertili terre: le immense steppe che sembrano mari attorniati dalle loro sponde: la grandiosa forma delle meteore che da estreme siccità passa alle lunghe e dirotte pioggie tropicali: il passaggio della siccità alle pioggie, e l'apparizione del nembo messaggero, celebrato nei cantici di Kalidasa, e il soffio dei venti Etesiani che agitano le lunghe foglie che coronano la cima delle palme, rappresentano appena l'aspetto maestoso di questa grande porzione di mondo, abitata da più milioni d'uomini, e già per essi ridotta a splendida civiltà, trenta e più secoli prima della nostra Era, siccome furono Babilonia, Ninive, Cachemir, l'India e l'Iran, la China, e l'Egitto.

Vegetazione. In questa natura esuberante, dice l'Humboldt, ciò che più sorprende è la vegetazione gigantesca delle cecropie, delle carolinee, e dei bambou. Gli alberi vi giungono a tale altezza che sulla loro cima non arriva il tiro di una freccia: le loro foglie sono più larghe della corazza d'un guerriero. I bambou, questa graminacea colossale, da un nodo all'altro scavata può formare un battello a più remi. Il fico indiano il di cui tronco non ha meno di 28 piedi di diametro, riprendendo radice dalle estremità dei pendenti suoi rami offre agli sguardi, secondo la fedele descrizione di Onesicrite, un padiglione immenso di verdura sostenuto da una moltitudine di colonne, *quot rami tot arbores*. Infine le grandi felci arborescenti, che sono il più bell' ornamento delle regioni tropicali. Con queste forme grandiose del regno vegetabile si accordano anche quelle di molte famiglie del regno animale, serpenti, coccodrilli, ippopotami, rinoceronti, elefanti, che hanno anch' essi la stessa patria delle palme e delle felci arboree (1).

Lingua e letteratura. La lingua sanskrita, e le altre lingue orientali colle loro forme jeratica e demotica, contengono i germi di tutte le lingue madri diffuse in seguito in occidente, e nella costruzione imponente di esse l'uomo ha seguito la maestà delle impressioni della sublime e ricca natura ch' egli aveva innanzi. Altrettanto si può dire dei monumenti principali della loro letteratura. I *Véda* rappresentavano l'immensità del creato agli stessi indiani; pochi Brahamani comprendevanli interi; pochissimo ne hanno potuto finora svelare i nostri più dotti orientalisti; sebbene abbiano di già conosciuto che in essi si contiene la glorificazione della natura. Con lo stesso spirito sono dettate le due grandi Epopee indiane, il *Mahabharata* e il *Ramayana*, e il poema *delle stagioni*, ed il *Sacountala* di Kalidasa, e il suo dramma di *Oikrama* ed *Urvasi*, nel quale la scena

(1) Humboldt. Cosmos. Vol. 2. p. 287.

della foresta è una delle più belle produzioni poetiche anche a' nostri giorni. La stessa maestà, ma più strettamente relativa all'uomo e alle opere sue, contengono i tre libri fondamentali dei Chinesi il *Sciuking*, l'*I-King*, il *Sepi-King*, e quelle loro immense Enciclopedie, ciascuna delle quali non è mai minore di cinquanta volumi.

Filosofia. Solamente pensando che il famoso filosofo chinese Lao-tseu era contemporaneo a Pittagora, e che innanzi a lui era Buddha, e che innanzi a questo era Manù col suo codice delle leggi oggi tradotte e conosciute, e che Manù si riporta spesso nel suo libro alla saggezza degli antichi padri della sua nazione, non si può a meno di non essere fortemente sorpresi dell'antichità della filosofia orientale. La filosofia in Oriente ha tentato di raggiungere la grandezza dello svolgimento fisico della natura, spingendosi a tutte le più alte astrazioni della mente. L'esempio di un sistema filosofico fondato sul completo annientamento dell'essere, come si trova in Lao-tseu, onde la mente ritornata tutta in se stessa e identificatasi col Tao, non avesse l'uomo più a riguardarsi minore delle colossali produzioni della terra da lui abitata, attesta come a questa strana forma la filosofia antica non giungesse, che dopo aver traversate tutte le altre possibili all'umano pensiero. Che se alle originarie filosofie dell'Indostan si uniscono le filosofie dei Chinesi, quelle di Zoroastro, e de'preti dell'Assiria e dell'Egitto, i filosofi greci non si presentano più che perfezionatori, il di cui officio fu quello di abbellire e ordinare questo capo arruffato della filosofia d'oriente. Le filosofie orientali, dice Abel-Rémusat « embrassent tout, s'etendent à tout, renferment dans leur étonnant multiplicité, les diverses doctrines de toutes les écoles de philosophie, anciennes et modernes, et offrent, par leur prodigieuse variété, le nœud difficile à délier qui rassemble et concilie les notions les plus contradictoires, et rattache le polithéisme le plus grossier à la metaphisique la plus sublime (1). »

(1) Abel-Rémusat. Nouv. Melang. asiatiques. Paris. 1829. Tom. 2. pag. 307.

Astronomia. Il collegio sacerdotale astronomico di Babilonia era già in decadenza quando Ciro la conquistò: e la famosa piramide di Belo che era tempio e tomba e osservatorio ad un tempo, alla spedizione d'Alessandro era già in rovina. Callistene, infelice compagno di quella famosa spedizione, non vi trovò più sacerdoti, ma un gran numero di scuole astronomiche, dalle quali potè più liberamente trarre cognizioni scientifiche. Aristotele nel libro *De Cœlò*, dove parla di avere egli stesso osservato l' occultazione di Marte per la Luna, aggiunge, che gli Egiziani e i Babilonesi aveano fatto da remotissimo tempo sugli altri pianeti consimili osservazioni, delle quali un gran numero era pervenuto alla Grecia (1).

Bottanica. Semiramide aveva fatto disporre nelle falde del monte Bugistano varii giardini che Diodoro ha descritti, ed erano sì rinomati, che Alessandro essendo in marcia verso Celonea nelle praterie di Nysa, deviò dal suo cammino militare per recarsi a visitarli. All' estremità dell' antico continente i giardini chinesi rassomigliavano nella forma agli odierni giardini inglesi. « Perchè un giardino diletti, diceva un' antico scrittore chinese, non vi deve essere simmetria, nè vi deve apparire l' arte; ma invece deve rappresentare in un vago disordine l' aspetto variato della libera natura (2) ». Sotto la gloriosa dinastìa degli Han, i giardini di delizia avevano occupata tanta vastità di terre che rendevano danno all'agricoltura, e furono causa di civili tumulti. Nelle antichissime leggi di Manù trovasi già fatta menzione di raccoglitori d'erbe, e di pubblici venditori di piante medicinali nell'Indostan. Il Fleming ha raccolto sopra cento nomi sanskriti di piante medicinali, che corrispondono a quelle che sono tuttora in uso nella nostra scienza (3).

(1) Humboldt. Cosmos. Vol. 2. p. 194.
(2) Memoires concernant les Chinois. T. VIII. p. 309.
(3) A Catalogue of Indian medicin. Plantes etc. by John Fleming. Asiatic. Researches. Vol. XI. London 1812. p. 153.

Ma nessun lavoro de'moderni indianisti sulla bottanica antica degl' Indi ha superato la classica opera di Ainslie (1). Nella grande Enciclopedia Giapponese raccolta dal celebre Titsingh, e depositata nella Biblioteca reale di Parigi, ventitre libri sono consacrati alla bottanica, conosciuta da remotissimo tempo dai dotti della China. Abel-Remusat ha detto di questi libri « Les figures qu'on y trouve, et les descriptions qui les accompagnont, sont généralement trés-exactes et pour la plupart faites d'après nature (2) ».

Zoologia. Oggi i migliori critici convengono, che Aristotele avesse dalla Persia e da Babilonia le notizie sulla forma e i costumi degli animali, sulle quali formò quella sua rinomatissima istoria degli animali, che ha servito di codice a tutti i naturalisti dell' occidente. Nella mentovata Enciclopedia Giapponese diciotto libri sono destinati alla zoologia, che il sommo Cuvier stimò degni della sua occupazione per trovarvi, insieme con Abel-Remusat, la sinonimia europea. La raccolta giapponese di 73 figure stampate e colorite, rappresentanti cento sette specie di pesci, di molluschi e di rettili, che forma uno de' più belli ornamenti della biblioteca del Museo di storia naturale di Parigi, fu facilmente tradotta nei nomi corrispondenti europei delle specie; perchè la maggior parte, per la fedeltà del disegno e del colorito, erano di leggeri riconoscibili. I nostri naturalisti debbono ai Chinesi la descrizione esatta del *Tapiro orientale*. Da remotissimo tempo questi lo conoscevano come indigeno, e ne impiegavano la pelle e le ossa ad uso domestico; laddove i nostri lo avevano per l'addietro creduto un animale particolare al nuovo mondo (3).

Arti e ricchezze. La bellezza delle arti greche e romane non è che un perfezionamento dato alle arti orientali.

(1) Materia medica of Hindostan. Madras 1813.

(2) Notic. et estraites des manuscrits de la bibl. du Roi. etc. Notice sur l'enciclopédie Iaponoise etc. par Abel-Remusat. p. 269.

(3) Op. cit. p. 198. 210.

E nondimeno alla forma colossale degli edifizi di Babilonia, di Memfi, di Palmira, rappresentante le enormi produzioni della stessa natura in Oriente, i Greci e i Romani non giunsero mai. La Siria era già gremita di edifizii e di arti, e pervenuta ad un certo grado di civiltà, quando Abramo vi si condusse la prima volta co' suoi popoli nomadi. In Babilonia conoscevansi pesi e misure per uso del commercio, e se ne valevano i Fenicii, presso i quali era in uso anche la moneta rotta e la scrittura alfabetica. Ed essi i Fenicii navigavano sino all'Ophir per trarne l'oro, assai prima che la flotta di Salomone e d'Hiram, fatta costruire sulle rive del Mar Rosso, attraversando il distretto di Babel-Mandeb pervenisse a quel luogo famoso, onde trarne e l'oro e l'argento, e il legno di Santal, e i pavoni, e l'avorio, e le pietre preziose. Le navigazioni de'Ramseti che rimontano a 1388 anni avanti la nostra Era si estendevano dall'Egitto sino al di là del Gange, e travasavano le ricchezze dell'Asia nell'Affrica; e le celebri miniere di rame situate nella penisola del Sinai erano già in lavoro ai tempi della quarta Dinastìa, sotto Cheops-Choufou. Se Atene fu splendida sotto Pericle, niuna città della Grecia raggiunse il lusso e le ricchezze di Alessandria, dopo che il Macedone vi ebbe tradotto l'oro d'Oriente. Il fasto dei Romani nei trionfi militari, nelle terme, negli ornamenti delle pubbliche vie, nelle private abitazioni, negli anfiteatri, non cominciò che dopo le conquiste d'Oriente.

Invenzioni. La chimica degli Indiani, che comprendeva anche l' alchimia, chiamavasi *rasâyana* da *rasa* succo, liquido e mercurio, e *ayâna* processo. Secondo Wilson, dessa è la settima parte dell'*âyur-Veda, scienza della vita*, ovvero *arte di prolungare la vita*. Gli Indiani conoscono da remotissimo tempo l'applicazione dell' acqua regia all'impressione sopra il calicot e il cotone; arte familiare agli Egizii, che si trova chiaramente descritta in Plinio il seniore. L'iscrizione di Rosetta ha la parola *chmi*. Humboldt

osserva che *chimica* nel senso di *decomposizione*, significa precisamente *arte egiziana*, o *della terra nera*; imperocchè gli Egizii chiamavano il loro paese *chemia*, o terra annerita dal sole (1). Così questa scienza che prima conobbe esservi alcune forze in natura che non si manifestano per un movimento, e che al lato del sublime concetto della *forma*, quale la intendevano Pittagora e Platone, congiunse il principio astratto della *composizione* e del *misto*, venne in origine dagl'Indi, e da questi agli Egizii, passando di poi a' Greci in Alessandria, e quindi agli Arabi, e dagli Arabi scese giù per i secoli successivi sino alla scuola di Giessen.

Noi abbiamo ricevuto dalla China, dall'Egitto e dalla Fenicia la polvere, il vetro, la porcellana e molte materie coloranti vegetabili e animali, e molti ossidi metallici. M. Eduardo Biot ha trovato nell'Enciclopedia Giapponese il metodo impiegato sino ab antico dai Chinesi per trasformare la fecola del riso in zuccaro. Ai Chinesi dobbiamo pure la invenzione della carta e della stampa.

Ctesia, della scuola jeratica asclepiadea di Gnido, medico d'Artaserse Mnemone, dopo aver dimorato varii anni nella corte di Persia aveva fatto conoscere alla Grecia varie produzioni indiane, sì della natura che dell'industria. Ma solamente dopo la spedizione d'Alessandro conobbe la Grecia la coltura del riso, le piantagioni del cotone e le finissime stoffe, e la carta che gl'Indiani fabbricavano; conobbe gli aromati, l'opio, il vino fatto col riso e il succo di palma, di cui Arriano ci ha conservato il nome sanskrito *tala*, lo zucchero di canna, il tabaschir altra specie di zuccaro formato col succo del bambou, la lana che cresce sui grandi alberi del bombax, gli scialli tessuti colle lane delle capre del Tibet, le stoffe di seta della Serica, l'olio

(1) V. Royle. On the antiquity of Hindoo medicine, p. 39. 48. 131.— Plinio, Stor. natural. Lib. XXXV. c. 42. — Plutarco De Iside et Osiride, c. 33. — Humboldt, Examen critique. T. II. p. 314.

di sezamo bianco, l'olio di rose ed altri profumi, la lacca, e l'acciajo temprato, detto acciajo di Woutz.

Finalmente gli occidentali ebbero dall'estremità orientale dell'Asia la scoperta della direzione e declinazione dell'ago calamitato: dall'India l'uso d'un piccol numero di cifre, con la facilità di dar loro un valore più alto, in virtù del principio di posizione.

Questa civiltà primitiva, la quale di giorno in giorno si va facendo più sorprendente al pensiero degli Europei per le estese cognizioni acquistate nella lingua sanskrita, per le comunicazioni rese meno difficili con alcuni di cotesti popoli, per lo studio de'nomi geografici indigeni, per le antichità e le monete trovate negli scavi della Battriana, attende del pari, che sia resa meno confusa e meno incerta la storia della medicina orientale.

CAPITOLO II.

Della medicina degli orientali e della validità dei suoi documenti.

Per ben intendere la medicina greca bisogna studiare la medicina orientale. Questo popolo che ha una esistenza e una civiltà anteriore, dovette avere del pari una medicina jeràtica e una medicina demotica anteriore, e in rispondenza colla sua filosofia, collo stato delle sue scienze naturali, co'suoi bisogni civili e individuali. Ma quale fu il carattere nazionale di questa medicina? Qual'è il valore dei documenti che abbiamo di essa?

Finora il discredito in che eransi fatti cadere i documenti *anteriori* alle moderne società indianiste, e l'ignoranza di quelli *posteriori* a queste società medesime, è stata cagione, che gli storici con troppa leggerezza ed esitanza ne abbiano parlato.

Quando Megastene, Nearco e gli altri scienziati che accompagnarono la spedizione di Alessandro raccontarono le grandi scene, che la natura aveva loro offerto sotto i Tropici, non furono creduti. Ma la scoperta d'America, e la vegetazione colossale delle zone tropicali dell'America del Sud, fece conoscere, che molte cose narrate dai suddetti compagni della spedizione del Macedone eran vere. Quando Marco Polo narrò le meraviglie da lui vedute nell'India e nella China non fu creduto, e fu provverbiato col titolo di *Marco millione*. Oggi è chiamato l'Humboldt del secolo XIII; imperocchè gli avvanzamenti della Geografia positiva hanno somministrato nuove ragioni onde ammirare l'esattezza e la sincerità de'suoi racconti. Gl'immensi e sudatissimi studii geografici, filologici, e storici fatti in Oriente dai Missionarj, e da essi rimandati all'Europa, dovevano invitare questa colta nazione ad erigere ai primi fra essi un pubblico monumento di gratitudine. Invece essi incontrarono lo scetticismo e la miscredenza del secolo decimottavò, e le loro onorate fatiche furono obliate o derise. Venne in seguito a prendere con altrettanto zelo e perizia gli orientali studii la società inglese Indianista, propagatasi dipoi in Francia e in Alemagna; ed oggi appunto si è rialzato il merito di quelle prime missioni. Oggi ha detto apertamente il celebre orientalista Abel-Remusat « mais rien n'egale, sous ce rapport, les travaux scientifiques et litteraires des Missionaires ». A loro si debbe la vasta e importante collezione delle carte geografiche pubblicate dal Denville. E la famosa Carta del P. Hallerstein, la di cui pubblicazione stette tanto a cuore al celebre Klaproth, a loro pure è dovuta. La grand'opera di Duhald è il frutto d'una continua e diligente corrispondenza coi missionarj della China. Quest'opera, dice Abel-Remusat, divenuta classica, come fece dimenticare tutte le precedenti, così potrebbe anche oggi dispensare dal ricorrere alla maggior parte di quelle che sono venute dopo. Sulla astronomia e cronologia dei Chinesi, nulla vi

ha di più esatto di quanto è stato detto dai padri Gaubil ed Amiot (1).

In medicina è avvenuto egualmente. Le prime notizie dateci di questa scienza presso gl'Indi e i Chinesi, dai padri Cibot, e Boym e Dentrecolles, e raccolte da Duhald, e quelle del missionario protestante Gründel, sulle quali hanno lavorato gli storici ultimi della scienza nostra sono state accolte con diffidenza; e il non sapere le verità che contenevano, e l'ignoranza dei monumenti nuovi datici dai moderni Indianisti, onde compararli con quelli de' missionarj, fa sì che questa parte d'Istoria giace in quelle opere affatto inutile, senza mostrare quelle sorgenti primitive e quelle connessioni ch'essa ebbe colla greca medicina. Oggi invece chi ha consultato i dotti lavori degli Indianisti, Jones, Colebrook, Wilson, Abel-Remusat, Julien sugli statuti e sulla filosofia dell'Oriente, e le speciali opere relative alla medicina orientale di Ainslie, di Flemming, di Royle, di Essler, di Gutzlaff, ha dovuto convincersi, che nelle prime relazioni dei missionarj vi era contenuto molto di vero, e che senza prefiggersi innanzi un metodo da instituirsi nelle ricerche, il giusto valore dei documenti che oggi possediamo della medicina orientale non si sarebbe trovato giammai, e per conseguenza neppure rinvenuta la connessione tra essa e la medicina greca, che è quanto dire del capo col resto del corpo della nostra scienza.

Perchè adunque i Documenti che fin qui possediamo della medicina orientale siano apprezzati secondo il loro giusto valore, debbono contenere in se:

1.° Una corrispondenza nella loro parte igienica cogli statuti e colle leggi della nazione.

2.° Una corrispondenza nei principii teoretici che offrono, coi principali sistemi filosofici conosciuti dalla nazione medesima.

(1) Nouv. Melang. Asiatiq. par M. Abel-Remusat, t. I. Paris 1829, p. 284.

3.° Una corrispondenza tra i documenti de'missionarj, ossia anteriori alla Società Indianista, e quelli posteriori a questa medesima società, e da essa a' nostri tempi scoperti e tradotti.

Con questo sistema di comparazione soltanto il Documento è valido ed accettevole dalla storia.

CAPITOLO III.

Della medicina degli Indiani. — *Leggi di Manù.*

Anteriormente alla Società indianista, cioè prima che il benemerito Jones ci avesse data la traduzione dal sanskrito del codice delle *leggi di Manù* ci sarebbe mancato il documento nazionale più antico della forma jeratica e igienica della medicina dell'Indostan. Partendo da questo codice che rimonta a tredici secoli avanti la nostra Era, e sulla di cui autenticità non v'ha contrasto, noi scuopriremo le prime fila di quella scienza della natura, che poi passò sotto varie forme nella filosofia e nella medicina orientale, e dall'Oriente nella Grecia (1).

Dottrina degli Elementi e delle metamorfosi della materia.

« Spinto dal desio di creare, provato dall'anima suprema, lo spirito divino o il principio intellettuale opera la creazione, e dà nascimento all'*Etere*, che i saggi considerano come dotato della qualità del suono. »

(1) *Manava-Dharma-Sastra.* Lois de Manou, traduits du Sanskrit par A. Loiseleur Deslongchamps, il quale si è attenuto alla traduzione inglese di William Jones. V. Panthéon litteraire. Litterature orientale. Theologie. Paris, 1842. p. 331 e seg.

« Dall'Etere operante una trasformazione nasce l'*Aria*, veicolo di tutti gli odori, puro e pieno di forza, la cui proprietà riconosciuta è la tangibilità. »

« Da una metamorfosi dell' aria è prodotta la *Luce*, che illumina, dissipa le tenebre, risplende, ed è dichiarata aver la forma apparente per qualità. »

« Dalla luce per una trasformazione nasce l' *Acqua* che ha per qualità il sapore: dall' acqua deriva la *Terra* che ha per qualità l' odore: tale è la creazione operata dapprincipio (1). »

Precetti d' Igiene.

« Il sacerdote di Brhama non disperda i rimasugli della sua mensa: non mangi che due volte, mattina e sera: rifugga dal soverchio alimento, e dopo ogni pasto si lavi e purifichi la bocca. »

« Il soverchio cibo nuoce alla salute, alla durata della esistenza, alla felicità della vita avvenire, cagiona le impurità, è biasimato in questo mondo. Si ponga dunque ogni cura nell'astenersene. »

« Chiunque conosce la legge e cerca la purità, deve sempre lavarsi, e servirsi di acque che non siano nè calde nè schiumose.... (2). »

« Che il Dwidja volendosi maritare non scelga la sua sposa in una famiglia malsana, come dire affetta da vizio emorroidario, da tisichezza, da dispepsia, da epilessia, da lebbra bianca, da elefantiasi....; ancorchè cotesta famiglia fosse d'alto lignaggio, e estremamente ricca (3). »

« La donna mestruante è impura: entro il mese dopo la mestruazione, la legge non concede al marito che dieci giorni soltanto per congiungersi carnalmente con la moglie:

(1) Livr. prem. Creation, p. 333. Articoli 75, 76, 77.
(2) L. II. §. 56, 57, 61.
(3) Lib. III. §. 6, 7.

il marito che si allontana da lei in questi tempi d' impurità e di divieto conserva la scienza, il vigore, la virilità, la vista, e la longevità a se ed alla prole (1). »

Le frequenti abluzioni e i bagni prescritti sino a tre volte al giorno, o per espiazione di colpe o per rimuovere le impurità che spessissimo contraevano le tre classi privilegiate anche per la presenza di persone e di oggetti immondi, per passare sulla propria urina, o sull'ombra stessa di cotesti oggetti, contribuivano massimamente alla loro salute. Tutto ciò che serviva agli usi della vita, i metalli, le gemme, le pietre, il vasellame, gli utensili, le mobilie, i tessuti d'ogni maniera, i tappeti, le vestimenta, le pareti della casa, i pavimenti tutto doveva essere purificato e mantenuto netto d'ogni macchia e immondizie (2).

Il vitto vegetabile, come il più sano ai suoi nazionali, è inculcato dalle leggi di Manù, senza cadere in quell'estremo in che dopo cadde Pittagora, di vietare affatto il vitto animale. Manù concede il vitto animale solamente a condizione, che ne sia prima fatto un *sacrifizio*; sebbene raccomandi a preferenza il vitto vegetabile (3).

« Colui che uniformandosi alla Legge non mangia la carne come un Pisàtcha, si concilia l' affezione in questo mondo, e non è afflitto da malattie. »

« Non v' ha mortale più colpevole di colui che desidera aumentare la propria carne a spese della carne degli altri esseri, senza prima onorare i Mani e gli Dei (4). »

L'istituzione salutare dei Cimiterj, e l' usanza ancor più salutare del Rogo, sono ambedue ricordate nelle leggi di Manù come cosa già in uso ne'tempi a lui anteriori.

« Dotato di una fiamma pura il fuoco, *anche quando nei luoghi a ciò destinati vi si bruciano i cadaveri*, non

(1) L. III. IV. § 46, 47 — 40, 41, 42.
(2) L. V. §. 110 sino al §. 145.
(3) L. V. §. 51, 53, 54.
(4) L. V. §. 50, 52.

è contaminato; e la fiamma prende più forza durante il sacrifizio, se vi si getta il burro chiarificato (1). »

« Non si deve far trasportare al Cimitero da un Soùdra il corpo d'un Brahamano, presenti le persone della sua casta: l'offerta funebre sarebbe contaminata dal contatto di un Soùdra, e resa più difficile la via del cielo al defonto (2). »

Severissime sono le leggi di Manù contro gli abusatori dei liquori spiritosi e inebbrianti.

« V'ha tre qualità principali di liquori inebbrianti: quella che si cava dai residui dello zuccaro: quella che si estrae dal riso macinato; e quella che si ottiene dai fiori di madhouka (*Bassia latifolia*). Tutte sono egualmente vietate ai Brahamani. »

« Le altre bevande inebbrianti che sono in numero di *nove*, la carne degli animali vietati, i tre liquori sopradescritti, quello detto âsava, che è fatto con droghe inebbrianti formino il nutrimento dei Gnomi, de'Giganti, e dei Vampiri. Il Brahamano deve astenersene. »

« L'ebbro sia punito coll' imprimergli sulla fronte l'insegna d'un distillatore. S'egli è un Dwidja, faccia un anno di penitenza con cilicio, capelli lunghi, e tenga per un anno l'insegna vituperosa del distillatore. »

« La femmina dedita ai liquori spiritosi sia riguardata come una lebbrosa incurabile, e sia ripudiata (3). »

I malati, egualmente che i fanciulli, i vecchi, ed i poveri erano sotto la protezione dei Brahamani, che dovevano riguardarli come *signori dell' atmosfera*, e raccomandarli specialmente alla protezione dei Re (4).

Sorvegliavano le leggi con gran sollecitudine alla conservazione delle piante attorno ai luoghi abitati, ed a quella

(1) L. IX. §. 318.
(2) L. V. §. 104.
(3) L. IX. §. 80. 237. L. XI. §. 90. 92. 94. 95.
(4) L. IV. §. 184. L. VIII. §. 395.

delle foreste, e severe pene infliggevansi a chi tagliasse alberi ancor verdi per farne legna da ardere (1).

Testimonianze di una medicina demotica.

Egli sembra, stando al codice di Manù, che i Brahamani custodissero e sorvegliassero la parte principale della scienza della salute, cioè la Igiene, e che delle altre parti relative alla cura delle speciali malattie volessero la intelligenza, ma non la pratica. Fra i Brahamani che facean parte dell' assemblea legislativa dovevano esservi anche quelli che erano massimamente istruiti nei libri detti *Ayur-Véda*, che contenevano la scienza medica. E il liquore della sacra pianta chiamata *Soma* (*Asclepias acida*) che solamente ai sacerdoti ne'loro sacrifizii era prescritto di bere; essendo in pari tempo *Somà* la divinità tutelare delle piante medicinali, mostra in quale alto grado si stasse la scienza della salute presso questi popoli (2).

Non vi sono documenti storici che attestino presso gl'Indiani l'esistenza di Tempii, entro ai quali si ricevessero e si curassero malati dai sacerdoti, siccome nel tempio di Serapide, e negli Asclepiadei dell'Egitto e della Grecia. Ma i *Véda*, libri jeratici per eccellenza, contenevano anche la medicina, la di cui forma primitiva presso gl'Indi, fu indubitatamente igienica e jeratica.

L'esercizio *encuriale* o *demotico* della medicina era destinato ad una casta inferiore a quella delle tre razze primitive. E questa casta inferiore di esercenti la pratica medica e chirurgica, e di raccoglitori e venditori di piante medicinali, e di levatrici e di veterinarj, era con grande sollecitudine sorvegliata dalle leggi. E che vi fossero insieme a cotesti altri esercenti anche quelli destinati alla

(1) L. II. §. 142. 144.
(2) L. XII. §. 111. 112.

cura degli animali domestici, lo prova la seguente legge del codice di Manù.

« Tutti i medici e chirurghi che eserciteranno male l'arte loro saranno soggetti ad una punizione: la quale sarà maggiore se si tratterà d'un caso relativo agli uomini, sarà minore se di un caso relativo agli animali (1). »

Esisteva adunque una medicina demotica presso le più antiche genti, contemporanea all'altra forma jeratica ed igienica, nella quale era custodita la parte più elevata della scienza, cioè la sanitaria e civile, incorporata nelle leggi della nazione.

Idee filosofiche e fisiologiche contenute nel codice di Manù.

A quelli che sono rimasti colla loro dottrina nel campo greco, ed altri classici maestri dell'Occidente non riconoscono che i Greci, come più prossimi a noi, tenendo a nulla le testimonianze continove che presso i Greci medesimi incontrano, confessate da essi, d'una istruzione anteriore ricevuta dall'Oriente; mi conviene dimandar scusa del trattenermi che io fo attorno a tali cose ed idee, che ad essi sembreranno frustranee alla storia che io scrivo. Ma pure da tali cose ed idee hanno origine molte di quelle, innanzi alle quali essi s'inchinano, perchè di Empedocle, di Pittagora, e di Democrito. E quando saremo alle questioni filologiche intorno a Ippocrate e alla autenticità delle opere sue, vedranno che siffatte ricerche orientali non solo non erano inezie, ma si dovevano indispensabilmente premettere alla storia della medicina greca.

Se Galeno invece di andare in Oriente a cercare l'*Opobalsamo,* vi fosse andato per istruirsi, seguendo l'esempio de'suoi maggiori, nei libri di filosofia e di medicina, non

(1) L. IX. §. 284.

avrebbe lasciata tanta incertezza sui libri genuini d'Ippocrate: e se oggi il dottissimo Littrè, che ha pur superato tutti i suoi antecessori in questo studio archeologico, avesse preso le mosse dalla cognizione de'libri d'Oriente e della lingua sanskrita, avrebbe trovato la chiave per risolvere molti dubbi, che invece, volendo essere egli tutto greco, gli sono rimasti nell'antica oscurità. E senza parlare della teoria Ippocratica della vita, dei quattro elementi, della impurità degli umori, delle influenze cosmiche sulla natura umana, dei periodi nelle funzioni di sanità e di malattia, dottrina figlia della grande importanza conceduta al *numero,* teorie che tutte metton radice nella filosofia orientale; dirò solo, a modo di esempio, della divisione delle arterie e delle vene, e della parola *muscolo*, che sembrò così tardi usata dagli autori medici greci. I commentatori d'Ippocrate trovarono sempre costì un'ostacolo insormontabile, e infine dall'esservi o nò la indicata divisione e parola nei libri d'Ippocrate, si passò a stabilirne una prova certa della illegittimità di alcuni di essi. Ma la accennata divisione trovasi chiaramente espressa nei libri antichissimi, ed anteriori a Ippocrate a Pittagora e ad Aristotele, della medicina orientale, e più chiaramente ancora ne' trattati dei Chinesi sull'agopuntura. La parola sanskrita *mâmsa* in significato di *carne,* si trova più volte usata nel codice delle leggi di Manù; e da *mâmsa* probabilmente i Greci fecero *myos*, e *musculus* i Latini, come *môs, mus,* e *muskel* si fece in lingua germanica (1).

Diremo adunque continuando, che nelle medesime leggi di Manù è inculcato ai Brahamani di meditare sulla congiunzione dei cinque elementi con le diverse parti del corpo umano (2). L'etere si diffonde nelle cavità principali, l'aria o il vento nel senso tatto, e nel moto muscolare, la luce

(1) Manù, Op. cit. L. V. §. 55.
(2) L. XII. §. 120.

come fuoco o calore nella digestione o cozione, come luce del sole negli organi della vista, l'acqua nelle parti fluide e grasse, la terra nelle parti solide dell'organismo. E cotesta *cozione digestiva* è espressa dalla parola sanskrita *pacti*, la di cui radicale è *pac*, che significa *cuocere*, donde mutata la gutturale in labiale i Greci fecero *pessó*, *peptos*, e noi *pepasmo*, *pepsia*, *pepsina* (1). Quindi la famosa teoria della cozione che trovasi in Ippocrate, rimonta a dieci secoli più innanzi, e fu pensiero degli orientali.

I diversi modi della generazione e riproduzione degli esseri vi sono esposti affermando, che tutti gli animali quadrupedi o selvaggi, o carnivori provveduti di due ordini di denti, e gli uomini insieme nascono da una matrice: che gli uccelli e i serpenti, e i coccodrilli, i pesci e le tartarughe, siano terrestri od acquatici nascono da un uovo: che tutti gl'insetti compresevi le api e le formiche nascono da un vapore caldo-umido: che tutti i corpi vivi senza movimento (vegetabili) i quali pullulano da un grano o da un ramoscello ficcato in terra, nascono dallo svolgimento di un germe. I grandi alberi chiamati i Re delle foreste, come pure gli arbusti, e i cespugli, e le graminacee e le piante rampicanti tutte nascono da un seme o da un ramo. Animali e vegetabili, per la dottrina della metempsicosi, secondo le azioni precedenti dell'anima che li informava, hanno un sentimento più o meno oscuro della loro esistenza, e provano il piacere o la pena. La favorevole procreazione de'figli tra gli uomini, e l'aver maschi o femmine dipende dal congiungersi ne'tempi prescritti dalla legge, e nei giorni pari o impari. Al concepimento concorrono insieme il seme del maschio e quello della femmina. Se il seme del

(1) V. Bopp. Glossiarum. 2.ª Ediz. Berolini 1847, alla radicale *Pac*. In queste ed altre consimili ricerche di letteratura orientale, io debbo pubblicamente dichiararmi gratissimo agli ajuti, ai consigli, ed ai libri favoritimi con singolare generosità ed amicizia dall'illustre collega Dr. Bardelli, Professore di *Lingue orientali* nella Università di Pisa.

maschio soprabbonda s'ha la prole maschile, femminile se quello della femmina. La debolezza e lo spossamento in ambedue o in alcuno de'genitori produce la sterilità (1).

La formazione successiva degli esseri secondo il sistema di emanazione immaginato da Manù, operossi in origine in un modo che tiene il mezzo tra la forza immensurabile d' un Essere supremo, e quella dotata pure di grande energia degli *atomi*, o delle particelle impercettibili dei cinque elementi della materia. Imperocchè egli dice, che dall'anima suprema emanò il gran principio dell'intelligenza, e da questa emanò la conscienza che partecipa dell'intelligenza e dell'azione, e da questa per l'unione dei cinque atomi (*tanmâtras*) impercettibili emanarono gli elementi, e i cinque organi dei sensi che servirono alla intelligenza, e i cinque organi dell'azione che servirono alla coscienza o sentimento interno. L' intelligenza e i grandi elementi ambedue colle loro facoltà attive penetrarono l'una gli organi corporali, gli altri la natura visibile, e furono la *causa* non peritura di tutte le forme apparenti. Questa *causa* non peritura informando tutti gli esseri di un corpo composto dei cinque elementi, li fa passare successivamente dalla nascita all' accrescimento, da questo alla dissoluzione, con un movimento somigliante a quello d'una ruota (2).

Tutto è *numero* e *periodo* nelle leggi di Manù. Dai cinque atomi impercettibili ai cinque elementi, da questi ai cinque organi dei sensi, ai cinque organi dell'azione, e sì via via sino alle undici impurità del corpo umano, ogni cosa si compie nella legge del numero e del periodo; dottrina che fu anch'essa trasportata nelle patologie orientali, e tolta nella sua generalità passò eziandio nella filosofia Greca (3).

(1) L. I. §. 43 e seg. L. III. §. 48. 49.
(2) L. I. §. 15 e seg. L. XII. §. 124.
(3) L. I. §. 15 e seg.

Con due speciali avvertenze chiuderemo questo nostro esame dell'antico codice Indiano. La prima è che in molti luoghi di esso si nomina la *Tisi polmonare*, e la *intumescenza delle glandole del collo*, come malattie immonde, e incurabili al pari della lebbra e della elefantiasi: la seconda riguarda il fenomeno fisiologico della *respirazione*. Tra i modi diversi di espiare i proprii falli era imposto dal legislatore alle tre caste rigenerate di trattenere dalle tre sino alle sedici volte la respirazione (1). Quindi s'intende come questo strano precetto d' origine jeratica potè convertirsi in un precetto terapeutico, proposto nei trattati di medicina orientale a curare alcune classi di malattie.

CAPITOLO IV.

I quattro principali sistemi della filosofia Indiana hanno influito sulle loro teorie mediche.

Moltissima somiglianza esiste tra i concetti cosmologici e metafisici esposti nel codice di Manù, e quelli che costituiscono il più antico sistema filosofico Indiano, attribuito a Kapila, e denominato *Sánkhya*, che significa insieme *numero*, e *ragionamento*. Lo spirito della filosofia di Kapila è un dinamismo naturale, ossia una esposizione dei fenomeni della *Prakriti* o Natura, e delle metamorfosi di essa operate da un sistema di forze, le di cui leggi si trovano e si determinano la mercè della percezione, la induzione, e la affermazione. Desso è stato ravvicinato al Pittagorismo, per il suo scopo di condurre l'uomo alla beatitudine, con la certezza del calcolo matematico, e di condurvelo unicamente col mezzo della scienza. La natura è per Kapila il principio plastico del tutto, la causa che tramezza tra il materiale e l'immateriale. Questo temperato dinami-

(1) L. XII. §. 248. L. III. §. 92. 161.

smo che distingue gli esseri e solamente li concerta in una preordinata armonia, divenne un pantèismo mistico che ogni cosa identificando con Dio, aprì il varco in filosofia a tutta la mitologia indiana. Tale si fu il sistema *Yoga-Sâstra* di Satandjali, che alcuni hanno ravvicinato al misticismo dei Neoplatonici Alessandrini. Il sistema filosofico attribuito a Gotama, detto *Nyâya*, o regola del ragionamento, è stato per gl'Indiani ciò che per noi l'*organon* di Aristotele. È la prima dialettica che si conosca. Il Colebroohe vi ha trovato persino la formula regolare del sillogismo.

« Dopo l'anima (dice Gotama) viene il corpo, sede della forza e dell'azione intenzionale degli organi dei sensi, del dolore e del piacere. Alcuni ammettono quattro o cinque elementi nella composizione del corpo. Ma desso non è che un tutto composto di parti resultanti da un solo elemento che è *terra*. Ciò è espressamente dichiarato nei *Védas*. » E qui è notabile la riduzione filosofica del composto dei corpi ad un solo elemento, concetto che il Gotama dice aver tratto dai *Védas*, e che poscia passò nei primi filosofi greci Talete, Eraclito, ed altri.

« I corpi sono prodotti dal concorso degli atomi, effettuato da una causa invisibile, come gli Dei e i Semidei, de' quali i Védas rivelano l'esistenza: o sono generati dall'unione di due sessi, vivipari ed ovipari: o dalla germinazione nel seno della terra come le piante: o dalla fermentazione delle sostanze pudride, come i vermi, le larve, i moscherini. » Ed ecco come questo errore Aristotelico della generazione equivoca o spontanea, fu quasi comune a tutti i filosofi indiani anteriori al Naturalista di Stagira. Fatiche immense e lunghe durarono gli scienziati europei per cancellarlo dalla Fisiologia; e duole veramente il pensare come la leziosaggine d'alcuni moderni abbia tentato e tenti di riprodurlo. Il grande Cuvier, giunto nella sua *Storia delle scienze naturali*, a questo errore, oggi per alcuno ripreso dalla scuola peripatetica, si contentò di dire;

soutenu encore aujordhui par quelques naturalistes retardataires. Ma più efficacemente l' Humboldt ha trattenuto questi inverecondi straripamenti della teoria delle metamorfosi e della ragione scientifica insieme, richiamando gl' illusi alle stupende osservazioni dell' Ehremberg, mediante le quali la pioggia di fina polvere che s' incontra sovente dai navigatori all'altezza delle isole del Capo Verde ed anche a 380 miglia marittime dalla costa dell'Affrica, tale che turba l'aere a guisa di nebbia, si è scoperto contenere gli avanzi di 18 specie di infusorii poligastrici a corsaletti siliciosi. Ondechè piccoli infusorii possono essere trasportati passivamente dai vapori ascendenti nelle alte regioni dell' aria, in modo da ondeggiare qualche tempo nell'atmosfera, e ricadere quindi sul suolo come il polline annuale dei pini (1).

« Gli organi delle sensazioni (continua il Gotama) sono gli strumenti della conoscenza. Ma l'organo resulta dalla congiunzione d' un elemento esterno, affine colla parte del corpo cui è destinato. L'organo della vista si riferisce alla luce, e consiste in un raggio luminoso che parte dall' occhio e si dirige sull'oggetto visibile: l'organo dell'udito si riferisce all' etere: quello del gusto all' acqua: quello dell'odorato alla terra: quello del tatto all'aria. V'ha inoltre un sesto organo interno (*mens*) che percepisce il piacere e il dolore, e non ha nozione delle qualità esterne, che per mezzo degli organi esterni. L'unità e la rapidità delle sensazioni provano la sua esistenza. Questa *mens* è un atomo impercettibile distinto dall'anima e dal corpo, e sottomesso a tutti i modi delle altre sostanze, il numero, la quantità, l' individualità, la congiunzione, la disgiunzione, la priorità, la successività, e la facoltà.

(1) V. Humboldt. Cosmos. Vol. 1. pag. 325. Traduz. ital. del Vallini. Venezia 1846 — Eberemberg. *Sulla presunta trasformazione primitiva della materia organica ed inorganica in piante ed in animali*. V. Annali di Poggendorf. Vol. XXIV. p. 1. 48.

« La dimostrazione, prima fra le Categorie di Gotama, è la causa efficiente della conoscenza attuale. Essa esclude le nozioni inesatte, l'errore, il dubbio, la facoltà di ridurre all'assurdo, e la memoria; essendo la memoria distinta dalla conoscenza. Si danno quattro specie di dimostrazione, cioè la percezione: l'induzione o dalla causa all'effetto, o dall'effetto alla causa, o per analogia: la comparazione: l'affermazione, che comprende insieme la tradizione e la rivelazione (1) ».

Il quarto sistema è la filosofia atomistica attribuita a Kanâdi, che più delle altre si trattiene nelle cose fisiche, e figura nell'Indostan, come quella di Democrito nella Grecia. Egli parte, come poscia fece Aristotele, da sei Categorie, che sono la sostanza, la quantità, l' azione, il comune, il proprio, e la relazione. A noi basterà dare un cenno della prima e delle sue suddivisioni in terra, acqua, luce, aria, etere, tempo, spazio, anima, e mente; e di queste nove divisioni parleremo solo delle prime cinque, come più di fisico argomento (2).

« La terra, dice Kanâdi, oltre agli attributi che appartengono in comune a tutte le sostanze, ne ha dai particolari, come il colore, il sapore, l' odore, la tattilità, la temperatura. La sua proprietà caratteristica è l'odore. Se questa proprietà è qualche volta latente, come nelle gemme, diviene subito sensibile col mezzo della calcinazione. La terra è eterna come formata di atomi: è distruttibile come un composto di aggregati ».

« L'acqua ha le qualità della terra, meno l'odore che essa non contrae che per il miscuglio di particelle terrose. Essa ha di più la viscosità: il freddo è la sua proprietà

(1) Abel-Remusat. Melang. cit. T. 2. p. 371. e seg.

(2) V. Per i quattro suindicati sistemi Abel-Remusat. Nouv. Mélanges Asiatiques. Tom. 2. p. 331. Sur la Philosophie des Hindous, d'apres les Mémoires de M. Colebrooke.

caratteristica. L'acqua forma alcuni composti organici nel regno di *Varouna*. I suoi composti ingorganici sono i fiumi, il mare, la pioggia, la neve, la grandine ».

La luce è colorata; e dessa è che colora le altre sostanze. La luce contiene inoltre il calore che forma la sua proprietà distintiva. Per tal modo luce e calorico sono una sola e medesima sostanza. La luce ha le qualità della terra, meno l' odore il tatto e la gravità. Nel regno del sole vi sono corpi luminosi organizzati. Il raggio visivo, ossia l' organo della vista è luminoso. La luce inorganica è di quattro qualità: terrestre, celeste, intestinale e minerale. La luce terrestre è quella il di cui alimento viene dalla terra, come il fuoco d'un legno che brucia. La luce celeste ha l'acqua per alimento, come i baleni e le meteore. La luce o calore intestinale ha per alimento la terra e l'acqua: è destinata alla digestione o cozione degli alimenti e delle bevande. La luce minerale si trova ne' metalli contenuti nelle viscere della terra.

« L' aria è una sostanza senza colore, sensibile al tatto. La sua proprietà caratteristica è di non essere nè calda nè fredda, e questa qualità temperata prova la sua esistenza; giacchè ogni attributo suppone una sostanza alla quale essa appartiene. Vi sono corpi aerei organizzati nell'atmosfera, e nell' interno della terra. L' organo del tatto è aereo; è un aria distesa sull' epidermide. L' aria inorganica si mostra nel vento che agita i rami degli alberi. Vi ha di più un aria vitale, i di cui effetti si osservano nella respirazione. »

« L' etere ha per sua proprietà speciale il suono: senza questo carattere, esso sarebbe impercettibile in qualunque altro modo. Cotesta proprietà si dimostra procedendo per via di esclusione, e facendo vedere che il suono non appartiene ad alcun' altra sostanza. L' etere per una virtù particolare e invisibile forma l' organo dell' udito. »

« Le sostanze naturali si riducono in aggregati e in

atomi. Gli atomi sono reputati eterni da Kanâdi, ed egli ne dà la seguente spiegazione. Que' vortici di finissima polvere che si vedono attraverso un raggio di sole, sono la più piccola quantità di materia che sia percettibile dalla nostra vista. Essi sono una sostanza e un effetto, e come tali debbono essere composti di particelle via via sempre più menomissime. L'ultimo termine di questa analisi è l'*atomo* che è semplice, ossia non è più decomponibile; altrimenti la serie sarebbe senza fine, e se si seguitasse indefinitamente, non vi sarebbe differenza di grandezza fra un grano di senapa e una montagna, fra un moscherino e un elefante, perocchè tutti questi corpi conterrebbero egualmente un numero infinito di atomi. L'unione di questi atomi comincia da due: tre composti binarii formano il composto terziario: quattro di questi ultimi il quaternario, e così di seguito » (1).

Non è nostro scopo di dimostrare per mezzo d' una più lunga analisi di queste primissime filosofie, come lo studio del pensiero umano, e quello insieme della natura che procedevagli unito, eccettuate le creazioni fantastiche di tanti esseri immaginarii dotati di sovrannaturali poteri nelle loro astrologie magie ed alchimie, contenesse in germe i concetti i più elevati della psicologia e della fisica de'Greci; ma solamente di ricordarne quanto era mestieri per fornire un appoggio alla critica e alla validità dei medici documenti, le di cui teorie manifestano una somiglianza con quelle, che negli Indiani sistemi filosofici oggi più noti si contengono.

(1) Abel-Remusat. Op. cit. T. 2. p. 374, e seg.

CAPITOLO V.

Del primo e più antico Documento della medicina Indiana.

Questo antico deposito di tutte le cognizioni mediche degli Indiani, è intitolato *Sus'rutas Ayur-Védas*, ovvero *Sistema di medicina dal venerabile D'hanvantare dimostrato, e dal suo discepolo Sus'ruta composto*. Secondo Wilson Susruta figlio di Visvamitra è dato per un contemporaneo di Rama. Nel 1835 e 36 fu pubblicata per la prima volta dalla società indianista in Calcutta l'edizione sanskrita di quest'opera. Royl e Humboldt suppongono che gli Arabi, e probabilmente Avicenna, sotto il Kalifato d'Haroun-al-Raschid conoscessero il Susruta, e lo traducessero in Arabo. L'Hessler finalmente ne ha data una traduzione latina in questi ultimi anni.

I celebri storici della nostra scienza, Sprengel, ed Hecker, non fanno punto menzione di questo codice della medicina indiana. Duole anche a noi, che non essendoci ancora pervenuto dalla Germania il libro dell'Hessler, dobbiamo limitarci al brevissimo ragguaglio che ne dà Wilson in una nota della sua grand'opera *The Viscnu Purana* (1).

Il Susruta è diviso in 8 libri. Il primo detto *S'alya* tratta dell'estrazione de'corpi estranei. Il secondo *S'aláká* contiene il trattamento delle affezioni organiche esterne: questi due libri comprendono la chirurgia. Il terzo *Chikitsá* parla dell'amministrazione dei medicamenti, in un trattato di terapja generale. Il quarto *Bhútavidyá* tratta delle malattie demoniache. Il quinto *Kaumarabhritya* delle malattie e della cura dei fanciulli. Il sesto *Agada*, delle malattie

(1) London 1840. p. 407. Dhanwantari the autor of medical science.

prodotte dai veleni e degli alessifarmachi. Il settimo *Rasáyana*, della chimica e alchimia applicata alla materia medica. L'ottavo *Baijkarána* tratta delle malattie d'impotenza alla generazione, e degli afrodisiaci. Osserva quindi che il Dhanwantari insieme col Brahama Vaivartta furono preceduti nella medica scienza da Atreya, da Bharadwája, e Charaka altri medici celebri, e congettura che Susruta fosse alunno di una scuola jeratica di medicina, che da remotissimo tempo sarebbe esistita in Benarès, nelle Indie (1).

CAPITOLO VI.

Del Documento della medicina indiana datoci dal Gründel, il Wagadasastir.

Il missionario protestante Joh. Ernesto Gründler, essendo nel Malabar, e dovendo per ordine del suo governo occuparsi dello stato della medicina presso que'popoli, ammaestratosi nella lingua loro, e studiati alcuni libri medici, nel 1712 scrisse la sua opera in tedesco che spedì manoscritta in Europa (2). Questo manoscritto di cui il redattore disse darne un compendio, *donec integer liber, quod fore speramus, lucem adspiciat publicam*, non venne mai pubblicato; altrimenti Schultz, Sprengel, ed Hecker avrebbero ricorso all'originale, anzichè all'estratto contenuto negli Atti fisico-medici dell'accademia di Norimberga. La validità di questo documento è provata dall'esservi una

(1) Appena ci sarà dato di poter avere sott'occhio l'opera originale qui rammentata, ne daremo più estesa notizia in un appendice al presente capitolo.

(2) Il titolo di quest'opera latinizzato dai Redattori degli atti fisicomedici dell'Accademia di Norimberga è il seguente. *M. Ioh. Ernesti Gründlerii — Medicus Malabaricus, seu brevis relatio de statu artis medicae inter gentes Malabaricas; ex ejudem manuscripto in compendiolum redacta.* Acta Phis-med. academ. Natur. Curiosor. Norimbergae 1727. Vol. 1. pag. 106, e seg.

divisione di malattie in gran parte conforme a quella del *Susruta*, dall' esservi qualche idea teoretica conforme a quella dei sistemi filosofici indiani, infine dalla dichiarazione del redattore, non essere la suddetta opera del Gründel, che un transunto e in parte anche una traduzione dei libri medici del Malabar (1).

Oltre alle comunicazioni verbali che il Gründel ebbe da un Brahamano, ebbe anche da questo un Epitome delle Istituzioni mediche del paese, (*Wagadasastir*) diviso in 6 libri, sul quale egli compose principalmente l' opera sua. Ne'primi tre si tratta della condizione de'medici e de'loro ajuti, del regime dei malati, quando e quante volte si debba ripurgare con abluzioni la bocca, come e in quali vasi debbano conservarsi incorrotti i cibi e le bevande, quale sia la igiene privata da seguirsi ne'diversi mesi dell'anno. Vi sono capitoli di fisiologia dove si parla della generazione dell' uomo e della sua formazione, dove intorno alla respirazione si stabilisce che in 24 ore l'uomo faccia 20600 inspirazioni, e che il difetto o l'eccesso indica malattia. Vi sono capitoli di patologia dove è detto, che le malattie sono sotto la influenza degli elementi fisici esterni, aria, acqua, vento, fuoco, terra, sole, e luna, i quali agiscono alternativamente e sotto la tutela di una divinità, nel cui nome si battezzano anche le medicine rispondenti. A queste cause si aggiunge il *manas* o *mens* (*Mahat*) sesto organo interno delle sensazioni, secondo Gotama, undecimo secondo altri, ossia propriamente l' organo del sentimento interno. Dividonsi le malattie in primarie e secondarie, e dicesi che spesso da una sola malattia ne possono venire anche oltre a 300 malattie secondarie. Numeransi le malattie mentali sino a 792, e la somma di tutti i morbi si fa ascendere a 2847. Trattasi del prognostico secondo

(1) *Ex medicis Malabarum libris congessit et ex parte transtulit.* V. i citati Atti etc.

i segni che s' incontrano nell' infermo, come i polsi che si considerano accuratamente, gli escrementi e le urine: vi si aggiunge la superstizione del volo degli uccelli, ed altre consimili.

Nella Terapja generale e nella materia medica sono divisi in 6 classi i medicamenti secondo i loro sapori acido, dolce, salso, amaro, acre, astringente; essendo il sapore, dicono, il principio fondamentale della composizione loro. Nella scelta e preparazione dei medicinali, molto diligentemente additano le località per raccoglier le piante, i tempi dell'anno più opportuni, come conservarle e prepararle, e de' succedanei. Avvalorano la loro farmacologia con la chimica, ritenendo questa scienza come data loro in 6 libri dal Dio *Tschiwen*, e parlano del mercurio, dello zolfo, e altri minerali, dei sali, dell' antimonio, del vetriolo, dell'allume, dei coralli, delle gemme, non che degli istrumenti necessari alle fusioni e distillazioni. Insieme con queste naturali cose, s'insegna anche l'arte di scongiurare i demonj e di curare con la magìa.

Nel quarto libro delle mentovate Istituzioni mediche la Terapeutica speciale è divisa secondo 8 classi o famiglie di morbi. La prima comprende il trattamento delle malattie dei fanciulli: la seconda delle malattie prodotte da veleni: la terza delle malattie mentali e prodotte da spiriti demoniaci: la quarta delle malattie d'impotenza alla generazione: la quinta di tutte le altre malattie interne: la sesta delle malattie chirurgiche: la settima tratta del modo di prolungare la vita: la ottava comprende tutte le malattie del capo e degli occhi. Il medico più distinto è quello che mostrasi dotto e perito in tutte le otto classi. Ma molti vi sono che si danno ad una sola, e in essa riescono lodevolmente. Nell'Epitome Brahamanico non si parla punto di salasso; onde Gründler suppone ignorata affatto questa pratica nel Malabar, come del pari ignorata gli parve l'anatomia.

Fin qui il *Wagadasastir*. Aggiugne il Gründler al transunto di esso, altri due libri di mediche dottrine, tratte da altri codici malabarici consultati. Nei quali trovò che il corpo umano era considerato soggetto a tre morbi radicali e generici. Il primo chiamato *Waldum*, cioè il vento o le flatuosità: il secondo *Bittum*, o meglio *Pittum*, che in sanskrito vorrebbe dir *bile*: il terzo *Tschéstum*, ossia impurità degli umori. V' ha un capitolo destinato alla dottrina dei polsi, ed è notabile la ricerca della loro origine in un intreccio di vasi pulsanti (arteriosi) che si paragona alla arborizzazione del corallo, e che si colloca sotto la regione ombellicale. Il ritmo del polso è pure in curiosa maniera paragonato al passeggiare, saltellare, strisciare, serpeggiare, correre di varii animali. V'ha un capitolo sulle febbri dove è detto, che la *febris ardens* è la sovrana di tutti i morbi. Altro capitolo tratta dei segni delle malattie e della morte. Altro infine dei morbi endemici o familiari agli abitanti del Malabar, che si fanno ascendere sino a 177. Il Gründel corredò questo suo lavoro di una Flora medica malabarica, e di un Vocabolario medico comparativo.

CAPITOLO VII.

Degli antichi Ospedali indiani per la custodia e cura degli animali domestici.

L' Hegel rimprovera gl' indiani che da remotissimo tempo avessero spedali per la cura delle bestie, e mancassero poi di quelli destinati alla cura degli uomini. Ma noi nell'esame fatto delle leggi di Manù abbiam veduto, che gli infermi, i fanciulli, e i vecchi erano sotto la protezione dei Brahamani, e questi dovevano raccomandarli ai Re. D'altronde il loro principio religioso e filosofico della metempsicosi, li conduceva naturalmente a riguardare come

un sacro dovere il proteggere e preservare la vita degli animali. E per la storia della medicina è importante questa origine antichissima della Zoojatria; dacchè i medici si davano anche a questo genere di studio e di pratica, e la legge li puniva se curavano male.

Di simili Ospedali se ne trovano quasi in ogni gran città della costa occidentale dell' India, e particolarmente in quei luoghi, ove risiedono i Baniani e gli Iain. Il più famigerato è quello di Surat, che fu visitato da Alessandro Burnes nel 1823, e da lui speditane la relazione al giornale della società asiatica di Londra (1). L' ospedale di Surat detto *Pinjra-Pol*, dove si custodiscono e si curano animali infermi, impotenti, scartati, o invecchiati, è situato in una parte dei subborghi della città, detta *Gopi-Pura* dove abitano i custodi delle vacche, fra l'interno e l'esterno pomerio. Lo stabilimento ha una corte di circa 50 piedi quadrati, alla quale è unito un vasto campo per uso del bestiame da pascolo, sempre verde di foraggio con quà e là alcune lettiere di paglia, onde gli animali abbiano dove sdrajarsi, e non manchino di nutrimento. Il Burnes vi trovò vacche, bufali, cavalli, pecore, capre, galline, ed anche alcuni volatili custoditi nelle loro gabbie.

Ma i fanatici Baniani che mantengono lo stabilimento, vogliono che tutti gli animali indistintamente sieno ricevuti in cotesto asilo, non esclusi nemmeno gl'insetti e i vermi, per i quali tenevano un reclusorio a parte. Così il principio religioso della metempsicosi, essendo falso di sua natura, se potè da un lato consigliare una utile instituzione, doveva dall' altro condurre inevitabilmente all'errore di confondere insieme la conservazione di animali utili, con quella degli animali i più schifosi e dannevoli.

(1) Notice of a remarkable Hospital for animals at Surat. By Lieut. Alex. Burnes. F. R. S. of the Bombay Military Establishment, being an extract from a MS. Journal — The Journal of the Royal Asiatic Society. N. 1 July. 1834 p. 96.

CAPITOLO VIII.

Farmacologia degli Indiani.

Anteriormente alla spedizione di Alessandro, Democrito d'Abdera, aveva dimorato otto anni in Oriente, e vi si era istruito sulle piante medicinali e sulla composizione dei legni in maniera, ch' egli stesso vantavasi di avere in ciò superato i sapienti Egiziani: e se Ippocrate adoperossi con tanto zelo a respingere la farragine farmacologia dalla pratica medica del suo tempo, e se ne fa rimprovero alla scuola di Gnido, e se in alcune delle sue opere si nominano medicamenti Indiani, Egizii ed Etiopici, ciò prova che la farmacologia orientale si era già introdotta e già pesava sulla medicina Greca. Dopo la spedizione d'Alessandro, Teofrasto colla sola descrizione della *Musa Paradisiaca*, e della fecondazione delle Palme mostra abbastanza da quali fonti attingesse le sue cognizioni. La scuola medica Alessandrina detta degli Empirici non presentò in seguito che una materia medica tutta orientale, rimettendo in uso tante goffaggini che la saggezza Ippocratica aveva respinto. Gli Arabi che si mostrarono con un ricchissimo apparato farmacologico, se qualcosa più dei Greci poterono dare all'Europa, fu appunto quello ch'essi trovarono, ritornando ai fonti orientali e ai libri sanskriti, non tolto dai Greci. Avicenna nella sua materia medica ci dà nel suo vero nome sanskrito il cedro *Deodvara*, che cresce sui monti coperti di neve dell'Himalaya, dove certamente nessun'arabo era salito nell'XI secolo. Egli considera questo albero come una specie del genere *Juniperus*, che entra nella composizione dell' olio di terebintina. E questo passaggio della Farmacologia degli Indiani ai Greci ed agli Arabi, è dimostrato dalle importanti ricerche su questo

grave argomento da Wilson e da Royl; non che da un catalogo di libri farmaceutici, tradotti dall' indiano nell' arabo, datoci nella sua Materia Medica dell' Indostan dal diligentissimo Ainslie (1).

CAPITOLO IX.

Medicina dei Chinesi.

La China, immenso Impero di trecento milioni di uomini dal più alto Nord si estende verso il Sud fino alle Indie: all' Est è limitata dall' Oceano, e all' Owest si allarga fin verso la Persia nel mar Caspio. Non vi ha popolo antico che abbia libri storici così autentici e così copiosi (eccettuata la Bibbia) come la China. Gli storici sono fra le prime dignità dell' Impero. Due ministri sempre vicini all' Imperatore scrivono tutto sopra tavolette; e queste note vengono quindi elaborate dagli storici, e depositate negli Annali del Regno. I quali risalgono con certezza fino al ventiduesimo secolo innanzi la nostra Era, e mostrano che dalla più remota antichità da questo gran centro dell' Asia Orientale, poterono diramarsi per mezzo delle colonie nelle contrade lontane, alcune arti, la lingua, e certe instituzioni scientifiche, e civili.

Gl' Indiani, i Persiani e gli Arabi cominciarono assai di buon' ora a commerciare colle provincie meridionali della China. I Greci e i Romani vi penetrarono più tardi; ma conoscevano già da molto tempo innanzi la

(1) V. Wilson. Oriental Magazin of Calcutta. Fevr. e Mars. 1823. — Royl. Essay on the antiquity of Hindoo Medicine. N.° 37, p, 56, 59, 64, 66, 73, e 92. — Ainslie. Materia Medica, etc. N.° 13, p. 18.

China sotto il nome di *Sere* o *Serica*, donde traevasi la seta. Nel medio evo Marco Polo la percorse in tutta la sua estensione, e nel decimoterzo secolo da frate Giovanni di Monte Corvino sotto il Pontefice Niccolò IV cominciò quella serie di Cattoliche Missioni, che con sudatissimi e quasi incredibili studj di un P. Matteo Ricci, di un Prospero Intorcetta, d'un Gianbattista Regis, di un Premare, di un Gaubil e di altri dotti della medesima compagnia, uomini pii, industriosi, costanti, zelantissimi, trasportò in Europa, interpretando, traducendo, osservando, non solo la geografia fisica e politica del Grande Impero, ma quanto vi era di sapienza naturale, morale, e civile presso i remoti Chinesi. In appresso dalla spedizione inglese di Lord Macartney intrapresero i moderni Orientalisti i loro nuovi studj sulla China; e se dall'un lato rettificarono alcune inesattezze, corressero alquanti errori, e riempirono varie lacune delle opere dei Missionarj, dall'altro, se erano veramente dotti e conscienziosi, dovettero sempre ammirare le difficoltà superate da essi per la prima volta, la buona fede nelle narrazioni, dovettero gratificare alle guide ricevute in ogni genere di ricerche, e rispettare documenti e traduzioni non poche, col ripeterne e divulgarne di nuovo oggi stesso le stampe.

Abel-Remusat contemplando il grande lavoro geografico sull'Impero della China fatto dal P. Regis, non potè a meno di non esclamare: « Quand'on songe qu'une entreprise géographique, plus vaste qu'aucune de celles qu'on a jamais tentées en Europe, fut achevés par quelques religieux en huit années, on ne peut s'empècher d'admirer cet effet d'un zèle qui n'était pas uniquement celui de la science, quoiqu'il en servit si bien les intérèts ». E parlando delle opere filologiche, istoriche e scientifiche sulla China dei PP. Premare e Gaubil soggiunge: « Incontestablement ces deux savans missionnaires avaient acquis l'un et l'autre, en fait de litterature chinoise, une habileté que

les religieux leurs confrères et parmi les
s à plus forte raison, n'a jamais surpassée
e ». (1) Ma più fanno al nostro proposito
coi quali l'illustre Inglese G. T. Staunton,
prima traduzione del *Ta-tsing-leu-lée*, o
i fondamentali della China, si volge a
onarj, dopo aver fatto osservare che di
udenza lievemente si occuparono. « Par
ue je viens d'exposer aux yeux du
nd, cependant pas priver les pieux et
res *de la gloire qu'ils ont acquise et*
tous égards, ni même nier qu'ils aient
e entière un recueil de documens utiles
la Chine » (2).
ordare questa giustizia che oggi ren-
dotti Orientalisti ai lavori storici e
sionarj, perchè da essi noi abbiamo
umenti della Medicina Chinese, e per-
te il poco conto che ne hanno fatto
ici della nostra scienza, è derivato
aver essi sentito con troppa forza le
estabile scuola storica di Voltaire e
uale il carattere di Missionario Cat-
ongiungersi con opere che meritasse-
la stima dei nuovi *illuminati.*

siatiques. T. 2. Paris 1829, pag. 237, 262.
raduit du Chinois par G. Thom. Staunton. T. 1.

China sotto il nome di *Sere* o *Serica*, donde traevasi la seta. Nel medio evo Marco Polo la percorse in tutta la sua estensione, e nel decimoterzo secolo da frate Giovanni di Monte Corvino sotto il Pontefice Niccolò IV cominciò quella serie di Cattoliche Missioni, che con sudatissimi e quasi incredibili studj di un P. Matteo Ricci, di un Prospero Intorcetta, d'un Gianbattista Regis, di un Premare, di un Gaubil e di altri dotti della medesima compagnia, uomini pii, industriosi, costanti, zelantissimi, trasportò in Europa, interpretando, traducendo, osservando, non solo la geografia fisica e politica del Grande Impero, ma quanto vi era di sapienza naturale, morale, e civile presso i remoti Chinesi. In appresso dalla spedizione inglese di Lord Macartney intrapresero i moderni Orientalisti i loro nuovi studj sulla China; e se dall'un lato rettificarono alcune inesattezze, corressero alquanti errori, e riempirono varie lacune delle opere dei Missionarj, dall'altro, se erano veramente dotti e conscienziosi, dovettero sempre ammirare le difficoltà superate da essi per la prima volta, la buona fede nelle narrazioni, dovettero gratificare alle guide ricevute in ogni genere di ricerche, e rispettare documenti e traduzioni non poche, col ripeterne e divulgarne di nuovo oggi stesso le stampe.

Abel-Remusat contemplando il grande lavoro geografico sull'Impero della China fatto dal P. Regis, non potè a meno di non esclamare: « Quand'on songe qu'une entreprise géographique, plus vaste qu'aucune de celles qu'on a jamais tentées en Europe, fut achevés par quelques religieux en huit années, on ne peut s'empêcher d'admirer cet effet d'un zèle qui n'était pas uniquement celui de la science, quoiqu'il en servit si bien les intérêts ». E parlando delle opere filologiche, istoriche e scientifiche sulla China dei PP. Premare e Gaubil soggiunge: « Incontestablement ces deux savans missionnaires avaient acquis l'un et l'autre, en fait de litterature chinoise, une habileté que

personne, entre les religieux leurs confrères et parmi les autres Européens à plus forte raison, n'a jamais surpassée ni peut-être égalée ». (1) Ma più fanno al nostro proposito i modi riverenti coi quali l'illustre Inglese G. T. Staunton, cui dobbiamo la prima traduzione del *Ta-tsing-leu-lée*, o codice delle leggi fondamentali della China, si volge a parlare dei Missionarj, dopo aver fatto osservare che di studj di Giurisprudenza lievemente si occuparono. « Par les remarques que je viens d' exposer aux yeux du lecteur, je n'entend, cependant pas priver les pieux et savans Missionnaires *de la gloire qu'ils ont acquise et qu'ils méritent à tous égards,* ni même nier qu'ils aient procuré à l'Europe entière un recueil de documens utiles et intèressans sur la Chine » (2).

Io doveva ricordare questa giustizia che oggi rendono tutti i più dotti Orientalisti ai lavori storici e scientifici dei Missionarj, perchè da essi noi abbiamo avuto i primi documenti della Medicina Chinese, e perchè sventuratamente il poco conto che ne hanno fatto finora alcuni Storici della nostra scienza, è derivato senza dubbio dall'aver essi sentito con troppa forza le influenze della detestabile scuola storica di Voltaire e di Bayle, per la quale il carattere di Missionario Cattolico non poteva congiungersi con opere che meritassero la confidenza e la stima dei nuovi *illuminati.*

(1) Nouv. Melang. Asiatiques. T. 2. Paris 1829, pag. 237, 262.

(2) *Ta-tsing-leu-lée*, traduit du Chinois par G. Thom. Staunton. T. 1. Paris 1812, p. 10. Préface.

CAPITOLO X.

Opinioni dello Sprengel, e importanza della Medicina Chinese.

Il celebre autore della Storia prammatica della Medicina ha riconosciuto che gl'Indiani e gli Egizii ebbero una scienza medica, qualunque fosse, anteriore a quella de' Greci. Ma venuto ai Chinesi, o per meglio dire, venuto ai documenti dei Missionarj, che della Medicina di questo altrettanto antico popolo d' Oriente, i primi favellarono, stabilì per principio: che la coltura e la dottrina attribuita ai Chinesi fu un artifizio adoperato dai Gesuiti per esaltare presso gli Europei i pregj di una Teocrazìa, e liberarsi nello stesso tempo dalla taccia de' lenti progressi che faceva colà il cristianesimo per mezzo di essi: che i Chinesi sono una fanciullesca nazione di schiavi che non ha progredito d'un passo nella coltura: che i più dotti fra loro non cominciano a leggere e scrivere che verso il termine della loro vita: che tutta la cronologia dei Chinesi non merita la menoma attenzione: che è probabile che la China anticamente fosse in relazione colle più colte nazioni d'Europa, e che da queste abbia appreso qualche cognizione: che le prime cognizioni nella astronomia e nella medicina passarono probabilmente alla China dall'Impero Greco di Battra dove coteste scienze cominciarono a fiorire quando Alessandro lo conquistò: che la cognizione dei polsi l'ebbero forse dai seguaci di Erofilo che erano sparsi per il regno di Battra quando Hiao-vuti lo soggiogò: che l'abborrimento che hanno i Chinesi al salasso lo conferma sempre più nella opinione, che la medicina chinese

sia una propaggine della Greca meno antica, di quella cioè de' seguaci di Erasistrato: che finalmente le famose Enciclopedie Giapponesi non siano altro che collezioni di scrittori Europei, come dire della Storia naturale di Johnson, dell' Erbario di Dodoneo, e del Tesoro di Woyt (1).

Questa nuova storia della coltura dell' antico Impero Chinese, immaginata da Sprengel, che risalirebbe appena a tre secoli avanti la nostra Era, sarebbe oggi ricevuta per poco perdonabile invenzione dai moderni Orientalisti, che come tale hanno pure respinto i falsi racconti e i paradossali giudizi sulla China dei Paw, dei Sonnerat, dei Barrow, e di varii altri scrittori di questa tempra, condotti in errore dal loro spirito di antipatia religiosa contro i veri e primi conoscitori e traduttori dei libri storici dell' Impero Chinese. Ma fra noi medici, dove gli Orientalisti sono assai rari, sarà opportuno il rammentare, che la sola esistenza di Confucio, e l'epoca che Sprengel medesimo le assegna nel quadro Cronologico della sua storia, e lo stato di civiltà in che trovavasi la China alla sua comparsa, sono la più convincente e la più facile confutazione delle sue opinioni. Confucio è nella China a insegnare la sua filosofia nel 425 avanti la nostra Era: (2) la famosa spedizione d' Alessandro e la sua conquista di Battra avvenne nel 324 a. c. Dunque più di un secolo innanzi che i Greci portassero le scienze astronomiche e mediche a Battra, Confucio aveva già insegnata la sua dottrina di morale e di civiltà ai Chinesi. E come trovò il regno della China il nuovo riformatore alla sua comparsa? Nella decadenza

(1) V. Sprengel. Storia prammatica della medicina. Traduz. italiana. Venezia 1812. Tom. I, p. 306, 307, 309, 310, 311, 320, 325, 328.

(2) V. il primo Quadro Cronologico di Sprengel, annesso al Tom. 2. della sua storia. Tutte le Cronologie e le Biografie di Confucio lo fanno nascere nel 551 avanti la nostra era. Non si sa perchè Sprengel lo collochi quasi un secolo dopo. Per noi però serve anche la data di Sprengel.

tuire esperienze sulle virtù delle piante e comunicarle al collegio centrale, onde accrescere e migliorare ogni tanti anni i loro *Pen-tsao*. E di questi *Pen-tsao*, che rimontano sino all' Imperatore Chin-noung (3218 anni a. c.) nella grand' opera di Duhald se ne contano oltre a quaranta: non compreso l' ultimo *Pen-thsao-Kang-mou* che fa parte della Enciclopedia Giapponese a' nostri giorni trasportata in Europa, e ceduta dal Titshing alla Biblioteca Reale di Parigi (1).

Queste storiche testimonianze tratte dagli stessi documenti Chinesi; questa notabile concordanza sulla nazionalità e antichità della medicina e di ogni altro genere di coltura chinese con le relazioni dei missionarj e i nuovi studj dei viventi orientalisti, basteranno da un lato a rimuovere un ostacolo frapposto alla vera storia della medicina orientale dalle erronee opinioni d'uno scrittore d'altronde dottissimo e della scienza nostra assai benemerito, quale deve essere da tutti riguardato il celebre Sprengel, e dall' altro saranno una prova luminosa della importanza della medicina Chinese. Imperocchè un popolo che ha libri di Storia e di filosofia che risalgono quasi alla stessa antichità della coltura babilonese, indiana ed egizia: un popolo che ha libri di medicina altrettanto antichi ed autentici, e in tal copia che può dirsi il conservatore centrale di tutta la medicina scritta dell' Oriente: una nazione che mentre la Grecia aspettava

(1) V. la traduzione dell'*Yu-hai* (Kiv. CXII. fol.23) inserita da Edoardo Biot nella sua opera *Essai sur l' histoire de l' instruction publique en Chine etc.* parte 2. p. 296, e seg. *Le premier Pen-tsao est attribué a l' empereur Chin-noung, que la computation officielle fait régner vers l'an 3218 avant J. C.* p. 297. Veggasi innoltre la *Notice sur l' Encyclope. Japonaise* etc. par M. Abel-Remusat, inserita nelle *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliotèque Du Roi* etc. Paris 1827. in 4. Tom. XI p. 144, 145.

ancora i Cureti e Cabiri Sacerdoti, che da Battra fossero condotti nella Tessaglia per civilizzarla, aveva già sotto la dinastia degli Hia e dei Chang, ventiquattro secoli prima della nostra Era, un sistema d'istruzione superiore, ed un altro d'istruzione popolare, talchè ogni famiglia aveva una sala di studio, ogni cantone una scuola, ogni distretto un collegio; sistema che sebbene non di rado interrotto dalle rivoluzioni interne dell'Impero, si è però sempre ristabilito ed ampliato, a segno che oggi ha potutò dirne Abel-Remusat: *L'instruction est tres-répandue à la Chine. Il n'y a pas d'artisan que ne sache au moins lire quelques caractères, et faire usage des livres relatif à sa profession;* (1) sistema che avrebbe potuto condurre i Chinesi ad un progresso intellettuale simile a quello dell'Europa, se una innata ed invincibile antipatia contro ogni comunicazione straniera non ne avesse chiuso per sempre la civiltà entro ai geografici confini della nazione: una monarchia in che da tempo immemorabile gli stessi Imperatori, compilano insieme co' medici del loro aulico consiglio i libri delle piante medicinali (*Pen-tsao*), e ne prescrivono d'anno in anno nuove redazioni e più corrette ed ampliate, che ordinano a' professori di medicina di occuparsi in ispecialità delle malattie popolari, e delle malattie endemiche del paese, e di istituire esperimenti sulle virtù dei vegetabili, onde farne tesoro per la loro vastissima materia medica, che forma parte di quelle loro immense Enciclopedie che ogni tanto ristampano (2): un popolo che per il medesimo peccato originale di astiare

(1) Nouv. Mélang. Asiatiq. Tom. I. Paris 1829, P. 68.

(2) *On a composé en outre un tres-grand nombre de recueils spéciaux et généraux, des bibliotèques et des encyclopédies, et dans le dernier siècle on avait commencé l'impression d'une collection d'ouvrages choisis en cent quatrevingt mille volumes.* Abel-Remusat. Op. cit. p. 62.

ogni cognizione straniera, ha conservato e conserva tutta via ne'suoi copiosi trattati di medicina quel carattere asiatico primitivo, che ci dà agio di confrontarlo col *Susrutas Ayurvédas* Indiano, coi frammenti e le tradizioni della medicina Egizia e di altri popoli dell' Oriente, onde assegnare il vero tipo storico a tutta la medicina Orientale, e in relazione colle loro leggi, e le loro filosofie: un popolo sparso sotto un clima variabilissimo, che a differenza dell'Indostan e dell'Egitto, presenta tutte le variazioni della zona temperata, partecipando insieme di quelle della zona glaciale e torrida, estendendosi dal Tropico fino al 56.mo grado, che dee pertanto aver offerto sempre ai medici una moltitudine di svariate cagioni d'ogni specie di malattie: un popolo finalmente dato alla coltura umida delle terre sparsa per ogni dove, che dee aver saputo inventare e praticare in tempi da noi lontanissimi le più sagge misure d' Igiene pubblica per conservare la salubrità del proprio paese in mezzo a tutte queste cagioni di malattie, offre alla Storia della medicina una importanza di lunga mano superiore a quella di tutti gli altri popoli dell' Oriente.

CAPITOLO XI.

Delle forme assunte dalla medicina presso gli antichi Chinesi.

Se prima che i cultori più distinti delle scienze e delle arti fossero tutti adunati presso gli Imperatori, e nella corte stessa avessero ginnasii e accademie, le scienze e con esse la medicina fosse posseduta ed esercitata dai Bonzj ne' loro Tempj non si può determinare. Fatto è che presso i Bonzi lungo tutte le dinastie

Imperiali ha esistito fino ad oggi una medicina *mitica* o *taumaturgica*, appoggiata agli incantesimi, alle magie, a' sortilegj, alle evocazioni degli astri, de' genii, e degli spiriti. È altresì accettevole la storica tradizione che i Bonzi mantengono anche oggi, d'essere una propaggine de' Sacerdoti di Brahama delle Indie; e questi abbiamo veduto, parlando del Sus-ruta, come fossero capi d' una celebre scuola medica Ieratica, che secondo Wilson sarebbe fin dalla più remota antichità esistita in Benarès. Solamente ai tempi dei Tcheou si fa chiara la separazione delle scienze positive, e con queste della medicina dalla casta sacerdotale, e la loro introduzione entro alla corte degli Imperatori. Da quest' epoca la Storia può determinare presso i Chinesi l'originaria forma Ieratica suddivisa in due rami, che innanzi erano insieme riuniti, cioè la forma mitica e superstiziosa che rimase unita al culto e alle sue cerimonie presso i Bonzi, e la forma leratico-scientifica che fu distaccata dal culto e introdotta nelle scuole Imperiali. Tolta ai Bonzi la parte reale della medicina, essi dovettero limitarsi a quella soltanto che agisce sulla immaginazione del popolo, onde continuare ad esercitare una influenza su questo; e quasi in onta ai seguaci di Confucio, abbracciarono successivamente la dottrina del suo emulo Lao-tseu, e quella di Fo o di Buddha, le quali ricchissime di credenze e di idoli superstiziosi, si prestavano meravigliosamente a riempire quel vuoto che nella loro arte lasciata aveva la casta de' dotti e de' letterati. Coteste dottrine divennero religioni assai diffuse nella China, e i Bonzi *Tao-sse* e i *Lamas* benchè riguardati come settarj, esclusi dai concorsi, divisi e perseguitati dalla casta de' dotti sotto la dinastia degli Han, erano già stati innanzi e lo furono dopo tollerati e protetti. Nella sola Pekino e suoi dintorni v' ha più di sei mila monasteri di Bonzi, e gli Imperatori gli hanno

introdotti anche nel recinto dei palazzi Imperiali, destinandoli a contenere le biblioteche e i più rari manoscritti del regno. Così le due forme della medicina Chinese si sono di nuovo trovate l'una accanto all'altra nello stesso Palazzo Imperiale, e la superstizione di alcuni Imperatori e mandarini non ha mancato talvolta di fonderle di nuovo insieme.

Imperocchè i Bonzi *Tao-sse* vantavano di possedere il secreto d'una bevanda che rendeva l'uomo immortale: e a'loro fini bastando questa medicina estrema fatta credere ad alcuni Principi e Magistrati dell' Impero, pare che di altre preparazioni farmacologiche non si occupassero, per non entrare nelle regole dei *Pen-tsao* che erano i codici di medicina prescritti dal Governo e studiati e sostenuti dalla casta dei dotti. Limitati ad agir solo sulla immaginazione degli infermi essi praticano da remotissimo tempo sopra questi una tale arte medica che chiamano *cong-fou*. La quale essendo pratica religiosa e medica insieme, consiste in una emanazione e trasfusione di fede reciproca, onde poter sottomettere con istrane manovre la volontà dell' infermo, ed agire per tal modo sui suoi organi e le sue facoltà fisiche. Il *cong-fou* contiene in conseguenza due punti essenziali: l'uno che si riferisce alla positura che si dà al corpo dell'infermo, e al variarne le attitudini: l' altro all' accelerare, ritardare e modificare la sua respirazione. Quest'ultima pratica che già notammo presso i Brahamani come espiazione religiosa, presso i Bonzi si converte in una parte medica del *cong-fou*, che i Missionarj con ragione hanno rassomigliato alla dottrina del magnetismo animale (1).

(1) *Ce que l'on appelle magnetisme en France se nomme* cong-fou *à la Chine. — Ce qui est facile à prouver, c'est que la découvert du magnétisme animal appartient aux Chinois, que cet art remont chez*

La forma Jeratica della medicina Chinese considerata nella sua parte naturale fisica o scientifica divenne dunque un privilegio dei dotti della corte Imperiale. La quale avendo codici imperativi per tutti gli essercenti la medicina nel Regno, sebbene presenti un primo e notabilissimo esempio di emancipazione della parte scientifica dalla mistica e religiosa, può tuttavia ritenersi come jeratica, in quanto le dinastie Imperiali ebbero le sette religiose di *Tao* e di *Fo* tollerate e protette; ma la religione dominante dell'Impero era sempre quella contenuta ne'libri sacri, negli *Y-King* richiamati in vigore da Confucio, della quale l' Imperatore è il Pontefice e la sua corte il tempio, e i mandarini i Sacerdoti. (1)

eux à une assez haute antiquité, et qu'aujourd'hui encore, les Bonzes Tao-Tsée *s' y montrent bien supérieurs à nos Mesmeriennes. — Là comme ici, le magnétisme a ses crisiaques, ses somnambules, ses prophètes, ses thaumaturges. — Les Bonzes se sont fait un langage à eux dans l'exercice de leur art, et en cela nos médécins magnétiseurs se rapprochent beaucoup d'eux. — La grand art est de se mettre en repport avec l' âme du magnétisé, et s' il est permis de s' exprimer ainsi de la surnaturaliser. — Les Bonzes* Tao-Tsée *prétendent que quand le maître du* coug-fou *place ses magnétisés de manière qu' ils soient tournés l'un vers l' autre, alors si le Bonze regarde, en récitant certaines paroles, la racine du nez de son magnétisé, ce procedé suspend le torrent des pensées, met l'âme dans une calme profonde, et le prépare à cet état d'aliénation qui est le prélude et l'exorde de la communication avec les esprits. — Les dernières memoires arrivés de la Chine quelques années avant notre revolution, et publiés sous le ministère de M. Bertin, à qui ils étaient adressés, pouvent fournir amplement de quoi perfectionner la science des baquets mesmériennes. — C'est principalement par les préstiges de cet art, tantôt naturel, tantôt magique que les Bonzes soutiennent leur empire sur la multitude, toujours avide de l'extraordinaire et du merveilleux.* — V. Choix des Lettres édifiantes etc. Paris 1808. Tom. 1. p. 265 e seg.

(1) L' Empereur est le Grand—prêtre, et il est le sacrificateur par excellence, par sa qualité de fils du *Tien*, de père commun de la nation, et de chef de la grande famille de l' empire. — V. Choix des Lettres edif. Tom. I. p. 148.

La prima menzione storica che s' incontri di un consiglio medico esistente nel palazzo Imperiale e di un primo Medico di corte è nel *Tcheou-li*, libro dei riti della dinastia Tchoeu, dodici secoli avanti la nostra era. Nelle dinastie anteriori si parla del gran Collegio superiore *Chang-Hiang*, destinato alla lettura de' libri; si parla dei Ginnasii dove il tiro dell'arco, varie specie di danze, e i militari esercizii, e la musica erano insegnati da varii maestri, ma non v' ha memoria di medici nè di collegii imperiali. Solamente nel *Tckoeu-li* sono dichiarati gli officii del superiore dei medici esistente nella corte. (1) Le istituzioni de' Tchoeu furono richiamate e rimesse in vigore da Confucio, dal quale i sapienti tutti dello Stato, compresi i medici scienziati, vennero riuniti in altrettanti collegi del palazzo Imperiale; e divisi dai Bonzi, formarono la casta regnante de' letterati. Da quest' epoca fino alla dinastia dei *Tkang*, per le guerre intestine, per le influenze dei Taosse degli Eunuchi e de' Bouddbisti, a varie vicende furono esposti i collegii e le scuole imperiali di medicina. Ma sotto i *Thang* riappare una costituzione intorno agli studi medici che ristabilisce la carica di medico in capo col titolo di *Po-sse* della medicina, o medico scienziato che possedeva i principii generali della scienza. Gli officii di questo somiglianti a quelli del superiore dei medici nella dinastia dei *Tchoeu* sono richiamati alla direzione della terapeutica delle malattie popolari, allo studio dei tre libri canonici della medicina il *Pent-sao*, il *Kia-y*, e il *Me-King*, a dar lezioni su questi trattati, a inculcare ai professori del circondario da loro dipendenti di instituire esperienze sulle piante di cui erano tuttora incerti o ignoti

(1) Le Kiven V, du *Tcheou-li* expose les fonctions du supérieur des médecins (*Y-sse*) attaché à la cour de l' ancienne dynastie *Tcheou*. qui remonte au douziéme siècle avant J. C. — V. Biot. *Essai sur l' histoire de l'instruction en Chine* etc. 2. Partie. Paris. 1847. p. 299.

gli effetti, e occuparsi delle malattie proprie dei luoghi dove essi dimoravano. (1) Le dinastie *Soung* e *Kin* ritennero la stessa organizzazione dell'istruzion pubblica e dei concorsi; e sotto i *Kin* i collegi di medicina sparsi per le provincie del loro regno si moltiplicarono. (2) *Koblaï* e i suoi successori della dinastia Mongolla favorirono a preferenza tre insegnamenti che stimavano utili, la medicina, la divinazione, e la scienza del calendario o l'astronomia. I medici potevano per concorso e per esame divenir membri del collegio medico della Corte. La dinastia chinese dei *Ming* ammiratrice zelante dell' antichità ricondusse il sistema d'instruzione a quello indicato nei riti antichi dei *Tchoeu*. Il posto di professore di medicina nei varii dipartimenti ottenevasi per concorso, e quelli del grande comitato medico di corte, o davansi ai figli de' medici imperiali, o messi al generale concorso, i concorrenti dovevano appartenere a famiglie, che da lungo tempo praticavano la medicina. (3) Sotto la dinastia dei *Mantchou* che regna attualmente, si è conservato e si conserva tuttora il grande medico comitato della corte imperiale. I documenti che lo attestano sono la Collezione delle leggi e dei decreti della regnante dinastia (*Thai-thsing-hoei-tien*), e il Codice dei concorsi (*Ko-tchang-tiao-li*) che si ristampa ogni dieci anni. Del primo di questi Codici la Biblioteca Reale di Parigi possiede l'edizione chinese del 1818, e il Morrison alla voce *Hio* del suo celebre Dizionario, ha

(1) V. Biot. Op. cit. p. 296-299.

(2) Op. cit. p. 400.

(3) Je dois dire aussi immédiatement que d'aprés le têmoignage de ces textes combiné avec celui des Missionaires et de Morrison, l'organisation de l'instruction publique et des concours, instituèe par les *Ming*, s'est conservée sous lex *Mant-choux*, sans autre modification bien sensible, que celle de quelques termes usités dans la langue des concours. V. E. Biot. Essai cit. p. 492.

estratto varie cognizioni relative al secondo Codice, valendosi della edizione chinese del 1815. Ora nel Kiven LXIV della Collezione sopramentovata delle leggi dei *Mantchou* è detto, che il grande Comitato medico dell'Impero è diretto da un presidente e da due delegati, dei quali è principale officio « *di dirigere l'arte medica verso la guarigione delle nove classi principali delle malattie*, *e di guidare* I MEDICI ORDINARII *nelle loro operazioni* » (1).

Se nelle dinastie *Tcheou* sono indicati storicamente gli officii del Protomedico Imperiale, di soprintendere alla pratica de' medici ordinarj, e se fino da quei tempi remotissimi i *Pen-tsao*, i *Me-Hing* erano i libri canonici di medicina prescritti nell'esercizio della medicina urbana; la forma *Demotica* della medicina chinese è anche quì contemporanea alla sua forma Ieratica; la quale dopo essere stata in origine presso i Bonzi, presenta una emancipazione ed un carattere scientifico nei Comitati Medici Imperiali, il più antico che la storia possa designare, e anteriore di *sette secoli* per lo meno al *principio dell'esercizio esotico della medicina* fissato da alcuni Storici, affatto ignari o non curanti della medicina orientale, all'epoca della dispersione dei Pittagorici. Dalle ultime relazioni inglesi che abbiamo intorno all'attuale governo dei *Mantchou*, la provvida instituzione dei collegii medici dipartimentali sembra andata in disuso, onde gli essercenti la medicina *demotica* i mestieranti, gli artisti, ed empirici schietti, e i periodeuti che traversano le contrade e i paesi spacciando ed encomiando i loro secreti e le loro erbe portentose, si sono moltiplicati a dismisura. All'infuori della casta privilegiata de' medici imperiali, i di cui posti sembra che continuino ad essere ereditarj, o per concorso, o per grande reputazione acquistata nell' esercizio demotico della pratica

(1) Biot. Op. cit. p. 492. 532.

medica, per gli altri *medici ordinarii* non esisterebbero più esami nè concorsi, e ciascuno può esercitare medicina, purchè conosca, e segua le regole de' libri canonici dell'arte (1).

CAPITOLO XII.

Della Igiene pubblica presso i Chinesi.

Il codice delle leggi del grande Impero della China (2) ha una parte fondamentale che concepita nello spirito delle abitudini nazionali inveterate non ha potuto mai subire verun cangiamento: ne ha un altra variabile che è quella degli statuti supplementari, che sono andati promulgando le diverse dinastie sino all'ultima oggigiorno regnante. Le istituzioni Igieniche appartengono più alla prima parte del codice che ai supplementi, in quanto sono connesse alle immutabili ragioni del clima, del suolo, e delle funzioni fisiche della natura di cotesto popolo.

Fra i primi provvedimenti d'Igiene in un paese dove le coltivazioni umide sono sparse dappertutto, doveva esser quello di stabilire delle regole per disporne bene i bacini e sottoporli all'azione libera dei venti, coltivare i margini dei laghi e le praterie acquitrinose, dar corso facile alle acque la mercè di saggi precetti sui lavori d' irrigazione. Questa Igiene idraulica, dice Abel-Remusat, mantiene sano il clima della China, ed è insieme uno de' mezzi di

(1) V. *Chinese Repository*. Tom. IV. art. 3. sull' attuale organizzazione del governo chinese.

(2) *Ta-tsing-leu-lée*, ou les lois fondamentales du code pénale de la Chine, avec le choix des statuts supplementaires etc. trad. du chinois par G. T. Staunton. Paris 1812. Tom. 2. in 8.

prosperità dell' Impero, e di salute per i suoi abitanti (1).

Dopo un disastro avvenuto nelle campagne coltivate sia per eccessive piogge, o siccità, per straripamenti di fiumi e per altre calamità devastatrici dei prodotti della agricoltura, il magistrato dell' opere pubbliche deve inviare deputati verificatori, che raccolti i reclami de' villici, rappresentino al governo l'avvenuto, e i modi di riparazione ai danni e di sovvenzione ai danneggiati (2).

Nei matrimonj si doveva attendere oltre alle condizioni fisiche anche al decoro sociale; e ad un membro dei consigli supremi dello Stato era interdetto l'ammogliarsi con commedianti e cantatrici e ballerine ed altre femmine vendereccie. (3)

Cagioni di divorzio erano la sterilità della donna, l'impudicizia, il disprezzo verso i genitori del marito, la propensione alla maldicenza, l'inclinazione al furto, una smodata gelosia, una malattia abituale (4).

I Cimiterj son fuori delle città, e dove si può, sopra le alture. Si piantano attorno ai sepolcri pini e cipressi. Salvo che i cadaveri sepolti non fossero ridotti in polvere, nella medesima fossa non si seppelliscono più cadaveri sebbene di parenti (5).

V'ha una legge che prescrive la formazione d'un cimitero detto *della pietà*, destinato a dar sepoltura ai poveri, ai forestieri abbandonati e sconosciuti, massimamente ne' tempi di epidemie e di contagioni (6).

(1) Melang. Asiatiq. Tom. I. p. 16, e il citato Codice penale della China Tom. I. p. 174, alla sezione. *Des Terres dont la Culture est négligée.*

(2) Cod. penal. Section. 91. *De la visite des Terres qui on souffert de calamités.*

(3) Cod. penal. cit. p. 198. Tom. I. Section. 93.

(4) Cod. penal. Tom. I. p. 200. Section. 96.

(5) V. Choix des lettres édifiantes. Tom. 2 p. 199.

(6) Le stesse lettere. p. cit. *Remarque* (2).

Ciascuna città ha Ospedali per i malati poveri, benchè la povertà chinese senta grande ripugnanza a ritirarsi in coteste case di pubblica beneficenza (1).

Gli ospedali per i fanciulli esposti sono non solo a Pekino e a Canton, ma sparsi per tutte le principali città dell'Impero. Quello di Pekino detto l' *Yu-ing-tang* è un vasto stabilimento di carità che accoglie i trovatelli, dove a spese dell' Impero si mantengono medici, matrone, nutrici e mandarini incaricati di sorvegliare al buon ordine e alla pulitezza. Per ordine del governo ogni notte percorre le contrade della città un carro destinato a raccogliere i bambini che si trovano esposti. Essendo ancor vivi sono recati al grande ospizio e consegnati alle nutrici; i morti sono sepolti in certe grotte a ciò destinate, e ricoperti di calce viva che ne consumi tosto le carni putredinose. Questi provvedimenti e gli editti severi di alcuni Imperatori non hanno però potuto ancora estirpare nella povera plebaglia della China l' abbominevole delitto dell' infanticidio. Perocchè non è la sola miseria, ma il più spesso idee superstiziose conducono le menti popolari a sacrificare a certe loro immaginarie divinità coteste vittime innocenti (2).

È vietato dalle leggi il trattenere bestiame a pascolo, il tagliare alberi e piante, il condurre l' aratro, il cancellare o guastare le scolpite memorie attorno ai cimiterj, alle tombe, e ai monumenti innalzati agli Eroi dell' Impero, ai grandi Filosofi, ed ai Ministri fedeli dello stato (3).

Dalle nove della sera alle cinque del mattino è inter-

(1) *Les pauvres obligent souvent leurs parens malades à se retirer dans les hôpitaux. — Il faut que la misère d'un chinois soit extrême pour l'obliger à s'y retirer, il aime quelquefois mieux mourir de faim.* Choix des lettres et. Tom. 2. p. 202. 203.

(2) V. Choix des lettres edifiantes, Tom. III. *Mélanges*. pag. 340, e seg.

(3) Cod. penal. etc. Tom. I. p. 176, section 98.

detto a tutti in Pekino il sortir di casa la notte; salvo chè non si tratti di massima urgenza per malattie, o morti subitanee, femmine partorienti, trasporto di cadaveri ai cimiterj ed altre cose somiglianti (1).

Nelle grandi città, dice il Gutzlaff, v' ha spezierie dove i poveri gratuitamente ricevono soccorsi medicinali da medici pagati dal Governo (2).

Le leggi infliggono pene a chi non uccide subito i proprii cani attaccati d'idrofobia; e a que' proprietarj che non costudiscono nè affiggono i segnali prescritti ai loro cavalli cani e bestie a corna, che mordano calcino o cozzino, onde la gente se ne guardi (3).

Ogni medico e chirurgo che eserciterà l' arte sua senza intendersene, e amministrerà droghe o eseguirà operazioni con modi e istrumenti contrarii alla pratica e alle regole stabilite, e cagionerà per tanto la morte al malato, i magistrati convocheranno altri uomini dell' arte per esaminare la natura del rimedio dato, e la operazione eseguita. Riconosciuto che non per proposito di nuocere, ma per ignoranza nel medicare è venuta la morte, l'accusato non sarà punibile come omicida, ma obbligato ad abbandonare per sempre la sua professione.

Ogni medico e chirurgo che senza seguire la pratica e le regole stabilite, sia convinto di avere studiatamente resa più grave e più lunga una malattia onde farne maggior guadagno, la somma del danaro percepito sarà riguardata e punita dalla legge come un furto (4).

Tutti gli operaj impiegati nei lavori pubblici hanno diritto, allorchè cadono malati, che il loro sopraintendente

(1) Cod. penal. Tom. I. p. 374, section. 219.
(2) Journal of the Royal asiatic society N. VII. May. 1837, p. 156.
(3) Cod. penal. Tom. I. p. 404, section. 234.
(4) V. il citato cod. penal de la Chine section. 197. Tom. 2. p. 90.

ne avverta il Magistrato di Sanità, onde siano subito provveduti di medico e di medicine a spese dello Stato; e se il medico trascura verso loro la necessaria assistenza è severamente punito (1).

Ne' casi d' incendio, la legge punisce l' incendiario, obbliga i custodi dei palazzi, delle tesorerie, dei magazzini del governo, delle carceri pubbliche a recarsi a' loro posti appena l'incendio si manifesta, « Au moindre signal d' incendie, les pompes, les soldats, les ouvriers, et à leur tête, les mandarins, les grands et les princes mêmes arrivent de tous côtés » (2).

In alcuni laghi e fiumi navigabili dell' Impero, dove sono gorghe vorticose, o scontri di più confluenti, da render facile il naufragio, il Governo mantiene a suo carico barche e barcajoli per prontamente soccorrere i sommersi (3).

Le prigioni e i prigionieri sono pur tenuti sotto la sorveglianza de'magistrati, i quali devono, se il prigioniero non ha agio per se, nè parenti che il forniscano di vitto e di vestiario, provvedergliela sano e opportuno. La stessa legge ordina che ai prigioni malati non manchi il medico nè i medicinali: che durante la malattia siano prosciolti dai ferri e da ogni altro vincolo di punizione: che se non sono rei di gravi delitti possano, sotto cauzione, sortir di carcere ond' esser curati alle case loro, e ritornarvi dopo guariti: che se cadranno in malattie pericolose o incurabili, le loro famiglie avranno libero accesso alle prigioni per prestar loro ogni soccorso (4).

(1) Cod. penal. Tom. 2. p. 252, section. 377.

(2) V. Cod. penal. cit. Tom. 2. p. 259. section. 382. Choix des lettres édif. Tom. I. p. 83.

(3) Choix des lettres édifiant. Tom. 2. p. 212. *Edit pour l' entretien des barques de miséricorde destinées à secourir celles qui font naufrage.*

(4) Cod. penal. de la Chine Tom. 2. p. 296, section. 401.

Nell'applicazione delle pene è quindi inculcato il riguardo dovuto alla età e alle infermità de' colpevoli. I quali non avendo più di dieci anni, nè meno di ottanta, se ciechi o storpj sono anzichè puniti raccomandati alla misericordia del Principe (1).

Non esistono nella China pubbliche Terme ad uso del popolo; ma il Chambers e i Missionarj asseriscono che nelle case delle persone agiate vi ha sempre una sala destinata ai bagni: chè i medici li prescrivono or freddi or caldi nel trattamento di molte malattie, e come in Europa intraprendono anche i Chinesi lunghi viaggi per trovare e valersi delle acque minerali del regno, che ne ha in gran copia, e che lo stesso Imperatore Kang-Hi ha dato regole generali onde rendere più salutevoli coteste acque (2).

CAPITOLO XIII.

Della Filosofia dei Chinesi e di alcuni principj di essa trasportati nelle loro mediche Teorie.

La filosofia dei Chinesi, come quella d'ogni altra nazione, si compone di più sistemi. Il nostro fine essendo quello di cavarne soltanto alcune idee che influirono sulla formazione delle loro mediche dottrine, non parleremo che di pochi, e dei principali. Il più antico sistema di filosofia Sinica è quello contenuto nell' *Y-King*, ossia *libro delle Trasformazioni*. Sono posti in questo libro come a fondamento d' ogni altra categoria, i due principj *Yang* e *Yin*,

(1) Cod penal. etc. Tom. I. p. 52, section. 22.
(2) Choix des lettres cit. Tom. 8. *Melanges* p. 347.

cioè il principio maschio e il principio femmina; il primo che rappresenta in pari tempo *il cielo*, il sole, la luce, il calore, il movimento, la forza, e tutto che ha un carattere di superiorità d' attività di perfezione; il secondo che rappresenta *la terra*, la luna, le tenebre, il freddo, il riposo, la debolezza, e tutto che sia inferiore passivo ed imperfetto. Ogni cosa nasce per una *composizione* e perisce per una *decomposizione*, e il generarsi e il disciogliersi delle cose non è che il loro mutarsi e trasformarsi. L' unità è come il cielo, la sorgente pura e primordiale d'ogni esistenza. La formazione degli esseri nello spazio e nel tempo si opera secondo la legge del *numero*. Dalla stessa legge dipendono pure il movimento degli astri, e il corso delle stagioni. I numeri *impari* che hanno per base l'unità sono *perfetti*; i numeri *pari* che hanno per base la dualità sono *imperfetti*. Le varie combinazioni di questi numeri sono le leggi che presiedono alla formazione degli esseri.

Nel *Choû-King*, libro degli annali, v'ha un frammento che si domanda la *sublime Dottrina*, nella quale è contenuto il secondo remotissimo sistema di filosofia chinese. In questo si contiene la prima menzione de' cinque elementi, acqua, fuoco, legno, il metallo, la terra: si ammettono nell'uomo cinque facoltà attive, la forza motrice, la parola, la vista, l' udito, il pensiero. Sette prognostici o divinazioni co'quali si risolvono i casi dubbi, stanno come categorie filosofiche: come tali si riguardan pure le osservazioni de' fenomeni celesti, e le cose periodiche, come l'anno, il sole, la luna, le stelle, i pianeti, le costellazioni, e i numeri astronomici.

Queste dottrine dalle quali noi non abbiamo tratto che le poche idee che si riferiscono alla medicina chinese sono ambedue anteriori alla greca filosofia. Le filosofie di Confucio e di Lao-tseu appartengono a un periodo contemporaneo a Talete e Pittagora, ossia ai primi passi della

filosofia ellenica. Più tardi, cioè verso la metà del primo secolo della nostra era s' introdusse nella China il Bouddhismo, sistema filosofico di opposizione insieme con quello di Lao-tseu alla filosofia nazionale, che in difesa di se stessa fece apparire le nuove filosofie dei *Neoconfuciani*.

Confucio voltosi interamente, filosofando, alla morale civile e alla conservazione dei riti e degli statuti antichi della nazione, lasciò le cosmogonie e le psicologie quali erano. Innalzò il *Tien* ossia il cielo al grado di potenza suprema, provvidenziale, che le azioni umane dirigendo e vigilando, a seconda del bene o del male operato premiava o puniva. Ma la mitologia chinese intorno ai genii e agli spiriti ritenne e blandì; di modochè tutta intera passò nelle Teorie de' letterati. Nondimeno stretta da una moltitudine di studii positivi intorno alle tre potenze massime della natura, il *cielo*, *la terra*, *l' uomo* formava una parte accessoria, non prima nè fondamentale del sapere.

Lao-tseu spingendosi agli estremi d' un idealismo puro, e collocando l' imperfezione e l' errore nella mutabilità e nella mobilità del contingente, e la perfezione e la beatitudine della ragione nell' immobilità, nel non agire, sottrasse interamente il pensiero dalla realtà, e diè forma e valore dottrinale a quanto la mente lasciata alle proprie visioni sa e può sognare astrattezze. L'anima umana per il principio della metempsicosi, si trasforma dopo la morte in tre enti diversi, nei *hien* i più degni del riposo e della immortalità, nei *chen* che tramezzano, nei *Kouei*, enti indegni e malefici. Il mondo di Lao-tseu è pieno di questa demonologia che s' è introdotta anche ne' calendarj della nazione, ed ha ingrandito l' entusiasmo per la astrologia giudiziaria, la necromanzia, ed i riti e le credenze superstiziose, che costituiscono l' insieme della medicina spargirica professata dai Bonzi, ribelli a' confuciani.

Principii comuni alle diverse scuole di Fo o Bouddha formatesi nella China, sono la duplice divisione degli es-

seri in *esterni* ed *interni*; la prima comprende gli elementi che si agitano nel *gran vuoto* (sarva soùnya) la seconda comprende l' intelligenza. Gli elementi esistono allo stato di *atomi*, e sono quattro, l' aria, la terra, l' acqua, il fuoco. L' aggregazione atomica è indefinita, e tutte le sostanze resultano di atomi primordiali congiunti agli aggregati. Il *legno* riconosciuto per elemento dai Confuciani è escluso dai Bouddhisti: essi escludono anche l'*Etere* ammesso in tutti i sistemi filosofici dell' Indie. L' intelligenza è identica colla personalità: i pensieri si succedono, come gli atomi si mutano di continuo, ed ecco la vita una inquietudine. Nella vita non v' ha quiete che nell'*estasi mentale*, che è un preludio, un ombra del *nirwana*, ossia calma profonda, riposo assoluto, nel quale è riposta la felicità suprema dopo la morte, cui deve l' uomo aspirare.

Come i *Taosse*, altrettanto funesti riuscirono alla saggezza nazionale antica dei Chinesi i Bouddhisti. Questo materialismo atomistico si fuse insieme con l'altra filosofia d' opposizione di Lao-tseu, e questa i delirii astrologici, l' altra le pretensioni smodate dell' alchimia spinsero all' eccesso di spacciare ambedue insieme la bevanda della immortalità, e produssero il micidiale abuso dell' oppio, nel quale alcuni fanatici consumano la vita per assopirsi nell' *estasi* Bouddhiana; contro il quale abuso invano il Governo Chinese ha pubblicato finora leggi e punizioni le più severe. Ambedue insieme costituirono la medicina dei Bonzi delle Bonzesse e dei Lamas. Gli è certo però che i trattati medici classici dei Chinesi, posseduti e seguiti dal Governo sono quelli dei Letterati, e le regole di questi sono imposte agli essercenti la medicina *demotica*; che sebbene contengano una classe di malattie di che accagionano spiriti immaginarj, nel resto domina la realtà, e fino a un certo grado anche l' esperienza. Del pari quando si ristampano i *Pen-tsao* le modificazioni alle teoriche si desumono non dai *Taosse* nè dai *Bouddhisti*, ma dai nuovi libri de' *Neoconfuciani*.

I quali stabiliscono in appendice all' I-King, che i modi di essere della causa prima (Taï-Ki) allorchè si estrinseca nello spazio e nel tempo, sono il moto attivo, e il riposo passivo, alternanti perpetuamente tra loro. Dal primo deriva il principio razionale, dal secondo il materiale, da cui procedono i cinque elementi fuoco, acqua, terra, legno, e metallo. L'*Yang* è il principio attivo, l'*Yin* è il passivo. Nel microcosmo il *Li* mondiale o causa efficiente della natura è rappresentato dal principio razionale. V' ha inoltre il *Khi* o *Khe* principio materiale, la di cui porzione più pura è una specie d' anima o forza vitale, e la porzione più grossolana ed impura costituisce la sostanza organica. L' uomo acquista la sapienza mettendo le sue virtù in armonia col cielo e la terra: col sole e la luna: colle quattro stagioni: cogli spiriti e co' genii vivificatori dell' universo.

CAPITOLO XIV.

Primi Documenti della medicina Chinese.

Cibot, Hervieu, Dentrecolles, Boym sono i missionarj cattolici che primi raccolsero documenti e tradussero libri e trattati di medicina chinese, donde il Duhald tolse i materiali per esporne le dottrine nella sua grande opera sull' Impero della China. Dopo questi il Missionario protestante Gutzlaff sul principio del nostro secolo spedì dalla China un compendio in inglese della celebre opera medica in 40 volumi *Ching-che-chun-ching*, (approved Marking-lin of medical practice) al Presidente della Società Asiatica A. Johnston, che fattolo esaminare dal D. Enrico Halford lo pubblicò nel N. VII del Giornale della Società medesima nel maggio del 1837. Attorno al medesimo tempo l' am-

basciatore Olandese Titsing lasciò a Parigi la grande Enciclopedia del Giappone, nella quale gli Orientalisti trovarono l' ultimo *Pen-tsao* dei Chinesi. Due anni fa il Dott. Harland pubblicava un Trattato sulla anatomia e fisiologia dei Chinesi nel primo volume delle nuove Transazioni della Società Asiatica, che si stampano in Hong-Kong.

Gli ultimi Storici della scienza nostra hanno cavato notizie sulla medicina chinese solamente dai libri del *Cleyer*, forse ignorando che dessi erano opera del P. Boym polacco Missionario alle Indie e alla China nel 1643. Questi compose la traduzione de' quattro libri suddivisi in 189 articoli del *Wang-cho-ho* sulla cognizione dei polsi, sui segni delle malattie desunti dai colori della lingua, e sui medicamenti semplici. Il P. Couplet fe' passare nel 1658 cotesto manoscritto a Batavia onde fosse trasportato in Europa. Ivi la compagnia Olandese avversa a' Missionarj radiò il nome dell'autore, e fece pubblicare il manoscritto a Francfort nel 1682 nel nome di Andrea Cleyer di Cassel, medico della compagnia delle Indie, datogli il titolo di *Specimen medicinae sinicae*. Contro alle tavole anatomiche che corredavano la traduzione si è giustamente gridato come di cose mostruose. E certo l'anatomia dei Chinesi non poteva esser quella nè dell' Eustachio, nè del Morgagni. Tuttavia Abel-Remusat sostiene, che le opere loro originali contengono alcune tavole assai migliori. E tali egli forse trovò le tavole contenute nel *Pen-thsao-kang-mou* dell' Enciclopedia Giapponese, dove sette libri comprendono l'anatomia e la fisiologia, diversi sistemi sopra l'uso e la dipendenza delle parti del corpo, la dottrina dei polsi, l' applicazione del moxa e dell' agopuntura (1).

(1) Il Cleyer aveva pubblicato due anni avanti il suo *Herbarium parvum sinicis vocabulis indici insertis constans*, copia evidente anche questa della *Flora Sinensis* dello stesso P. Boym, già stampata a Vienna nel 1656: e prima di dar fuori nel proprio nome lo *Specimen medicinae*

L'esame di questi ultimi Documenti posteriori a quelli de' Missionarj, mostra tale concordanza fra gli uni e gli altri, che la storia può valersi di tutti insieme per dare un prospetto completo e veridico della medicina chinese.

CAPITOLO XV.

Antomia e Fisiologia.

Dividono il corpo umano verticalmente in destro e sinistro: orizzontalmente in tre regioni, la superiore, la media, la inferiore: la prima dal capo al petto, l'altra dal petto all'ombellico, l'altra dall'ombellico alla pianta de' piedi.

I Chinesi conoscono dello scheletro le parti principali; e parlano di ossa della testa, e di alcune delle suture, dell' apofisi mastoide, di due ordini di denti incisivi, e molari, delle ossa del petto e della pelvi, della spina dorsale e del coccige, e delle ossa delle estremità. Nell'Enciclopedia Giapponese v' ha anche un articolo che parla della misura delle ossa di tutte le parti del corpo.

In Splancnologia hanno pochissime e fallaci idee sulla struttura e sitnazione degli organi. La testa è la sede di tutti gli organi dei sensi; ma di questi non conoscono che la forma esteriore, e niuna menzione fanno mai del cervello. Dodici organi principali che dividono in sei membri e sei intestina, sono il cuore, il fegato che collocano a si-

sinicae ne aveva pubblicato un estratto intitolato *Clavis medica ad chinarum doctrinam de pulsibus.* (Francfort 1680 in 4.°) V. Abel-Rémusat. Melang. Asiatiq. Tom. 2. p. 226. *Études Biographiques.* — Notices et extraites des manuscrits de la Bibl. du Roi etc. Paris 1827 in 4.° Tom. XII. p. 144.

nistra, il rene sinistro, i polmoni e la milza che collocano a destra, e il rene destro che chiamano *porta della vita*. Dividono le intestina in tenui, e crasse, e le prime col pericardio la vessichetta del fiele e gli ureteri pongono a sinistra: a destra le crasse intestina, lo stomaco, e le parti della generazione. Questi errori di situazione sono comuni nella rozza anatomia degli orientali. Anche nel *Sus'rutas* si legge: *Infra cor sinistrorsusque lien et pulmo dextrorsus hepar* et vesica *oriuntur*: e il rene destro è pur quì denominato *porta della vita*, supponendo coteste scuole che ivi fosse il serbatojo o la secrezione dello sperma virile. *In dextro duos pollices longo latere abdominalis. Portae subter ex urinalis profluvii via semen virile procedit* (1).

Benchè negli antichi libri medici si trovino lettere chinesi che corrispondono alle nostre parole *nervi*, e *muscoli* nè si potrebbero tradurre in altra maniera; tuttavia sarebbe impossibile raccogliere da essi una neurologia ed una miologia. Nell' Enciclopedia Giapponese è fatta menzione della midolla spinale, come pure della glottide, del cardias, del piloro, della valvula cecale, della trachèa e dell' esofago. Ma la storia dee distinguere nella medicina orientale ciò che è anteriore ai Greci, e ciò che è posteriore. La data dell' Enciclopedia Giapponese è troppo recente, e la cognizione anatomica di coteste parti non si trova nè nei *Me-King*, nè nei *Pen-tsao* delle antiche dinastie.

L' Angiologia, come quella che si riferisce alla dottrina de' polsi, dovette essere sempre il subbietto anatomico principale per i Chinesi. Ammettono essi dodici sistemi di vasi o canali sanguigni, ciascuno de' quali riunisce in sè, vasi ne'quali scorre il principio *Yang*, ossia un

(1) *Sus'rutas Ayurvédas* etc. Traduz. latina dell' Hessler. Tom. 2. p. 14. 15. Erlangæ. 1847.

sangue più perfetto, e vasi contenenti il principio *Yin*, ossia un sangue meno perfetto: co' primi circola il calore coi secondi l'umidità, le due sorgenti principali della vita. Non s'intende però come cotesti sistemi o intrecciamenti vascolari comunichino fra loro, nè mai si dichiara che abbiano tutti per punto di partenza e di ritorno il cuore. Onde sebbene nei libri antichissimi loro si parli chiaramente di *circolazione del sangue*, e si calcoli anche il tempo che il sangue impiega a compiere i suoi giri in rispondenza colla respirazione, deesi intendere un circolo contenuto entro ciascuno de' loro dodici sistemi vascolari, e non ancora nè il circolo pneumo-cardiaco dimostrato dai nostri anatomici del secolo decimosesto, e tanto meno la grande circolazione insegnata poco dopo all' Europa dal celebre Harvéo. La divisione però delle arterie dalle vene, cioè di vasi pulsanti e non pulsanti, di vasi contenenti il principio maschio *Yang* e il calore, e di vasi contenenti il principio femmina *Yin*, e l'umidità, è ne loro antichi codici evidentissima, e rimonta più in alto della dinastia dei *Tsin*, epoca nella quale fu compilata la prima collezione dei trattati dei polsi.

In Fisiologia considerano il corpo umano composto dei cinque elementi, legno, fuoco, terra, metallo, acqua. Il sangue e gli spiriti sono i veicoli principali della vita: il primo scorre pei vasi con perenne circolo, gli spiriti scorrono pei nervi. Tra le ossa il midollo e i nervi pongono i Chinesi tale analogia di sostanza e d' officio, che si può dire che essi tengano per nervi le parti tendinose. Non si parla ne' libri antichi d'alcun nervo speciale. Solamente nel *Ching-che-chun-cking* compendiato dal Gutzlaff si dice, che come la pupilla dell' occhio è la quint'essenza delle ossa, così il *nervo ottico* è la quint'essenza dei nervi. Ma questo Trattato di medicina, del quale il Gutzlaff ha omesso d' indicarci l'epoca, appartiene probabilmente a quella de' *Neoconfuciani*; mentre oltre ai due principii

attivo e passivo *Yang* e *Yin* de'libri canonici anteriori, vi è aggiunto l'altro principio *Ke*, il quale abbiamo veduto ammesso dai filosofi posteriori a Lao-tseu.

La circolazione si effettua dal principio motore *Yang*, e si compie cinquanta volte ciascun giro di essa nelle ventiquattr'ore.

La digestione è contemplata come un pepasmo o una cozione, e quando il *Ke* dello stomaco è debole, dal chilo male elaborato si produce il *Phlegma*, che è cagione di molte malattie.

La respirazione per i medici Neoconfuciani è l'assorbimento dal mondo esteriore del loro principio *Ke*, quasi *pneuma*, che compie per essi l'officio vivificante di una forza vitale, nella quale *unità* convertirono il duplice principio de' classici anteriori, limitando l'*Yang* alle arterie, e l' *Yin* alle vene.

Delle secrezioni intendevano che la bile si separa dal fegato, e pensavano che il sangue si convertisse in sperma nel rene destro, e che la materia del sudore si separasse parimente dal sangue accumulato nel cuore e ne' polmoni.

Nei loro *Pen-tsao* apparisce, che in tre modi generali consideravano la generazione negli animali, cioè la generazione *vivipara* la *ovipara*, e la generazione *spontanea*. Questa ultima era divisa in genesi spontanea dalla putrefazione del legno, e in quella prodotta dalla umidità.

Le simpatie fra gli organi del corpo umano formarono uno studio loro particolare. Volevano che le intestina tenui fossero in attinenza col cuore, le crasse coi polmoni, la cistifellea col fegato, gli uretéri coi reni, lo stomaco colla milza, la terza parte del corpo col rene destro. In ciascuno di questi visceri ammettevano innoltre una simpatia cogli organi dei sensi; nel cuore colla lingua, nei polmoni colle narici, nella milza colla bocca, nei reni colle orecchie, nel fegato cogli occhi. Queste simpatie erano il

fondamento della loro dottrina dei polsi, e de' loro prognostici.

Gli Europei hanno deriso le attinenze da'Chinesi ammesse in un modo esagerato e quasi mitologico tra il corpo umano e la natura esteriore. Tuttavia quel germe, che poi si svolse con tanto splendore di verità negli epidemj d'Ippocrate, è contenuto in coteste prime bozze ipotetiche delle scuole mediche d'oriente. Ciascun elemento, dicono essi, domina a preferenza ne' cinque organi principali. Il fuoco predomina nel cuore: il legno nel fegato: l'acqua nei reni: la terra nello stomaco: il metallo ne' polmoni. Questi organi e questi elementi si riferiscono ai quattro punti cardinali dell'orizzonte, e al zenit e alle quattro stagioni dell'anno; delle quali i Chinesi fanno una quinta componendola del terzo mese di ciascuna. Il mezzogiorno corrisponde al fuoco, all'estate, ed essercita la sua influenza sul cuore e sulle intestina: il levante corrisponde al legno, alla primavera, e influisce sul fegato e la cistifellea: il settentrione corrisponde a l' acqua e all' inverno, e influisce sui reni e gli ureteri: l'occidente corrisponde al metallo e all' autunno, ed è in attinenza co' polmoni: il zenit corrisponde alla terra e al terzo mese di ciascuna stagione, e influisce sullo stomaco e sulla milza. La Patologia Greca stabiliva in seguito un concetto di Epidemiologia poco dissimile quando diceva: *Vere quidem temperatissima tempestate sanguis humorum temperatissimus abundat: hyeme tempestate frigidissima pituita humor frigidissimus: quemadmodum ut æstate tempestate calidissima calidissimus humor flava bilis: antumno denique sicca tempestate bilis atra quæ tum plurima tum vehementissima est.* (1)

(1) V. Galen. in Ippocratis Epidem. L. I. Comment. I.

CAPITOLO XVI.

Patologia: dottrina del Polso, e del Prognostico.

L' armonia e il disaccordo di cotesti elementi del corpo umano, tanto interni che esterni, costituiscono lo stato sano e lo stato morboso.

Negli antichi libri le malattie erano divise in nove classi, cinque delle quali corrispondevano alla prevalenza morbosa degli elementi, e le altre erano le malattie chirurgiche, le malattie prodotte da vermi, le malattie delle donne e de'bambini, le malattie prodotte da spiriti maligni.

I due umori principali annoverati come cause prossime di malattia sono il sangue e il flegma. Ma del sangue non si parla tanto della sua viziata *crasi*, quanto della sua *quantità* e della sua *Stasi*; cosicchè predomina il carattere *meccanico* nell' indole della Patologia chinese. Gli spiriti vitali si fanno scorrere lungo i vasi sanguigni, e sono a questi subalterni. Essi difettano quando il moto del sangue è debole: soperchiano, quando il moto è troppo energico. Prevale però d'assai il primo modo morboso al secondo, e i *paregorici* e gli stimolanti occupano quasi la metà dei loro medicamenti semplici, e della loro arte curativa. Nel resto il modo di essere delle malattie è misterioso, e l'altra metà dei rimedi da loro ammessa non le vince, che in una maniera specifica e affatto empirica.

Il convincimento di avere scoperto fin da tempi i più remoti una infinita serie di virtù medicamentose nelle piante, ha loro oscurato il fatto della potenza cooperatrice della natura nella guarigione dei morbi. Altrettanto obliata è nella loro patologia la dottrina delle Crisi. Se l'*Yang* o l' *Yin*, o il *Ke* pativano sconcerto o disequilibrio

non v'era che il medicamento che potesse riassettarli. Tuttavia negli antichi *Pen-tsao* trovasi fatta menzione di tre età percorse dalla medicina chinese. Nella prima gli uomini sobrii e la natura più potente rendevano assai raro il bisogno di medicare: nell'a età di mezzo, la semplicità del vivere degenerata, crebbero le malattie e i rimedj, e le guarigioni ottenevansi con facilità: oggi con tutta la sterminata moltitudine di farmachi e di mezzi curativi che adoperiamo, è cresciuta in proporzione la difficoltà di guarire. (1). Un periodo adunque in che la natura predominò sull' arte l' ebbe nella sua origine la medicina chinese; ma non seppe trarre da questa origine quella verità primordiale, che tanto lume dette alla scienza, conosciuta e adoperata dal senno greco e dalla scuola d' Ippocrate. I Chinesi passarono al secondo periodo del predominio illimitato dell' arte, e qui si fermarono; e i pochi fatti che poterono avere in principio bene avverati, si contornarono in seguito di una moltitudine di credenze cieche e superstiziose, non solo di avere rimedj per tutti i mali, ma di possedere anche il secreto per non morire.

Questa medesima superbia guastò ancora presso loro i primi veri resultamenti diagnostici che avean tratto dalla osservazione intorno *a polsi*, e alle loro principali varietà, corrompendola a poco a poco con tante sottili e impercettibili differenze, che il lato aggiunto dalla immaginazione, oscurò affatto il valore di quello, che derivava assolutamente dalla esperienza. È però incontrastabile che di questa parte importantissima di Patologia essi furono i primi assidui ed attenti coltivatori, ed è obbligo della Storia il rammentare quali differenze essi designassero i primi, e come sintomi e come segni di malattie, perchè si vegga in che differì nel corso del tempo quella *Sfigmica* Greca

(1) V. Duhald. Description de l'Empire de la Chine. Tom. III.

e Latina, che sostenuta da migliori esperienze ci è stata insegnata e ci si insegna dagli Europei.

Verso la metà del sesto secolo avanti la nostra Era sotto la dinastia dei *Tsin*, il rinomato *Ouang-chou-ho*, riunì in un sol corpo di dottrina i diversi trattati che già eran noti intorno ai Polsi, e questa antichissima compilazione dell'autore Chinese fu tradotta e fatta nota all'Europa dal P. Hervieu.

Nello stesso tronco arterioso dell'estremità delle braccia dove noi sentiamo il polso, i Chinesi ponendovi sopra le dita, indice medio ed anulare l'uno accanto l'altro, sentono tre qualità di polsi in ciascun braccio. Il più alto che corrisponde al dito indice del medico chiamano *polso del carpo*, l'intermedio che sentono col terzo dito chiamano *polso dell'osso*, *o dell'estremità del cubito*, il più basso che risponde all'anulare dell'esploratore chiamano *polso della giuntura della mano* (1)..

Nelle malattie del cuore sentivano il polso del carpo della mano sinistra: nelle malattie del fegato esploravano dalla stessa mano il polso da essi detto dell'estremità del cubito: nelle malattie dello stomaco il polso del carpo della mano dritta: in quelle del polmone sentivano il polso della giuntura della mano destra: nelle malattie dei reni lo sentivano all'estremità del cubito, ed a destra per il rene destro, a sinistra per il sinistro.

Dopo date queste regole preliminari per esplorare il polso nelle differenti affezioni delle cinque parti nobili, soggiunge l'antico autore che se elleno son facili, non è però altrettanto facile conoscere le mille varietà che presenta il polso secondo il sesso diverso, le età, la statura, e le stagioni dell'anno.

(1) I Chinesi chiamano *Cubito* tutto l'avambraccio, che serve a loro, come ad altri popoli, per *Misura*. Quindi l'estremità del *Radio* è qui confusa colla estremità dell'osso del *Cubito*.

Le qualità diverse dei polsi trovate dai Chinesi sono ventiquattro. Sette di queste diconle *Piao*, e sono i polsi esterni ovvero i più manifesti: otto sono i polsi *Li*, ovvero i più oscuri; ammettono infine i polsi *Tao*, che sono nove modi co'quali i *Piao* e i *Li* si fanno sentire.

I polsi esterni sono i seguenti: Polso superficiale (*Feou*): Polso concavo, che si sente come quando si posa il dito sui fori d'un flauto (*Kong*): Polso scorrevole (*Tsou*): Polso pieno (*Ché*): Polso vibrato lungo (*Hien*): Polso vibrato corto (*Kin*): Polso impetuoso, traboccante (*Hong*).

I polsi *Li*, o meno percettibili sono: il profondo o cupo (*Tchin*): il filiforme (*Ouei*): il languido o lento (*Ouan*): l'aspro (*Sae*): il tardo e soppiatto (*Tchi*): il fuggevole in basso tra le ossa (*Fou*): il molle evanescente (*Siu*): il superficiale a fior di pelle, che sotto la più leggera pressione scompare (*Yo*).

Gli altri nove polsi sono: il lungo placido o sdrajato (*Tchang*): il ristretto e acuminato (*Toan*): il vuoto (*Hiu*): il serrato o contratto (*Tsou*): il *Kiè* e il *Tai*, che sono due maniere di polsi intermittenti: il piccolo e delicato (*Sié*): il celere (*Tong*): il duro (*Ke*).

Le corrispondenze fisiologiche del polso con i cinque organi principali sono: per il cuore un polso superficiale forte espanso: per il polmone, superficiale aspro corto: per il fegato, vibrato lungo eguale: per lo stomaco, mediocremente lento e stabile: per i reni, cupo molle scorrevole: Deviando da questi stati naturali i polsi degli organi annunciano malattia. La teorica de'polsi organici che comparve assai più tardi in Europa nella scuola di Montpellier, ebbe dunque la sua remotissima origine nei *Me-King* dei Chinesi.

Assegnarono i polsi, oltre alle diverse età, ai temperamenti, ai sessi, alla statura degli individui, e alle stagioni, anche ai principali affetti dell' animo. Alla gioja il polso lento moderato: alla compassione il polso corto: alla

tristezza il polso aspro: alla inquietudine il polso imbarazzato ineguale: al timore il polso profondo: allo spavento il polso agitato: alla collera il polso contratto e celere.

Dettarono anche aforismi di Prognostico fondati sui polsi. Nelle malattie maligne e contagiose dipendenti da un veleno di natura calda o fredda, i polsi superficiali e robusti sono nei primi sette giorni di buon augurio: sono mortali se vuoti e piccoli. Se nel secondo settenario da vuoti e piccoli i polsi si fanno superficiali e forti, il veleno sarà facilmente espulso e il malato guarirà. Questo precetto che i chinesi riguardano come classico, è da essi applicato ad una febbre maligna invernale (*Chang-han*) che ha caratteri somigliantissimi alle nostre febbri tifoidi, nelle quali il precetto della sfigmica chinese si avvera le frequenti volte.

Nella timpanite il polso superficiale e forte è buono: il vuoto e piccolo è mortale.

Nella anoressia e dispepsia il polso celere e forte è buono, il vuoto e piccolo è mortale.

Nella epistassi il polso profondo e delicato è buono, il superficiale e forte è mortale.

Nella dispnéa il polso superficiale e scorrevole é buono, il corto e aspro è mortale.

Nelle diarree e dissenterie il polso piccolo è buono: il superficiale e traboccante è mortale.

Nelle idropisie acquose il polso superficiale e traboccante è favorevole, il profondo e delicato è contrario.

Nelle cardialgie il polso profondo e delicato è buono: il superficiale e forte è mortale.

Nelle emorragie il polso profondo e debole è bene; il pieno e forte è male.

Nella tosse il polso molle ed elevato è buono; il profondo e fuggevole è cattivo.

Nelle ferite con emorragia il polso piccolo e delicato è buono; il serrato e celere è contrario.

Nella apoplessia il polso vibrato corto e delicato è bene; l'elevato e forte è mortale.

Nella tisi polmonale il polso superficiale e scorrevole è buono: il contratto e duro è di cattivo presagio.

Nella epilessia il polso superficiale e lento è il migliore: il serrato pieno forte e precipitoso è contrario.

Nella donna che ha di recente partorito un polso mediocremente lento e scorrevole è in genere buono: il forte vibrato celere presagisce male.

Le predizioni, sebbene quasi interamente tratte dai polsi, si estendevano però ancora sopra l'insieme di tutti gli altri sintomi che si offerivano nel malato. Omettendo quanto si espone nel capitolo di *Vang-cho-ko* sul *Prognostico tratto dall'ispezione dell'infermo*; nell'altro capitolo sulla *diagnosi e prognosi delle malattie dei cinque organi* (*Tsang*) *indipendentemente dai polsi*, noi caveremo i soli esempii che riguadano il Cuore, e i Polmoni.

Quando il viso è divenuto giallo, ma di un giallo fosco e quasi nerastro, e v'ha rigidezza alle spalle, sguardo fisso verso un oggetto, mani enfiate, parole stravaganti, discorsi sconnessi; tutto ciò indica il cuore oppresso e mortalmente affannato di calore. Il malato morrà tra breve.

Se l'infermo sente irrigidito e dolente il dorso, e ride senza ragione, e di tempo in tempo gli si dissecca straordinariamente la lingua; questo indica replezione sanguigna che opprime il cuore. È mestieri evacuare. Vegga però il medico di non ingannarsi, battezzando il male per inopia di sangue.

Ma quando l'infermo è mesto e doglioso, facile ad atterrirsi, pallido, e sente stiramento e rigidezza alla radice della lingua, e dolore dai lombi fino al dorso, il male deriva da inanizione, ed è mestieri ricorrer tosto a'cordiali.

Nel Pneumonico la grande espirazione e la debole e corta inspirazione, le labbra rovesciate colla scomparsa di

tutte le loro linee, e nerastre, e simili all'esca bruciata, la pelle, i peli, e le unghie disseccate, sono segni mortali: il polmone è interamente guasto.

Quando v'ha dolore alle spalle, al dorso, alle cosce, tosse, difficoltà di respiro, e ventosità risalienti; ciò indica replezione sanguigna ne' polmoni, ed è bisogno prontamente evacuare; ogni ritardo è dannoso.

Se invece v'ha debole respirazione, voce stanca, nodi di tosse di tempo in tempo, sputi macchiati di sangue, grande debolezza, e oppressione, convien ricorrer tosto ai cordiali, prima di pensare ad altri rimedj. (1)

CAPITOLO XVII.

Della Agopuntura, e della Chirurgia.

Il primo trattato in lingua chinese sull' agopuntura pervenuto in Europa per cura de' Missionarj, sembra esser quello che esiste nella Biblioteca Reale di Parigi, ultimamente esaminato da Abel Remusat. Le prime notizie sul modo di adoperarla si ebbero nel 1683 da un Chirurgo Olandese, il Ten-Rhyne, e nel 1712 dal Kaempfero nelle sue *Amœnitates exoticæ*. Poscia sull' agopuntura hanno scritto molti; e incorporata nelle moderne dottrine elettro-magnetiche è stata ed è praticata non di rado anche a' nostri giorni.

Nel trattato sull' agopuntura de' Giapponesi tradotto dal Titsing si parla d' una piccola statuetta di rame, che i Chinesi adoprano per insegnare i luoghi dove si devono praticare le punture. In cotesta statuetta, chiamata *Tsou-bosi*

(1) V. Duhald. Op. cit. Tom. III. *Secreto della dottrina dei Polsi.* etc.

sono tanti piccioli gruppi di forellini, quante sono le regioni anatomiche dai Chinesi immaginate. V'è insomma una regola e un metodo per questa pratica: bisogna inoltre esserne abilitati mercè un esame. Nel medesimo trattato è posto il principio, che le arterie vanno sempre dall'alto in basso, e le vene dal basso in alto; quindi se si vuol andare secondo la corrente del sangue, s'infiggono gli aghi colla punta in basso; volendo andare contro la corrente colla punta in alto. Nella sincope e nell'asfissia si propone l'agopuntura alla parte anteriore del collo sul laringe. Gli aghi sono per lo più d'acciajo, ed anche d'argento e d'oro. Il concetto patologico che sostiene l'indicazione sembra esser quello di operare una revulsione o una derivazione: revellere un dolore, o rimuovere una stasi. Vi è forse connessa qualche idea più sottile relativa agli spiriti, che sono da essi fatti correre insieme col sangue? Era forse questa la maniera fisica, colla quale i Bonzi magnetizzatori ajutavano le loro manovre sui creduli infermi, maniera che sarebbe loro stata tolta e ritenuta dai medici imperiali? I medici sacerdoti della scuola jeratica di Benarés nelle Indie, mille anni prima della nostra Era conoscevano e praticavano l'agopuntura. Nel *Sus'rutas Ayurvedas* tradotto dall'Hessler se ne fa menzione. È quindi probabile che dalle Indie questa pratica passasse nella China.

La chirurgia dei Chinesi è limitatissima, poichè essi rifuggono dalle chirurgiche operazioni, ed eccettuato l'uso della moxa, d'alcuni caustici, e dei cataplasmi; dove sarebbe indicata una operazione, essi preferiscono di curare l'interno colla loro farraginosa medicina de' semplici.

I loro libri chirurgici trattano a lungo della patogenia e cura dei diversi tumori, delle piaghe, delle ulceri, degli ascessi, delle ossificazioni, e delle cangrene. Ordinariamente prevale secondo essi il vizio costituzionale sul vizio locale, e la stasi del sangue è sempre la condizion

patologica predominante, e conviene quasi sempre fortificare i visceri, e specialmente il fegato.

Due punti relativi alle questioni storiche moderne ponno anche quì soffermare la nostra attenzione. Il primo riguarda le malattie veneree, e l'uso che fanno i Chinesi da remotissimo tempo de' mercuriali. Nell'Opera medica chinese compendiata dal Gutzlaff, ciò è chiaramente espresso. Benchè l'epoca da noi assegnata a cotest' opera sia il primo secolo della nostra Era, tuttavia la cognizione di cotesto male e dell' antidoto che lo vince, sarebbero sempre anteriori alla comparsa di esso in Europa. Il Gutzlaff aggiunge di più, che le malattie veneree sono trascurate da' medici generalmente, e che i medici scienziati si stimano deturpati nel loro decoro a trattarli. Il che mostra che la provenienza del male da coito impuro, e che si congiunge con una male intesa vergogna ne' medici superiori, è nota all' Oriente da remotissimo tempo; e che dove ha esistito la Lebbra endemica, la storia facilmente riconosce la coesistenza originaria del mal venereo (1).

L'altro punto considerevole è l'esistenza della scrofula e dei tumori scrofulosi, e della Tisi riguardata dai Chinesi come un ulcera dei polmoni. Ritengono la Tisi per malattia *frequente e quasi sempre incurabile*, e non usano contro essa che palliativi, come liquerizia, amandorle, orzo, noccioli di pesca. Nella stessa classe della scrofula collo-

(1) *Mercury, either in the raw state, or as an oxide, is very much used, and more so than any other metal. A Chinaman is very soon salivated, and the effects of mercury upon his constitution are most injurious. Quacks, however are very free in administering it, and though they may relieve a patient, the remedy is worse than the malady itself. Phisicians of any note consider it below their dignity to cure venereal diseases. The ravages occasioned by vice are thus frightfully prevalent, and the wretched sufferers present a most orrible sight*. V. Gutzlaff. The medical art amongst the Chinese — The Journal of the R. Asiatic Society. N. VII. 1837. p. 165.

cano molte altre malattie della pelle, l'Erpete la Scabbia e la Lebbra: e l'erpete e il tumore scrofuloso trattano con lozioni saline, ed empiastri di ostriche, in che oltre al cloruro di sodio potrebbe trovarsi anche qualche piccola porzione di jodio.

La Scrofula e la Tisi abbiamo trovata frequentemente ricordata anche presso gl'Indi. Le acque potabili impure, il polverio delle strade non selciate, e nella China la coltura umida del riso sparsa per ogni dove, possono esserne state sino ab antico le principali cagioni.

CAPITOLO XVIII.

Farmacologia.

Dal primo *Pen-tsao* attribuito a *Chin-nong* sino a quelli compilati sotto alla dinastia degli *Han* il numero de'farmachi della medicina chinese giunse a 730, fra i quali i tre quarti appartenevano al regno vegetabile. Nella dinastia dei *Song* s'aggiunsero altre 133 nuove piante medicinali, di che l'Imperatore *Tsong-gin-tséé* ordinò che si facessero i disegni, e d'allora in poi ogni Erbario medico apparve ornato di figure. Sotto i *Ming* al trentasettesimo *Pen-tsao* si aggiunse un trattato di Dietetica, ossia degli alimenti convenevoli a ciascuna malattia. È celebre la compilazione intitolata *Chieou-hoang-Pen-tsao* fatta dal Principe *Tching-tchai* a benefizio dei poveri, in un anno di fame per la siccità e sterilità delle terre. La aggiunta fattavi di 440 piante fu l'effetto di una scelta tra la moltitudine di erbe e di alberi, che i poveri stessi spediti a drappelli per le montagne, recavano alla rinfusa al loro benefattore. Celebre è pure l'ultimo *Pen-tsao-cang-mon* che è il quarantesimo della serie, fatto per ordine

dell' Imperatore *Kia-tching* dal medico *Li-chè-tchin*, sul di cui esemplare fu disteso quello dell' Enciclopedia Giapponese di Parigi, di che abbiamo altrove parlato.

La storia della scienza nostra dinnanzi a queste imponenti farmacopee orientali, dell'India cioè e della China, conosce che la *boria dell' arte* non ha mai promosso il vero avvanzamento della cosa medica, e che quando questa in realtà progrediva si diceva dal Baglivi: *oh quam paucis remediis curantur aegri tyrones mei!*: conosce che le farmacopee Alessandrine e de'Greci posteriori, e le Galeniche sino a quelle di Paracelso, non furono che ripetizioni, compresivi i rimedj i più superstiziosi e più strani e più sudici, delle Materie mediche d' Oriente, e che per non perdere in seguito opera e tempo nelle copie, torna meglio il trattenersi una volta sola a descrivere gli originali.

Dal famoso *Gin-Seng* (*Panas Quinquefolium L.*) pianta alla quale i Chinesi hanno attribuito dalle età più remote mirabili virtù, e che entra in moltissime delle loro formule medicinali; pianta che vendevasi a prezzi assai cari, prima che se ne trovasse e se ne trasportasse in molta quantità anche dall' America Settentrionale; da questa Panacéa adunque sino alla più minuta erba o radichetta, dalle resine dei cedri dell'Himalaya sino all'umile petrolio, la farmacología Chinese spazia per un campo così vasto da disgradarne qualsia delle nostre più doviziose. Polveri, pillole, decotti, estratti, tinture, lattovari, nessuna forma di propinazione ignorata. Dal medicamento dato semplice e solo, dalla dose del più picciolo grano di miglio, si va alle più alte, ai composti di quaranta e cento ingredienti.

Dei farmchi minerali ne usano pochi, se si eccettui il mercurio, ed alcuni sali i più comuni. Il Gutzlaff sostiene ch' essi non conoscono gli usi medicinali del ferro. Però nel *Pen-tsao* dell'Enciclopedia Giapponese, si parla di ventiquattro specie di piante che non possono propinarsi insieme col ferro: di due specie che non vonno il rame: di

quattro specie che non possono mantenersi nè col ferro nè col rame. Onde è chiaro che essi adoprano nelle loro composizioni farmaceutiche anche questi due minerali (1).

Nel regno animale quanto tempo è che in Europa si è abbandonato l'uso medico della perla, del corallo, del corno di cervo, dell'avorio, dei benzoar, della bile bovina, dell'olio di scorpione e di formica, della vipera, della rana, del granchio, dell'*album graecum*? I Chinesi primi maestri di queste frenesie vanno più nel sublime: cavano farmachi dal Rinoceronte, dall'Elefante, dal Cammello dalla Tigre! La scienza ha distrutto questa pingue eredità di errori. Il muschio e il castoro, dovuti parimenti alle farmacopee orientali, rimangono però tuttavia nell'uso pratico.

Le azioni medicamentose principali ammesse dai Chinesi sono 1.º l'azione calida 2.º l'azione frigida o umida 3.º l'azione evacuante 4.º l'azione fortificativa corroborante 5.º l'azione specifica. Primi però sempre e nel maggior numero sono i tonici e gli aromatici, e accanto a questi l'infinita serie di quelli d'azion secreta e specifica, e di amuleti, e di cifre misteriose.

Pur nondimeno la minutissima osservazione da essi usata intorno agli effetti de'rimedii, li ha condotti a scoprire, che le malattie hanno diversi gradi di *tolleranza* all'azione medicatrice di essi. Questo criterio terapeutico che pochi anni or sono riapparve fra noi come una mirabile invenzione moderna, trovasi chiaramente espresso nell'*Pen-tsao* di *Li-che-tchin*, dove egli riporta in estratto i canoni stabiliti nel primo *Pen-tsao* attribuito a *Chin-noung*. Il Duhald dà la seguente traduzione dal Testo Chinese. (TEXTE) *Quand on employe les remedes qui ont quelque*

(1) V. Gutzlaff, memor. cit. e Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibl. du Roi. Paris 1827, in 4. p. 282. Enciclopedie Japonaise.

qualité maligne ou véneneuse pour guérir les maladies, il faut commencer d'abord par une dose légere, e petite comme un grain de la plus petite sorte de millet; et il faut désister des que le mal est passé. Que si le mal ne passe pas, il faut doubler la dose. Si cela ne fait rien, il la faut decupler. En un mot la quantité, qui est précisément nécessaire pour chasser le mal, est la juste mesure ou dose de ces sortes de remedes. (COMMENTAIRE) *Il y a des remedes dont la saveur et l'odeur, c'est a dire les qualitez, ont de la force, et d'autres dont les qualitez sont foibles. Il y en a qui operent doucement, et il y en a qui le font avec violence. Dans la determination des doses il y a du plus ou du moins: la force des malades à supporter les remedes, est plus ou moins grande* (1).

In mezzo a questi ed altri buoni precetti, che son pur figli di attenta osservazione e di una sperienza che incontra talvolta la verità, entra la strana Teorica dei Chinesi ad insegnare, che nelle prescrizioni farmaceutiche l'indicazione si dee trarre non solo dai polsi, dal colore della lingua e della faccia, dalla regione affetta, e dalla età e dal sesso e dalla costituzione, e dal periodo della malattia, e dai sintomi i più imponenti, (e ciò sta bene); ma eziandio dalle ore del giorno, e dalla stagione e temperatura dell'aria; e secondo queste ultime varietà, i composti medicinali variano all'infinito, e i medici non lasciano tregua al malato, essendogli sempre sopra e con decotti e con pillole e con polveri d'ogni maniera.

Veramente nel raccogliere, preparare, combinare e conservare i semplici ad uso farmaceutico i Chinesi furono i primi maestri, avendo posto in cotest'arte una diligenza inarrivabile; ma l'esagerazione e quindi l'errore mesco-

(1) Duhald. Description de l'Empire de la Chine etc. Tom. III. p. 450. 451.

landovisi sempre, li conduceva a considerare in una stessa pianta tre diverse azioni mediche, una della sommità, una del tronco, una delle radici; e stabilire per regola di prescrizione la prima contro le malattie della regione superiore, la seconda contro quelle della regione media, la terza contro quelle della regione inferiore del corpo (1).

CAPITOLO XIX.

Ostetricia, Medicina Legale, e Veterinaria.

Stauton's asserisce che le sole donne nella China esercitano l'ostetricia: che la apprendono da libri, i quali sono adornati di varie figure, che rappresentano le diverse posizioni del feto, e contengono non poche regole superstiziose per i casi infausti che possono avvenire (2). Io non ho trovato presso i Missionarj rammentato alcuno di cotesti libri. Il Gutzlaff nel suo compendiato *Ching-che-chun-ching*, parlando degli ultimi cinque libri, dice che contengono la teoria dei Chinesi sulla generazione, i loro trattati di Ostetricia, e della cura de' fanciulli dopo la nascita; ma non ne dà alcun ragguaglio. Nel libro chinese de' Prognostici si trovano, oltre i diversi polsi che secondo loro indicano gravidanza, eppoi anche se di maschio o di femmina, i seguenti precetti sui segni della morte del feto entro l' utero che non mi sono sembrati spregevoli.

Quando la partoriente soffre nel corpo un peso straordinario e sente ora rigori di freddo ora vampe di calore,

(1) V. Duhald. Op. cit. Tom. III., e Gutzlaff nel citato quaderno del giornale Asiatico di Londra.

(2) Anthentic Account of an embassy to the emperor of China. Vol. 2. p. 250.

che il disotto della sua lingua è caldo e il di sopra freddo, il feto è morto o è per morire, e la madre muore prima di partorirlo.

Quando la partoriente ha il viso rosso e la lingua violacea, ordinariamente emette un feto morto senza che essa ne muoja; ma quando ha la bocca e le labbra violacee e imbrattate di schiuma mojono ambedue.

S'essa ha il volto violaceo, ma la lingua è rossa e le cola molta schiuma dalla bocca il feto è vivo, e morrà invece la madre.

Quando alla donna, subito dopo il parto, il polso si trova dolcemente lento e scorrevole è buono, se si trova pieno, forte, vibrato, serrato è pericoloso.

Così se il polso è piccolo e profondo è buono, se invece è duro e resistente è male.

Del pari quando il polso del carpo è celere e molto irregolare è mortale. Se è delicato e profondo in maniera, che pigiando le dita sino alle ossa, il polso continua a farsi sentire, la puerpera non morrà. (1)

Io non ho trovato alcuna procedura medico-legale nel Codice Chinese tradotto dal Staunton che si riferisca alla ricognizione dello stupro, dell' infanticidio, del feticidio, del veneficio, sebbene contro a qnesti delitti vi siano contenute leggi d'estremo rigore. Solamente riguardo alle ferite contiene il Codice le seguenti disposizioni.

« Allorchè una persona sarà stata ferita da un aggressore, i Magistrati visiteranno il ferito onde riconoscere distintamente la natura della ferita e il modo e l'istrumento con che è stata fatta. Seguita la ricognizione passeranno a dichiarare in ordine alle circostanze il tempo, durante il quale il colpevole resterà responsabile delle conseguenze della ferita. Il feritore provvederà durante il fissato termine ai

(1) Duhald. Op. cit. Tom. III. p. 436.

rimedj occorrevoli al ferito: sarà responsabile dell' ammenda se la morte del ferito, o per la natura della ferita stessa, o per altre cagioni accessorie seguirà avanti che spiri il termine designato dai Magistrati.

» Se il prognostico de' Magistrati è per la guarigione innanzi il termine prefisso alla responsabilità del feritore, od anche per la morte possibile a cagione di tutt' altro fuorchè della ferita; avvenendo questa morte il feritore è giudicato colpevole della ferita, e non dell'omicidio.

» Per le ferite leggere il termine medico-legale è di venti giorni: per le gravi la responsabilità del reo è di trenta giorni: per le gravissime di cinquanta giorni. (1)

Questa falsa teorica dell' Oriente si convertì poi nella chirurgia forense di Europa in quella de' giorni critici delle ferite; e questa egualmente erronea servì di norma e a'medici e a' legali quasi fino al Tortosa; finchè insomma non fu stabilito, che la sola ispezione anatomica poteva indicare il giusto valore della offessa e della colpa.

Intorno all'esercizio dell'arte veterinaria presso i Chinesi, v' ha una legge antichissima così concepita » Se i cavalli, i cammelli, i muli, i giumenti, e le bestie a corna appartenenti al governo si fanno magri o cadono infermi per non essere stati trattati secondo la pratica approvata e ricevuta, il medico veterinario sarà punito con 30 colpi di bambou: se l'animale morrà in conseguenza dell' arbitrario e nocivo trattamento la pena da infliggersi al Veterinario sarà di 40 colpi; e si aumenterà progressivamente d'un grado per tre animali morti oltre al primo, sin ch'ella sia giunta a 100 colpi. Lo stesso improprio trattamento praticato sopra i montoni, avrà una pena minore di tre

(1) V. il *Ta-tsing-leu-lée* tradotto dal chinese da Staunton, Vol. II. p. 105, Section 303. *Des epoques ou l'on demeure responsable des suites d' une blessure. Section* 412. *De la visite du corps des personnes tuées.*

gradi di quella stabilita per gli altri animali summentovati (1). »

È quindi chiaro, che la medicina chinese conteneva anche libri, che dovevano servire di norma alla pratica dei Veterinarj.

CAPITOLO XIX.

Medicina degli Egiziani.

Fu opinione di Diodoro Siculo che una razza dell'Asia Meridionale dirigendosi all'occidente sopra il Mar Rosso lo attraversasse, estendendosi a grado a grado dall'Etiopia sino all'Egitto. Le dinastie Tebane innalzarono l'Egitto a quel grado di civiltà, che già ne'tempi anteriori a Ciro, risplendeva come terzo astro orientale insieme coll'India e colla China. La provvidenza aveva destinato l'Egitto a quelle due grandi emigrazioni la Mosaica e l'Ellenica, che dovevano redimere dall'errore i popoli occidentali, e annestare in mezzo ad essi il vero col bello e col buono. Appena la civiltà orientale ebbe prodotti questi due grandi avvenimenti si arrestò: l'India e la China rimasero, e sono oggi quali erano sin d'allora che compilarono i *Veda* e i *King*: l'Egitto effettuata che ebbe la sua grande metamorfosi, conquistato da Cambise e da Alessandro, depredato dai Romani, soggiogato dai Turchi, nella storia delle Nazioni si ecclissò; e la più sublime tra le superbie nazionali fu condannata a poltrire da schiava tra le femmine e il tabacco.

Gl'Iddii nazionali degli Egiziani simboleggiarono gli

(1) Staunton, Op. cit. Section 230. *De l'Exercice de l'arte Veterinaire.*

elementi costitutivi del clima dell' Egitto. Osiride era il Sole, era il *Nilo* che come il sole aveva le sue elevazioni e le sue declinazioni: Oro rappresentava il *Calore* figlio del Sole: Iside moglie di Osiride era la terra, o come suona meglio da un vocabolo fenicio significava la *umidità*. Tifone, il vento ardente del deserto, apportatore di morbi, e distruttore dei prodotti della terra era sempre in lotta con Iside, e la vittoria di questa benefica Dea, che assumeva in tali combattimenti un carattere Igienico, era celebrata con pubblica solennità. Il Clima caldo-umido dell'Egitto imprimeva negli Egiziani un carattere melanconico meditativo; e una religione tutta avvolta nel pensiero della morte e della metempsicosi, un impero assoluto concesso alla Casta Sacerdotale, la necessità d'una Igiene severa e continua onde preservare le città dalle molte cause di malattie, innalzarono la Medicina presso gli Egizi tra le prime scienze, e la loro civilizzazione cominciò necessariamente con essa.

Thout primo Re, che i Greci dissero Ermete fu reputato segretario d' Osiride, e autore del libro intitolato *Embre*, o *Scientia causalitatis*, contenente le primissime regole mediche che i Sacerdoti scrivevano sulle colonne. Manetone chiamò i primi Re di Tine e di Memfi grandi architetti e grandi medici, e disse che Atotide, che fu il secondo dopo Menete nella dinastia dei Tiniti, scrisse libri di Anatomia. La parola *Tosartro* colla quale Manetone designa un Re di Memfi, confuso con Esmun, l' Esculapio Egizio, deriva da *Tuse-Tho* che significa medico del mondo. I Sacerdoti erano i primi medici dell'Egitto, e le loro leggi sanitarie e dietetiche assoggettavano anche i Re. Quindi la Medicina procedeva insieme col culto e colle leggi, e partiva dallo stesso centro, cioè dai Tempj che sacri ad Iside, a Esmun o Esculapio, a Serapide, erano sparsi a Busiri a Memfi a Panopoli, e in molte altre città dell'Egitto. Dove il vivere secondo il culto e le leggi era un

vivere medicalmente; e ciò facea dire a' forastieri, che in Egitto tutti eran medici.

CAPITOLO XX.

Della forma Ieratica e Demotica della Medicina Egiziana.

Abbiamo veduto che in Benarés nelle Indie in mezzo ai collegii de' Sacerdoti di Brahama esisteva una Scuola medica, donde uscì il famoso codice della Medicina Indiana, Sus'rutas Ayurvedas. Ma la storia non ci ha somministrato documenti che vi fossero Tempj entro ai quali si ricevessero infermi, e si curassero. Quanto ai Chinesi, l'antichissima esistenza dei Collegi medici Imperiali, e i *King* che cominciano con queste laicale impero medesimo, e una parte di scienza e di essercizio medico rimasta ai Bonzi, ci ha fatto risalire per sola congettura a' tempi anteriori, in che probabilmente essi soli i Sacerdoti possedevano e praticavano la scienza. Nel solo Egitto adunque la Storia può documentare la forma Ieratica della medicina svolta nel suo carattere completo, cioè con Tempii, Sacerdoti-medici, ricevimento di malati, memorie di mali osservati e di guarigioni ottenute, scolpite nelle colonne dei Tempii medesimi.

Secondo Plutarco i Tempii d'Iside profumavansi nel mattino con resine, a mezzogiorno con mirra, la sera con *Kyphy*, miscuglio di sedici ingredienti nella cui preparazione calcolavasi molto la misticità del numero. Gli ammalati, dice Diodoro Siculo, vi erano accolti, i Sacerdoti ne prendevan cura consultando l'oracolo, e i responsi della incubazione (1).

(1) Plutarco. De Iside et Osiride — Diodor. Sicul. lib. 1. c. 25. p. 29. — Sprengel Storia pramm. della Medicina. T. I. p. 53, 54.

Api, altra divinità medica degli Egiziani, aveva anch' esso suoi Tempj, e quindi Sacerdoti medici e infermi, e oracoli e cure (1).

L' Esculapio Egizio, ossia l'Esmun, o il Mendes aveva pure i suoi Tempj sacerdotali e medici (2).

Ma i più celebrati eran quelli dedicati a Serapide, che poi insieme cogli Asclepiadéi vennero eretti anche dai Greci a Patra, e nei luoghi dove avevano abitato i prischi Ermioni. Serapide che forse è un nome composto di *Osiri* e di *Api*, ebbe il suo più antico e più magnifico Tempio a Memfi. Fu in questo medico tempio che, secondo la testimonianza di Arriano e di Plutarco, venne ricevuto Alessandro il Macedone nella sua ultima malattia: fu in questo che l' Imperatore Vespasiano, imitando l' arte de' Sacerdoti, potè operare, al dire di Tacito, qualche cura prodigiosa (3).

Sembra che le osservazioni fatte in questi tempii e scritte sulle loro colonne siano state in antico raccolte e riunite nell'*Embre*, che conservavasi dai Sacerdoti del tempio di Touth, qual codice della medicina della nazione « Conteneva questo libro specialmente le regole mediche « compilate dai primi e più celebri successori di Ermete, « e che dovevano osservarsi dai medici scrupolosamente. « E questi posta l' osservanza delle medesime, quand' an- « che l' ammalato moriva, cessavano d' esserne responsa- « bili. All'incontro mancando di eseguirle, erano condan- « nati a morte, qualunque ne fosse l'esito. Probabilmente « in questo libro saranno state raccolte specialmente le spe- « rienze semjotiche de' tempi passati; imperocchè i Sacer- « doti o medici con un tal codice decidevano della vita e « della morte. Secondo una sentenza di Orapolline, i Sa-

(1) Diodor. Sicul. L. cit. c. 82 — Horapoll. hieroglіph L. 1. c. 38 — Sprengel. Tom. cit. p. 60.
(2) Plinio l. VIII. c. 46.
(3) Tacito. Histor. Lib. IV.

« cerdoti attribuivano un gran valore come segno alla po-
« situra degli infermi (1). »

Le testimonianze che accertano la forma *demotica* della medicina egiziana simultanea alla sua forma Ieratica, risalgono al 1622 avanti la nostra Era. Imperocchè quando è detto nella Genesi che *Giuseppe ordinò ai suoi medici di imbalsamare suo padre, e i medici imbalsamarono Israello*, certo non erano cotesti medici nè i Sacerdoti di Serapide nè quelli d' Iside, ma medici che fuori della casta esercitavano pagati la loro professione. Era rigorosamente vietato a' primi Ebrei di farsi curare dai medici Egiziani; e a' tempi di Salomone i Profeti lamentavano la moltitudine infesta di costoro, e le loro arti introdotte. La legge di sopra ricordata da Diodoro Siculo, che imponeva a'medici di seguire le norme del codice sacerdotale, non era pe' Sacerdoti, ma pe' medici che praticavano l'arte loro per le città. Che se questa forma demotica non avesse esistito anche presso gli Egizii, come l'abbiam veduta esistere presso gl' Indi e nella China, la legge era inutile. Sino dai tempi di Ciro i medici e chirurghi egiziani passavano dall' una all'altra città. dall' una all' altra corte, siccome l'oculista che Amasi mandò a Cambise. Quando Dario figlio di Istaspe contrasse alla caccia una lussazione del metatarso fu, secondo la testimonianza di Erodoto, curato dapprima da chirurgi e medici periodeuti dell' Egitto. I quali poscia si disseminarono per la Grecia, e in Alessandria, ed in Roma, dove erano protetti dagli iniziati nei misteri di Eleusi.

Porfirio distingue i Sacerdoti egiziani, secondo la loro dignità, in *Profeti*, *Ierostolisti*, *Ierogrammati*, *Orologhi*,

(1) Pausania. lib. I. c. 18. — lib. II. c. 34 — lib. VII. c. 21 — Arrian. Exped. Alexandr. L. VII. c. 26 — Plutarch. Vita Alexandri. — Tacit. Histor. L. IV.

Pastofori, e *Neocori*. La medicina come scienza, e la sua parte Igienica, e la Fisiologia e la Patologia appartenevano ai primi, presso ai quali si custodiva ancora l'Astronomia la Filosofia, la Legislazione. Ma la Medicina congiunta alla sua arte terapeutica, e chirurgica apparteneva ai Pastofori, che insieme coi Neocori, custodi o ripulitori del Tempio, costituivano una seconda classe. Il rito della imbalsamazione ne aveva una terza classe, subordinata forse ai Pastofori, e composta dai *Paraschisti*, *Colchyti*, *e Taricheuti*, che in luoghi appratati entro ai vasti recinti degli stessi Tempii, luoghi che chiamavansi *Necrie*, o stanze mortuarie, praticavano l'officio loro. Ora nella medicina Egizia i Pastofori costituirebbero un notabile punto di passaggio ed un vincolo insieme d'unione tra la forma Ieratica e la forma Demotica, ambedue inevitabili in qualunque nazione; trattandosi di una scienza essenzialmente connessa ad un corredo di parte operativa, che nè sempre nè in tutti i modi era conciliabile cogli alti officii, nè, secondo il pensare degli orientali, colla dignità de'Sacerdoti primarj. La casta sacerdotale adunque si nell'India che nella China e nell'Egitto non poteva pretendere ad un esercizio a se solamente riservato della medicina; mentre sebbene in Egitto più che altrove fossero numerosi i tempj dove concorrevano i malati, e quindi maggiore il numero dei Sacerdoti medici, non è verosimile ch'essi bastassero ai bisogni di tutto il loro popolo, nè di tutti i luoghi. Quindi essi dovean lasciare anche in Egitto, come nell'India e nella China, la facoltà all'esercizio dell'arte anche ad altri fuori della loro casta, tenendo solo, come inventori e custodi del Codice medico della nazione, la direzione, la sorveglianza, e il giudizio della pratica medica esteriore e popolare. A differenza de'Sacerdoti che si mantenevano colle rendite delle terre loro assegnate dallo Stato e che all'infuori di una tassa per l'imbalsamazione, e delle oblazioni dei credenti, null'altro percepivano per le cure;

i medici esteriori e i chirurghi e le ostetriche che in Egitto eran molte, non curavano che per mercede (1).

Erodoto ha detto, siccome è notissimo, che ai singoli medici era assegnata in Egitto una classe particolare di malattie, senzachè loro fosse lecito di oltrepassarne i confini. Eran pertanto divisi in oculisti, in dentisti, in medici per le malattie del capo, in medici per i morbi del basso ventre, e via dicendo. Questa legge che non potea partire che dalla casta de' Sacerdoti, pare che fosse immaginata più per gli essercenti la medicina demotica, che per loro medesimi, onde dividendone la pratica poter più agevolmente adoperare in mezzo ad essi la sorveglianza e lo impero.

Mercè le cure dei moderni Orientalisti, e i Papiri Egizii e Greci discoperti e interpretati, noi possiamo oggi determinare anche l'origine della medicina Demotica presso li Egiziani. Il Tempio di Serapide in Memfi, come anche quello di Memnone, ed altrettali, avevano il loro vastissimo recinto e Ipogéo, detti il Serapeo e il Memnonio. I tre collegii medici sacerdotali di sopra mentovati avevano stanza e nel tempio e nel suo recinto. Gli officii di religione, di medicina, e i mortuarj, perocchè entro ai medesimi Ipogéi praticavansi le imbalsamazioni e contenevansi i sepolcri delle famiglie, erano tali e tanti che vi bisognavano moltissimi cooperatori esteri. Questo bisogno dette origine alla *Ierodulia* di detti tempii, imitata poscia da Mosè, e dai Greci. Gli *Ieroduli* eran claustrali, quindi assoggettavansi spontaneamente alla clausura. Distinguevansi in *Servi*

(1) Che in Egitto vi fossero molte Ostetriche anche prima della nascita di Mosè si rileva dalla sagace risposta che dettero le Ostetriche Ebree a Faraone, quando questi cammandò loro, che perdessero tutti i maschi, e non conservassero che le femmine. *Le vostre donne egizie* (dissero esse) *non sanno parterire senza le Ostetriche: le nostre Ebree più vivaci, quando noi giungiamo, hanno già partorito.* V. Exod. c. 1.

ed in *Oblati*. I servi potevano da se riscattarsi co' loro guadagni, o venivano riscattati da qualche ricco desideroso di possedere o di rimunerare un chirurgo od un medico, od erano prosciolti dallo stesso Pontefice, che ne era l'assoluto padrone. Gli Oblati o erano devoti che per alcuni anni si consacravano alle inspirazioni del Nume, o gente che entrava nella clausura del Serapeo, collo scopo di istruirsi nelle lettere Egizie, o nelle teorie e nella pratica della Medicina, assistendo alle cure dei malati, leggendo sulle colonne votive gli oracoli del Nume e i rimedj da lui ordinati, coadjuvando la pratica dei Pastofori, e forse anche quella degli Imbalsamatori. Il Papiro britannico XIX interpretato da Forshall parla di un Memfitano, che era nel Serapeo per apprendervi le lettere Egizie e la pratica della medicina. Il Papiro Vaticano B. 7, parla del medico Archebi, che era un plebeo Oblato nel Serapeo, che associatosi con alcuni servi del tempio aveva oltraggiato l'Oblato Tolemeo. E senza citarne altri, concluderemo, che essendovi nel Serapeo oltre agli Ieroduli anche le Ierodule, dette altrimenti *didime*, o *gemelle*, ed essendovi parimenti Ieroduli impiegati nel tempio del Bue Api contenuto dentro al Serapeo, dove eran costuditi gli animali sacri a quel Nume, e dove pure imbalsamavansi detti animali sacri per esser deposti entro a' loro sepolcri; tutta la schiera dei medici chirurghi, ostetriche e veterinarj esercenti nelle città, e girovaghi dall'una all'altra, da noi compresi sotto la forma di una Medicina Demotica, avesse origine in Egitto da cotesti *Ieroduli*, che con molta probabilità si può supporre avere esistito eziandio presso gl'Indi e i Chinesi, prima della trasmutazione della loro Medicina templare in vere mediche Scuole (1).

(1) Per ciò che riguarda il Sarapeo di Memfi, e gli Ieroduli, e i Papiri relativi, veggasi la dottissima memoria di Bernardino Peyron, *Papiri Greci del Museo brittanico di Londra, e della Biblioteca Vaticana tradotti ed illustrati*, Torino Stamperia Reale 1841, dalla p. 9 fino alla 19.

CAPITOLO XXI.

Della Igiene pubblica presso gli Egiziani.

Tutto l'Egitto compreso nella valle del Nilo fu convertito in paese abitato e fertilissimo dall'industria igienica, e dalle sagge costruzioni idrauliche de' prischi Egiziani. La regolare e vigilante direzione delle acque del Nilo col mezzo di immensi canali e dighe fatte costruire dai Ramseti, formava la prosperità e la salute di quelle genti. Sotto i buoni governi si custodivano e conservavano: sotto i tristi e trascurati si dilatava il deserto. Fintantochè gli Egiziani stettero fermi alla esecuzione di tali leggi igieniche non conobbero la peste. Questo flagello dell'Egitto dei nostri giorni, era quasi ignorato ai tempi di Erodoto.

I Sacerdoti rivolsero l'Igiene alla educazione. Questa tendeva a fare acquistare alla gioventù una costituzione forte, avvezzandola alla sobrietà. Facevansi andare i fanciulli a piè nudo, e il loro nutrimento si facea consistere in radici e frutta e midolla secca del papiro, e riso, o spelta panizzata. Diodoro Siculo, e dopo lui molti altri hanno ridetto, che dalla Pedagogia Egiziana era esclusa la ginnastica, come genitrice di un vigore non stabile ma passeggero. Certamente agli abitatori de' climi caldi non debbono molto convenire gli essercizii ginnici. Noi li trovammo presso i Chinesi; ma di un genere accomodato alla loro natura, consistente nel tirare dell' arco, e nella danza. Tuttavia essendovi in Egitto la Casta militare, altrettanto potente quanto quella de' Sacerdoti, a questa non poteva mancare una militare ginnastica. Di fatto troviamo oggi ne' monumenti Egizii « i fanti disposti in una vera falan« ge simile a quella che fece vittoriosi i Macedoni, mille

« e più anni appresso: i carri da guerra tratti da due ca-
« valli e montati da due guerrieri, un auriga e un com-
« battente che ritrovansi in Omero, e furono la vera ca-
« valleria di quelle età antichissime: armi corte da guer-
« rieri valorosi ed esperti; arti ed ingegni da assedio non
« inferiori a quanti usaronsi poi da tutti gli antichi: e fi-
« nalmente *esercizii militari simili a quelli così famosi del*
« *campo Marzio Romano*. Di che cessa la meraviglia al
« rammentare, che gli Egizii furono forse la più antica
« gran nazione che rivendicasse l' indipendenza, e che
« l' arte militare è la prima che si impari a tal ci-
« mento » (1).

La legge che ne' primi suoi documenti era una Igiene imperativa stringeva alla temperanza anche i Re. A questi era prescritta la qualità e quantità di cibo e di bevanda che non dovevano eccedere, nè variare. In un tempio a Tebe esisteva una epigrafe di maledizioni contro il Re Menete, che osò corrompere la semplicità, e salubrità del vitto della nazione colle laute e splendide mense. Nelle quali, si dice ancora, che i ricchi rizzassero una Mummia onde l'aspetto della morte li ritenesse dalla intemperanza.

La *suggellatura* delle vittime era altra invenzione igienica sacerdotale, tendente ad ammettere tra i commestibili le sole carni credute salubri. Così molte carni erano al popolo interdette: quella di majale permessa solo nei plenilunj: vietati i pesci: non vino nè liquori, e in loro vece una birra fatta con orzo: prescritta a tutti la pulitezza esterna con bagni, e quella interna colla ingiunzione di purgare lo stomaco e le intestina mercè gli emetici, purganti, o clisteri una volta il mese. Così la Igiene limitava le malattie endemiche del proprio clima, la lebbra, le ottalmie, le idropisie, e una specie di flusso uretrale, che dove è la lebbra, tiene il luogo di sifilide.

(1) V. Balbo Meditazioni Storiche. T. 1. P. 1. Torino 1844. p. 492.

I Sacerdoti erano i primi ad osservare scrupolosamente queste leggi, e con maggior rigore degli altri, onde essere d' esempio alla moltitudine; chè il popolo non si educa al sacrifizio con libri nè con prediche, ma colla solennità dell' esempio. Oltre alla massima temperanza nel vitto, non usando quasi mai carni nè pesci, ma sempre vegetabili, avean massima cura della pulitezza della persona: e da Erodoto e da Plutarco sappiamo ch'essi doveano lavarsi due volte al giorno e due la notte, tagliarsi i capelli ogni tre giorni, nè mai lasciarli crescere che nei tempi di lutto, e non di lana ma di lino o cotone le loro vesti. Dinnanzi ai loro Tempj era costantemente un ampio lavacro o piscina, alla quale scendevasi per gradini, e dove praticavansi le sacre abluzioni, nelle quali il rito religioso era misto collo scopo sanitario e terapeutico insieme (1). I Sacerdoti imponevano la *Circoncisione* agl' iniziati, e il fine di essa era egualmente igienico, forse diretto a preservare dalla gonnorréa, malattia diffusa ne'popoli orientali, (2) od anche ad oggetto di moderare l' appetito ve-

(1) V. per le Iconografie di questi lavacri la grand'opera *Description de l'Egypte*, e Belzoni. *Voyages en Egypte en Nubie*. T. I. p. 196. 353. — *Perpendenti mihi apud veteres* (dice il celebre Amadeo Peyron) *Lotiones tum fraequentatas fuisse ab iis, qui sacris operarentur, tum etiam adhibitas ad numinum vel heroum statuas a faeditatibus contractis purgandas.... visum est statuere in quovis Ægyptio templo fuisse stagnum aquaeductum, aliudve id genus, quod, cum sacris ablutionibus inserviret, nomen sortiretur a principe Templi Numine; sic prope templum Anubidis* Stagnum Anubidis, *ad templum Junonis erat* Canalis Junonis, *et sic de caeteris. Quum vero nefas esset impuris pedibus sacrum solum terere, hinc ejusmodi stagna in ipso ingressu sacrae telluris collocabantur*. V. Papyri Graeci R. Taurinensis Musei AEgypti., editi atque illustrati ab Amedeo Peyron etc. Taurini 1826 p. 90.

(2) Levit. C. 15. Deuteronom. C. 17. *Percipe filiis Israel ut eijciant de castris omne leprosum, et qui semine fluit etc.*

nereo; perocchè, gli Egizii la praticavano al decimoquarto anno sì negli uomini che nelle fanciulle (1).

Le molte necropoli, i vasti sepolcreti, che s'incontrano in Egitto hanno fatto dire con ragione agli scrittori, che le città dell' antico Egitto erano metà sopra e metà sotto terra. Il Sepolcro Reale scoperto dal Belzoni era scavato entro alle viscere d'una lunga serie di colline, e costituito da un gran numero di sale sostenute da colonne, e di camere coperte di pitture e di geroglifici. Questo Egitto sotterraneo era profumato, per rito religioso e sanitario insieme, continuamente con balsami e altre resine odorifere; talchè e per i cadaveri imbalsamati contenuti nei feretri, e per coteste fumigazioni le tombe Egizie furono dette *Odorata Saxa*. In una terra caldo-umida, dove presta e diffusa operavasi la putrefazione de' corpi organici, la saggezza Igienica sacerdotale non poteva nè più altamente dal lato religioso, nè più efficacemente operare dal lato igienico. Cotesti funebri riti, cotesti moltiplicati cratéri continuamente aperti, e donde spiravano tante esalazioni odorifere disinfettanti, e la stessa *Imbalsamazione*, partirono dalla necessità in che i Sacerdoti si trovarono di rivolgere a benefizio del clima un effetto il più funesto di esso, cioè la pronta e pestifera putrefazione dei corpi organici.

Le catacombe egizie non erano solamente a Tebe; ne aveva ogni città. Quelle della Tebaide, le più notabili in architettura e scultura estendevansi lungo la catena dei monti Libici per circa due leghe. Oltre alle catacombe, sotterranei popolari, eranvi somiglianti a grandi Tempj e a più fastosi palazzi, le tombe dei Re. Ai tempi di Stra-

(1) Questo tempo designato per la Circoncisione, di che avea già parlato S. Ambrogio (*De patr. Abrahamo. L. II c. II.*) è confermato dal Papiro Egizio N. XV. interpretato da B. Peyron (op. cit. p. 89). Il modo come praticavasi la Circoncisione nelle fanciulle Egiziane è descritto da Galeno *De usu Partium. L. XV.*

bone se ne contavano ancora quaranta. Oggi non ne restano che dieci, nelle quali si possa penetrare. Nell' ampia sala di una di queste Tombe il nostro Belzoni trovò il gran Sarcofago d' alabastro orientale il più puro, monumento d' arte oltre ogni dire bellisimo, adornato dentro e fuori di stupendi bassi rilievi, che oggi ammirato tra le prime rarità del Museo brittannico insegna al superbo Europeo, che sotto i piedi degli orientali v' era più fasto e più adornezza d' opera umana, ch' esso non ne tenga alla luce del giorno (1).

Coteste magnifiche sale, i portici, gli ambulacri, le gallerie, le pitture, le sculture trovate ne' sotterranei del palazzo d'Osymandyas, hanno fatto con ragione supporre che oltre al servire di sepolcri alla famiglia Reale, ivi si facessero le secrete iniziazioni, e fossero insieme *il soggiorno estivo dei Re.* Rimembriamoci che i primi Re sacerdoti furono detti grandi Architetti e grandi Medici. Quindi anche tutta la grande Architettura sotterranea degli Egizii fu figlia anch' essa certamente d' una medesima sapienza igienica, e d' uno stesso fine sanitario. Imperocccbè io convengo che l' architettura sotterranea Egiziana sia stata in parte una imitazione della natura, vale a dire di quel deserto, immagine della morte, che si trova accanto alla grande fertilità della vallata del Nilo, immagine della vita: convengo che una religione cupamente misteriosa possa aver pareggiato alle abitazioni dei vivi quelle dei morti; ma sopra tutto ritengo con Heeren, che l' influenza principale ve l' abbia essercitata la necessità di sottrarsi agli insopportabili calori del Clima. « Il devient toujours plus sen« sible (dice questo distinto scrittore) que c'est *le Climat*

(1) Il Sarcofago è 9 piedi e 10 pollici di lunghezza, 5 piedi e 2 pollici di larghezza. V. Heeren. Op. cit. Tom. 6. p. 284 — Belzoni. *Narrative* etc. p. 242.

« *et le Payis* qui ont formé l'Architecture des Egyptiens.
« Sous un ciel toujours pur, ou le soleil lance presque
« verticalement des torrentes de feu et brûle la tête, le
« besoin de l'ombre et du frais dut se faire sentir le pre-
« mier. Mais, grace à la réunion de la religion et de la
« politique, la vie des Egyptiens même celle des castes
« superieures fut essentiellement publique. Il fallait dont
« ces portiques et ces colonnades, ces temples où les ra-
« yons du soleil ne pouvaient pènetrer, mais dont les murs
« et les plafonds de pierre èpais refusaient accès à la cha-
« leur. Si le besoin n' enfanta pas à lui seul ces grandes
« constructions, elles y pourvurent du moins » (1).

Non v' ha altra nazione d' Oriente presso la quale il principio tradizionale Igienico, e la sua forma jeratica, e la sua congiunzione nativa coll' elemento religioso e civile, si presenti così storicamente dimostrato come in Egitto; perocchè gli Egiziani potean dire di aver dato alla loro nazione *nutrimento* per la fertilità della Valle del Nilo, *salubrità* per le loro costituzioni, *grandezza* per la loro Architettura, mercè una Igiene idraulica, dietetica, ed artistica la più efficace e la più sublime che fosse mai stata innanzi immaginata. (2) Quando vi penetrarono i Greci essa era ancora nel suo prospetto imponente, ed essi gratificando alle molte cognizioni acquistate, ne tramandarono a noi la memoria. Presso gl' Indi noi troviamo la forma Ieratica originaria già tramutata in una Scuola, dove lo studio primitivo dei poteri della natura nelle infermità, è quasi scom-

(1) Heeren. Op. cit. Tom. 6. p. 304.

(2) *En Ègypte, de même que dans tout l' Orient, la Religion est le centre de toute culture scientifique. C'est à la religion que se rattache la Philosophie; c'est la religion qui sanctionne les lois, la juridiction; elle est en rapport intime avec l'Astronomie et les mathématiques, et donne naissance à la Medecine.* Heeren. Opera cit. Tom. 6. pag. 161.

parso, e vi è subentrata l'arte troppo credula e farraginosa: presso i Chinesi le memorie storiche non collimano che coll'epoca della conversione del collegio medico sacerdotale nel collegio medico Imperiale; e anche quì lo stato jeratico, la forma templare primitiva è scomparsa, con la purità e semplicità delle prime osservazioni delle naturali forze; e la Medicina è tutta avviluppata e soggiogata dall' arte. Presso gli Egizii al contrario la forma nativa della scienza si conservò più a lungo, di maniera che fra loro chiaro apparisce il nascimento della Terapeutica dalla Igiene; e il fenomeno di una natura potente a guarire, sebbene confuso col prodigio, ritenne un carattere fondamentale nella sapienza Egizia come nella Greca; e questa verità primitiva congiunse ambedue le Medicine, siccome Serapide ed Esculapio erano nel Tempio di Memfi insieme congiunti. Se il tipo di un potere illimitato dell'arte si scorge anche nella Medicina Egizia, e se una farmacologia falsa di superstizioni, e pesante per enorme quantità di inutili rimedj apparve anche in essa, e si versò in Alessandria e quindi nell' Occidente, ciò appartenne, in tempi meno antichi, alla medicina *demotica* egiziana. Ma quando i Greci vi penetrarono le istituzioni prime e semplici Ieratiche erano le predominanti; e questo bastò perchè l' intelligenza greca nata al più fine discernimento, ne traesse il germe migliore per la sua Medicina. Erodoto attribuì alle regole dietetiche e alla costanza delle stagioni la salute di che sopra gli altri popoli godevano gli Egiziani, e notò che nelle Mummie quasi mai s'incontrava mancanza o carie di denti. Diodoro Siculo narra, che con medicine le più lievi e semplici tenendosi di frequente purgati il ventre, essi si preservano dalle malattie, *et ad recuperandam sanitatem conferre plurimum affirmant*. Isocrate esprime chiaramente il naturale passaggio che presso gli Egizii si scorge dalla Dieta alla Terapeutica. *Sacerdotes Ægyptii igitur his usi commoditatibus, ad corpora curanda Medicinam invene-*

runt; non eam quae periculosis medicamentis utitur, sed eam quae cum aeque tuto sumi possit atque cibi quotidiani, tantas habet utilitates, ut nemo neget eos et saluberrimis esse corporibus et vivere diutissime. Sprengel dal sistema medico degli Egizii deduce « ch'essi per lo più abbandonassero le malattie alla natura, e che si contentassero « di promovere le evacuazioni alle quali sembrava essa disposta (1). »

Queste memorie ripetute dagli Storici più antichi sino a noi, ed anche dai non medici (2), attestano che la medicina egizia a preferenza delle altre antiche presenta per la sua forma jeratica più isolata e più costante, meno oscuri i caratteri, 1.° di una tradizione Igienica primitiva, 2.° della discendenza della Terapeutica da essa, 3.° di una forza riconosciuta nella natura di prosciogliere lo stato morboso 4.° di un dogma artistico colla qualità di cooperatore di cotesta forza. I Greci ve li riconobbero attraverso il velo religioso, e ne profittarono. Ma la Medicina Egizia considerata nel suo complesso non era solamente Ieratica. I seguaci di Alessandro vi trovarono già una esuberante farmacologia: ve la trovarono Teofrasto, e Dioscoride: ve la trovò Galeno: ve la trovò più tardi Prospero Alpino. Cosicchè nella sua totalità essa presenta alla storia lo stesso tipo ultimo del potere illimitato dell'arte sulla natura, col quale abbiam veduto cominciare storicamente la

(1) V. Sprengel Storia pramm. della Medicina Tom. 1. p. 90, 91.

(2) *En général leur médecine se fondait bien plus sur la Diete que sur la Thérapeutique. Les classes inferieurs elles-mêmes, sourtout les gens de la campagne, étaient obligées de se conformer à certaines régles pour le manger, le boire et la proprieté: et à moins d'avoir une connaissance exacte des localités, on ne peut dire jusqu' à quel point ces regles etaient fondées sur des préjugés on sur l'experience, mais qui doivent cependent avoir été trés-utiles, puisque les Egyptiens semblaient à Hérodote, apres les Lybiens le plus sain de tous les peuples.* Heeren. Op. cit. Tom. 6. pag. 172.

medicina degl'Indi e dei Chinesi; colla differenza che quando la storia medica di questi due ultimi popoli incomincia, le due forme Ieratica e demotica si erano appo loro fuse insieme; laddove presso gli Egizii al cominciare della loro storia dataci dai Greci, la forma Ieratica era tuttavia isolata e predominante, e lasciava trasparire ancora, benchè tendesse pur' essa a fondersi colla forma demotica, siccome in seguito avvenne, il suo tipo primitivo. Donde sarei per dedurre, che la Medicina Egizia sia posteriore in antichità alla Indiana e alla Chinese.

CAPITOLO XXII.

Della Imbalsamazione.

Si è detto che la imbalsamazione dei cadaveri fu immaginata dagli Egiziani onde l' anima stasse unita ai loro corpi finchè questi duravano incorrotti: o perchè non potevano seppellirli durante l' escrescenza del Nilo: o per impedire che venissero divorati dai vermi: o per non volerli bruciare nel rogo, credendo che il fuoco dopo nutritosi del cadavere perisse con esso. Queste ed altre consimili supposizioni saranno probabili; ma la vera cagione di cotesto rito fu quella di aver osservato e sentito gli effetti della pronta putrefazione de' corpi organici nel loro clima, dopo che il limo delle loro fertilissime terre rimaneva allo scoperto nel ritirarsi del Nilo. Fu dunque assolutamente igienico il loro scopo, onde preservare il suolo dalla putrefazione di tanti cadaveri sì d' uomini che di animali, e l'atmosfera dalle emanazioni mefitiche di essi, e sostituirvi invece una perenne emanazione aromatica e disinfettante.

Gli Storici hanno tolto da Erodoto, e da Diodoro Siculo la narrativa del modo come praticavasi la Imbalsamazio-

nè, e da Caylus sino a Rouyer, compresivi gli Storici della Medicina, non si era saputo nulla di più. Ma la scoperta dei Papiri Egizii ha somministrato nuove cognizioni onde acquistarne una idea meno incompleta, e liberarsi dai molti dubbii che avevano lasciato su questo famoso rito degli Egiziani i Greci scrittori. Al celebre Amadeo Peyron, traduttore e commentatore di cotesti Papiri, ed all'insigne collega nostro Ippolito Rosellini noi dobbiamo molti di questi ultimi schiarimenti.

Appena morto un qualcuno in una famiglia i parenti, uomini e donne, discinte sino alla cintura, traendo guai, e battendosi il petto, ne accompagnavano il cadavere fuori di casa, il quale era portato negli Ipogei dei Templi, come dire nel Memnonio o nel Serapeo. Ivi per mezzo d'un Ierodulo avvertito il collegio de' Colchyti de' Taricheuti e Paraschisti, questi mandavano ai parenti tre diversi modelli in legno e dipinti, dei tre modi d'imbalsamazione i più consueti a praticarsi. Il primo era il più dispendioso, e chiamavasi con tal nome, che non era lecito pronunziare. Atenagora nel commento ad Erodoto, e Peyron credono, che cotesto modo e nome misterioso alludano alla imbalsamazione praticata da Iside sul cadavere di Osiride. Il secondo modello era di un lavoro meno fastoso e valeva meno: il terzo era dell'infimo prezzo riserbato ai popolani. I parenti sceglievano quello che loro meglio conveniva, e accordatisi nel prezzo e consegnato il cadavere ritornavano mesti sui loro passi. Gli Ieroduli introducevano il cadavere nel *Necrio* o stanza mortuaria, ed ivi i Paraschisti (incisori o come noi diremmo dissettori anatomici) e i Taricheuti (*Salitores*, quelli che con sale e resine condivano il cadavere) cominciavano l'operazione.

Quanto Diodoro Siculo aggiunge alla narrazione di Erodoto, cioè che un Sacerdote della classe superiore venisse a designare sul cadavere il luogo dove dovea praticarsi il primo taglio, e che il Paraschista appena praticato

il taglio davasi alla fuga, perchè i circostanti gli scagliavano addosso i sassi, (1) non si può ammettere che dando ai due fatti una interpretazione, che concordi con tutte le altre circostanze proprie di questo rito. È probabile che onde la funzione acquistasse maggior solennità vi concorresse ad inaugurarla, toccando solamente con una verga il cadavere, un Sacerdote della classe superiore, e ciò fatto se ne partisse; altrimenti avrebbe contratta la impurità. È pur probabile che la fuga e le sassate tirate addosso al Paraschista, siano un avvenimento dato ad intendere al popolo dai Sacerdoti, per conciliare nella fantasia di esso il rispetto dovuto al morto, e la necessità di spararlo, se si volea imbalsamare. Imperocchè l'operazione dei Paraschisti non eseguivasi in pubblico, nè nella casa del morto, ma entro alla clausura del Memnonio, dove altri non vi potevano essere che i claustrali; e non si sa concepire nè quali fossero i circostanti che davan co'sassi sull'Incisore, nè quali gl'Incisori di così dura schiena, che volessero i primi assumere un ufficio così pericoloso.

Gli Ierodulі che trasportavano il defunto nel *Necrio*, e i Paraschisti e i Taricheuti che cominciavano e compievano insieme il vuotamento e il condimento del cadavere contraevano secondo il Rito Egizio l'*Impurità*. Ma siccome il cadavere stesso dopo imbalsamato, e scorsi i 70 giorni dalla sua disseccazione non era più *impuro*, e i Colchyti senza contrarre *Impurità* potevano maneggiarlo, e i parenti riceverlo e tenerlo nelle loro case; è da credere che la Impurità de'Paraschisti e Taricheuti fosse delle più facili a redimersi, e di assai breve durata; altrimenti, se la impurità fosse stata inerente al loro officio e quindi perpetua, non avrebbero potuto appartenere all'ordine sacro, benchè in secondo grado, de' Sacerdoti.

(1) Diodor. Sicul. C. 91. p. 101.

Il Paraschista incominciava dall' estrarre il cervello con un ferro curvo dal naso, e il Taricheuta sostituiva nella vuota cavità aromi e farmachi. Indi dal Paraschista aprivasi il ventre con una pietra tagliente di Etiopia, e se ne estraevano le viscere, sì della superiore che della inferiore cavità. Il Taricheuta lavava con vino di palma le cavità e le riempiva di mirra, di cassia, e di timiami, escluso l'incenso. Dopo ciò l' Incisore riuniva il taglio, secondo Erodoto. Il Rouyer nelle mummie da lui esaminate non ha scorto veruna traccia di tali suture, ed ha trovato insieme che il taglio non era sempre fatto nel lato manco del ventre, siccome vuole Diodoro, ma qualche volta anche nel destro. Terminata l'opera dell'Incisore, prosegue il Taricheuta aspergendo di *natro* tutto il corpo e serbandolo così nel sale *ad septuaginta dies*, come traduce da Erodoto il Peyron, e non più oltre. Scorso il qual tempo il Taricheuta rilavato il corpo, lo consegnava ai Colchyti (1).

Per quanto il Peyron si sia adoperato con la sua consueta perspicacia a distinguere l' uno dall'altro gli officii delle tre classi dei mentovati imbalsamatori, egli è ciò non ostante caduto nella stessa negligenza di Diodoro Siculo, che dopo avervi distinto i Paraschisti dai Taricheuti, ne ha confuso gli officii. Non è presumibile che l'Incisore o il Paraschista altro non facesse che incidere il ventre e fuggire, e che tutto il resto dell'operazione anatomica, cioè l'estrazione del cervello, delle viscere del petto e del ventre, e l'estrazione delle intestina la fornissero i Taricheuti. Ciascun vede che in questo caso l'*impurità* dei Taricheuti supererebbe di lunga mano quella del Paraschista; e con ciò non si intenderebbe il seguente concetto del medesimo Peyron. « *Salitores vero cadaverum omni honore et cultu*

(1) Amadeo Peyron. Op. cit. p. 75.

dignantur; sunt enim Sacerdotibus familiares, et in sacrarium, utpote sacri viri, libere ingrediuntur ». (1) A noi

(1) V. Peyron. Op. e pag. cit. Il passo citato dal Peyron sulla dignità de' Taricheuti è tolto da Diodoro Siculo. Accanto al Peyron, come dottissimo illustratore del rito Egizio della imbalsamazione va collocato il celebre Ippolito Rosellini autore della classica opera *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*. V. T. III. P. II. Cap. 7. *Dei Riti funebri*. Egli ha interpretato il primo ed unico Monumento Egizio che esistesse, dopo i Papiri, intorno all'officio dei Colchiti. Egli ha sagacemente respinte tutte le ipotesi sino a lui intorno all'origine del Rito, ed ha concluso: « Or « io più mi trattengo a pensare quale esser potesse questa ragione ori« ginaria, occulta al popolo, cui sotto il velame di un dogma si nascon« deva, e più mi persuado che da null' altro procedesse *che da un sa« nitario provvedimento locale*, osservato e provato dall' esperienza « dei savi ». Egli ha giustamente preferito l' opinione del Blumenbach sugli ingredienti chimici della Imbalsamazione, che fossero il *Natro*, il *Cedrio*, e l'*Asfalto*, e per le fasciature la *gomma*. Ma sugli offici distinti de' Paraschisti e Taricheuti egli si è trovato nelle stesse incertezze del Peyron, per non essersi saputo svincolare *dalla fuga del Paraschista* narrata da Diodoro, e *da sassi che gli si tiravano addosso*. Erodoto non dice nulla di ciò, e il Rosellini medesimo ha riconosciuto che nel racconto di Diodoro v' è dell' *esagerato* e del *romanzesco* (p. 343). E non di meno non solo egli ha creduto che il Paraschista non facesse che dare un taglio e fuggire, ma l' officio di tirargli addosso imprecazioni e sassi lo ha dato ai *Taricheuti!* (pag. 367) Diodoro lo dà invece ai *circostanti*. Rosellini ha conosciuto che i *circostanti* dei Paraschisti in un sacro asilo, non potevano essere che i loro colleghi, ossia i Taricheuti; e come non riconoscere egualmente che questa circostanza medesima rendea favoloso il racconto di Diodoro, e che la serietà e la santità del Rito e delle persone sacre a ciò destinate, sarebbe stata inaugurata con modi i più sconci e affatto plateali? Mi sembra difficile che la mente del Rosellini si sia lasciata andare a tanta negligenza. Credo piuttosto ch'egli non ammettesse il fatto nella sua realtà, quale sarebbe se si adottasse la lezione di Diodoro; ma che mutasse i *circostanti* di Diodoro in *Taricheuti*, onde s' intendesse, che cotesta usanza non poteva essere che una pura ceremonia sacerdotale, destinata a salvare presso il popolo ed espiare ad un tempo, l'opera profana ma indispensabile dell' incisione del cadavere.

Ciò posto è evidente che il racconto di Diodoro non è che una credenza volgare, e che a una perfetta imbalsamazione come era quella degli Egizi non un solo incisore era necessario, nè con un solo taglio potea praticarsi, ma con ajuti quanti ne occorrevano, i quali saranno

è sembrato quindi più naturale, che il Paraschista non fuggisse come il popolo credeva, e come Diodoro probabil-

stati o Jeroduli o altri Oblati e Claustrali apprendisti, destinati all'officio anatomico della apertura delle cavità e del vuotamento di esse. D'altrettanti ajuti e preparatori d'ingredienti avea bisogno il Taricheuta per imbalsamare e salare. « Anche nel collegio de' Taricheuti vi erano capi, « che tra i loro compagni d' arte dividevano gli officii dell' imbalsama- « re ». Questo dice il Rosellini a pag. 865. E nella illustrazione del prezioso monumento che riguarda l'officio dei Colchiti, egli avverte, che il chiostro di questi vi è figurato in sei camere, in ciascuna delle quali vi sono claustrali dipendenti dal loro capo, e intenti a fabbricare gli attrezzi necessarii per la fasciatura e il compimento della Mummia (p. 862 e seg.). Ora non sarebb'egli un paradosso imperdonabile il sostenere, che la incisione e la preparazione anatomica del cadavere, che era poi in fondo il lavoro principale e il più importante, fosse affidata ad un solo Paraschista, e che questi sapendo il complimento che gli veniva fatto in appresso, con un solo taglio e a tutta fretta la dovesse compire, eppoi fuggirsene? Noi preghiamo quindi i Filologhi a concederci per diritta illazione, che l' officio de' Paraschisti fosse quello di anatomici Dissettori, cui davasi tutta la libertà e il tempo e gli ajuti necessari per la loro interessantissima operazione di incidere vuotare e preparare il cadavere alla imbalsamazione, e che per conseguenza, come i Taricheuti e i Colchiti, essi costituivano un Collegio di capi e di subalterni destinati unicamente al lavoro anatomico, che Erodoto benissimo premette compito, e distingue da quello de' Taricheuti. I medici troveranno sempre chiara e veridica la semplice narrazione di Erodoto e comprovata dalle loro osservazioni sulle Mummie; come troveranno sempre un inintelligibile garbuglio quella di Diodoro. I Filologhi poi si troveranno sempre impastojati se, piuttosto che accettare la nostra rettificazione, continueranno a perder tempo ed inchiostro per mettere in accordo due narrazioni, che distano fra loro come il vero dal falso. Erodoto vi dice subito che cominciava l' Incisore dall'estrarre il cervello dalle fosse nasali con un ferro uncinato: e le Mummie presentano rotto l' intero tramezzo osseo del naso unitamente all' appendice cristagalli, o per lo meno traforata la parete spugnosa dell' etmoide e qualche volta ancora una delle ivi vicine interne pareti laterali dell'osso frontale. *Dopo ciò*, soggiunge Erodoto, si passava alla incisione *del fianco del cadavere*; e con questa generica espressione s' intende, che l' anatomico poteva fare una incisione più o meno estesa, e a destra o a sinistra come gli tornava meglio per aprire e vuotare le cavità. E di fatto le mummie presentano cotesto taglio laterale di varia forma, ed ora a destra ora a sinistra. Erodoto continua dicendo, che quindi *estraevansi tutte le viscere*; e vera-

mente apprese da popolari racconti; ma che compisse intero il suo officio di Incisore, e che stando ciascuno nella sua sfera, secondo il Rito Egizio, il Taricheuta alternassé con lui l'officio proprio, che era quello di riempire di balsami e timiami le cavità vuotate, e aspergere di sale il cadavere. Nel che non essendo tanta impurità quanta nell'opera del Dissettore, allora s'intende come il suo grado fosse superiore in dignità a quello del Paraschista.

Superiore ad ambedue era poi il grado dei Colchyti che ricevevano il cadavere non più impuro, ma imbalsamato. Qual' era dunque l'officio di questi?

Appena i Papiri Egizii svelarono questa classe di Sacerdoti non rimembrata nè da Erodoto nè da Diodoro, gli orientalisti cercarono l'etimologia del nome *Colchyta*, e trovarono che le radici memfitiche e tebaiche di tal voca-

mente le cavità toracica e ventrale delle Mummie trovansi vuote di visceri, e in cambio ripiene di pezzi di tela e sostanze aromatiche. Erodoto tra questa prima operazione del Dissettore compita, e l'altra dell' introduzione de' balsami e immersione nel sale, mette tale *distacco*, che lascia scorgere ad evidenza come il primo processo operatorio fosse affatto distinto dal secondo; e quest' ultimo ad altri officiali affidato, non simultaneo ma consecutivo dovesse procedere. Diodoro invece tace affatto dell' estrazione del cervello! Fa incidere dietro una misura prescritta dal sacro *Scriba* il fianco sinistro al cadavere: fa fuggire all' istante l' incisore e introduce in cambio il Taricheuta, che ficcata una mano nel buco fatto, non si sa con qual magica arte egli valga a rompere tutti gli ostacoli, spingerla sino al cervello, vuotarne il cranio, e nel discendere sbrigliare e staccare tutti i visceri, colla precauzione di lasciar dentro *cuore* e *reni*, e trarneli tutti fuora per lo stesso buco. L' impossibilità di questa operazione la intenderebbe anche lo Strascino o il Ventricellajo, e non la intesero i Filologhi! Donde è derivato che studiosi di conciliare la goffaggine favolosa di Diodoro, col puro e semplice e vero racconto di Erodoto, confermato dalla osservazione sulle mummie, hanno mantenuto la stessa confusione negli officii del Paraschista e del Taricheuta, ed hanno perduto nella storia dell'Imbalsamazione le tracce per collocare ad eguale dignità ed importanza con gli altri il Dissettore; ed hanno schiacciato il capo principale di cotesto meraviglioso lavoro, che era appunto la anteriore e più acconcia preparazione anatomica del cadavere, avanti d' imbalsamarlo.

bolo corrispondono alla greca voce *periballin*, *involvere*, cioè involgere di fascie e di mistiche bende il cadavere. Laonde terminata la parte sanitaria del rito, che era quella di togliere al cadavere la putrefazione, i Taricheuti consegnavanlo imbalsamato e nudo ai Colchyti, i quali cominciavano la parte religiosa del rito medesimo, avvolgendolo nelle sacre bende. *Porro hoc munus non mechanicum fuisse et vulgare persuasum habeo* (dice il Peyron) *sed sacrum multorumque mysteriorum plenum, et ad regulas a legibus praestitutas exactum* (1). Di fatto coteste bende di lino che fasciano le Mummie ora incrociate ora parallele, e i simboli che racchiudono, come lo scarabeo, e il papiro mortuario, e le coroncine di globetti di vetro di varii colori, alle quali davasi sul petto una forma quadrata, sospendendo agli angoli le immaginette de' quattro elementi, ossiano genii tellurici, mostrano che tutto in quest' ultima operazione aveva un significato mistico e religioso. Ciascun Colchyta aveva di più ne' Memnonii o nei Serapei una porzione dei Sepolcreti sotto la sua custodia e giurisdizione: erano innoltre custodi o archivisti di tutti gli atti pubblici e le memorie, che scritte sui Papiri o i Colchyti stessi, ed i loro colleghi, o le varie famiglie chiudevano entro a certe urne nelle loro tombe (2).

(1) Op. cit. p. 82. Nelle *Opere Medico-fisiche* del Vallisnieri. (Venezia 1733. T. I. p. 305) trovasi il disegno della fasciatura d'una mummia appartenente al R. Museo della Specola di Firenze, ricordata dal Nardi ne'suoi *Commentari a Lucrezio*; fasciatura che dopo i vani tentativi dei più abili chirurghi, al solo *Tommaso Alghisi* riuscì d' imitare perfettamente. Il Nardi fa pur menzione e dà il disegno d'un *Pettorale* di mummia, che al suo tempo conservavasi nel detto Museo, e che oggi è perduto. Vi si rappresenta un cadavere, sul quale due Paraschisti, o un Paraschista e il suo ajuto praticano la loro anatomica preparazione. Questo monumento che appoggerebbe la nostra lunga Nota antecedente, è riguardato dal Rosellini come apocrifo. Ma è appunto la nostra Nota che, se troppo non c' illudiamo, rende deboli e quasi nulle le ragioni, per le quali il Rosellini lo ha rifiutato.

(2) Il Peyron così spiega l'origine dei Papiri Egizii, che gli Europei

I Colchyti adunque spalmavano di gomma il cadavere e lo avvolgevano e stringevano ne'sacri lini, e lo rimandavano così mumificato e fasciato ai parenti. I quali per tal maniera aggiustato e puro poteanlo ritenere sino a un tempo determinato. Intanto questi avean fatta costruire la cassa di legno per deporvelo. Le casse erano di gelso o Sicomero, intonacate di vernice ed ornate di geroglifici ed immagini. Scorso il tempo che i parenti potevano ritenere in casa la loro Mummia la respingevano di nuovo ai Colchyti, onde fosse collocata nei sepolcri della loro famiglia. Cotesto rinvio era accompagnato o da una iscrizione relativa al defonto sopra la sua cassa, o da una lettera dei parenti al Colchyta medesimo. Una di queste epigrafi che fa parte della Collezione Egizia del R. Museo di Parigi, tradotta dal Peyron dice così : *Cassa di Seneponico figlia di Ftomonte. Diedi al barcajolo i noli per saldo e le spese. Voi pertanto collocate essa nelle sepolture dei Memnonii* (1).

Gli altri due modi di imbalsamare ricordati da Erodoto e di minor spesa, consistevano l'uno nell' injettare per le intestina, senza aprire le cavità, resina fluida di cedro, e sale, ed aspergere pure di sale tutto il corpo, e così struggere le interiora che dopo i settanta giorni ne

acquistarono dagli Arabi, i primi che frugarono e spogliarono e guastarono i sepolcri del Memnonio e della Tebaide. *Quare cum sepulcra sanctissima haberentur, facile quisque Colchyta in cryptis suo juri, dicam dioecesi, attributis deponebat syngraphas, et quidquid maxime sua intererat, ratus nuspiam tutius, quam eo in loco, recondi posse. Eandem etiam opportunitatem Colchytae communicabant amicis, sic Paraschistis, qui affine ministerium circa cadavera praestabant, sic Pastophoris Amenophii, et Coriariis Memnoniorum, aliisque, quorum adeo contractus in vasi occlusos amicus Colchyta in sepulcris suo dominio assignatis deponebat. En cur quatuordecim Europaei Papiri ad Colchytas pertineant; en cur ceteri ad incolas Memnoniorum, et amicos Colchytarum spectent.* Op. cit. p. 16.

(1) V. Amedeo Peyron. Op. cit. p. 59, e Bernardino Peyron. Op. cit. p. 40, dove sono altre epigrafi ed epistole di questo genere.

sortivano insieme colla detta resina, e il cadavere rimaneva pelle ed ossa: l'altro d'infimo prezzo e per la plebe praticavasi colla sola injezione del sale corrosivo di soda, senza il corredo delle resine.

Concludo adunque che i Papiri Egizii hanno illustrato grandemente il rito della imbalsamazione, e che quanto narrano su di essa Sprengel ed Hecker è confuso e incompleto: che cotesto rito ebbe in origine un fine assolutamente sanitario e igienico, diretto alla purificazione dell'atmosfera: che la cerémonia incominciava da un *Jerogramma* sacerdote di prima classe che toccava colla verga il cadavere onde inaugurarla: che questa e tutta la parte consecutiva anatomica del rito compievasi dal Paraschista e suoi ajuti: che il Tarichenta imbalsamava le cavità e aspergeva di sale il cadavere: che i Colchyti ricevevano il cadavere puro, e lo fasciavano di sacre bende, e che ritornato a loro di nuovo lo collocavano nei Memnonii o in altri sepolcreti, che erano sotto la loro giurisdizione: che le impurità contratte da' Paraschisti e Taricheuti in un officio così santo e così necessario, come era l'imbalsamazione, non doveano essere che passeggere e facilmente espiabili: finalmente che una certa istruzione anatomica dovean pure acquistare tanto i Dissettori, quanto gli Jeroduli o Oblati, desiderosi di apprendere medicina e chirurgia, i quali probabilmente assistevano alla operazione; e siccome i medesimi Incisori e Taricheuti preparavano e imbalsamavano anche certi animali, molti dei quali sono stati rinvenuti dal Belzoni, e dal Rosellini nei sepolcri della Tebaide, si può stabilire che un primordiale ammaestramento splancnologico sì nell'anatomia umana, che comparata s' aggiungesse in Egitto alle altre, comecchè scarse ed imperfette, cognizioni anatomiche acquistate già dagli Orientali, e quindi lo ricevessero i primi anatomici Alessandrini.

CAPITOLO XXIII.

Dei libri sacri degli Egiziani detti Ermetici.

Gli antichi libri di medicina degli Egizii erano tra i libri sacri, e facean parte di quelli detti Hermetici, attribuiti ad un Hermete, che chiamarono Trimassimo, o Trismegisto. La cagione delle dispute intorno alla autenticità di tali libri è forse meno nella natura loro, che nel non aver atteso i critici alle età diverse della sapienza Egiziana. Imperocchè come tutti i primi Re furono detti Faraoni, così i primi riformatori della sapienza civile e naturale di quel popolo furono detti Hermeti. E i diversi Hermeti di che parlano Cicerone e S. Agostino, significano altrettanti Periodi o di riforma o di restaurazione operati nella Egizia filosofia; alla testa dei quali periodi postosi un uomo nuovo della casta Sacerdotale, questo o compose nuovi libri adattati a' suoi tempi, o i vecchi interpretò e commentò in diversa maniera; distinto e venerato anch' esso come un primo Hermete. Se a queste indispensabili varietà della filosofia Hermetica attenderanno i Critici, forse vedranno un giorno distintamente, dopo la più antica Teologia Egizia e quella che meno si discostava dalla vera tradizione, esser comparsi que' libri Hermetici che furono conosciuti e tenuti per autentici dai primi filosofi Greci, e dai primi Padri della Chiesa Origene, Clemente Alessandrino e molti altri. E quel discostarsi vieppiù dalla vera tradizione della quale si fece propagatore Mosè discepolo dei primi Sacerdoti Egiziani, essere derivato prima dalla Filosofia, che o per superbia sacerdotale o per astuzia dei Re favorita, sottopose la Teologia, e fe' declinare la potenza dei Sacerdoti; e poscia per il miscuglio delle dottrine

Persiane introdotte in Egitto dalla conquista di Cambise. Cotesto miscuglio fece sì che i libri Hermetici che si presentarono alla scuola Alessandrina non eran più quei primissimi, che contenevano certi primi veri che poi apparvero ne' libri mosaici: nè eran più quegli altri modificati dalle influenze civili delle Dinastie consecutive a quelle di Ramsete III, dai quali desunsero dottrine Pittagora, Talete, Eudosso, e Platone; ma quelli già depravati dall'intarsio delle scienze occulte e cabalistiche de' Caldei e Persiani. Donde seguì che studiati questi libri da Ammonio Sacca e da Apollonio Tianeo, primi maestri della filosofia pagana d'Alessandria, come quelli che già segnavano un Periodo di corruzione della sapienza Egizia, dettero origine a Neoplatonici mistici, e a Neopittagorici visionarii, che nelle naturali discipline riaprirono la voragine delle scienze occulte, che era stata in gran parte chiusa dal senno esperimentale di Aristotele. Chè del resto in Alessandria entrato era innanzi coi greci conquistatori il primo Platonismo e il primo Pittagoreismo, che erano depurazioni sapientissime della filosofia Hermetica del periodo Ramsetico: e questa seppero distinguere dall'altra i primi maestri della filosofia Cristiana Alessandrina, e in questa si educarono e l'altra respinsero Panteno Egizio maestro di Clemente, e Clemente Alessandrino maestro di Origene, e gli altri Padri che il primo Platonismo maritarono colla nuova religione (1). Onde i libri Hermetici che più s'ac-

(1) *Quantam Clemens Alexandrinus in discendo curam adhibuerit, Stromatum initio ipse testatus est, cum referat se duobus magistris usum, uno quidem ex Cœlesyria, altero autem ex Ægypto oriundis, quorum posteriori maxime adhæsit. Ultimum autem illum quem in Ægypto audire perseveravit magistrum* PANTÆNUM *fuisse vulgo creditur, qui Christianæ in Alexandria scholæ præerat; et a Demetrio Episcopo in Indiam missus est. Hujus in celebri illa schola vices suscepit Clemens. Inter præcipuos Clementis discipulos primum certe locum occupat Origenes.* V. Caillau. Introd. ad SS. Patrum lectionem. Mediolani. 1830. Vol. 1, p. 66. ed Euseb. Histor. 6. 14.

costavano alla dottrina Platonico-Pittagorica, dei quali parla Clemente ne' suoi *Stromati* rimasero noti a pochi, come fusi nella filosofia greca: e gli altri i più divulgati e corrotti furono creduti un tutt'insieme coi primi dei pagani filosofi d'Alessandria, e il Neoplatonismo fu stimato come un grado di perfezionamento, un postulato inevitabile del primo Platonismo. Così si perdette quella limitazione geometrica e socratica che Platone aveva saputo dare alla sua filosofia; e il concetto dell' *armonia* di Pittagora fu convertito in quello della *identità* e del Panteismo. Ed è singolare che questa notabilissima ed essenziale differenza tra il primo Platonismo e il Platonismo Alessandrino, non fu più in appresso trovata, o per meglio dire apprezzata. Gli stessi Marsilio Ficino e Francesco Patrizio, negli studii Platonici versatissimi, la tennero per tutta una medesima filosofia (1). E se non sopraggiungeva il Galileo a cessare que' svagamenti intellettuali colla limitazione matematica, e il Rucellai a richiamare i veri precetti della prima scuola Platonico-Pittagorica, invece della vera scienza avrebbe avuto un'altra volta l' Europa i delirii orientali di Plotino e di Proclo.

Senza cotale distinzione è avvenuto, che come i Critici trovavano ne' libri Hermetici concetti somiglianti a quelli di Pitagora e di Platone li battezzavano per composizione di qualche Pitagoreo o Platonico d' Alessandria: come

(1) V. Francesco Patrizio *Nova de Universis Philosophia. L. 4. Videntur autem*, egli dice, *vetustiores Platonici Taurus, Atticus, Severus, Maximus Tyrius et alii multi ejus interpretes hisce libris Hermeticis caruisse usque ad Ammonii Sacci Ætatem. In cujus manus putamus nos eos pervenisse. Tanta enim ab eo quasi momento effloruit Platonicorum dogmatum divinitas, ut veluti tunc nata, maximam sublimium ingeniorum admirationem excitaret. Origenis Plotini Amelij et aliorum plurimorum qui Ammonium Alexandriae publice docentem audierunt. Scatent enim Plotini et Porphirii et Jamblici et Syriani et Procli et Hermiae et Damascii et Olimpiodori libri dogmatibus iis quae in hisce leguntur.*

imbattevansi in un Dio solo, nella immortalità dell' anima, nella creazione del mondo, nella resurrezione dei morti credevan certo che fosser composizioni de' primi Cristiani; e i libri che meglio putivano di strologie e di alchimie voleanli garbugli inventati dagli Arabi, e accreditati nel nome di Hermete Trimassimo. E nondimeno tutti potevano essere Egizii, siccome Jamblico li riguardava, quando ne fu interrogato da Porfirio; mentre sebbene fossero già passati per greche traduzioni, e molti già se ne pubblicassero in Atene e circolassero sotto il nome di *Salaminiaci*, i quali appartenendo al terzo Periodo dovevano essere in molte cose discordi da quelli anteriori, nondimeno tutti potevano essere Egizii, e le discordanze essere l'effetto delle mutazioni civili introdotte dal regno Persiano e dal Macedonico, cui doveva piegarsi di necessità la sapienza saeerdotale (1). Onde godere il favore di cotesti dominatori stranieri i Sacerdoti eran costretti a proclamarli come figli di Hermete; il che significa un forzato acconciamento dato, se non ai Riti, alle leggi della Nazione e ai libri sacri che le contenevano. Manetone

(1) Ai tempi di Jamblico e di Porfirio i libri Hermetici che circolavano erano certamente o ricavati o traslatati tutti da fonti Egizie: *Tradidit hanc quoque viam nobis ipse Mercurius Trism. Sed interpretatus est eam Propheta Bitis, inventam in adytis Templi Ammoni regi, in urbe Saym Egypti, litterisque sacris insculptam. — His ita discretis facile solvuntur dubia quae in libris Egiptiis quos legisti, Porphiri, concepisse dicis. Qui enim sub Mercurii nomine circunferuntur, opiniones Mercuriales continent, et si saepe philosophorum graecorum stylo loquuntur. Sunt enim ex lingua Egyptia in graecum translati a viris philosophiae non imperitis.* — Questi libri Hermetici del secondo Periodo nei quali Jamblico era stato ammaestrato da Anebone discepolo di Abamone, ambedue Egizii Sacerdoti, egli li distingue dai *Salaminiaci*, che non contenevan più che una parte delle prische Hermetiche dottrine. — *Proinde dogmata quae in Salaminiacis sunt, brevissimam partem Mercurialium ordinationum continent.* Jamblic. De Myster. Egiptior. L. VIII. C. 4.

Sacerdote di Eliopoli, comandato da Tolemeo Filadelfo a scrivere la storia di ciò che contenevano i libri sacri confidati alla sua custodia, dice: « tutto a seconda del tuo » comando, o gran Re, ti verrà manifestato quello che a » me fia noto *per i libri scritti dal tuo Primo padre* » *Hermete Trismegisto* » (1).

Dopo questi primi tre periodi i libri Hermetici autentici probabilmente cessarono; mentre sopravvenuti i dominatori Romani, cui fuor solamente delle armi, poco della filosofia e meno delle scienze naturali importava, slentata vieppiù sempre ne' Sacerdoti la speranza di un risorgimento, sebbene tuttavia sussistessero i loro Tempj e ne reggessero essi il governo colle medesime cerimonie e custodia de' sacri libri, a questi come caduti di ogni valore civile più non pensarono. Rimasti quindi come li lasciarono i tempi Tolemaidi, vennero in seguito gli Arabi e ne disseppellirono quelli che specialmente si riferivano alle scienze occulte, e quest'ultima messe Hermetica col suggello Alessandrino venne trasfusa in Occidente, nelle scienze mediche e naturali, per opera loro.

Per questo riordinamento de' libri Hermetici, quando gli Orientalisti d' oggi non vi trovassero opposizione, verrebbe stabilito un primo periodo della loro autenticità anteriore a Ramsete III, dove i teologhemi e i filosofemi più si ravvicinano alla cosmogonia Mosaica. Un secondo periodo sarebbe quello de' Ramseti consecutivi, sotto i quali l'Egitto toccò il massimo grado della sua opulenza e civiltà; periodo nel quale cominciò nella casta Sacerdotale, come nelle altre la filosofia a voler sopraffare la temperata sapienza, e viziare la semplicità e la verità delle antiche dottrine, e s' introdussero le dottrine Ieratiche dell' India e

(1) V. Rosellini. Monumenti dell' Egitto e della Nubia. Tom. I. Prefazione.

della China, per l'aperto commercio con queste asiatiche nazioni attraverso l' isola del Ceylan. A questo secondo periodo risponderebbono i libri Hermetici sui quali vennero ammaestrati Solone, Pittagora, Eudosso e Platone. Sino ai tempi di Plutarco e di Clemente Alessandrino si conservarono i nomi dei Sacerdoti Egizii che iniziarono nella sapienza loro cotesti Greci filosofi (1). Il *Poemandro* e l' *Asclepio*, libri Hermetici che conservavano parte del primo monoteismo e parte piegavano alle teorie emanatistiche, libri che non dispiacquero ai primi Padri Cristiani e che tanto furono trovati conformi alla prima Platonica filosofia, apparterrebbero a cotesta seconda modificazione data ai libri sacri (2). Per terzo periodo sarebbe a designarsi quello del Regno Persiano, nel quale già preparate dal trascendentalismo metafisico Nazionale, e dal predominio assunto dalla Filosofia sulla Teologia semplice del primo Periodo, le scienze occulte della Persia vi ricevet-

(1) Strabone nell'ultimo libro della Geografia dove parla di Ellopoli, soggiunge: *Illic ergo ostendebantur Sacerdotum domus et Platonis et Eudoxi habitacula. Descendit enim huc cum Platone Eudoxus, et cum Sacerdotibus illis hic sunt conversati tredecim annis ut quidam dixere.* — Francesco Patrizio nella sua *Nova de Universis Philosophia.* Venetiis 1593. L. 4. disse: *Multa* Orpheo *sunt comunicata ab Eumune Sacerdote :* Aglaophemo *ab Ochlapo*, Soloni *a Sonche et a Psenophe*, Pythagorae *vero a Parenite, et* Platoni *tandem a Sachoniato, et a Secnuphide. Quae partim Plutarchus, partim Clemens Alexandrinus tradidere.* Marsilio Ficino nella sua traduzione del Poemandro, ha nella Prefazione, che Hermete discendeva da Atalante Astronomo che Agostino fa fiorire al tempo che nacque Mosè: che Orfeo lo seguitò, e fu secondo Teologo, e di poi Aglaofemo, e dopo Pittagora e poscia Filolao precettore di Platone. « Così adunque insieme da ogni parti, da » sei filosofi, con meraviglioso ordine, fu formata la concordevole setta » della antica Teologia, pigliando principio da Hermete, e in tutto com» piuta dal divino Platone ». V. il Poemandro e l' Asclepio di Marsilio Ficino, e il volgarizzamento ch' egli ne fece fare dal suo amico Benci.

(2) V. Jo. Albert. Fabric. Bibl. Greca. Hamburgi 1720. Vol. I. C. VII. p. 46 e seg.

tero tutte una fecondazione meravigliosa; e la sfera del soprannaturale abbracciando ogni cosa, le cifre, gli astri, i metalli, l'arte dell' uomo e i suoi destini; l' Egitto che pur potea sottrarsi da questa parte chimerica della sapienza orientale, la accolse invece e se la incarnò di maniera, da non rendersi più discernibile alcuna differenza di leggi, di culto, di filosofia tra sè e le altre grandi nazioni d' Oriente; se non forse per l' Alchimia, nella quale si scorse una specialità nazionale egizia dagli storici delle età posteriori. A questo Periodo che comprende anche il Macedonico, apparterrebbero i libri Hermetici detti *Jatromatematici*, che contenevano la dottrina del Prognostico delle malattie dalla osservazione del moto e dell' aspetto dei Pianeti. Questi libri comprendono le stesse regole di Prognosi astrologica che trovansi sparse nei Me-king e nei Pentsao Chinesi, e nel Susruta, o Codice Medico degli Indiani. Tale uniformità di teorie mostra la loro comune genesi Orientale e la loro autenticità. Come Egizii li tennero Tolomeo ed Efestione, e più tardi Gio. Regiomontano che ne trascrisse di sua mano il Codice greco esistente nella Biblioteca di Norimberga, e Gioacchino Camerario che nel 1532 lo pubblicò. Sarebbero del pari da collocarsi nel terzo periodo i libri detti *Hermetis Kiranides*, composti sullo stesso modello dei Pentsao della China, e delle farmacopee Indiane. Son divisi in quattro parti: nella prima si parla di ventiquattro gemme e di altrettante piante e delle loro mediche virtù: nella seconda di quaranta specie di animali quadrupedi: nella terza di quarantaquattro uccelli: nella quarta di settantaquattro pesci. Hermanno Conringio, critico dei libri Hermetici meno spregevole del Casaubono, perchè certamente più dotto e più saggio del rinnegato, mancava però al pari di tutti gli altri critici venuti dopo d'una sufficiente cognizione della scienza e della storia civile delle prime nazioni d'Oriente, nè punto intendeva lo spirito delle loro

dottrine per istabilire confronti e trovare quelle attinenze che guidano a un buon giudizio. Nondimeno il Conringio rispetto ai libri *Hermetis Kiranides* li reputava voltati in greco dall'Egizio, avanti l'età d'Olimpiodoro. In questi libri v'è un tipo Orientale che ne assicura la autenticità, e consiste nell'esservi i composti medicinali più insigni seguiti da un Inno, e dalla invocazione di un Nume nel nome del quale dovevano propinarsi. Questo carattere apparve quando si conobbero la prima volta i libri medici dei Chinesi: oggi poi nel Susruta Indiano trovasi sì spesso ripetuto, che la comparazione garantisce abbastanza il giudizio, che anche le *Kiranides* egiziane abbiano la stessa origine. Così i due libri Hermetici *De revolutionibus nativitatum*, libri oroscopici e astrologici, pubblicati dal Wossio in Basilea nel 1559, e gli *Hermetis Aphorismi*, ed altri se ve ne sono, andrebbero riguardati come decomposizioni e modificazioni, fatte dai Sacerdoti medesimi per uniformarsi ai dominatori stranieri, dei libri medici del secondo Periodo. I quali più somiglianti nella loro divisione e nei loro titoli ai codici medici nazionali dell'India e della China furon composti dai Sacerdoti Egizii sotto i Ramseti, cioè nel tempo della loro indipendenza nazionale.

I libri medici primi che vennero poi variati nelle epoche successive Persiane e Macedoniche, erano probabilmente quelli di che parla Clemente Alessandrino nella sua Processione de' Sacerdoti Egiziani, che recavansi in mano dai Pastofori, ed erano in numero di sei, con i titoli di *libro d'anatomia*, *libro delle malattie*, *libro degli organi*, *libro dei farmachi*, *libro delle malattie degli occhi*, *libro delle malattie delle donne* (1). Questi pos-

(1) V. Clement. Alexandrin. Stromat. L. VI. p. 260. *Primus quidem procedit Cantor, quem dicunt oportere accipere duos libros ex libris Mercurii: ex quibus unus quidem continet hymnos Deorum, alter vero rationes vitae regiae. Post Cantorem vero procedit Oroscopus.*

sono essersi conservati negli archivii Sacerdotali anche lungo il dominio de' Persi, e come *Acroamatici* ed *esoterici* essersi comunicati soltanto agli auditori ammessi e familiari. Di questi in che era raccolta la scienza medica e naturale degli Indi e de' Chinesi con la parte relativa al genio proprio degli Egizii, aver profittato i primi Greci, e scemandone per lo senno loro le astrazioni superstiziose naturali all'Oriente, essersene appropriati il resto in maniera, che perdutane in seguito l' origine Egizia, questa non fu più reperibile che nelle opere greche. Al contrario rifatti cotesti libri dai Sacerdoti Egiziani nel terzo Periodo, e resi *Exoterici*, *Ecdedomeni* o divulgati, contenenti per la massima parte la cabala, l' astrologia, l' alchimia senza quasi più traccia di semplici osservazioni, questi ultimi libri Hermetici soltanto son quelli, dei quali a noi sono rimaste le traduzioni greche ed arabe.

Da queste nostre riflessioni conseguirebbe, che l'autenticità de' libri Hermetici sì in filosofia che in medicina non si potesse più oggi ricercare, come ai tempi del Casaubono e del Conringio e dei loro imitatori, con semplici

[illegible] libros Hermetis qui tractant de Astrologia qui quidem sunt quatuor numero, oportet semper habere in ore. Deinceps autem Jerogrammates seu sacer scriba, pennas habens in capite et librum in manibus ac regulam. Hunc oportet scire et ea quae vocantur hieroglifica, et mundi descriptionem, et geographiam et ordinem solis et lunae et quinque errantium, Egyptique chorographiam et Nili descriptionem. Post eos sequitur qui dicitur Stolistes, id est ornator. Ille novit omnia decem illis libris comprehensa qui de illis agunt quae pertinent ad honorem Deorum et religionem Egyptiam, ad sacrificia, primitias, hymnos, preces, pompas, dies festos. Post omnes exit Propheta qui sacrorum praefectus est, et ediscit libros decem, qui vocantur Sacerdotales, de legibusque agunt, de Diis, et universa Sacerdotum disciplina. Sunt ergo 42 libri Hermetis valde necessarii: ex quibus triginta quidem et sex continent omnem Egyptiorum Philosophiam, quos ediscunt ii qui ante dicti sunt: reliquos autem sex Pastofori, id est qui gestant pallium, quippe qui pertinent ad Medicinam.

prove o congetture filologiche, ma andrebbe stabilita sulle relazioni colla storia civile dell'Egitto, e sul confronto coi Documenti della filosofia e medicina Orientale, che come autentici della India e della China oggi possediamo: in secondo luogo che dimostrati pure per autentici i libri Hermetici divulgati, da questi non si potrebbe trarre con verità il genuino carattere della sapienza Egizia anteriore alla sapienza Greca, perchè appartenenti ad un periodo che la sapienza Ieratica degli Egiziani non era più schiettamente Nazionale. E del Periodo Ramsetico di quando la era, non esistendo Codice alcuno, (all' infuori forse del *Poemandro* e dell' *Asclepio*, e del *Rituale Funebre*, libri che non ammettendo nè magia nè cabala non vennero rifatti, e quali erano *Epopti*, furono resi *Encicliei*) non v'è altra via più sicura, che collocarsi in mezzo tra i Teoremi scientifici dei primi Greci sapienti che furono in Egitto, e i Codici Indiani e Chinesi, dove la filosofia e la medicina primissima dell' Oriente ne contiene de' somiglianti. Chè se presso i primi saggi della Grecia si contengono non pochi principii filosofici e medici somiglianti a quelli che trovansi nei Veda e nei King, e i Saggi della Grecia non furono nell' India nè nella China ma sì nell'Egitto ad ammaestrarsene, è giusto il dedurne che i libri Hermetici veramente nazionali dei Sacerdoti Egiziani che formarono il sapere Ieratico de'tempi Ramsetici, e nei quali si trasfuse la dottrina dei Veda e dei King, finchè poterono continuare genuini, avevano lo stesso carattere e tenore scientifico degli altri Codici antichissimi delle limitrofe nazioni dell' Asia, già prima di essi, secondochè noi pensiamo, addottrinate e incivilite.

Ciò vuol dire, che quando si posseggono i Veda e i King, si conoscono anche i libri Hermetici del secondo Periodo, che non ne dovettero essere che una amplificazione. Il celebre Orientalista Lepsius parlando oggi di cotesti libri, secondo il canone di Clemente Alessandrino,

che da un fonte *antico e vero*, aveva anche potuto sapere il numero loro, e le materie di che trattavano, dice che: » Il prospetto dei 42 libri Hermetici datoci da Clemente » merita tutta la nostra attenzione, essendovi rappresen- » tata una intuizione universale del mondo intelligibile » e sensibile, e il bisogno di conservarla col mezzo di una » letteratura e di applicarla praticamente alla vita. Pro- » cedendo dal generale al particolare, dallo spirituale al » materiale, dal teorico al pratico, questo Codice forma » un tutto in sè realmente connesso, quale noi non tro- » viamo presso alcun popolo dell'antichità, neppure presso » gl' Indiani » (1).

Quest' alto concetto che si è giustamente formato il Lepsius della sapienza Egiziana, come poi si accorda colla intenzione ch' egli mostra in una Nota, di escludere da cotesto tutto meraviglioso del codice i libri di medicina? E perchè? Perchè Clemente li attribuisce ai Pastofori, e perchè nel significato di questo nome, e nel geroglifico che lo rappresenta, il Lepsius non sa trovare nessuna relazione colla medicina: anzi gli officii de' Pastofori e quelli dei medici, gli sembra, che necessariamente dovessero fra loro escludèrsi; e giunge perfino a credere, che nel passo di Clemente che riguarda i 6 libri Hermetici di medicina assegnati ai Pastofori, siavi una falsa lezione o un errore. Secondo questa opinione del Lepsius, la medicina in Egitto non avrebbe formato una principal parte della sapienza de' Sacerdoti, e i libri che la contenevano non sarebbero stati per conseguenza compresi tra i libri sacri: i principali Tempii di Egitto sacri ad Esculapio, ad Iside, a Serapide, e i primi loro Sacerdoti non avrebbero più nulla avuto che fare colla medicina: i primi

(1) Die Chronologie der Egypter von Richard Lepsius. Berlin. 1849. p. 49 e seg.

storici dell' Egitto da Manetone ad Erodoto, Diodoro Siculo, ed altri molti che hanno concordemente dichiarato, che i primi medici dell' Egitto furono Sacerdoti, e che l' essere Sacerdote e medico e Re fu in molti un titolo simultaneo, e che i Re furon detti per onoranza figli o discendenti di Hermete, e che Hermete fu reputato un altro Esculapio (1), andrebbero tutti radiati in tali notizie, come egli vorrebbe radiare il passo di Clemente: cadrebbe per gli Egizii quel massimo concetto di analogia tra la sapienza dei loro Sacerdoti, e quella dei Brahamani delle Indie e de' più remoti Imperatori della China, che furono legislatori filosofi e medici contemporaneamente. Infine non ha considerato il celebre Orientalista che caduti dal loro carattere di Sacerdotali i libri di medicina perderebbero egualmente lo stesso carattere tutti gli altri; mentre il fine pratico che contenevano le loro leggi, le loro astronomie e oroscopie, era principalmente la salute e il ben' essere degli uomini; e la stessa Teologia ossia la Religione stringeva insieme tutte queste scienze sorelle, dirigendole al comun bene. E il fonte antico e vero d'onde Clemente trasse il suo canone diceva appunto, che tutti i 42 libri Sacerdotali, e non i soli 36, erano i libri Hermetici *Valde necessarii*, il che vuol dire allo stesso grado d'importanza nella sapienza jeratica dell'Egitto.

Per qual ragione adunque, domanderà il Lepsius, assegnarli ai Pastofori, che non erano della prima classe de' Sacerdoti? La ragione è riposta in quello stesso *fine pratico*, che il Lepsius ha giustamente riconosciuto emergere da tutto insieme cotesto Codice della sapienza Egizia.

(1) *Hermes* (si dice nell' Asclepio) *cujus avitum mihi nomen est, nonne in sibi cognomine patria consistens* (*Hermopoli*) *omnes mortales undique venientes adjuvat atque conservat*? Ed in altro loco: *Avus enim tuus, o Asclepi, medicinae primus inventor, cui templum consecratum est in monte Lybiae, circa litus Crocodilorum.*

Onde invece di un errore nel canone di Clemente, noi troviamo nella mentovata assegnazione un finissimo accorgimento. Imperochè fra tutte le scienze nessun' altra come la medicina comprende la necessità del passaggio da scienza *acroamatica* a scienza *exoterica*, ossia a escire fuori del sacrario o della porta del tempio colla sua parte operativa. I Pastofori adunque tolti nel senso o di *ostiarii*, o di *guardacasa*, o di *custodi del tempio*, esprimevano appunto quel limitare sul quale doveva passare, uscendo dal tempio la parte *enciclica* della medicina, quella cioè che contenuta ne' sei libri pratici doveva agire all' esterno, ed essere comunicata *come regola* agli esercenti la medicina demotica. I Pastofori inoltre erano i *Talamiferi* nelle grandi processioni, ossia i portatori delle picciole cappelle degli Dei, principal suppellettile dei Tempj. Onde tolti anche in questo officio, siccome le prime Deità presso gli Egizii erano mediche, a chi meglio assegnare i 6 libri Hermetici di medicina, che ai Pastofori medesimi? Convengo adunque col celebre Lepsius, che fossero di un ordine subalterno i Sacerdoti Pastofori; ma non che non esista nella narrazione di Clemente relazione alcuna tra essi e i sei libri Hermetici di medicina che loro vengono assegnati. Onde nel passo del Padre Alessandrino riguardante i Pastofori e i libri medici, non solo non vi è falsa lezione nè errore, ma anzi vi si contiene l'indispensabile compimento del Codice della sapienza Egiziana.

CAPITOLO XXIV.

Destini della medicina Egizia.

Poichè l'Oriente ebbe commessa la sua civiltà e il suo sapere all'Egitto, quindi sortirono i due grandi fonti

civilizzatori dell'Occidente. Mosè il primo ne trasse la teologia, trasformandola in ordine civile teocratico sul popolo Ebreo da lui liberato, e conducendola a germogliare in una terra promessa, che stasse come in mezzo tra l'Oriente e l'Occidente: ne trasse la medicina jeratica ed affidolla a' Leviti, restituendola alla sua forma igienica primitiva, e incorporandola colle leggi del suo popolo.

Sino al regno di Salomone la medicina israelitica altro non fu che la Igiene Egizia, che Mosè purificò dalle superstizioni e dai miti, e amplificò colla cognizione del contagio applicata alla Lebbra, e colla regola dell' isolamento. E la Terapeutica fu parimenti ricondotta all' originario regime dietetico, lasciando il resto alla natura. Non incantesimi, non incubazioni, non oracoli. Quando la forza naturale era insufficiente, il Levita modesto possessore d' una scienza ritornata al puro fatto, sostituiva la preghiera alle esagerate pretensioni dell' arte. *Ego enim Dominus sanator tuus* (1).

L' autorità della *divina parola*, e l' altra autorità d' una sfera più bassa, ma non meno vera nè potente del *Numero*, come rappresentante la libertà del pensiero umano soggetta alle leggi eterne del mondo, furono le due grandi limitazioni che Mosè dal lato teocratico, e il senno Greco dal lato filosofico, imposero agli scoscendimenti licenziosi della sapienza orientale, e i due grandi argini con che ne diressero l'onda fecondatrice verso Occidente.

Sotto i regni di Davide e di Salomone, Israello ingrandisce, e il suo sapere e la civiltà più somigliano ai tempi Ramsetici dell'Egitto, egualmente che la sua medicina. Questa si adorna del fasto delle scienze naturali Egizie, che tutte coltivava e intendeva Salomone: e parlasi di un Codice di medicina compilato in quei tempi, e al-

(1) Exod. XV. 26.

tribuito da alcuni allo stesso Salomone, dove tra le classi delle malattie ricompaiono le malattie demoniache, come negli altri codici medici orientali da noi fin quì esaminati, e parlasi pure di esorcismi e di arti magiche atte a debellarle, e di piante medicinali trasportate dall' Egitto e coltivate in Gerico, e dell' Opobalsamo, e dei portenti delle loro terapeutiche applicazioni.

Tanto più Egiziana ci si offre poi la medicina israelitica, quando dopo l'esilio di Babilonia i consecutivi avvenimenti misero gli Ebrei in comunicazione co'Caldei e co' Persiani, e delle scienze cabalistiche ed occulte di questi popoli la deturparono.

Filone Giudeo sotto il regno Macedonico avrebbe potuto dare alla medicina, riprendendola dalle prime depurazioni Mosaiche, una filosofia Pittagorica, spoglia egualmente degli errori orientali; ma egli ne guastò la fonte col panteismo Alessandrino.

Dopo la battaglia d'Ipso, dominata di nuovo la Palestina dai Re d'Egitto, e poscia da quelli della Siria, e la filosofia giudaica divisa nelle due sette de' Sadducei, e de' Farisei, divenne interpretazione speculativa de' libri sacri, non senza tracce di misticismo Egizio e Persiano. Da coteste sette sortirono confraternite di solitarj sotto il nome di Essenj (dalla voce siriaca *Asaya* cioè medici ?) e di Terapeuti, che tentarono la rigenerazione della medicina Jeratica de' brahamini e de' bonzi : e poco dopo gli Gnostici, setta ecclettica mista d'orientalismo e giudaismo; e colle loro false dottrine prepararono quel miscuglio di Egizio e Giudaico che adottarono gli Arabi nel loro medico sistema; nel mentre che i Nestoriani, figli ribelli, ma pur sempre figli della nuova Redenzione, li ammaestravano zelantemente sui codici greci d'Ippocrate e di Galeno.

Inteso per tal modo il procedimento della medicina Egizia attraverso il Giudaismo sino agli Arabi, dove fra gli errori d'Oriente si perdè affatto la chiarezza a semplicità

de'primi dogmi Igienici e Dietetici di Mosè; ora è da vedere come questi in Alessandria, emporio di tutte le dottrine del mondo antico, vennero assunte e rese fruitive dai Padri, che zelanti del nuovo EMMANUELE, ne illustrarono il culto con immensa e verace dottrina. Questi seguitarono la riforma depurativa del sapere umano, che dall'Egitto versavasi già in Occidente sull'esempio di Mosè; e voltisi alla sapienza Greca, e veduto come questa, per lo suo gran senno, aveva operato altrettanto sulle dottrine Egiziane, separandone cioè tutto il falso ed il turpe delle scienze occulte, colla severa ragione del *Numero*, ordinatrice armonica del Cosmos, e limitatrice della libertà licenziosa degl'intelletti, furono veramente i primi che fecero conoscere al mondo per via diritta, la continuità delle ispirazioni Mosaiche col nuovo culto, e questo maritarono colle scienze umane, mercè le potenze filosofiche limitatrici trovate dai primi Pittagorici. I Padri senza la luce del Cristianesimo non avrebbero potuto discernere il vero dal falso nelle discipline d'Oriente, nè in quelle dei Greci e de'Giudei Alessandrini, nè conosciuta la necessità di avviare la umana scienza in Occidente tra la limitazione religiosa e la limitazione matematica. Mentre adunque e Greci e Giudei furon vinti dall'incantesimo Orientale, che si era adunato in Alessandria, e ciechi alla nuova luce, fecero delle filosofie di Pittagora e di Platone quel guasto che fu detto Panteismo Alessandrino o Neoplatonismo; i Padri volgendo la teoria nella pratica, instituirono, quanto alla medicina quella medicina Monastica de' primi secoli Cristiani, che valse a cessare le goffe imitazioni Brahaminiche degli Essenj e de' Terapeuti, e riprodusse la medicina Jeratica Egiziana da Mosè riformata e data ai Leviti, che doveva suggellare la scienza della salute di quel sentimento di fratellanza e di carità col quale nacque, e che dai popoli che anteponevano lo Stato all'individuo, e mantenevano la schiavitù delle caste e dei vinti, non po-

teva esser nè compreso nè praticato: e quanto ai destini delle scienze Occidentali ed Europee insegnarono, con quali armi doveansi respingere i delirii delle filosofie orientali, e i fantasmi delle loro cabale astrologie ed alchimie ogni volta che si fossero ripresentate. Con queste armi di fatti si sciolse l'incantesimo Orientale riprodottosi per le scuole degli Arabi: fu respinto quando ricomparve tra la filosofia Arabo-Scolastica: fu egualmente rotto quando ne volle vestire la medicina quel pazzo di Paracelso. Ed è doloroso il pensare, come a cotali falsità sia stemperatamente trascorsa la mente umana, ogni volta che ha potuto impennarsi le ali di una libertà illimitata. È pur vero che la limitazione religiosa e la matematica essendo talora andate in abusi, il pensiero ha dovuto sbarazzarsene come troppo compresso. Ma se non si guarda a quella durata che solamente è necessaria al riportato trionfo, e non s'impedisce al di là la licenza, è maggiore la perdita che si fa in appresso, che il guadagno che si è fatto innanzi scuotendo il giogo della oppressione. Così avvenne, che qualche larva di scienze occulte s'affacciò pure sull'orizzonte scientifico del secolo decimottavo, come fu la Raddomanzia; e Dio salvi l'età nostra dalle vanitose intemperanze del magnetismo animale, e della Chimica organica!

Ora scendo al procedimento della medicina Egizia presso i Greci. La Storia ne discorrerà più a lungo nel Libro secondo. Ma intanto si consideri come Orfeo, Trace Ierofante, condusse dall' Egitto nella Grecia il culto d'Iside e i libri Hermetici (1400 a. c.): (1) come in

(1) I libri Orfici, non sono forse altro che compendii e traduzioni greche remotissime de' libri Hermetici. Quanto alla somiglianza degli Inni Orfici, col libro Hermetico *de' Riti funebri* del Museo di Torino, oggi interpretato, decideranno gli Orientalisti. I libri Orfici *Delle Piante*, *de' Minerali*, *dei Farmachi*, i frammenti intitolati *Phisica*, concordano perfettamente co' medesimi libri Orientali degl' Indi, de' Chinesi, e degli Egiziani sulle stesse materie. Orfeo trapiantò i semi Egizii alla rinfusa sul suolo greco. Da Pittagora ne cominciò veramente la coltura, che andò vieppiù raffinandosi sino a Platone ed Aristotele.

Asclepio, che Omero fa Re di Tessaglia, stirpe dell' Hermete Egizio, si riunisse il carattere di medico, di Re, e di Sacerdote (1230 a. c.): come discendenti dall' Asclepio greco fossero Macaone e Podalirio, chirurghi all' assedio di Troja, e propagatori in Grecia del già preesistente culto ad Esculapio (1184 a. c.): come la memoria dei Templi Asclepiadei aperti in Grecia, e diramati in Coo ed in Gnido, risalga al 1134 a. c.: come tra il 580 e il 500 a. c. cominciasse la famiglia degli Ippocrati nel Tempio di Coo, e la purificazione della filosofia Orientale in Occidente per opera di Pittagora, alunno de' Sacerdoti Egizii; filosofia che il saggio di Samo depurò dagli errori e dai fantastici allargamenti Hermetici, e strinse tra le severe leggi del Numero.

Ma la sapienza jeratica legata alla religione politeista e alle leggi passò ne' Templi Asclepiadei della Grecia tal quale era in quelli dell' Egitto, e vi passarono probabilmente insieme i libri Hermetici. Questi sentirono ben presto l' influenza del senno e della libertà Greca. Licurgo e Solone ne trassero fuori e perfezionarono le leggi e la Igiene pratica: Pittagora il metodo, e la tentata sostituzione de' Ginnasii ai Tempii Sacerdotali: Platone l' Idea, che limitavasi spontanea tra la geometria e la pratica morale di Socrate: Aristotele la Forma, che limitavasi tra la esperienza e il sillogismo, lavoro geometrico mentale non reflesso sulla figura: Ippocrate correggendo l' illimitato naturismo coll' intervento dell' arte, e l'arbitrario e falso potere dell'arte subordinando alle vere leggi della natura, trovò il primo e insegnò *quale* doveva essere la vera scienza della salute. Ma la libertà ragionevole figlia del senno de' primi Greci, e operatrice della grande depurazione del sapere Egizio, va distinta dalla libertà Alessandrina, dove cotesti limiti severi imposti alla ragione si rallentarono, e le menti trapassandoli tornarono indietro, mentre appunto credevano di progredire, sui delirii

dell'Oriente. E intanto si rallentarono, perchè mancava alla riforma greca una Religione, che ragionevolmente limitatrice anch'essa dei trascorsi intellettuali, corroborasse le altre limitazioni che una saggia filosofia aveva già imposto al pensiero. Imperocchè il Politeismo e il Panteismo non sono una limitazione, ma uno svagamento che conduce di necessità all'errore. La nuova Religione comparve, ed ambedue le riforme depuratrici, la Mosaica e la Greca ebbero per essa il loro compimento. Ogni qual volta la federazione si ruppe in appresso o s' indebolì, vedremo nella Storia ricomparire gli errori d' Oriente, sì nella filosofia, come nelle mediche e naturali discipline.

CAPITOLO XXV.

Concordanza nel carattere della medicina Orientale e comunicazioni fra le diverse Scuole mediche dell' Oriente.

Tutta la medicina di quelle Nazioni d'Oriente delle quali sono a noi rimasti libri o memorie mediche scritte ebbe un carattere uniforme. Cominciò da una medicina semplice tradizionale che incorporata alla legislazione si estrinsecava come Igiene pubblica: e quanto alla terapeutica fu dapprima in questo periodo una Dietetica figlia dell'Igiene, che traeva concetti pratici dalla osservazione della natura; concetti che riguardavano insieme alle virtù curative di alcune piante. La chirurgia associata a questa medicina templare e nata insieme con essa agiva al di fuori, e costituiva la forma demotica dell'arte, attorno alla quale s'accumulavano fatti egualmente memorabili. E questi e quelli riuniti e presane nota formarono entro ai sacri recinti quella lunga serie di Prenozioni, sulle quali poi l'Imperò Sacerdotale, onde porgere una guida anche

alla medicina Demotica, compilò le prime regole del medicare, e ve la rese soggetta. Questo codice di Prenozioni diviso in parte *acroamatica*, ossia riservata alla Casta, e parte *enciclica*, ossia divulgata tra i medici urbani, fu il primo nucleo di quei libri medico-chirurgici (poichè non v'ha codice orientale antico, che non contenga insieme medicina e chirurgia) che segnarono il 2.° Periodo, nel quale due conversioni avvennero nella medicina Ieratica; la prima ch'ella passò da un Naturismo illimitato, al fasto farmacologico e alla credenza ai poteri illimitati dell'arte; la seconda che i sacri recinti de' Brahamani, dei Bonzi, e de' Sacerdoti di Serapide e di Esculapio si tramutarono in altrettante mediche scuole.

I libri medici orientali che noi possediamo appartengono tutti a questo secondo Periodo, e tutti presentano l'uniforme carattere d'una scienza che riposa intera sopra una illimitata fede nell'arte, riboccante di poteri soprannaturali, e quelli della natura ridotti a poca e non attendibile cosa. È però in essi libri la testimonianza di un periodo anteriore percorso dalla medicina, in che i maggiori avevano detto e trasmesso molte verità. A tale antichità alludono, come vedemmo altrove (1) i libri medici della China: vi allude il codice indiano del Susruta in più luoghi, e massime là dove dice: *Variis speciebus præditum ulcus*, *hoc adventicium*, A MEDICIS ANTIQUISSIMIS *breviter quoad signa*, *sextuplex relatum*, *est: dissectum*, *fissum*, *perforatum*, *inflictum*, *cæsum*, *et contusum dicunt* (2): e ricordano gl' Indiani che da cotesti antichi fu composto il loro Ayurveda in cento mila versi e diviso in mille capitoli, e che *Svayambhus* Sacerdote di Brahama lo ridusse in otto libri, i di cui

(1) V. la nostra Storia. Cap. XVI. p. 98.

(2) Susrutas Ayurvedas. T. 2. p. 60. Hessler. traduz. latina dal Sanskrito. Erlangae 1847.

titoli si trovano in fronte al Susruta: e questi dal venerabile *Dhavantara* ridotti alla divisione scolastica di cinque, son quelli che nel Susruta medesimo vengono esposti (1). Considerando i titoli scientifici dati a questa ultima divisione, cioè di Cognizioni preliminari (*Sutrasthana*), Patologia (*Nidana*), Anatomia (*Sarira*), Terapja (*Chikitsita*), Farmacologia (*Kalpa*), si vede come da una prima raccolta di distichi, versi, o aforismi sui fenomeni di natura osservati, forse consimili alle *Prenozioni Coache* che in seguito raccolse in Grecia la famiglia degli Asclepiadi, s'andò in seguito a comporre una teoria e una divisione scientifica delle materie destinata all'insegnamento.

Ora della conversione di cotesti Sacerdotali chiostri d'Oriente in altrettante mediche scuole, noi dicemmo già di quelle Imperiali della China, dicemmo, parlando dei Ieroduli e degli Oblati nei Serapei Egiziani, come alcuni di questi erano ivi per apprendere medicina, e nel Susruta, cioè mille anni avanti la nostra Era, la instituzione scolastica è dichiarata in modo non dubbio. Si comincia dall'inaugurare il discepolo con un *Giuramento*, simile a quello che abbiamo fra i libri Ippocratici (2): e tutto il

(1) Op. cit. Tom. I. p. 1. 2. 4.

(2) De discipuli inauguratione. *Brahamanarum, Kshattriyarum, Vaisyarum quempiam, nobili stirpe juventute dispositione vigore puritate sacris doctrinis modestia vi robore sacrificio oblatione memoria intelligentia famaque præditum, tenui lingua, tenuibus labiis, dentibus fronte recta facie, oculo et naso instructum, propensum animum et vocem habentem, molestias tolerantem discipulum Medicus inauguret: ideo contrarias qualitates habentem ne inauguret.* Quindi precedute varie ceremonie, sacrifizii e invocazioni, e acceso il sacro fuoco: *igne ter circumlato: igni propinquum discipulum alloquatur Medicus.*

Amore, iracundia, cupiditate, stultitia, arrogantia, superbia, invidia, asperitate, perfidia, inertia, ac lucri cupiditatibus relictis, brevibus unguibus et capillis præditus, munda et odorata veste indutus, veritati addictus, Brahmacharyas inclinato capite venerandi studiosus necessarie esse debes. Mea cogitatione statione gressu somno sessione epu-

Codice è sparso di domande che gli alunni fanno al Venerabile Dhavantara, e delle risposte che questi dà a Susruta, capo o rappresentante di tutti gli altri discepoli. I quali adunati e stringendosi attorno al maestro rispettosamente diceangli: *Te venerabilem Dhavantarem aggressi sumus discipuli.* Ed egli a loro: *Salus vobis. In omnibus rebus sane educandi instruendique discipuli sunt.* Ed eglino: *Nos omnes Salyæ doctrinæ originem faciendo, doceto venerabilis.* Ed egli: *Esto.* Ed essi: *Nostri unum desiderantium intentionem intuitus Susrutas, Venerabilem te interrogaturus est: illi vero quod demonstratur nos quoque accipiemus* (1).

La concordanza nel carattere scientifico di tutte le scuole jeratiche dell' Oriente è massimamente riposta in questo, che oltre alla uniforme divisione delle malattie, oltre alla dottrina dei quattro elementi comune a tutte, elementi tradotti a significare nella patologia speciale un pneuma o aria morbosa, la bile, il sangue, il flegma, l'etere, la scienza ha percorso in sì lungo giro di secoli due grandi periodi soltanto: e quello che risponde alla medicina insegnata e divulgata per libri, è già un periodo in che la filosofia speculativa si è impadronita della scienza e l'ha sottratta dalla semplice e vera osservazione della natura, e più non rimangono che custoditi nei tempii

latione lectione præcipuus factus, in meis exoptatis salutaribus rebus versari debes. At aliter si vives, injusta fit infructuosaque tua scientia, neque celebritatem adipiscaris. Ego vero te simul vivente; si aliter decernam, peccataque colam, infructuosa quoque mea scientia sit.

Brahamanæ, Guri, pauperes amici ascetæ inclinato corpore salutantes probi adespotique aggressi, æque ac nostri consanguinei nostris medicamentis curandi sunt. Sic probum est. Venatores, aucupes, scelerati, peccata facientes non curandi sunt. Sic scientia lucet, amicos gloriam virtutem divitias amoremque adipiscitur Medicus. Op. cit. Tom. 1. Cap. II. p. 5.

(1) Op. cit. Tom. I. p. 1. 2.

stessi gli studj del Periodo anteriore, e la teoria non conduce ad altro che ad una farmacologia, dove l'esuberanza de'rimedj non è meno falsa della credenza nelle portentose loro virtù. A designare adunque questo carattere uniforme, valga solo il fermarsi alle comuni millanterie terapeutiche.

Ciascuna nazione aveva un farmaco sacro le di cui virtù non solamente guarivano tutti i mali, ma potevano respingere la vecchiezza e ringiovanire, potevano render l'uomo immortale. Ciò abbiam veduto presso i Chinesi parlando del loro *Gin-Seng*: ciò credean pure gli Egiziani del loro *Opobalsamo*: ciò credevano gl' Indi della loro *Asclepias acida* (1). E questi farmachi solenni che con mistici Inni raccoglievansi e preparavansi e propinavansi, (Inni che presso i Persiani giunsero ad esser surrogati al medicamento, sulla fede che la mistica parola infondesse la arcana virtù, e così incominciò la Cabala nella medicina orientale) formavano l' ingrediente principale di mille e complicatissimi Antidoti, dove sterco ed urina ed unghie e corna e sangue e midollo di molti animali, e carni di altrettanti serpenti, e non mai meno di qua-

(1) *Brahma et cæteri Dii creaverunt priorem et immortalem* ASCLEPIADEM ACIDAM, *decrepitùdinis mortisque delendæ causa.*

Duodeviginti magnæ herbæ medicamentosæ, æque efficaces, atque Asclepias acida.

Illarum evulsio e terra efficienda est semper sub hoc sacro hymno (Mantra). MAGNI INDRÆ, RAMÆ, KRISHANÆ, BRAHAMANARUM, ET ETIAM BOUM DEVOTIONE COGIMINOR AD SALUTEM ! *Hoc sacro hymno sapiens medicus omnes herbas medicamentosas* INCANTET.

Plantarum medicabilium dominum Asclepiadem acidam adhibendo sapiens per decem millia annorum corpus conservat novum.

Efficere possunt Leonis juventutem, Helephantorum vim et robur semideorum (Nagarum) *hæ herbæ medicamentosæ, et humanam naturam immortalibus similem.*

V. Susrutas Ayurvedas. Trad. latin. dell' Hessler. Tom. II. Capitoli 28. 29.

ranta o cinquanta piante, entravano ad innalzare al più alto grado di potenza medicamentosa cotesta *Chimica organica* dell'Oriente; ed ebbero nome di *Elexirium sedativum*, *longævitatis*, *vitæ*, e convertironsi in appresso nella famosa *Triaca*, la di cui solenne preparazione ad uso medico, non sono molti anni che in Europa stessa è andata in disuso. E questo vano lussureggiare in farmacologia, comune a tutta la medicina Orientale, procedeva di pari passo, coll'ansietà terapeutica di contrastare con rimedj a tutti i più insignificanti sintomi morbosi, di nulla più lasciar fare alla natura, ed alle stesse operazioni manuali le più innocenti, come il forare le orecchie, soccorrere con olii, empiastri, e unguenti di mille maniere (1). Sono queste le prove non dubbie, di quel secondo Periodo del procedimento della medicina Orientale, che noi diciamo di un illimitato potere supposto nell'arte, e nel qual Periodo l'Oriente si fermò.

Intanto a noi sembra, che la principal cagione della uniformità e concordanza del carattere della medicina di tutti i popoli orientali sia riposta nelle comunicazioni che ebbero fra loro le scuole Ieratiche, e nel passaggio dei libri, e de' maestri e de' discepoli dall' una all' altra. E questo nostro concetto verrà avvalorato dalle sentenze di due illustri contemporanei scrittori sul commercio degli Orientali.

L'Heeren ha detto, che più dirittamente costeggiavano il mare que'naviganti Egiziani che andavano a far lor traffico alle Indie. Imperocchè partendo da *Myos-hormos* tiravan dritto ad approdare a *Ocelis* nello stretto, e quindi per il *Seno Avalite*, lungo la costa dell'Arabia Felice, afferravano al promontorio *Syagros*, attualmente *Capo di*

(1) V. il Susrutas al Cap. XVI. del T. I. *Nunc vero de aurium perforatione et ligatura caput exposituri sumus.*

Fartesh. E di qui continuando a radere la costa d' Arabia, venivano sulla foce del golfo Persico ad *Harmosia* o *Armuze* sulla costa della Carmania, che ha in faccia l' isola d' *Ormus*, ove pescavansi le perle più celebrate dell' antichità. Da *Harmosia* navigavano continuatamente alle foci dell'Indo a *Patale*, e di là lungo la costa occidentale dell'India venivano all'isola Taprabona, oggi Ceylan (1).

Al che il Rosellini aggiunge « non essere credibile che Sesostri avesse mosso quella gran guerra con tante forze di terra e di mare a lontanissimi popoli d'Oriente, come tutti gli scrittori attestano e lo dimostrano i suoi monumenti, se quelle vie non erano già innanzi note ed aperte al commercio degli Egiziani. E quindi è facile argomentare che dopo il trionfo di quella spedizione per cui furono imposti ai vinti durevoli e grandi tributi, e il traffico degli Egizii con le città marittime dei golfi Arabico e Persico e con le Indie, viemaggiormente si accrescesse in quantità ed in frequenza. Ma tra le prove le più manifeste e che anche sole basterebbero a dimostrare l'antico commercio degli Egizii con lontani paesi dell'Asia, sono le materie di che furono lavorati in Egitto molti oggetti di uso civile e domestico, e che trovati poscia nei sepolcri di Tebe appartenenti alla dinastia diciottesima e alle due susseguenti, conservansi ora ne' varii Musei d'Europa ».

« Per le quali cose sembrami doversi concludere, che il commercio degli Egiziani sotto il regime dei Lagidi, specialmente per le parti d'Oriente, era, sì nelle vie che nella qualità dei traffici, *una continuazione di quello che già praticavasi al tempo degli indigeni Faraoni* » (2).

(1) Heeren. De Taprobane seu Ceylone insula etc. Memoria nei *Comment. recentior. Societat. Scientiar. Gotting*. Vol. VIII.

(2) V. Rosellini. Monumenti etc. T. III. P. II. Pisa Capurro 1836. p. 163-64. Al Rosellini è pur debitrice la Storia della Medicina Orientale per essere egli stato il primo a scuoprire ed interpretare i soli Monu-

CAPITOLO XXVI.

Appendice al Capitolo V, intorno alle cose principali Mediche e Chirurgiche contenute nel Susrutas Ayurvedas (1).

Chiudendo la Storia della Medicina Orientale con questa appendice, varrà a far conoscere ai Medici un Codice apprezzabilissimo, del quale i più famigerati storici della nostra scienza non aveano fin qui dato alcuna notizia; e varrà insieme a confermare con maggior copia di documenti, lo stato di quella medicina antichissima, che in Oriente, e nei primi secoli della Grecia stessa, era nota adoperata e insegnata avanti Ippocrate. Nel transunto seguiteremo la divisione stessa del Codice in cinque Libri.

Libro primo. Delle cognizioni preliminari. (Sùtrast' hàna).

Per primo mi è sembrato notabile in questo libro ciò che si avverte intorno all'esservi certi mali, che quantunque curabili facilmente nella maggior parte degli uomini rendonsi però di difficilissimo trattamento nelle persone

menti che finora attestano la VETERINARIA degli Egiziani. Nelle pitture delle Tombe di *Beni-Hassan* si trovano alcuni geroglifici che letti dal Rosellini dicono: *Il Medico de' Buoi domestici — delle Gazzelle addomesticate — delle domestiche Capre — delle Oche*. V. Op. cit. Monum. Civili T. I. P. 2. p. 270 e le Tavole M. C. N.° XXXI.

(1) Al Cap. V. parlando noi di questo Codice Sanskrito della Medicina Indiana, e della traduzione latina pubblicatane dall'Hessler, dicemmo che ne avremmo dato ragguaglio appena ci fosse pervenuto. Dopo la pubblicazione del 1.° fascicolo della nostra Storia nel mese di Aprile scorso, ci giunse finalmente la mentovata Opera, per le premure e la cortesia singolare del M. OTTAVIANO LENZONI, rappresentante del Governo Toscano a Vienna.

di alto rango, nei letterati e filosofi, nei timidi, nei vecchi, nelle donne, nei fanciulli. La qual sentenza non può esser frutto che di una pratica già fatta antica, ed estesa a tutte le condizioni e le età delle persone, e traducentesi dal tempio ai palagi de'grandi e dei ricchi, e alle case e agli abituri del povero, alternativamente secondo il bisogno (1).

Si inculca per precetto della scuola, che Medicina e Chirurgia vadano di conserva; e chi non ne trattasse che una sarebbe imperfetto e spregevole, paragonato ad un uccello che pretendesse volare con un'ala soltanto. Vuolsi pure che il medico non sia solamente dotto dei particolari della scienza, ma ne conosca e ne intenda i principii generali, le sentenze, e le leggi (2).

Esercitavansi gli alunni in alcune operazioni di chirurgia, come incisioni, suture, fasciature ec., sopra animali vivi e morti, e sopra i frutti, o gli alburni o il caule tubulato di alcune piante (3).

Conoscevano circa cento istrumenti chirurgici, dei quali il primo era la mano, *tanquam instrumentorum praestantissima*: ventiquattro *uncinati*, due a *forcipe*, due *palmiformi*, venti *tubolati*, ventotto *hamoformi*, venticinque diceanli *secondari*. Adoperavano inoltre venti scalpelli di diverse figure, come il *rostrato*, il *tricipite*, l'*ensiforme*, altri a *grano* d'*orzo*, a *fronda* d'*oliva*, a *specillo*, e simili (4).

Nel Capitolo X. si parla prima dell'Ago-puntura, e poscia dei fondamenti della Diagnosi. L'ago-puntura non era permessa che a uomini istruitissimi nelle sacre e salutari discipline, di specchiate virtù, di intemerata ripu-

(1) Cap. X. p. 19.
(2) Cap. III. IV. p. 6. 7.
(3) Cap. IX. p. 18.
(4) Cap. VII. VIII. p. 14. 16.

tazione, e voleavi il permesso del Re, ed un abbigliamento e un' acconciatura particolare nell' operatore. La cagione di questo rigore dovette assai probabilmente derivare dai casi funesti, che non infrequenti seguivano a tale operazione, quando praticavasi nella cavità toracica, e la troppo profonda immersione giungeva a ferire il cuore. Nell' indicazione dei sussidii della diagnosi, si ha una testimonianza ulteriore che i Medici, alunni delle diverse scuole Ieratiche, visitavano e curavano i malati nelle case di questi, e che eranvi più scuole, donde escivano libri, ovvero opinioni scientifiche di varia natura. L' interrogazione diagnostica aggiravasi intorno alle medesime cose ricordative, sulle quali s'aggira oggi anche la nostra (1).

Dopo i precetti intorno alla preparazione e all' uso del *Lissivio caustico*, si danno quelli intorno al *Fuoco*, di che la chirurgia indiana valevasi in moltissimi morbi; imperocchè oltre alla sua applicazione alla cute e alle carni esteriori, *neque vero in vasis tendinibus, articulis et ossibus contraindicatus est ignis* (2).

Il Capitolo 14 insegna le diverse qualità del sangue. Il sangue è una metamorfosi del chilo; e questo è sottilissimo succo che una forza vitale animalizza. Il centro di questa vivificazione è il cuore, e il chilo scorre e pe-

(1) *Inde cum faustis nuntiis, signis, ominibus et fortuna desiderabili* ÆGROTI DOMUM MEDICUS AGGRESSUS *et* INGRESSUS *Ægrotum inspiciat, manu teneat, et interroget. Tribus his diagnoseos subsidiis morbi plerumque agnoscendi sunt.* SIC QUIDAM DICUNT. *Hoc vero non omnino sic se habet. Sextuplex enim morborum diagnoseos subsidium est hoc modo: per quinque sensus (auditum, tactum, visum, gustatum, olfactum) et per interrogationem.*

Interrogatione dignoscat Medicus regionem, tempus, stirpem, veram morbi originem, doloris altitudinem, vim, bonam digestionem, aeris, urinæ, excrementorum et menstruorum processum et cessationem, temporeque infossas cæteras differentias. p 19.

(2) Cap. XI. XII. p. 20. 23.

netra per tutto il corpo, entro a ventiquattro arterie ascendenti e discendenti: il suo color rosso lo acquista attraversando il fegato e la milza. Nel suo giro si converte in carne, in tela cellulosa, in ossa, in midollo, e in seme virile. Talchè il sangue è il prodotto del chilo, e il chilo lo è della vita, e non il sangue è essa vita, come altri maestri parè che insegnassero ai tempi del Susruta. Il sangue spumoso nerastro è corrotto dall' *aere organico*: il verdognolo e che odora di carne cruda, dalla *bile*: il frigido, duttile, e quasi carneo dal *flegma*. Quando il sangue è fetente come l'acqua del riso fermentato, è corrotto da tutti e tre gli umori suddetti.

Trovasi l' operazion chirurgica della *Rinoplastica* insegnata al Cap. XVI. con insieme il modo di riunire il *labbro leporino* (1).

Nei Capitoli destinati alla cognizione delle ferite (XVIII, XIX) sono prima esposte quattordici maniere diverse di fasciature, che usar doveansi ne' casi e nelle parti diverse. Denominavansi, *ovata*, *restiformia*, *decussata*, *convolventia*, *sublevantia*, *orbicularia*, *contegentia*, *geminata*, *spondæ similia*, *filiformia*, *constrictiva*, *umbellæ similia*, *conjunctiva*, *testudinata*. Sembra innoltre che i feriti si collocassero per esser curati, se non in Ospedali, in case o camere costruite appositamente. Guardavansi con molta gelosia onde schivassero il sonno diurno, non errassero nella dietà, fossero visitati e trattenuti in colloquii piacevoli dagli amici e persone probe, lontane le femmine: e tutto ciò non solo

(1) *Nasi mensuram habens folium de plantis e terra adscensis cum carpserit, pro hac mensura a genæ latere fulti folii absciderit, deinde vero constrictum nasi apicem raserit, celeriter aptis vinculis hunc vinciat Medicus non demens. Nasum duobus juncis omnino convenienter vinctum intuitus deliget, sublevet et illinat cum Pterocarpi Santalini et Glycirrhizæ glabræ linimentis. Idem præceptum ad labii defecti unionem juncorum ope obtinendam.*

perchè la cura andasse bene, ma perchè non sentisse il ferito l'influenza de'demonj nottambuli, avidi di carne e sangue, che, secondo la orientale superstizione, come mosche si gittavano sulla ferita e la mandavano a male (1).

Si danno poscia i caratteri diagnostici delle ferite curabili e delle difficilmente sanabili, esaminandone la figura, e la qualità degli umori che ne sortono. Praticavansi sulle ferite tre qualità di suture con tre diversi aghi, cioè *rotondi*, *triangolari*, ed *arcuati* (2).

Dal Capitolo 29 al 33 si ragiona de'segni Prognostici. Qual differenza tra questi, e quelli raccolti nella scuola Greca di Coo! I Prognostici Indiani cominciano dai nunzii fausti ed infausti, dai sogni e dalle visioni o bene o male auguratrici. Ed oh quante follìe superstiziose ed astrologiche, in mezzo a non pochi buoni precetti ricavati dalla osservazione dei fenomeni veramente infausti in moltissime malattie! Questi fenomeni che abbiam veduto notati anche nella medicina Chinese, ricompajono pure nella medicina Greca, gli stessi, con più la ricca messe di quelli cavati da nuove osservazioni; e ricompajono depurati dalle astrologiche follìe. Se il benemerito traduttore del Susruta avesse riflettuto a questa insigne differenza, non avrebbe giudicato il Codice Indiano di pari merito che i libri Ippocratici (3).

(1) *Vulnerati precipuam domum Medicus quærat. Ea domus comprobata et prœsertim habitabilis construenda est. Sit clara et solis æstu ventisque liberata. In illa domu lectum non angustum, bene obtectum, amabilem, ad Orientem caput convertentem et ferro conjunctum faciat* p. 46.

(2) *Porro longum quadrangulum rotundum et triangulare vulnus est circa formam. Reliqua vero vulnera perversis formis instructa difficilia ad curandum sunt.* Cap. XXII. XXV. p. 56. 64.

(3) L'Hessler nel Proemio alla sua traduzione dice: *Susruta Ayurvedas ob vetustatem (nam viri doctissimi hujus Ayurvedæ ætatem non post millesimum annum ante Christum natum constituere)*

Nel Capitolo 34 trova lo storico con meraviglia in tempi così remoti l'instituzione degli Archiatri del Re; e pare che uscissero dalle medesime scuole Ieratiche, mentre in queste s'insegnava come custodire la salute del Principe, e come e con quali antidoti guardarlo, allorchè moveasi a far guerra con gli eserciti suoi, onde i nemici non lo avvelenassero. Voleasi nell'archiatro oltre la sapienza in medicina anche nelle altre scienze, e che fosse versato eziandio nella dottrina de' Sacerdoti. Aveva un ajuto o

ob rerum medicarum varietatem et copiam maxime excellit, et, nisi me amor suscepti laboris fallit, cum ipso Ippocrate de principatu contendit.

Daremo qui un saggio delle buone osservazioni prognostiche che s'incontrano nell'Ayurveda, onde se ne conosca la somiglianza con quelle già date della medicina Chinese, e con le più note dei libri Ippocratici.

Siti, fame et doloribus vexatum, nimiopere profluente sanguine laborantem, tumori et diarrheæ subjectum hæmorrhoidum morbus delere potest.

Ex cujus fistulis in ano aer urina fæces vermes et semen virile proveniunt, eum relinquat medicus.

Tumidum umbilicum habentem et præclusa urina laborantem cito perdit Lithiasis.

Qui conficitur aut inconscius jacet prostratus, frigore vexatus et interne calefactus homo febre moritur.

Anhelitus, dolores sitis cibi fastidium, nodi colon, sopor et imbecillitas sunt signa splenici mortem adituri.

Sæpius Epilepsiæ subjectum, emaciatum, tremulis superciliis laborantem, oculosque detorquentem Epilepsia delere potest.

Qui sanguinosis oculis præditus sæpius sanguinem vomit et rubras regiones vidit, hæmorrhagia biliosa perit.

Anhelantem, impedita destillatione vexatum, vomitu singultu et siti laborantem, phlegmone interna delere potest.

Accanto però a queste cliniche e naturali predizioni, stanno i delirii e le follie intorno ai sogni e ai nunzii, che incontra il malato o il medico stesso, e che dicono la mala o buona ventura d'ambedue, e che il medico dee sapere. Per esempio quel malato è perduto; *cujus natalicium stellam flexuose et inflecte euntes Planetæ, infaustas regiones ingressæ vexant; aut cujus signum astrologicum meteoris et Indre fulminibus feritur; aut in cujus domo uxore lecto sedibus vehiculis curribus margaritis gemmis infausta indicia exorta apparent!*

infermiere che dipendeva da'suoi ordini. Onoratissimo entro alla tenda del Re, vestiva abiti reali, ed era riguardato come il più degno vessillo della coorte.

Il Capitolo 38 è un Prospetto delle sostanze medicinali diviso in 37 classi, sotto a ciascuna delle quali che comprende spesso più di 20 o 25 piante sono indicati i mali ch'elle servono a guarire (1).

Si parla in appresso dei medicamenti sedativi e dei vomitivi. I sedativi sono di tre classi: quelli che sedano i morbi prodotti dall'*aere organico*, dalla *bile*, e dal *flegma*; ed enumerati tutti insieme sono oltre a 80 rimedj, cui si attribuisce la virtù sedativa. Fra le sostanze vomitive era reputato ottimo il frutto della *Vangueria spinosa*. Come medicamento eroico cotesto farmaco, prima di essere amministrato era incantato dal medico con benedizioni e con Inni. Il medico volta la faccia a settentrione, e fatta volger quella del malato all'oriente dovea dire: « *Elixirium vitæ quasi, et sicut Deorum ambrosia, et sicut nectar excellentium Nagarum, hoc medicamentum esto tibi!* » (2)

Là dove si parla delle sostanze fluide (Cap. 45) è notabile la diligente divisione delle acque, e il giudizio dato dei diversi gradi di loro salubrità. Vi si memorano le meteoriche, le fluviatili, le palustri, quelle di cisterna, le alkaline, quelle di pozzo e di sorgente, le agresti e le

(1) Prenderemo per saggio la classe 30 e 31 come le più brevi, e perchè oltre alle piante si parla anche de' minerali.

XXX. *Phylantus emblica, Terminalia ekebula, Piper longum, et Plumbago Zeilanica. — A Phylantho emblica incipiens hæc classis omnes febres delet, oculis salubris est, calefacit, stimulat, phlegma et inappetentiam extinguit.*

XXXI. *Stannum, plumbum, cuprum, argentum, lapis magnes, aurum, et rubigo ferri. — A stanno incipiens hæc eximia classis morbum et vermes tollit, sitim et venenum amovet, icterum et gonorrheam tollit.* pag. 95.

(2) Cap. XXXIX. XLIII. p. 107.

marine. La migliore fra queste è giudicata l'atmosferica. Si dice che dissipa i vizii dei tre umori, ed è valida e purificante come l'*Elixirium vitæ*. Ecchè troverebbesi di più negli Arabi e ne' Greci posteriori, dopo la esposizione di tutti i *Latti* medicinali, di donna, di vacca, bufala, capra, cavalla, e il camelino, e l'elefantino? Di tutte le qualità di miele e di zuccari, di tutti gli olii, a capo dei quali, come portenti di virtù medica, stanno l'olio di *Sesamo* e di *Ricino*, il qual ultimo non è solo purgativo, ma dà altresì l'intelligenza, la memoria e la bellezza? Che ci hanno dato di più gli Arabi co'loro alambicchi, quando gl'Indi distillavano dal vino, dall'orzo, dallo zuccaro, dal riso, dal pepe lungo, dalla Eugenia jambu, dai fiori della Bassia latifolia, una moltitudine di liquori spiritosi e medicinali? quando nella loro farmacopea minerale si trova la stessa quantità di sali alkalini preparati, di preparazioni di stagno, di piombo, di rame, di ferro, d'arsenico, e la magnete, le margarite, i diamanti, i coralli; quasi ogni cosa del mondo convertita in medicina? (1)

Libro secondo: Patologia.
(Nidànast' hàna).

La patologia delle affezioni urinarie e calcolose, che tra le altre contiene questo libro, è commendevole per i sintomi che vi sono diligentemente notati, e per le osservazioni intorno alla formazione del càlcolo in molte altre parti fuori delle vie urinarie, e per le differenze notate tra calcolo e calcolo, e la ipotesi del loro nucleo formativo ora flegmatico, ora bilioso, ora di materia spermatica. E quando si considera come sottilmente indagarono e distinsero i sapori diversi e il colore e i sedimenti delle

(1) Cap. XLV. XLVI. a pag. 117. 119. 121. 127. 132. 153.

urine morbose, è forza riconoscere gl'Indi in questo genere di ricerche per i primi maestri. E l'urina non solo era per gli orientali grande oggetto di ricerche patologiche, ma anche terapeutiche; perocchè essi la tenevano per un supremo rimedio, e conoscevano i sapori diversi e i caratteri fisici non meno delle urine umane, che di quelle di vacca, di bufala, di giumenta, di cavallo, di cammello, e di elefante, di pecora, e di capra. Di quì discese tutta la mania *Uroscopica* degli Arabi e degli Alchimisti del medio evo: di quì quella pioggia urinosa fertilizzante il terreno della chimica organica in tutti i tempi. Quante belle scoperte non hanno fatto anche gli odierni Chimici rimestàndo nella sola urina umana! E si dolgono da farne pietà a' sassi, che non sono ancor giunti a scuoprire tutti i *principii estrattivi* del magistrale escremento! E che sarà quando per non esser da meno degli Orientali, essi volgeranno le loro analisi alle urine di cammello e di elefante? Gli Orientali sognavano da pazzi mentre applicavano coteste urine come medicamenti. Invece oggi è la esperienza che ha insegnato ai nostri di curar l'ascite coll'Uréa. Ma l'ascite trattato coll' Uréa, non obbedisce ancora alle speranze dei Chimici! (1)

(1) *Duo urinales sunt morbi: ingenitus et a perniciosis caussis ortus. Ingenitus ex matris patrisque seminibus corruptis effectus est: a perniciosis caussis ortus ex ingluvie effectus est. Illorum morborum priore vexatus Ægrotus macer asper pauca comedens, sitiens et valde circumeundi cupidus; posteriore autem morbo affectus Ægrotus corpulentus, polyphagus, pinguis et cubandi sedendi dormiendique sæpe cupidus fit.* Tom. II. p. 100.

Calculi fiunt per flegma, aerem, bilem, et semen virile.

Oriuntur in ventre, in umbilico, in suturis, in genitalibus, et quocumque alio loco.

Horum priores formæ sunt: ventris tormina, inappetentia, urinæ difficultas, ventris, capitis, testiculorum et penis affectio dolorosa, febris, fatigatio, hircum olens urina, mingentis dolor, urinæ stillicidii propensio et sanguinis mictus.

Gli Orientali parlano sì spesso del Diabete mellito, considerandolo come un fenomeno comune delle affezioni urinarie, e come una conversione morbosa di tutte coteste affezioni, quando degenerano in morbi incurabili, che bisogna dire, o che lo spesseggiare della malattia derivasse dal Clima, o dal loro esplorare ed assaggiare le urine, assai più frequentemente che noi non facciamo (1).

Nei Capitoli V. e XIII. parlasi delle malattie cutanee, dove la Lebbra è considerata sotto tante e sì svariate forme, ch' ella può ben dirsi la matrice di tutte coteste diverse affezioni. Sono insieme contemplate le acute e le croniche; ed oltre al carattere esantematico o impetiginoso ch'esse assumono, si parla evidentemente della loro qualità contagiosa. *Copulatione, corporis contactu, adspiratione, convictu, communi cubitu, et sede, vestis et serti florei inunctione* LEPRA, FEBRIS, TABES, LIPPITUDO, *dæmoniacique morbi, ab homine ad hominem transgrediuntur* (2).

Calculus phlegmaticus est albus, unguinosus magnus gallinaceo ovo similis, et Bassiæ latifoliæ florum colore præditus.

Calculus biliosus, sanguinis et bilis splendore præditus, violaceus, Semicarpi anacardii ossiculo similis, aut melleuscolo colore præditus est.

Calculus ab aere ortus est niger, asper, inæqualis acutus et Naucleæ cadambæ florum instar spinis contectus. T. I. p. 176.

Porro urinæ sunt vel aquosæ, vel saccharatæ mellitæ, vel spirituosæ, arenosæ, tomentosæ, pellucidæ et salinæ, pulverosæ, crassæ, spermaticæ, et spumosæ. T. I. p. 183.

Omnis urina pungens, acris, calida, salino sapore prædita, levis, purificans, separans, grata. calefaciens, et coquens est. T. I. p. 130. Quivi son pure indicate le diverse malattie ch'essi pretendevano guarire colle diverse urine, fra le quali malattie tu trovi persino le Alienazioni mentali ! . . .

(1) *Urinalium affectionum primæ formæ sunt : palmarum et plantarum æstus, unguinosa et mucosa gravitas membrorum,* MELLITA *et saccharata urina.*

Omnes urinales affectiones tempore incurabiles fiunt, ad MELLITUM *urinæ statum perveniunt, et tunc insanabiles fiunt.* T. I. p. 182. 184.

(2) *Porro septem* MAGNÆ LEPRÆ, *undecim* PARVÆ LEPRÆ, *et octodecim* SIMPLICES LEPRÆ *existunt.* La Psora, le Erpeti, le Impetigini erano considerate come forme di Lebbra. p. 180. 181.

Quando la Lebbra aveva dalla cute contaminato il sangue e le sedi dell' umor seminale, produceva esterne ulceri, e tumori ossei ed altri segni consimili a quelli della lue venerea, ed era trasmissibile per eredità (1).

Le osservazioni del Vajolo e della Petecchia rimontano assai più in alto che non vanno i libri medici degli Arabi; perocchè ne' sopracitati Capitoli si notano fra le cutanee malattie già conosciute (2).

In mezzo ad una Etiologia al solito superstiziosa, tu scuopri facilmente il concetto del coito impuro, come causa della malattia venerea, cui si dà per carattere essenziale, non lo scolo uretrale, ma il bubone o tumore all'anguinaglie (3).

Alla Elefantiasi si assegnavano per causa principale le regioni circondate da acque sozze, stagnanti e sempre fredde. La intumescenza Elefantina discendeva in molti dagli inguini ai femori alle ginocchia e quindi ai piedi: in altri presentavasi alle mani, come nella nostra Pellagra; in altri tumefaceva e deformava il labbro superiore, il naso, gli occhi, gli orecchi, come nel nostro Cretinismo (4).

(1) *Nasi devastatio, vocis suppressio, ossium tumor et incurvatio, membrorum fractio, ulcerumque extensio in lepris seminales sedes aggressis sunt signa.*

Quæ feminarum et mariun, lepris vitio in sanguine et semine virili vitiatorum, progenies ab ipsis orta est, ea etiam cognoscenda est leprosa. p. 182.

(2) *Æstu et febre affectæ maculæ et pustulæ flavidæ in membris et ore intus dignoscendæ sunt. Hæ* VARIOLÆ *sunt.*

Violaceas, sesami orientalis magnitudine præditas indolores et æquales esse PETECHIAS *medicus sciat.* p. 198.

(3) *Deinceps post nimium coitum.... post viri feminam.... vulva impuris aquis clota aut illota præditam,* VULVÆ MORBIS AFFECTAM, *sponte corrupta vulva præditam.... ultra modum venerantis.... penem aggressa irritata humorum vitia....* TUMOREM *procreant, quem* MORBUM VENEREUM *appellant.* p. 195.

(4) *Quæ regiones stagnante aqua refertæ, et omnibus anni temporibus frigidæ sunt, in illis præcipue oriuntur Elephantiases.*

La patologia delle *Ernie* riguardate come Tumori è la stessa se non fors' anche più ricca di specie, che non fu poi quella di Gorgia e di Erone Alessandrino (1).

Vi è pure in questo libro esposta la teoria della *Cozione* e della *Crudità*, non solamente rispetto alla digestione, ma anche alle metamorfosi morbose, ed è applicata con senno alla natura del tumore inflammatorio, sagacemente distinto dai tumori glandolari bianchi, nei quali non avviene la *accumulatio sanguinis*, che quindi concotta passa a maturità e a suppurazione (2).

Libro Terzo. Somatologia.
(Sarirast' hàna).

Leggendo questo libro, dove sono esposte le cognizioni anatómiche della scuola Ieratica Indiana, siamo condotti a tale estremo : o gli è mestieri negare affatto l'esistenza e l'autenticità di que' codici Sanskriti di medicina che facean parte dei Veda, uno dei quali tuttora esistente in Sanskrito è questo del Susruta; o convenire, che quando gli storici dicono, gli Orientali essere stati al tutto ignari di anatomia poichè il loro culto vietava di toccare i cadaveri, e che la loro medicina sacerdotale altro non era che un' impostura, non sanno effettivamente quel che dicono: ed è piuttosto il loro un modo d'illudere, lasciando gli altri con un lezioso epigramma nella oscurità in

Sicut in pedibus, sic etiam in manibus hominum Elephantiasis oritur. In auribus oculis nasis et labiis superioribus quidam docti hanc volunt. p. 195.

(1) Cap. XIII. p. 194. Cap. XV. p. 110. Cap. XIX. p. 124. 125.

(2) *Propter sanguinis in carne multitudinem maturitatem adit Phlegmone; propter sanguinis in carne inopiam glandularum induratio maturitatem non adit. Glandularum induratio consistit in suo vitio; Phlegmone vero in carnis sanguine. Idcirco phlegmone maturescit; glandularum induratio vero non maturescit.* p. 189.

che essi si trovano, di tutte le origini della nostra scienza che furono in Oriente. Imperocchè oltre alle testimonianze già da noi date innanzi d'un qualche studio anatomico nei Chinesi e negli Egizii, abbiamo poi quì chiaramente espresso come essi si valevano dei cadaveri umani, e quali sceglievano, e come li preparavano onde studiarvi sopra la forma e il numero delle parti (1).

Delle ossa nella loro Somatologia è indicato non solo il numero e la configurazione; ma mostrano di aver separato e osservato anche le più sottili e riposte, come le nasali e le auricolari: fanno una classe di ossa che chiamano *craniformi*, nella quale diresti, aver essi tolto per guida l'irraggiamento eccentrico delle fibre (2).

Le arterie sono distinte chiaramente dalle vene, chiamando le prime ora vasi rossi, ora anche nutritivi (3).

(1) *Corporis cute terminati membrorum ratio quæ sit, ea in nullis* ANGIS *præter* SALYÆ (*anatomiæ*) *scientiam describitur. Idcirco dubii expertem scientiam afferet* SALYÆ *studium.* MORTUUM *abluendo simul visibilis est membrorum ratio. Ante oculos enim quod visum est, et quod doctrina (sâstra) visum est, id uno verbo magis scientiam auget.*

Propterea medicus HOMINEM *integro corpore instructum, veneno non læsum, non vexatum longis morbis, non centies madefactum pluviis, ab intestinorum fæcibus liberatum, in rivo se movente adligatum, in cavea collocatum, Sacchari muntjæ cortice, Poa cynosuride, Cannabi sativa aliisque rebus non circumdatum, in loco non lucido macerct, omninoque maceratum extrahat. Tum* CADAVER *post septem noctes Andropogonis muricati, Andropogonis shoenanthi, Bambusæque arundinaceæ cortice, Artocarpo lacucha aliisve lente fricandum est. Cutem et cætera omnia externarum internarumque partium et organorum genera dicta oculo conspicere potest.* Tom. II. p. 24.

(2) *Trecenta, simulque sexcenta, ossa dicuntur a* VEDARUM *interpretibus.*

Ossa circa genu podicem humeros genas palatum tempora et caput sunt CRANIFORMIA : *dentes sunt ossa* ACUTA : *in nasi, aurium, colli, et oculorum cavitatibus ossa* EXILIA *sunt : in manibus, pedibus lateribus in dorso abdomine et pectore* ROBUSTA : *reliqua in extremitatibus* FISTULOSA *sunt.* Tom. II. p. 24.

(3) *Livida vasa Venæ, nutrices Arteriæ etc.* pag. 25. La proprietà nutritiva delle arterie dipendeva dall'essere esse ripiene dell'*aere orga-*

Nella Embriologia essi paragonano ingegnosamente il feto a una pianta, e i suoi tegumenti che distinguono in sette membrane alla corteccia, e il funicolo ombilicale al tronco, e il ceppo delle radici alla placenta, e l' utero materno alla terra; e il corpo del feto figurano quasi l'ombrello della pianta, composto di rami, foglie e frutta, sostenuto e collocato orrizzontalmente sopra il funicolo ombilicale. Tantochè viene ad essere per essi la *vessicola omfaloide* quasi quella che è per i fisiologhi d' oggi; e quindi mi pare scusabile la loro ipotesi di far nascere tutti i vasi e tutti i nervi dalla regione ombilicale (1).

La Neurologia del Susruta, benchè limitatissima, è pur singolare per alcuni concetti. Notabile la triplice distinzione de' nervi in ascendenti e discendenti, e in quelli che si diramano con direzione obliqua: i primi destinati alle funzioni animali, i secondi alle funzioni organiche, e gli ultimi che sebbene nascenti con quattro tronchi si moltiplicano poi in migliaja di filamenti, e terminano nei pori esalanti e assorbenti della cute, formano il senso tatto. La scuola del Susruta dava grande importanza ai nervi, e li considerava come organi distinti dai vasi e dai canali. Però sembra che vi fossero altri maestri, che ammettevano una identità tra questi organi, e tenevano i nervi come trasformazioni dei vasi; ipotesi che il Susruta si adopera di confutare. Prassagora tolse forse di costà il suo errore, che

nico, che dividevasi in *spirabile, cefalico, digestivo, diffuso*, e *abdominale*. Di qui l' aere vitale, gli spiriti animali, il pneuma delle scuole greche, e di qui pare Prassagora togliesse la distinzione tra le arterie e le vene. L' angiologia del Susruta è distribuita in quattro ordini di vasi: *Aeriferi*, o arterie: *biliferi*: *flegmiferi*: *sanguiferi*, che sono le vene traenti il sangue dal fegato e dalla milza. T. I. p. 169. T. II. p. 31.

(1) *Ut in arboribus folia et nervi se praetendunt sic vasorum umbilicus et radix procedunt sursum deorsum et oblique. Quot vero vasa in corpore exoriuntur animantium, in umbilico omnia connexa se undique praetendunt.* pag. 31.

le arterie si mutavano in nervi, e che il cervello non era che un' appendice inutile dello spinal midollo! E chi il crederebbe che anche oggi l'esagerata *emoscopia* e *panentrofia* d' alcuni de' nostri *chimjatri*, tenti riprodurre lo stesso errore, respingendo il sistema nervoso, strumento nobilissimo del senso e del moto, e dell'anima pensante, ad altro non essere che un corpo *catalittico*, in mezzo alle metamorfosi e alle combustioni chimico-vitali? e che qualche altro sciolo abbia tentato pure di far nascere i nervi dai capillari sanguigni? Quando la mente umana trabocca per esagerazione nel falso, l' esperienza stessa non vale più ad altro che a convertire i fatti in ipotesi (1).

I muscoli vi sono esattamente distinti dai vasi e dai nervi e dai tendini; e ciò che più sorprende è il loro determinato numero di *Cinquecento*; chè tale a un di presso è pure il nostro, dopo un quasi trenta secoli di anatomiche osservazioni. Cotesta è tale testimonianza di precisa e sottile indagine cadaverica, che facilmente farebbe dubitare di qualche intrusione nel Codice, posteriore alla età dei Greci e di Galeno. Sopra ciò aspettiamo dall' Hessler qualche schiarimento, quando egli, tra breve siccome promette, pubblicherà l'originale Sanskrito della sua traduzione. Intanto però noi consideriamo, che sebbene alcuni muscoli anche i più sottili siano nel detto Codice collocati al loro posto, nel collocamento di altri v'ha errore: non vi sono punto indicati gli attacchi: le configurazioni troppo generiche e quindi inutili: gli usi speciali affatto dimenticati. Sicchè dato pure che gli Orientali avessero trovato, sottilmente indagando, i più dei muscoli dove sono, avrebbero

(1) *Quidam dicunt: vasorum, nervorum canaliumque individuitas est; vasorum transformationes etiam nervi canalesque sunt. Quod vero non omnino sic est. Diversa enim sunt nervi canalesque a vasis.*

Horum vero ex umbilico ortorum nervorum decem sunt adscendentes, decem descendentes, et quatuor oblique procedentes. pag. 37.

sempre lasciato agli anatomici posteriori un campo larghissimo di nuove ricerche, onde perfezionare, siccome hanno fatto, la Miologia (1).

Libro Quarto. Terapeutica.
(Chikitsitast' hàna).

Non esiste nel Codice verun Capitolo destinato specialmente alla patogenia e alla terapeutica delle Febbri. Solamente al Cap. VIII. del terzo Libro, dove si parla del salasso e dal braccio e dalla mano e dal piede e dalle tempia e dalla lingua, e da varie altre regioni del corpo dove oggi è andato in disuso, e dove insieme si danno le più minute ed esatte regole per tale operazione, non omettendo le controindicazioni che in alcune circostanze e infermità lo vietano, si propone di incidere i vasi che scorrono lungo la colonna vertebrale nella febbre terzana, e quelli lungo l'articolazione dell'omero nella quartana. E da questo Capitolo e da altro del primo Libro dove si tratta della emissione di sangue colle sanguisughe, e si dà la storia naturale di queste bestiuole, e si parla delle ventose secche e delle scarificate si deduce: 1.° che gli Orientali conoscevano, prima che il greco Podalirio, tenuto generalmente per l'inventore del salasso, lo praticasse con tanta sua fortuna sulla figlia del Re Damoeta, tutti i diversi modi di trar sangue nelle malattie: 2.° che la scuola Ieratica del Davantara riteneva pro-

(1) *Quingenti musculi sunt. Horum quadringenti sunt in extremitatibus, in trunco sex et sexaginta, in collo et sursum triginta quatuor.*

Neque enim ossa, nec muscoli, nec vasa, nec mortui articuli sic animantem movent ut TENDO.

Musculi compacti subtiles magni parvi lati rotundi breves longi duri molles lenes et asperi sunt, articulos ossa vasa et tendines obducunt, et pro corporis regione eorum fit proprietas. pag. 23.

babilmente le febbri come sintomatiche, o epifenomeni delle quattro essenziali alterazioni elementari, cioè l'aere organico, la bile, il flegma, ed il sangue: 3.° che la detta scuola aveva fissata la sua attenzione ai fenomeni spinali, nelle febbri periodiche.

Dal quarto Libro che qui esaminiamo, si potrebbero estrarre molte cose opportune relative a' sintomi e al trattamento di alcune malattie; si potrebbe far vedere che prima delle scuole greche erano stati già distinti con nomi e caratteri particolari quasi tutti i morbi acuti e cronici, non esclusi i più rari, come Idrofobia comunicata e spontanea, Diabete, Catalepsi, ed altri consimili; ma come più importanti alla Storia noi ci fermeremo soltanto sulle cognizioni ostetriche della scuola, e sopra alcune operazioni principali di chirurgia.

Sembra che vi fosse se non una clinica, certo almeno una stanza appartata per le partorienti, detta *Conclave obstetricale*. Quivi la partoriente era introdotta, e quando il parto era imminente, adagiata in situazione supina sopra un soffice letto, e assistita dal medico e da quattro robuste e abili levatrici, le quali tenevano i femori in acconcia posizione, e animavano la gravida a premere nelle doglie sempre più sodo, finchè il parto naturale era completamente effettuato; laddove la cura di ungere e rammollire le parti sessuali, di raccogliere acconciare il feto e legargli il funicolo, e il consecutivo trattamento di questo e della puerpera era tutta del medico (1). Buoni precetti inculcavano sulla scelta della nutrice, nè mancavano d'instituire qualche esperienza per giudicare della bontà del latte (2).

Otto specie di parti preternaturali avevano osservato, e tra le maniere diverse che propongono onde ottenere

(1) Tom. II. pag. 40, 41.
(2) pag. 43.

la estrazione del feto, alcune rispondono a quelle che suol praticare ne'medesimi casi la odierna ostetricia. Essendo queste operazioni accompagnate da pericolo, il medico non potea praticarle senza prima consultare il maestro o Protomedico della scuola. Sembra inoltre che simili operazioni fossero instituite troppo tardi, e per lo più a feto morto; giacchè prima si doveva aspettare l'efficacia di certi Inni sacri detti *motori*, che recitavansi appunto nei casi di parti difficili. I Greci allontanarono dall'ostetricia questi Inni superstiziosi; ma donde è che dimenticarono molte delle cognizioni ostetriche dell'Oriente, e l'ostetricia del libro Ippocratico *De excectione foetus* è di lunga mano inferiore a questa del Susruta? Ne fu forse la cagione il non aver continuato ad accogliere ne'loro Tempj asclepiadei le partorienti siccome facevano gl'Indiani, o l'aver interamente abbandonata alle femmine la pratica ostetrica? (1)

(1) *Ibi alius Embryo cum duobus femoribus uteri orificium aggreditur; alius unum femur inflectens cum uno; alius femur et corpus inflectens, cum clunis regione tortuose adveniens; alius aut cum pectore, aut cum latere, aut cum dorso uteri portam tegens consistit; alius in medium latus caput convertens cum uno brachio; alius caput inflectens cum duobus brachiis; alius in medio inflexus cum manibus, pedibus et capite; alius cum uno femore uteri orificium aggreditur cum altero anum. Sic octuplex perturbati Embryonis adventus demonstratus est.* Tom. I. pag. 187.

In vulvam feminæ supinæ inflectentis femora et erigentis coxam substrata pannorum, manum MEDICUS, *cum hanc inunxerit odoro unguento et butyro clarificato, ingerat, et embryonem extrahat. Porro intra femora eggressum embryonem in directum extendat. Si unum eggressum est femur alterum protendendo educat. Si embryo cum regione podicis aggressus est, tum podicis regionem extorqueat, sursum ferat et femora protendendo educat. Si embryo tortuose aggressus est cunei instar, quasi inflexus pannus, posticam dimidiam partem medicus sursum ferat, anticam vero dimidiam partem, e regione vulvæ directe adtrahendo educat. Humerum in cujus latus caput conversum est, reprimat, sursum ferat, et caput e regione vulvæ adtrahendo educat. Humeros embryonis cum duobus brachiis aggressi reprimat et caput directe adtrahendo educat. Duo ultimi perturbati embryones sunt insanabiles.* Tom. II. pag. 112.

Tra le operazioni chirurgiche che si descrivono nell'Ayurvedas, oltre alla *Rinoplastica* che abbiamo notata altrove, ricorderemo soltanto quelle della fistola dell'ano, della paracentesi abdominale, e della Litotomia. In questo Codice Sanskrito non esiste nessun cenno sulla operazione della cateratta per depressione, che l'inglese M. Scott trovò sì comune tra gli odierni oculisti Indiani (1): come pure mi sono meravigliato di non trovarvi traccia della Trapanazione del cranio, che era sì comune nella chirurgia greca ai tempi d'Ippocrate. E chi leggerà il Capitolo delle fratture, troverà queste esattamente distinte dalle lussazioni, e divise in semplici e complicate, troverà sempre inculcate le abluzioni e pittime fredde sulle parti contuse, l'uso della così detta panca d'Ippocrate per le estensioni e controestensioni, l'uso delle steche e delle fasce, e proposto lo stesso metodo per riporre l'òmero lussato, che venne poi più tardi proposto ne' libri chirurgici della scuola di Coo (2).

Anteriormente all'operazione della fistola si parla della recisione de' tubercoli o cercini emorroidarj, e si dà la descrizione dello *speculum ani* (3). Nella fistola praticavansi quattro maniere diverse d'incisioni, e la incisione era immediatamente cauterizzata col fuoco (4).

(1) D. M. Scott. Journal. of the Royal Institution. II. art. 3. 1816.

(2) *Pistillo evehat medicus foveam axillarem articulo humeri luxato. In suam sedem repositum articulum fascia cruciata expertus deliget.* Pag. 66.

(3) *Instrumentum hoc ferreum, mile, corneum aut ligneum, Vaccæ uberibus simile, etc.* Se ne vegga la descrizione al Cap. VI. pag. 80.

(4) *Ibi in multiforo morbo dignoscenti medico facienda est incisio aut semipalmata, aut palmata, aut cruciata, aut lateralis. A duobus æqualibus lateribus incisio palmata est appellata; sin vero alterum latus brevius est, illa semipalmata est commemorata; sutura (raphe) evitata et ano quadrifariam dissecto, cruciatam incisionem vocant medici incisionis periti; scalpello propius ad latus accedente fiat incisio lateralis. Quoquoversus effluentes vias medicus igne urat.* pag. 87.

Nella paracentesi abdominale per l'ascite, la operazione e per gl'istrumenti, e per il luogo dove è prescritta di poco assai differisce dalla nostra. E vi è raccomandato anche il precetto di non estrarre tutte le acque in una volta (1).

L'operazione della Litotomia veniva in seguito dell'aver praticato inutilmente i molti *Litontrittici* che credevano di possedere. Era pertanto chiamata l'*ultima* cura, senza di che tenevasi inevitabile la morte. Riguardavano l'operazione come ardua ed incerta nell'esito, onde vi si accingeva il *probus operator* Isvarak *antea benedicens*. Il metodo operatorio consisteva nel taglio laterale, metodo che venne egualmente descritto da Celso, e fu poi detto anche metodo degli Arabi (2).

(1) *Infra umbilicum, sinistrorsus quatuor digitos transversos declinando a crinium linea, rostro oryzæ (instrumento) in pollicis latitudinem medicus incidat. Ibi ex stanno aut quovis alio metallo confectam biforem fistulam, vel lateralibus foraminibus instructam fistulam inserat et vitiatam aquam derivet; deinde fistulam eximat, oleo salito vulnus illinat, et vulneris fasciam applicet. Neve uno die omnem vitiatam aquam detrahat; subito enim aqua detracta, sitis, febris, pruritus, dysenteria, anhelitus et pedis ardor oriri possunt. Neve impleatur validius abdomen hominis respiratione carentis; itaque tertio quoque die, aut quarto etc., vitiatam aquam paulatim derivet.* Cap. XV. pag. 110.

(2) *Fortem impavidumque ægrotum in scuto usque ad genua æquali prius considere medicus jubeat. Tum in coxa innitentem antea corpus, deinde supinum cubantem, coxas erigentem, in vestium receptaculo sedentem, genua cubitosque adtrahentem et vinculo aut tunicis interioribus constrictum ægrotum, scilicet ejus sinistrum benè inunctæ umbilicalis regionis latus, terat medicus, pugno premat inde ab umbilico deorsum, donec calculus deorsum delapsus est. Deinde oleo inunctos, unguibus purgatos digitos, scilicet sinistrum indicem digitum et medium ano inserat, secundum suturam intret, studio et vi intervallum ani penisque adducat, indolor, incontentus, e non inæqualis abdomen inferius (vesicam) aggrediatur valdeque sursum premat duobus digitis, ut nodi instar editus fiat calculus. Contrariis absentibus symptomatibus extrahere calculum medicus aggrediatur. In sinistro latere sutu-*

Libro Quinto. Tossicologia:
(Kalpast? hàna).

Partendo da una classificazione generale dei veleni in *stabili* e *mobili*, vegetabili e minerali i primi, animali i secondi; dei primi se ne annoverano non meno che 55 specie: degli animali 16 specie; e tra questi la classificazione dei Serpenti può riguardarsi come la prima che in medicina e in istoria naturale si conosca: e certamente in confronto di questa sono o copie o lievi rimembranze quanto ne dissero in seguito Dioscoride, Heraclito di Taranto, Andromaco, e Nicandro.

Il venerabile Davantara non contrasta l'esistenza superstiziosa dei serpenti celesti, ma avverte i suoi alunni che *nullum his negotium cum Therapja est*, e che egli non tratta che dei serpenti terrestri, che col morso e col veleno nascosto ne' loro denti avvelenano gli uomini. Ne annovera 80 specie, e di queste fa cinque classi: *Crestati, Orbiculati, Lineari, Non venefici, Ibridi.*

Distingueva il corso del veneficio in sette *impeti* o parossismi. Nel primo il veleno penetrava nel sangue: nel secondo assaliva le carni: nel terzo l'adipe: nel quarto gli altri umori; nel quinto le ossa: nel sesto le midolle: nel settimo il seme virile. In ciascuno di tali parossismi si manifestavano sintomi speciali.

Riteneva che i serpenti non inoculassero il veleno mordendo, che quando eran presi dall'ira.

ram ad hordei hexastichi magnitudinem declinans medicus quaerat scalpellum pro calculi magnitudine; aut in dextro latere, propter operandi facilitatem. Sic quidam dicunt. Ne findatur, neve conteratur calculus, medicus operam det. Pulvis enim remanens quamvis exiguus incrementum denuo capit. Idcirco integrum calculum forcipe medicus excipiat. Tom. II. Cap. VII. pag. 85.

Allorchè in una improvvisa malattia si osservino emissioni di fecce fuliginose, intumescenza istantanea, incalorimento di sangue straordinario, pallore e abbandono di forze, vomiti di schiume sanguinolente *cum medicus venenum potasse declaret*: che se la ferita presentavasi arida e senza sangue, se le aspersioni fredde non producevano brividi, se la lingua era scolorata, i capelli irti, il naso compresso, stringimento alla gola, vomito e dejezioni alvine di sangue, insania, afonia, caduta di alcuni denti, trismo tetanico, costipazione alvina invincibile, il malato era perduto; *cumque medicus relinquat, et curationem inutilem non adhibeat.*

Nella Terapeutica del veneficio si stabilisce per massima generale l'emissione di sangue. Non se ne eccettuano che le gravide, i fanciulli ed i vecchi. *Si sanguis extrahitur, omne etiam venenum extrahitur. Idcirco emittat sanguinem medicus; hæc est enim ejus præstantissima indicatio.* Per secondo precetto generale curativo si raccomandano le aspersioni fredde. *Quia valde calidum et acre dictum est venenum, idcirco in omnibus venenis indicata est frigida adspersio.* Segue l'antidotario col proporre emetici e purgativi all'opportunità, e con una turba immensa di rimedj, tutti reputati specifici contro i diversi veleni o i sintomi più gravi del veneficio, tra i quali non è nemmeno dimenticato il suono di certi istrumenti musicali, come nel medio evo in Calabria, il suono della *Tarantella* contro il morso della Tarantola. Ma onde il nostro transunto si chiuda con una testimonianza ultima di quel tipo che contrassegna il carattere storico della medicina orientale, cioè la estrema esagerazione dell'arte, diremo che a rendere più sicura la virtù antivenefica di cotesta musica si raccomanda una preparazione in che entrano le polveri di oltre a trenta piante medicinali, che debbono aspergersi colla bile dell'icneumone, del gatto, del cinghiale, dell'istrice, e fattane una pasta col miele, spal-

marne i musicali istrumenti. *Hoc medicamine illita tympana crotalaque sonitantia venenum celeriter delere possunt* (1).

E dal fin quì dato transunto vogliamo che infine venga eziandio confermato, che la medica scuola del Davantara non segna il periodo del primo nascimento della scienza, sebbene si convenga che dessa rimonti ai mille anni avanti la nostra Era; ma invece i suoi documenti attestano una scienza che per giungere a quel secondo periodo, di essere cioè sopraffatta dalle filosofie e dalla strabocchevole copia di composti medicinali, deve aver avuto avanti a sè un tempo ben lungo. Oltre alle prove che di ciò abbiamo date innanzi, una ne resta per la Storia della medicina orientale importantissima, donde ricavasi, che il venerabile maestro aveva anteriori a sè, filosofi e medici, insegnatori ed autori di filosofie e mediche dottrine, che non di elementari argomenti; ma de'più ardui e riposti si occupavano, quale ad esempio si direbbe l'Embriologia. E tra questi è citato quel *Gotama*, il di cui sistema filosofico abbiamo altrove descritto (2). Disputavano essi, quale era l'organo che prima apparisce formato nel feto: e chi volea fosse il capo, chi il cuore, chi le estremità, chi l'ombellico, chi il tronco. E il Davantara respingendo queste ipotesi dimostra, valendosi del paragone dei tralci della Bambusa arundinacea, e del frutto della Mangifera Indica, che lo svolgimento si fa in tutte le parti simultaneo; perocchè nell'embrione esistono tutte insiememente preformate (3).

(1) V. i Capitoli II. III. IV. e V. *De Antidotorum doctrina.*

(2) V. la nostra Storia. L. I. Cap. IV. pag. 53.

(3) *Embryonis exorientis enim caput prius exoriri* SAUNAKA *dicit, propter corporis sensuum originem a capite: cor prius exoriri* KRITAVIRYYA *dicit, propter animi et mentis sedem ibi existentem: umbilicum* PARASARYYA *dicit; deinde increscere hominis corpus: manus et*

Noi del resto accetteremmo volentieri la congettura che questa medica scienza orientale, che tra le turpezze delle scienze occulte, presenta pur sempre intuizioni e cognizioni stupende, passasse in origine dai remotissimi Babilonesi agl'Indi, da questi a'Chinesi, e quindi agli Egiziani, donde poi si versò nella Grecia. Ma troppo temiamo che l'ambiguità de'calcoli cronologici non cel consenta. Epperò saremo rassegnati a dire coll'Humboldt, che cotesti centri dell' antica civiltà umana ci si presentano al pensiero come altrettanti Soli degli spazii celesti, di cui conosciamo la forza luminosa, senza potere, tranne di pochi, misurare la distanza relativa che li lontana dal nostro Pianeta (1).

pedes MARKANDEYA *dicit, propter originem motus embryonis ab illis: medium corpus* SUBHUTI *et* GAUTAMA *dicunt, propter illigationem omnium ceterorum membrorum in illo. Quæ vero res non omnino sic se habet. Omnia enim membra et percipiendi organa simul oriri, neque vero propter embryonis subtilitatem, ad Bambusæ arundinaceæ surculorum et Mangiferæ indicæ fructuum similitudinem, animadverti posse* DHANVANTARI *dicit. Quomodonam? In Mangiferæ indicæ fructu maturo filamenta caro ossa et pulpa singulatim conspiciuntur, ob temporis operationem. Sed hæc in recente fructu ob subtilitatem non animadvertuntur. Horum subtilium filamentorum visibilitatem tempus efficit. Eodem Bambusæ arundinaceæ surculus explicatus est. Sic in recente embryone membris et percipiendi organis adeo existentibus, ob subtilitatem animadversio locum non habet; sed hæc ex temporis operatione visibilia fiunt.* Tom. II. pag. 12.

(1) Humboldt. Cosmos. Tom. II. pag. 34 e seg.

LIBRO SECONDO

DELLA MEDICINA GRECA.

CAPITOLO I.

La Grecia.

Alziamo or le vele a correre miglior' acqua, lasciando dietro a noi le ispide e dure immagini dei monumenti egiziani, per contemplare l'Apollo, la testa di Giove, la Venere, l'Ercole e il Laocoonte delle arti greche: lasciando i Manù, i Kapila, i Chun, gli Ermeti, per incontrare un Pittagora, un Empedocle, un Ippocrate, un Platone. Questo solo confronto rappresenta quanto i Greci operarono, e come ed a che segno condussero il riordinamento, la depurazione e il perfezionamento della sapienza Orientale.

Una Nazione che è stata la maestra della vera istoria de' fatti umani, e dalla quale ha incominciato la qualità la più efficace e positiva della scienza nostra, parò a me che più non debba tollerare che i medici si fermino sì a lungo nella sua mitologia. Noi invece non trarremo da Omero, che quanto basti alle testimonianze del passaggio della medicina dall' Egitto nella Grecia, ed alla consecutiva nazionalità data alla scienza, con la metamorfosi degli eroi Egizii in Ellenici. Gli altri Capi saranno, lo stabilimento e la diffusione de' Tempii asclepiadei: gl' instituti civili di Pedagogia stabiliti da Pittagora, e il suo metodo filosofico: i Ginnasii: la medicina e la chirurgia *demoti-*

ca, e de' Periodenti: la medicina de' filosofi anteriori ad Ippocrate: la Igiene pubblica considerata nelle leggi di Licurgo e Solone: la scuola di Gnido: la scuola di Coo, e la famiglia degli Ippocrati: Ippocrate secondo. Giunti per tal modo al Padre della medicina, la grande depurazione e il riordinamento operato dal senno greco nella scienza, e il primo eminente tipo di riconciliazione in essa, tra le leggi di natura da Ippocrate stabilite e i poteri dell' arte in armonia con quelle leggi, verrà nella Storia dimostrato dall'esame delle sue opere.

CAPITOLO II.

Omero.

Se come alcuni filologhi affermano, l'Odissea è comparsa prima della Iliade, nella Odissea Omero ci rappresenta la Grecia tuttora attaccata alla mammella d'Oriente; laddove nella Iliade la Nazione ha già volte le spalle alla sua nutrice, si mostra indipendente, le origini orientali spariscono, non si parla più di Egitto, numi ed eroi tutto è già divenuto greco; onde l'Iliade è il vero Poema nazionale della Grecia.

Sino ai tempi di Euripide si conservò la tradizione delle famose *Tavole Orfiche*, su cui stavano scritti rimedj misteriosi e formole magiche (1), e Platone narra come attribuivansi ad Orfeo le prime istruzioni sui riti, le invocazioni, e il culto religioso, che poi vennero convertite negl'*Inni Orfici*, dotati anch' essi di medica virtù, come presso gli Orientali (2). Platone inoltre asserisce, che la

(1) Euripid. Alcest. v. 967.
(2) Platon. Politic. II. pag. 284.

maniera di vivere degli Orfeidi, che pare costituissero una famiglia Ieratica, non differiva da quella de' Sacerdoti Egiziani; ed Orfeo era venerato da' Tessali e da' Traci come poeta e come medico (1). Tali pur furono le tradizioni greche intorno a Melampo, venerato qual medico e vaticinatore tra gli Argivi. Esiodo ed Erodoto rimembrano la cura da lui fatta delle tre figlie di Preto re d'Argo. Erano divenute frenetiche per effetto della Lebbra da cui erano attaccate, come si rileva da un frammento di Esiodo (2). Erodoto assicura che Melampo le curò coll'Elleboro (3), e Strabone aggiunge, che furono anche bagnate nel fonte di Anigro, la cui virtù contro la lebbra era nota anche al suo tempo (4). Le quali tradizioni altro non rappresentano nella Grecia primitiva, che l'Egitto trasportato col suo culto, la sua medicina, e perfino colla sua lebbra nella Tessaglia, in Argo, e nella Tracia.

Omero nella sua Odissea chiama i medici d'Egitto i più valenti di tutti gli altri; ma già comincia a chiamarli figli di Peone, medico dell' Olimpo Greco. Gli usi però sono tuttora orientali. Ulisse va a dimandare ad Ilo e ad Anchiale un veleno per rendere venefici i suoi dardi: le figlie d' Antolico, ferito Ulisse in una coscia cacciando nei boschi del Parnasso, gliela medicano con una fasciatura, e ne fermano il sangue con un Inno incantatore. Elena la bellissima, nel mescere il nepente a Telemaco, ne aveva, dice Omero, molti altri di questi eccellenti farmachi, a lei donati da Polidamna Egiziana, e tutti provenienti da quell' Egitto dove i farmachi sovrabbondano, e come gli eccellenti, così i funesti (5).

(1) Platon. De Legibus. VI. pag. 567. Herodot. L. II. c. 82. p. 196. Plat. Cratyl. p. 58.
(2) Eustath. Scol. in Odyss. N. p. 1746. Romae 1549.
(3) Herodot. L. IX. c. 33.
(4) Strabon. L. VIII. p. 538.
(5) Homeri. Odyssea. L. I. L. XIX. v. 455. L. IV. v. 227. 231.

Nella Iliade l' Asclepio o Esculapio egiziano è ammaestrato nell'arte sanitaria da Chirone greco, eroe della Tessaglia; per il qual modo non solo la divinità straniera è fatta nazionale, ma di più in ogni arte e scienza è educato ed instruito dall' indigeno eroe (1). Ed era mestieri ad Omero che cantava il principio della civiltà greca e le armi del giovane Achille, che questi esordii della medicina greca si manifestassero con quanto principalmente occorre nelle guerre, cioè la medicatura delle ferite. La scuola di Chirone però oltre alla medicina riuniva, come le scuole Ieratiche orientali, la legislazione, l'astronomia, la musica, e la ginnastica (2). Era veramente, come altrove osservammo, il trasferimento d'una scuola Templare nel campo di battaglia, sotto il padiglione degli eroi (3). Achille, Patrocolo, Nestore, Teseo, sono in Omero tutti alunni della scuola Tessalica (4). La quale nello ingenerarsi, manifesta anch'essa lo stesso carattere che abbiamo nelle orientali osservato; vale a dire la simultanea comparsa e l'unione indissolubile della medicina e della chirurgia. Perocchè non può idearsi nessun passaggio di un popolo allo stato di civiltà senza che insieme con questa compaja la Igiene pubblica: e la Igiene non solo è medicina; ma è forse la sola parte che senza contrasto alcuno possa vantare il titolo di scienza positiva: e con essa si connettono e da essa rampollano i primi tentativi della medicina interna. Quelli storici che rispetto alle origini di nostra scienza non cominciano che dai Greci, possono vedere in Omero, come Macaone unisca la medicatura esterna in alcune gravi ferite, all'uso interno del vino Pramnio, che avevasi da' colli Pramnj della Tracia,

(1) Iliad. XI. v. 831.
(2) Iliad. IV. v. 240, XI. v. 831. Xenophont. Cyneget. pag. 972.
(3) V. il nostro Proemio. pag. 11. 12.
(4) Iliad. XI. v. 844.

con entro caprino latte, miele e farina: il che esprime anche presso i Greci la prima conversione della Dieta in uso interno terapeutico (1).

Ma Omero sebbene tutto intento a naturare nella sua Nazione le cose d'Oriente, dopo aver divinizzato il suo eroe Chirone e dato in lui un altro Esculapio alla Grecia, non potè annullare nè l'esistenza, nè il culto di quello Egizio: il considerò alunno di Chirone; ma il fece nello stesso tempo padre de' due grandi eroi della scienza salutare, Macaone e Podalirio; e se Macaone è chiamato da Omero stesso il *divino*, tale è per la sua discendenza dall'Esculapio, cui ai tempi di Omero già prestavasi probabilmente un culto nella Grecia (2). Gli storici lo fanno d'ordinario incominciare da Alessanorre, uno de' figli di Macaone, dopo la guerra di Troja. Ma alla mia congettura intorno ad una antichità più remota di esso, oltre a quanto ne diremo innanzi, presta qui appoggio il culto alla Dea o Eroina *Ilizia*, dall'Oriente trasportata in Grecia come deità che presiedeva ai parti, simbolo insomma dell'arte ostetrica. Il suo culto era nella Grecia anteriore ai tempi omerici (3). Nella Iliade è nominata più volte, e fatta greca anch'essa da Omero, sempre presiede ai parti (4). Di frequente i suoi Tempii poneansi accanto a quelli

(1) Iliad. XI. v. 630.

(2) Iliad. XIV. v. 5.

(3) Herodot. L. IV. c. 35. p. 340, 341. Pausan. L. X. c. 5. p. 146. L. IX. c. 27. p. 82.

(4) Qual trafigge la donna al partorire
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilizie.
Iliad. XI. v. 362.

. . . . E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilizia
Curatrice de' parti.
Iliad. XVI. v. 266.

di Esculapio. Onde non è presumibile che il culto di Esculapio, come eroe della medicina mancasse, quando già esisteva quello d'una eroina della Ostetricia. Infatti Omero dice, che Macaone andando alla guerra trojana condusse la falange dei prodi di Tricca della Tessaglia, e in Tricca era un antichissimo tempio ad Esculapio (1).

(1) Iliad. IV. v. 243. Fra gli Orientalismi Omerici merita pure di essere ricordato l'uso del *ricreare i feriti con piacevoli ragionamenti*, siccome fanno Nestore e la sua Ecamede al ferito Macaone (Iliad. L. XI. v. 866), e Patroclo nel medicar la ferita al valoroso Euripilo (L. XV. v. 480). Quest'uso è inculcato come precetto nella cura delle ferite nel Susrutas Ayurvedas. (V. la nostra Storia L. I. p. 167.) Ma sopra ogni altro mi sembra notabile l'uso della Imbalsamazione ricordato nell'Iliade (L. XXIII). Trattasi di conservare incorrotto il cadavere di Ettore: e prima vi provvedono Apollo e Citerea: questa *ungèndo il cadavere d'una celeste rosata essenza*, quello distendendogli attorno *una cerulea nube*

> . . . . Onde alle membra
> E de' nervi al tessuto innocua fosse
> Dell' igneo Sole la virtute attiva

Dovendosi quindi mandare in Ilio il cadavere, Achille

> . . . . Chiamate
> Le ancelle, comandò che tutto fosse
> E lavato e di balsami perfuso
> . . . .
> Lavato adunque dall' ancelle ed unto
> Di balsami odorati, e di leggiadra
> Tunica avvolto, e poi di risplendente
> Pallio coperto, il gran Pelide istesso
> Alzandolo di peso, in sul ferètro
> Collocollo; e composto i suoi compagni
> Sul liscio plaustro lo portar.

L' imbalsamazione dunque praticavasi nelle case degli eroi, ed era tale consuetudine che sapeano ingerirsene anche le ancelle: e il preteso orrore di toccare i cadaveri, cui alcuni storici sono ricorsi per provare, che i Greci per un tal pregiudizio religioso non potevano sapere l' anatomia, è una favola nella Storia della medicina greca.

Oltre alle tradizioni d'una mescolanza Orientale nella medicina Greca, sono in Omero altre testimonianze storiche considerabili, rispetto al modo che tenne nel suo primo svolgimento in Grecia la scienza della salute.

La medicina conserva in Omero quell'alta estimazione che ha sempre inspirato ai popoli al primo suo apparire congiunta alla scienza legislatrice, e adoperata e insegnata da' primi eroi. Esculapio vi è sempre chiamato il *divino medicatore*: Chirone è chiamato il *più giusto* de' Tessali, il che equivale a Temosforo, a Legislatore (1): Macaone è ferito; e questa sventura sgomenta l'intero esercito degli Achivi, e addolora immensamente il Pelide. Idomeneo, il signore di Creta, s' affretta a farlo salire sul carro di Nestore, e Nestore stesso lo conduce fuori della pugna nella sua tenda. Idomeneo dice a Nestore: salvaci il prode che non ha pari nel medicare, *e la sua vita val mille vite* (2).

Anche ad altri, all'infuori della scuola Ieratica di Tessaglia, era nota l'arte di medicare le ferite, era nota la virtù medicinale delle piante. Patroclo aveala appresa da Achille: Agenore trojano svelse dalla mano il dardo ad Eleno ferito da Menelao, e destramente gli fasciò e medicò la ferita (3). Nestore narra, che ne'suoi anni giovanili combattendo contro gli Eloi, conobbe la bionda Agamede *cui nota era di quante la terra erbe produce la medica virtù* (4). V' erano dunque in Grecia anche prima della guerra Trojana cognizioni ed esercizio della medicina sparso fuori delle mediche scuole, cioè una medicina *demotica* contemporanea alla Ieratica come in Oriente, colla differenza notabilissima della sua libertà; non essendovi state

(1) Iliad. XI. v. 1112.
(2) Iliad. XI. v. 670.
(3) Iliad. XIII. v. 770.
(4) Iliad. XI. v. 992.

in Grecia Caste sacerdotali che imponevano ad essa il non discostarsi dalle jeratiche prescrizioni.

Sono in Omero quà e là sparse cognizioni anatomiche poco meno che esatte delle parti colpite dai dardi lanciati dai combattenti. Tali sono le ferite del capo con caduta dei bulbi degli occhi e frattura delle ossa nasali: le ferite del petto e del cuore coll' alzarsi ed abbassarsi, a seconda dei moti cardiaci, del telo in esso infitto: le ferite del basso ventre ora con offesa della vessica orinaria, ora con sortita delle intestina: la ferita dell'aorta discendente, descritta sotto il nome di gran vena, che dal collo discende lungo la colonna vertebrale (1). Alle quali cognizioni del corpo umano, se si aggiungono le idee filosofiche sparse nei due grandi Poemi, le cognizioni astronomiche e fisiche raccolte nel libro *della Sapienza d'Omero* attribuito a Plutarco, e i tipi artistici sì divinamente immaginati, che di essi si nutricò il genio di Fidia e di Prassitele; la mente dello storico è subito anziosa d'indagare, donde potè trarre il sommo Poeta tanto sapere. E limitando noi la indagine nostra alle mediche cognizioni, le trasse Omero dall'Egitto, dove lo fanno andare il Bianchini, e il Creuzer, e il Guignaut, o senza moversi di Grecia l'ebbe dai Fenici che in essa scendevano, come par più probabile al nostro G. B. Vico (2)? O le attinse ad alcune scuole mediche, le quali ad imitazione di quelle d'Oriente, avevano anche prima della guerra Trojana, fissata la loro sede, insieme coi diversi culti religiosi, in Tessaglia, in Samotracia, in Delo, in Delfo, e nell'isola di Creta?

(1) Iliad. XIV. v. 560, 600, 628. XIII. v. 860, 858, 778, 700.

(2) F. Bianchini. Storia Universale provata con monumenti ec. Roma 1747. p. 532. — Creuzer e Guignaut. Religions de l'antiquité etc. Tom. II. P. III. p. 1136. — G. B. Vico. *Principii di Scienza Nuova.* Libro III. *Di Omero.* p. 467. Ediz. de' Classici. Tom. V.

CAPITOLO III.

I Tempii Asclepiadei.

Dove è città ivi sono leggi: dove son leggi ivi è Igiene pubblica: dove è Igiene, ivi è medicina. Quindi la origine della medicina in Grecia, non dai primi tempii eretti ad Esculapio, ma comincia insieme colla prima istituzione religiosa e civile de' più antichi Pelasgi, ed è poco dopo ingrandita dall'introduzione d' una scienza straniera Indo-Egizia, e da ultimo, come ogni altra umana e civile disciplina, è perfezionata dal genio della Nazione.

Un altro principio è pur da fissarsi; che come nei Tempii Asclepiadei non s'insegnava sola medicina, nè servivano solamente allo scopo di guarire le malattie; così la medicina e le cure de'malati facevano pur parte degli altri tempii che non erano Asclepiadei, come dei sacri a Giove, ad Apollo, a Cerere, a Diana. Imperocchè qualunque sia la immaginata connessione del bene umano colla potenza dei Celesti, la salute entra sempre tra i primi di cotesti beni; epperò Giove è *Sotéro*, Apollo *Iatromante*, Cerere e Diana sono *Igiea* ed *Iside* ad un tempo, e i *Serpenti* simboli della vita e della salute, che erano custoditi e sacri presso Esculapio, egualmente s' incontrano come tali a Dodona, in Delo, in Delfo, e in Eleusi.

Posti questi due principii meglio s' intende lo stato della medicina in Grecia prima della guerra Trojana. Imperocchè sotto forma Igienica essa esisteva già presso gli austeri *Selli*, sacerdoti del primo Tempio eretto da'Pelasgi a Giove Dodonéo in Dodone nella Tessaglia. Achille, allievo della medica scuola di Chirone Tessalo, libando al suo Giove Pelasgo, con una tazza di finissimo lavoro che era a questo solo Iddio dedicata, lo invocava con queste parole:

Dio che lungi fra i tuoni hai posto il trono
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l' are a te sacrate in cura
D' ogni mollezza schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno. . . (1)

Dopo questa testimonianza di Omero, vien quella di Erodoto, dove è detto: « I Greci affermano di avere ap» presa, parte da' Pelasgi, parte da gli Egiziani, la Reli» gione de' loro Dei: e gli Ateniesi prima di tutti, quando » l' oracolo di Dodona *sopra ogni altro antichissimo*, si » era in Grecia fondato » (2). Scorreva a poca distanza del sacro recinto il famoso fiume Acheloo, il fiume delle purissime acque, delle acque vivificatrici e salutari; e predicato da' Sacerdoti per questa sua Igienica qualità, come il padre ed il più antico di tutti i fiumi della Grecia. In esso e con esso si facevano le sacre purgagioni pria d'entrare nel Tempio. Sulle sponde del sacro fiume cresceva la Quercia, sacra anch'essa al Giove Pelasgico, e venerata come simbolo della vita frugale, della robustezza, e della sanità. Eravi ancora una sorgente di acqua minerale o termale meravigliosa, per il suo crescere e decrescere a determinate ore del giorno e della notte (3). Tutte adunque le circostanze locali, e le storiche testimonianze concorrono a farci riguardare i *Selli* di Tessaglia, costituenti probabilmente una stessa famiglia coi *Tomuri* della Tesprozia, come primissimi Sacerdoti medici, donde prese cominciamento sotto forma d'Igiene e di Dietetica la Medicina Greca. Cominciamento che come Pelasgico è autoctono per la Na-

(1) Iliad. XVI. v. 333.
(2) Herodot. L. II. n. 45.
(3) Creuzer. Religions de l' antiquité. Tom. II. P. II. L. VI. C. I. p. 536 e seguenti.

zione, e ad essa onorevolissimo: cominciamento che serve di più alla storia per raccorre le smarrite tradizioni intorno al Chirone Tessalico, maestro in medicina di tanti Greci eroi, facendolo riguardare come appartenente a cotesta prima famiglia di Sacerdoti Selli o Tomuri, tra i quali egli segnerebbe un secondo periodo di avvanzamento nella scuola Tessalica, per la introduzione dell' elemento Orientale operata da Orfeo, Jerofante Tracio, e contemporaneo a Chirone. Fu in questo secondo periodo che la scuola Tessalica potè farsi insegnatrice della astronomia, della ginnastica, della musica, oltre alla medicina: ed in questo periodo medesimo cadrebbe l'ammaestramento dato a tutti que' personaggi Omerici che si dissero alunni di Chirone. Nei quali Omero ha voluto rappresentare il vero carattere civile della sua nazione; vale a dire che nessun ramo di scienza umana è assegnato ad una Casta privilegiata come in Oriente. I suoi eroi istruiti nella arte chirurgica e nella virtù delle erbe, sono insieme guerrieri e Sacerdoti. Nestore ed Achille alzano altari e sacrificano agli Dei: Macaone e Podalirio brandiscono da valorosi l'asta e lo scudo. Dimodochè come la religione divenne popolare col politeismo Omerico nel mentre stesso che i misteri erano custoditi dai Sacerdoti templari, così la medicina si estrinsecò e popolarizzò in Grecia contemporaneamente alla custodia della sua parte scientifica, tenuta e insegnata da' Sacerdoti. Il primo e più importante problema civile di tutti i Greci sapienti, da Achille sino ad Alessandro, fu quello di ordinare colla ragione e di determinare col culto e colle leggi i limiti giusti e gradevoli di cotesta libertà nativa, colla quale e per la quale la Nazione volle essere moralmente più grande di tutto l'Oriente.

La seconda scuola può dirsi la *Scuola Orfica*, nella quale noi comprendiamo anche quella di Eleusi, dove cominciò ben prima della guerra Trojana e dell'Asclepio di Epidauro, un culto speciale ad Esculapio. Perochè il Rito

e i misteri di Cerere Eleusina comprendevano anche il simbolo della salute in Esmun, e Esculapio discendente dall'Ermete Egizio e il Serpe a lui consacrato, e dedicate a lui le feste dell'ottavo giorno (1). La scuola Orfica fu continuazione della Dodonea di Tessaglia, e dalla Tracia discesa sino all'isola di Creta in Eleusi, distinguendosi dalla prima per la introduzione delle dottrine o libri Hermetici dell'Egitto. Il che operarono gli Orfici primitivi, col fine d'imprimere un carattere scientifico all'arte salutare, e avere una Teogonia ed una Cosmogonia che fosse esordio da un lato alla sapienza nazionale, dall'altro fondasse la *umanità Greca*. Imperocchè i Cureti, i Dattili, i Cabiri, e i Coribanti, essendo Sacerdoti stranieri ed avendo parimenti introdotto dall'Egitto e dalla Caldea, i culti superstiziosi e fanatici di Dionisio e di Persefone, e le sensuali orgie, e i sacrifizii di sangue, bisognava con dottrine più pure disperdere questa barbarie, ed acconciare il nuovo culto e la scienza alla civiltà della Grecia. E questo operarono gradatamente gli Orfici, non senza sostenere ostacoli e guerre contro i Baccanti, di che la Greca Poesia ci ha conservate le tradizioni, e giungendo infine a trasformare affatto ciò che vi era d'orrido e di brutale e d'inumano in cotesti culti, e dando ai loro misteri quel carattere che esigeva lo spirito della nazione. E altrettanto fecero sui libri e le dottrine Hermetiche, voltandole a quella fisica e a quella medicina che più si teneva nel positivo, e dando così principio alla depurazione della farraginosa ed esorbitante scienza Orientale, che Pittagora, e in seguito i filosofi d'Atene ridussero a compimento. Laonde molto saggiamente il Creuzer, ed altri celebri archeosofi de'nostri tempi, riguardano il Pittagoreismo come una continuazione, o un'epoca evolutiva delle Orfiche discipline (2).

(1) V. il nostro Proemio p. 10.
(2) Religions de l'antiquité. Tom. III. P. I. p. 97 e seg.

I libri Orfici appartengono senza contrasto ad un'epoca posteriore al tempo cui risalgano le tradizioni greche d'una *vita Orfica*, e di *dottrine Orfiche*. Essi però hanno in sè tanto, secondo i più severi critici odierni, da valer sempre come documento storico il più antico della prima introduzione in Grecia delle dottrine Indo-Egizie (1). Fra le quali è impossibile che non entrassero insieme anche le mediche, essendo queste essenzialmente unite alla scienza Orientale contenuta nei Veda e nei libri Hermetici. Quindi si rende sempre più probabile la congettura, che i libri Hermetici entrassero co' primi Orfici ne' tempii Greci, in che Esculapio cominciò ad avere Sacerdoti ed un culto speciale; il che avvenne dopo la scuola Pelasgica Dodonea, tra la Tessalica di Chirone e la scuola Orfica del tempio di Cerere-Igiea in Eleusi (2).

(1) *Tous ces dogmes Orphiques, Hindous dans leur racine, ne parvinrent aux Orphiques que par l'intermediaire de l' Egypte, qui les professait aussi bien que l' Inde.* Creuzer. Op. cit. Tom. III. P. I. pag. 220.

(2) Il celebre critico Valckenaer (*De Aristobulo Judæo* p. 84.) ha dichiarato che gl' Inni d' Orfeo, e i frammenti de' libri Fisici specialmente appartengono senza dubbio ad un' antichità più remota de' Pisistratidi e di Onomacrite, cui vengono attribuiti. I ravvicinamenti fatti dal Creuzer de' dogmi Cosmogonici di Ferecide, d' Eraclito d' Efeso, ambedue anteriori a Pittagora, ad Erodoto, ed a Platone, con la Cosmogonia Orfica conservataci da Damascio; nella quale apparvero per la prima volta in Grecia la dottrina de' quattro elemnenti, l' immaginata palingenesi dell' Ovo come simbolo della creazione, il Giove Orfico, ossia *la forza attiva vitale della natura*, e l' acqua, principio della formazione delle cose, o secondo la interpretazione di Bouterwek *mistura elementorum fluida, vi vitali animata*, professata poscia da Omero, e quindi da Talete, capo della scuola Jonica, e l' analogia tra questi dogmi e quelli della filosofia Indo-Egizia, provano la concordanza delle remotissime tradizioni Orfiche coi libri Orfici divulgati, ancorchè contrastata con ragione la loro autenticità. Noi abbiamo altrove detto, che i frammenti fisici e medici che s'incontrano tra' libri Orfici, concordano ne' loro tipi caratteristici co' libri Hermetici, e questi e quelli coi Pentsao della China, e co' libri medici dell' Indica scuola del Dhavantara.

I Sacerdoti dell' Asclepio di Eleusi erano anche detti *Eumolpidi*, da Eumolpo, cui si attribuiva da alcuni la instituzione de' misteri d' Iside in Creta. Diodoro Siculo aggiunge, che gli Eumolpidi erano i Sacerdoti di primo ordine, e dividevansi, come ne' Serapei Egiziani in Profeti, Jerogrammati, Stolisti, e Cantori : e l'officio de' Pastofori, ossia de' medici era riserbato ai *Ceryci*, cui incombeva altresì la direzione d' ogni medico ministero. Questi medesimi Ceryci sono riguardati da Creuzer quali rappresentanti di Hermete-Anubi, e di Thot-Hermete, che Iside si teneva ai suoi lati come depositarj della scienza sacra. Tali furono anche riguardati da Eusebio. Onde i libri Hermetici erano in loro custodia, secondo il canone Ieratico di Clemente Alessandrino, che abbiamo altrove spiegato, relativamente ai Pastofori Egizii. E tutta questa famiglia di Eumolpidi discendeva, tenendo la Genealogia mitica di Passow, da Orfeo e da Museo; e può esser riguardata come la prima famiglia di Asclepiadi che abbia avuto la Grecia. (1) La si conservò sino agli Arconti di Atene, che s' assunsero il dominio del Tempio d' Eleusi, e Demostene chiama *Ierocerice* l' assessore dell' Arconte nel ministero de' sacri riti. (2)

Innanzi dunque alla guerra trojana e alla età d'Omero era in Grecia una medicina Pelasgica sotto forma Igienica e Dietetica, ed un' altra Indo-Egizia, già adorna di arte chirurgica e di alcuni dogmi scientifici divulgati e fatti greci dalle scuole di Chirone e di Orfeo. Nè il Poema di Omero che porta con sè la traccia di tali scienze vorrà dirsi un *mito* : nè col negare l'autenticità de' libri Orfici si

V. Creuzer. Op. cit. Tom. III. P. I. p. 97 e seg e così pure a p. 202 e seg. — Bouterwek. *De primis Philos. Græc. decretis physicis.* Comment. Soc. Reg. Scient. Gōtting. recent. Vol. II.

(1) Passow. *Musæos.* p. 6. c. 22.

(2) Creuzer. Op. cit. Tom. III. P. II. p. 672, 675.

potrà cancellare il valore storico delle tradizioni relative alle Orfiche scuole e dottrine.

Dopo la guerra trojana comincia un periodo più deciso di Tempii e di scuole Asclepiadee. La storia annovera subito come il più antico e il più celebre quello di Titane presso Sicione, che vuolsi eretto da Alessanorre, figlio di Macaone. A Egia nell'Acaja presso al Tempio d'Esculapio v'era quello d'Ilizia, e le statue d' Asclepio e d'Igiea. Anche nel Tempio di Titane conservavasi il simulacro d'Igiea. V'eran Tempii ad Esculapio in Tracia, nella Tessaglia, in Titorea nella Focide, in Epidauro, in Coo, in Gnido, in Megalopoli nell' Arcadia, in Cillene nella Ellide, in Egina, in Cirene, ed in Pergamo dell'Asia minore.

Il culto dell' Esculapio greco, e la sua forma, vuol esser considerato in due sensi diversi: in senso *Cabirico*, e in senso *Ellenico*. La sua parte Cabirica che riguarda il carattere Fenicio o Indo-Egizio di cotesto mito, comprende tutto il suo culto superstizioso, mistagogico, e gli incantesimi, e le arti magiche e i sortilegj, e le fantastiche Orgie di Samotracia, che simboleggiavano la parte falsa e rea della scienza della salute, trapiantata dai Cabiri insieme colla loro religione nella Grecia. In senso Ellenico l'Esculapio Greco racchiude l'idea più elevata e filosofica, cioè il dogma, rendutosi sì aperto e venerato nell' Asclepio di Coo, della virtù curatrice delle forze della natura. Con questo significato la scienza Greca lo ha fatto discendere dal suo Giove-apollo Pelasgico, e con questo volle l'arte Greca rappresentarlo quando ne immaginò le statue, che Winckelmann ha trovato sempre somiglianti a quelle di Giove. Sicchè, l'Esculapio Greco è un misto di Cabirico e di Ellenico, quello rappresentante la natura falsa esagerata, questo la natura vera, operante secondo le sue leggi. È un fatto innegabile, che l' operazione progressiva tanto della civiltà che della scienza Greca fu quella di naturare nel suo suolo quanto l' umanità e il senno nativo della na-

zione seppe giudicare buono, vero ed utile nei culti e nelle scienze Orientali introdotte, scartandone e trasformandone via via il falso, l'esagerato, ed il reo. E tale si fu pure la missione che si assunsero le scuole Asclepiadee quanto alla scienza e all'arte salutare. Quindi la differenza da noi accennata conduce ad intendere questo processo evolutivo di depurazione de' primi dogmi scientifici, che cominciò nelle scuole de' Selli, e procedette avvanzando nelle scuole Orfiche, ed andò a compiersi nelle Pittagoriche; e nel secolo di Pericle era già tale in medicina, in filosofia e in civiltà, da mostrarsi al mondo come modello di vera sapienza umana a tutte le nazioni venture.

Questa operazione però non ottenne subito il suo fine. Ond'è che noi vediamo in tutto il tempo Pelasgico ed eroico anteriore ad Omero, gli avanzi Cabirici, delle incantazioni, dei cinti e amuleti preservatori di tutti i mali, come fu il *credemnon* che Leucothea dette ad Ulisse, delle radici o piante miracolose che sciolgono qualunque incantesimo, siccome è la famosa *Moly*, erba che Mercurio dà ad Ulisse per sciorre il fascino con che la maga Circe aveva trasformati i suoi compagni: e di maghe, e di auguri, e d'indovini, spesso se ne incontrano nei poemi Omerici. (1) Cotesti poteri medicamentosi supposti ed esagerati si illanguidirono, ma non scomparvero affatto nella scuola Orfica: scomparvero nella Pittagorica, a chi sa distinguere il Pitagora greco dall'alessandrino; ma d'un certo fasto farmacologico vollero pure adornarsi le scuole di Pergamo

(1) Odissea. L. X. v. 346. Di cotesta erba parlarono Teofrasto e Dioscoride e il Mattioli nei Commenti a quest'ultimo; ma non seppero a che pianta riportarla. Il Bianchini ne pescò nell'Ebraico uno stentatissimo significato, e riportolla alla *Mandragora*. Ma la voce Omerica è realmente *Sanskrita*: giacchè MÙLA in Sanskrito significa radice d'albero in genere, ed in specie la radica dell'*Arum Campanulatum*. E mutato l'*U* in *O* si fa *Mola* o *Moly*. Wilson's Dictionary, alla voce *Mùla*.

e di Gnido. E ciò avvenne per due ragioni. Primo perchè la espulsione degli errori si fece gradatamente secondo l'operare de'filosofi, e le influenze politiche, e il valore ed il senno di quelli che successivamente diressero le scuole mediche: secondo perchè una parte delle scienze occulte Cabiriche resasi già popolare e incarnatasi col politeismo, fu lasciata al suo volgare destino, come quella che nulla danneggiava la vera scienza della natura, custodita e coltivata dai sapienti. I quali di coteste superstiziose e sensuali mistagogie, perchè nel volgo non traboccassero nei deliramenti Orientali, ma solo servissero a fondamento di una fede qualunque, seppero prenderne e tenerne il governo, voltandole per quanto potevano al bene; siccome le feste Cabiriche e Dionisiache trasformate ne' giuochi Olimpici e Pitii, e la parte superstiziosa e Cabirica del culto ad Esculapio, voltata in usi ed esercizii, che sul morale e sul fisico agendo contribuissero a sanità.

Considerando in tal guisa l'Esculapio Greco, s'intende come il suo *nano* Arpocrate, o Telesforo, o Canopo, o Pateco Fenicio, rappresenti la goffa medicina Cabirica e le arti magiche dell'Oriente, e come nel loro Esculapio i Greci volessero riunire tanta dignità e nobiltà di figura da rappresentare il vero concetto Ellenico della scienza salutare. I più grandi artisti greci Prassitele, Cefissodoro, e Trassimede di Paro lo effigiarono sempre sul modello del Giove Olimpico di Fidia. Accanto alla maestà dell' Esculapiò Ellenico, al pigmeo Cabiro fu dato dai Greci stessi l'atteggiamento del silenzio, significando che la vera scienza degli Asclepiadi Greci avea fatto tacere le false arti magiche di Samotracia. E in Eleusi dopo le riforme Orfiche in cambio dell'Arpocrate fu sostituito l'Evamerione (*giorno buono*), come secondo dogma già discoperto del periodo d' azione della forza curatrice della natura, effettuantesi nell'ottavo giorno, preceduto dalla crisi del settimo.

Con la nostra separazione del senso Cabirico dall'El-

lenico, si compongono fra loro facilmente le discordanti sentenze di Creuzer, Böttiger, Movers, che non veggono nell'Esculapio greco che la genesi Cabirica, e O. Müller, e Völker che non vi trovano che la genesi Ellenica. Così esclusivi i loro sistemi non direbbero nulla per la storia della medicina greca; mentre riuniti, ed assunto il culto d'Esculapio nel duplice senso Cabirico ed Ellenico, oltre al prestare appoggio alla intelligenza del processo di depurazione degli errori Orientali, nel che sta la massima parte della storia medica e filosofica de'primi tempi della Grecia, stabilisce poi un altro tipo notabilissimo di differenza tra la medicina Greca e la Orientale. In Oriente la parte magica, divinatoria, superstiziosa, è fusa insieme colla buona nella sapienza de' sacerdoti scrittori e insegnatori di medicina. L'Ayurveda, i libri Chinesi, ed Hermetici ne fanno fede. In Grecia cotesta parte benchè intrusa, è a grado a grado rimossa dagli Asclepiadei e dai filosofi, dalla scienza; e gli uni e gli altri, contro a tali goffaggini sempre operosi, custodiscono e tengono come sacra la sola parte vera, e depurata della scienza della natura e della salute.

Ciò conduce seguentemente a dividere nella storia dei Tempii Asclepiadei quei riti Cabirici che in alcuni furono introdotti, e come il senno Greco andò via via o trasformandoli in usi salutari, od eliminandoli affatto, da quelli che furono assolutamente Ellenici.

Il collocamento de'Tempii in luoghi ameni e salubri non fu che una imitazione successiva del primo Tempio Pelasgico a Giove Dodoneo. La vicinanza di fiumi o sorgenti di acque salutari o minerali o termali, le foreste di grandi alberi che dai venti difendevano il sacro recinto, e colle loro esalazioni e le loro ombre rendeanlo vieppiù salutevole: i bagni, i lavacri, le blande purgazioni che si facean fare agl'infermi, come rito iniziativo, la dieta alla quale si sottoponevano, la fede e la venerazione che si in-

spirava loro, mostrando la moltitudine dei vôti lasciati appesi dai guariti, e le immagini delle parti morbose, e queste medesime conservate a simiglianza de'nostri musei patologici, e gli esterni ambulacri per i convalescenti, e i ginnastici esercizii, e il piacevole ed istruttivo conversare di essi con retori e filosofi che a tal fine erano ivi trattenuti, era il buono, il bello e l'utile di simili ieratiche instituzioni. Al che se si aggiunge il rispetto che attiravansi gli Asclepiadi colla loro vita sobria, colla austerità della loro morale, colla diligenza, lo zelo, e la abilità nel loro officio, ad esempio de'Selli e degli Orfici loro avi, s'intende la ragione della loro celebrità nella Grecia tutta. E custodendosi altresì presso loro i codici della medicina Orientale ricavati dai libri Hermetici, introdotti dalla scuola Orfica, e lo studio critico e depurativo di questi, e la continuazione della raccolta delle osservazioni proprie, che tutte ebbero il loro perfezionamento nel celebratissimo Asclepio di Coo, si vede quanta parte di sapienza si adunasse negli Asclepii Greci, e quanta se ne dovesse diffondere in seguito per tutto l'Occidente.

Questo è il lato Ellenico che riguardo ai tempii Asclepiadei importa alla storia di stabilire. Chè del resto il culto de'Serpenti, le mistiche incubazioni, i sogni vaticinatori, le apparizioni del Nume sotto varie forme, ora consolanti, ora terribili, gli strani rimedj che in sogno anch'essi in maniera simbolica apparivano, i montoni i galli ed altri animali scannati in sull'are prima di avere i medici responsi, eran tutte ciurmerie Cabiriche ed Asiatiche, che appartenevano alla medicina taumaturgica, entrata in origine in tutti i Tempii, e non ne' soli Asclepiadei. E se si eccettua il Serpente che in questi ultimi venerevasi come simbolo del Nume, i ciurmatori che venivano in Grecia a sorprendere il volgo co'Serpenti ammaestrati eran Fenicj e non Greci, e tanto meno poi Asclepiadei. Nella applicazione che hanno fatto alcuni sto-

rici di coteste ciarlatanerie agli Asclepii greci, vi sono a fare due considerazioni. Primo: hanno preso indistintamente ciò che praticavasi in altri Tempii, come nel culto di Dionisio in Samotracia, in quelli di Delo e di Delfo, in quelli di Cerere in Patréa, nell'antro Caronico, e per avere gli oracoli di Trofonio, di Anfiarao a Oropo nell' Attica, ed hanno applicato le stesse pratiche magiche anche a quelli diretti dagli Asclepiadi: in secondo luogo gli storici che ci hanno tramandato queste notizie, come Pausania, Aristide, Filino, Jamblico, sono imbevuti dell' Orientalismo Alessandrino, ed hanno creduto di accrescere il pregio degli Asclepii greci con più gli adornassero dei misteri e de'sogni Egiziani. A ciò aggiungete, qualche storico della medicina, venuto dal secolo decimottavo, che alunno della scuola di Voltero, si sia compiacciuto oltre il bisogno di trovare impostori anche i Sacerdoti di Esculapio; e allora di leggieri si comprende come sia rimasta anche in Grecia così mal certa e disordinata la storia di coteste benefiche istituzioni.

Certamente attorno ai Tempii di Demetré, di Dionisio, di Plutone e di Persefone, i riti Cabirici e le loro mistagogìe, ebbero più lunga durata. Ma ne'Tempii Asclepiadei che erano una continuazione di quelli diretti dai Selli, dai Tomuri, dai Chironidi, dagli Orfici, il carattere Ellenico si andò sempre più sbarrazzando del superstizioso corredo Orientale, poichè non era il nativo; in maniera che la loro conversione in celebrate scuole di medicina avvenne assai in antico, e forse anche prima di quelle di Egina e di Cirene nominate da Erodoto.

Perchè bene s'intenda il nostro sistema storico in questo oscuro periodo della medicina greca, ci conviene dichiarare, che noi conosciamo i sistemi Indo-Egizii, d'una prima derivazione de'culti e della filosofia greca dall'Oriente, del Bianchini, dei Creuzer, Freret, Barthelemy, Heeren: che in parte noti ci sono ancora quelli di Bürtmann, di

Müller, di Böttiger, di Voss, che quanto alla Grecia tutto ravvisano di origine Pelasgica, o professando le moderne teorie Indo-Germaniche fanno discendere direttamente in Grecia dall'Iran una lingua primitiva e le dottrine Zendiche. Per la storia della medicina, che non ha alcun codice nè frammento Babilonico o Iranico dove appoggiarsi, bisognava seguire una via intermedia. La scuola di Dodone rappresenta una scuola Ieratica igienica primitiva e Pelasgica. In seguito insieme colle Colonie orientali di Fenicia e degli Egizii, i Cabiri, e Cecrope, e Danao, e Cadmo, travasano in Grecia e riti e scienze orientali. Quì i Selli, i Chironidi, gli Orfici e gli Eumolpidi, custodi del culto indigeno e del genio nativo d'una civiltà incipiente, raccolgono la messe straniera, lottano contro i tristi e falsi riti, depurano ed adattano al carattere della nazione ciò che ritengono. Onde noi avendo posti a guardiani della nascente medicina nazionale coteste scuole mediche primitive, facciamo che all'entrare delle dottrine Vediche ed Hermetiche contenenti il buono ed il reo, questo venga a poco a' poco respinto e quello ritenuto, e trasformato e maritato coll'indole nazionale, divenga finalmente tutto Ellenico.

Gli Asclepiadi furono sempre in grande estimazione presso i più saggi della Grecia. Socrate nel terzo della Repubblica di Platone corregge e rimprovera i Tragédi, che avevano tentato di avvilire la dignità di Esculapio.
» Glaucone. Tu dimostri che i discendenti di Esculapio
» siano stati uomini molto egregii. Socrate. Egli è molto
» ben conveniente; ancora che gli scrittori di Tragedie e
» Pindaro non ci credono. Perciocchè dicono che Escula-
» pio fu figliuolo di Apolline, e che si lasciò persua-
» dere dall'oro, perciocchè medicò un huomo ricco, il
» quale era già vicino alla morte, per il che fu percosso
» da saetta di cielo. Ma noi secondo le cose che dette
» abbiamo, non crediamo loro alcuna di queste cose: ma

» diciamo che s' egli era di divina stirpe non era cupido
» d'inhonesto guadagno; e s'egli di guadagno non hônesto
» era cupido, non era di divina stirpe » (1). Dal che si rileva che le loro pratiche non potevano essere nè spargiriche nè magiche, nè deturpate da tutte quelle imposture con che ce li hanno dipinti alcuni storici; altrimenti il senno greco li avrebbe vituperosamente cacciati, anzichè per sì lunghi anni conservati nell' ossequio della moltitudine e de' filosofi.

Altro errore è da torre di mezzo dalla storia della medicina greca intorno agli Asclepiadi; ed è ch' essi tenessero in Grecia il possesso e l' esercizio *esclusivo* della medicina. In Grecia non v' eran caste sacerdotali come in Oriente: e dalla scuola di Chirone abbiam veduto spandersi la scienza al di fuori della gerarchia in maniera, che non avrebbero più potuto ritirarla a se come privilegio gli Asclepiadi posteriori; e tanto meno poi imporre come in Oriente la regola a chi al di fuori la esercitasse. Il *giuramento* era un rito delle scuole Asclepiadee, poco dissimile da quello che pronunziano anche oggi i nostri candidati nell'assumere la Laurea, e *la rivelazione delle cose sacre ai soli iniziati* che si trova del pari nel libro d' Ippocrate denominato *La legge*, è riferibile, come nell' Instituto Pedagogico di Pittagora ha sagacemente considerato il Centofanti, alle capacità intellettuali, e ai gradi d' istruzione della scuola; e non prova che gli Asclepiadi tenessero occulta la scienza a tutti quelli che non appartenevano alla loro famiglia, non erano iniziati, non sapevano di medicina (2). Come gli Asclepii erano libere scuole, così gli Asclepiadi erano liberi maestri della loro scienza e chiunque alunno vi si dedicasse, senza escludere che nella scelta di questi, essi potessero aver' occhio alla disposizione ed alla capacità.

(1) Traduz. di Pamfilo Fiorimbene.
(2) Centofanti. Pittagora. p. 487.

Ma gli Asclepii erano altresì in qualche parte paragonabili a' nostri Nosocomii? Due prove noi ne possiamo addurre. L'una ce la somministra il Codice oggi conosciuto dell'Ayurveda, nel quale si parla d'un conclave ostetrico, e di stanze costruite appositamente entro alla grande scuola di Benares per i feriti, dividendoli così dagli altri malati ivi contenuti. L'altra ce la somministrano i libri stessi della greca celebratissima scuola di Coo. Sono concordi tanto lo Sprengel, che l'Hecker, che il Littré, nel riguardare le *Pronozioni Coache* come un prezioso repertorio di osservazioni, fatte da tempi assai remoti sopra malattie d'ogni genere. In esse vi sono due cose da considerare: primo, la gravezza e la rapidità di certe malattie come Letargo, Apoplessia, Emorragie, Pneumoniti, Febbri perniciose, che avevano bisogno d'esser subito ricevute e trattate con energia, ed escludono per conseguenza tutte le perdite di tempo attorno a quelle pratiche superstiziose di iniziazioni, di incubazioni, di sogni e apparizioni, e di aspettati oracoli, che gli storici Alessandrini ci raccontano: secondo, il corso dei fenomeni morbosi osservato e notato dal principio alla fine delle malattie acute, e distinti i buoni, i dubbii, e i funesti, e i periodi loro, e le crisi. Ora tutto ciò dimostra che gli Asclepiadi erano altrettanti maestri di medicina e medici Nosocomiali, che avevano agio di studiare e trattare le malattie non tanto croniche, ma acute, per tutto il loro corso entro ai loro Asclepii; e raccorre, notare, e conservare il tesoro delle loro osservazioni.

CAPITOLO IV.

Di Pittagora.

L'influenza delle scuole Asclepiadee, che furono quanto agli studj della natura fisica, un ramo importantis-

simo in che si trasformarono le scuole Orfiche primitive, fu certamente assai grande nella missione che si erano assunta i primi sapienti della Grecia di rifare a modo loro le scienze Orientali. Imperocchè se i furiosi trasporti Dionisiaci, e le processioni Falliche, ed altre turpi sensualità furono infine spiritualizzate, come dice Creuzer, e ridotte a' misteri d'una fisica conciliabile colla temperanza e il criterio de'greci intelletti, ed estrinsecamente a costumanze popolari conciliabili col carattere Apollinéo della religione nazionale; nello stesso tempo gli Asclepiadi tenendo indietro le magie Cabiriche, e le sciocche arti superstiziose e divinatorie, e coltivando solo ed accrescendo vieppiù lo studio positivo delle forze, e delle forme della natura, l'Orientalismo falso indietreggiava grandemente e non rimaneva che il buono, atto ad ingrandire e ad affrettare il procedimento del sapere e della civiltà Greca. Il quale però rimanendo in possesso della libertà delle fantasie, sarebbe stato di corta durata e facilmente alterabile, se non dava a sè medesima la Grecia una suprema legge di limitazione al pensiero filosofico, il quale ondeggiando fra i principii teologici e cosmogonici e medici adottati, sentiva il bisogno d'una grande e suprema filosofia nazionale.

Questa alta missione la assunse Pittagora di Samo, fondandone il principio nell'essenza del Numero, e da questo cavando le leggi dell'Armonia. L'idea intuitiva del numero e la sua importanza empirica di mezzo alle cose fu in origine degli Orientali: e le scuole Orfiche coltivaronla anch'esse; ma come forma della ragione, e quindi principio direttore dell'intelligenza e dell'ordinata ed armonica estrinsecazione di questa sulle cose per la ricerca della verità, e base del metodo matematico applicabile alla filosofia e alle scienze, fu solenne invenzione di Pittagora, e tipo principale della Greca filosofia.

Ciò importava alla Grecia che aveva già spinto innanzi la sua riforma civilizzatrice, ed aspettava una filo-

sofia. Ma la magna Grecia, l' Etruria, cui non erano ancor giunte, o almeno non con eguale efficacia le Orfiche discipline, e nelle quali contrade i riti Cabirici e Dionisiaci orientali nella loro parte fantastica e superstiziosa dominavano tuttavia, abbisognavano d' eguale riforma. Ondè Pittagora scelse Crotone come intermedia fra la Grecia e l' Italia per aprirvi la sua scuola, che l'augusto nome di *Scuola Italiana* ritenne sempre. E se si guarda alla influenza che ebbero la Grecia e l'Italia su tutta Europa, si può dire che da cotesta scuola incominciasse una nuova educazione dell' umanità, che in cotesta scuola il principio educatore di essa ricevesse la sanzion filosofica, come già prima avea ricevuto da Mosè la sanzione religiosa.

L' idea della salute ridotta a fatto nella sapienza Orientale e Greca, era un imperativo quando era legata colle leggi, era una scienza privata quando si svolgeva ne'medici magisteri. La sua essenziale attinenza colla educazione morale e civile dell' uomo era una verità empiricamente conosciuta; ma non ancora filosoficamente dimostrata, nè ridotta ad un principio donde si svolgesse una effettuazione sistematica di Pedagogia, che cominciando dal corpo e dalla mente sana, salisse sino al conseguimento di quelle morali e civili virtù, donde soltanto rampollano e si perpetuano società libere ed ottime. La fisiologia che le scuole Asclepiadee facevano *discendere* all'uso della medicazione delle malattie, l' Istituto Pittagorico la fece *salire* alla educazione della mente. Così la tradizione Igienica fu interpretata con ragione filosofica. Il principio dell'armonia la rese indipendente, riconobbe sè stessa, e vide dal suo interno germogliare libero e maneggevole l'elemento unitivo colla morale e colla politica dello Stato; imperocchè l' uomo educato è l' uomo che riflette la sua luce sulla legge, è il Xanto cavallo di Achille, che si rivolge a ragionare col suo guidatore.

Tutti convengono nelle origini e nel carattere Igienico dell'Instituto Pittagorico. E tra i primi il celebre Prof. Centofanti, lo ha magistralmente compendiato in queste parole: « Cominciate osservando, dall' educazione fisica » delle individue persone; dalle prescrizioni dietetiche e » dalle ginnastiche. La sana e forte disposizione di tutto » il corpo non è fine, ma è mezzo, e dee preparare, » secondare e servire all'ottima educazione e forma delle » facoltà mentali. E la musica, onde tutte le parti del » corpo son composte a costante unità di vigore, è an- » che un metodo d'Igiene intellettuale e morale, e compie » i suoi effetti nell' anima perfettamente disciplinata di » ciascun Pittagorico » (1).

Quando Pittagora stabiliva il suo Instituto Pedagogico a Crotone, avea già incominciato per opera di Licurgo, la Dorica Sparta a costituirsi in quella meravigliosa Repubblica, che fu Tempio in che tutte le altre si consacrarono: e contemporaneo a Pittagora era quel Talete, capo della scuola Jonica, la quale vigorosamente batteva il muto ed estatico Politeismo orientale. Sicchè da tutte parti il falso Orientalismo era attaccato, e 'l buono annestato colla sapienza Occidentale. E Pittagora ne compiè la grande operazione elettiva e depurativa, facendosi dallo studio della natura dell'uomo, e dell'armonica disciplina delle sue facoltà organiche e mentali. E questo fu il Pittagora primo, il vero Pittagora Greco, autore della grande filosofia che si trasfuse e fu insegnata nelle scuole di Platone e di Socrate: il Pittagora intimamente connesso col carattere della nazione Greca, e colla storia morale e politica delle sue Repubbliche. Ciò fermato è facile il convincersi, che il Pittagora dipintoci dagli Alessandrini, rappresenta l'esagerazione viziosa d'una filosofia che si era tutta di nuovo

(1) S. Centofanti. Pitagora p. 429.

sommersa ed accecata nelle enfatiche veggenze e credenze Orientali. E di quì scende una opportuna considerazione alla storia della medicina, intorno alle tante favole accumulate dagli Alessandrini sul loro Pittagora medico. Chè non solo il primo Pittagora fu per così dire l' incarnata opposizione alle arti magiche, spargiriche, alchimiche della medicina degl' Indi e degli Egizii; ma la medicina terapeutica non entrò mai ne' propositi e nei fini del suo Instituto, il quale assunse l' arte salutare esclusivamente nel suo principio Igienico e preservativo. E qual città Italo-Greca non si sarebbe anzichè gloriata, vergognata di avere avuto una scuola di visionarii e di impostori? E come da questa scuola di intellettuali esorbitanze e di pratiche necromanzie avrebbero potuto venir fuori un Empedocle, un Archita, un Epaminonda, e venir fuori un modello di filosofia per la scuola di Platone, il quale come giustamente riflette il Gioberti « col suo divino in» gegno non innovò nulla di essenziale, e fu quasi in ogni » parte della sua filosofia Doriese e Pittagorico? » (1)

Ora dalla continuazione delle dottrine del Greco Pittagora nelle Platoniche, noi possiamo dedurre una prova sicura del vero modo, col quale Pittagora assunse la medicina nel suo Instituto Pittagorico. Platone nel terzo della Repubblica, dopo avere insegnato che i giovani si debbono educare nella musica e nella ginnastica, quella che comprendeva tutte le liberali discipline come conformatrice dell' animo, questa che riuniva in sè tutte le prescrizioni di temperanza dietetica e de' moderati esercizii del corpo come datrice di salute e di vigore; aggiunge che la sola musica conduce a mollezza di costumi e a viltà, come la sola ginnastica mena a ruvidezza e ferocia; e volendo che nella pedagogìa procedano ambedue di conserva, conclude

(1) Gioberti. *Del Buono*. p. 148.

che il perfetto cittadino e l'ottimo governatore della Repubblica sia quello, in che la educazione ha congiunto insieme ambedue cotesti mezzi. E quando il cittadino è in cotal modo temperato, per la sua natura costantemente attiva, e per l'officio cui è destinato dalla Repubblica, come della giustizia esteriore non ha bisogno perocchè egli è virtuoso in sè medesimo, così essendo sano non ha bisogno di medicine. « Moltiplicata l'intemperanza (dice » Socrate nel suddetto libro Platonico), e le infermità » nella Repubblica, havemo bisogno di molti giudici e me» dici, per il che l'arte del saper giudicare e diffinir le » liti e la medicina, sono in gran pregio e riputazione, » poscia che molti huomini liberi vi attendono, e con » gran diligenzia. — Tu non puoi aver conjettura mag» giore di cattiva instruzione in la città, che veder quella » di molti giudici e medici aver bisogno, non solamente » per gli huomini abbietti e meccanici, ma per quelli an» cora, quai si gloriano di essere stati instrutti nelle di» scipline liberali. — Chè vergognosa cosa è l'aver bisogno » di medicina, non per cagion di ferite, o di alcuni altri » morbi, che per varietà di tempi occorrono, ma per scese » e ventosità che nascono dalla pigrizia e poltroneria e dal » mangiare e bere distemperatamente. In modo tale che » gli huomini riempiuti di acqua e di vento a guisa di la» ghi sforzino i dotti successori di Esculapio a trovar nuo» vi nomi d'infermità come infiagione, catarri e simili. » — Onde Esculapio non per ignorantia nè per inesperienza di questa sorte di medicina, ministra e serva del» l'infermità degli ociosi, non la insegnava agli huomini » civili, ma perciocchè ei conosceva che nella città otti» mamente governata a ciascuno è assegnata l'opera sua, » la quale sono forzati a fare, e che nessuno ha ocio di » occuparsi mentre ch'ei vive, sempre attorno alle infer» mità del proprio corpo, se non che coloro i quali di » natura e per l'intemperanza sono morbosi. — Ed a fare

» che tali infermità non vi sieno, come quelle che rendono
» l'uomo non utile a sè nè alla repubblica, e molto noc-
» ciono al governo di casa dell' esercito ed a' Magistrati
» delle città, e sono d' impedimento al provare ed eser-
» citare le faccende e le virtù civili, ogni altra medicina
» e cura del corpo è superflua all'infuori della GINNASTICA.
» E questa proponeva principalmente Esculapio, il quale
» era insieme medico e uomo civile, come i suoi figliuoli
» hanno apertamente dimostrato, essendo stati valorosi
» medici e combattenti nella guerra di Troja » (1).

In queste sentenze Platoniche io leggo il decreto sanitario della scuola di Pittagora, e quale fosse la medicina che in essa era accolta: veggo la ripetizione d' una parte delle leggi Doriche date da Licurgo a Sparta: veggo dispiegata finalmente in tutta la sua forza l' indole nazionale dei sapienti della Grecia, in diretta opposizione colle influenze orientali: una continua ed energica attività civile opposta al *non agire* di Lao-Tseu: una concordanza di vigore e di sanità tra il corpo e la mente, opposta alle macerazioni cui condannavano la carne gli estatici contemplatori Orientali: una medicina semplice puramente igienica, saggia preservatrice dalle malattie, in luogo dei mille rimedj coi quali l'Oriente pretendeva guarirle: una scuola finalmente di temperanza e di fortezza *a fanciulli ed a uomini ai quali bisognava esser liberi, e temere più la schiavitù che la morte* (2).

La Pedagogia filosofica adunque di Pittagora non poteva comprendere altra medicina, che la fisiologica, e la Ginnica. Se s'avesse a confondere il Pittagora Greco col Pittagora dipintoci dagli Alessandrini, come il Meiners

(1) Platon. Repub. L. III. p. 126. e seg. Traduz. ital. di Pamfilo Fiorimbene da Fossembrone. Venezia. Giolito 1554.

(2) Parole di Platone nel suddetto Libro p. 98.

taluna volta ha fatto, sarebbe venuta fuori da quel sapientissimo instituto una terapeutica deturpata da incantamenti mistici, ed opposta nello scopo a quanto operavasi negli Asclepii greci, alla depurazione cioè della medicina greca dall'orientalismo (1). La fisiologia eravi coltivata a preferenza insieme con gli studj naturali: e questi destinavansi a verificare, correggere ed ampliare, forse anche con alcuni studii anatomici, le naturali ed anatomiche cognizioni che nei libri orientali contenevansi, e delle quali insieme con quelle acquistate da' Sacerdoti egizii Pittagora, a somiglianza degli Asclepii greci, tenea prezioso deposito entro alla sua scuola. « Anco per queste cagioni » (dice il Centofanti) nella società Pittagorica doveva » essere il deposito di molte memorie e dottrine anteriori » alla sua instituzione, cumulato con tutte quelle che » fossero le sue proprie » (2). Quindi alcune generalità intorno alle malattie del corpo umano contenute in cotesti libri, cinque secoli innanzi già divulgati per l'Oriente, potevano pure formar parte delle cognizioni del suo uditorio. Ma gli studj suoi e de'consorti, già largamente occupati nella parte morale, civile e filosofica dell'umana educazione, e nel trovamento di un metodo ordinatore delle scienze cosmogoniche, e fisiche, e fisiologiche, dovevano di necessità lasciare alle scuole Asclepiadee l'arte e la osservazione propriamente medica, sapendo che il fine di dette scuole concorreva col proprio, di spurgarla cioè dalle falsità e dalle esaggerazioni asiatiche, onde a semplicità e verità di natura ridotta armonizzasse colla applicazione

(1) « Ma il Meiners, che recò ogni cosa allo scopo politico della società pittagorica, molto volentieri concesse che a questo fine fossero adoperate le cognizioni mediche, gl' incantamenti mistici, la religione e tutte le arti Sacerdotali, senza pur sospettare se ciò importasse una solenne impostura o non facendone conto ». Centofanti. Nota (13).

(2) Centofanti. Op. cit. p. 492.

filosofica da lui fatta della fisiologia alla Igiene individuale.

Il gran principio d' equipollenza tra lo stato e l' individuo che fu la più caritatevole proclamazione del Cristianesimo, era antecedentemente stato presentito dalla scuola Italica, la quale alla *unità* posta solamente nello stato, aggiunse l' *oportet hominem quoque fieri unum*. Epperò col far procedere la educazione dall' obbedienza cieca sino alla libertà ragionevole, sostituì la ragione educata alla legge, il comprendere all'obbedire, e prima cominciava dal fare obbedire, e poscia lasciava libero alla ragione educata l'impero: e questa ragione educata come unità nell' individuo innalzò dirimpetto alla unità dello stato; senza di che non poteva effettuarsi la vera civiltà. E questo principio, educatore della ragione umana, egli lo trovò nel Numero e nelle armonie.

Dinnanzi al copioso e disordinato pensiero orientale sulla natura delle cose, Pittagora pensò, che invece di eccitare la filosofia greca a nuovi e vaghi tentativi della mente per conoscere, bisognava in opposizione all'Oriente che la saggia Grecia determinasse: cosa si può conoscere, e come si dee conoscere. Onde il Numero del quale anche l' Oriente stimò ed usò l' importanza, venne però da Pittagora solamente, adoperato per primo alla preordinata soluzione di cotesti due grandi problemi, ad essere il viatico insomma della ragione nella ricerca del vero.

Lo schema della verità nella mente umana è solamente presentato e confermato dalla verità matematica. Ora questo schema resulta da due figure che si combaciano come due triangoli, l'uno soprapposto all'altro. Non deriva quindi solamente dalla sensibilità, cioè dalle forme esteriori percepite, ma dalle rispondenze esatte di queste con gli schemi preesistenti nella mente. Ora queste rispondenze non possono essere garantite che dal Numero; altrimenti non sarebbero apodittiche per la mente che le con-

cepisce, nè altri le affermerebbe come innegabili. L' idea di genere come ombra dell' essenza delle cose è insita nella mente, quella di specie le deriva dalla sensibilità; ed è la sola ragione del Numero, che riducendo al vero la rispondenza tra le due idee, imprime nel genere il carattere di realtà, determina insomma la realtà nel genere. » L'essenza delle cose e la natura in sè (diceva Filolao, » uno de' primi discepoli di Pittagora) non possono esser » pienamente conosciute che dalla divinità e non dagli » uomini: e se noi non ne conosciamo che l'ombra, que» sta cognizione imperfetta sarebbe anche impossibile, se » nell' essenza delle cose che costituiscono il mondo non » vi fosse il limitante e l'illimitato, cioè il Numero » (1). La quale modesta confessione è guarentigia di verità in tutte le contemplazioni filosofiche e scientifiche della natura, ed è il carattere del senno greco in opposizione all' Oriente, cui la superbia dettava tante vane arti per indovinare il futuro, e tanti mezzi per sottrarsi alla legge del termine della vita. La qual modestia come guarentigia di verità, splendidissima riapparve nella scuola di Socrate.

L' idea di genere che come reale nel mondo morale è incontrastabile, ha nel mondo fisico eguale realtà e corrispondenza in natura. Risalendo al massimo genere fisico che è l'Universo, tutti i generi in esso contenuti, relativamente ad esso non sono che specie; e ciò che diciamo specie è genere, relativamente alle nuove divisioni possibili della specie medesima. Ora l'idea di genere è prima di quella di specie, perocchè le parti son contenute nel tutto, e si la realtà è concepibile in ambedue. Lo spirito non può applicarsi al conoscimento dell'universo che con una sintesi empirica dapprima, la quale non è che la verificazione sul contingente esteriore dell' idea di genere,

(1) Stobæi. ed. I. p. 458.

tuttora confusa, non chiarita: di quì passa alle specialità: e ritornando sopra sè stesso rivede la sua idea di genere più distinta; e questa operazione è la scienza. La quale non procede che fra una alternativa continua d'idee confuse di genere che s'immergono nelle specie, e fatte quì con prove e riprove più chiare e distinte, ritornano alla mente, e v'imprimono una legge o una verità. Nel genere trasportiamo il Numero: ora il Numero ha una realtà tanto nell'obbiettivo che nel subbiettivo. Io veggo un aggregato di oggetti: dico a caso cinquanta. Questo cinquanta approssimativo rappresenta la oscura realtà del genere che esiste nella mente. Voglio verificarla: conto, e sono nella realtà delle specie. L'atto cogitativo ritorna dopo ciò nella sua sintesi, e depura e determina il Numero del genere. Dunque il genere e la specie non sono che l'unità e il multiplo, e la loro realtà è così nel pensiero umano, come nel contingente esteriore. I generi hanno esistenza nel multiplo innalzato dalla mente all'unità: essi sono analisi concepite in una sintesi presuntiva, o sintesi concepite in una analisi presuntiva; ma vi è sempre una base reale sia sintetica o analitica. Vi è una forza sintetica nella mente come vi è in tutta la natura: essa riunisce il multiplo: essa è l'attrazione per le idee, come nel mondo fisico è per gli atomi; e siccome la riunione del multiplo in una unità formata è il corpo, e l'unità è nel genere; così l'idea del genere è reale come quella del corpo: fra l'una e l'altra non v'ha essenziale differenza: quindi, o v'ha realtà in ambedue, o non v'ha in alcuna.

[illegible] Numero meglio assai che le strane parole e formule di tanti filosofi rappresenta la realtà delle attinenze tra causa ed effetto, come suprema e necessaria legge di connessione, sì nella mente umana che nella natura: la genesi mentale e mondiale dell'armonia: il criterio della verità. Perciocchè esso tende alla quantità che è il suo essere, e cotesta tendenza ha per necessità essenziale la

connessione. Il *due* è connesso, il *tre* esprime la legge di connessione : è il genere stabilito dalla ragione sull' *uno*, che è il genere partecipante, dell'infinito metafisicamente, del multiplo indeterminato fisicamente.

Il principio di contraddizione che si dà da' filosofi come criterio di verità, è un argomento della ragione che non garantisce nessuna legge intellettuale; imperocchè per dimostrare che cotesto argomento è necessario, bisogna partire da un anteriore attributo essenziale all' anima, di cui debba essere quello una indispensabile conseguenza. Quindi è che apparentemente la legge di connessione sembra meglio garantita dal *criterio delle tante volte*, e della *successione*, la quale fa dedurre la legge dall' esperienza. Ma questa maniera di criterio non ha nessuna necessità intellettuale, e tanto conduce a verità, quanto sarebbe condotto alla meta un uomo bendato, e lasciato alla sola guida del far un passo dopo l'altro. Però la legge di connessione è essenzialmente intellettuale; in quanto le idee hanno tra loro la stessa affinità e disaffinità che hanno gli atomi dei corpi : e l' anima sente e prova le medesime tendenze, e avverte le disarmonie e le discordanze, e ripugna ad esse. Dunque questa repugnanza a ciò che non è nell' ordine e nelle connessioni prime degli spiriti e dei corpi, è proprietà insita ad essi, e preesiste al ragionamento della contraddizione. Dimodochè l'intelletto avendola in sè ed essendo la parte negativa dell' affinità, può prima del criterio empirico delle *tante volte* predire e preconoscere la connessione dei fenomeni, come [illegible] onta delle *tante volte* conoscere, che non vi ha con[illegible] fra due fenomeni. Dunque non solo vi ha ragion sufficiente perchè quei fenomeni debbano essere sempre connessi e statuire una legge; ma vi ha una necessità categorica a priori, presentita dall' anima, che li rappresenta dentro come sono al di fuori, e viceversa. Essendo essenziale alla natura dell' anima, essa è pur essenziale alla natura

de'corpi, dimodochè e i fenomeni di quella e di questi devono seguire la stessa legge, e tocca all'intelletto a trovarla e stabilirla. La connessione è l'affinità, l'affinità è l'amore: e così le leggi multiple collegatrici si risolvono in una eterna che è l'armonia dell'Universo, al di sopra della quale è l' amore di Dio, ossia la Provvidenza, alla grand' opera della Creazione.

È nel Numero adunque la dimostrazione del principio di causalità, della legge di attinenza tra causa ed effetto, ed è in esso soltanto il criterio della verità nelle scienze umane, perchè contiene in sè la ragione, ossia la causa del principio di contraddizione. Ma il Numero è insieme il solo concetto o formula filosofica dell'unione tra il subbiettivo e l'obbiettivo; imperocchè nel Numero è l'idea dell' infinito contenuta nel finito, ed è insieme la realtà del finito contenuta nell'idea dell'infinito: e questa alternativa, ossia nella esplicazione di sè stesso o nel ritorno sopra sè stesso, è tra il suo pari e il suo impari. Nè l' essenza dello spirito nè quella de' corpi saranno mai noti alla mente umana: onde questa non può che nel Numero trovare un esempio o uno schema dell' unione dell' uno col multiplo, ossia dell' ente col contingente, della reale esistenza di questo, e della armonia che insieme conservano, come legge costantè della natura.

La quale Armonia discendente appunto dal numero, che perennemente avvanza e retrocede dal pari all'impari, [illegible]chè mai l' uno sia identico all' altro, fu pure altra [illegible] colla quale Pittagora corresse il Panteismo orient[illegible] confluenza armonica degli esseri entrano solamen[illegible] le zone periferiche; mentre che il nucleo centrale d' ogni essere ritiene la sua indipendente individualità, e natura. Era questo il suo moto armonico e musicale delle sfere di tutti i corpi, siccome tre corde possono essere unissone, oppure in consuonanze armoniche, ed essere una minerale, l' altra vegetabile, l' altra animale. E vedendo

appunto come l'armonia di Pittagora era diametralmente opposta al falso concetto della identità predicato da' Panteisti, i Padri della Chiesa abbracciaronla, dimostrando con essa la Provvidenza divina, conservatrice mirabile dell'ordine mondiale.

Nel solo Numero è il modo di dare alla idea di Forza nell'armonioso concerto dei fenomeni della natura un carattere di realtà; imperocchè contemplando il procedere evolutivo di cotesti fenomeni, sotto l'aspetto di altrettanti aggregati di azioni, in questi è rappresentato quel multiplo reale che deve contenere in sè necessariamente la sua reale unità; e questa unità è il suo genere, e questo genere è la forza. « Di Grecia, cioè dai punti di Zenone » (dice il nostro sommo Vico), ritornai di nuovo in Italia » a Pittagora, che stimava le cose constar di numeri, » che in certo modo sono delle linee più astratte, e quindi » dedussi il *punctum* e *momentum*; e i Latini dicevano » *Vis* ciò che per noi è quantità, e *vis* e *potestas* estimo » le essenze. — La virtù, la potenza, la forza viva, dote » primaria e Sole dell'Universo, è lo sforzo del tutto col » quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare. — » Ed è tanto lungi dal vero che questa metafisica sconvenga al buon gusto della età nostra, che ora nelle matematiche, e in conseguenza nelle meccaniche si parla » con termini d'*infiniti massimi*, *minimi*, *maggiori*, *minori*, *maggiori e maggiori*, *minori e minori*, e l'uno » *infinitamente maggiore o minore dell'altro*: i quali » termini travolgerebbero certamente l'umano intendimento; poichè l'infinito è schivo d'ogni moltiplicazione » e comparazione, se non ci soccorre una metafisica, » nella quale sia stabilito, che in ogni parte distesa » (atto finito), in ogni moto (atto terminato) siavi sotto (sostanza) una virtù o potenza di estensione e di » moto sempre eguale a sè stessa, cioè in tutti gli attuali

» distesi ed attuali movimenti infinita » (1). L' idea di forza è dunque una verità matematica: come una reale esistenza germinò dai primi concepimenti dell' italica filosofia, e fu fondamento a quel dinamismo del calcolo su cui si elevarono in appresso le menti sublimi d' un Galileo, d' un Cavalieri, d' un Vico, d' un Leibnitzio, d' un Newton. Quindi nelle teoriche di qualunque sia corpo in natura, vivo o non vivo, ancorchè si riducessero alle sole ragioni meccaniche e chimiche, l' escludere il concetto di forza vitale o non vitale, è un creare un nuovo corpo fuori affatto dell' Universo: e la forza come unità, una volta ammessa, è di necessità preesistente, e produttrica del multiplo, e *manda fuori e sostiene ogni cosa particolare.*

Queste forze o cause seconde, immagini della CAUSA PRIMA, ma non ad esse identiche, sono come altrove dicemmo, il solo ponte di passaggio tra la fisica e la metafisica: e perchè esse sono in sostanza ciò che è il Numero, nella antichissima italica filosofia, ne scende che le matematiche soltanto conducono quinci e quindi alla verità. *Deus fermavit omnia in pondere et mensura.*

Onde è che altra filosofia sperimentale non può esistere per le scienze della natura e per la medicina che il metodo dell' Induzione, contenuto essenzialmente nel metodo matematico. Ed è per questo che i generi trovati ascendendo colle esperienze, debbono trovarsi in rispondenza coi generi donde parte la filosofia speculativa, discendendo sino alla natura delle cose; e la matematica [illegible] sopra e sotto colle regole severe del numero e della [illegible]rà, geometrizza ogni parte della umana sapienza, e tutte collega le loro attinenze in una universale armonia.

Pittagora non pretese dare una filosofia divinatrice

(1) Gio. B. Vico. Opere. Vol. 2. p. 119. Ediz. de'Classici.

della incomprensibile natura dello spirito e delle cose, ma trovò una formula vera per tutte le menti umane: il numero e le sue genesiache evoluzioni. E nell'applicarla e nel trovarla verificata nelle primalità d'ogni scienza, la dette come unico metodo elargito da Dio alle umane menti per trovare le verità. E fu veramente non un voler penetrar dentro ai misteri dello spirito e della natura intesi solo da Dio, ma un aggirarsi attorno ad essi con amore di sapienza (*filo-sofia*), onde tanto conoscerne quanto appunto per la scienza del numero e la geometria è conceduto all'uomo di avvicinarsi a loro.

Così in Crotone sull' arca della grande alleanza tra le forze itale e greche civilizzatrici dell'intero Occidente, la Storia della medicina anch' essa contempla un Pittagora e una scuola Italiana, entro alla quale compivansi per la scienza morale e medica le due grandi operazioni depurative delle Orientali dottrine: 1.° una Pedagogia filosofica trasformatrice della nativa libertà in libertà ragionevole, rappresentante le limitazioni del diritto, operate, e sentite dal dovere, ed impulso efficace alle più grandi virtù cittadine: 2.° un metodo matematico, limitazione dei superbi trascorsi delle menti orientali, e viatico della ragione nella ricerca del vero: operazioni fondamentali ambedue per la pubblica educazione morale, civile, e scientifica della Grecia e dell'Italia.

Ma in Etruria come in Grecia da molti secoli innanzi il carattere indigeno d' una medicina nazionale, mantenevasi per le orientali influenze mescolato con un'arte, che esaggerata e falsa ne'suoi supposti poteri e nelle sue mistiche dottrine sparpagliava un ministero fecondatore di una civiltà già corrotta; chè Roma ebbe per più anni in Etruria l' Oriente alle sue porte, come l' ebbe la Grecia nell' Asia minore. E da due secoli prima della scuola di Crotone la medicina nazionale nostra, sorgeva vigorosa ripurgatrice delle sue originali forme Igieniche tra le leggi

di Romolo e di Numa: ed al carattere solamente imperativo di questa Itala Igiene antichissima, scendeva Pittagora in Crotone ad aggiungere il carattere filosofico; e le nuove origini della medicina Italica scaturirono da questo solenne Triumvirato, contemporanee alla italica civiltà; come da Licurgo, Pittagora, e Solone, le ebbe la Grecia.

CAPITOLO V.

De' Ginnasj.

Due grandi fatti presentano nella Storia la Grecia e Roma: primo, che nel periodo della loro prima libertà e fortuna e gloria politica ebbero poche malattie e pochi medici: secondo, che questo periodo coincide col più elevato grado di importanza e di diffusione che seppero dare alla medicina Igienica. E degenerando coteste Repubbliche, e gli instituti e ordinamenti Igienici convertiti in spettacoli di dilettanze, ed in lusso, la medicina terapeutica per lo accrescersi delle malattie prese gradatamente il di sopra, e nella bilancia della salute pubblica, la Igiene tanto perdè di valore, quanto perderono egualmente di forza e di grandezza le virtù civili. Le quali cose considerando verrebbe in pensiero, che se dovessero procedere del pari nell'avvenire, il perfezionamento della umanità e quello della scienza della salute, quest'ultimo sarebbe rappresentato da una perfetta Igiene, che dovrebbe saper ridurre al minor numero possibile i bisogni della medicina terapeutica.

Dopo l' instituto Pittagorico crebbero in Grecia i Ginnasii. Platone ed Ateneo dicono, che i primi furono costruiti dai Lacedemoni: ne era uno in Corinto chiamato *Craneo*, e Pausania parla di quei tre celebratissimi che erano

in Atene. Que'salutarii esercizi di che si fa menzione nella Odissea e nella Iliade, il disco, la lotta, il corso, il tirare dell'arco, e il finto Agone ordinato da Achille a' suoi discesi che furono dalle navi, e i precetti sanitarj delle scuole Dodonee, Chironiche, Orfiche, Asclepiadee, e la filosofica direzione data all'Igiene individuale da Pittagora, tutto si concentrò ne'Ginnasii. *Demum ad Gymnasia et certos locos pro pueris edocendis, pro hominum sanitate tuenda, ac pro bono habitu parando traducta et sub normis conclusa Gymnasticæ veræ nomen promeruit* (1). L'istruzione fisica e morale quì appresa, ogni cinque anni presentavasi solennemente a tutta la Grecia ne'giochi Olimpici, Pitii, Istmici, Nemei, onde meritarvi quella corona di olivo che dava gloria al vincitore, alla sua famiglia, alla sua patria, per tutta la vita, siccome era il Consolato ottenuto nella Romana Repubblica. Che se in queste nazionali rappresentanze era tutto il valore, la sapienza e la libertà Greca, mentre e poeti, e filosofi, e storici, vi recavano le loro intellettuali meraviglie, e l'ultimo del popolo poteva contendervi la palma a un Pericle, a un Alcibiade, e se non erano che la solenne e pubblica ostensione di quanto in privato operavano l'educazion fisica e civile de'Ginnasi, il di cui simbolo Pittagorico e Platonico riducevasi alla Musica e alla Ginnastica, si vede dove possan giungere, quando una saggia filosofia le governa, le influenze nazionali dei pubblici instituti di educazione.

Nei quali la Ginnastica venne divisa in *Bellica* onde addestrare agli esercizii guerreschi: in *Igienica*, podojatrica, o medica, destinata a dare al corpo la miglior disposizione a sanità: e in *Atletica*, che era addestramento di robustezza. Questa divisione però o nacque negli ultimi

(1) Platon. De legib. I. — Omer. Odiss. VIII. XXIII. Iliad. II. — Mercurial. De arte Gymnast. L. I. C. V.

periodi delle greche repubbliche., o fu piuttosto de' Ginnasii Romani che dei Greci; giacchè non fu nè nell'instituto Pittagorico nè nei consigli di Platone, i quali considerarono una sola la Ginnastica, e la vollero temperata dalla musica onde fosse in armonia coll'intelletto; e così essendo, valeva a formare forti e prudenti guerrieri e cittadini. L'atletica finchè stette in cotesta temperanza non ebbe dai primi Greci rimprovero alcuno; ma vieppiù degenerando col tempo, sino a farsi spettacolo di brutale ferocia, divenne l'abbominio dei medici e de' filosofi. E la Igienica avrebbe fallito il suo scopo fisiologico e civile, se Platone ed Ippocrate non tenevano indietro lo stolto divisamento di quel famoso Erodico di Selimbria, che pretendeva di applicare alla cura delle malattie quei mezzi che costituivano la Ginnastica dei corpi sani (1).

In Atene erano celebri que' tre Ginnasii in uno dei quali detto *Accademia* aveva insegnato Platone, l'altro detto *Licéo* dove aveva sieduto Aristotele, e dove era un Tempio consacrato ad Apollo Licio, il terzo dicevasi il *Cinosargo*, destinato agl'illegittimi ed alla plebe (2).

Dal disegno che ne ha conservato Vitruvio si scorge come al di fuori erano grandi Porticati, e subito dopo le

(1) Mercurial. Op. cit. L. I. Cap. XIII. *Inter eos qui infirmos Gymnastica curaverunt primus extitit* Petronas, *deinde* Prodicus *sive* Herodicus, *qui cursibus et luctationibus febrientes interficiebat, ambo ab* Ippocrate (6. *Epidem.*) *in tali dogmate vehementer damnati.* Mercurial. L. II. Cap. VII.

Platone nel III, della Repubblica così condanna il trovato di Herodico. « Herodico essendo maestro di essercitare i giovani, ammalatosi mescolò la Ginnastica con la medicina, e primieramente a sè stesso e di poi a molti altri fu cagione di molti dolori. Andando sempre dietro alla propria infermità occupò tutto il tempo di sua vita nel medicarsi, e con quest'ocio non la guarigione, ma si procurò una lunga morte; mentre molto pativa quando si fosse partito dal vitto consueto. Laonde crucciandosi sempre null'altro ottenne che morir vecchio ».

(2) Mercurial. L. I. Cap. VI.

Esedre con cattedre dove insegnavano i Filosofi, i Retori, i Matematici ed altri maestri. Quindi gli Efebei dove la gioventù concorreva per essere destinata ai diversi esercizii; e poscia le Palestre in molti ludi suddivise, e attorno eran pure le Terme. Al di fuori erano gli ambulacri, i platani con viali e stazioni, e gli stadii, e le mete per i giuochi atletici (1).

Il *Gimnasiarca* era il direttore generale di questi grandiosi stabilimenti, e suoi subalterni erano i *Pedotribi*, i *Gimnasti*, gli *Alipti* o *Iatralipti*, gli *Sferistici*, i *Xistarchi*, e i *servi balnearj*. Gli antichi medici avevano opere e commentarj sui Ginnasii; ma niuna di queste scritture è giunta sino a noi. Teofrasto conobbe i libri sulla Ginnastica di Teone, e i commentarj del Gimnasta Diotimo; e Mercuriale si duole che nulla sia rimasto di quanto ne aveano ragionato nelle opere loro Ippocrate, Diocle, Prassagora, Filotimo, Erasistrato, Erofilo, ed Asclepiade. *Quorum præclarissima Commentaria nisi hodie desiderarentur, forsan hæc ars quæ jam dudum pene abolita est, non minus cæteris dignitatis atque splendoris haberet, neque nos hunc laborem ad lucem eam revocandi assumeremus* (2).

In alcuni di cotesti Gimnasti si riuniva per certo la professione di medico e di chirurgo, ma non si sa in quale di essi. Secondo Galeno, il medico del Ginnasio sarebbe stato il Gimnasta, secondo altri l'Alipta, o l'Iatralipta. Ma tenendoci a Platone sembra che fosse il Pedotriba; giacchè parlando egli di Erodico Leontino nel terzo della Repubblica lo dice Pedotriba, e nel Protagora lo nomina medico. Nell' ottavo delle Leggi, però, nomina generalmente Gimnasti Astylo, Diopompo, Crissone e Icco di Taranto, il qual ultimo noi sappiamo essere stato medico e chirurgo Ginnico.

(1) Id. L. I. De Gymnasiorum diversis partibus. Cap. VIII.
(2) Mercurial. Lib. I. c. XII.

In alcuni luoghi i Ginnasii erano uniti ai Tempii Asclepiadei, ed erano dagli Asclepiadi medesimi presieduti. In Pergamo Galeno ebbe dal Sacerdote dell'Asclepio la carica di Pedotriba del patrio Ginnasio (1). Donde si deduce, che i medici e i chirurgi dei Ginnasii eran presi, e dagli esercenti la medicina *Demotica* per le città, fossero Greci o forestieri, e dagli alunni usciti dalle varie scuole Asclepiadee (2); e mentre in queste si maturava la medicina terapeutica, ne'Ginnasii e nelle militari spedizioni avvanzava ogni giorno più nella libera Grecia la chirurgia nazionale. Non vi fu nessun tempo in Grecia in che la scienza della salute pubblica fosse un privilegio esclusivo dei Sacerdoti, nè che si stasse chiusa ne'Tempii Asclepiadei; nè mai vi fu bisogno, come Schulze e Sprengel hanno supposto, della dispersione de'Pittagorici Crotoniati per *secolarizzare* o *rivelare*, come essi dicono, la scienza. Che se la medicina non può concepirsi nemmeno in Oriente come una assoluta privativa della Casta, essendovi stati sempre anche in Egitto gli Ieroduli che ammaestrati nei Serapei, erano infine prosciolti dalla soggezione al Profeta, e n'escivano medici o chirurghi delle città, col solo obbligo di unifor-

(1) Galen. Comm. 3. in Lib. Ipp. de Fract. p. 565.

(2) Una inscrizione trovata nel Foro Trajano in Roma, tradotta dal Greco, da Girolamo Mercuriale, è documento storico per la nostra asserzione:

Demetrium, Hermopolitam, Alexandrinum, Pancratiastem
Cursus victorem, Palæstritam admirabilem, aliptam,
Pontificem, totius Xysti perpetuum Xystharcam.
Balneis Augusti præfectum. Patrem
Marcus Aurelius Asclepiades, qui et Hermodorus
Alexandrinus Hermopolita, magni Sarapidis Ædituus
Pancratiastes cursus victor alipta, quem nemo
Detrudere poterat, inculpatus Xystharca perpetuus, filius.
Pontifex totius Xysti perpetuus Xystharca, et balneis
Augusti Præfectus.

marsi al Codice della scuola, ovvero si acconciavano in qualità di medici nelle corti, o nelle milizie, esercitando e dentro e fuori del regno, e soccorrendo i malati dovunque fossero; come si potrà supporre che cotesto privilegio esclusivo esistesse negli Asclepii della Grecia? La Storia della medicina Greca non sarà mai per dire la verità, se non procede a paro con la investigazione del vero spirito sociale di quella gloriosa nazione.

CAPITOLO VI.

La Medicina e la Chirurgia Demotica in Grecia.

Le cognizioni mediche e chirurgiche sparse dalla scuola detta di Chirone ne'tempi eroici della Grecia, il carattere assai più libero e largo che non era in Oriente dei suoi instituti Ieratici, nessuna legge che stringesse gli esercenti medicina fuori di cotesti instituti ad attenersi ai precetti di essi, fecero sì che la medicina demotica in Grecia si spogliasse assai presto delle superstizioni magiche e delle esagerazioni pratiche dell' Oriente. Sebbene essa non lavorasse sempre di concerto coi saggi e coi filosofi della nazione, dovette però essere insieme penetrata del medesimo spirito, e infine piegarsi anch'essa al carattere nazionale che assunse la scienza. La quale essendo stata ripresa da principii suoi sì nelle scuole Asclepiadee che nell' Instituto di Pittagora, in quelle del lato della forza della natura per il fondamento direttivo della terapeutica, in questo della stessa forza attiva fisiologica nella sua applicazione all' Igiene individuale, ed avendo ambedue dinnanzi a sè le indelebili impronte elleniche delle scuole Dodonee, Chironiche, Orfiche e Doriche, e la instituzione Pittagorica essendosi ripetuta ed ampliata ne' Gin-

nasii; in questi massimamente i residui orientali conservati nella medicina e chirurgia demotica dovettero temprarsi ed assumere l'arte come volevano l'indole, e i bisogni, e il clima della Grecia. Per tal modo s'intende come Ginnasi ed Asclepii cooperando allo stesso fine si unissero spesse volte insieme.

A costituire la medicina demotica in Grecia dopo i tempi eroici concorsero 1.° I medici forestieri 2.° I medici dei Re e dei Principi, i quali sebbene non appartenenti in istretto senso alla medicina demotica, rappresentavano però sempre una medicina extra-templare. 3.° I medici stipendiati dalle città. 4.° I medici Ginnici. 5.° I medici militari. 6.° Gli Ostetricanti, i Veterinarj, gli empirici girovaghi, o periodeuti.

Fra i medici forastieri che tendevano a mantenere nelle città greche le arti magiche e i prestigj orientali, si distinsero sin dai tempi di Licurgo e Solone, cioè tra la prima e la cinquantesima Olimpiade, il Cretese Talete di Gortina, e il creduto discendente de' Cureti Epimenide di Gnosso. Ambedue infatuati delle arti Cabiriche spacciavansi in Sparta e in Atene per profeti, e conoscitori delle virtù soprannaturali delle piante e curatori di ogni malattia con incantesimi ed espiazioni (1). Giova alla Storia il rammentare costoro, che rappresentano nella medicina greca un avvanzo di orientalismo contemporaneo ai saggi legislatori che lo dispersero, posteriore alla medesima opera di espurgazione intrapresa dalle scuole Ieratiche, anteriore a quella operata dai filosofi. Tanto è vero che ad imprimere e mantenere il nativo carattere civile ad una nazione, prima è la Religione, poscia le Leggi, e dopo queste la Filosofia. Hero-

(1) Plutarco nella vita di Solone. Pausania L. I. c. 14. Sprengel. Storia pramm. della med. Tom. 2. § 49. 50.

doto parla inoltre dei medici di Cirene in Affrica, i quali erano presso i Greci reputatissimi, prima che per la fama che acquistò Democede di Crotone, i medici Crotoniati li superassero (1). In Cirene era un Asclepio. Ora se i medici che venivano in Grecia a praticare la loro arte erano Asclepiadi di quel tempio, e ciò sarebbe novella prova che gli Asclepiadi curavano malati anche fuori dei Tempii: o erano medici alunni di essi, o praticanti indipendenti dalla società Ieratica; e ciò sarebbe ulteriore conferma della coesistenza in Grecia e fuori d'ambedue le classi di questi medici.

Fra i medici che furono al servizio dei Re, ricorderemo il medesimo Democede di Crotone, che, al dire di Herodoto, andossene come medico alla Corte di Policrate in Samo, e vi stette quattro anni colla pensione di due talenti, e quindi passò a quella di Dario Istaspe, dove curato il Re da una lussazione di un piede, e la Regina da un'ulcera a una mammella, fu molto onorato e di donativi ricolmo (2): e Ctesia Asclepiade di Gnido, contemporaneo d'Ippocrate, che fu medico di Artaserse I. e quell' Apollonide di Coo, medico della stessa Corte, rimembrato da Ctesia, come quello che seppe guarire un grande della famiglia Reale gravemente ferito in un combattimento (3). Herodoto ci è quì anche utilissimo testimone della riforma, che anche fuori degli Asclepii andavasi già operando nell'arte chirurgica in Grecia, in opposizione alle pratiche farraginose e mistiche, che vi aveva introdotto l' Oriente. Imperocchè egli dice, che il Democede nella cura della lussazione di Dario allontanò i modi meccanici e violenti e i fomenti acri, con che lo avevano

(1) Herodot. L. 3. Thalia. C. 131.
(2) Herodot. loc. cit.
(3) Ctesia De rebus Persicis. p. 11. ediz. d'Henr. Stefan. 1557.

per sette giorni tormentato inutilmente i medici Egizii; ed invece GRÆCIS MEDICAMENTIS *utens et fomenta acria admovens Darium compotem somni fecit, et brevi tempore incolumen reddidit* (1).

Intorno ai medici stipendiati dalle città greche, è pure Herodoto il primo a darcene sicuri documenti storici. In Egina, isola situata quasi nel centro del golfo d'Atene, dove era pure un tempio ad Esculapio, erano insieme medici *encuriali* prima che vi entrasse Democede. Il quale benchè giovanetto e non ancora perfezionato nell' arte: *etsi imparatus et nihil instrumentorum habens quæ ad artem medicinæ pertinerent*, nondimeno in un anno potè tutti superarli in celebrità, e farsi mettere anch' esso insieme cogli altri, che Herodoto per distinguerli da' più bassi mestieranti, chiama *primos medicos* ad un pubblico stipendio. Gli Ateniesi dipoi stipendiarono il medesimo Democede con cento mine. Era dunque costume di alcune città della Grecia il tener medici con pubblico stipendio, sia che gl' impiegassero ne' Ginnasii, sia che dessero loro altri pubblici ufficii sanitarii. Anche nella descrizione della peste d'Atene lasciataci da Tucidide, troviamo rimembrati questi medici, non distinti col nome di Asclepiadi, quindi probabilmente stipendiati dalla città. *Neque enim sat opis*, dice il grande storico, *afferebant* MEDICI, *qui principio sese ad medendum applicuerunt. — Tum vero quoniam alter ab altero dum curationis officio fungerentur instar ovium occidebant, atque hoc maximam cladis partem attulit. Sive enim præ metu recusarent alter alterum adire, deserti peribant; domusque non paucæ vanæ sunt redditæ ob medentis defectum: sive adirent commoriebantur.* Dal che si rileva che molti erano i medici in Atene in quella pestilenza, e molti pure ne caddero vittima.

(1) Herodot. loc. cit.

Molti erano altresì i medici Ginnici che la Grecia, avendo quà e là sparsi i suoi Ginnasii, era costretta tenere in questi stabilimenti. Dei quali la storia ha conservato alcuni nomi soltanto, e scarse notizie intorno al loro valore. Astylo, Diopompo, Crissone, Icco di Taranto, sono nominati da Platone, e poscia da Galeno, e da Basilio Magno, e da Mercuriale, come Pedotribi e Atleti insieme, i quali astenendosi dalla venere e da ogni altra intemperanza, erano per sè valenti di corpo, e modelli, e fors' anche precettori di quella maniera di vitto che conveniva agli Atleti, i quali facilmente davano in vizii e in gozzoviglie, Platone però li caratterizza come scarsi d'ingegno e di sapere: *quamquam animis multo psius eruditi essent quam mei aut tui, o Clinia, cives, corporibus autem longe magis valentes.* (1). Di Icco di Taranto parla Platone in altro luogo, dove deridendo i Sofisti, fa che un fanatico di costoro lo creda della propria setta, e che quasi per pretesto assunto avesse la Ginnastica, onde schivare le persecuzioni che i Sofisti pativano (2). Il più famoso di cotesti Ginnici fu veramente l' Herodico fratello di Gorgia Leontino. Questi ha da Platone l'assoluto titolo di medico. Due sono col nome di Herodico in Platone distinti: uno è l'Herodico di Selimbria anch'esso un Gimnasta, e ritenuto pure per Sofista dal suddetto fanatico interlocutore (3): l' altro è il medico, il Pedotriba, l' Herodico Leontino (4). Questi è veramente quello che prima d'ogni altro concepì l'idea di applicare la Ginnastica anche allo stato morboso. Ma non conoscendo nè distinguendo bene l' una malattia dall' altra, le sue applicazioni dovettero

(1) Plat. De legibus. Dial. VIII. Galen. De loc. affect. in fine. Bas. Magn. Omil. 52. Mercurial. De arte Gymnas. p. 28.

(2) Platon. Protagora.

(3) Plat. De legib. VIII.

(4) Plat. De Republ. III. e il Protagora.

traboccare in certi estremi da essere piuttosto proverbiate che accolte. I Greci però al tempo di Herodico consideravano la Ginnastica preferibilmente come Atletica. Herodico ebbe intenzione di comprenderci anche la Dietetica, di che aveva insegnato i precetti Pittagora, mostrando nel suo Instituto, che la regola del vitto non poteva andar disgiunta dagli essercizii ginnastici per afforzare la sanità. Ed Herodico mostrava sè stesso come da infermiccio che era, mantenevasi in vita con una severissima regola di vitto; cosicchè dice Platone, egli soffriva quando anche per poco dalla detta regola si discostava. E veramente per passare alla terapeutica dello stato morboso bisognava cominciare da cotesta parte di Ginnastica cioè dalla Dietetica, e mantenerla isolata dall'altra parte degli essercizii corporali secondo la qualità, e il periodo, e la natura de' morbi. E questo è ciò cui non giunse, anzi dove errò l'Herodico Leontino; ed Ippocrate nel riprenderlo dicendogli, che i febbricitanti non patono nè la lotta nè la corsa, e Socrate nel deriderlo delle passeggiate ch' egli ordinava agl' infermi di 180 stadj da Atene a Megara, mostrarono la distinzione che si doveva fare nell'applicare la Dietetica allo stato morboso. (1)

Lo storico Xenofonte ci ha conservate preziose memorie dei medici militari, che le repubbliche greche spedivano in compagnia de'loro esserciti movendo a battaglia. Il Littré crede, che questi medici militari presso i Lacedemoni fossero gli *Ieroduli* di qualche tempio Asclepiadeo che era in Lacedemonia (2). Convengo che tali fossero quelli che in ajuto dei medici addetti all' essercito, in caso di urgenza, eran chiamati a medicare i feriti. *Hic medicos octo constituunt quod permulti vulnerati essent.* Ma quando Xenofonte parla di quelli che erano attendati presso il

(1) Platon. Phædrus. Lugdun. 1590. p. 337.
(2) Littré. Œuvres d'Hippocrat. Tom. I. p. 6.

Re, li dice medici prestantissimi. *Itaque medicos praestantissimos ad se coegit.* Potevano essere anche questi già stati alunni di scuole Asclepiadee, e riusciti eccellenti chirurgi, come potevano essere insieme presi da'Ginnasii, e dal numero di quelli stipendiati dalle città. Fatto è che quando seguivano gli esserciti in qualità di medici militari, fossero stati anche Asclepiadei, eran medici che essercitavano fuori dei Tempii ed appartenevano alla medicina democtica. Xenofonte ci dice innoltre, che Ciro oltre ai medici, teneva presso di sè, fra le altre provvigioni necessarie all' armata, anche una sufficiente quantità di medicine e di strumenti chirurgici, perchè il soccorso agl' infermi e ai feriti fosse eletto e pronto (1).

Pochissime memorie esistono dell' arte ostetrica in Grecia, anteriori all'età d'Ippocrate. Ma v' eran donne addette al culto de' Tempii d'Ilizìa, di Lucina, e di Latona, ed è probabile che per esse fosservi que' necessarii ammaestramenti, onde con abilità essercitassero la loro professione presso le partorienti. La madre di Socrate era della loro schiera. Le cognizioni ostetriche sparse ne' libri medici orientali, e custodite negli Asclepii Greci, le levatrici forestiere per lo più Egiziane, dettero origine a questo genere di dottrina e di arte, che la Grecia da Ippocrate in poi seppe convertire e tradurre nella propria nazionale medicina.

Licurgo pose la moglie di suo fratello Polidette, quando la fu al tempo di partorire, sotto la cura di una Levatrice, comandando a questa che se nasceva una femmina la dasse alle ancelle, se un maschio lo portasse a lui. Prima dunque del re Charilao, che nacque dalla cognata

(1) Xenophont. Ciroped. Lib. III. e Lib. VIII. e de Republ. Lacedemon. C. 13.

di Licurgo, erano in Sparta pubbliche Levatrici, che dipendevano dagli ordini de' magistrati (1). Le Levatrici di Grecia, dice Aristotele, riportandosi a' tempi a lui anteriori, reprimevano il sangue dell' ombellico ai neonati asfittici per rianimarli, onde molti ne morivano convulsi. Quindi nacque il costume di apporre il nome ai bambini il settimo giorno, quando cioè erano sortiti salvi dalla riprovevole pratica di tali donne (2).

Xenofonte ha un libro d' *Ippiatria*, dal quale si desume che delle cose di Veterinaria, molto innanzi a lui, trovavansi in Grecia non solamente quelli che cotest' arte esercitavano, ma quelli eziandio che ne scrivevano trattati. Imperocchè sul principio del suo libro si legge, che un tal Simone scritto aveva parimente *del Cavallo*, ed aveva innalzato nell'Eleusinio in Atene, il famoso cavallo di bronzo, nel cui piedestallo erano scolpite le opere sue. Xenofonte dichiara di riportarsi in tutti i suoi precetti a quelli dell' eccellente maestro, e solamente di riempire qualche lacuna lasciata da lui. Giulio Polluce nel suo Onomastico cita varii squarci dell' opera di Simone (3), e Suida chiama *Ippocomio*, e *Ipposcopio* il libro di lui, e il Gandini traduttore di Xenofonte riferisce cotesto titolo a *perfetto maniscalco*. Leggesi nel trattato di Xenofonte che: « ove il cavallo rifiuti il cibo, egli si dee » credere che nel corpo suo vi sia sovrabbondanza di » umori e abbia bisogno di medicina: ovvero per istanchezza vorrebbe riposare, o che dal mal dell'orziuolo » od altra infermità sia molestato. Perchè è da sapere » che non altrimenti nel cavallo che nell' uomo si provvede molto meglio a tutte le infermità nel principio,

(1) Plutarco. Vita di Licurgo.
(2) Histor. Animal. L. VII. c. 12. p. 896.
(3) Jul. Polluc. Onomast. L. I. C. XI.

» che quando hanno preso piede e fattasi larga strada ». Dalla esatta descrizione che quì parimente si dà delle forme esteriori del cavallo, egli è certo che la sua anatomia esteriore era bastevolmente conosciuta. Sulla scelta e sulla cura che si debbe avere de'cani da caccia, trattiensi pure Xenofonte con molta perizia zoojatrica in altro suo celebrato trattatello *de Venatione* (1).

I Periodeuti, che alcuni storici moderni, poco studiosi del vero carattere jeratico della medicina antica, hanno nobilitato in maniera da riguardar come tali e i più grandi filosofi che escirono dalla scuola di Pittagora, e Ippocrate stesso, o non esistevano affatto sotto questo nome ne' tempi anteriori ad Ippocrate, giacchè un tal nome non si trova avanti agli Alessandrini applicato mai a nessun medico insigne, o se esistevano non potevano essere che gli empirici rozzi, girovaghi, (*agyrtæ*) che non avevano nessun domicilio fisso, non appartenevano nè ad alcun Asclepio, nè a verun Ginnasio, non avevano verun pubblico officio nè stipendio, non avevano prestato il giuramento, epperò non riconosciuti come medici, facenti parte del ceto approvato dalle greche costituzioni. Erano in uno stato di abbietta tolleranza, come oggi sono i cerretani. Enrico Stefano alla voce *Periodeuta*, non ha potuto cominciare le citazioni che da Ulpiano e dal chiosatore Eustazio: ambedue i quali non la usarono che nel senso di *agyrta*. Poscia viene all'autorità di Atanasio Alessandrino, il primo che usi questa voce in senso di medico (2). Ed è appunto in Atanasio che si trova l'insigne differenza che facevasi a' suoi tempi tra le greche voci *Jatron*, e *Periodeutes*. Perocchè egli quando parla

(1) Xenofonte. Opusc. mor. *De Æquitatione. De Venatione*. Trad. del Gandini.

(2) Henric. Stefan. Thesaur. Ling. Græc. Hase e Dindorf. Paris. Didot. 1847. Vol. 7. p. 873.

di Cristo lo chiama *emon jatron* « *sed Apostoli sunt* » *medici mei discipuli* ». E quando nella stessa Omelia vuol ribattere i Farisei che conoscevano i Periodeuti medicatori degli occhi, e si ostinavano a non riconoscere il miracolo operato da Cristo sul cieco nato, cotesti girovaghi oftalmjatri li chiama Periodeuti. « *An igno-* » *ratis qui sit oculorum meorum medicus* »? *emon ophtalmon Periodeutes*? (1) A cotesti empirici vaganti univansi i rizotomi, i venditori di medicamenti, e di contravveleni, che dalle città dove avevano botteghe (*apoteche*) diramavansi trafficando in altri luoghi. A' tempi di Teofrasto eran cresciuti costoro in un gran numero (2). I Periodeuti tra i quali v' erano alcune famiglie in che l' empirismo trasmettevasi di padre in figlio, dedicavansi in specie alla cura de' mali d' occhi, dei morsicati da animali velenosi, delle piaghe croniche, e del cancro, con certi loro vantati specifici, ed erano insieme Litotomi. I così detti *Kalos-Jatros*, ordinariamente Greci della Morea e dell' Epiro, che si vedono anch'oggi girare nelle strade di Costantinopoli, di Smirne, di Salonicco, e soprattutto nei villaggi, portando sotto il braccio una cassetta con droghe e rimedj, e gridando per darsi a conoscere ad alta voce *Kalos-Jatros*, sono probabilmente un avvanzo degli antichi Periodeuti. Conservano ancora una certa abilità nella operazione della pietra; e il D. Pezzoni, medico di Costantinopoli, ed autore d'una pregiata memoria sulla peste, dicevami, che la Litotomia praticata da costoro rade volte fallisce.

Terminato il prospetto della medicina demotica in Grecia, contemporanea come in Oriente alla Ieratica, chiu-

(1) Atanas. Alexandrin. *Omilia in cæcum a nativitate*. Ediz. Maurin. Paris. 1798. T. II. p. 433. 431.
(2) Histor. Plantar. L. IX. c 9.

16

derò il Capitolo con alcuni ultimi avvertimenti storici intorno alla cacciata dei Pittagorici da Crotone. E' sarebbe pur bene una volta che gli scrittori della Storia della medicina, intendessero questa solenne verità: che la medicina delle nazioni comincia prima del medico e del chirurgo; imperocchè comincia colle leggi di que' grandi e saggi uomini che stabiliscono l' ordinamento civile sulle larghe basi d' una ben pensata e pubblica Igiene. Intesa questa verità s' intende anche pel suo verso lo spirito di quelle prime società Ieratiche che in Oriente, in Grecia, ed in Etruria, ed in Roma, proponevansi fra gli altri fini civili quello della salute pubblica. Ed è egli possibile immaginare che questa scienza sanitaria potesse, dalla Igiene alla terapeutica, conseguire il fine che si era proposta, vale a dire di essere di pubblica utilità, se si fosse per migliaja d'anni, dalle prime costituzioni delle genti itale e greche sino alla cacciata de'Pittagorici, tenuta *chiusa* nei Serapei orientali, *chiusa* ne'Lucumonj etruschi, *chiusa* negli Asclepii greci, e solamente dalla dispersione de'Pittagorici aver ottenuto la libertà di diffondersi in mezzo alle genti, per le quali fu destinata sin dalla prima sua instituzione? Se la religione, la legislazione, la medicina, fossero rimaste, secondo l'assurdo concetto di certuni, sempre chiuse ne' Tempii, quando avrebbe cominciato la civiltà de'popoli? *Quando* (rispondono) *la filosofia pervenne a far abbandonare i Tempii, e schernirne e disperderne i Sacerdoti.* Ma la filosofia civile sarebbe pur senza capo se non si facesse incominciare appunto dai pensieri, che nati in cotesti Ieratici instituti si estrinsecarono, primi e pronti educatori delle moltitudini. Ah se i moderni filosofi così travolgessero la Storia per dare ad intendere, che la civiltà e la scienza della salute pubblica delle nazioni cominciò quando i Tempii furono abbandonati e i Sacerdoti vilipesi e distrutti, sarebbero le pur miserabili creature! La verità storica è una e immutabile: e chi

la sacrifica per accattare un po' di lode dalle mutabili opinioni politiche non è storico. Giammai i Sacerdoti non hanno voluto nè potuto essere essi soli i medicatori di un popolo; perocchè giammai non hanno voluto nè potuto esigere che tutti i malati accorressero a' loro Tempii. Il fine istesso di medicare porta con sè di necessità il carattere essoterico o rivelato dell'arte. Essi furono sin dapprincipio medicatori e maestri: porsero l'arte dentro e fuori de' Tempii: sparsero la scienza, insegnandola. In Oriente esigevano che gli essercenti medicina fuori della Casta, si tenessero obbligati al Codice della Casta: in Grecia cotesti essercenti non Asclepiadi, erano liberi nel ministerio loro. Ecco la prima e grande differenza tra la medicina ieratica orientale e la greca, ed ecco a che si riduce la cagione dello splendore e avvanzamento di questa sopra quella. Ma cotesta efficacissima libertà nacque in Grecia contemporanea alla medicina degli Asclepii. Come dunque si può ancora andar dietro alla ipotesi di Schultz e de' suoi seguaci, che la medicina non si rivelasse che dopo la dispersione de' Pittagorici? Avrassi dunque a ringraziar più di Pittagora quel Cilone demagogo, che apriva con la spada alla mano cotesto sognato carcere della scienza? E non furono i Ginnasii quasi sempre contemporanei e congiunti in Grecia agli Asclepii? E non si ammaestravano l'un l'altro a vicenda gli Asclepiadi e i Gimnasiarchi? E non continuarono insieme co' pubblici Ginnasii ad essere gli Asclepii, e sotto Pericle, e sino alle età di Pausania, d' Isocrate, di Strabone, in massimo onore per tutta la Grecia? E in Egina, in Cirene, ed altrove, e in Grecia e fuori, non vi era già un'arte medica e chirurgica essercitata fuori de' Serapei, e de' Tempj Asclepiadei, assai prima di Democede e di Pittagora? Posti adunque tali documenti storici incontrastabili, è dimostrato insieme, che il far cominciare la medicina urbana o divulgata dal dispergimento de' Pittago-

rici, è un errore da cancellarsi una volta per sempre dalla Storia della nostra scienza.

CAPITOLO VII.

La Igiene pubblica de' Greci considerata nelle Leggi di Licurgo e Solone.

Licurgo viaggiò in Egitto e per l'India, secondo che affermavano gli Egizii, e i Greci stessi, e Aristocrate Lacedemonio, onde apprendere i varii ordini civili e sanitarj di cotesti popoli. Ma innanzi era stato in Creta, e quindi avea tratto maggior profitto, siccome si vide nelle sue leggi, che in molta parte somigliavano quelle dei Cretesi. Così potè, come dice Plutarco, « paragonare » al viver di Creta *molto stretto e severo*, le spese e le » delizie asiatiche, come sogliono i medici da' corpi sani » conoscere e giudicare i corpi infermi, e in questo modo » discernere la differenza del vivere e delle repubbli» che » (1). La Grecia innanzi Licurgo, ebbe i Selli, i Chironidi, gli Orfici, gli Eumolpidi, consorterie d'uomini austeri che adoperavansi a mantenere la fortezza e la salute dei popoli con insegnamenti di virtù e di temperanza. Ma il conquisto di Troja avendo rese più facili le comunicazioni coll' Oriente, da questa inesauribile miniera di ricchezze, refluì di nuovo, e principalmente sopra Sparta, il lusso e la corruzione. Menelao aveva speso otto anni nel raccogliere tesori, vagando dai Fenicj ai Sidonj, e dagli Etiopi agli Egizii, per versarli nella sua reggia e

(1) Plutarco. Vite. Traduz. del Domenichi Vinegia. Giolito 1560. Vol. 1. p. 53.

nella sua città. Omero nella Odissea ci rappresenta Telemaco, sbalordito del lusso che trovò nella Corte del re di Sparta (1). Tra queste delizie, la Grecia non avrebbe mai potuto innalzarsi nè a quel gran senno, nè a quelle grandi virtù che ebbe. Onde Licurgo « subito pigliò l'impresa di muovere quello Stato, e di mutar la Repubblica, parendogli che non vi potesse fruttare alcuna legge, se *nuovo modo di vivere* non vi si introduceva; con quella maniera che suole essere chi volendo ridurre a sanità un corpo pieno di diverse malattie, prima levando la cagione intrinseca del male con medicine e purgazioni, gli dà un altro nuovo ordine di vivere » (2).

Cominciò dunque il saggio Legislatore dall' instituire i pubblici Conviti che diceansi *Fiditii*, quasi temperantissima dietetica, dove tutti si recavano a prender cibo in comune, onde abituarsi alla sobrietà. Potevano i Lacedemoni uscendo dai Fiditii, tornare di notte a casa senza lume: il che volea dire, ch'essi non n'escivano mai nè gonfi dal troppo mangiare, nè ebbri dal troppo bere. Così i loro corpi sanamente nutriti crescevano meglio nella robustezza, e diceasi in verità che i Lacedemoni erano più alti e snelli e meglio conformati degli altri greci.

Allo stesso fine contribuivano le leggi sui matrimonj, e il generare e l'allevare i figliuoli. Chè le donne dovevano temprare le loro membra, come gli uomini, sotto

(1) . . . . Mira o diletto
Dell'alma mia figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io meraviglio più, quanto più guardo.
Omero. Odiss. L. IV. Traduz. del Pindemonte.

(2) Plutarco. Op. cit. p. 14. traduz. del Domenichi.

gli essercizii ginnastici, il correre, il lottare, il lanciar picche, e dardi, e abituarsi alla fatica e a sopportare il dolore; e intanto voleasi che anch'elle talvolta si essercitassero discinte, onde avessero vergogna di mostrarsi con corpi o troppo pingui per ozio e mollezza, o troppo sfiniti per lussuria. Nè questa usanza toglieva alle Spartane la severità del costume e l'avere in orrore l'adulterio; perocchè era, come dice Plutarco, studio di semplicità, e di fortezza. Da queste forti donne germogliava una robusta figliuolanza, e il cittadino Spartano era per ciò grato alla donna, ed aveala in estimazione. E quando a Gorgone moglie di Leonida una forastiera disse: sole voi Lacedemonie commandate agli uomini; perchè noi sole, rispos'ella, partoriamo uomini. E tanto a questo generare uomini sani e forti, intese il Legislatore, che a' matrimonj infecondi permise la sostituzione di altro genitore, quando però fosse stato di animo grande, e di belle e sane forme di corpo costruito. Le spose Spartane aspettavano il primo amplesso conjugale vestite da uomo, ed al bujo; e così di celato, e con la massima temperanza e pudicizia visitavansi l'un l'altro i conjugi, finchè non avevano figliuoli. I quali appena nati, tuffavansi in un bagno di vino, supponendosi che col vino meglio che coll'acqua si provasse la loro buona complessione; e poscia ponendogli la madre in una culla che aveva la forma di uno scudo da guerra, e dicendole la madre, *o con questo o sopra questo*, lo cedeva allo Stato, e abbandonavalo alla pubblica cura e educazione. Il padre recava il bambino al magistrato dei Seniori nel Lesche, i quali riconosciutolo sano e vigoroso, assegnavangli una delle nove mila sorti in che la comune proprietà era stata divisa, e commandavano che fosse allevato. (1)

(1) V. Plutarco, *passim* nella vita di Licurgo.

Avevano i Lacedemonj ancora una certa artifiziosa diligenza circa le nutrici, di non lasciar loro stringere in fascie i bambini ancor teneri, acciò ch' essi diventassero più ben conformati e più gagliardi: e li assuefacessero piacevoli, nè vogliosi di troppi o delicati cibi, nè paurosi nelle tenebre, nè dello star soli, e finalmente che non piangessero, e non fossero punto strani e sazievoli. E perciò, dice Plutarco, molti forastieri volevano balie Lacedemonie per allevare i loro figliuoli; e diceasi, che Amilca nutrice di Alcibiade fosse Spartana.

Giunti ai sette anni, i fanciulli eran posti sotto la disciplina del *Pedenomo*, maestro della educazion pubblica. Questi li distribuiva in classi, a ciascuna delle quali facea presiedere uno de' giovanetti, il più valoroso e distinto, cui gli altri dovean tutti obbedire. La loro vita passava tra gli essercizii del Ginnasio, e le lezioni ivi date, e le conversazioni sagge del Lesche, e i Fiditii; guidata dai Seniori, perfezionata dagli Efori, finchè entravano nelle milizie, dove sino ai sessant' anni erano dallo Stato ritenuti. Vestivanli sino ai dodici anni di una semplice tunica, e passati i dodici anni con un mantello: radevano loro i capelli, e faceanli andare a piedi scalzi. Non usavano che assai poche volte entro l' anno i bagni e i profumi: dormivano appresso le schiere e le squadre sopra certe stoje fatte delle cime di canne che crescevano lungo l' Eurota, e l'inverno aveano altre coltri dette *Licofoni*, fatte d' altra materia che ritenesse il calore. Ogni dieci giorni, mentre erano sotto il Pedenomo dovevano presentarsi nudi ai Seniori, e se i loro corpi manteneansi fieri e sani, ne riscuotevano lode (1).

Così conformati i corpi erano in armonia con le severe virtù che nella istruzione morale e civile incul-

(1) Plutarco. Ibid.

cavansi alla giovinezza; perocchè l'insegnamento a civili virtù non è che vana boria, quando i corpi non sono atti a praticarle.

Importantissima per la Storia della medicina Greca è una legge di Licurgo, colla quale intese a bandire da Sparta la superstiziòne della impurità dei cadaveri, e bandire insieme l'orrore del toccarli. Volea Licurgo, che i Greci non si spaventassero in presenza della morte. (1) Seppellivansi dentro la città e nel circondario dei Tempii quelli che eran morti combattendo presso le frontiere di Sparta: mandavansi i cadaveri alle famiglie di quelli cui appertenevano. Le madri esaminavano se le ferite che avevano ricevute, erano davanti o di dietro del corpo; chè solamente nel primo caso erano sepolti nella tomba de' loro avi: quelli feriti posteriormente erano sotterrati nel sepolcro comune, che era in luogo appartato fuori della città; donde i parenti di nascosto lo sottraevano per collocarlo nel proprio. Si conoscevano le arti egizie per conservare i cadaveri: e furono messe in opera sul corpo di Agesilao morto in Egitto, onde trasportarlo a Sparta e chiuderlo nel sepolcro della sua famiglia. (2) Anche gli Oracoli commandavano talvolta di trasportare cadaveri e scheletri da una città all'altra, siccome avvenne dello scheletro del re Tisameno, già sepolto in Helicia, e trasportato dall' Acaja a Sparta. (3) Con questa legge e queste usanze cade di mano a certi Storici l'unico argomento su cui si fondano, quando negano ai Greci ogni studio d'anatomia, cioè l'orrore e la impurità superstiziosa del cadavere. Licurgo è anteriore a Pittagora.

Il fine sanitario delle leggi di Licurgo era tutto at–

(1) Plutarco. Vita di Licurgo.
(2) Plutarco, e Corn. Nepote nelle Vite di Agesilao.
(3) Pausan. VIII. §. II.

torno alla educazione fisica della gioventù Spartana: la stessa parte Igienica si trova nelle leggi di Solone date agli Ateniesi, benchè con minore austerità, tanto riguardo ai pubblici conviti, quanto agli essercizii de' Ginnasii, ed alle vestimenta, ed ai conjugii, ed al modo il più sano di allevare i figliuoli. Ma oltre a questa, in Solone comparve la Igiene della città, ossiano i magistrati e le leggi che sorvegliavano alla salubrità delle acque, alla costruzione degli edifizii, alla provvisione e bontà dei commestibili, alla polizia delle strade, ed altre consimili vigilanze.

Chiamavansi *Astinomj* i magistrati che soprantendevano alla sicurezza degli edifizii, alla nettezza delle pubbliche vie, agli acquedotti e alle fonti pubbliche. *Astynomos curare vias jubet quæ sint in urbe et vias militares populi, quæ ferant ex agro in Urbem, et ædificia ut fiant ex legibus, et aquas ut in fontes abunde et puræ euntes ornent una et juvent civitatem* (1). Il grande oratore Demostene ebbe in cura la conservazione delle mura della città, onde attorno ad esse e dentro e fuori, non stagnassero putride acque, nè si depouessero materie infette: al grande Temistocle furono per più anni affidate le acque urbane potabili, intorno alla salubrità delle quali erano così severe le leggi, e tali le multe per trasgressioni, che con queste egli potè far scolpire ed innalzare una statua alla madre degli Dei (2).

Appellavansi *Sitofilaci* gl'inspettori sui grani, il di cui officio non era solamente annonario, ma anche igienico; perocchè dovevano essi impedire la vendita dei grani, che trasportati dal Ponto in Atene, avevano navigando sofferto l'*avaria*. Le biade, le farine, ed il pane, erano pure sor-

(1) Platon. De Legibus. VI.
(2) Plutarc. Vita. Temistocl.

vegliati dal medesimo magistrato. Dieci Sitofilaci esistevano entro la città, e cinque su nel Pireo (1).

Agoranomj, diceansi gl' ispettori della vendita delle vettovaglie ne' pubblici mercati. Ateneo ha raccolto le invettive dei comici greci contro gli *Opsonomj*, che trascuravano il loro officio nel sorvegliare alla vendita del pesce, ed alle frodi che si usavano per dare un aspetto di freschezza al putrefatto e malsano (2). I *Sofronisti* vegliavano alla sicurezza della città durante la notte; ed era ai *Decemviri* affidata la ispezione e la igiene delle carceri, e de' prigioni.

L' idraulica agraria tanto rispetto alla utilità produttiva, quanto rispetto alla salute degli abitanti delle campagne, era pur diretta e sostenuta da Solone con sapientissime leggi: ed eguale sapienza era pure in quelle destinate a conservare i boschi sacri, e soprattutto i sacri Oliveti, che davano all'Attica una delle sue più grandi ricchezze, onde non solo sovvenissero ai bisogni della vita e delle arti, ma tenessero massimamente la terra e l'aria nelle condizioni fisiche indispensabili alla sanità pubblica. Alla quale provvedevano eziandio le leggi sulle prostitute, contro i venditori dei profumi, i fabbricatori di veleni, di mistici beveraggi, gl' incantatori, i fattucchieri, e tutta la ciurmaglia corruttrice del senno e della morale della moltitudine. (3).

Ma a voler conseguire le Spartane virtù civili, era più conducevole la Igiene Dorica data da Licurgo, e la sua austerità col disprezzo delle ricchezze, che non la Ateniese, quantunque più ampla e più mite. Tutte due

(1) Demosten. Contr. Lept p. 545. — Meurs. Att. Lect. I. C. XIX.

(2) Athenæi. Convit. IV. §. 2. Plutarc. Sympos. IV. quæst. IV.

(3) Platon. De leg. Dial. VIII. Pastoret. Histoir de la Legislation- Tom. VII. C. XIV.

prese insieme danno il carattere della Igiene greca. Ma la corruzione s' appiccò più presto e più profondamente al popolo d'Atene, perchè più molle e più inclinato alle delizie della vita, e perchè Solone non potè rifarlo dalle fondamenta come Licurgo, e dovette dare agli Ateniesi *quelle leggi che avrebbero saputo comportare*. Onde nella vita di Diogene si narra che questo filosofo, incontrato nella via che da Sparta conduceva in Atene dicesse: io vado dalla città degli uomini a quella delle femmine (1). E nondimeno quale delle nostre più corrotte e molli città non vorrebbe rigenerarsi nelle virtù dell' Atene di quei tempi! Chè nell' acerbezza del confronto del Cinico filosofo si volle insegnare, che la vera scuola della libertà è quella del soffrire e non del godere: e non si giunge a dominare sè stessi se non si è imparato a soffrire; e chi non giunge a dominare sè stesso non è libero: e non si acquista potenza a soffrire che ritemprando i corpi ne'Fidizii e ne' Ginnasii alla maniera Spartana: e quelle città e quelle nazioni che non hanno copia di cittadini così naturati, e nei quali la ragione non sia stata condotta al suo impero per la via della obbedienza e del silenzio alla maniera Pittagorica, sono destinate a vedere ogni loro tentativo di libertà convertirsi in un abisso sempre più tenebroso di schiavitù e di miseria.

CAPITOLO VIII.

La medicina de' Filosofi anteriori ad Ippocrate.

Discorrendo dei filosofi greci che precedettero Ippocrate, quei soli concetti ricorderemo di essi che hanno

(1) Diog. Lart. Vita Diogenis. §. 6.

stretta relazione colla medicina, ed in special modo i seguenti: 1.° Le loro idee sulla vita, sì dell' universo che degli esseri in esso contenuti. 2.° Le funzioni fisiologiche del corpo umano. 3.° La struttura anatomica di questo corpo medesimo, e degli animali. 4.° Alcune idee di Patologia. 5.° Come continuassero la depurazione della medicina orientale. 6.° Come avendo assunta la medicina solamente qual parte della loro sapienza, la lasciassero ancella e subordinata ai loro sistemi filosofici. 7.° Come questi sistemi scostandosi a poco a poco dal metodo matematico di Pittagora, avrebbero ricondotta la filosofia e la medicina al mistico idealismo degli orientali; se Ippocrate ed Aristotele la scienza della natura, Socrate e Platone quella delle menti umane non richiamavano alle severe leggi pittagoriche della misura e del numero.

I. *Talete* considerò il principio della vita sì dell'universo come degli esseri, svolgentesi nella forma fisica dell' elemento materiale dell' *acqua*. Quest' acqua assunse un carattere più generale nella *umidità* : questa umidità rappresentò infine la *forza attiva vitale della natura*, al di sopra della quale, se s' ha a credere a Cicerone, Talete poneva Dio. Il generarsi per seme ed il nutrirsi nella natura vivente, sono i due grandi fenomeni che germinano dal principio dell' umidità. Questo principio ha la stessa forza sì nel mondo che negli esseri : da esso dunque emana il movimento, e il cambiamento d'ogni cosa: tutta la natura è animata, come l' ambra e la calamita perchè si muovono, e nella stessa morte v' è un principio di attività che ritorna alla vita.

Eraclito ebbe lo stesso concetto della vita universale, e di una forza generale che originasse tutti i fenomeni della natura, e trovò la realità di questa forza nell' elemento *fuoco*, il quale era insieme *luce* e *calore*, potenza mobilissima e mutabilissima, e la più atta quindi a rivestire delle sue apparenze sensibili l'idea della vita.

Da queste condizioni indispensabili alla vita, cioè lo stato fluido, e il calore, la filosofia greca passò a considerare la composizione materiale degli esseri della natura. Tutti gli elementi sono composti e resultano da altrettanti sistemi di particelle similari, *Omeomerie*, che sono semplici, infinite, indiscernibili. La vita organica come la cosmica appariscono nel combinarsi insieme e nel disciogliersi delle Omeomerie. Queste però sono passive e subordinate alla forza attiva della vita universale, forza che *Anassagora* spogliò delle forme sensibili, e considerò come *spirito*. Lo spirito era l'ordinatore del cosmos, e la causa del movimento e de' suoi fenomeni: nella vita organica prendeva il nome di *anima*, infinito maggiore, egli dicea matematicamente, che moveva il minore delle Omeomerie. Nel sistema di Anassagora, la dottrina della vita apparve la prima volta sotto l'aspetto d'un dualismo puro.

Diogene d' Apollonia, contemporaneo di Anassagora Clazomene il gran maestro di Pericle, ritornò all'unità del principio della vita dell' universo. E rivestendolo anch'egli delle forme fisiche d' uno de' quattro elementi, gli parve trovarlo nell'*aria*. « L'aria, egli diceva, dà nascimento a tutto, penetra tutto, dispone tutto, è nel tutto, e nulla v' ha che non partecipi della sua natura ». L' aria essendo suscettibile d'infiniti cangiamenti (*politropos*) come la ragione, è insieme la vita e la intelligenza (1).

Per gli Eleati *Zenofane*, *Parmenide*, *e Zenone*, la vita rientrava tra le parvenze fenomenali del variabile, e non era nè realtà nè verità; non essendo realtà e verità che in Dio, e nel pensiero.

Empedocle d' Agrigento venne dopo gli Eleati e quelli della scuola Ionica, e il suo sistema partecipa di ambedue, contenendo di più i concetti della sua molta

(1) Simpl. Phys. fol. 33. Richter. Op. cit. p. 191.

sapienza. Si partì anch' egli dall' idea della vita universale, e dalle forze che la animano, e queste contemplò sotto il duplice aspetto di *amicizia* e d' *odio*, attrazione e ripulsione. Ridusse la materia a quattro elementi, acqua, fuoco, aria, e terra. Le diverse e perenni combinazioni e trasformazioni di questi principii, sotto il dominio delle due suindicate forze, costituivano per Empedocle l' intera natura, nella quale il perire e il nascere, erano a vicenda il nascere e il perire. L' uno discende al multiplo, il multiplo risale all' uno. Fra i suoi elementi il fuoco era il primo e il più effettivo. I corpi e i loro cambiamenti si conoscono colla percezione sensibile; ma queste percezioni non danno la scienza: la verità va ricercata colla ragione, o la conoscenza razionale. Quindi la necessità di mantenere l'anima pura dagli errori del mondo sensibile. Empedocle non sapea conciliare l'imperfezione del mondo terrestre coll'armonia di Pittagora. Questa specie di ottimismo del filosofo di Crotone non gli rendeva conto del male che è nella vita terrestre. Ond' egli compose due mondi: lo *Spheros* pittagorico, o Eden dell'amore, detto anche il Dio d'Empedocle, sede dell' unità e della verità, e il mondo terrestre multiplo e mutabile, e l'uomo come parte di cotesto Eden, caduto per una colpa, ed esiliato sulla terra in preda alle forze opposte della discordia e amicizia. Quindi come nella natura la forza attiva nella formazione degli organismi procede con tendenza evolutiva dall'imperfetto al perfetto, così l'uomo, le piante, e gli animali, debbono aspirare nella loro vita di transizione a quella felice dello *Spheros*: e il saggio è destinato ad insegnare questa via al ritorno in seno dell' amore. Con ciò solamente si può intendere la deplorata opposizione de'principii Empedoclei; e come taluni lo reputino un idealista puro, altri un materialista, altri per iscusarlo o meglio per condannarlo in peggior modo, lo dicono ateo co' filosofi, e religioso col popolo. Nel sistema di Empe-

docle lo spirito e la materia, l'obbiettivo e il subbiettivo hanno raggiunto il massimo punto di opposizione fra loro. Il filosofo d'Agrigento pose fra l'uno e l'altro l'*uomo*; ma nell' uomo si ripete la medesima opposizione, e per conseguenza non l'uomo naturale e fisico, ma l'uomo psicologico, l'uomo depurato colle morali *espiazioni*, delle quali trattò in particolare e forte modo nel suo grande poema della natura. Adunque le due forze fisicamente considerate rappresentano l' attrazione e la repulsione, come forme che hanno la loro unità nella vita del Cosmos: considerate moralmente sotto la frase poetica di *amore* e d' *odio*, rappresentano la forma affettiva del pensiero, che a raggiungere la unità nello *Spheros* adopera la morale *espiazione*. Altissimo concetto, che se non unisce i due mondi Empedoclei coll'armonia di Pittagora, se sostituisce Teologumeni poetici alla severità del metodo matematico, contiene però sempre il venerando carattere della filosofia italo-greca, di condurre la sapienza ai fini pratici della morale e della civiltà.

Allontanati dal metodo matematico, i filosofi non ressero alle artifiziose opposizioni de' Sofisti, i quali distruggendo le cose, sostituirono le parole a rappresentarle. E volendo ristabilire l' esistente, s' ebbe bisogno d' andare all' estremo d' un materialismo assoluto. Onde la filosofia di *Democrito* d' Abdera si volse tutta ai particolari della materia, e le forze vive de' corpi, e i generi, e le connessioni, e le leggi cosmiche, e l' armonia, e le formule d' una creazione, e d' una causa prima, e le tendenze finali delle cause seconde, tutto cadde dinnanzi alla disperata teoria dell'*accidentalità*. Il concorso accidentale degli atomi della materia, scioglieva tutti i problemi delle formazioni primigenie: la vita divenne un fenomeno al tutto *passivo*, di questi accidentali accozzamenti atomistici; e di tal modo pur furono riguardati l'anima e Dio. Democrito disconobbe affatto o sprezzò il processo dinamico graduale tra il

sensibile e il soprasensibile; ma dalla materia se n' andò diritto all'infinito cogli atomi suoi, dicendo questi infiniti ed eterni: e mostrò la prima volta, come il materialismo è condotto infine allo stesso paradosso consecutivo dell'idealismo, cioè all'identità panteistica. Nella filosofia naturale i materialisti si raccomandano sempre favorevolmente per lo studio che mettono, e che inculcano dei particolari fenomeni: ma lo accatastare delle osservazioni, quando non è in armonia colle leggi d'una scientifica architettura, invece di render questa più grande e di un uso più spedito e fruttuoso, ne riempie gli spazii di tante vane curiosità, che gli ordinamenti interni ed esterni scompajono; perocchè v' ha un fumo di fatti e di sperienze negli studii naturali, come v' ha un fumo di vuote parole nella filosofia; ed anche alle naturali scienze sopravviene talvolta la peste dei Sofisti. Nel primo filosofo della Grecia che sostituisce e antepone la materia alla forza e gli atomi allo spirito e a Dio, è bene si sappia a quali errori morali e civili fosse condotto dalla via falsa in che si era posto. Imperocchè molti credono che sia indifferente cotesto od altro modo di filosofare, massime quando riguarda i naturali studj, alla formazione del proprio carattere, e alla morale e civiltà dei popoli. Democrito era eccessivamente millantatore. Nel principio del suo *Diacosmo*, diceva: « Io tratto quì di tutte le cose » *Hæc loquor de universis*. E più oltre: « Di tutti gli uomini del mio tem-
» po nessuno ha veduto quanto me che mi sono innol-
» trato nelle contrade più lontane. Io ho veduto la
» maggior parte dei climi e delle nazioni: ho conversato
» coi più grandi sapienti, e nessuno mi ha superato nella
» dimostrazione della composizione dei legni; nemmeno
» gli Egizii che se ne dicono gran conoscitori, presso i
» quali ho dimorato otto anni » (1). Democrito biasimava

(1) Clement. Alexandr. Stromat. p. 304. Richter. Hist. de la Philos. Tom. 1. p. 475.

il conjugio e il desiderio d'avere figliuoli, per le cure e le noje che recano: biasimava l'amor della patria, perchè conduceva al doversi affannare della politica, e perchè il saggio non aveva altra patria che il mondo: ricercava zelantemente tra i fenomeni la verità, meno per trovarla, che per godere, dice Richter, di averla trovata: tutta la sua morale era pertanto uno stretto egoismo; unica regola della vita l'abbandonarsi agli eventi (1).

Nel periodo primo della greca filosofia, da Talete a Democrito, le vicende della dottrina della vita si palesano in tre modi: 1.º nell'unità razionale rivestita del carattere sensibile del predominio d'un solo elemento (Dinamismo Jonico): nell'unità razionale spoglia affatto di qualunque carattere sensibile (Idealismo Eleatico): 2.º nelle accidentali combinazioni del multiplo materiale, che raggiunge l'unità come vita resultante (Atomismo Sofistico): 3.º nel dualismo razionale che determina l'ente diviso dal contingente, la causa motrice da ciò che è mosso, considerando la materia nella unità delle parti similari (Omeomorie d'Anassagora), o nel miscuglio dei quattro elementi (Empedocle). Tra la causa prima e le Omeomorie intercede l'anima, secondo Anassagora: fra la causa prima e la materia intercedono fisicamente le forze attrattive e repulsive, secondo Empedocle, e moralmente l'anima co'suoi atti espiatorj. La vita fisiologica individuale non è ancora intesa nella sua pienezza: prevale il concetto della sua o dipendenza assoluta dalla vita Cosmica, o della identità di ambedue. Il male morale ha empiricamente condotto al più alto carattere d'indipendenza e libertà la teoria della volontà umana, che è l'intrinseca virtù della morale espiazione: il male fisico presto condurrà empiricamente

(1) Clement. Alexandrin. Stromat. p. 301. — Richter. Hist. de la Philosoph. ancienne. Tom. I. p. 473.

a determinare l'atto puro indipendente ed intrinseco della forza vitale, che sarà la sua spontanea virtù risanatrice.

II. Fra i concetti fisiologici di questa prima filosofia intorno alle funzioni organiche della vita, stupendo è per noi quello delle *trasformazioni* di Heraclito. Egli considerò fisicamente l'evaporazione trasparente od opaca come mezzo per il quale passavano le trasformazioni della materia in fuoco ed in umidità: e nelle trasformazioni fu il primo ad immaginare una via *ascendente* e *discendente* che debbono percorrere i fenomeni: ed è notabile che questa via ascendente e discendente non è intesa per semplice movimento nello spazio, ma per un cangiamento di natura dei feuomeni, perocchè le conversioni in alto operavansi con mutazioni di elemento in elemento sino al fuoco, in basso sino al meno perfetto elemento che era la terra. La fisiologia de' nostri giorni ha anch' essa le sue metamorfosi *progressive* e *retrograde*, e la Patologia pure ne va tentando le applicazioni ai cangiamenti morbosi del sangue. Sotto questo medesimo aspetto fisico concepiva Empedocle la Metempsicosi, cui Pittagora aveva lasciato il suo carattere psicologico soltanto come presso gli Orientali. L' Agrigentino intendeva per essa, che le molecole elementari che costituivano il suo corpo, avevano già fatto parte di un gran numero di altre forme organiche.

Una teoria fisiologica, che fu tutta Italica e di Empedocle, e che spesso con varia fortuna si riprodusse nella Storia della medicina, e che oggi potrebbe dirsi in parte somigliante alla *endosmosi*, è quella degli efflluvii o emanazioni di particelle minutissime, identiche però sempre all'elemento da cui scaturivano, e i meati o i pori per i quali insinuandosi effettuavano notabili cambiamenti nei corpi. Fu questo un terzo concetto di più elevato grado per ispiegare dopo la nutrizione e la respirazione, il vicendevole compenetrarsi della natura esteriore e della natura organica in ordine alle sensazioni, e delle materie

fluide attraverso alle solide entro all'organismo in ordine alle secrezioni. I meati eran diversi secondo la diversità de' corpi, e si le particelle in forma e grossezza differivano: e lo insinuarsi o nò dipendeva dalla rispondenza delle loro figure con quella de' meati medesimi. Da questa teoria si è da alcuni erroneamente dedotto, che Empedocle avesse preceduto Leucippo e Democrito nella dottrina degli atomi. Platone nel Menone parla in modo della teoria di Empedocle, che indica chiaramente la celebrità popolare che aveva acquistato nella Grecia, come se col solo nominarla *defluxiones et meatus Empedoclis*, bastasse per farla intendere.

La respirazione fu parimenti considerata da Empedocle in un modo nuovo e ingegnoso. Onde spogliarne il concetto da quanto d'arbitrario vi hanno aggiunto le successive interpretazioni degli Storici, gli è bene esporlo quale si trova in Aristotele, che così lo tradusse dai versi Empedoclei. *Ideoque cum sanguis aptus sua natura sit sursum et deorsum moveri, quando deorsum fertur aerem effluere et respirationem fieri; quando vero sursum commeat aerem influere et expirationem committi* (Empedocles) *prædicat. Quod ibi evenit ei quod in vasis accidit quæ* Clepsydras *vocamus assimilans* (1).

Diogene d'Apollonia considerò la respirazione come la prima condizione indispensabile della vita; e quindi scese a dimostrare come anche i Pesci respirino l'aria coll'acqua: conobbe che per la respirazione il calore dell'organismo è sempre più elevato di quello dell'aria ambiente: disse che la vita era nel sangue, perchè questo era spumeggiante, e prendeva questo carattere quando la respirazione introduceva l'aria nel cuore. La mancanza di esattezza anatomica in questo concetto non toglie, ch'egli

(1) Arist. De Respiratione. C. VII.

già non travedesse la mutazione vitale che nel sangue operavasi per l'aria respirata (1).

Trovasi in Aristotele intorno alla generazione degli animali rimembrato un concetto di Alcmeone Crotoniate che prova come questi intendesse il primo, che a schiarimento dell' Embriogenia era mestieri considerare i fenomeni dell'ovo incubato, e quindi apprendesse che il pulcino si nutriva del giallo e non dell' albume dell' ovo, e che ingannavansi coloro che pensavano il contrario (2).

La generazione delle piante e degli animali fu detto da Empedocle effettuarsi per le uova. Il partorire negli animali s' intese come il maturarsi e il distaccarsi delle frutta ne' vegetabili: sola differenza che nelle piante i sessi sono uniti, negli animali sono separati. Dopo le specie perfette che si propagarono per le uova, ossia per quei tipi immutabili, cui la natura obbedendo alla legge di *necessità*, era pervenuta a formare a grado a grado, le altre specie incostanti od amorfe appartenevano alla genesi spontanea. Il mescolarsi dei semi era condizione indispensabile per la riproduzione, e combinandosi il maschile col femminile negli animali, e concorrendo il fuoco interno o calore, vivificavasi e svolgevasi il germe. Il sesso dipendeva dalla preponderanza del seme e del calore dell'utero: la sproporzione nei semi generava i mostri e i gemelli.

Anassagora pensò che l'embrione si generasse unicamente dal seme paterno, e che la donna non prestasse che il ricettacolo: che i maschi si generassero a destra, le femmine a sinistra: che l' embrione ricevesse il nutrimento dal funicolo ombilicale.

A Democrito attribuiscono il concetto, che lo sperma

(1) Id. De generat. animal. L. III. C. II.
(2) Aristot. De resp. C. II. — Simpl. Phys. pag. 33. Richter. op. cit. pag. 189.

sia il prodotto di tutte le parti del corpo: che nello svolgimento dell'embrione prima le parti esterne si compongono, poscia le interne e centrali: che l'embrione si nutre per la bocca, e sugge il suo alimento da papille e orifizii che sono nelle interne parti dell'utero.

III. Oltre la dimostrata conciliabilità in Oriente degli instituti ieratici con un incontrastabile studio di anatomia sui cadaveri umani: oltre alla non rispettata legge presso i più antichi Greci del non toccare i cadaveri, verificata nei poemi Omerici: oltre alla legge espressamente fatta da Licurgo per allontanarne la superstizione: oltre alla imitazione delle leggi Cretensi e Doriche seguita dall' instituto di Pittagora, per la quale nessun ostacolo devea incontrare in quella scuola l' anatomia umana: oltre all' essere gli Asclepii di Grecia una copia di quelli di Oriente, e se in quelli erano anatomiche essercitazioni, niuna ragione vi ha per escluderle in questi: oltre al deposito delle cognizioni anatomiche e de'libri Indo-Egizii e negli Asclepii Greci e nell'Instituto Pittagorico; è poi in Aristotele conservata la prova non dubbia che a'tempi suoi, a' tempi d'Ippocrate, ed a'tempi anteriori ad Ippocrate, i filosofi Greci studiavano l'anatomia sui cadaveri umani. Sia pure ancor dubbio che Alcmeone scuoprisse la *Tuba Eustachiana*, che Empedocle ritrovasse il primo la *Cochlea* nell'organo dell'udito, che Democrito oltre l'anatomia umana, studiasse e lasciasse opere anche in anatomia comparata, come sarebbero i libri sul Camaleonte e sul Cervo, che Plinio ed Eliano gli attribuiscono; è però un fatto storico e positivo che molto innanzi ad Aristotele studiavasi sul cadavere l'anatomia umana. Imperocchè parlando egli dell' *Aorta* la dice *Vena*, *che alcuni hanno chiamato Aorta*: chiudendo il suo primo libro della Storia degli animali, dichiara di aver esposto lo stato delle parti, sì interne che esterne *del corpo umano*: confutando l'ipotesi d'Anassagora sulla bile come elementare origine delle

malattie, soggiunge che se ciò fosse vero, lo avrebbero dimostrato *le sezioni anatomiche*: parlando dell'origine delle Vene dagli anatomici a lui anteriori non ritrovata, dice: *at in viventibus quemadmodum insit, nullo deprehendi pacto potest. Quare qui in* DISSECTIS CADAVERIBUS *scrutati sunt maxima principia non sunt assecuti. Qui autem in* HOMINIBUS *attenuatis vehementer, venarum origines ex illis quæ tunc apparebant determinarunt. . . . Venas* HOMINIS *constare ad hunc modum novimus etc.* (1). Di questo periodo di anatomia umana coltivata in Grecia da' filosofi e dai medici anteriori allo Stagirita, ed allo stesso Ippocrate, gli Storici non hanno saputo finora trovare se non che qualche languida traccia nelle opere del medesimo Aristotele. Ma le traccie le più ampie e manifeste di cotesto periodo anatomico, noi le troveremo nel Codice della Scuola di Coo, quando dimostreremo che i varii libri anatomici in esso contenuti, non posteriori nè contemporanei, ma anteriori allo Stagirita, sono da reputarsi, ed allo stesso Ippocrate Secondo. Perocchè in Grecia erano gli Asclepii, dove per instituto e per necessità a preferenza de'gabinetti de' filosofi, poteva e doveva coltivarsi l' anatomia umana; e fu per la diligenza d' Ippocrate che si poterono conservare gli studj anatomici dell' Asclepio di Coo, ai quali si riferiscono, come vedremo, alcuni libri della Collezione che rispondono al periodo filosofico anteriore ad Ippocrate e ad Aristotele, e sono lavori degli Asclepiadi di Coo, i soli e preziosi documenti della Notomia Greca antichissima, che gli Storici ci hanno finora accennato col falso titolo di *Anatomia d' Ippocrate*.

IV. I filosofi e medici Orientali sono stati i primi ad applicare alla Patologia la dottrina dei quattro elementi,

(1) Arist. Animal. Histor. L. I. in fine. — Animal. Histor. L. III. C. 37. — De part. Animal L. IV. C. 2.

e dei due o quattro umori fondamentali del corpo umano, e delle qualità elementari, freddo, caldo, umido, secco; e delle sotto qualità acido, salso, dolce, amaro. È detto nel Susrutas Ayurvedas: *Ex terræ, aquæ, luminis aut ignis, aeris, et ætheris coitione substantiarum evolutio manifesta est.* Rispetto agli umori fondamentali del corpo come fonti di malattie: *Morbi ab aere et bile phlegmate sanguine statu humorum morboso, inæqualitate oriuntur omnes.* Le sotto qualità elementari di questi umori erano: il dolce, l'acido, il salso, il pungente, l'amaro, l'astringente. Siffatte qualità secondarie erano nelle sostanze e non nel gusto. Applicate alle sostanze medicamentose le dividevano in altrettante classi, secondochè eran dolci, amare, od acide, e così di seguito. *Hic quæ qualitates* VIRES *nominatæ sunt, scilicet frigida, calida, blanda, aspera, lenis, pungens, humida, pellucida qualitas, harum pungens et calida qualitas ignee qualitates sunt; frigida et humida aquæ qualitatem plurimam habent; terræ et aquæ qualitatem plurimam habet lubricum; aquæ et ætheris qualitatem plurimam habet pelluciditas. — Quæ octo qualitates* Vis *appellantur, illa quoque in substantia habitantes commemoratæ sunt: In gustibus non habitant illæ. — Qualitates quæ dictæ sunt in substantiis, eædem in hominum corporibus sic sunt. Existentia incrementum, et interitus hominum ideo causam in substantiis habent* (1).

Quindi desunsero i Greci i materiali mediati e immediati dell'organismo. Dettero a queste ipotesi o intuizioni chimiche antichissime una maggiore semplicità, una limitazione più ragionata, un ravvicinamento maggiore all'analisi empirica; ma il concetto verissimo, che fanno parte del corpo umano gli stessi elementi che compon-

(1) Susrutas Ayurvedas. Hessler. Trad. latin. Tom. I. Sùtrasthàna. Cap. 40 e 41.

gono il mondo, e i preparativi per la soluzione del problema, come cotesti elementi primitivi non si mostrino la natura ne' corpi organizzati, rimontano alle scuole jeratiche d'Oriente, anteriori alle scuole di Pittagora e di Talete. Quindi tra i Pittagorici, Alcmeone disse la salute mantenuta dall' equilibrio delle qualità elementari, e la malattia generarsi dal predominio del caldo o dell'umido, dell'amaro o del dolce. La scuola Eleatica, cioè, Zenone, Archelao, Parmenide, Anassimene, si tennero anch' essi al medesimo concetto. Anassagora, più antico d'Ippocrate, anch' egli si fe' guidare dalla dottrina delle qualità elementari per entrare in patologia; ed è famosa la sua ipotesi che tutte le malattie acute derivassero dalla bile (1). La scuola di Coo presenta in alcuni libri del suo Codice le stesse teorie.

Quanta confusione storica in coloro, che si sono voluti tenere entro il perimetro greco per cercare l'origine di queste idee! Quelli, come Sprengel e Link, che ne hanno fatto inventore Aristotele, volendo con questo errore giudicare delle teorie contenute ne' libri della Collezione ippocratica, hanno dichiarato posteriori al secondo Ippocrate tutti quelli in che coteste teorie si presentano. Il Littré li ha oggi con molta sagacità e dottrina confutati. I filosofi greci anteriori ad Ippocrate, egli dice, avevano già rese popolari alcune mediche idee: la nomenclatura delle malattie trovasi in gran parte in Erodoto, e il linguaggio medico era quasi formato interamente quando apparvero Ippocrate e i suoi discepoli. La teoria degli elementi e delle qualità elementari è nella filosofia greca di sì alta antichità, che è assai difficile pescarne l'origine.

(1) Aristot. Metaphys. I. 5. — Platon. Dialog. Sophist. — Diog. Laert. L. 9. p. 353. — Teophrast. De Sens. 3. — Plutarch. De primo frigid. — Simplicius. 33. 6. — Aristot. De part. animal. L. 4. c. 2.

Per non errare in questi giudizii, conclude il Littré: *il faut étudier attentivement les fragmens des monuments anterieurs.* Ma sfortunatamente intorno ai libri Ippocratici egli ha errato talvolta insieme cogli altri, perchè ristretto nella sfera greca non ha compreso tra cotesti monumenti anteriori, i monumenti Orientali! (1)

V. I filosofi anteriori ad Ippocrate ajutarono immensamente al dì fuori l'opera interna degli Asclepiadi, di depurare dalle false gemme d'Oriente la medicina. E soprattutto onde respingerne la parte superstiziosa, la divinatoria, ed anche molte esorbitanze teoretiche. In tutti i sistemi filosofici della Grecia, da Talete sino a Socrate, nell'argomento della natura umana, nei problemi che più si riferiscono alla medicina si trovò sempre l'osservazione più estesa, l'esposizione dei fatti più conforme alla precisa natura delle cose, e sempre evidente la tendenza greca a spogliarsi dell'esagerato e del falso. Per non escire dall'esempio citato di sopra delle qualità elementari, la scuola Indiana del Dawantara, dopo avere traveduto ed insegnato il vero concetto de'materiali mediati e immediati del corpo umano, lo guasta e lo esaggera subito coll'ammettere nella sostanza *sessantatrè* combinazioni diverse delle sue qualità secondarie, e contemplandole nelle sostanze medicamentose va tant'oltre che non potendole più nè analizzare, nè numerare, le nasconde tutte nella pisside sacra *delle possibilità infinite*, e chiama sacrilego il medico che osasse scrutarne colla ragione il mistero (2). Da

(1) Link. Ueber die Theorien in den Hippocratischen Schriften etc. Atti dell'Accad. di Berlino. 1814, 1815. — Sprengel. Storia Prammat. etc. Vol. I. p. 250. — Littré. OEuvres d'Ippocrat. Tom. I. p. 14, 22, 192. Introduction.

(2) *Porro ipsorum gustuum conjunctiones sexaginta tres sunt hoc modo: quindecim gustus sunt duplices, viginti triplices, quindecim*

queste possibilità sterminate, che sono l'erronea conseguenza inevitabile del Panteismo orientale, muova esso dallo spirito o dalla materia, si tenne sempre lontana la greca filosofia, prima della comparsa de' materialisti, dei sofisti, e degli scettici; perocchè conobbero che la superstizione e la ciarlataneria venivano più presto ribadite che rimosse dall'erroneo concetto summentovato. Non c' è uomo più superstizioso dello Scettico e del Materialista assoluto. Siccome per ambedue *le possibilità accidentali* non hanno alcun limite, quindi ogni potenza la più strana di un rimedio tanto è possibile, quanto che non esista verun rimedio in natura. Pittagora colla sua dottrina del limite aritmetico e geometrico, vera espressione filosofica del senno Italo-Greco, troncò la via a tali esorbitanze asiatiche; e sino a Democrito e ai Sofisti, ultimi che precedettero Ippocrate, e nei quali incomincia a riapparire una degenerazione che venne poi riparata da Socrate; i filosofi Greci continuarono la depurazione delle mediche teorie dagli errori Hermetici coi severi principii della scuola del Crotoniate.

VI. Ma mentre i filosofi pretendevano di giovare e perfezionare la medicina comprendendola ne' loro sistemi, non si avvedevano che la via che avevano tenuta a ciò fare era affatto inversa a quella della esperienza: epperò la medicina non vi poteva stare in altro modo che o come subordinata ancella, o senza il fondamento di tutti quei

quadruplices, sex quintuplices, sex simplices, unus sextuplex. Susrutas. Op. cit. Cap. 42. T. 1. p. 106.

Inexplicabilia, incomprensibilia, celebrata medicamenta convenienter cum sacra doctrina doctis conjungenda sunt. Perceptibilis signi fructibus præditas naturaliterque perfectas plantas medicas ne ratiocinationibus exploret ullo modo medicus: Millibus enim argumentorum medicus ut alius rem absolvere non valet: itaque consistat prudens in sacra doctrina neque vero in argumentis. Op. cit. C. 40. T. I. p. 101.

fatti che erano stati già raccolti entro agli Asclepii e nei Ginnesii, e nella tradizione empirica della medicina Demotica. Talmentechè nella medicina de' filosofi questi o rimanevano infruttuosi, o non si tenea conto se non di quelli che rispondevano al sistema. Dai filosofi s' ebbero meditazioni fisiologiche commendevoli, concetti patologici in parte conciliabili colla natura d'alcune malattie, lavori anatomici che ingrandirono le cognizioni de' corpi organici; ma non s'ebbe quella catenazione e accordo di principii che dall' attivo contrasto tra la vita e l'elemento morboso traesse alle azioni terapeutiche, e il carattere di queste norme rispondesse alla malattia ed alla vita; imperocchè fra essi ben pochi e forse niuno erasi dato totalmente all'essercizio pratico della medicina, e le altre parti della scienza studiavano come naturalisti piuttostochè come medici. Nè la Grecia, essi il vedevano, difettava così di medici che a loro già venerati come filosofi, bisognasse essercitare medicina. Oltre i molti Asclepiadi ch'erano quà e là sparsi per la nazione, oltre a tutti quelli che essercitavano la medicina extra-templare da noi già distribuiti in 6 classi (1), vi erano poi anche i così detti *servi* o *ajuti dei medici*. Platone nel Dialogo IV. delle Leggi ha un passo preziosissimo su cotesti medici *servi*, che la Storia della medicina non dee dimenticare; 1.° perchè i medici liberi che egli vi nomina, che appresa avevano la scienza SECUNDUM NATURAM *quemadmodum* LIBERI *qui et ipsi sic didicerunt et filios suos docent*, i quali *ut plurimum* LIBERORUM *morbos curant et visitant*, ed oltre a ciò *non prius ægrotis quid imperant quam persuaserint*, erano con tutta probabilità gli Asclepiadi: 2.° perchè o questi o altri medici di primo rango che fossero, non andavan sempre essi alla *Officina medica*, dove a preferenza gli *schiavi* e la plebe

(1) V. la nostra Storia a pag. 235.

accorrevano per esser curati, ma vi mandavano invece i loro medici servi: *servos quidem fere servi plerumque circumcurrentes curant, qui etiam in Officinis medicis expectant*: 3.° perchè s' intende l' uso a cui eran destinate le mediche officine, alla organizzazione e direzione delle quali in origine pensarono, come vedremo più oltre, gli Asclepiadi, e massimamente quelli di Coo (1).

Se adunque i filosofi assunsero la medicina solamente, qual parte della loro sapienza, (*sapientiæ pars habebatur*) la lasciarono prima d' Ippocrate ancella e subordinata ai loro sistemi filosofici; quando invece a collocarla nella via del suo avvanzamento era mestieri mettere la medicina innanzi, e la filosofia dopo.

(1) ATHEN. *Sunt medici quidam dicimus, et quidam medicorum ministri. Medicos autem vocamus etiam hos.* CLI. *Maxime.* ATHEN. *Sive liberi fuerint sive servi, sed qui dominorum jussu et sententia sive speculatione et experientia artem teneant, non autem* SECUNDUM NATURAM *quemadmodum liberi qui et ipsi sic didicerunt et filios suos docent. Concesseris ne hæc duo genera medicorum?* CLI *Quidni?* ATHEN. *Nonne etiam intelligis quod quum et servi et liberi sint qui ægrotant in civitatibus, servos quidem fere servi plerumque circumcurrentes curant, qui etiam in Officinis medicis expectant, et neque singulorum cujusque servi morborum rationem quisquam talium medicorum dat aut accipit, sed imperatis his quæ sibi visa sunt ex experientia, velut qui exacte sciat, quemadmodum Tyrannus contumaciter discedit, ab hoc ad alium servum se conferens, atque ita domino curandorum ægrotorum quietem præparat. At liber ut plurimum liberorum morbos curat et visitat, et hos expendens ab initio et secundum naturam ægroti, dum cum ipso et cum amicis conversatur, simul quidem ipse aliquid ab ægrotis discit, simul autem quantum fieri potest ipsum ægrotum docet, et non prius quid imperat quam persuaserit. Tunc autem cum persuasione præparans ægrotum ita mansuescentem ad sanitatem perducere conatur. Uter igitur hoc aut illo modo curando melior medicus est, et exercendo melior gymnastes qui unam facultatem bifariam perficit, aut qui uno modo et secundum deteriorem ac asperiorem ex duobus operatur?* CLI *Longe præstantior est ó hospes duplex modus.* Platon. De Legibus. L. IV. Questo passo che meriterebbe un lungo Commento, e che pochi Storici

VII. Imperocchè tenuta ancella della filosofia era capovolta, e non avea più la sua base fondamentale nelle mutazioni dei moti e delle combinazioni umorali attive e passive osservate nei morbi; invece aveala nei principii generali e nelle leggi, che doveano essere l'estrema conseguenza di quelle adunate e ordinate osservazioni. Il metodo matematico trovato da Pittagora e seguito dai primi Pittagorici, non essendo un sistema, era il solo che col suo carattere di semplice applicabilità ordinatrice e verificatrice, potea lasciare la sua base fondamentale empirica alla medicina. Ma ai filosofi mancava questo ampio adunamento di osservazioni intorno alla natura morbosa, il quale non esisteva che nelle scuole degli Asclepiadi. Oltredichè verso la età d'Ippocrate Secondo, l'idealismo degli Eleati, e i sistemi dinamici o fisici de'Jonii, erano già traboccati in viziosi estremi, trasformatisi i primi in sofisti, gli altri in atomisti o materialisti. E sebbene si dica, rispetto a questi ultimi, che l'atomismo è un grado di perfezionamento delle matematiche, che Democrito vi fu condotto dal metodo Pittagorico di cui era seguace entusiasta; quando però questo entusiasmo trae tanto fuori dal metodo da sostituir l'atomo alla Causa Prima, e all'ordine creato e dato da essa alle cose sostituire le combinazioni accidentali della materia, non solo si è fuori del metodo matematico di Pittagora, ma si è *smatematicato* tutto lo scibile umano. E certo queste ultime aberrazioni filosofiche avrebbero ricondotta la medicina al mistico idealismo degli Orientali. Il che in parte si avverò allorno a que' tempi negli Eraclitei, che tanto abusarono della coscienziosa e tutta greca dottrina del loro maestro, che il Richter, quantunque contrasti qualsia influen-

hanno avvertito, contiene molti de' più pregevoli documenti della Storia della medicina Greca.

za Orientale nello svolgimento della filosofia greca, venuto colla sua Storia a' nuovi seguaci d' Eraclito, è costretto confessare che in costoro si rese evidente l' orientalismo (1).

E tra questi fanatici Heraclitéi e i Democritéi e i Sofisti, la sapienza greca e la medicina si sarebbero perdute, se Ippocrate e Aristotele le scienze naturali, Socrate e Platone le morali e civili non riconducevano alle severe leggi Pittagoriche della misura e del numero.

CAPITOLO IX.

Della Scuola di Gnido.

Gnido è poco lungi da Coo. Tra i molti celebrati Asclepii che furono in Grecia, di quelli soltanto di Coo e di Gnido rimangono storici documenti. Della scuola di Gnido restano i frammenti di un libro che fu pubblicato avanti il tempo di Ippocrate Secondo, col titolo di *Sentenze Gnidie*. In un trattato della Collezione della scuola

(1) *Malgré cela on ne peut disconvenir que beaucoup d'ideés orientales ont pu s'allier à la doctrine Héraclitéenne. Il y a plus, c'est qu'il n'est pas inveraisemblable que, dans le commerce que les Grecs de l'Asie ont eu avec les Orientaux, il ne se soit formé un certain melange d'ideés qu'on pouvait bien retrouver dans les doctrines que nous ont laisseés les nouveaux Héraclitéens.* (*Platon. Thecæt.* p. 181). *Car ils nous sont dépeints comme des enthousiastes, chez lesquelles on ne trouve aucun ordre dans les discours et dans la doctrine, parce qu'ils croyaient devoir tout tirer de leur intuition interne et de l'inspiration. Ils doivent être considérés comme des corrupteurs du caractère de la pensée scientifique greque, et chez les queles aucun progrès de la science n'était plus désormais possible.* Richler. Histoir. de la Philos. ancienne. Vol. I. p. 230.

di Coo si parla di queste Sentenze, e come già ne fossero venute fuori due diverse edizioni. L'autore del trattato dà la preferenza alla seconda, chiamandola *magis medicam* (1). Galeno conobbe quest' ultima, e ci dice che i medici Gnidii suddividevano le malattie in un sovverchio numero di specie. Sette malattie biliose, dodici mali della vessica, quattro dei reni, quattro specie di strangurie, tre tetani, quattro itterizie, tre diverse tisichezze (2). Le *Sentenze Gnidie* sono generalmente attribuite all'Asclepiade Gnidio Eurifone, più vecchio d'Ippocrate. È citato come medico che aveva lasciato un nome popolare da Platone il comico suo contemporaneo (3). Rufo, Galeno, Celio Aureliano, lo ricordarono anch'essi. Rufo ci ha conservato un prezioso frammento dell'autore delle *Sentenze*: « I muscoli della parte anteriore dei lombi sono i psoas, che soli tra i muscoli della spina sono » nei lombi situati lateralmente. Altri li chiamano *madri* » *dei reni*, altri *volpi*. Così vengono appellati nelle *Sen*» *tenze Gnidie*, dove si legge: *se v' ha Nefrite, tali ne* » *sono i segni: urina densa e purulenta, dolori ai lombi,* » *ne' fianchi, nelle natiche, nel pube, e nei psoas* (*volpi*, » *alopekas*)... Clitarco dice dunque male, che si dà il » nome di psoas ai muscoli posteriori della spina » (4). Prestando fede a Celio Aureliano, lo stesso Eurifone avrebbe non solo distinto arterie da vene, assai prima d'Ippocrate, ma avrebbe di più dichiarate le arterie contenenti sangue nella sua massima, che le emorragie fossero un sangue che erompeva, sì dalle arterie come dalle vene (5).

(1) Ippocrat. Op. *De Regimine in morbis acutis* in principio.
(2) Galen. Tom. V. p. 58. ediz. Basil.
(3) V. Galen. T. V. p. 322. ediz. I. Basil.
(4) Rufus. De part. Corp. human. Lutetiæ par. 1554.
(5) Cel. Aurelian. Morb. Chron. L. 2. C. 10.

Erano nella scuola di Gnido per la istruzione degli Asclepiadi interni e per quella degli alunni, essercizii di anatomia, e libri elementari sulla struttura del corpo umano. Eranvi inoltre come nella scuola di Coo, e probabilmente in tutti gli altri Asclepii della Grecia, trattati didascalici di Patologia speciale, che sostenevano l' ammaestramento, e dirigevano la Terapeutica dell' Instituto, del quale Eurifone sembra che fosse il supremo maestro. Imperocchè Galeno dove sostiene che la Vena cava è la Vena epatica, soggiunge che vi acconsentono *quicumque in Dissectionibus versati sunt*: e tra questi esperti nelle dissezioni de'cadaveri, nomina il Gnidio Eurifone, uno dei prischi anatomici che avevano lasciato libri di anatomia: *quum ab his de corporibus secandis scriptum sit* (1). Nel medesimo Galeno è riportata una monografia del *morbo livido*, propria di Eurifone, ed estratta da qualche altro trattato di medicina dell'autore delle Sentenze Gnidie (2). La medesima monografia con poche varianti trovasi nei trattati sulle malattie, scritti e adoperati dagli Asclepiadi della scuola di Coo (3). Le quali somiglianze non danno il diritto ad alcun commentatore di togliere a Coo per restituire a Gnido, siccome ha fatto il Littré; perchè in medicina vi sono quadri patologici invariabili, che tutte le scuole del mondo debbono necessariamente descrivere

(1) Galen. in lib. Ippocr. De Natur. human. Comment. 2°.

(2) Galen. T. V. p. 456, ediz. Basil.

(3) Ipp. De morbis. L. 2. C. 27. § 66. *Lividus morbus. Febris sicca detinet, subindeque horret, caput dolet, viscera dolor occupat, ager bilem vomitione reijcit, cumque dolor detinet sursum tueri nequit, sed gravatur venter indurescit, color lividus redditur, labra et oculorum candida livescunt, perinde ut qui strangulatur is aspicit, interdum etiam colorem mutat, et ex livido cum virore aliquantulum pallescit.* Trad. latin. di Foesio. Nella monografia di Eurifone si dice invece *Livida Febris*: ed in fine è omessa la mutazione del colore da livido in pallido, notandovisi solo un cambiamento in genere nel colorito.

con que' dati segni e non con altri, se vonno essere intese (1). Per noi invece queste somiglianze accrescono il numero de' documenti per la Storia dell' una e dell'altra scuola.

Altro illustre Asclepiade di Gnido fu Ctesia, contemporaneo d'Ippocrate, che conobbe personalmente il Padre della medicina, e commentò qualche sua opera, come il *trattato delle articolazioni*. Accompagnò la spedizione di Ciro il giovane: fu fatto prigioniero, quindi medico alla Corte di Artaserse. I due frammenti che rimangono presso Galeno e Oribasio, l' uno sul libro Ippocratico delle articolazioni, l'altro sull'uso dell'Elleboro, sembra che appartenessero a qualche opera medica di Ctesia oggi smarrita. Altre opere di lui rimaste pure in frammenti, sono; la storia della Persia e un libro sull' India; le quali ultime scritture mostrano la continuazione del commercio letterario tra l' Oriente e la Grecia. Nelle sue Storie persiane è adoprata la voce greca *Mys*, a significare muscolo. Cambise, egli dice, fu ferito nel muscolo della coscia. Galeno dice di Ctesia ch' egli il primo, e dopo lui molti altri, criticarono Ippocrate per la riduzione dell'osso della coscia, adducendo che la lussazione si riproduceva subito dopo (2). Il frammento sull' Elleboro conservatoci da Oribasio è il seguente: « Al tempo del mio avo e di » mio padre non davasi l' elleboro che assai di rado. » Non si sapeva bene come amministrarlo. Quando si » prescriveva, l' infermo era preparato come se dovesse

(1) Littré. Œuvr. d' Ippocrat. T. I. Introd. p. 47. Non ostante il Littré è assai più moderato de'suoi antecessori nelle arbitrarie restituzioni agli autori Gnidii. Egli si è contentato di un brandello del 2.° libro *De Morbis*. Molti chiosatori innanzi a lui hanno attribuito ai Gnidii senza alcun fondamento parecchi interi Trattati del Codice della scuola di Coo.

(2) Galen. T. V. p. 652. ediz. Basil.

» incontrare un gran pericolo. Di quelli che lo prende-
» vano, alcuni soccombevano, pochi guarivano. In oggi
» lo usarlo si è fatto più sicuro » (1).

Gli Asclepiadi di Gnido toccarono anch'essi i diversi periodi che percorse la medicina Greca prima di essere elevata a quello ultimo e classico di conciliazione, da Ippocrate Asclepiade di Coo. Di due almeno di tali periodi si ha non dubbia testimonianza nel libro della scuola di Coo: *De regimine in morbis acutis*. L'Asclepiade, autore di questo libro, dichiara di non poter lodare le prime Sentenze Gnidie, perocchè in queste la Terapja è ridotta a pochissimi medicamenti (2). Di quì si tragge che anche la scuola di Gnido adoperossi ben prima d'Ippocrate a imprimere nella medicina Greca il tipo solenne che dalla Orientale la distingue, LA SEMPLICITA' TERAPEUTICA. Ma perchè la scuola di Coo toccava già nel suo periodo filosofico un primo grado di decadenza, sentiva cioè l'influenza delle scuole de' Sofisti, quando fu scritto il libro *De Regimine in morbis acutis*, è in questo libro giudicata assai migliore la seconda edizione delle Sentenze Gnidie, dove non son più poche le medicine proposte, ma ad ogni fenomeno di malattia, declinando di nuovo nell' orientalismo, si propongono speciali rimedj (3).

Gl'interpreti e i traduttori che hanno voluto ritenere come opera d'Ippocrate il libro *De Regimine*, si sono sempre trovati inviluppati nel giudizio che in detto libro si dà della medicina degli Asclepiadi di Gnido. Alcuni che

(1) Oribas. *Jatricon. Sylloge.* Lib. V.

(2) *Ac neque solum ob id non laudo, sed quod paucis etiam numero remediis (qui Cnidias apellatas Sententias scriptis tradiderunt) usi sunt.*

(3) *Qui tamen postea (Cnidias Sententias) recognoverunt, ii medice magis, quæ singulis exhibenda sunt percurrerunt.* Ipp. De regim. in morb. acut. Trad. Foes. Sect. I. art. 1. 2.

avevano ben inteso il metodo Ippocratico e il suo tipo caratteristico della *semplicità terapeutica*, venuti a quel *non laudo*, ed alla parsimonia de' rimedj usati da' Gnidii, rovesciarono la sentenza e tradussero: *se non chè devo lodare quegli autori per la loro parsimonia usata nel prescrivere i rimedj* (1). Il benemerito Littré non potendo mutare il testo, ha rovesciato invece interamente il carattere fondamentale della Terapia Greca ristabilito da Ippocrate, cioè la semplicità e la parsimonia de' rimedj. Ha detto, che il trattato *De Regimine*, essendo per lui indubitatamente d'Ippocrate, è una prova che la Terapeutica d'Ippocrate consisteva nell' *uso di un gran numero* di rimedj (2)! In questo grave errore, inevitabile in chi ritiene come Ippocratico il libro *De Regimine*, spariscono Ippocrate e la sua dottrina. Imperocchè in una Patologia che parte dal principio delle forze curatrici della Natura, *che fa prevalere l' osservazione di tutto l' organismo a quella de' singoli organi, che studia ai sintomi generali assai più che ai sintomi locali, che innalza il concetto delle comunanze delle malattie al di sopra di quello delle loro particolarità* (3), è egli possibile che vi stia d'accordo una Terapja, che ad ogni morbo raccomanda ed impiega un gran numero di farmachi? V' era

(1) V. la Traduz. francese d' Ippocrate del Gardeil, voltata in italiano col testo latino a fronte dal D. Levi. Venezia 1837, al libro *De Regimine*.

(2) *On voit par ce traité que la Térapeutique d'Ippocrate employait* UN GRAND NOMBRE *de remèdes. Il blâme les médecins Cnidiens d'en employer trop peu.* . . . Littré. Œuvr. d'Ippocrat. Tom. II. p. 208.

(3) *Faire prévaloir l'observation de tout l'organisme sur l'observation d'un organe, l'étude des symptômes généraux sur l'étude des symptômes locaux, l'idée des communautés des maladies, sur l'idée de leurs particularités, telle est la médecine de l'école de Cos et d'Hippocrate.* (Littré. Op. cit. Tom. I. Introd. p. 456). La medicina della scuola di Coo non fu sempre quella che da ultimo, come vedremo più innanzi, fu insegnata da Ippocrate.

corderebbe con un periodo di loro origine orientale, anteriore alla guerra Trojana; imperocchè quell' abito jeratico era proprio de' Cureti e di alcuni de' sacerdoti Egiziani (1).

Altro periodo Storico della scuola di Coo è quello di cui ci resta un valevolissimo testimonio in Teopompo Gnidio. Questo rimonta ai posteri di Podalirio poco dopo la guerra trojana. Esiste presso Fozio il prezioso frammento in questi termini: *De medicis quoque* Cois *et Gnidiis* (*Theopompus disseruit*) *quod Asclepiadeæ sint: quodque e Syrno posteri Podalirii primi accesserint* (2). Dei posteri di Macaone, i di cui nomi ci ha conservati Pausania, si sa ch'essi dopo la guerra si ripararono quà e là negli Asclepii, che erano sparsi per il Peloponneso (3). Di Podalirio e della sua discendenza, dice Aristide, che finita la guerra cotesto riparasse a Coo, presso i sacerdoti di quell'Asclepio (4). Pausania lo fa trasportato da una tempesta a Syro (5). Teopompo, invece di Syro, dice Syrno. Sprengel osserva giustamente che questi due nomi possono essere convertiti in Nisyros; chè Nisyro era luogo vicinissimo a Coo ed a Gnido (6). Anche le Genealogie che possediamo della famiglia degli Asclepiadi di Coo, dopo i tempi detti eroici e anteriori all' assedio d' Ilio, vagamente designati co'nomi d'Esculapio e d'Ercole, ne attaccano a Podalirio, siccome fece Teopompo, tutta la discendenza sino ad Ippocrate (7). Attraverso a questo miscuglio mitologico che la severità della storia non può accettare nella sua interez-

(1) Eckhel. Vol. II. p. 599. Sprengel. Stor. prammat. Vol. I. p. 214.
(2) Phot. Bibl. Græc. Rothom. 1653 in fol. p. 391.
(3) Pausan. L. II. C. 11, 23, 38. L. III. C. 26. L. IV. C. 3. 30.
(4) Aristid. Orat. in Asclepiad. p. 77.
(5) Pausan. L. III. C. 26.
(6) Sprengel. Storia, etc. Vol. I. p. 205.
(7) Tzetze. Kil. VII. Histor. 155.

za, escon fuori però due date accettevoli della esistenza della scuola di Coo, l'una anteriore alla guerra di Troja che fa seguito alle remotissime istituzioni de' Selli, degli Orfici, de'Chironidi, degli Eumolpidi: l'altra posteriore alla detta guerra, è principio d' una genealogia d' Asclepiadi più distinta, alla compilazione della quale presero parte un Eratostene, delle memorie antiche raccolte nella gran Biblioteca d'Alessandria, solertissimo scuopritore, ed un Sorano di Coo, che anche più davvicino negli archivii stessi della propria patria potè consultarle (1).

Gli è un fatto storico autenticato dalla vita di Solone, e da Eschine, e da Pausania, e da Stefano Bisantino (2), che nella Olimpiade XLIX; 584 anni avanti la nostra Era, i sacerdoti del tempio di Delfo, i cui dintorni erano stati occupati e saccheggiati dai Cirresi, chiamarono in soccorso da Coo i due Asclepiadi di quella scuola, Nebro che godeva di grande celebrità, e suo figlio Criso, onde in compagnia degli Anfizioni, fra i quali era Solone; e che già avevano cinta d'assedio Cirra, cooperassero al loro scampo. Onde Pausania narra che gli assedianti avvelenarono le acque del fiume Plisto, scorrenti entro la città, coll' elleboro della vicina Anticira, e tra i Cirresi si sviluppò una mortale epidemia. Questo terzo periodo o terza età della scuola di Coo, si accosta a quello della scuola Pittagorica (524, 514, a. c.), e quindi apre un' altra età al medesimo Asclepio Coacense che è la sua età filosofica, la quale con diverse fasi si protrasse sino a Ippocrate Secondo, il solo presso al quale si sieno

(1) Anche il Littré (Œuvr. d' Ipp. Vol. I. Introd. p. 32, 33.) riguarda le vite d' Ippocrate del Sorano, del Suida e del Tzetze, quanto alla Genealogia degli Asclepiadi di Coo, ricavate dalle liste autentiche di Eratostene e di Sorano di Coo.

(2) Plutarc. Vita Solon. — Eschin. ad. Ctesiphont. p. 499. — Pausania L. X. C. 37. — Stephan. Byz. alla voce *Kos*. p. 501.

conservati i lavori scientifici di uno fra i tanti Asclepii della Grecia: il solo che colla sua grande celebrità abbia dato nome immortale al suo Instituto: il solo che profittando delle osservazioni e delle memorie degli Asclepiadi suoi antecessori, e di quelle di tutti gli altri medici e chirurgi della Grecia, perfezionò la scienza per quanto il consentivano i tempi suoi, e lasciò un Codice dove è raccolta tutta la storia a lui anteriore della sua Scuola e della greca medicina, conchiudendola con alcune insigni Opere sue.

CAPITOLO XI.

Continuazione delle tradizioni e de'frammenti storici, atti a ricostruire la Storia perduta della Scuola di Coo.

Intorno al primo periodo da noi assegnato alla scuola di Coo, come anteriore alla disfatta di Troja, si opporrà per avventura il parere di alcuni rispettabili storici, che la città dell'isola di Coo fosse fabbricata dalle colonie Doriche dopo la guerra trojana (1). Ma noi siam forti dell'autorità d'Omero, il quale dice, che dalla città di *Coo*, *seggio d'Euripilo*, mossero trenta navi contro Ilio, condotte dai figli di Tessalo Heraclíde : siam forti dell'autorità degli antichi geografi che ne fanno una città della Caria prima che fosse de'Greci: siam forti dell'autorità di Aristide e di Stefano Bisantino, che dicono Podalirio dopo la guerra

(1) Veggasi fra gli altri Heeren. Manuel de l'Histoire ancienne. Vol I. Bruxelles 1834. pag. 229.

rifugiatosi a Coo (1). Avvertasi innoltre al nome di quel Tessalò condottiero che Ippocrate volle restituire ad uno de'suoi figli; ed all'essere da Omero chiamato *Heraclide*, siccome vollero essere chiamati quali discendenti di Hercole gli Asclepiadi di Coo.

Ma oltre la città vi doveva essere, secondo noi, un Asclepio. Se l'apoteosi d'Esculapio è anteriore di più d'un mezzo secolo alla spedizione de'Tricensi contro Ilio, l'esistenza d'un Tempio Asclepiadeo, d'onde Omero fa partire i figli d'Esculapio come medici e capitani della flotta, può tenersi come dimostrata. Conciossiachè se in Dodona vi era un Tempio ed un'Ara custodita dai Selli, che rimonta a qualche secolo più innanzi, cioè ai Pelasgi nel Peloponneso, poteva pur esservi anche un'Ara in Tricca, al già divinizzato Esculapio. Innoltre, se il culto all'Esmun Egizio era già in Creta e in Eleusi, se il culto a Serapide era in Atene, città abitate dai prischi Hermioni (2), ed anche tra Patra e Dima, dove, secondo Strabone, fu tramutato in quello d'Esculapio; con molta probabilità storica si può stabilire che i medesimi Cureti lo introducessero anche in Coo, i cui Sacerdoti vestivano in antico il costume Curetico, costume che era pur quello de'Sacerdoti di Hercole, eroe che negli Inni Orfici viene invocato come medico

(1) Quei che tenean Nysiro e Caso e Cràpato
E Coo seggio d'Euripilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Heraclide. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.
Omer. Iliad. L. II. trad. Monti. — Aristid. Orat. in Asclepiad. p. 77. — Steph. Bysant. p. 686. — Scilacis Caryandensis Periplus. Geogr. Veter. Script. græci minor. Oxoniæ 1648. Vol. I. p. 38. interprete Isacco Vossio. *Post Lydium sequitur Caria et urbes in ea grecæ sunt hæ: Heraclea... insula Cos et urbs cum portu clauso... Nysirus etc.*

(2) Pausan. L. II. c. 34. p. 311.

salvatore (1). La cittadinanza data dai Greci all'Esculapio Egizio coinciderebbe secondo Omero medesimo, che dice Esculapio allievo di Chirone, col 1270 a. c., vale a dire qualche decennio innanzi la spedizione degli Argonauti, fra i quali Clemente Alessandrino vorrebbe annoverare anche Esculapio (2). S'intende adunque come il culto all'Esculapio fatto ellenico in Coo, dovette essere contemporaneo a quello di Tricca e d'Epidauro, e più di un mezzo secolo anteriore alla guerra di Troja.

Che poi cotesti Asclepii in Grecia come in Oriente sin dalla loro prima instituzione fossero nosocomii, ed insieme scuole di medica disciplina ed arte, è per noi tradizione Omerica del pari infallibile. Omero è il primo che ce l'abbia conservata. I suoi eroi, Chirone ed Esculapio, sono entrambi INSEGNATORI: l'uno è maestro di medica arte al Pelide: l'altro ai suoi discendenti Podalirio e Macaone, *nella paterna medica arte divenuti assai esperti*. Talchè la tradizione storica d'un insegnamento medico antichissimo negli Asclepii greci, si conservava congiunta ai nomi simbolici di Chirone e d'Esculapio sino ai tempi d'Omero, e scese sino a quelli di Pindaro, di Senofonte, di Socrate e di Platone. Pindaro e Senofonte accettarono il mito di Chirone come di un *maestro* di Esculapio, e del capo di una scuola (3). Platone e Socrate accettarono quello d'Esculapio sotto il significato di un grande *insegnatore* (4). Finchè non fu pubblicata alcuna delle jeratiche istitu-

(1) Strabon. Geogr. L. VIII. p. 157. « Et anchora tra Patra e Dima » si veggono i vestigj degli edificii dell'antico Oleno, et un magnifico » Tempio d'Esculapio, lontano da Dima quaranta stadj ». Traduz. cit.

(2) Pausan. L. V. c. 14. — Strabon. L. VIII. — Orph. Imn. in Herc. pag. 110. Sprengel. Stor. framm. Vol. I. pag. 214. — Clement. Alexandr. Stromat. L. I.

(3) V. Pindar. Nem. III. v. 92. Xenophont. Cyneget.

(4) Plat. Repub. L. III. e la nostra Storia a p. 217.

zioni primitive degli Asclepii della Grecia, non poteva diffondersi che una memoria vaga di scuole che in esse esistessero. La guerra trojana ne chiamò varii di cotesti alunni sul campo degli assedianti. I due che vi scesero da Tricca erano certamente Asclepiadi. Che tali pur fossero quelli che vi scesero da Coo, figli di Tessalo Heraclide, Omero nol dice. Ma Podalirio medico Tricense, subito dopo finita la guerra, è confuso cogli Asclepiadi di Coo. Quindi cominciarono a concentrarsi in questa scuola più che in altra le sparse tradizioni Omeriche del medico insegnamento, e per la sua parentela con quella di Tricca, stantechè il Tricense discendente d'Esculapio passa dall'una all'altra, e per le sue vantate origini dagli Heraclidi primitivi, e per aver dato Ippócrate il più gran medico della Grecia. Per opera del quale essendosi conservate le istituzioni primitive dell'Asclepio di Coo: quando il *Giuramento* che fa parte di queste istituzioni, e che era ai tempi d'Aristofane conosciuto (1), si faccia risalire, come dovrebbesi, alla prima origine della scuola, s'avrebbe in esso un testimonio il più deciso, che l'insegnamento medico di Coo risale alla stessa antichità della fondazione dell'Asclepio (2).

Questo primo periodo adunque di scuole Asclepiadee della Grecia e quindi della scuola di Coo, scenderebbe dal 1237 a. c. più di un mezzo secolo innanzi la caduta di Troja 1184 a. c. sino alle prime generazioni de'due Asclepiadi Triccensi, l'una che si stabilisce dopo la disfatta d'Ilio nel Peloponneso, l'altra in Coo 1100

(1) Aristofane non commise l'errore di molti Commentatori di attribuire ad Ippocrate il così detto *giuramento*, ma con più senno e verità lo disse invece *giuramento della confraternita d'Ippocrate*, ossia degli Asclepiadi di Coo. Aristophan. Thesmophor. v. 270.

(2) *Praeceptorem quidem, qui me hanc artem edocuit parentum loco habiturum*, etc. Ipp. Jusjur. trad. Föesii.

a. c. prendendo un 34 anni per ciascuna delle due generazioni, ed accettando l'epoca della fondazione dell'Asclepio di Titane fatta da Alessanorre, e fissata dagli storici nel 1134 a. c. Questa prima epoca della scuola di Coo si congiungerebbe ascendendo, con l' anteriore della scuola Tessalica di Chirone (1270 a. c.), e questa colle Orfiche ed Eumolpidee (1400 a. c.) intente a vagliare e spargere il buono delle dottrine Orientali trapiantate in Creta e nella Samotracia da'Cureti: e questo periodo in parte greco ed in parte di fondo Indo-Egizio, toccherebbe in alto l'epoca Dodonéa e Pelasgica della scuola Igienica de' Selli (1500 a. c.), prima consorteria nazionale rivolta col pensiero e l'esempio al culto ed allo studio della salute pubblica.

Se tale fu il principio e la continuazione successiva della Storia medica in Grecia; questo principio coincidendo col secondo periodo della medicina Orientale, nel quale l'arte con mille falsità e credenze cieche, soperchia e nasconde affatto la natura; s' intende come le prime scuole incominciarono col carattere di fondatrici d' una scienza nazionale e indigena, e di riformatrici insieme di una scienza riboccante di vero e falso versatale dal di fuori: s'intende come oltre la riforma extratemplare della medicina e chirurgia Demotica operata dalla scuola de' Chironidi, fosse necessaria anche l' altra con carattere jeratico degli Asclepiadi, per adunare in appartati recinti le loro osservazioni, per essere più liberi nei loro studii sui malati e sui cadaveri senza affrontare le popolari superstizioni, per custodirvi le cognizioni dall' Oriente ricevute, e verificarle, e depurarle cimentandole col fatto, e con un tipo nazionale già deciso in intelletti naturati alla ricerca del semplice e del vero, ed alle armoniose limitazioni del bello e dell'ordine.

Il secondo periodo della scuola di Coo che noi abbiamo appoggiato alla autorità di Teopompo, partirebbe

dunque dal 1100 a. c. e si protrarrebbe sino alla Olimpiade XXXV, cioè al principio della filosofia greca con Talete Milesio. Dopo la guerra trojana tutti gli Storici affermano che le nuove comunicazioni coll'Oriente, alcuni usi asiatici e le ricchezze introdotte avrebbero corrotto la nativa semplicità e severità de'greci costumi e della greca educazione intellettuale, se Omero col suo poema nazionale non li richiamava alle antiche virtù (910 a. c.), e se Licurgo non ristabiliva in Sparta, già andata nelle mollezze asiatiche, colla sua legislazione, il modello delle repubbliche nazionali. Fu in questo periodo che il famoso cretese Talete di Gortina (780 a. c.) potè spacciarsi per indovino e medico teurgico, e rimettere in voga le virtù soprannaturali delle piante alla maniera orientale, e riporre in onore e nella fede di molti greci le danze misteriose, gl' incanti, e le arti spargirighe dei Cureti. E poco dopo la fine del medesimo periodo, quando ancora la filosofia greca non aveva spiegatá tutta la sua forza correttrice di coteste aberrazioni intellettuali, un Epimenide di Gnosso, tentò di ristabilire il dominio delle teurgiche dottrine Curetiche, e trovò chi il credette profeta, atto a cacciar le pestilenze con incanti, e curar malattie con erbe magiche e divinazioni astrologiche (1). Nè le città di Sparta e d'Atene, nè Omero, nè Licurgo, nè Solone, poterono rimanere affatto illesi dalla nuova effusione di queste orientali credenze. La scuola di Coo lavorò in questo periodo importantissimi trattati, diretti specialmente al fine dell'insegnamento e della cognizione speciale de'morbi; ma preservare non si potè nemmeno essa totalmente da coteste ricomparse influenze orientali, le quali offesero in ispecial maniera la sua parte terapeutica. E tal carattere notabilissimo in tutti cotesti Trattati,

(1) Sprengel. Stor. pramm. Vol. 2 pag. 17. e seg.

come vedremo nell'esame del Codice della scuola, li colloca naturalmente entro al periodo sin qui designato.

Essendovi poca distanza tra la celebrità di Talete capo della filosofia greca, e la celebrità di Nebro Asclepiade di Coo (tra l'Olimpiade 45.ma e la 49.ma), la Storia rifatta della scuola di Coo può indifferentemente prendere o l'una o l'altra come terzo periodo del suo procedimento, e condurre questa età sino a quella designata concordemente dai genealogisti per l'età in che comparve Ipocrate Secondo, cioè il 460 a. c., Olimpiade ottantesima. Gli Asclepiadi in questo tempo animati dall' opera depuratrice de' filosofi sopra le scienze Orientali, e dai lavori e le dottrine affatto Elleniche dei filosofi della scuola Pittagorica, respingono anch'essi l'orientalismo che si era intruso nella loro terapeutica, ristabiliscono e dilatano anche più il principio di operare secondo natura, s' innalzano dall'empirismo alla sistemazione delle loro dottrine, e presi da emulazione per gli studj de' naturalisti al di fuori, adoperano entro il loro instituto ad accrescere le cognizioni massimamente in anatomia. Ma il mischiarsi coi filosofi, se dette loro il vantaggio di ingrandire le cognizioni fisiche e cosmiche, e se i filosofi dal canto loro traean profitto dagli Asclepiadi prendendone cognizioni mediche e anatomiche, assoggettò sovverchiamente le loro dottrine ai sistemi filosofici, che di mano in mano sorgevano e dominavano la sapienza greca. E tutti i trattati ch'essi composero in questo periodo sentirono questa dannevole influenza delle filosofie contemporanee; talchè tra i libri medici composti da filosofi e quelli degli Asclepiadi, non fuvvi altra differenza, che in questi era sempre più largo e più ubertoso il campo delle osservazioni e dei fatti come antico patrimonio della scuola. Ma, e negli uni e negli altri la filosofia non esciva da essi, dominavali invece, e stringevali e traevali fuori della verità. È questo il carattere delle opere composte dagli

Asclepiadi in questo tempo: *l'influenza dominatrice delle filosofie contemporanee.*

Eppoi la quarta epoca (dal 460 al 377 a. c.) è quella che comprende la intera vita d' Ippocrate e le sue opere chirurgiche, mediche, e filosofiche. Le quali compiono la separazione dalle miscele terapeutiche d'Oriente: respingono le esaggerazioni e le millanterie dell' arte, e mirabilmente conciliano i poteri di questa colle leggi di natura: annientano l' erroneo principio dell' accidentalità predicato dalle scuole Democritee, e sostituiscono la legge dell'attività della vita, e delle forme organiche, e del costante periodo delle azioni fisiologiche e delle morbose: capovolgono il processo filosofico dello studio dell' uomo, dall' uomo alla natura esteriore, inculcandolo invece dalla natura esterna all'uomo, e fondano così la gran teoria delle attinenze reperibili tra le cause esterne e certi gruppi di esse e certe famiglie di morbi: preparano e raccolgono in climi diversi e stagioni varie un numero grande di osservazioni che servisse di nucleo ad una futura dottrina dei morbi epidemici: sottraggono dall' impero delle filosofie speculative la medicina, e danno a questa una filosofia sperimentale sua propria, che salendo dai fatti sino all' attività vitale e alla legge dei periodi delle sue operazioni, trovasi in armonia colla Pittagorica del numero e col metodo matematico: dimostrano, stabilendo le basi di una medica geografia nel libro *De aere locis et aquis*, per la legge delle attinenze, fra gli agenti fisici esterni e l'uomo, l'enciclopedismo della scienza, e le relazioni della medicina colle legislazioni, la morale e la civiltà dei popoli.

Ippocrate al pari degli altri maestri Asclepiadei di minor fama che lo precedettero nella scuola di Coo, fu medico e chirurgo curante dentro e fuori dell'Asclepio, fu religioso conservatore delle opere dei suoi antecessori, e continuatore e perfezionatore di esse colle opere

sue, fu insegnatore e propagatore delle sue dottrine a tutta la Grecia. Per la eccellenza in che salì con le dette tre qualità di medicatore, di scrittore e di maestro, la scuola di Coo prese nome da lui, ed egli dalla Olimpiade ottantesima la rappresentò gloriosamente sino ai nostri tempi: e non solo la scuola di Coo, ma tutta la greca medicina egli rappresentò in lui da ultimo conchiusa; e non solo la greca medicina, ma della medicina di tutto l'Occidente e di tutti i tempi egli fu salutato Padre.

Le testimonianze storiche, sì della terza che della quarta epoca, sono evidenti nei libri del Codice della scuola medesima di Coo; poichè vi si parla sempre di sistemi e si citano filosofi anteriori ad Ippocrate e non mai posteriori; perchè comparso Ippocrate e data pubblicità col mezzo dell'insegnamento alle sue Opere e alle sue dottrine, i filosofi citano Ippocrate come maestro, come autore e come Asclepiadeo della scuola di Coo. Platone ed Aristotele citano più volte Ippocrate e si riportano di frequente alle sue dottrine. Aristotele ebbe sempre venerazione agli Asclepiadi; perocchè suo padre il medico Nicomaco era Asclepiade della discendenza di Macaone, e quindi archiatro di Aminta Secondo, Re di Macedonia (1). Platone, e nel Fedro e nel Protagora cita Ippocrate, e in quest'ultimo Dialogo si legge: *Dimmi: se ti si domandasse perchè tu vai a portare danaro a Ippocrate di Coo della famiglia degli Asclepiadi, che risponderesti? Che a lui lo porto come maestro in medicina. Ed a qual fine? Onde apprendere e divenire medico anch'io* (2). Aristotele nella politica lasciò scritto: *Quando si dice il grande Ippocrate non s' intende l'uo-*

(1) Hecker. Stor. fil. della medicina. Vol. I. p. 206. trad. del Castagna.
(2) Platon. Dial.. Protagora.

mo, ma il medico (1); sicchè nei due splendidissimi secoli della Grecia, quello di Pericle e d'Alessandro, sebbene tanta fosse la sapienza greca esteriore, mantenevansi pure in grande venerazione gli Asclepii, e sopra tutti per l'eccellenza del suo maestro quello di Coo. Veneravansi e come scuole di medicina, e come salutari instituzioni nosocomiali, e come Musei dove si faceva raccolta di oggetti, di libri, e di memorie, e di scoperte relative alla scienza dell'uomo e del mondo fisico (2). E prima di Aristotele tutta la greca sapienza si riunì nel solenne triumvirato di Socrate, Ippocrate e Platone.

Come quinta età della scuola di Coo che più non appartiene al Codice cui pose il suggello Ippocrate con le opere sue, ma che appartiene alle varie fortune incontrate da quella famosa Collezione, può riguardarsi lo spazio che corse dalla morte d'Ippocrate (377 a. c.) al passaggio del Codice della scuola nella Biblioteca di Alessandria (320 a. c.). Attorno a quest'epoca da Erofilo Alessandrino incominciò la tempesta dei Commentatori da due contrarii venti sempre agitata sino a'nostri giorni: 1.° dal decidere quali erano gli scritti genuini

(1) Arist. Polit. L. VII. c. 4.

(2) Le famose colonne dove eran scritte le Storie de'varii fenomeni morbosi osservati, secondo l'antico rito di Tricca e di Coo, conservavansi ancora in Epidauro al tempo di Pausania, ed erano in numero di 6, tutte scritte in dialetto Dorico. In Asopo presso Sparta, conservavansi nel Ginnasio dell'Asclepio, alcune ossa preternaturali, o patologiche. Eratostene raccolse e citò quei versi che nel Tempio d'Esculapio, dai Pandicapeesi erano incisi in un'urna di rame che supponevasi spaccata dalla forza del ghiaccio, e che come straordinario fenomeno, Strazio Asclepiadeo aveva conservato con una iscrizione. Il famoso antitodo d'Eudemo era inciso sulle porte dell'Asclepio di Coo. Erasistrato depositò nel Tempio di Delfo un istrumento chirurgico da lui inventato. — V. Pausan. L. II. c. 27. p. 279. — Id. L. X. c. 2. p. 146. — Strabon. L. II. p. 55. — Galen. de Antidot. L. II. P. 452. — Cæl. Aurelian. L. II. c. 4. 575.

d'Ippocrate: 2.° di chi erano quelli che d'Ippocrate non erano: ed è gran miracolo che in 20 secoli di continua agitazione, quel Codice sia pervenuto a noi immune da naufragio.

CAPITOLO XII.

Si dimostra che i libri del Codice ritenuti fin qui per posteriori, *sono tutti* anteriori *a quelli genuini d' Ippocrate.*

È in questo quinto periodo storico contenuta la gran questione del *prima* e del *poi* della composizione di quei libri del Codice, che non si tennero per Ippocratici: ed è qui pure contenuta la differenza dal nostro modo di giudicare, e quello pronunziato dai Commentatori tutti sino all'illustre contemporaneo Littré.

Tutti quelli autori che da Diocle Charisto sino a Galeno si occuparono attorno ai monumenti medici d'Ippocrate, hanno delle loro fatiche lasciato quà e là così poco, che non si può affermare, ch'essi partissero dal falso concetto che da Ippocrate avesse avuto il suo cominciamento la scuola di Coo, e che quindi ciò che nel Codice non era di lui, dovesse essere per necessità della sua discendenza. Chè anzi troviamo nei frammenti di alcuni, qualche libro del Codice attribuito o a Gnosidico, o a Ippocrate Primo, o ad alcun altro anteriore alla comparsa d'Ippocrate Secondo: prova evidente che presso i Commentatori più prossimi ad Ippocrate, la memoria dell'esistenza della scuola di Coo anche prima della comparsa d'Ippocrate non era ecclissata affatto dal nome che il figlio di Heraclide impose alla scuola medesima. Lo sappiamo da Galeno istesso, che cotesta antichità attri-

buiva alcuni libri del codice ippocratico a Ferecide, a Eurifone, a Gnosidico, a Ippocrate primo, a Faone, Filistione, Aristone, Fileta, tutti autori più antichi di Ippocrate secondo. E quì la somma dottrina del medico di Pergamo è stata sommamente utile alla critica moderna. Ma la sua superstiziosa venerazione per Ippocrate avendolo tenuto fermo quanto all' origine della scuola e della compilazione del Codice al solo Ippocrate, cominciò pur da lui o per meglio dire da questo fatale errore la necessaria supposizione, che tutti i libri che non erano del padre della medicina erano a lui *posteriori*, e che la maggior parte dei libri del Codice, dovesse attribuirsi ai figli d'Ippocrate, Tessalo, Dracone e Polibo suo genero, e Ippocrate terzo e quarto, e via discendendo. L' autorità e la dottrina che svolse Galeno ne'suoi commentarj impose talmente, che tutti in appresso sino al Mercuriale non accettarono altra cronologia per i libri della Collezione, che quella che comincia da Ippocrate e discende sino agli Alessandrini. Comparso il commento del Mercuriale, il Costei cominciò dal respingere sino alla prima fondazione della scuola di Coo le *Prenozioni Coache*, e riaccese per così dire la fiaccola per ricercare ne'tempi anteriori ad Ippocrate i lavori degli Asclepiadi suoi antecessori (1). In appresso il Grimm dimostrò cotesto libro come un saggio di quelle note cliniche, che i primi Asclepiadi raccolsero nel Tempio di Coo; e l'Ermerino poco dopo giudicò contemporanea e fors'anche anteriore nella detta scuola al libro delle Prenozioni, la compilazione del primo libro del Prorretico. Oggi il Littré ritiene anch'egli ambedue questi libri *comme antérieurs á Hippocrate lui-même, et comme provenant*

(1) Joannis Costei Laudanensis, in Lyceo Bononiensi medicinæ Prof. clariss. Miscellan. Dissertat. Decas prima. Patavii 1648.

directement des temples des Asclepiades. (1) Ed anche prima del Littré il celebre Petersen aveva presentato una cronologia dei libri Ippocratici, in che come anteriori ad Ippocrate erano riguardati oltre le *Prenozioni Coache* e il primo libro *de' Prorretici*, il trattato *De locis in homine*, il libro *De flatibus* e quello *De carnibus*, colle addizioni *De ætate*, *De partu*, *De dentitione*, come contenenti voci in lingua Dorica o Sicula, e idee filosofiche assai anteriori al secolo di Pericle (2).

Così la critica moderna con istudj più maturi ha dato un novello impulso a restituire alla loro vera epoca molti libri della Collezione, che ondeggiavano incerti tra autori e tempi affatto arbitrarj. Noi riteniamo che nessuna tradizione storica invitasse Galeno ad attribuire molti libri Ippocratici ai figli d'Ippocrate, *quorum libri nunquam apparuerunt* (3): ma che solamente fosse una ipotesi indispensabile dopo aver commesso l'errore di far cominciare solamente da Ippocrate i lavori degli Asclepiadi di Coo. Eliminato dalla critica odierna questo errore, siamo giunti a collocare Ippocrate in mezzo tra un periodo di scritti Asclepiadei dimostrato a lui anteriore, e un periodo che tuttora rimane ipotetico a lui posteriore. Resta dunque da esaminarsi quest'ultimo periodo, che il Littré e il Petersen hanno lasciato correre; perchè una verità storica non sempre si giunge a trovarla tutta intera, nè in poco tempo, nè da un solo uomo. Nondimeno il Littré ha fatto molto quando colpito dalle arbitrarie assegnazioni di questo o quel libro del Codice, a Tessalo o a Dracone o ad altri alunni o discendenti, ci

(1) Littré. Œuvr. d'Hipp. T. I. p. 350.
(2) V. Petersen. Ippocrat. nomine quæ circumferuntur Scripta ad temporis rationes disposita. Hamburgi. 1839.
(3) V. Littré Œuvr. d'Hipp. T. I. p. 157.

ha sbarazzato da questi nomi, dicendo che tali battesimi non hanno alcun fondamento.

Altrettanto priva di fondamento è la opinione di alcuni storici che degli autori compresi nel periodo tra la morte d'Ippocrate ed Erofilo ne hanno voluto comporre una setta di dottrinarj chiamati *Dogmatici*, capo della quale hanno fatto Tessalo, figlio d'Ippocrate, eppoi Polibo genere, e Dracone e Gorgia figli di Tessalo, e da ultimo Diocle Caristio, e Prassagora di Coo che fu maestro ad Erofilo. Vi hanno poi mescolato un Prodico Leontino che era un sofista anteriore a Socrate ed a Platone: un Filistione di Locri anteriore ai figli d'Ippocrate del quale era contemporaneo: Sinnesio di Cipro e Diogene d'Apollonia, di cui Aristotele riporta alcuni brani di angiologia, anteriori a Polibo, e probabilmente anche a Tessalo: un Eudosso di Gnido che non era che un Matematico, e che di medicina trattasse è affatto ignoto: due Crisippi che non sanno nè che scrivessero in medicina, nè che pensassero, uno de'quali ebbe fra i dogmatici anche Aristogene di Gnido suo servitore. Oltre a questi, altri vi sono riguardati e come dogmatici e come Erasistratei insieme, che posteriori ad Erofilo non entranò nel periodo che noi esaminiamo. Può pertanto limitarsi la critica a Tessalo, a Polibo, a Diocle Caristio e Prassagora di Coo. Questi due ultimi scrissero opere proprie di cui conosciamo i titoli e alcuni frammenti, e, nè questi titoli, nè questi frammenti corrispondono a verun libro del Codice della scuola di Coo (1). Ambedue continuatori degli studii anatomici della

(1) L'unico titolo che corrisponda è quello del *Trattato della Officina del Medico*, che trovasi citato fra i libri attribuiti a Diocle. Ma l'Akermann disse essere un Commento al libro Ippocratico; e il Littré dimostra che non è Commento, ma che ha solamente *una qualche rassomiglianza* con quello della Collezione, come il libro sulle *Fasciature*, e un altro sulla *Prognosi*, nei quali Diocle *avait beaucoup emprunté aux livres d'Hippocrate*. Littré. T. I. p. 82.

scuola, cui se non Diocle, certamente Prassagora apparteneva, quando toccarono di argomenti o dietetici, o patologici, o terapeutici, si tennero fedelmente alle dottrine d'Ippocrate. Diocle fu tutt'al più un Commentatore di qualche libro del Codice, autore di nessuno. Altrettanto fu Prassagora di Coo che è chiamato uno degli Asclepiadi, perchè probabilmente egli ne fu l'ultimo de' maestri, e perchè l' ordine jeratico degli Asclepiadi, essendosi moltiplicati e maestri e medici al di fuori dell'Asclepio, si rallentò nelle sue regole, e non rimase che un istituto nosocomiale senza medico insegnamento. Di Prassagora di Coo conobbersi pure le opere anatomiche e terapeutiche sino al secondo secolo dopo la nostra Era, e non ne fu trovata alcuna identica ai libri del Codice lasciato da Ippocrate.

Ora come Tessalo e Polibo sono i grandi e laboriosi Corifei di questa setta Dogmatica? Perchè sono gli autori dei libri del Codice dove si contiene un dogmatismo posteriore ad Ippocrate. E che s'intese per Dogmatismo posteriore ad Ippocrate? Teorie mediche resultanti da una mescolanza d'idee Platoniche, Aristoteliche, Stoiche ed Epicuree. E dove è stata trovata questa mescolanza? Appunto nei libri del Codice che non si sono potuti attribuire ad Ippocrate. Ai tempi di Tessalo e di Polibo non vi poteva essere mescolanza di dottrine Stoiche ed Epicuree: queste vennero dopo. Si tratterebbe dunque delle Platoniche e Aristoteliche. E prima riflettasi, che se per dogmatismo medico deve intendersi mescolanza e dominio di filosofie, questa esiste nei libri suddetti; ma di filosofie tutte anteriori a Tessalo e Polibo, e allo stesso Ippocrate. Si citano quà e là sparsamente nei libri del Codice i nomi di Omero, di Alcmeone, di Melisso, Empedocle, Prodico, Pytocle, Eurifone; e non mai nè Platone, nè Aristotele. E molte delle massime o igieniche, o patologiche, o fisiologiche, che in questi due grandi filosofi s'incontrano, sono evidente-

mente raccolte dai dettami d'Ippocrate e dai libri contenuti nel Codice della scuola di Coo. (1) Ai tempi di Tessalo e di Polibo, l'Aristotelismo era incipiente, e la fama e le dottrine d'Ippocrate al loro apogéo. Or come le solide e vere dottrine d'Ippocrate sarebbero state subito corrotte e deturpate da'filosofemi, che non avevano ancora avuto tempo di maturarsi nè di diffondersi; e questo appunto per opera del figlio stesso e del genero d'Ippocrate? È mestieri inoltre riflettere che la maggior parte de' libri del Codice niegati ad Ippocrate ed attribuiti arbitrariamente a Tessalo e a Polibo, sono que'molti che hanno forma didascalica, adattata all'insegnamento. Cosicchè i figli d'Ippocrate avrebbero fatto assai più del Padre, e la scuola di Coo avrebbe cominciato ad aver libri d'insegnamento, quando non era quasi più scuola. Dunque cotesti figliuoli, o generi, o alunni prossimi a Ippocrate, o non scrissero veramente nulla, ed avevano di che tacere dopo le opere inarrivabili del loro antesignano, o se lasciarono qualche loro cosa che caratterizzi il periodo di loro vita tra Ippocrate e la scuola Alessandrina, non ha che far nulla con quanto è contenuto nel Codice lasciato da Ippocrate.

Ma i libri così detti dogmatici potrebbero costituire una letteratura medica posteriore, ancorchè non si sapesse, come non si sa assegnar loro nessun autore conosciuto. Ed eccoci ridotti a non avere altro argomento per la posteriorità, se non che i concetti filosofici che vi son dentro, e pochi cenni anatomici che vogliónsi riguardare come scoperte di Aristotele. Ed è cosa inesplicabile l'osservare, che gli Storici medesimi che hanno voluto continuare nell'errore Galenico di sostenere la addotta posteriorità, evidentemente riconoscono che le filosofie e le teorie che in essi libri s'incontrano, risalgono

(1) Le cose tolte ai libri Ippocratici da Platone e Aristotele possono vedersi in Littré. Op. cit. T. I. p. 72. 73.

tutte a quelle di Pittagora, d' Alcmeone, di Diogene d' Apollonia, d' Heraclito, d' Empedocle, d' Anassagora, tutte anteriori ad Ippocrate (1). Come dunque si può supporre che quelli che scrivevano quando coteste filosofie eranj divenute rancidumi, ed avevano ceduto il posto ai Sofisti, Peripatetici, Stoici, Epicurei, non abbracciassero queste a loro contemporanee, anzichè le antiquate e le obliate? Ed è bella che i Dogmatici dovevano avere in mira di far dimenticare Ippocrate: più bella ancora, che i Dogmatici son designati per teoristi, che alla vera filosofia sperimentale data da Ippocrate alla medicina, sostituirono le speculazioni Peripatetiche e Stoiche, e gli abusi razionali de'Sofisti!

Onde schivare pertanto siffatte contraddizioni ed errori, la critica moderna che ha saputo restituire una parte dei libri del Codice ad un periodo anteriore ad Ippocrate, deve avvanzarsi coraggiosa nella storica restaurazione; e dopo aver trovata la rispondenza delle teorie coi tempi e coi filosofi, riportare alle epoche loro i libri del Codice che le contengono: e questa grande e opportuna rettificazione della cronologia di detti libri viene fatta agevolmente, oggi che è respinta la causa prima degli errori, cioè che Ippocrate fosse il primo che aprisse la scuola di Coo, e che vi scrivesse e vi insegnasse mediche discipline. Quando invece egli come perfezionatore di quanto avevano fatto e scritto gli Asclepiadi a lui anteriori, e di quanto e filosofi ed essercenti la medicina demotica avevano operato e scritto sino a lui, venne *l'ultimo* a chiudere colle sue opere i lavori antecedenti della scuola. Il perfezionamento dato da Ippocrate consistette principalmente nell'emancipare la Scuola da due vizii che aveva innanzi a lui dovuto per necessità contrarre: *le influenze dell' orientalismo* che

(1) V. Sprengel. Stor. Pramm. Vol. II. p. 136. e seg. — Hecker. Stor. fil. della medicina. Vol. I. p. 161 e seg.

le avevano guastata la semplicità terapeutica: *le influenze filosofiche* che avevano impedito sino a lui alla medicina di elevarsi sulla esperienza con una filosofia sua propria. Da ambedue questi vizii sono appunto evidentemente contrassegnati i lavori scientifici di due distinte epoche della Scuola di Coo anteriori ad Ippocrate: questi lavori comprendono que'libri dogmatici finora tenuti per posteriori: dalla eliminazione di questi vizii sono appunto contrassegnate le opere genuine del Padre della medicina; dunque i libri del Codice attribuiti ai pretesi dogmatici tra Ippocrate ed Erofilo vanno tutti respinti indietro ad un' epoca anteriore ad Ippocrate, il quale segnò come tutti gli altri grandi filosofi, storici, oratori ed artisti del secolo di Pericle, l'ultimo termine cui poteva giungere la scienza medica nella Grecia.

I cinquanta anni adunque che corsero dalla morte d'Ippocrate al passaggio del Codice contenente i libri degli Asclepiadi anteriori ed i suoi, dalla scuola di Coo alla Biblioteca d'Alessandria furono anni di adozione entusiastica, piuttostochè di tentate ed effettuate variazioni, dei principii lasciati dal più grande e dal più benemerito degli Asclepiadi, e il Codice passò immutato nella Biblioteca dei Tolemaidi. Ippocrate e la scuola di Coo erano divenuti per la fama dal sommo medico acquistata un solo nome; quindi nella Biblioteca su tutte le pergamene passatevi dalla scuola fu posto il titolo del gran maestro. Perochè è da credersi, che come nell'istituto Pittagorico dovea rinunziare ciascun fratello alla propria gloria per quella dell'istituto, altrettanto dovesse praticarsi (se il Pittagorico fu una imitazione degli Asclepii) nelle consorterie Asclepiadee: e per questa cagione i nomi degli autori non si trovarono nel Codice della scuola di Coo; e nei libri del Codice stesso si citano a quando a quando i trattati scolastici, e non mai il nome dell'Asclepiade che ne fu l'autore. Due sole guide potevano dunque avere gli Alessandrini che presero i primi a commentare il Codice: l'una era la memoria di

alcuni scritti pubblicati da Ippocrate stesso durante la sua vita, e ciò si rileva anche oggi dalla coincidenza di alcune opinioni di Platone e di Aristotele co' libri Ippocratici allora più certi: l'altra poteva consistere nelle comunicazioni fatte dall'Asclepiade Prassagora di Coo ad Erofilo sui libri autentici d'Ippocrate. E di fatto le poche memorie rimaste sui commenti di Erofilo, riguarderebbero gli *aforismi*, il *prognostico*, e il *terzo degli Epidemj*; libri ritenuti in seguito generalmente come Ippocratici. Ma gli Alessandrini, Erofilo ed Erasistrato, e gli Empirici che li seguirono, avversarono piutostochè conservare le dottrine di Coo, e voltati ad altri studj, lasciarono ai posteri la incertezza ed il bujo del Canone Ippocratico.

CAPITOLO XIII.

Esame del Codice della Scuola di Coo, intitolato Ippocratis Coi Opera omnia, *e nuova Classificazione dei libri in esso contenuti.*

Che i cinquantadue libri che formano il venerato volume che s'intitola da Ippocrate di Coo non siano tutti opera d'Ippocrate: che in essi la differenza delle teorie e dei metodi annuncii essere stati composti da varii autori e in diverse epoche: che queste epoche risalgano sino alla prima istituzione della consorteria Asclepiadea: che tutte finalmente siano scritture dettate da individui componenti la stessa famiglia degli Asclepiadi di Coo: che il Codice per uso pratico e per l'insegnamento, si conservasse e si ampliasse di mano in mano di nuovi trattati, compendii, e postille da maestro in maestro sino a Ippocrate, e che questi il chiudesse con opere di tale celebrità e perfezione, da rendere durevole e sacra la sua dottrina sino a

Prassagora di Coo: che nel secolo di Pericle essendo cominciata la pubblicità di alcuni libri della scuola e dei principali di quelli d'Ippocrate, e slentate le regole jeratiche dell'Asclepio, e le scuole moltiplicatesi al di fuori di esso, il Codice rimanesse quale Ippocrate lo conservò suggellato dagli ultimi scritti suoi, e tale passasse immutato nelle Biblioteche Alessandrine, son cose che per la critica moderna ed alcune osservazioni nostre, possono oggimai ritenersi come dimostrate.

Dimostrato ci sembra altresì che quella classe d'autori senza nome e di libri senza autore, che la critica moderna tuttora ritiene sull'autorità di Galeno come posteriori alla età d' Ippocrate, ossia i così detti *Dogmatici* anteriori ad Erofilo, non ha mai esistito; tra perchè e Galeno stesso e i commentatori dinnanzi a lui non avendo alcun fondamento per attribuire o a Tessalo o a Dracone o a Polibo od agli Ippocrati successivi questo o quel libro, sono sempre fra loro per tali battesimi in una deplorabile incertezza e contraddizione; tra perchè l'argomento delle dottrine filosofiche in tali libri contenute, lungi dal favorire l'epoca arbitrariamente assegnata, li respinge anzi a tempi anteriori ad Ippocrate stesso; e finalmente poichè sono del pari senza valore gli appoggi cui è ricorso a'nostri giorni il Littré, per classificarnè alcuni come posteriori ad Aristotele ed a Prassagora. Di fatti egli non adduce altre ragioni che queste: *in cotesti libri si trova che i vasi hanno origine dal cuore, e vi si parla dei polsi; la prima opinione è d'Aristotele, il primo a trattare di sfigmologia è stato Prassagora, dunque cotesti libri sono posteriori a Prassagora e ad Aristotele.* Falso principalmente che la prima opinione appartenga a Aristotele. Platone di lui maestro, contemporaneo ad Ippocrate ha nel suo Timeo espresso lo stesso concetto. Galeno lo aveva già discoperto, e nell'interpretare la greca voce adoperata nel Timeo (*sfodròs*) dice, che Platone so-

steneva, essere il cuore la sorgente del sangue arterioso e del suo circolo *vitale* per tutte le membra (1). Tale è pure il significato in che assume il concetto Platonico del Timeo l'eruditissimo Enrico Martin (2). Aristotele non fece che dare alla sentenza del suo maestro più precisione. Ora dunque se Platone riguardò il cuore come origine della irrigazione sanguigna, e se un cenno di questa idea trovasi pure ne'libri Ippocratici *De Corde*, *De Alimentis*, *De Carnibus*, *De Glandulis* etc., cade affatto la prova per collocare questi libri dopo Aristotele; e se Platone, come il Littré medesimo ha con singolare solerzia trovato ed esposto, offre nei suoi Dialoghi frequenti coincidenze colle cognizioni anatomiche e mediche dei libri d' Ippocrate come quegli che le desunse da questi (3), non era più ragionevole lo stabilire, che anche il concetto summentovato fosse tutto tratto dai libri della scuola di Coo, le di cui opinioni anatomiche poterono esser note a'filosofi, se non pei libri divulgati, almeno per gli appunti presi dagli alunni della scuola? Nel Codice Ippocratico al libro 4.° *De morbis* trovasi parimente che la sorgente del sangue è il cuore, e che le giugulari nascono dal cuore, e distribuiscono il sangue a tutto il corpo. Nondimeno il Littré giudica cotesto libro anteriore ad Aristotele (4).

(1) Galen. De Placit. Hipp. et Platon. L. II. T. I. p. 265.

(2) *Il me semble bien clair, d'après cet endroit du Timée, que Platon considère le coeur comme la source du sang et le centre où les veines concourent, et les veines comme les messagères qui du coeur, transmettent les ordres de l'âme mâle à toutes les extrémités du corps...*

Aristote donne cette dernière opinion comme une découverte qui lui est propre. D'après ce que nous venons de voir, Platon aurait pu, jusqu'à un certain point reclamer la priorité : quelques disciples d'Hippocrate anterieurs à Aristote avaient eu peut-être aussi quelques droits à faire valoir. V. Étud. sur le Timée de Platon par T. Henri Martin. T. II. p. 301 e seg. Paris 1841.

(3) Littré. Œuvre d'Ipp. Vol. I. p. 72. 73.

(4) Op. cit. Vol. I. p. 376.

L'altra prova è desunta dalla *sfigmologia*. Chi conosce le dottrine orientali anteriori alle greche su questa materia, certo non vorrà dirne Prassagora l'inventore. Ma la sfigmologia, ossia un trattato sui polsi composto da Prassagora ha realmente mai esistito? La questione dunque s' aggira sulla anteriorità di semplici menzioni dei polsi come segni diagnostici o prognostici. Il libro che più sembra aver persuaso il Littré per collocarlo dopo Prassagora è il secondo delle Predizioni. Vi è detto: *Deinde manibus tum ventrem tum venas attrectantem, minus falli convenit quam qui non attrectant* (1). Ma nei due libri *De morbis mulierum*, oltre ad un cenno generale e poco significante, come cotesto, intorno 'a' polsi, vi si distinguono in più luoghi i polsi in miti, languidi, forti, elevati, deficienti (2). Si parla di polsi nel 2.° 4.° e 7.° degli Epidemj nel libro *De locis in homine*, nel 2.° e nel 3.° libro *De morbis*, nel libro *De Dieta*, opere tutte che non comprese dal Littré nella sua *ottava classe*, non sono per lui posteriori a Prassagora. Ma v'è di più, si parla di polsi anche in due luoghi delle *Prenozioni Coache*, (3) accettate dal Littré come di lunga mano anteriori allo stesso Ippocrate!

Non hanno dunque i critici moderni verun fondamento storico accettevole per ribadire l'errore antico, che riguardava i due terzi almeno dei libri del Codice come posteriori ad Ippocrate: non le teorie filosofiche per esser queste tutte d'una data anteriore anzichè posteriore a Ippocrate stesso: non la distinzione fra le arterie e la vene, anti-

(1) Prorrhetic. L. II. Trad. latin. Foesii.

(2) *Interdumque febris ad manum mitis. Febrisque detinet, pulsus debiles sunt interdum vero etiam acuti; modo elati, modo deficientes.*

Pulsus ad manum leniter ferientes, languidi deficientes, confestimque pereunt. De morb. Muller. L. I. §. 49. 51. L. II. §. 10. Trad. latin. Foesii.

(3) C. I. §. 130. 134. C. 9. §. 6. C. 10. §. 12. 13.

chissima e reperibile nei libri medici chinesi, come nell' *Ayurvedas* indiano: non l' uso della voce *μύες* per muscolo, voce d'origine Sanskrita, ed usata anche da Omero: non il cuore considerato come sorgente d'un sistema vascolare, concetto anche questo d'origine orientale, e svolto dagli Asclepiadi di Coo in un tempo anteriore a Platone ed Aristotele, i quali due per cognizioni anatomiche del corpo umano non avevano meglio degli Asclepiadi cui potersi rivolgere, perocchè in essi soli, posto uno studio anatomico in Grecia, potevano esistere le commodità, il bisogno, e la libertà di praticarlo: non la menzione dei polsi e di alcune loro differenze, perchè gli Asclepiadi li avevano talmente identificati colla febbre, che notate le fasi di questa stimavano superfluo il notare eziandio le rispondenti fasi di quelli; e nondimeno mostrarono di conoscerli e ne diedero cenno sin da quando raccoglievano i primi segni delle malattie: non l' autorità degli antichi commentatori o innanzi o dopo Galeno, perchè questa autorità è annullata dalla manifesta contraddizione in che sono tutti di far cominciare la scuola di Coo da Ippocrate, e di attribuire alcuni libri di detta scuola ad autori che vissero prima di lui, eppoi stabilire che la composizione dei libri tutti contenuti nel Codice della scuola si effettuò in quello spazio di 130 anni che separa Ippocrate da Erofilo ed Erasistrato capi della scuola Alessandrina. La qual contraddizione porta all'assurdo, che mentre in Gnido gli Asclepiadi lavoravano indefessamente: mentre ne'Ginnasii si dettavano trattati dietetici: mentre i filosofi e principalmente i Pittagorei scrivevano di fisiologia e di medicina: mentre l'arte medica e chirurgica esterna aveva raggiunto un periodo di esaggerazione che prova la sua età adulta, i soli Asclepiadi di Coo non facessero nulla, aspettando in una incredibile inazione che Ippocrate desse la mossa, e componesse per loro anche il *Giuramento*. E questi contemporanei e immediati successori od alunni,

Polibo, Tessalo, Dracone e molti anonimi intesero poi tanto bene la dottrina del maestro, furono sì devoti e sì grati alle discipline da lui ricevute, che i figli vivente il padre, il genero vivente il suocero, gli alunni vivente il precettore venerato da'filosofi e da tutta la Grecia, vengon subito fuori con diverse patologie, guastano la semplicità terapeutica del sommo maestro co' garbugli i più stomachevoli della farmacologia orientale, rimettono a dispetto d'Ippocrate la medicina sotto l'impero delle filosofie dominanti! È egli possibile che la critica e la Storia possano oggi continuare ad accettare in pace tutte queste mostruose assurdità?

Rimosso pertanto l'errore che ha traviato tutti i commentatori, cioè che la scuola di Coo cominciasse da Ippocrate, e ritenuto come dimostrato che questa scuola esisteva operosa, se non celebre, per cure e per insegnamento medico molti secoli innanzi a lui, la critica moderna deve vedere se trasferendo i libri del Codice non riguardati come Ippocratici agli Asclepiadi anteriori ad Ippocrate, ne venga fuori un nuovo ordinamento di detti libri più confacevole allo spirito di essi, al carattere evolutivo dimostrato nel corso dei tempi dalla sapienza greca, al carattere di perfezionamento che dette a questa anteriore medicina Ippocrate padre; e se per avventura sia questo l'unico modo di schivare tutte le erronee divinazioni delle classificazioni degli antichi, tentate e ritentate sempre infelicemente sino ai nostri giorni.

Apriamo ora questo Codice, e notiamo quà e là complessivamente i più insigni caratteri storici che presenta, onde poi trovati tra questi i più costanti, quelli che si ripetono in un maggior numero di opere, quelli che hanno una nota distintiva più significante, sì dell'andamento storico evolutivo della medicina greca dai primi tempi della scuola sino a Ippocrate, come della influenza che la medicina e la filosofia greca al di fuori esercitavano sulla me-

dicina dell' Asclepio, e questa su quelle, valercene come fondamento alla nostra classificazione.

Senza però premettere, come ci è stato indispensabile di fare, un tentativo per ricostruire la Storia perduta della scuola di Coo, ci sarebbe mancato lo scandaglio il meno incerto per trovare il vero carattere di molti libri del Codice, nè questo carattere stabilito varrebbe a corroborare storicamente a vicenda le epoche assegnate alla Storia rifatta di detta scuola.

Dichiariamo altresì innanzi di non pretendere di far risalire alcuni libri del Codice al primo periodo della scuola, che abbiamo riportato al di sopra d'un mezzo secolo alla guerra trojana. Possederebbe così la medicina un Codice di troppo raro e inaspettato pregio; contenente cioè i frammenti scritti di una scienza che sarebbe anteriore a tutta la letteratura greca sin qui conosciuta, e rimasta in oblìo presso gli storici o perchè di medico argomento, o perchè supposta contemporanea o posteriore ad Ippocrate. È vero che a render viemeglio probabile il risalimento summentovato si potrebbe addurre che dei 72 autori di cui fa l'elenco il Fabricio nella sua Biblioteca greca quali anteriori ad Omero, molti vi sono che co' loro scritti risalgono al di sopra della disfatta d'Ilio: è vero che persino lo scettico Sesto Empirico non dubitò che una letteratura greca non avesse esistito avanti a Omero, citando due versi dello stesso Omero nella Odissea, dove chiaramente si allude a'poeti o a poesie a lui anteriori: (1) è vero altresì che i primi saggi scritti di sapienza sanitaria dovettero cominciare, come ne' Serapei in Egitto, negli Asclepii della Grecia, e che le prime cognizioni mediche Indo-Egizie e i

(1) V. Fabricio. Bibl. Grec. Vol. I. I versi citati da Sesto Empirico sono i 351 e 352 del primo Libro dell' Odissea, cioè gli ultimi del canto del poeta Femio, introdotto da Omero a narrare le sventure dei greci reduci dalla presa di Troja.

primi libri, dòvettero entrare ed esser custoditi in essi: è vero pure che nella nomenclatura medica greca trovandosi molte radici Sanskrite, come si trovano eziandio in tutta la greca lingua, da essere questa reputata una derivazione di quelle; (1) tali tramutamenti che costituirono il più antico linguaggio medico della Grecia, prima orditura d' un linguaggio scientifico nazionale, non poterono esser fatti che dai primi Asclepiadi.

Ciò non ostante onde la prima epoca della composizione dei libri del Codice abbia l' appoggio di una cronologia sostenuta da uno storico rispettabile qual' è il Teopompo, la faremo partire anche noi dal 1100 avanti la nostra Era. E nello spazio di oltre a quattro secoli anteriori alla età di Talete e di Nebro Asclepiadeo, che corrisponde alla età de'filosofi, circa alle quali pur risale anche la cronologia accettata oggi dal Petersen (550 a. c.) per la composizione del 1. *Prorrhetico* e delle *Prenozioni di Coo* entreranno con più ammissibile accordo le due prime età della nostra classificazione. Così essendovi in queste età una porzione di libri medici composti negli Asclepii greci prima d'Omero, e molti più anche prima di Erodoto, s'intenderà allora meglio, d'onde il grande Poeta e il grande Storico trassero quella parte di anatomica e medica nomenclatura che è stata sempre meravigliosa, ed è tuttavia agli storici anche odierni di oscurissima origine. E con ulteriore condiscendenza verso i più austeri de'nostri diremo, che quando bene non ci si volesse concedere veruna rispondenza tra le classi delle opere del Codice da noi stabilite e la cronologia rifatta della scuola

(1) « Oggi la filologia ha riconosciuto che la greca lingua nelle sue « radici, nella maggior parte delle sue forme, declinazioni, conjugazioni, etc., è una derivazione del Sanskrito ». Diction. de sciences Philosoph. par une société de professeurs, etc. Paris 1843. T. III. Art. sur la Phil. Indienne par Barthelemy de Saint-Hilair.

scienza è manifesto in tutti questi libri, e massimamente nelle *Prenozioni Coache.*

Entrano in questa prima classe i seguenti libri. 1.° *Jusjurandum.* 2.° *Lex.* 3.° *De Medico.* 4.° *De decenti Ornatu.* 5.° *Præceptiones.* 6.° *De Medici officina.* 7.° *De Arte.* 8.° *Coacæ Prænotiones.*

CLASSE SECONDA.

Stabiliti i principii del reggimento interno dell'Asclepio, e i precetti primi della educazione della mente e del cuore del medico, procedono gli Asclepiadi alla composizione dei trattati didascalici per l'insegnamento, la di cui precisione e le cliniche verità discoperte ed ivi esposte superano di gran lunga tutti i libri orientali che oggi conosciamo. Salvo chè la parte terapeutica in questi libri apparisce dominata tuttavia dall'empirismo orientale. Nel primo periodo, eccettuata la chirurgia, l'arte medica terapeutica era quasi nulla, lasciandosi gli Asclepiadi volentieri occupati interamente nella osservazione de' fenomeni naturali e spontanei delle malattie, e diffidenti di una terapeutica che non era della scuola. Tanto è vero che dovettero nel libro *De Arte* prevenire l'accusa, che la medicina non fosse un'arte, dimostrando essere invece un'arte, anche quando colla sola dieta regola le malattie. In questo secondo periodo storico la Scuola, mancante ancora e inatta ad elevarsi ad una terapeutica sua propria, cede al bagliore della esterna orientale Farmacologia, e imprime alla dottrina del l'Ospizio il vizioso carattere *dell' illimitato potere dell'arte.* Onde in tutti i libri compresi in questa classe la terapeutica complicatissima dell' Oriente ci apparisce con una gran parte delle sue brutture e le sue superstizioni. Nondimeno un conato eliminativo dell' errore vi apparisce pur sempre, e vieppiù cresce procedendo verso l'epoca de'filosofi, che cotesta massima imperfezione

di Coo, la nostra classificazione non cadrebbe per ciò, nè perderebbe, considerata anche da sè sola, la utilità storica connettitrice della medicina anteriore e della successiva, discuopritrice delle grandi fasi cui andò incontro la medicina greca e la scuola di Coo nel lungo corso de'suoi studj e delle sue opere prima d'Ippocrate, e determinatrice del carattere di perfezione, che questi, venuto dopo e con ingegno superiore a quanti lo precedettero, seppe imprimere alla scienza. Così la diagnosi della autenticità delle opere d'Ippocrate non sarà più indovinata; ma verrà fuori come un corollario dell'esame di tutte le forme, che antecedentemente a lui manifestaronsi nella greca medicina.

Classe Prima.

I libri che appartengono alla organizzazione della scuola, ai precetti, ai doveri del medico, agli istrumenti, agli apparecchi di che debbe egli essere provveduto nella pratica della sua arte, alle doti personali che gli sono necessarie, alle formule jeratiche mantenute nella scuola medesima, dovettero necessariamente essere i primi ad essere composti. Anche nell'*Ajurvedas indiano* va innanzi agli altri il libro de'Principj, intitolato *Sutrast'hána*, dove si contengono presso a poco le stesse istruzioni preparatorie allo studio e all'essercizio dell'arte. Ma il paragone fra i greci e gli orientali precetti preparatorj fa conoscere la preponderanza del senno greco in ogni cosa. E la raccolta più preziosa fatta in questi esordii della scuola fu quella serie di osservazioni empiriche sulle forme e le fasi delle malattie, intitolata *Prenozioni Coache*. L'arte chirurgica conosce già una parte della sua terapeutica; ma quanto alla medicina v'è il predominio illimitato della natura sull'arte. Il proponimento greco depuratore degli errori orientali, e fondatore del vero elemento empirico della

carattere di terapeutica greca e della scuola; ma ondeggia incerta, insieme colla incertezza delle patologie professate. In mezzo a sudatissimi lavori e di merito sommo per i tempi in che furono fatti, questa terza età presenta come tipo caratteristico costante l'*esaggerazione filosofica*, e il vizio fondamentale della medicina *di soggiacere al dominio delle filosofie*. Tuttavia la scienza della scuola di Coo benchè manchevole da questo lato, ed eguale a quella medicina nella quale vollero teorizzando immischiarsi molti greci Filosofi, resta poi sempre immensamente superiore a questa, per la continuata osservazione e raccolta de' fatti clinici ed anatomici, e l'arte ereditata dai vecchi Asclepiadi di saper isolare il fatto dalla sua interpretazione. Talchè non essendo mai nel fatto clinico la diagnosi divisa dalla prognosi, qualunque fosse la teoria di esso, nell'elemento prognostico gelosamente conservato, custodivansi insieme quelle leggi patologiche vere, dalle quali il solo genio d'Ippocrate seppe trarre da ultimo la vera teoria o filosofia della scienza. E nei libri compresi in questo terzo periodo si trovano realmente primeggiare ambedue, l'elemento *prognostico*, patrimonio perpetuo della scuola, e l'elemento *filosofico*; ma fra loro divisi in maniera che nè si nocciono, nè si giovano, e la scienza non può conseguire per essi la necessaria unità, nè la eminente qualità *dell'essere e dell'agire secondo natura.*

Entrano in questa terza classe i libri: 1.° *De Morbis.* 2.° *De Affectionibus internis.* 3.° *De Flatibus.* 4.° *De Humoribus.* 5.° *De salubri Dieta.* 6.° *De Victus ratione.* 7.° *De Epilepsia.* 8.° *De Liquidorum usu.* 9.° *De Natura hominis.* 10.° *De Locis in homine.* 11.° *De Corde.* 12.° *De Glandulis.* 13.° *De Carnibus.* 14.° *De Natura ossium.* 15.° *De Anatome.* 16.° *De Alimento.* 17.° *De Indicationibus.* 18.° *De Diebus criticis.* 19.° *De Regimine in morbis acutis.* 20.° *De Antiqua medicina.* 21.° *Libri Prognosticorum.*

Classe Quarta.

Fin qui gli Asclepiadi anteriori ad Ippocrate. Il procedimento della medicina greca si manifesta ne'loro libri, dei quali a noi non è pervenuta che poca parte, con tre fasi storiche naturalissime. Il principio rettore della scuola, la potenza sanatrice della natura, è trovato dai primi Asclepiadi, ma non innalzato alla dignità scientifica. Quindi non potendo accordarsi coll'arte per veruna legge conciliativa resta isolato, e tra per manco di mezzi terapeutici di propria esperienza, e tra per saggia diffidenza o contrarietà alla farmacologia superstiziosa dell'Asia, si dilata e comprende tutta la prima epoca con viziosa esaggerazione. Nondimeno il fondamento scientifico del principio è già posto nel *bonum* et *malum*, notato diligentemente in tutti i fatti adunati entro alle Prenozioni Coache. L'isolamento empirico del principio nella seconda età della scuola è sopraffatto dal principio opposto, dalla esaggerazione dell'arte. La terapeutica medica si è resa indispensabile e per il confronto coi molti mezzi adoperati dalla chirurgia, e per compiere la forma didascalica che si è cominciato a dare ai trattati destinati all'insegnamento, e per lo incalzare delle influenze orientali al di fuori. Tuttavia venuti Omero e Licurgo a restaurare il senno greco, anche la scuola di Coo negli ultimi anni del suo secondo periodo respinge gli stranieri usi, e ritorna al modo antico della collezione dei prognostici col suo I.° Prorrhetico, e perchè eransi già aperti i Ginnasii e vi si erano intrusi medicastri indovini, li combatte nel II.° Prorrhetico, e ristabilisce e depura il sentiero della osservazione. Viene la terza età, e le filosofie dominanti sono accolte colla speranza ne'varii maestri di trovare in esse la legge, onde dare valore e stabilità scientifica al principio empirico della scuola. Ma niuno di essi la sa

torre dalla già copiosa collezione de' fatti: è tolta invece *a priori* dalle varie filosofie, finchè la medicina della scuola è interamente soggiogata da quelle, e il carattere di quest' epoca è la esaggerazione filosofica. Fu la scuola in procinto di trovare la legge del principio empirico della potenza sanatrice della natura, quando le dottrine di Pittagora entrarono in essa: e tra le filosofie fu perciò la più vagheggiata; ma il vero le fuggì per l'abuso. Il numero non poteva mai commandare la natura. Invece la natura morbosa osservata costantemente ne' periodi delle sue crisi, poteva dare per resultamento una coincidenza col numero. Tuttavia questo errore mantenne la profittevole consuetudine di rispettare i depositi empirici e le note prognostiche di tutti i tempi anteriori, e si volle facendola da filosofi, dar loro una forma scientifica, chiudendo e compendiando i lavori anteriori coi libri de' Prognostici.

Tali e tanti erano i tesori, e tali e tante le imperfezioni della medicina greca all'apparire d'Ippocrate. Egli adunò i primi, e combinandoli colle proprie osservazioni ne fece una generale Sinopsi, che rappresenta il senno pratico di tutti i tempi anteriori in altrettanti Aforismi. Da questi egli seppe cavare la gran legge del *quo natura vergit eo ducere oportet*: onde la imperfezione terapeutica disparve, e fu fermato il gran principio dell' *imitazione della natura*, come base scientifica del *tipo della semplicità terapeutica*: primo carattere delle opere genuine d'Ippocrate, e primo gran benefizio reso dal Padre della medicina alla umanità; perocchè gli errori in medicina i più funesti alla umanità sono i terapeutici. L' altro gran benefizio ch'egli fece alla scienza fu il liberarla dalla schiavitù in che teneanla le filosofie speculative; perocchè gli errori i più funesti alla medicina sono i filosofici. Onde la imperfezione della esaggerazione filosofica del periodo anteriore della scuola di Coo disparve nelle opere sue, e la mancanza di filosofemi speculativi, e il presentarsi la

scienza con una filosofia sperimentale sua propria, che per la prima volta si eleva sull'unico fondamento della ragion clinica, è l'altro carattere distintivo della autenticità dei libri Ippocratici. Eliminate queste due gravi imperfezioni egli si volse a nobilitare la chirurgia, giacente ancora nel pretto meccanismo dell'arte: volle che il principio della imitazione della natura penetrasse come scientifico anche in questa, e distinguendo nel fatto chirurgico completo ciò che è dell'arte e ciò che è della natura, ne tolse la dimostrazione la più evidente, che è per la stessa cooperazione simultanea e per le stesse leggi, che dee essere guidata la terapeutica d'entrambe. Ma egli trasportandosi col pensiero al di fuori dei limiti della scuola e della pratica urbana della sua patria, domandò a sè stesso se i medesimi principii e le stessi leggi stabilite dal tesoro dei fatti quivi accumulato, sarebbero state applicabili anche ai morbi Epidemici delle altre contrade della Grecia, e degli altri climi e nazioni? L'Epidemiologia era dunque una lacuna della scienza. Vuolsi che qualche Filosofo la tentasse prima di lui. Ma il punto di partenza vero da prendersi per istabilirne una vera dottrina, nol conobbe che Ippocrate. Come i vecchi Asclepiadi avean fatto colle *Prenozioni Coache*, così egli fece co'morbi epidemici. Raccoglierne quà e là in diversi paesi e contrade le Storie genuine, e notare la rispondenza loro colle stagioni diverse, e le fasi meteorologiche. Così la medicina greca si fe' universale, e il principio Ippocratico *dell' essere* e *dell' agire secondo natura* fu trovato applicabile in tutti i climi. Dopo aver data alla medicina una filosofia sua propria, era a vedersi se questa conservava alla scienza quel carattere di *enciclopedismo*, che l'avea per lo innanzi tenuta connessa alle legislazioni dei popoli. Pittagora innalzò l'Igiene individuale alla dignità civile. Restava quest'ultimo problema a risolvere: se altrettanto poteva farsi della Igiene pubblica. Il genio d'Ippocrate seppe scioglierlo con istupore di

tutta la posterità nel suo gran libro *De Aere Locis, et Aquis.*

Onde i libri genuini d'Ippocrate compresi in questa classe sono: 1.° APHORISMI. 2.° DE FRACTURIS. 3.° DE VULNERIBUS CAPITIS. 4.° DE ARTICULIS. 5.° MOCHLICUS. 6.° EPIDEMIORUM LIBRI SEPTEM. 7.° DE AERE LOCIS ET AQUIS.

CAPITOLO XIV.

Delle cose notabili dei libri contenuti nella Prima Classe.

JUSJURANDUM. Il giuramento nelle scuole jeratiche orientali era un rito d'iniziazione per gli alunni, accompagnato da molte cerimonie teurgiche e superstiziose. Negli Asclepii greci l'alunno non faceva che presentare la mercede dovuta all'Asclepiade maestro; e con essa era ricevuto. Il giuramento pronunziavasi dopo terminata la medica istruzione, nell'atto cioè di abbandonare la scuola per dedicarsi all'esercizio dell'arte. Gl'interpreti hanno giudicato non essere d'Ippocrate il giuramento, per esservi espresso il divieto di operare la Litotomia. Ma non è questa la ragione. Il giuramento non può essere d'Ippocrate, perchè la scuola jeratica di Coo, che senza cotesta formula non avrebbe saputo esistere, esisteva da varii secoli prima d'Ippocrate. Il divieto della Litotomia derivò forse dall'essere praticata cotesta operazione dalla ciurma de' periodeuti egizii o fenicii, che insieme con gli unguentarj, e le ostetriche vagavano per la Grecia, essercitando i loro parziali mestieri. Costoro si erano resi abbominevoli, come spacciatori di veleni, e di rimedj abortivi (1). Il pregiudizio

(1) *Neque cujusquam precibus adductus, alieni medicamentum lethale propinabo, neque hujus rei auctor ero.*

Neque simili ratione mulieri pessum subditilium ad fœtum cor-

jeratico o nazionale contro la Litotomia scorsi alcuni anni cessò, e ne' libri del Codice posteriori al giuramento si parla dell' uso del catetere nei calcoli della vessica. Nel giuramento della scuola del Davanthara non vi è la brutura di tale divieto; ma vi è invece l'altra che: *venatores, aucupes, scelerati, peccata facientes non curandi sunt* (1). L'umanità greca respinse il giuro inumano dell'Oriente.

V'ha un passo nel Giuramento che doveva, se lo avessero ben meditato, illuminare del loro errore tutti quegli interpreti che vollero crederlo d'Ippocrate, e come opere de' suoi figliuoli e de' suoi più prossimi discepoli i libri della scuola denominati *Dogmatici*. L'alunno giura di non comunicare ad altri la scienza medica della scuola che ai figli proprii e del maestro, e ai discepoli che avranno giurato al pari di lui. Questo modo che partecipa tuttavia dei privilegj di Casta, se fu conservato negli esordii remotissimi dell'Asclepio, nol poteva più essere nel secolo di Pericle, quando gli Asclepiadi di Gnido pubblicavano a tutti le loro *Sentenze*, quando i filosofi a tutti insegnavano la medicina che scrivevano, e quando le dottrine di questi erano entrate nella scuola, e quelle della scuola passavano a questi. L'alunno giura inoltre che non parteciperà ai discendenti del maestro ed a' proprj discepoli, che le dottrine da lui ricevute. Poniamo che il giuramento sia d' Ippocrate. Chi sarebbero stati i primi spergiuri della scuola? Tessalo suo figlio, Polibo il genero e i così detti suoi

rumpendum exibebo; sed castam et ab omni scelere puram, tum vitam tum artem meam perpetuo prœstabo.

Neque vero calculo laborantes secabo, sed magistris ejus artis id muneris concedam. Ipp. Jusjur. trad. Fœsii. Nel citare i passi del Codice io mi valgo delle traduzioni latine del *Foesio*, del *Vander Linden*, o del *Mercuriale*, perchè le giudico le migliori, e cito or l' una or l' altra, secondo che mi sembra che meglio risponda al testo greco.

(1) V. la nostra Storia a p. 160.

allievi più prossimi, che ne avrebbero subito alterate le dottrine, introducendo il *Dogmatismo*, e facendosi autori dei libri detti *Dogmatici*. Galeno probabilmente conobbe questo assurdo, e volendo non pregiudicare alle sue invenzioni sulla posteriorità di cotesti libri, tentò di far dimenticare il giuramento della scuola di Coo, non parlandone affatto (1).

LXX. Gli Asclepiadi incominciano dal dichiarare nobilissima l'arte medica, onde il medico comprenda dapprincipio la dignità e l'altezza della sua missione (2). Chi vuol divenire vero medico, deve esservi chiamato da natura, esservi apparecchiato da buona educazione, trovarsi in luogo adatto a medici studj, entrare in questi da giovanetto, esservi zelatore e longanime sino al termine della sua istruzione. Amenissimo e vero è il paragone tolto dall'agricoltura: la natura acconcia è il terreno fertile: l'istruzione è la sementa, che deve esser posta subito all'entrare della stagione opportuna: il loco idoneo è tale un'atmosfera, donde la terra possa avere tutti i suoi alimenti: lo zelo negli studj è l'industria dell'agricoltore: il tempo infine è quello che nutrisce pienamente e porge i

(1) *Praeceptionum quoque et auditionum, totiusque reliquae disciplinae, cum meos et ejus qui me edocuit liberos, tum discipulos qui medico jurejurando nomen fidemque dederint, participes facturum, aliorum praeterea neminem*. Ipp. Jusjurand. trad. Foesii.

(2) In questo libro si ha un testimonio che in Grecia non v'era nessun Codice jeratico, come in Oriente, cui i medici fossero sotto una pena obbligati ad attenersi. *Soli namque medicinae nulla pena in Rebus pubblicis statuta est, praeterquam ignominiae*. — Notabile è ancora che i medici ignoranti sono paragonati ai *Trogèdi*, che non sono mai in verità le persone che rappresentano. *Simillimi enim hujusmodi medici sunt personis, quae in Tragaediis introducuntur*. Ammessa la remotissima antichità di questo libro Asclepiadeo, si vede con quanta ragione Platone sostenesse, che la Tragedia greca rimontava ad un tempo assai più antico della comparsa di Tespi. — Ipp. *Lex*. trad. Vander Linden. — Plat. in Minoes. — Fabr. Bibl. graec. Vol. I. Tragaedi.

frutti maturi (1). Negli Asclepii educavansi gli alunni per fare i medici nelle città: e in pari tempo v' era la educazione interna della famiglia jeratica (2). In questi esordii della confraternita conservavasi tuttavia qualche traccia degli statuti orientali, vale a dire le comunicazioni d'una parte sacra della scienza ai soli asclepiadi (3). Con questo concetto si chiude il primo libro della *Legge*: concetto che fu presto dimenticato, o non fu più ritenuto, che a significare la differenza nelle capacità intellettuali.

DE DECENTI ORNATU. Eroziano antico commentatore parla della *Legge*, e non di questo secondo libro, nè del terzo intitolato *Præcepta* o *Præceptiones*. Ciò prova, a parer nostro, che ambedue questi libri, contenenti la stessa materia, facean parte al suo tempo del libro denominato *Lex*, e che solamente in seguito, per i dotti arbitrii dei successivi commentatori, ne vennero fatti tre libri distinti

Volgesi il trattato a determinare la urbanità che conviene al medico. Non è lodevole al medico ogni specie di urbanità: v' è la vuota, leggera, la azzimata, la ciarliera o spiritosa, la fastosa, la superba. L'abito modesto, il carattere elevato e severo, l'eloquio temperato e grave, non disgiunti da una dignitosa grazia nelle maniere, nè da un cuore virilmente affettuoso; da tutto ciò si compone la urbanità che al medico sta bene (4). Onde egli vi dee es-

(1) *Qui enim medicinæ scientiam sibi vere et apte comparare volet, is horum omnium compos esse debet, ut naturam nactus sit, doctrinam, locum studiis aptum, institutionem a puero, industriam et tempus.*

(2) *Quibus certe omnibus ad artem medicam collatis ejusque vera cognitione percepta, hoc modo Urbes obeundo, non solum verbo, sed etiam opere medici existimationem tueri oportet.*

(3) *Hæc vero cum sacris hominibus demonstrantur, profanis vero nefas, priusquam scientiæ sacris initiati fuerint.* Ipp. trad. Foesii.

(4) *De decenti ornatu.* C. I. §. 1. e 2.

sere condotto dalla propria natura, perchè la scienza che egli professa trovi per somiglianza da incarnarsene in modo, che nell'uso civile siano l'una dall'altra indistinte. E torna sempre preclara la urbanità che deriva dalla scienza operosa cui l'uomo si dedica; ma se invece è un artifizio affatto distinto dall'opera che si esercita, l'uomo è doppio, falso per sè e per altrui (1).

Così pure è da dire della sapienza d' un grado più elevato della civile, cioè della sapienza filosofica, che ravvicina l' uomo a Dio. Perocchè la medicina ha in sè gli elementi tutti di quest' ultima sapienza. E soprattutto le virtù religiose e morali: vedendosi impotente a rifare da sè la più piccola organica particella viva: riconoscendo umilmente i limiti assegnati in tante malattie ai poteri dell' arte; confessa l' intervento di forze superiori e della natura e della Provvidenza: lo confessa e lo rispetta e lo venera, ed alle sue leggi si conforma (2).

Composto per tal modo il medico nel suo spirito e nel suo esteriore, avverta prima di accedere all' infermo, di essere provvisto di tutto l' occorrente per l' essercizio dell' arte sua. E qui nell' indicare in succinto gli istrumenti e gli apparati opportuni, notisi che l' Asclepiade propone oltre a quanto concerne l' essercizio nella città, anche la suppellettile per le peregrinazioni mediche, la quale è principalmente e quasi interamente chirurgica: e questa

(1) C. II. §. 5.

(2) *Qua propter singula prædicta suscipere oportet, et sapientiam transferre ad medicinam, et medicinam ad sapientiam. Medicus enim philosophus est deo æqualis. Neque enim multa est inter ipsos differentia. Nam omnia quæ ad sapientiam requiruntur insunt in medicina.* Nell' annoverare queste virtù si noti l' *adusidemonie (alienitas a superstitione)*, e nello stesso tempo la confessione dei limiti dell' arte propria. *Non enim est potentia in ipsa redundans:* principii affatto opposti alle teurgie mediche dell' Oriente, ed alla sua illimitata fiducia nelle medicine. De decenti ornatu. Trad. Vander Linden. §. 5. 6.

si può dire ormai fatta nazionale, essendo assai più semplice della asiatica; mentre la terapeutica medica venne più tardi, e intanto non fu che una riduzione della farmacologia orientale, che la scuola di Coo, determinata ad aspettare una terapeutica che derivasse dalle proprie osservazioni; meno per sè, che per dar moneta da spendere agli alunni che dovevano essercitar medicina al di fuori, fu costretta a compilare (1).

Si raccomanda di visitar spesso i malati. *Instabiliter enim moventur quæ in humidis consistunt, ideoque facilem cum a natura, tum a fortuna mutationem habent.*

L'Asclepiade consiglia inoltre a lasciare l'infermo affidato alla assistenza e sorveglianza d'uno de'migliori tra i proprii discepoli, onde eseguisca esattamente le mediche prescrizioni, e al ritorno del curante dia ragguaglio dell'avvenuto. Questa specie di Jerodulia è antichissima, e l'abbiamo veduta praticata anche nella scuola del Davhantara (2). Testifica dessa che gli Asclepiadi medicavano anche fuori dell'Asclepio, e lasciavano i malati in custodia ad uno de'più esperti fra i loro allievi (3).

PRAECEPTIONES. In questo che può esser tenuto come un terzo libro della *Lex*, stabilisce la Scuola i fondamenti

(1) *Alter vero tibi sit apparatus simplicior quoad manus operam utaris ad peregrinationem accomodatus. . . . Firma item memoria teneto medicamenta et simplices facultates, et descriptas, si modo tales extant.* V'era dunque una farmacopea ad uso della scuola. Ma l'Asclepiade nel raccomandare al discepolo di tenere a mente le virtù descritte dai farmachi, aggiunse *si modo tales extant!* — Ipp. De decenti ornat. §. 8. Vander Linden.

(2) Susrutas Ayurvedas. T. I. p. 81. Vedi la nostra Storia a p. 169.

(3) *Sit autem ex discipulis aliquis præsens, qui instet ut præceptis non amarulente utatur et quod mandatum est faciat. Deligito autem ex ipsis eos, qui jam in arte progressum fecerunt, quo ea quæ utilia sunt addant, aut secure offerant ut et in intervallis nihil te lateat. At vero imperitis numquam quicquam procurandum committes.* Ipp. ibid. §. 12. Vander Linden.

della logica medica. I fatti nelle scienze esperimentali esistono nello *spazio*: l'applicazione della mente ad essi è nel *tempo*, ossia nella opportunità del momento, della *occasione*. Il raziocinio dello sperimentatore non ha altra base che una ricordanza di fenomeni, che sono le occasioni. Queste ricordanze conservate nell'intelletto, sono tradotte in verità. E siffatta traduzione vuol proceder sempre sopra una scala di fenomeni evidenti, discernibili; in altro modo sarebbe infingimento della ragione, ed avviamento all' errore. In medicina è la natura che suscita le occasioni *vi quadam cogente*, *movente et docente*: ed è da questi atti *ex evidenti incursione* osservati e raccolti, che deve venir fuori la scienza (1). Ecco il solenne principio empirico della scuola di Coo, e donde il senno greco avvisò di partire per procedere alla ragione scientifica a grado a grado, cioè dal prognostico, alla indicazion curativa. La qual ultima in una scuola sperimentale non può essere che l' estremo resultamento di lunghe e ripetute osservazioni, e non comparve col carattere di terapeutica in attinenza colle prime osservazioni prognostiche, che ai tempi d' Ippocrate, ondeggiando sempre per lo innanzi tra la farmacopea orientale, l' empirismo volgare demotico, e le ipotesi filosofiche.

(1) *Tempus dicendum est in quo occasio consistit. . . . Ratiocinatio enim in eorum quæ sensu comprehenduntur recordatione quadam consistit. Sensus namque, evidenti imaginatione conceptus, primam eorum, quæ subjecta sunt, perpensionem suscipit, et ad cogitationem transmittit. Hæc vero ubi recepit frequenterque quibus quando et qualiter convenit, ista conservarit in sese reponit et recordatur. . . . Quamobrem existimandum est, naturam a multis et cujuslibet generis rebus vi quadam cogente moveri ac doceri. Mens autem ubi ab ea acceperit, postea ad veritatem deducit. Quod si non ex evidenti incursione, verum ex probabili rationis fictione initium ducatur, plerumque gravem et molestam infert affectionem. Hi vero nulla via rem ipsam aggrediuntur.* Ipp. Præcept. §. 1. trad. Foesii.

Tuttavia la illimitata confidenza orientale nei poteri de' rimedii è qui rimossa dal senno greco; l' empirismo della scuola avendo già traveduto una legge di periodo inabbreviabile in certe malattie come un fatto, l' Asclepiade avverte l'alunno, che per questa ragione badi bene a non spacciare la pronta azione sanatrice dei rimedii che adopera (1). Egli fa pur travedere altro principio, che ha già cominciato a balenare avanti gli sguardi degli Asclepiadi; quello della parsimonia de' rimedii. *Indicatio vero est morbi exsolutio. Parva causa medelis exsolvitur, nisi quid circa locum principalem affectum sit.* (§. 14. 15.)

La qual medestia e prudenza nell' arte è tanto più notabile in cotesti proemiali avvertimenti, quando l'Asclepiade consiglia il discepolo, che ne' casi gravi ed urgenti, e sommamente intralciati, e dubbii, esso invochi il parere di altri medici, e si faccia Consulto. (§. 4.)

Nell' articolo ove si parla dell' onorario del medico, importa l' osservare, che l'Asclepiade lamenta l' ingratitudine d' alcuni malati curati nell'Asclepio, i quali ne partivano senza lasciare veruna mercede, adducendo il diritto d'esservi curati gratuitamente: Xenodochii Jus: la qual citazione è preziosa, in quanto prova che gli Asclepii erano veramente Ospedali.

De Medico. Questo libro, e l'altro che segue *De medici officina* dovettero essere a' tempi di Eroziano insieme uniti, sotto il solo titolo *De medici officina*; ed ecco come Eroziano non ricordò che quest'ultimo. Ciò è chiaramente espresso nel principio del libro *De medico*, dove è detto: *Hoc scripto medico, imperamus et dicimus quomodo Officinam medicam instruere debeas.* In altro luogo: *Quæ*

(1) *Neque enim asseverare oportet, quæ quod unum aliquod exhibitum remedium profuturum sit. Affectiones etenim omnes ob varias casuum attributiones et mutationes diuturniore quadam mora assident.* Ipp. ibid. §. 2.

ergo in Officina medica curantur ea propemodum discenda sunt. E più oltre: *Atque ea sunt in Officina medica instrumenta, quibus artificiose uti eum, qui discit necesse est* (1).

Incominciano gli Asclepiadi a entrare di proposito nella *Tecnojatria*, ossia nella parte artistica la più semplice, che è la chirurgia. Il libro *De medico* tratta delle prime e delle più semplici operazioni: l'altro di alcune più composte. Nel vero in questo, dopo aver insegnato come debbono esser costruite tali case o officine chirurgiche secondo il fine cui dovevano servire, si danno precetti sull'uso delle fascie, sul bruciare, e sull'incidere. E qui non la farragine degli istrumenti rimembrati nel Susruta, ma non si parla, che del coltello largo ed acuto. Quindi della applicazione delle ventose e del modo di scarificarle: e della legatura del braccio per la flebotomia, e dell'uso della tanaglia per la estrazione dei denti, come di volgari operazioni a tutti note. Vi si tratta brevemente de'tumori e delle ulceri, dividendo queste in quattro specie, le perforanti e fistolose, le escrescenti, le depascenti, le benigne. Del trattamento maturativo de' tumori e di quello delle ulceri *in aliis scriptis nostris* (dice l'Asclepiade) *abunde dictum est.* Questi libri sono perduti (2).

Infine volendosi dare precetti di chirurgia militare, massimamente *sul modo di estrarre i dardi dalle ferite*, si consiglia l'alunno a seguitare le armate per acquistare abilità in questa pratica; poichè entro alle città, eccettuata una guerra civile, è raro che si presentino cotesti casi. Anche qui per la dottrina de'segni di tali ferite si riporta l'Asclepiade ad altri scritti della scuola, che oggi più non esistono (3).

(1) Ipp. *De Medico.* §. 1. 5. 8.
(2) Ibid. §. 5. 6. 7.
(3) Ibid. §. 11.

De Medici officina. Il chirurgo dee sapere collocare l'infermo, collocare sè stesso dinnanzi a lui, situare gli assistenti, scegliere e collocare in ordine gli strumenti, onde i suoi ajuti ad un suo cenno li trovino subito e glieli porgano. Il chirurgo nell' operare *ambabus manibus utatur recte, decore, cito, sine labore, concinne, prompte* (1). Trattasi qui principalmente della applicazione delle fasciature alle ferite, alle lussazioni, e alle fratture. Le quattordici diverse maniere di fasciature ribocchevolmente proposte nella chirurgia orientale, sono qui dai Greci ridotte a sette. *Simplex, rotunda in orbem, ascia, sima, oculus, rhombus, semisecta* (2). Gli Asclepiadi primi già intendevano che bisognava agire *secondo natura* anche in chirurgia. *Natura etiam in operibus est: operis actione quid illa velit conjectandum est* (3). Incontransi anche in questo libro antichissimo, che alcuni interpreti credettero anteriore ad Ippocrate, e di Gnosidico o di suo figlio, le voci *myos*, e *neura*, per muscoli e tendini (4).

Questi precetti tecnojatrici sono mandati innanzi appunto perchè: *a principio a maximis*, *a facillimis*, *ab his quæ undiquaque penitus cognoscantur; quæ et videre et tangere et audire licet; quæ et visu et tactu et auditu et naribus et lingua et intelligentia sentire licet; quæ et quibus cognoscuntur omnibus cognoscere licet* (§. 1.).

De Arte. Sembra che alcuni volessero limitare l'arte medica alla chirurgia, e riguardare la medicina come scienza al tutto speculativa. Laonde perchè questa falsa opinione, tra gli altri danni, non producesse anche quello di disgiungere la chirurgia dalla medicina nè questa da quella,

(1) §. 4.
(2) §. 5.
(3) §. 16.
(4) Ibib §. 16.

nel libretto *De arte*, con maravigliosa acutezza di ragionamento si dimostra, che sono ambedue e per le medesime ragioni una stessa scienza operativa. Eroziano cita questo libro come parte dell'antico Codice della scuola di Coo. Suida vi riconobbe una antichità superiore a quella d'Ippocrate, e il credette di Gnosidico (1).

L'Asclepiade risponde alle seguenti obbiezioni. *Molte malattie guariscono per un fortunato accidente, dunque nulla è l'arte.* Niun effetto o accidentale o spontaneo esiste senza una cagione. Questa cagione del risanamento che dicesi o spontaneo o senza arte, sia pur la natura, che o al malato o al medico addita il retto e il non retto da seguirsi; ma la natura è artefice per eccellenza, e, ossia il malato o il medico che la segue, temperando al bene la bevanda, il cibo, la veglia, il sonno, la fatica, il riposo, il bagno ed ogni altro dietetico argomento è sempre questa una cura artificiosa. *Ubi rectum et pravum suis finibus circumscribitur, quis hoc artem non esse existimet?* (2) Altra obbiezione. *V' ha molti malati che muojono sebbene curati dai medici, dunque l'arte loro è nulla.* Anche l'idraulica è un' arte, e nondimeno non le riesce sempre di contenere nel loro alveo i fiumi, che non trabocchino e non rechino immensi danni. Quando le forze dissolventi delle malattie superano quelle della natura e de' nostri mezzi artistici, l' arte medica finisce. Ma il numero dei guariti, dove l'arte interviene con abilità, è sempre il maggiore. *Quorum enim facultatem tum per naturæ tum per artium instrumenta consequimur, eorum nos opifices profiteri possumus, aliorum non item* (3). Altra obbiezione. *La chirurgia sa dove mette le mani, la medicina nol sa,*

(1) In Ipp. De arte liber. Foesii Præfact.
(2) Ipp. De arte. trad. Foesii. C. 4. §. 6.
(3) Ibid. C. 7. §. 10.

epperò non può essere un'arte. Sonvi mali evidenti anche in medicina: e ve n'ha molti che non si veggono come riposti nei visceri interni. Per i primi ha mezzi di conoscerli e di curarli l'arte medica come la chirurgica: per gli altri essa indaga diligentemente i segni esterni, e da questi, e da quanto apprende dal malato, deduce *mentis acie* il luogo e lo stato della interna affezione (1). S'ella non ha altre vie non è colpa dell' arte, ma del soggetto ch' ella tratta. E quanto non è più ammirabile la sua industria, e non è più lodevole l'opera sua s'essa giunge risanando l'infermo a trionfare di sì gravi difficoltà? *Et sane non sunt a quibusvis inventa sed ab his qui recta inveniendi facultate valent. Valent autem qui in bonis disciplinis liberaliter sunt educati, tum qui a natura non infeliciter sunt comparati* (2). E subito tra coteste indispensabili discipline annovera l'Asclepiade l' accurata cognizione anatomica del corpo umano. E qui si noti altra prova dell' esistenza di particolari maestri e studj anatomici entro l' Asclepio: *Duæ namque sunt* (si dice toccando in compendio degli organi principali) *quæ cibum recipiunt et demittunt aliæque præter has plures,* QUAS II NORUNT, QUIBUS ISTA CURAE SUNT (3).

Pertanto allorchè dalle varietà della voce, dall'odore, dal colore dalla tenuità o crassizie dei catarri, dallo stato fisico del calore animale, dalle acidità dello stomaco, dalla respirazione, dai sudori, dalle urine, si riconosca la parte affetta e il carattere della affezione, l' arte ha trovata la via opportuna per cooperare insieme colla natura alla guarigione. *Ubi vero ista de se significationem præbuerint, neque ea sponte natura dimittit, necessarias vias quasdam*

(1) Ibid. C. 9. §. 14.
(2) Ibid. C. 8. §. 12.
(3) C. 8. §. 13.

invenit, per quas vi impulsa citra noxam emittat, remissa vero et languida, artis peritis, quæ porro facienda sunt plane indicat (1).

È adunque dimostrato che Chirurgia e Medicina sono ambedue insieme la stessa arte, la stessa scienza operativa.

Goacae praenotiones. Mentre gli Asclepiadi andavano dettando cotesti precetti preparatorj del medico insegnamento, e l'arte chirurgica riformavano alla maniera greca, la messe dei fatti clinici adunavasi in copia sotto la loro osservazione: e questa preziosa raccolta di oltre a settecento ottantaquattro concetti pratici sul valore dei segni i più cospicui della maggior parte delle umane malattie, doveva, secondo essi, essere il solo e vero fondamento d'una scienza tutta greca, che in seguito si sarebbe innalzata come modello della medicina d'ogni tempo avvenire.

Nè l'Oriente, nè verun'altra nazione occidentale ebbe mai un monumento medico che pareggiasse la grandezza e l' utilità di questo: e percorrendo la storia del Codice della Scuola, vedremo che tutti gli Asclepiadi e Ippocrate stesso, hanno attinto sempre a questo ubertosissimo fonte di pratiche osservazioni.

Il verificarsi più spesso nelle nostre cliniche l' aforismo d' Ippocrate che il concetto delle Prenozioni, deriva dall'esser queste talvolta tratte da un più ristretto numero di fatti e talora anche da un fatto solo; e gli aforismi come venuti dopo, sono la conseguenza di una maggior copia di fatti, e di fatti osservati in una sfera più estesa e avvalorati di più dallo studio delle Epidemie, al quale nei primi tempi non eransi ancora gli Asclepiadi rivolti.

Tutti i medici conoscono che le Prenozioni sono state le prime ad insegnarci, come debbano essere notate e valutate nelle malattie le escrezioni de' muchi, de' sudori,

(1) C. 10. § 16.

delle urine, delle materie dello stomaco e delle intestina, de' trasudamenti di bile, di siero, di sangue come fenomeni precursori o intercorrenti o consecutivi alle malattie; e tutto ciò in attinenza col corso della malattia e colle sue metamorfosi o in bene o in male; ma tutti non sanno che in esse pure trovansi i primi saggi delle sperienze da farsi per conoscere la diversa qualità di siffatti umori nel diversi periodi e modi dello stato morboso (1).

Nelle Prenozioni v' ha pure il primo saggio della *ascoltazione*, applicata come ajuto diagnostico alle malattie (2).

Nelle Prenozioni v'ha una ulteriore e incontrastabile testimonianza, che cotesti primissimi Asclepiadi occupavansi non solo della anatomia per conoscere meglio che potevano lo stato naturale del corpo umano, ma anche della anatomia patologica. Si può egli parlare di polmone infiammato ne'suoi lobi superiori, o medii, o inferiori senza averlo osservato nel cadavere? Di polmone infiammato insieme col cuore, ovvero da solo e senza questa grave complicazione: di polmoni aderenti alla pleura costale:

(1) *Quibus specillum a pure velut ab igne coloratur, ii fere moriuntur.*

Tabidi quorum sputum igni impositum gravem nidorem redolet, et capilli e capite defluunt moriuntur.

Tabidis in aquam marinam expuentibus, si pus fundum petit, celerem perniciem denuntiant. Sit antem marina aqua in æneo vase. Prænot. Coac. C. 15. §. 48. — C. 16. §. 2. 3. trad. Foesii.

(2) *In morbo laterali affectis dolores et alvum emolliri utile est sputa colorari, nullos in pectore strepitus fieri, urinam recte procedere. Quibus contraria molesta sunt, sputumque dulcescere.*

Quibus purulentis, ab humeris concussis, multus editur strepitus, ii minus habent puris, quam quibus paulo difficilior inest spiratio, iique melius colorati videntur. Quibus vero nullus intus fit strepitus, difficultas tamen spirandi vehemens adest, et livescunt ungues, ii pure pleni sunt, et perniciose habent.

Ibid. C. 15. §. 11. §. 70.

di lividure al costato che talora si veggono all'esterno nei morti per tali adesíoni, senza avere esaminato cadaveri? E pare che l'Asclepiade si piaccia nel far notare, che gli antichi che non avevan veduto la causa interna di simili suggellature, credeanli estinti per colpo esterno (*ictos*, *sydere percussos*), e come l'anatomia patologica abbia respinto questo errore (1).

Tutto l'immenso lavoro delle Coache tende principalmente a stabilire la legge del *bonum et malum* nelle malattie, ossia il *Prognostico*. Quindi bisognava che ogni sintoma fosse dapprima valutato da sè, eppoi in una graduale attinenza con gli altri fenomeni a uno, a due, a tre, a tutti i principali presi insieme, e con gli stadj della malattia, e col suo intero corso. In altro modo non si sarebbe potuto stabilire, quando appariva funesto e quando favorevole, nè dalle sue funeste apparizioni in questo e quel morbo sarebbe venuto fuori il principio patologico della Crisi. Questo principio adunque è derivato in origine

(1) *At quibus quidem ad unam claviculam dolor subit iis una superior, pulmonis ala laborat: quibus vero ad ambas claviculas dolor extenditur, iis ambæ superiores alæ pulmonis laborant: quibus ad mediam costam iis media: quibus vero ad quam partem pulmo extenditur, dolor permeat, iis inferna ala laborat: quibus una tota pars laborat, quæ ei parti respondent ii omnia ægrotant. Si quidem igitur suspensæ utrinque pulmonis partes, aortæ dictæ, tanta inflammatione teneantur, ut ad latus adhæreant, illa corporis parte resolutionem sentiunt, et ad costam livores foris fiunt, quos veteres ictos aut sydere percussos vocabant. Quod si tanta non est inflammatio ut adhæreant, dolor quidem totum occupat, neque tamen resolutionem sentiunt, neque livores habent.*

Quibus autem una cum corde pulmo totus inflammatur, ita, ut in latus incumbat, ii toto corpore nervorum resolutionem sentiunt, et sine sensu jacet æger frigidus, secundo autem aut tertio die interit. Quod si contingat, ut cor nihil tale quiddam aut etiam minus patiatur, diutius vivunt nonnulli, vero etiam servantur.

Ibid. C. 16. §. 31. 32.

da una osservazione diligente e metodica del modo di comportarsi di un fenomeno massimo, in attinenza con tutti gli altri costituenti la malattia. Dapprima i fenomeni generali, come perfrigerazione, dolore, febbre, convulsione od altri consimili, e questi con le grandi denutrizioni di urine, sudori, fecce, emorragie: quindi i fenomeni locali, voce, respirazione, pulsazioni parziali, secrezioni locali mucose, sierose, o purulente con le flogosi ed altri stati morbosi degli organi. Questi fenomeni furono eziandio contemplati *in ordine al tempo*, e quindi si dovettero contrassegnare i giorni della loro esacerbazione e della loro remissione o intermissione: *in ordine alle crisi*, e furono determinati nelle malattie acute principalmente *i giorni critici*. I quali non furono parti di preconcetti teoretici: teorie non esistevano: furono invece la costante coincidenza osservata tra la apparizione d' un fenomeno critico e un dato numero di giorni. Al che condusse forse in origine la febbre terzana semplice; onde questo tipo di periodiche fasi morbose, ricercato e trovato con diverse modificazioni e sembianze in altri morbi, stabilì l' applicazione della suddetta coincidenza tra la crisi e un giorno dato in pressochè tutte le malattie acute (1). Dunque il grande precetto clinico d' una periodica apparizione di fe-

(1) *Tertiana exacta quinto aut septimo aut ad summum nono circuitu terminatur.*

In acutis morbis judicatio in quatuordecim diebus expectanda est.

Morbi vero præcipites et acuti, effluente ex naribus sanguine, judicatione assolvuntur, idque die judicatorio, ac sudore copioso exorto, urinaque purulenta ac vitrea affatim reddita, in qua quod subsidet laudabile sit, aut abscessu effatu digno, et alvo mucosa et sanguinea deijciente, ac derepente prorumpente, vomitionibusque non pravis, sub judicationem contingentibus.

Febres quæ neque diebus criticis, neque post apparentes solutionis notas, dimittant repetere solent.

Ibid. C. 1. §. 154. 153. 156. 152.

nomeni fausti od infausti nelle malattie, che dette, in seguito la filosofia alla scienza, e il tipo fondamentale della terapeutica greca, è nelle Prenozioni come genuina osservazione empirica, e come prima e solenne verità omai trovata in medicina. Quanta diligenza però e quanti confronti diagnostici non dovette costare il trovarla! Le Prenozioni ne, sono e ne saranno per tutti i secoli avvenire uno stupendo testimonio. Vedete come questi attentissimi Seniori nella Pleuritide vi notano persino l'apparire d'una livida bollicina sulla lingua, come segno di difficile guarigione! vedeteli nella importanza che davano alle fasi del calore animale nelle malattie, e il giusto valore che assegnavano al fenomeno della perfrigerazione! I loro apotegmi intorno a questo grande e generale fenomeno in strettissima relazione colla vita, dovrebbero servire d'esempio ai nostri Clinici, che non ne fanno più gran conto, per riprenderne il particolare studio, e giovandosi de' fisici strumenti che oggi possediamo per misurarne esattamente la forza, incamminarsi a nuove scoperte. Imperocchè ne son certo (e chi nol sarebbe?) che le vicende del calore animale nelle malattie, nuovamente e con più esattezza studiate, essendo assai prossime alle ragioni intrinseche della chimica organica e della vita, darebbero più nuovi e mirabili resultamenti alla dottrina de'morbi che non sia da aspettarne dallo studio unico, quantunque utilissimo della mutazione morbosa della struttura degli organi è delle organiche particelle (1).

La terapeutica, come altrove dicemmo, doveva sor-

(1) *Quod si bulla aliquantulum livescens in lingua apparet initio, qualis excitatur ferro candente in oleum intincto, difficilior fit solutio, et judicatio quidem ad decimum quartum diem deducitur. Sanguinem autem ut plurimum expuunt.*

Ibid. C. 15. §. 6. — Per il fenomeno della *Perfrigerazione*, vedi il C. I. dal §. 1. sino al 42.

gere in seguito da questo *substratum* esperimentale, che la saggezza greca conobbe doversi apparecchiare innanzi come fondamento primo della scienza. Quindi nelle Coache non si parla d'alcun rimedio all'infuori del salasso, e dell'elleboro come purgativo (1). Il non adoperare adunque nè la maniera nè i mezzi orientali nel trattamento delle malattie, fu savio e necessario accorgimento, onde avere con un regime semplice e quasi interamente dietetico, il puro e vero linguaggio della natura nei morbi, non impedito nè falsificato dall'intervento di azioni medicamentose, turbatrici, intempestive, e sovverchie. Il savio proposito che scendeva dalle scuole igieniche e chirurgiche più antiche, fruttò alla medicina greca il tesoro delle Prenozioni. Gli Asclepiadi del secondo periodo nol tennero; e la farmacologia orientale accolta da essi, sospese dal lato terapeutico l'avvanzamento della scuola. Ma le Prenozioni erano già raccolte, e su di esse si riprese di nuovo la grande riforma, finchè la terapeutica non divenne un corollario di quelle cliniche verità, trovato e insegnato dal genio d'Ippocrate.

CAPITOLO XV.

Delle cose notabili nei Libri contenuti nella Classe seconda.

Abbiamo dato per carattere principale di questi libri l'essere dominati dalla esaggerazione d'una terapeutica che la Grecia desunse dalle farmacologie orientali. Bisogna provarlo. In tutti i libri di questa classe dove

(1) Ibid. C. 10. §. 24. C. 11. 6. C. 15. §. 21. C. 25. §. 16. 20. 21.

ha luogo la terapeutica, come: *De natura muliebri*, *De sterilitate mulierum*, *De morbis mulierum*, *De Phistulis*, *De Superfetatione*, si contàno oltre a sessanta citazioni di farmachi, coi loro titolo di provenienza orientale. Tali sono: l'olio bianco d'Egitto, l'unguento egiziano, il frutto della spina egizia, l'allume solido e liquido di Egitto, il balsamo di Egitto, il nitro purissimo di Egitto, il sale egizio, l'unguento bianco egiziano, il croco o zaffrano egiziano, il frumento d'Egitto, la ghianda d'Egitto, la terra egiziana, il cumino d'Etiopia, la scorza della radice Etiopica, il cacio delle capre Sirie, le foglie Libiche, la bevanda Smirnéa, il sale Tebaico, il pepe delle Indie, il medicamento detto Indiano per gli occhi, il medicamento detto Indiano per i denti (1). La

(1) De natura muliebri. Edit. Fœsii. (C. I. §. 7.) *Unguentum Ægyptium. Oleum Ægyptium.* (§. 23.) *Oleum Ægyptium album.* (C. II. §. 52.) *Unguentum rosaceum et Ægyptium.* (§. 67.) *Glans Ægyptia. Terra Ægyptia.* (§. 69.) *Grana decorticata fere triginta tria Indici medicamenti oculorum.* (§. 70.) *Cuminum Æthiopicum.* (§. 78.) *Spinæ Ægyptiæ fructus* (§. 150.) *Alumen Ægyptium.* (§. 153.) *Radicis Æthiopicæ folium.* (§. 175.) *Oleum album Ægyptium.* De morbis mulierum (C. II. §. 40.) *Cuminum Æthiopicum* (§. 44.) *Item* (§. 60.) *Caseum Capræ Syriæ.* (C. III. §. 75.) *Spinæ Ægyptiæ fructus* (§. 96.) *Oleum rosaceum aut Ægyptium. Unguentum Æthiopicum. Cuminum Æthiopicum.* (§. 100.) *Cuminum Æthiopicum* (§. 106.) *Alumen Ægyptium* (C. IV. §. 133.) *Alumen Ægyptium. Cuminum Æthiopicum. Folium Lybicum.* (§. 137.) *Crocum Ægyptium. Sal Ægyptium.* (§. 135.) *Potus Syrmeus* (§. 141.) *Sal Ægyptium.* (§. 146.) *Unguentum Ægyptium.* (§. 158.) *Oleum album Ægyptium.* (§. 159.) *Unguentum Ægyptium.* (§. 160.) *Item.* (§. 161.) *Unguentum alb. Ægyptium* (L. II. C. II. §. 26.) *Oleum alb. Ægyptium.* (§. 37.) *Item.* (§. 53.) *Cuminum Æthiopicum. Sal Thebaicum* (§. 71.) *Triticum Ægyptium* (§. 74.) *Quod vocatur autem Indicum medicamentum* (§. 100.) *Cuminum Æthiopicum.* (§. 104.) *Spinæ Ægyptiæ fructus* (§. 108.) *Piper quod Persæ Indicum vocant.* De Superfætatione (C. XI. §. 21.) *Cumini Ætiopici semen.* (C. XV. §. 25.) *Balsamum Ægyptium* (§. 26.) *Item.* (C. XVII. §. 36.) *Alumen Ægyptium liquidum.* De sterilitate. (§. 15.) *Cuminum Æthiopicum.* (§. 19.) *Item.*

all'uso, senza limitazioni razionali e rispondenze collo stato morboso, a poco a poco corrompe le menti in maniera da lasciarle abbandonate ad ogni più strana credenza. Il libro *De Somniis*, fu pur troppo l' umiliante esempio per gli Asclepiadi, che non si sa mai nè impedire nè prevedere la lunga e soppiatta via corruttrice, che scavano gli stranieri usi o nelle confraternite scientifiche, o nelle politiche.

Secondo le citazioni che incontransi ne' primi libri di questa seconda classe, sembra che l'ordine o dell'insegnamento, o della composizione dei trattati fosse il seguente. Prima della generazione, poi della natura dell'infante, quindi del nascimento di esso a sette o otto mesi, e de' feti gemelli e superfetati, nel qual ultimo libro dicendosi della morte del feto, sembra appartenere a questo il frammento *De exsectione fœtus*. Il libercolo *De dentitione* è come un passaggio tra le cose fisiologiche innanzi discorse, e le affatto patologiche che seguiranno. Quali sono: *De Virginum morbis: De natura muliebri: De morbis mulierum: De sterilitate mulierum*. (1). In questi l'esagerazione terapeutica è al sommo grado, e come corruttrice del senno scientifico della scuola si manifesta nel susseguente libro *De somniis*. Passa l'insegnamento alle malattie degli uomini, e comincia secondo il metodo della scuola

(1) *De generatione*. C. 3. §. 8. *Cujus rei causam* in morbis mulieribus *exponemus*. — *De natura Pueri*. C. 3. *De his siquidem* in morbis muliebribus *dicetur*. — *De morbis mulierum*. L. I. C. I. §. I. *Quod unde contingat a nobis est commemoratum* in Pueri natura *cum partu in lucem editur*. — C. I. §. 6. *Quemadmodum* in Virginum morbis *dictum est*. — C. II. §. 57. *Quæ* de Virgine *sunt commemorata* etc. — §. 85. *Lac autem quomodo gignatur a nobis dictum* in Puelli natura *quæ partu editur*. — *De septimestri partu*. C. V. §. 6. *Pueris* Dentes excidunt *et alii oriuntur. Quæ autem corporum accidentia hæc a me alibi scribentur. De sterilitate*, §. 6. *Hæc affectio vero et natura et* ex relatis morbis mulierum *contingit*.

dalle ferite, cui seguono i libri delle fistole, delle emorroidi. In tutti questi continua tuttavia la terapeutica ad essere eccedente ed incongrua; ma in minor grado che innanzi. Un ravvedimento incomincia nel libretto *De Purgantibus.* Gli Asclepiadi tentano una classificazione dei rimedj, e di trovare una attinenza tra essi e i principali umori dov' abbia sede la malattia. Per avere una guida pratica e razionale insieme, si ritirano sull' esame dell' azione degli alimenti: e se il libro dei Purgativi è un frammento della nuova Farmacopèa della scuola, già da molto tempo perduta, e più volte citata nel trattato *De affectionibus*, gli Asclepiadi avrebbero giudiziosamente fatto ritorno alla loro riforma terapeutica, prendendo le mosse dai Purgativi, come rimedj d'azione non dubbia, e necessaria. La riduzione de' rimedj *al Regime dietetico*, e quindi la eliminazione indispensabile di moltissimi di essi conosciuti per esperienza o superflui o superstiziosi, e l'indicazione terapeutica sostenuta da qualche concetto razionale, sono pregii evidenti, quanto alla parte curativa del libro susseguente *De affectionibus internis.* Della terapeutica orientale non s'incontra quasi più traccia: essa è respinta per sempre dall'Asclepio: l'intero libro *De affectionibus internis* è un ritorno sul regime dietetico: l'esaggerazione si rovescia sulla dieta e sulla ginnastica; ma questo regime è greco. Dipoi la scuola rinsavita si rimette a' suoi ordini antichi, e ne dà i *Prorrhetici.*

De Genitura. L'Asclepiade mette in fronte al suo libro che la generazione è una suprema legge della natura (1). Per questa legge, dice oggi il Muller, il multiplo virtuale

(1) *Lex quidem omnia sibi subjicit. Et viri genitura ex universo humido, quod in corpore continetur proficiscitur, ubi id quod validissimum est, excernitur.* De Genitura. C. I. §. I.

si distacca dall' unità, e colla generazione trapassa alla viva esistenza. La forza procreatrice, ha detto il Burdach, *agit d'après des* LOIS ÉTERNELLES, *qui sont identiques avec elle, et dont ses œuvres sont la révélation*. Il principio umido della semenza è considerato come parte di quell' umido fondamentale che è genitore di tutte le cose: concetto della scuola Orfica, ripetuto da Omero, ed accolto da Talete come il titolare della sua filosofia. La semenza era parte di tutto il corpo, e dal cervello scendeva lungo il midollo spinale ai reni e alle parti genitali (1). Che se le vene scorrenti dietro le orecchie eran recise s' impediva la procreazione: altrettanto avveniva negli eunuchi e negli impuberi, nei primi per la recisione e obliterazione consecutiva de' vasi seminali pudendi, nei secondi per la picciolezza del loro diametro (2).

In questo trattato apparisce per la prima volta l' umido organico suddiviso in quattro specie di umori: *acqua*, *sangue*, *bile*, e *pituita*. La dottrina de' quattro elementi d' origine orientale comparve pur' essa in Grecia nella Cosmogonìa degli Orfici, conservataci dal Damascio, e l'acqua principio della formazione delle cose. Prima dunque d' Omero e di Talete ebbero gli Asclepiadi di Coo siffatta teorica dalle Orfiche scuole (3).

(1) *In hanc enim (spinalem medullam) ex toto corpore viæ quædam feruntur, et ex Cerebro in lumbos, universum corpus et spinalem medullam diffunditur, ex eaque viæ quædam procedunt, ita, ut ad eam humidum deferri et ex ea secedere queat. At ubi ad spinalem medullam genitura pervenerit, per venas quasdam quibus illi via patet ad renes fertur, quibus exulceratis interdum etiam sanguis una defertur. A renibus autem per medios testes ad pudendun pervenit, neque qua via urinæ est prodit, sed alia ipsi via est huic proxima*. C. I. §. I.

(2) V. C. II. §. 3.

(3) V. la nostra Storia. L. II. p. 201. nota (2).

Anche la donna separa il suo seme, e tanto quello della donna che quello dell'uomo contiene germi mascolini, e femminini: la fecondazione dipende dalla mescolanza d'ambedue i semi: il sesso dalla robustezza o debolezza prevalenti nei semi: le somiglianze e le malattie ereditarie dall'essere ambedue i semi una distillazione di tutto l'organismo (1). V'è stato un tempo che queste idee sono sembrate grossolane e non ammissibili. Ma oggi con maggiore raffinatezza fisiologica si viene a dire quasi lo stesso e da'Panspermisti, e da'Metamorfosisti. *Que la cellule primière individualisée (l'œuf) vienne à rencontrer la substance germinative non individualisée, ou le cytoblastème du sperme; aussitôt la cellule individualisée commence à végéter, de telle sorte que la cellule primaire du germe et le cytoblastème du sperme influent sur les produits de la cellule primaire, et que le nouvel individu est un mélange de deux formes, de celle de la mère et de celle du père* (2).

Quantunque magra è pur scevra da ogni superstizione la teoria delle mostruosità. I mostri sono attribuiti o a malattie ingenite nel feto, o a cause meccaniche esterne che abbiano agito sul corpo della gravida, o ad un utero incapace a dilatarsi in proporzione dell'accrescimento del feto. Anche questo fenomeno è chiarito coll'esempio dell'irregolare vegetazione delle piante, quando la terra è scarsa o contiene qualche ostacolo al loro svolgimento (3).

De natura pueri. In questo libro è esposta la dottrina

(1) C. IV. §. 9, 10. C. V. §. 11, 12.

(2) J. Muller. Manuel de Phisiologie. T. 2. p. 636. Paris 1845.

(3) *Non secus ac arbores, quæ terra continentur, neque satis amplum spatium habent, sed vel a lapide vel alia quapiam re detinentur, cum exoriuntur tortuosæ evadunt, aut parte una crassæ, altera tenues.* C. VI. §. 15.

dello svolgimento embrionale. Coagulato il fluido proligero d'ambedue i genitori entro l'utero della donna mercè il calore, era penetrato insieme dallo spirito respiratorio e arterioso della madre; e questo valeva a svolgere la prima cellula in forma di membrana, la quale allungavasi nel mezzo spinta dallo spirito emergente, in pinnacolo o vescichetta ombellicale. Così per lo spirito caldo della madre accendevasi, si direbbe, la prima combustione vitale nel germe. La quale continuava sotto le stesse leggi della respirazione materna, che allo spirito caldo esalato, faceva succedere lo spirito freddo inspirato, e per questa alternativa nutrivasi anche la fiammella della vita del feto. Per convalidare il suo concetto di questa primordiale combustione, l'Asclepiade si serve del confronto d' un legno verde che brucia, e che mentre esala la fiamma, attrae dall'esterno lo spirito che la feconda (1).

Insieme collo spirito i materiali della formazione delle carni del feto, scendevano in esso col sangue materno. La prima metamorfosi di questo sangue nei tessuti organici del feto era in tante pellicole o membranelle, che sopprapponendosi l'una all'altra formavano sotto le forze distributive della vita altrettanti organi (2).

(1) *Si genitura ab utroque perente profecta in mulieris utero permanserit, primum quidem, cum mulier minime quiescat, simul permiscetur, condensatur, et calore incrassescit: deinde spiritum concipit, tum quia loco calido existit, tum quia mater spirat. Quæ cum spiritus plena fuerit, viam ipse sibi foras facit, qua per mediam genituram exeat. Ubi vero via facta spiritus ille calidus foras eruperit, alium rursus frigidum a matre ad se attrahit, idque toto tempore perseverat.* C. I §. I.

(2) *Cum vero genitura in membrana continetur spirationem intro et foras habet, et sanguine a matre in uterum delapso incrementum accipit. . . . Succedente autem tempore rursus aliæ multæ tenues membranæ eo modo quo prima, intra primam protenduntur, eæque ex umbilico dependentes, mutuis inter se vinculis connexæ sunt. Quod cum extiterit, ex delapso et concreto materno sanguine*

Si parla confusamente degli involucri del feto; ma i tre principali vi sono distinti con sufficiente chiarezza. Tali sono il corion, la placenta, e l'amnios (1).

Le osservazioni fatte sopra un ovo umano abortito di sei giorni, sono le prime che si conoscano nella Storia della medicina. Il modo come si ottenne questo aborto da una schiava che erasi illegittimamente ingravidata, consigliandola a far de' salti onde emettesse il germe immaturo, fu inumano; ma non è da meravigliarsi se sotto alle leggi elleniche che ammettevano la schiavitù, fu soffocato il sentimento di umanità dalla curiosità scientifica. L' Asclepiade notò in cotesto germe una membrana esterna villosa e trasparente, e dentro alcune tracce embrionali (2). Secondo l' embriologia odierna quest' ovo non poteva essere di sei giorni; giacchè si crede che vi voglia per lo meno una settimana dopo la fecondazione, prima che l' ovo scenda nell' utero. L' ovo esaminato dal Weber aveva una settimana: quelli studiati dal Velpeau erano di dieci giorni, e non vi si scorgeva ancora l' embrione: il Baer non vi ha trovato l' embrione che dopo

cavo gignitur, ex cujus medio umbilicus extat, per quem spiritum et incrementum recipit. . . . At vero caro dum increscit, a spiritu discernitur, in eaque simile quodque ad id quod sibi simile est fertur, densum ad densum, rarum ad rarum, humidum ad humidum,ferturque unumquodque in proprium locum, ad id, cum quo cognationem haberet, et ex quo etiam ortum est. C. II. §. 2. C. IV. §. 5.

(1) C. IX. §. 18.

(2) *Ut si qui ovo crudo externam testam undique auferat in quo interiore membrana contentus humor pelluceat, ad hunc fere modum se habebat liquor ille, prœtereaque ruber erat et rotundus. Conspiciebantur autem fibrœ albœ et tenues in membrana, cum cruore crasso et rubro obvolutœ, et ipsa membrana exteriore parte ad instar sugillatorum suffusa erat. In cujus medio tenue quidam extabat, quod mihi umbilicus esse videbatur, et per illum primum respirasse, ex eoque protendebatur membrana tota genituram complectens. Atque hœc quidem nobis visa est genitura sex diebus concepta.* C. II. §. 2.

quattordici giorni (1). Fuvvi adunque un equivoco nel computo de'giorni fatto dall' osservatore di Coo; ma l'osservazione è sempre di sommo pregio, nè il ritardo di otto giorni della discesa dell'ovo entro l' utero dopo il concepimento è oggi una verità stabilita; ma ritiensi soltanto come probabile.

Abbiamo veduto nel *Susrutas Ayurvedas* paragonato per la prima volta lo svolgersi della vita embrionale a quello del germe della pianta: ma con più estesa dottrina la scuola di Coo si vale della medesima analogia e parla dello aprirsi del seme fecondato dalla terra, della formazione delle foglie e delle radici, dell' assorbimento e circolo del succo nutritore, e della genesi per barbatelle, e degli innesti. Il quadro comparativo della vita vegetabile e animale non è stato più abbandonato nelle Fisiologie; e prescindendo dalla maggior ricchezza e precisione delle cose osservate, oggi vi è in tutte come in questo antichissimo libretto *De natura Pueri* (2). Nel quale trovasi pure adombrata la moderna teoria de' Bottanici, che tutta a un sistema di foglie riduce l' organogenia vegetabile (3). « La feuille (dice Muller) doit donc » déjà être regardée elle-même comme un individu su» sceptible de reproduire le type entier de l'espèce à la » quelle elle appartient, et dont elle renferme *en puis-* » *sance* toutes les parties. En effet, la plupart des organes » végétaux sont composés des feuilles; la théorie des mé-

(1) J. Muller. Manuel de Phisiol. T. 2. p. 695. Paris 1845.

(2) Leggasi tutto il C. VIII.

(3) *At semen humoris plenum spiritu distenditur et intumescit, et vis, quæ in semine levissima est, ab humore cogitur, illaque vi spiritus coacta, et humore in Folia verso, semen rumpit, et primum Folia foras emergunt. . . . et ex Foliis oriuntur radices. . . . et Folia quædam in ramos finduntur.* C. VIII. §. 12.

» tamorphoses prouve que toutes les parties de la fleur » sont des feuilles transformées » (1).

Nè manca in questo medesimo libro l'altra comparazione della formazione del pulcino nell' ovo gallinaceo come guida allo studio del processo evolutivo dell' embrione nell'ovo fecondato della femmina della specie umana (2). Il primo esempio adunque di esperienze ovologiche sulla covatura, non i greci filosofi, nè Aristotele, ma l'hanno dato nella loro scuola gli Asclepiadi di Coo.

Si parla infine della formazione de' gemelli, e si stabilisce il dogma', essere sempre il prodotto d' un solo concepimento: ciascuno vestito del suo corion: ciascuno erroneamente supposto annicchiato in un seno uterino (3). La superficie uterina della placenta umana offerente i cotiledoni, aveva fatto credere alla esistenza di altrettanti seni nell'utero materno. Da questo errore anatomico derivò l' uso de' primi medici greci di servirsi del plurale *gli uteri*, quando parlavasi dell'utero della donna.

De septimestri partu. Molto qui si ragiona dell'influenza del Numero sui fenomeni mondiali ed organici. E ciò per la verificata coincidenza, già assunta in principio empi-

(1) Manuel de Physiolog. T. 2. p. 559.

(2) *Si quis enim ova viginti, aut etiam plura, gallinis duabus aut pluribus, ut excludantur supponat, et singulis diebus, a secundo exorsus ad ultimum usque quo ovi putamen detrahetur, subtrahat frangat diligenter inspiciat, is eo, quo dixi modo omnia se habere deprehendet, si modo avis naturam cum humana conferre licet. Ex umbilico enim membranæ portendi, aliaque omnia, quæ de puero dicta sunt eodem prorsus se habere modo, in ovo gallinaceo comperies.* C. IX. §. 17.

Procreatur autem avis ex ovi luteo, alimentum vero et incrementum continet, quod in ovo est candidum. C. X. §. 20. « Quant au blanc » proprement dit de l'œuf d'oiseau, il disparaît en totalité pendant l'in- » cubation, et se trouve absorbé à titre d'aliment ordinaire ». Muller. Manuel de Phisiolog. T. 2. p. 643.

(3) C. XI. §. 22.

rico dagli orientali, del Numero coi Periodi de' fenomeni medesimi (1). Non è però questo ancora l' elevazione del Numero a primo assunto o formula di filosofia, siccome poscia avvenne nella scuola di Pittagora. Rispetto al riguardare più vitale il feto nato ai sette che quello nato agli otto mesi, non è vero come si crede generalmente, che il concetto derivasse soltanto dalla ragione del Numero. Era invece principalmente appoggiato ai fatti narrati dalle gravide e dalle levatrici; cioè che la gravida soffre maggior disagio nell' ottavo che nel settimo mese e nel nono, e che la maggior parte de' feti mutilati o mostruosi erano stati partoriti nell'ottavo mese (2). Era inoltre appoggiato alla ipotesi della conversione o capitombolo, la quale credevasi avvenire nell'ottavo mese, ed esser cagione di grave turbamento nel feto e nella madre. Ma oggi è veramente dimostrato nelle Statistiche Ostetriche, che i feti morti a otto mesi sieno in minor numero de' morti a sette? La moderna ostetricia respinge affatto l' idea del capitombolo, quando osserva che soltanto alli ultimi tre mesi il feto si acconcia nella sua stabile posizione verticale capovolta (3)? E quando i fisiologhi contempora-

(1) C. IV. e V.

(2) *Mulieres semper proferunt et affirmant septimo mense octavo nono decimo et undecimo* (intendasi mesi lunari) *partus in lucem prodire, et ex his octavo mense natis minime superesse.*

Quia et abortiones plurimas primis quadraginta diebus contingere asseverant.

Quæ vero mulieres multos pueros pepererunt, in quibus aliquis claudus, aut cæcus, aut alioqui male affectus fuit eæ affirmant, se in his gestandis pueris octavum mensem molestias tulisse quam in his quos nullo modo male affectos pepererunt. C. II. e III.

(3) L' ascoltazione ostetrica ha dimostrato la variabile situazione del feto tra il quinto e il sesto mese. « Avviene infatti quasi soltanto » negli ultimi tre mesi, epoca nella quale i grandi movimenti del feto » divengono difficili, e meno variabile la di lui posizione, che dessi si » sentono spessissimo di contro la parete abdominale anteriore ed in-

nei che amano di filosofare dicono, che tra le due individualità, madre e feto, in mutua dipendenza fra loro, v'è un tempo in che ambedue tendono ad assumere la loro indipendenza; ora l'iniziativa di questa indipendenza che tende ad assumere il feto, e di quella che tende a riprendere la madre, non sarebbe una specie di lotta o contrasto da portare in ambedue uno stato morboso per alquanti giorni? E questo tempo di contrasto avanti il distacco delle due vite non potrebbe essere nell'ottavo mese? (1)

De octimestri partu. Si torna sulla sentenza che i feti nati a otto mesi ordinariamente muojono, perchè hanno a superare due pericoli: uno dello stato morboso che portano seco, l'altro del travaglio del parto. Gli avvolgimenti i più disastrosi del funicolo ombellicale, e attorno al collo del feto e attorno alla spalla, osservati e descritti: le cause di morte che i neonati incontrano per quel trovarsi a un tratto sotto l'azione di agenti fisici esterni (luce, calore, aria, latte materno, vestimenta) differenti da quelli cui furono per dieci mesi lunari, abituati entro l'utero, sono cose esposte con rara abilità ed eleganza e formano il pregio più notabile di questo breve libricciolo (2).

De superfætatione. Se il germe è il prodotto della mescolanza dei semi, e se i gemelli sono il prodotto d'un medesimo concepimento, quando questi ultimi vengono in luce a non breve intervallo l'uno dall'altro, bisognava supporre di necessità la superfetazione. La ipotesi però era ajutata da una osservazione, cioè dal rimanere in alcune femmine aperto l'osculo uterino durante la gravi-

» feriore ec. » Cazeux, Trattato di Ostetricia. Trad. Ital. Firenze 1845. pag. 118.

(1) Burdach. Traité de Phisiolog. T. 4. p. 175 e seg. Paris 1839. trad. del Jourdan.

(2) De octim. partu. C. II.

danza. Ecco ciò che si sostiene in questo picciol trattato della superfetazione. Il fenomeno come possibile è stato ammesso e negato a vicenda sino a' nostri tempi. Oggi solo, se fosse vero che l' ovulo fecondato tardasse più giorni prima di scendere nell'utero, i feti superfetati non sarebbero che gemelli, tra l'uno e l'altro dei quali vi sarebbe stato un ritardo pria di calare nella matrice.

Dopo brevissime parole intorno la superfetazione, tratta il libro d'altre materie ostetriche, ma senza ordine alcuno. Il feto che non presenta unghie alle dita per lo più non è vitale. Nei parti in che il feto presenti le estremità superiori, od una soltanto delle inferiori deesi operare che rientrino. Se tutti due i piedi sporgono, deesi favorire questo parto come quello per la testa. Gli Asclepiadi non conoscevano il *Forceps*, e trattandosi di feto morto, tentavano di estrarlo introducendogli le dita della mano dell'ostetrico entro la bocca; ovvero ne' casi estremi col pollice armato di tagliente unghia lo mutilavano prima delle estremità superiori, eppoi gli deprimevano il torace e vuotavano il ventre, onde scemarne il volume e renderne facile la sortita. Non operavano con la mano la placenta; ma o lasciavano che il feto la tirasse sospeso al cordone colla propria gravità, o se il cordone era rotto o tagliato anzi tempo, attaccavano al brano fetale un peso equivalente a quello del feto per ottenere lo stesso fine. Facevano partorire la donna in una specie di letto che dicevasi *Lasanum*: e quando non poteva secondare la adagiavano in una seggiola perforata *sella recubatoria perforata*, od in una specie di poltrona con mobile postergale. Le gravi emorragie che precedono il parto, o lo scolo di materie putride dalla matrice, la diarrea colliquativa della donna, il suo pube freddo, e la fredda enfiagione delle pudende, il ventre avvizzito e pendulo, e se facendo coricare la donna dall'uno de' lati si senta il feto ivi cadere pel proprio peso, sono segni della morte del

feto entro l'utero. Avevano osservato che ai feti nati stentatamente o per manovre ostetriche non si dee subito recidere il funicolo, ma aspettare che il neonato respiri, o vagisca, o sternuti, o urini. Avevano notato i segni sì nella partoriente che nel feto di quello stato del sangue, che oggi diciamo *Idroemia*. Avevano osservato in più casi che il maggior turgore di una mammella, e la maggior lucidezza dell' albuginea dell' occhio della stessa parte, corrispondeano alla posizione più a destra che a sinistra presa dal feto entro l'utero. Notarono il contrarsi dell'osculo uterino all'avvicinarsi de' mestrui. Videro casi ne'quali alcuni morbi e specialmente le reumatalgie disparivano nella gravidanza, e dopo il parto ricomparivano. Contro alle suppurazioni uterine conseguite ai parti o aborti, adoperavano anche le cauterizzazioni e le sonde medicate. Come mezzi meccanici dilatanti la capacità dell'utero e del suo collo, nelle disposizioni abortive e nella sterilità, adoperavano le ventose sul pube, e le sonde di stagno o di piombo gradatamente più grosse (1).

Gli ultimi Capitoli non sono che un buon pasto per gli *specificisti*, cioè un mostruoso ammasso di medicine per tutti i mali dell'utero, descritti innanzi.

De exsectione foetus. L' embriotomia del feto morto che abbiam veduto qui sopra praticarsi dall'ostetrico coll'unghia del pollice, in questo libercolo si pratica con un bistorino. Gli Asclepiadi che non avevano nè la *forbice craniotoma dello Smellie*, nè il *forcipe cefalotribo del*

(1) Vedi C. I. §. 3, 4. 6. 7. 8. 9. 11. 12. *Quæ partui vicina cavos habet oculos, faciemque subtumidam cuique corpus totum et pedes intumescunt tamquam alba pituita detenta videatur, si ei aures et summus nasus albescant, et labra livida fuerint, fetus quos gestat, mortuos parit, aut vivos male habentes, neque vitales et exsangues, velut morbosos, aut prius minime vitales peperit.* Huic sanguis aquosus evasit. C. VII. §. 13. 16. C. VIII. §. 17. C. IX. §. 19. C. X. §. 20. C. XI. §. 21.

Baudeloque, nella sporgenza della mano del feto, che nelle Distocìe tenevano come indizio di feto morto, tiravano a sè tutto il braccio, e lo amputavano all'articolazione dell'omero. Quindi col medesimo ferro perforavano tra costa e costa il torace: così diminuìto il volume del feto ne tentavano l'estrazion naturale: se la testa presentava difficoltà insuperabile nella sortita, col medesimo bistorino la notomizzavano e la tiravan fuori. Oggi gli ostetrici hanno preferito il metodo di Celso, che è quello della *Decollazione*; e per estrarre poi la testa rimasta entro l'utero, applicano su quella il forcipe cefalotribo. Il Dottor Lee però sembra aver riconosciuta la maggior semplicità e speditezza del processo della scuola di Coo; perocchè anch'egli separa il braccio dal corpo del feto, e perforato il torace e l'abdome, e fissato l'unico smusso sul bacino o sulla parte inferiore della spina ne effettua in seguito l'estrazione con un meccanismo pressochè simile a quello della evoluzione spontanea (1).

La famosa *Scossa* che pure in queste libercolo si propone in certi parti difficili, *ut in ampliorem locum concussus fœtus convertatur et naturaliter prodire possit*, venne poi più tardi da Ippocrate vituperata e respinta dalle pratiche chirurgiche della scuola (2).

De Dentitione. L'insegnamento ostetrico degli Asclepiadi termina con questo trattatello di trenta o poco più aforismi sulle malattie de' bambini lattanti. Non vi è che

(1) Cazeau. Trattato d'Ostetricia ec. Firenze 1833. p. 811. 813. Nel primo libro *De morbis mulierum* §. 83. si parla di nuovo della estrazione del feto morto, e se io non prendo errore mi sembra che si proponga la *Decollazione*, donde Celso deve aver tratto il suo metodo, e quindi l'uso d'un istrumento che equivale al *cefalotribo* del Baudeloque. *Caput gladiolo dissectum, instrumento quod confringat* (PIESTRON *dicitur*) *comminuito, et ossicula per ossium volsellam extrahito, et unco attractorio ad claviculam uti firmiter adhæreat, immisso, non confestim sed paullatim remittendo, et rursus adurgendo extrahito.*

(2) Ipp. De Articulis §. 20.

la parte diagnostica e prognostica. La febbre, la convulsione, le diarree, o le molte urine, il sopore, la tosse che accompagnano la dentizione, sono sintomi saggiamente valutati: con altrettanto senno e verità clinica si parla delle afte e ulceri delle tonsille e de'loro trasudamenti *difterici* (1) e distillazioni pituitose, e del vomito in questi casi sempre salutare al bambino.

De Virginum morbis. Per conoscere la natura e le differenze delle malattie, bisogna cominciare (si dice) da quelle che il volgo deriva da cause superstiziose, e assegnare a queste le vere cause naturali. Il volgo crede malattie prodotte da cause soprannaturali l'epilessia, l'apoplessia, i siderati, gli attoniti, i pantofobi. Dovendosi parlare delle malattie delle donne, era mestieri cominciare dal sottoporre a cause naturali quel delirio accompagnato da visioni strane e spaventose e da atti furibondi, che in alcune vergini si osserva precedere la discesa de'catamenj. Le greche fanciulle attaccate da questa malattia credevansi in preda ai demonj, e appena liberate mercè lo sgorgo de' mestrui, offerivano le loro vesti più preziose a Diana, *a Vatibus id jubentibus deceptæ*. In questo breve frammento, che è come un proemio ai consecutivi trattati sulle malattie delle donne, cotesto delirio è dimostrato dipendere da congestione cerebrale per la difficoltà che incontra il sangue di affluire ai vasi uterini, e trasportato al capo alquanto si sofferma, imperocchè la obliquità dei tronchi vascolari non concede una pronta revulsione all' utero. *At ex corde et* FRENE *tarde sanguis recurrit, cum venæ obliquæ sint et locus præcipuus et ad delirium ac insaniam opportunus* (2).

Tanto i libri ostetrici superiormente esaminati quanto questi delle malattie delle donne, sono fra di loro in tal

(1) Il greco ha *aracniodes*, il di cui significato qui è *tela o tessuto morboso membranaceo*.

(2) De Virg. morbis. §. 1. 2.

modo legati per citazioni reciproche, che ammessone uno come proprio della scuola di Coo, è necessità ammettere come tali tutti gli altri. Nel libro *De morbis mulierum*, riconosciuto da Eroziano per libro della scuola, si cita due volte il trattato *De Virginum morbis*. All'articolo 6. del primo libro, e all' articolo 57. Qui è detto: *Si vero in muliere puerperii purgatio ad caput irruat, ... et si morbus paulo diuturnior reddatur, eadem utique mulieri eveniunt, quæ De Virgine sunt commemorata, cui primum menses comparuerint ad superiora cum impetu prosiluerunt.*

De natura muliebri. Continuano a ritenere gli Asclepiadi il dogma Orfico dell' acqua, principio di tutte le cose: e qui entrando a parlare dei mali della donna, si elevano alla Causa Prima per discendere a contemplare la natura, e dicono la donna il rappresentante del principio di questa che è la umidità, e l' *Idrope* si offre loro subito con tale ordine d'idee, come la prima malattia della donna, e quindi vengono per serie molte malattie organiche dell' utero, seguite da un rovescio di innumerevoli spezierie per medicarle.

Delle cose notabili di questo libro noi taceremo, perciocchè le medesime si trattano più alla distesa nei libri seguenti: *De morbis mulierum*. E qui basti solo il considerare, che nel Codice della scuola di Coo simili ripetizioni di trattati s' incontrano ancora ponendo insieme il libro *De affectionibus* e gli altri *De morbis*, e Ippocrate stesso sembra essersi conformato alla usanza o necessità dell'Asclepio, avendo premesso il *Mochlico* a'suoi libri di chirurgia. Ora questi libri più succinti o proemiali che si voglian chiamare, messi a confronto coi successivi in che le stesse materie sono esposte più diffusamente e con più precisione e larghezza diagnostica, significano due cose: 1.° che essi erano manuali o compendii che dettavansi agli alunni per il loro uso pratico dopo usciti dalla

scuola; mentre gli altri erano Lezioni didascaliche che servivano per uso de' maestri dell' Asclepio: 2.° oppure dimostrano, che cotesti trattati più ristretti sono stati realmente composti in un tempo, in che l'osservazione su certe materie non era ancora completa, nè tale quale si mostra negli altri trattati più diffusi, e che gli Asclepiadi siano ritornati sulle stesse materie didascaliche più volte secondochè le osservazioni rendevansi più esatte e crescevano in numero, e secondochè giudicavano essi opportuno il tentativo di legarle a filosofiche induzioni.

De morbis mulierum. Ridotte saviamente le malattie speciali della donna a malattie organiche dell' utero, e delle sue funzioni genitive, gli Asclepiadi conobbero che quasi niuna diagnosi di esse è sicura senza l'esplorazione locale dell'utero stesso, e senza ciò che gli ostetrici nostri chiamano il *riscontro*. Col mezzo di queste continuate indagini essi insegnavano, che nell' ascite conseguenza di infiammazione d' utero: *si immisso digito attrectaris os uteri gracile in seque considens deprehendes*. Tra questa ascite e l'Idrometria v' è un sintoma differenziale cavato dall'esplorazione: *os uteri gracile et præ humoris copia evanescens comperies*. Nella obliterazione completa del collo dell' utero: *os asperum deprehendes neque digitum intromittit*. Altre volte: *os durum et conversum comperies*. Nel rammollimento: *os leve deprehendes* (1).

Gli Asclepiadi dissero: *Uteri omnium morborum causæ sunt* (2). Ma questa sentenza intorno alle malattie delle donne non pronunziarono che dopo aver dedotto colle esplorazioni frequenti ed anche colle anatomiche ispezioni, che poche malattie femminili procedono senza organiche o nervose alterazioni dell'utero. Di fatti in que-

(1) De Natur. Mul. §. 11. 86. 87. 88. 90.
(2) De morb. mulier. L. II. edit. Vander Linden.

sti libri oltre alle principali forme isteriche designate col titolo di *strangulatus uterorum* (1) tu trovi tali e tanti vizii strumentali della matrice, che pochi altri più ve ne potè scuoprire col tempo la moderna chirurgia. Essi notarono la retroversione e l'antiversione dell'utero (2), la sua obliquità anteriore, posteriore e laterale (3), l'indurimento con ipertrofia del collo, e obliterazion completa del collo uterino (4), la divulsione dell'osculo della matrice (5), e il suo agglutinamento colle labbra vaginali (6), il rammollimento del collo (7), le ulcerazioni varie e i tumori (8), il cancro del collo e dell'utero e la diatesi cancerosa sotto nome di *cancri occulti* (9), il prolasso (10), ed anche il reumatismo dell'utero chiamato *cotiledoni o acetaboli pituitosi* (11), e persino la *elmintiasi* del retto e della matrice (12).

Sono anche notabili gli esempii di esplorazione diligente dell'abdome, che gli Asclepiadi praticavano, e delle parti edematose. Nella metrite cronica: *venter interdum quidem durus interdum autem mollis est, flatu distenditur et magnus evadit, seque utero gestare mulier existimat. Quod si attrectaris humor ille evanescit* (13). Nell'idrope della milza: *si quis lienem attractet, mollis est velut lanæ*

(1) Ibid. L. II. C. III. dal §. 95 al 104, edit. Foesii.
(2) De natur. mulieb. C. II. §. 91. 94. 98.
(3) De morb. mulier. L. II. C. I. §. 30. 31. 32.
(4) De natur. mulieb. C. I. §. 20. 88.
(5) Ibid. §. 13.
(6) Ibid. C. II. §. 90.
(7) Ibid. §. 97.
(8) De morb. mulier. L. II. C. II. §. 47.
(9) Ibid. L. I. C. II. §. 86. L. II. C. I. §. 21.
(10) De morb. mulieb. C. I. §. I. De morb. mulier. L. II. §. 34.
(11) Ibid. §. 17.
(12) De morb. mulier. L. II. C. III. §. 76.
(13) De Nat. Mulieb. §. 11.

tomentum, interdumque etiam durus ac renitens (1). Nella pneumatosi uterina: *imus venter distenditur ac intumescit. . . . et si contrectaris et remititur, et dolet* (2). Ricercavano altresì la fluttuazione nelle idropisie del ventre e dell'utero: *subinde enim in iis aqua tamquam in utre fluctuat, pars sub umbilico ad contactum dolet* (3). Nelle intumescenze anassarcatiche che succedono ad alcuni profluvii cronici dell'utero: *si digito contrectaris in tibiis et pedibus fossularum vestigia infiguntur* (4). E qui entrano come considerevolissime *le esplorazioni dei polsi*, e i caratteri loro assegnati, di che abbiamo già fatta menzione più innanzi, come contenute in questi medesimi libri (5).

Alcune osservazioni d'Anatomia Patologica rinvengonsi anche in questi trattati. La sentenza degli Asclepiadi che la posizione del feto entro l'utero ne'primi mesi della gravidanza è variabile, e che non si può determinare come costante, nemmeno osservandola nell'utero stesso della gravida, prova ch'essi aprirono uteri di donne morte durante la loro pregnezza, e vi esplorarono la posizione del feto (6). La situazione anatomica della milza

(1) De Morb. Mulier. L. I. C. III. §. 64.
(2) De Morb. Mulier. L. II. C. III. §. 69. 67.
(3) Ibid. L. I. C. III. §. 74.
(4) Ibid. L. II. C. I. §. 8.
(5) V. la nostra Storia L. II. C. XIII. p. 301.
(6) De Natur. Pueri. C. IX. §. 16. *At vero puer, ubi in utero existit, manibus ad genas adheret, caputque pedibus proximum habet, neque certo dignoscere queas, etiamsi puerum in utero videas, utrum caput sursum an deorsum vergat.* Pochi mesi or sono il chiarissimo nostro clinico Prof. C. Burci, sezionando il cadavere di donna gravida di quattro mesi, trovò nell' utero il feto in situazion *verticale colla testa in alto.* Io pure vidi non ha guari un ovo fecondato trimestre, appena abortito durante una emorragia uterina: esso era trasparente e vi si scorgeva distintamente il feto in situazione *orrizzontale*, posato nel fondo del sacco amniotico.

e la sua spongiosa tessitura come atta sopramodo alla imbibizione, non si conosce che avendola esplorata entro al cadavere (1). Il fatto osservato di un vomito strabocchevole di sangue dopo i conati del parto, e derivato dalla rottura d' una vena epatica, prova ch' essi nel cadavere trovarono la sorgente di quel mortale fenomeno (2). La sola anatomia patologica finalmente poteva loro mostrare, come causa o d'impedito concepimento o dell' aborto, un insigne accumulamento di pinguedine nell'epiploon (3).

I nostri studj chimici sul sangue co' quali ci sembra aver scoperto mari e mondi, sono sul sangue mestruo della donna così meschini, che ancora non abbiamo ben deciso se desso contenga o nò la fibrina, se i muchi vaginali e uterini cui è commisto sieno acidi o alkalini (4). Le loro varietà patòlogiche poi se si prescinde dalla quantità, sono quasi affatto dimenticate. Gli Asclepiadi invece avevano osservato *dodici* diverse qualità del sangue mestruo (5). La sua natura biliosa o pituitosa era ricercata, con un grossolano ma pur notabile esperimento, e ciò

(1) *Lien vero, quod est reliquum ex ventre ad sese raptum suscipit, cum sit rarus et spongiæ similis, et prope ventrem situs. . . . In tumorem autem sublatus et oppletus, per venas in corpus transmittit, præcipueque in omentum et partes ventrem ambientes, et crura. . . Ex eo vero semper Hydrops subsequitur.* De Morb. Mulier. L. I. C. III. §. 74.

(2) *Quod si a partu sanguinem vomitione reiiciat, hepatis fistula perforata est, et dolor ad viscera pertingit, corque convellitur.* De Nat. Mul. C. III. §. 103. De Morb. Mulier. L. I. C. II. §. 59.

(3) *Omentum enim præpingue superincumbens uteros comprimit, neque genituram retinere aut suscipere sinit.* De Natur. Mulieb. C. I. §. 19.

(4) Muller. Manuel de Phisiol. edit. cit. T. 2. p. 616. Nota (2).

(5) *Quibus enim menses eunt, iis nihil detrahendum, sed quidquid inest in mensibus vitii, id submovendum, si tum pituitosi tum pelliculosi sunt, et sanie perfusi, tenues aut albi, si grumosi atque etiam nigri, ac carbuncolosi, aut caliginosi, aut acres, salsi, returbidi, purulenti, hæ omnes causæ, quod uteri conceptum impediant, penitus tollendæ.* De morb. mulier. L. I. C. I. §. 16.

che conteneva esso di morboso era distinto come segno dello stato generale e locale delle infermità femminili (1).

Il libro secondo *De morbis mulierum*, dal primo al decimo articolo discorre de' profluvii, e l' Asclepiade ne annovera oltre a sette diverse qualità: le perdite bianche senili: le perdite rosse, nelle quali *sanguis qualis recenter jugulatæ victimæ fluit*: le perdite gialle fetide e somiglianti a ovo sbattuto: una varietà della leucorrea somigliante all' urina di giumento, o di pecora: altra varietà *quale quid ex ovo crudo subalbidum et ulcerat pudenda*: altra varietà *viscosum et glutinosum*: ultima *qualis ex assatis carnibus humor purgatur, et pudendum ulceratur*.

E fin dove fossero nella osservazione attentissimi, lo dice l' aver essi voluto sapere a qual peso ascendesse il sangue di una mestruazione di donna sana; nè contenti a questo vollero pur conoscere la quantità degli spurghi puerperali, quale presso a poco doveva essere in un sano puerperio (2).

Se tu porrai mente alle molte diagnosi che sono in questi libri, ne troverai di bellissime (3), e certune ti

(1) L' esperimento consisteva nel formare un pastello di sangue mestruo e di potassa o di finissima arena: il quale disseccato al sole, se diveniva squallido e mucoso trattavasi di sovrabbondante pituita, se rimaneva fosco e giallastro trattavasi di bile. De morb. mulier. L. I. C. I. §. 16. C. II. §. 23.

(2) *In omni autem muliere si sana sit, euntes menses moderata quantitate prodeunt, ad duarum Atticarum heminarum mensuram, aut paulo plures, aut pauciores, idque ad biduum vel triduum.* De Morb. Mulier. L. I. C. I. §. 11.

Feruntur autem puerperii purgamenta mulieri, quæ prospera fruitur valetudine satis abunde, primum Atticæ heminæ et dimidiæ mensura, aut paulo copiosiora, deinde ad huius rationem pauciora, quoad desinant. Ibid. §. 85.

(3) Veggasi la diagnosi dell'Idrometria, e dell'Idrope generale. (L. I. C. III. §. 72. 73. 74.): la diagnosi della Leucorrea senile, seguita da

parranno rispondere alle nostre delle più ricercate, quali sarebbero la *phlegmasia alba dolens*, e i *tumori flemmonosi della fossa iliaca*, conseguenti alla peritonite o alla ritenzione de'mestrui (1).

I generali precetti degli Asclepiadi sulle malattie femminili eran tali, che noi non li sapremmo oggi ridurre ad una sintesi migliore. Imperocchè a conoscere, diceano, le predisposizioni alle malattie, convien farsi dall'osservare la costituzione della donna e il colorito della sua pelle, e la sua età, e l' abitazione, e la stagione, e i venti, e il clima, che influiscono sulla sua vita (2). Ed a conoscere la ma-

trismo e tetano (L. II. C. I. §. 1.), e la seguente che noi scegliamo per esempio. *In fluore albo effluit quid album, velut jumentosa urina: facies et partes sub oculis utrisque intumescunt, oculi quales hydrope laborantibus, et aspectu deformes, a quibus splendor abest, gramiosi et caligantes, corpus colore aquam referens et pustulosum, venter imus in tumorem sublatus, in maxillis sensim excitantur rubores parvi, aquosi et maligni, et in cruribus tumores, quos si digito presseris, nota affigitur non secus ac in farinæ massa aqua subacta, os saliva plenum est, cum jejunæ fuerint, aut veluti aquam acidam vomitione rejecerint, oris ventriculi morsus sentiuntur. Quod si ad acclivem locum processerint, frequens spiratio et suffocatio celerius corripit, crurum perfrictio et genuum impotentia. In ore superficiaria ulcera* ΑΦΘΑΣ *dicta suboriuntur, uterus pretermodum dehiscit, et in coxendicem gravis velut plumbum decumbit. Dolores ad femora se extendunt, inferiores omnes partes, ab imo ventre incohando ad pedes usque perfrigerantur, plantæ torpescunt, neque incedere possunt. Has ab his morbis vindicare difficile.* Ibid. L. II. C. I. §. 6.

(1) De Morb. Mulier. L. I. C. I. §. 5. 68.

(2) *Adhibendæ vero in considerationem etiam sunt mulierum tum naturæ tum colores, tum ætates, et anni tempestates et loca, et venti. Aliæ quidem frigidæ, aliæ humidæ et fluidæ: aliæ vero calidæ quidem, sed sicciores et stabiles sunt. Nam quæ supra modum albæ sunt, humidiores et fluxionibus opportuniores existunt, nigræ vero sicciores et adstrictiores. Quæ vero colore sunt subfusco et vinoso medium quiddam inter utrasque obtinent. Ad eundem etiam modum circa ætates contingit. Juvenculæ enim humidiores sunt fereque similiter copioso sanguine abundant. Vetulæ vero sicciores paucum habent sanguinem.*

lattia già formata è mestieri con ogni diligenza distinguere s'ella dipenda dalle condizioni morbose generali dell'organismo, o se derivi dalle locali dell'utero, o se da ambedue (1).

Offrono di più questi libri alcuni documenti storici di non lieve importanza, della coesistenza della medicina demotica e jeratica. Si parla in un luogo di tumori degl'inguini sopraggiunti in alcune donne amenorroiche da tre e più mesi, in conseguenza o di metrite, o di ovarite, o di tumori flemmonosi della fossa iliaca. L'Asclepiade dice aver veduta pericolosa l'apertura di cotesti falsi abscessi praticata da *molti medici* ignari della natura del tumore: e pare ch'ei preferisca di lasciarli alla loro apertura spontanea; quantunque confessi non esser questa senza pericolo, potendovisi deviare le mestruazioni (2). In altro luogo osserva che *alcuni medici* ne' flussi purulenti per utero ulceroso davano acqua a bere se v'eran deliquii, davano latte se v'era emicrania consensuale; ed aggiunge che a lui è stato sempre piu utile il dare in simili casi

Quæ autem in medio sunt positæ, medium quiddam inter utrasque habent, in ætatis æquilibrio constitutæ. Eum autem qui hæc recte tractare volet, mulierum naturas et temporum opportunitates, et ætates, et anni tempestates, et loca, et ventos, semper dignoscere oportet. De morb. mulier. L. II. C. I. §. 1.

(1) *Oportet autem consideratis morborum viribus et explicatis ut decet causis ex quibus morbi oriuntur ad reliqua hac via procedere, et eorum quæ sunt in locis curationem instituere. Etquæ quidem osculorum nimis patentium causa a conceptu prohibentur, in his oscula recte præparare oportet ut probe sint diducta. Cum vero nimia humiditatis copia prohibuerit, in hanc intentum esse oportet ut ne impediat, mulierum rebus omnibus diligenter expensis, sive quid ex toto corpore agitari videatur, sive ex ipsis uteris, sive ab utrisque.* Ibid. L. I. C. I. §. 20.

(2) *Quod* (tuberculum) *plerique medici, quid esset ignorantes, dissecuerunt eoque modo mulieres in periculum conjecerunt.* De morb. mulier. L. I. C. I. §. 5.

l'acqua nell'emicrania, il latte ne' deliquii (1). Supponeva l'Asclepiade che sotto alle violenti e continuate distrazioni delle ossa della pelvi ne' parti estremamente difficili potesse formarsi ed effondersi nella sua infima cavità, un umor glutinoso quasi sinoviale, che misto al sangue di qualche fenditura del collo uterino, costituisse un particolar flusso puerperale, ch'egli dice glutinoso-sanguigno. Ed avverte come *certi medici* errassero, confondendo questo flusso colle ordinarie emorragie dell'utero (2). Dove si tocca del parto naturale sono rammentate le pubbliche *Levatrici*, alle quali l'Asclepiade dà per precetto di slentare la rigidezza delle pudende mercè l' applicazione degli emollienti, onde facilitare l'escita del feto (3).

De Sterilitate. Quì si eccede in credenze superstiziose sulla efficacia di certe strane medicine per rendere la donna fecondabile, per aver maschi e non femmine, per conoscere se il portato è maschio o femmina, o per sapere, dopo aver applicato certi pessarii aromatici alle pudende e odorato il sincipite e sentitovi trapassato l' aroma, se la donna ha concepito o nò. Noi sogliamo rimproverare il volgo di tante di queste sciocche pratiche; ma oh quante volte il volgo potrebbe risponderci: *elleno ci vennero da voi altri medici!*

Il buono diagnostico di questo libercolo, che pure ne ha, è una ripetizione di quanto si trova ne' libri anteriori (4).

(1) *Nonnulli vero sic capite dolentibus lac propinant. . . . quidam vero acquam quod animo linquuntur. Ego contra.* Ibid. §. 75.

(2) *Hoc fluorem esse muliebrem quidam medici existimant: est vero aliud quiddam.* Ibid. L. II. C. I. §. 4.

(3) *Eam vero quæ manus medicas adhibet, oscula emollientibus dilatare oportet, idque sensim facere, umbilicum vero una cum fœtu extrhaere.* Ibid. L. I. C. III. §. 81.

(4) Vedi tra le altre la diagnosi differenziale tra la mola uterina e la vera gravidanza. *De morb. mulier.* L. I. C. III. §. 84. ripetuta nel libro *De sterilitate.* §. 32.

Oltre le osservazioni in comune, ciascun Asclepiade aveva quelle della sua propria pratica, e gli era lecito citarle all'occasione. Nei libri *De morbis mulierum*, l'autore parlando dell' agglutinamento vaginale dice: *quod etiam ipse vidi ubi os pudendi ulceratum est* (1), e più oltre discorrendo della Idrometria: *simul etiam medici falluntur, cum morbi causam non exacte investigent, sed tamquam viriles curent; et multas vidi ab ejusmodi affectionibus consumptas: Verum confestim morborum causa pervestiganda est. Multum enim muliebres morbi et viriles curatione discrepant* (2). Così l'autore del libro *De Sterilitate* ricorda una cura da lui fatta probabilmente fuori dell'Asclepio (3).

De Insomniis. Questo è il solo libro della collezione nel quale tutto giace degnamente in oblìo. Appena può immaginarsi, che la scuola di Coo giungesse in questo periodo a delirare coll'Oriente in maniera, da concepire la strana idea di comporre una Igiene individuale o privata derivandola unicamente dai sogni! (4) Quando si crede che la testa di lepre e i topi bruciati hanno una virtù medicinale (5), è mestieri credere eziandio, che l' anima nel sogno si faccia specchio delle interne predisposizioni morbose, e le traduca in rappresentanze infauste, divinatorie e indicative di quello che s'abbia a fare per schivare le ma·

(1) L. I. C. II. §. 36.

(2) L. I. C. III. §. 74.

(3) *Mulierem juvenculam fluor muliebris infestabat, et medicamento sumpto, capite purgato, vena secta, nihil proficiebat. Hæc autem ei causa esse videbatur ne conciperet. Ei autem radicum aspalathi decoctum, ex vino albo mane et ante cœnam exhibebam, fluorque cessavit, et non longe postea concepit, et marem peperit. Erat autem colore candicante, et corpore bene habito.* §. 31.

(4) *Qui his velut conscripta sunt, utetur, integram valetudinem sibi tota vita comparabit.* De Insomniis. C. VIII. §. 16.

(5) De morb. mulier. L. II. C. III. §. 74.

lattie. L'Asclepiade non ostante si limitò ad una divinazione di tendenze morbose: chè gli orientali a malattia esistente volevano dal sogno del malato e da quello del medico il prognostico (1): un passo più avanti sono andati i nostri magnetizzatori, che a malattia esistente, vogliono dalla magnetizzata la divinazione del rimedio. Meditando la Storia dell'arte e le sue intellettuali miserie sempre s'incontra, che l'esaggerazione terapeutica, ha finito per invadere la Psicologia, ed esigere dai misteri di essa, poteri senza limiti alla pur troppo limitatissima potenza umana! (2).

(1) Susrutas Ayurvedas L. I. C. 33. *De somniis et nuntiis*. Vèdi la nostra Storia a pag. 169.

(2) Gioverà qui riportare alcuni brani di questo curioso libercolo, non ad altro fine, che a conoscere e ad evitare d'ora in poi l'errore in che caddero rispettabili Commentatori, come un Foesio un Haller, i quali sedotti da alcuni Codici MSS. del Secòlo XIII° e XIV°. dove il *De Insomniis* si trova collocato in fine del III libro *De victus ratione* lo credettero una parte di questo. Ma il libro de' sogni è un libro dietetico completo e sta da se. L'altro all'incontro parte da un principio tutto fisico ed è interamente completato attorno ad esso; cosicchè questi due trattati si escludono l'un l'altro a vicenda. Il principio del libro *De victus ratione*, del quale l'autore si gloria, è l'equilibrio fra la Nutrizione e la Denutrizione, mantenuto col vitto e cogli esercizii del corpo. (L. III. C. III.). L'indicazione dietetica parte esclusivamente dai segni fisici di ripienezza e di vacuità. Ora si legga qui appresso da dove partono tutte le indicazioni nel libro dei Sogni

Sol luna cœlum et stellæ, pura quæque et suo motu agitata in somniis visa bona sunt. . . . Quod si quid contra contingat aliquem corporis morbum portendit. C. III. §. 3.

Fontes et putei si videantur, flatus circa vesicam significant . . . Mare perturbatum ventris morbum indicat. C. V. §. 13.

Mortuos nitidos et candidatos videre bonum est, bonum quoque quid purum ab ipsis sumere. . . . Quod si contra quis nudos, aut atratos, aut sordidatos, aut aliquid accipientes, vel ædibus exportantes videat minime est accomodatum. Morbum enim indicat, quod quæ in corpus ingerantur noxia sint. Cursibus circularibus et deambulationibus repurgari oportet, et vomitu facto, alimentum molle et lene sensim adhibere. C. VII. §. 14.

De Ulceribus. Galeno cita questo breve trattato come d'Ippocrate, e dice di avervi fatto attorno proprii commenti, oggi perduti. La sua autorità sedusse Foesio, Mercuriale, e Lemosio. Ma più tardi l'Haller, il Gruner, e Grimmio trovandovi una terapeutica farraginosa e viziatissima, e tutta opposta a quella veramente semplice dei libri chirurgici del gran maestro, lo tolsero giudiziosamente dai libri d'Ippocrate, e lo affibbiarono alla scuola Gnidia (1). Come poi questi libri della scuola Gnidia si possano essere mescolati col Codice della scuola di Coo, essi non l'hanno mai saputo, nè detto. Il fatto è ch'essi hanno lo stesso carattere dei libri di quest'epoca, e meschini di patologia e di diagnosi chirurgica, sono invece esuberanti di oltre a cinquanta composti medicinali *absurda acria, et valde mixta*, collocati l'uno dopo l'altro con quell' *aliud, aliud, aliud*; come si trovarono poi ne'Greci posteriori, e negli Arabi, insaziabili di medicare.

De Fistulis. Nelle fistole e nelle emorroidi anche la scuola di Coo faceva uso dello *speculum ani*, strumento che i Greci chiamarono *Katopter*, e che ebbero dagli orientali (2). Abbiamo veduto che la scuola del Dawanthara

Dopo simili goffaggini si può appena credere, che un Mercuriale collocasse questi Sogni tra i libri non composti da Ippocrate, *ma che contengono più o meno le sue dottrine*; e che oggi il Littré li abbia anch'egli infilzati nella sua. Quarta Classe, cioè tra gli Scritti dei discepoli più prossimi ad Ippocrate, *che portano il carattere della sua Scuola!* (Œuvr. d'Ipp. T. I. Classification, etc.)

Le cagioni che hanno reso inevitabili questi errori di Critica, ed infelici ed inutili per la Storia tutte le Classificazioni anche d'uomini di fortissimi studi, sono due: 1.° L'identificare Ippocrate con la Scuola di Coo. 2.° Il non conoscere nè valutare le influenze della Medicina Orientale sulle fasi scientifiche della Scuola, anteriori ad Ippocrate.

(1) V. Grimmio. Not. ad vers. german. Oper. Hipp. T. III. p. 583. — Haller. Bibl. Chir. T. I. p. 41. Art. med. princ. T. IV. p. 101.

(2) *Ubi adhibito instrumento ad sedem diducendam idoneo, quod* Katopter *dicitur, in ano quid perrosum sit conspexeris* etc. De fist. §. 2.

insegnava a curar la fistola dell' ano con quattro diverse maniere d'incisioni: *semipalmata*, *palmata*, *cruciata*, *lateralis* (1). La scuola di Coo, parla dell'incidere, ma non si ferma sulla forma varia delle incisioni. E si trattiene invece sopra un metodo, che in seguito venne assai celebrato, massime da Paolo Egineta, e da altri antichi chirurgi, detto il metodo *del filo di lino attorcigliato a un crine di cavallo* (2).

Trascorre in seguito l' Asclepiade a proporre e per la fistola e per la procidenza dell'ano tali e tanti cataplasmi, la cui farragine intempestiva indusse il Mercuriale, il Gruner, l'Haller, e l'Ackermann a contrastare ad Eroziano a Paolo d'Egina ed al Foesio, che questo libercolo appartenesse ad Ippocrate (3).

De Hæmorrhoidibus. Galeno ritenne il trattato delle fistole e questo delle emorroidi, come costituenti due capitoli di un medesimo libro. Nelle emorroidi vi è detto: *tum medicamentum quod dixi, carnem densam facere ac validam producere alligatur* (4). Questa citazione allude al libro *De Ulceribus*. Cosicchè se valesse l' argomento delle citazioni questi tre libri apparterrebbero allo stesso Asclepiade. Domina in tutti, siccome anche negli antecedenti libri ostetrici, la stessa Patologia limitata ai due elementi morbosi, *bile* e *pituita*: domina in tutti lo stesso vizio terapeutico. Ma alla Storia assai più importa che abbiano tutti insieme i caratteri dell' epoca della scuola, anzichè siano dichiarati d'uno o di più Asclepiadi.

La sovrabbondanza e superfluità dei ferri chirurgici

(1) V. la nostra Storia a p. 182.

(2) De fistul. §. 3.

(3) Gardeil. Op. d' Ipp. trad. francese. *Præfat. lat. ad librum de fistulis.*

(4) De hæmorr. §. 2.

dell' armamentario orientale, erasi introdotta anche nella chirurgia greca. Per disseccare o abbruciare l' emorroidi occorrono sette o otto ferri da cauterio (1). Oltre la ustione si propone la recisione del cercine, la cauterizzazione, e la corrosione col mezzo di sopposte medicate con astringenti e caustici, tra i quali trovasi anche la *spuma argenti usta*, forse non lontana dal nostro *azotato d' argento* (2).

L'Asclepiade vuole che nessuna emorroide si lasci immedicata (3). Ippocrate invece propose ne' suoi aforismi di lasciarne qualcuna, onde la flussione emorroidaria molte volte benefica, potesse moderatamente e a' suoi tempi continuare.

Vi sono alcune sentenze di clinica chirurgica che la sola lunga esperienza può avere dettate; e v' ha un loco dove delle disarticolazioni e delle amputazioni si parla, come di operazioni notorie e familiari (4).

De Purgatoriis remediis. Se si confronta la terapeutica de' libri *De natura muliebri*; *De morbis mulierum*; *De sterilitate* con quella de' trattatelli chirurgici successivi: *De ulceribus*: *De fistulis*: *De hæmorroidibus* si conosce

(1) *Ferramenta septem, octove parari jubeo, quæ magnitudine palmum, et crassum specillum magnitudine equent, extrema parte recurva, et in summo ad oboli formam lata.* De hæmorr. §. 1.

(2) Ibid. §. 1. 5. 6. 7. 8.

(3) *Urere vero ita oportet, ut earum venarum, quæ sanguinem fundunt, nulla inusta relinquatur, sed omnes adurantur.* §. 1.

(4) *Quoque vetustior morbus est, eo facilior curatio futura est.* §. 4.

Anum incidendo resecando consuendo aut vinciendo, etiamsi gravissima esse ista videantur, nullam inferes noxam. §. 1.

At vero ubi tuberosam eminentiam abstuleris si sanguis non effluat, mirandum non est. Neque enim, si articulos manus aut crura seces sanguis effluet. At si supra aut infra articulos sectio fiat, cavas et sanguine manantes venas deprehendes, neque facile prompte sistas. §. 5.

che la scuola cominciò dopo quel vituperoso delirio sui *Sogni*, a restringere alquanto il numero, e correggere la qualità de'rimedj. Ed in questo de'purganti accenna già ad una sostanziale riforma. 1. perchè si ritira indietro sino alla Dieta per trovare il significato del principio medicamentoso. 2. perchè prescrive la opportunità. 3. perchè cerca e propone un metodo razionale onde classificare i rimedj purgativi (1).

Sembra questo libro o un frammento della prima farmacopea della scuola che vien citata ne' libri anteriori, essendovi detto: *quia et cibos quorum nutricatu fruimur, pharmaca esse, putandum est, non æque tamen ac* ANTE DICTA: o il principio d' una nuova farmacopea, già svestita delle forme orientali, e fatta greca, alla quale alluderebbero le frequenti citazioni del libro *De Affectionibus*.

Il pericolo de'purganti dati nella esacerbazione delle febbri ardenti, senza aspettare la remissione, è avvertito con incontrastabile verità clinica, ed il preferire gli enémi, ove necessiti il purgare, in simili incontri, è pur commendevole avvertimento, e dai buoni clinici in ogni età seguitato (2).

De Affectionibus internis. Gli Asclepiadi sono per

(1) *Quare elucet et alimenta interdum fieri pharmaca purgantia. Quare non decet, ut quis pharmacis confisus, temere ea exhibeat. Itaque ante omnia biliosis oportet propinare cholagogum pharmacum, pituitosis phlegmagogum, hydropicis hydragogum, melancholicis melenagogum. Si vero alia, quam hæc purgaveris, quæ quidem excludi debent non purgabis, quæ vero minime convenit evacuabis. Quare bis peccabis*. De purg. remed. §. 3. 2. 4.

(2) *Qui validis febribus implicili jacent, his non ante febris remissionem pharmaca dare oportet.*

Carnes enim ipsorum et ventres cum incendio flagrant, pharmaca retrahunt, nihilque purgantur.

Sed tamen ubi res alvi subductionem postulat, enematum usus, quotiescumque visum fuerit, tuto initur magis. De purg. remed. §. 6. 7. 8.

comporre con carattere nazionale la loro terapeutica. Agli scarabattoli delle droghe fanno sottentrare il regime dietetico. Ma assuefatti a dare nell'esaggerato, imprimono in cotesto regime lo stesso vizio del regime farmaceutico. Se a quest' epoca si potesse esser certi che i Ginnasii greci fossero stati uniti agli Asclepii, e che uno ne avesse avuto anche la scuola di Coo sotto la sua direzione, si direbbe che un Ginnasiarca Asclepiadeo dettò questi capitoli *De internis affectionibus*. In seguito vedremo, che l' Asclepio di Coo ebbe a dolersi e adoperarsi contro i dettami falsi e le nocive pratiche della medicina e chirurgia de' Ginnasii. Ma dapprincipio esso ci dà con questo libro l'esempio d'esser caduto ne'medesimi errori, che in altri poscia ebbe ad emendare.

Il regime dietetico, come arte curativa, è adunque quì portato ad un estremo che non si confà colla natura. Ma tuttavia v'è una riforma, v'è un carattere nazionale nel riassunto assioma, dato alla terapeutica. Le malattie acute sentono il vantaggio dello sgombro farmaceutico: le croniche invece partecipano del regime vizioso esaggerato: e continuando le pretensioni dell'arte, i prognostici sono ambiziosi e falsi. Vennero subito dopo i *Prorretici*, come correttori di questo residuale difetto della scuola.

Delle 58 malattie di che si ragiona in questo trattato, appena otto o dieci sono le acute. Le altre sono tutte affezioni croniche, le quali prestavansi meglio alla riforma che la scuola voleva introdurre; avvegnachè attorno ad esse erasi più facilmente e in maggior copia attorcigliata, quasi pianta rampicante, la frondosa terapeutica dell' Oriente. Prescindendo da qualche rimembranza che due o tre volte s'incontra del balsamo d'Egitto o del Cumino d' Etiopia, il massimo di tutte le cure del trattato consiste in tisane, in idromelle, in succhi di poche piante volgari e indigene, nell' elleboro e nei grani di Gnidio come purgativi; il resto essendo tutto appoggiato alla dieta

e alla ginnastica. Ma siccome non vale il mutar regime quando il principio rettore è sempre il medesimo, cioè del creder l'arte signora assoluta della natura, così il medesimo vizio si trasportò nella dieta, e nella ginnastica, e nel nuovo metodo si pose tal fede, che ne vennero fuori le medesime millanterie che nel metodo orientale.

La dieta lattea fu recata a tal eccesso da prescriverne anche quattordici libbre al giorno (1): il digiuno si volle portare sino al decimo giorno, e per dieci giorni pur si prescriveva in alcuni casi l'astinenza dal sonno (2): i bagni ordinavansi quattro o sei volte al giorno; e il precetto *multa calida lavet: crebris balneis lavare*: è in simili trattamenti frequentissimo (3): v'era un metodo detto incrassante, e con pasti più volte ripetuti nella stessa giornata, e di cibi succulenti e sazievoli si pretendeva di rimpastare il corpo, e cacciare la malattia (4): altrettanto si abusava di frizioni, unzioni, scarificazioni sulla pelle, e il bruciarla con otto o dieci moxe alla volta, era consuetudine (5): eccedenti del pari erano in certi morbi le dosi prescritte

(1) *Postridie lactis asinini decocti, melle effuso, heminas octo et bibendas porrigito; quod si asininum desit, bubuli aut caprini tres semicongios effuso melle.* C. XIV. §. 13.

(2) *Primis autem decem diebus æger cibis abstineat.* C. XXV. §. 24. *Somnumque donec undecim dies præterierint prohibeto.* C. X. §. 9.

(3) Vedi C. VII. §. 6. — C. VIII. §. 7. — C. XIII. §. 12. C. XV. §. 14. — C. XVIII. §. 17.

(4) *At si absque medicamentis curari desideret, per victus rationem crassiorem reddere oportet. . . . Pro opsonio carnem suillam tritam habeat. . . . Hæc autem quam plurima comedat tum cruda, tum assa et cocta, in dies semper additione facta, et pro ciborum ratione ex parvo intervallo plus laboret.* C. XVIII. §. 17. — C. XXII. §. 21.

(5) *Quod si hac curatione non sedetur, ubi lactis crassiorem reddideris, scapulam dextram inferiorem* quatuor *crustis inurito, excendicis dextræ acetabulum* tribus, *inferiores nates* duabus, *et medium femur* duabus, *genu superius* una, *et malleolum superiore parte* una. C. XIX. §. 18.

del vino, e si voleva che inebbriasse per ottenere emorragie dal naso (1): compievano poi le cure la lotta, il segare le legna, le corse in cocchio o a cavallo, le lunghe camminate. Queste giungevano a tal meta, che se lo stadio greco è quella distanza che noi intendiamo di 125 passi, non un malato ma anche un uomo sano penerebbe a fare a piedi centocinquanta stadj al giorno (2).

Dopo questi trattamenti esaggerati vengono le esaggerate promesse: *citissime sanus evadet*: *citissime sanum reddes*: *confestim sanum reperies*: e si tratterà niente meno che di suppurazioni renali, di idrotorace o di qualche altro cronicismo sempre difficile, e spesso impossibile di guarire!

Così sia detto a giustificazione del loco che noi abbiamo assegnato a questo libro. Nel quale sono pure alquante cose osservate, di rimembranza degnissime.

Noi crediamo che l'inzuppamento acquoso del polmone quando il viscere è disseminato di tubercoli, avvenga per il trasudare del siero dai capillari infiltrati attorno a quelle deposizioni eterologhe. L'Asclepiade che aveva fatta questa osservazione anatomico-patologica, e non poteva averla fatta che aprendo cadaveri, pensava invece che i tubercoli in questi casi si trasformassero in ampolle o flicteni che rompendosi producessero l'idrope del polmone. E appoggiava la sua esegési ad altre osservazioni di anatomia comparata, dicendo aver veduto tubercoli con la me-

(1) *Si morbi initio accesseris, vinum Mendæum album dilutius, quam plurimum per diem potui exhibere oportet. Et inebrietur, quoad sanguis ex naribus plurimus erumpat.* C. XIX. §. 18.

(2) *Summis humeris luctetur, et multos ambitus in die laborando conficiat. — Quod si validus fuerit, triginta diebus ut ligna secet cogito. — Quotidie centum quinquaginta stadiorum iter conficiat, ante cœnam nonaginta, post cœnam viginti, mane quadraginta.* C. XIII. §. 12. — C. XXXII. §. 30.

desima forma ne'bovi, nelle pecore, e ne'majali, farsi come nell'uomo cagione d'idrope interstiziale (1).

La ciclopéa ascoltazione che praticava la scuola di Coo nelle malattie di petto, generalmente si crede praticata da que' sacerdoti d' Esculapio soltanto nelle malattie croniche, come empiema o idrotorace. Ma qui v'è un esempio di ascoltazione nella bronchite acuta biliosa, e trattasi di avervi trovato un rantalo (mucoso a grosse bolle ?) simile ai borborigmi ventrali (2).

Nelle quattro specie di Tisi che vi si descrivono, in una si trova indicato il rantalo sibilante (3).

Nell'Idrotorace quando non appaja il tumoretto spontaneo esterno, devesi ascoltare da qual parte sia la flutuazione per ivi pungere. È questo il primo trattato di Patologia speciale dove la scuola parli di Paracentesi toracica (4).

Delle cinque specie di Tifi che qui sono rammentate, due sole o al più tre sarebbero da paragonarsi alle nostre febbri Tifoidee, per la loro acutezza, e per la sonnolenza, e i facili deliquii che vi si notano. Ma il Tifo che secondo l'Asclepiade si cura in sei mesi, e l'altro *intra biennium*,

(1) *Gignitur etiam* (hydrops pulmonum) *ubi tubercula in pulmone exorta fuerint, et aqua repleta in pectus eruperint. Aquam autem intercutem etiam ex tuberculis oriri mihi argumento sunt boves oves et sues. In his fere quadrupedibus, pulmonis tubercula oriuntur quæ aquam continent. Sectione namque facta citissime cognoveris, nam aqua effluet. Talia autem multo magis etiam in homine quam pecoribus fieri videntur, quanto morbosa magis etiam victus ratione utimur.* De affect. intern. C. XXIV. §. 23.

(2) *Et ex pectore ac pulmonibus velut ex ventre quid murmurat.* Ibid. C. VI. §. 6.

(3) *Fauces sono implentur et velut per arundinem sibilum reddunt.* Ibid. C. XI. §. 10.

(4) *Interdum vero ad latus intumescit, et qua parte secandum sit indicat. Quod si non indicet, multa calida lotum, humeris comprehensum concutito, deinde quonam latere magis fluctuet* AUSCULTATO. C. XXIV. §. 23. De hydrop. pulmon.

non si saprebbe ai dì nostri a che malattie riferirli. Se non chè abbiamo talvolta anche noi casi di croniche malattie, la di cui diagnosi anamnestica risale ad una febbre tifoide sofferta.

Fra le quattro malattie croniche dei Reni che si descrivono, la quarta, ossia la Nefritide cronica pituitosa si ravvicina in parte alla odierna Albuminuría del Bright. Ad ogni modo degna di lode è l'attenta osservazione fatta sulla speciale qualità delle urine che in questo morbo si emettono (1). La cronica malattia, avverte l'autore, termina talvolta in suppurazione del Rene, la quale egli notò in alcuni casi far tumore all'esterno, ed essere utile sempre aprire questo abscesso al di fuori e dar scolo alle materie. Sembra però che l'incisione non incontrasse ogni volta il deposito purulento, giacchè l'Asclepiade saviamente dice, che vuotando si risana; *si quidem sectio prospere cesserit* (2).

Due malattie vengono notate come conversioni della Nefritide pituitosa, chiamate ciascuna *magnus venarum cavarum morbus dexter*, *vel sinister*. Alcuni le hanno riguardate come un primissimo saggio delle malattie del cuore. Ma nessuno de' sintomi notati saprebbero riferirsi ad affezioni precordiali. Indicano piuttosto un reumatismo cronico.

Malagevole è parimenti il comprendere a quali nostre malattie rassomiglino le quattro specie di morbi, che l'Ascle-

(1) *Urina autem ob pituitæ copiam et crassitudinem vix egreditur. Quod si quidem depositum, quoad resederit, pauco tempore siveris quod subsidet, crassum velut farinam videbis. Ac si quidem bilis superaverit, ipsum subfulvum videbis. Si vero ex pituita morbus fuerit, album et crassum erit. Ac primum quidem in annum aut paulo longius, aut brevius tempus talia perseverant. Quod si producetur morbus tum magis laborat, et purulentus evadit.* C. XVIII. §. 17.

(2) C. XVIII. §. 17.

piade chiamò *Pachysmata*. Sembrano forme di Lebbra e di Elefantiasi asiatica, dai medici di Coo non ancor bene conosciuta. Le hanno vedute durare sino a sei e più anni: tutte gravissime e di difficile cura: in alcune la pelle si fa rossa, pungente, e si esulcera, ed è dolente dappertutto: quella del capo si tumefà e s'inietta di sangue: cadono i capelli: si emettono sudori fetidissimi: v'ha tendenza alla venere: spermatorrea che talvolta è anche sanguinolenta: alcuni di tali infelici delirano, altri soffrono accessi di mania: ad altri s'ingrossano le estremità ed il ventre. Tali morbi hanno nella loro lunga durata alcune intermissioni; ma poscia riprendono, *et ad mortem usque comitantur* (1).

Fra i sintomi particolari osservati dall'Asclepiade nelle malattie in questo trattato descritte, v' ha un vomito di bile sì acida, che caduta in terra, *eam tamquam infusum acetum radit et dentes stupescunt* (2). In una febbre intermittente denominata *Lienis morbus primus*, la milza inturgidiva e si rimetteva secondo gli accessi febbrili. *Lien subinde eodem die magnus, et interdum minor evadit* (3). In un malato di *scorbuto splenico* le orecchie tramanda-

(1) *Latera rubores occupant.... Cumque maxime doleat corporis coutactum non sustinet. . . . dolet enim tamquam ulceratum. . . . capilli ex capite defluunt, pedes semper frigidi sunt. . . . ad cutem aliquid adrepere observatur. . . . sudor copiosus et graveolens post sex annos interdum judicat morbum.... crebro per somnum veneris ludibriis agitatur, illiusque semen genitale subcruentum prodit et sublividum.... delirat, eique ante oculos feras hominesque armatos apparere videntur.... irruit et nisi quis eum exire sinet, minatur. ... oritur interdum a cruribus, deinde ab his ad ventrem ascendit, et rursus ad viscera recurrit. . . . pedes intumescunt. . . . initium sumit etiam a facie quæ intumescit.... si pluvia in terram effusa fuerit, pulveris odorem non sustinet.... per peregrinationes in deserta loca, et a terroribus et ex solis calore et aquæ potione hi morbi, quæ Pachysmata seu crassi nuncupantur, plerumque oriuntur.* C. XLIX. §. 47 e seguenti.

(2) C. VII. §. 6.

(3) C. XXII. §. 30.

vano lo stesso puzzo delle gengive (1). In altro malato di *Convolvulo o Ileo pituitoso*, messo in un bagno caldo si sfaldava la cute ed in specie quella dello scroto, ed era sì freddo da non sentire il calore dell' acqua (2). Fra i Tetani ne viene descritta una specie anomala con contrazioni dolorose, vaghe, parziali, e intermittenti, prodotta da commozione spinale, per caduta sul dorso (3). Nel Tétano ordinario erasi osservato il vomito per le narici, donde l'Asclepiade trasse la indicazione d' introdurre tisane nutritive per la stessa via, nella completa disfagia tetanica (4).

PRORRHETICORUM LIBRI DUO. *Liber primus.* La Scuola aveva già inteso che bisognava ritornare al regime Dietetico per rimuovere dalla pratica i danni e le pastoje d'una viziosa farmacopea. Dicemmo già che senza il concetto della natura medicatrice, la conversione non poteva esser fruttifera, e la Dieta si mostrò con lo stesso errore del trattamento farmaceutico. Dunque due cose le rimaneva a fare per rivedere il buon sentiero smarrito. 1. Riprendere i fatti genuini dell'empirismo puro, vale a dire rinnovare in qualche modo l'esempio delle Prenozioni Coache: 2. Respingere dal regime dietetico il vizio della esaggerazione, e con questo rimettere il prognostico tra i limiti della ragione sperimentale. Al primo scopo fu diretto, secondo noi, il primo libro delle Predizioni: all'altro scopo fu diretto il secondo libro, nel quale s'insegnano i limiti della scienza prognostica, ond'essa dica quel vero che può e quando può, e non trascenda in pazze divinazioni, e sfrontate millanterie.

Questo è il modo semplice con che vanno intesi i due Prorrhetici, secondo l' idea storica e scientifica che con-

(1) C. XXXIII. §. 31.
(2) C. XLVI. §. 44.
(3) C. LIV. §. 47.
(4) C. LVI. §. 95.

tengono. L'andar dietro all'idea filologica soltanto, come hanno fatto finora gl'interpreti, è un perdersi senza prò. Eroziano li rifiuta acremente ambedue, come non ippocratici. Galeno riferisce che al suo tempo alcuni li attribuivano a Dracone, altri a Tessalo figli d'Ippocrate, e che non sono che una spigolatura de' Prognostici, degli Aforismi, e degli Epidemii. Celio Aureliano li giudicò ambedue d'Ippocrate. I moderni critici hanno creduto far meglio, dividendo il primo dal secondo. Grimmio ha veduto giustamente nel primo una continuazione di quelle memorie cliniche, che la Scuola fece seguire alle Prenozioni Coache; ma tiene il secondo per composizione d'Ippocrate, e la ragion principale ne è lo stile jonico e la pura dizione: la stessa ragione cioè per la quale Foesio aveva reputato d'Ippocrate anche il primo. Sprengel, quanto all'autenticità, ha ripreso il pensiero d'Eroziano. Il Littré anch'egli ha trovato che stanno male insieme, e il primo l'ha dato alla sua terza classe che contiene gli scritti anteriori ad Ippocrate, il secondo poi all'altro estremo del periodo della Scuola (ottava classe), cioè ai libri posteriori ad Aristotele e a Prassagora. Sebbene il Littré mostri in questo smembramento di aver seguìto piuttosto la ragion scientifica che la filologica; nondimeno se si è bene apposto quanto al primo libro, ha però evidentemente errato quanto al secondo; giacchè l'oscura menzione che vi si fa del polso al C. II. §. 7. non può essere argomento, come abbiamo altrove dimostrato, per collocarlo dopo Prassagora (1).

Dalla raccolta delle Prenozioni Coache a quella delle Predizioni, corse un lungo periodo: e certamente l'uso di registrare cliniche memorie sul tenore di quelle, continuò nella Scuola: e la Sinopsi del primo libro delle Predizioni

(1) V. Gardeil. Præfat. ad libr. Prorrhet. — Littré. Œuvr. d'Ipp. Vol. I. Classificat. Cl. 8. — La nostra Storia pag. 301.

venne opportuna, quando si voleva richiamare la medicina degli Asclepiadi al gran libro delle Prenozioni Coache. Il primo Prorretico adunque fu quasi una seconda edizione delle Prenozioni, coll'aggiunta di alcune osservazioni nuove, le quali perchè fossero credute, ed eguagliate alle più antiche già fatte autorevoli, portano il nome di tutt' i malati in che si verificarono. Però, stando alle citazioni del secondo libro, il primo pervenne a noi mutilato. Vi mancherebbe un capitolo *De purulentis*: altro *De singulis oculorum morbis*: altro *De uteri affectionibus*: altro *De vulneribus capitis*; e da ultimo sebbene le sentenze *sulle febbri* sieno oltre a 15, sembra tuttavia che il numero dovesse esserne maggiore. Nella Scuola queste ripetizioni di ciò che era già notato nelle Prenozioni Coache, confermavano le osservazioni antiche. Presso gl' interpreti furono stimate inutili, e probabilmente da essi soppresse fin dal tempo de'Tolemaidi.

Liber secundus. Il secondo libro è sì legato al primo, che vi si allude con varie citazioni (1).

L'autore d'ambedue questi libri dopo aver messo in-

(1) *Scriptum est autem a nobis de his quæ abscedunt et quomodo eorum quidque existimare oporteat* Prorrhet. L. II. §. 4.

Eadem mihi dicenda sunt quæ de purulentis scripsi §. 17.

Auxilium autem consequuntur ex abscessibus, velut antea scriptum est. §. 40.

Quæ etiam in morbis acutis febribus conferre scripsi §. 28.

Velut scriptum est in febribus. §. 28.

Judicationes vero non secus ac in febribus scripsi ita et hic se habent. §. 34.

Quod ad vulnera capitis attinet, precipue mortem afferunt, ut antea spripsimus, quæ cerebrum attingunt. §. 27.

Quærendum num uterum ulcus aliquod occupet, aut ex his malis quæ scripsimus, aliud quippiam. §. 38.

Velut in singulis (oculorum morbis) descriptum est. §. 34.

nanzi altri modelli del modo di prognosticare della Scuola di Coo, nel secondo espone le regole e i prognostici meno variabili, contrapponendoli a certe divinazioni attribuite a medici de' Ginnasii, o agli esercenti la medicina fuori dell' Asclepio. Delle predizioni stolte o scaltrite di costoro ve n' ha tre generi. Il primo è de' casi disperati spacciandoli per sanabili, e ponendosi non nel multìplo ma nella eccezione, ed affidando a questa, che pur qualche rara volta interviene, la meraviglia del prognostico. L' altro è de' vaticinatori che predicano la ventura a peso d' oro, mestiere vilissimo che certi medici imitarono, cavandola o dalle rughe della fronte o dal palmo delle mani, o come oggi si farebbe dalle bozze del cranio. Il terzo è di quei Gimnasiarchi che agli Atleti o malati che si curavano col mezzo della ginnastica, pretendevano d'indovinare i più lievi errori o nella dieta o nel sonno o negli esercizii prescritti. L'Asclepiade protesta di non essersi mai perduto in tal razza di viziose e disoneste profezie. Chè la facoltà di prognosticare data al medico onesto e prudente è limitatissima entro a que' casi, che la ripetuta osservazione ha mostrato terminare in un modo più che in altro. E da questi casi *quæ sunt cognitu facillima* (1) partono le regole empiriche del lecito prognosticare.

Che le frequenti e gravi emorragie producano l' idròpe: (2) che nelle urine il sedimento grasso e bianco indichi morbi articolari o di vessica: (3) che l' idropico senza tosse con fauci umide e non assetate, con buon appetito e buone digestioni, con intestina che non penano a obbedire a purganti, e nel quale *urinam in transitu pro instituta victus ratione et vinorum mutatione mutatio-*

(1) Prorrhet. L. II. §. 6.
(2) C. V. §. 15.
(3) C. IV. §. 11.

nem sentit possa guarire (1): che il gottoso che ha tocco il senio con tofi alle articolazioni, e ventre secco e costipato non risani (2): che gli epilettici che sin da fanciulli caddero di tal morbo, e continuarono sino ai 25 e 40 anni, e senza aura che precorra la caduta non risanano (3): che le erpeti che si esulcerano non siano mortali quando non si associano a diatesi cancerosa (4): che nella dissenteria la febbre, la flussione al fegato, i dolori ai precordii, l' anoressia, la sete, siano segni mortali (5): che ne' vecchi la diarrea con fauci aride ulcerate, scarse urine, efelidi alla pelle, e dejezioni spesse e come pasta che fermenti sia insanabile (6): ecco quali sono, con altrettali somiglianti, le Predizioni cui i medici onesti, come tratte dalla esperienza, e da fatti, *quæ sint cognitu facillima*, possano affidarsi. Così a' Pedotribi che vantavansi d'indovinare chi aveva trasgredito anche d' un briciolo la Dieta prescritta, dice l' Asclepiade che non v' è intorno al vitto de' Ginnasii altra predizione, altra regola sicura che la seguente: *sumpta autem æquali ciborum copia, his quidem qui minimum defatigantur plurimæ, his vero qui plurimum defatigantur paucæ dejectiones prodeunt, si sani sint, et proba victus ratione utantur* (7). Questa pratica verità divenne in seguito il principio generale teoretico, attorno al quale furono lavorati i Libri *De Victus ratione.*

La Storia frattanto ha anche quì da convalidare il fatto, che gli Asclepiadi avevano consuetudine co' medici della città, con quelli de' Ginnasii, e co'loro figliuoli ed al-

(1) C. V. §. 14.
(2) C. VII. §. 19.
(3) C. VII. §. 20.
(4) C. VIII. §. 23.
(5) C. XIII. §. 35.
(6) C. XIII. §. 36.
(7) C. IV. §. 10.

lievi, e leggevano ciò che questi pubblicavano; e che non solo non erano tenuti per sacerdoti impostori, come il secolo decimottavo li ha proverbiati, e come pure hanno ripetuto alcuni saccenti del decimonono, ma per maestri e consiglieri; ed a loro si debbe l' aver liberato la medicina demotica e gimnastica dall' impostura e dall' errore: *Cum his vero qui prædictionum exquisitas narrationes prædicant, partim ipse commercium habui, partim cum eorum filiis et discipulis diu disserui, quorumdam etiam scripta nactus sum; ideoque cum cujusque sensum probe percepissem, neque usquam exactam disciplinam comperiissem, ad hoc scribendum aggressus sum* (1).

CAPITOLO XVI.

Delle cose notabili dei libri contenuti nella Terza Classe.

Dalla Olimpiade 49.ma cioè poco dopo la celebrità di Talete, donde cominciò la stirpe de' Nebridi nella famiglia degli asclepiadi di Coo, fino alla Olimpiade 80.ma che è quella di Ippocrate, periodo in che si comprende tutto il fiore della prima filosofia greca da Talete sino a Socrate, furono composti dai medici dell' Asclepio circa a ventidue trattati, che tutti portano un carattere storico proprio dell' età in che nacquero, cioè l' *esaggerazione filosofica*. Questo carattere che si estrinseca con sistemi patologici, ricavati dalle filosofie dominanti e profusione di interpretazioni ipotetiche, non si trova nè nei libri anteriormente esaminati, nè in quelli che vennero dopo composti da Ippocrate.

(1) C. IV. §. 12.

La conseguita riforma terapeutica è tenuta ferma: lo spirito di osservazione, massimamente rivolto alla struttura del corpo umano si aumenta. Ma quella benchè limitata quasi al solo uso della Tisana nelle malattie acute degenera in sofisticherie sull'opportunità del modo e del tempo di amministrarla; questo sviato dallo spirito di sistema è per convertire, come avvenne a tempi nostri nella medicina francese, la scienza in un pretto *anatomismo*. Di tali vicende sopportate dalla Scuola negli ultimi anni di questa terza età sua, ne avremo testimonj i due celebri trattati *De regimine in morbis acutis*, e l'altro *De antiqua Medicina*. I libri dei Prognostici verranno anche quì come preludii di risorgimento, e d'una ventura età perfezionatrice.

De morbis *libri quatuor. Liber primus.* Precedono cinque Capitoli di Terapia generale: e le prime parole ti annunciano che la filosofia e la pretensione accademica si è già impossessata della scienza. Non si danno solamente tali dottrine per ben curare; ma per ben disputare, e scioglier problemi, e svincolare e respingere obbiezioni (1). Vi è subito stabilito, che le malattie nascono tutte da bile e da pituita; e dal riscaldare o raffreddare, umettare o diseccare che fanno morbosamente il corpo, cotesti due umori mescolati col sangue (2). Tra gli errori vituperevoli nel medico è quì menzionato, il non sapersi assicurare della presenza della pietra in vessica

(1) *Qui de morborum curatione tum scite interrogare, tum ad quæsita respondere volet, et commode objecta refutare, hæc secum reputare convenit.* L. I. C. I. §. 1.

(2) *Morbi igitur omnes oriuntur partim quidem ex his quæ in corpore insunt, pituita et bilis, partim vero ex his quæ extra obveniunt laboribus et vulneribus, quin et calido supra modum calefaciente, et frigido supra modum refrigerante, et sicco plus æquo resiccante, et humido etiam plus æquo humectante.* L. I. C. II. §. 2.

mercè la siringa, e il non penetrare col taglio in vessica onde estrarne il calcolo (1). Onde è dimostrato che il divieto della Litotomia espresso nel Giuramento, ebbe in seguito una salutare riforma presso gli Asclepiadi. Parlando del saper cogliere l' opportunità nel medicare, avverte con savio consiglio, che v' ha un certo numero di malattie in che ad ogni modo e tempo che l' arte intervenga, sempre udirai essere dessa intervenuta utilmente. Perchè? perchè la malattia era di quelle che risanano anche senza medicine (2). Questa solenne verità non si è mai resa universale tra i medici: muti di essa i Clinici navigano senza bussola, e certe loro deduzioni e sperienze sulla attività di rimedj e di pratiche terapeutiche vecchie o nuove, sono anche oggi sempre false; non essendo entrata nel loro calcolo, o per ignoranza o per caparbietà teoretica, la vera cagione del risanamento.

Prescindendo dalla ipotesi sulla bile e la pituita, i sani precetti dati in questo Proemio sono stati il modello di tutte le Terapie generali, che in modo didascalico ci ha offerto la scienza dai Greci ai nostri tempi.

Seguono i Capitoli dove si tratta estesamente l'arduo tema *De Purulentis*, e vi si notano tanto le suppurazioni della cavità toracica, che le abdominali. Suppurano i pneumonici. 1.° per infiammazione del polmone. 2.° per deflussione di pituita e bile dal capo. 3.° per rottura di qualche venuzza polmonale. 4.° per divulsione o varice delle mede-

(1) *Ista vero malam habent manuum tractationem. . . . . fistulam in vesicam immissam demittere non posse, neque lapidem in vesica, neque pus thorace collectum ex concussione nosse, et secando aut urendo fundum aut latitudinem non attingere, et secare vel urere quæ non oportet.* L. I. C. III. §. 5. V. la nostra storia a pag. 315. 314.

(2) *Sunt autem alii morbi quibus non conferunt adhibita a medico, remedia, ubi admoventur. Etenim etiam non præsente medico cessare possunt.* C. III. §. 3.

sime vene. 5.° per infiammazione delle pleure e loro ulcerazione. 6.° per flussione e trasudamento pituitoso sulle stesse membrane. 7.° per pleura contusa e tumefatta a cagione di colpi ricevuti sul petto. 8.° per erisipela del polmone. 9.° per tubercoli che si fondono. 10.° per ferite, e pezzi d' asta o dardi rimasti dentro il petto (1). Quanto alle suppurazioni abdominali si ammettono le stesse cagioni: si nota però una differenza fra le toraciche e queste, che non poteva loro averla appresa che la sezione de' cadaveri. Ed è che le effusioni purulente del petto si fanno da tutta la cavità e sono sciolte; mentre le abdominali sono sempre circoscritte e contenute in sacchi o tumori (2). Altra osservazione d' anatomia patologica notabilissima è la cicatrice delle caverne tubercolari, e lo stato di crudità o di fusione del tubercolo stesso (3).

Al capitolo X. si entra in teorie, e si vuol sapere come si generi e cosa sia la febbre, perchè il freddo preceda il caldo e questo il sudore, come si generino la Peripneumonìa tanto umida che secca, e si posano tutte le ragioni della varietà degli sputi, e qual sia la genesi e la natura della pleuritide, e cosa succede negli organi e nei sistemi quando si muore di pleuritide, di pneumonìa, e di frenitide. L' errore che vien fuori aperto da tanto abuso di teoriche è che lo stesso elemento causale, cui sempre si ricorre (pituita e bile), quando c' è il freddo nella febbre ha prodotto il freddo nel sangue, quando c' è il caldo

(1) V. dal C. VI. all' XI.

(2) *Effusum autem pus in inferiore ventre generari handquaquam poterit, velut in superiore ventre fieri dictum est, sed in tunicis et tuberculis innascitur.* C. VII. S. 14.

(3) *Et si quidam pus quam citissime maturuerit, eruperit, sursum vergat, et totum exspuatur, venterque in quo pus erat, considat ac resiccetur sanus evadit.* C. VIII. S. 17.

ha riscaldato morbosamente il sangue, quando s' avvicina la morte, lo agghiada tutto e mortalmente (1).

Ciò che importa allo storico di considerare in mezzo a queste ipotesi si è il concetto della *generale attrazione* conceduta in questo primo libro, agli organi, alle carni, ai vasi, e agli umori: e che sebbene si parli quasi sempre di bile e pituita, entrano insieme come elementi il sangue e l' acqua, quest' ultima considerata intanto come *umido* e *umidità* radicale; riserbandosi l' Asclepiade di svolgere nella sua ampiezza il patologico argomento nel IV. Libro (2).

Liber Secundus. Sono in questo libro e nel terzo ri-

(1) *Precipue autem vehementior fit rigor cum bilis et pituita, aut ex his alterum aut utrumque, sanguini permixtum fuerit, magis tamen si sola pituita.*

Cum sanguis per vim quamdam incaluerit quod pituitæ et bilis sanguini permixtum est simul incalescit, sanguisque se ipso multo calidior evadit. . . . . Hinc post rigorem caliditas.

Quid est in sanguine pituitæ et bilis tenuissimum eliquatur et secernitur. . . . . Hinc sudor.

Cum sanguinis qui in venis est a pituita refrigeratus fuerit, confestim in aliam atque aliam partem transit, et convellitur ac tremit, ad extremum etiam refrigerantur omnia et interit. C. X. §. 23. 24. C. XIII. §. 31.

(2) *Pulmo pituitam ex toto corpore precipueque ex capite trahit.* C. VI. §. 13.

Caro divulsa paucam humiditatem attrahit. C. VIII. §. 14.

Pulmo resiccatus plurimum sanguinem in sese trahit ex magnis venis. C. VIII. §. 16.

Humiditas a carne admodum incalescens per totum corpus qualis attracta est dispergitur. Et magis sane in venas, quam in carnes spargitur, cum hæ magis quam carnes trahant, quanquam etiam carnes trahant. C. VIII. §. 19.

Venæ et sanguis magnam bilis copiam, ex carnibus et ventriculo trahunt. C. XII. §. 28.

Cum autem penitus corporis HUMIDITAS *exusta et resiccata fuerit, sanguis penitus concrescit, et perfrigescit, reliquum vero corpus resiccatur, eoque modo interit.* C. XIII. §. 31.

prese le descrizioni delle malattie 1.° per comprendervi un maggior numero di malattie acute che non ne accolse il libro *De affectionibus internis*. 2.° per trattare in esteso delle malattie del capo non altrove toccate. 3.° per sostituire una terapeutica meno complicata e quasi interamente refrigerante, alle esaggerazioni farmaceutiche e dietetiche in addietro proposte. 4.° per accoglierví parecchie varietà di una medesima specie di morbo, onde allargare e perfezionare i quadri diagnostici. 5.° per incatenare tutti i fenomeni all'azione calefaciente della bile, o refrigerante della pituita immischiata col sangue. E perchè più aperto si scorgesse il vizio teoretico, le medesime malattie si riprendono nello stesso libro due volte, dandone prima la diagnosi e la spiegazione successiva di tutti i fenomeni, riprendendone poscia in compendio la dipintura col sottoposto metodo curativo. Quasi tutte le ripetizioni che tanto hanno scaldato la testa de'commentatori in questi due libri, sembrano fatte con tal fine di staccare la patogenìa dal trattamento curativo, onde meglío ne brillasse la teoria filosofica.

Fra le malattie del capo (congestioni pituitose, biliose, sanguigne, sfacelo del cervello, che oggi diremmo rammollimento, varie specie di apoplessie, cefalee, emicranie, ulceri del capo, carie delle ossa cefaliche) l' idrocefalo è maestrevolmente descritto: e il sintoma notatovi, *capitis cutis extenuatur, et contactu gaudet* è vera e delicata osservazione. Sorprende altresì l' ardito suggerimento della puntura del cranio. *Deinde postquam cibis eum refeceris, demum secto juxta sinciput capite, ad cerebrum usque perforato, et velut sectionem per terebram curato* (1).

Là dove si scrive delle Angine v'è il quadro della così detta procidenza dell' uvola, e delle ipertrofie delle amigdale, e delle esportazioni che dimandano, e di due spe-

(1) L. II. C. VI. S. 14.

cie di glossitidi, e della infiammazione della volta palatina, malattie che incontransi veramente alcuna volta fra loro distinte (1).

Magistrale è pure il capitolo de' Polipi nasali in quattro specie distinti, e il metodo proposto per la estirpazione non si lontana molto da quello de' nostri chirurgi (2).

Nelle malattie del polmone e della pleura vi sono sottilissime osservazioni, e la paracentesi-toracica nell' idrope e nell'empiema, così spesso ripetuta e raccomandata, è sicuro argomento che spesso eziandio riuscisse profittevole. E intorno alla materia purulenta e gli sputi, ecco ulteriori e preziose note. Nella tabe polmonale: *pus grandini est simile et digitis tritum durum et graveolens existit.* Qualvolta alla tabe con versamento in cavità si congiunga l' ulcera cancerosa della pleura polmonale, e siavi l'idropneumotorace: *in sputis gravis odor qualis ex piscibus contingit, subindeque in eo dura quædam velut fungi frustula ex ulcere apparent* (3).

Nella epatizzazione polmonale, ove sievi pressione o spostamento di cuore: *sanguis veluti corium stridet*; il qual fenomeno annuncia l' ascoltazione, indagatrice anche dei sibili e romori vascolari (4).

Liber tertius. Questo libro protrebbe meritamente intitolarsi: *de morborum in Libro II. expositorum quibusdum varietatibus*; imperocchè vi si torna sulle medesime malattie, colla differenza di alcuni fenomeni costituenti una varietà della stessa specie (5).

(1) C. IX. §. 24. e seg.
(2) C. XI. §. 29. e seg.
(3) C. XVIII. §. 47. 48.
(4) C. XXIII. §. 58.
(5) Al C. X. troverai una *Paracinanche*, che risponde all' *Angina nervosa*, di cui si dà comunemente lode ad Aretéo: varietà nel secondo libro non ricordata.

Il qual metodo, onde nella scienza sieno quadri diagnostici esatti delle varietà fenomologiche che s'incontrano in una malattia, e gli uni dagli altri distinti, sembrami assai più conducevole a formare l'occhio e il tatto clinico, che non quello de' moderni di ammassare sopra il medesimo tipo di un morbo tutte le varietà conosciute de' fenomeni suoi. Con quei commodissimi TALVOLTA le nostre diagnosi sterminate, pongono il nero col bianco, il duro col molle, il tardo col celere, l' amaro col dolce, il fluido col solido, ed anche l'esistente col non esistente; e tra tutte queste antitesi il vero carattere diagnostico della malattia si nasconde affatto, e si perde. Se per esempio a voler rappresentare *la preghiera* un pittore disegnasse sulla tela il putto del Pampaloni, ed un altro sopra lo stesso disegno contornasse la Maddalena del Canova, ed un altro vi soprapponesse la fiducia in Dio del Bartolini, questi tre disegni l' uno condotto sull' altro non rappresenterebbero più nulla. I quali invece disegnati distintamente in tre quadri, *la preghiera* sarebbe in tutti la stessa, ma con la varietà delle sue movenze e delle sue espressioni in tre differenti e bellissimi modi rappresentata.

Chiude questo terzo libro un catalogo di comuni piante da cavarne una serie di pozioni refrigeranti, utili nelle malattie acute. La parsimonia e la semplicità delle preparazioni somministra allo storico, che ricorda l'ingarbugliato e confuso ricettario dei libri *de morbis mulierum*, una comparazione convincentissima della differenza delle epoche della scuola e della sua terapeutica. Non si era mai detto innanzi: *aqua etiam cœlestis per se sola exhibita, prodest* (1).

Liber quartus. Quella *attrazion generale* dei solidi sui liquidi e di questi su quelli, e dell' uno sull' altro a vi-

(1) C. XVI. § 30.

cenda, toccata qua e là nei libri antecedenti, è quì ridotta a formola patologica. Il ventricolo è il centro, che tirando a se dal mondo esteriore, somministra i quattro elementi agli altri quattro centri della fabbrica del corpo umano. I quali dimandati fontane della vita, sono il *cervello* che attrae e rimanda la *pituita*, il *fegato* che fa il simile della *bile*, il *cuore* del *sangue*, la *milza* dell' *acqua*. Ognuno di questi centri ha' suoi vasi, che traggono e danno secondo i bisogni (1).

Il cervello detto ne'libri anteriori sede della prudenza e origine del calore animale, è considerato per primo, secondo in dignità viene il fegato, essendo state innanzi quasi tutte le malattie attribuite a pituita ed a bile (2).

Con questa teoria si tenta di spiegare l' intermittenza delle febbri, appoggiandosi al periodo delle digestioni o delle evacuazioni delle materie digeste: il che si dice, avvenendo nel giorno impari, è pure in questo dì che avvengono le crisi con guarigione, le crisi con morte (3).

La qual parte materiale della filosofia greca doveva esser la prima a sedurre gli Asclepiadi, onde sottoporvi la Patologia generale. Il *processo assimilativo*, come principio e fine de' fenomeni organici, piace anche ai moderni; e sebbene dallo Spallanzani al Berzelius non sia ancor chiarito nè cosa sia nè per che modo si faccia cotesta assimilazione, essi la tengon stretta perchè non la riguar-

(1) *Ventriculus, ubi plenus existit, omnium in corpore fons est, vacuus vero ex corpore tbaescente haurit, sunt autem etiam quatuor alii fontes, ex quibus horum quisque in corpus procedit. Postquam igitur hi fontes ex ventriculo acceperint, ipsique vacuati fuerint, ex corpore hauriunt. Trahit quoque ipsum corpus, cum quid in se ventriculus habuerit: Sanguinis quidem certe fons est cor, pituitæ caput, aquæ lien, bilis locus in jecore. Atque hi sunt quatuor istorum humorum fontes præter ventriculum.* C. I. §. 2.

(2) V. L. I. §. XII. 20. e il L. II. C. II. §. 5.

(3) V. dal C. XI al XV.

dano più come Teoria, nè come ipotesi. Ma a convertire la teoria e la ipotesi in fatto e in verità non servono le molte esperienze; ma è mestieri che sien decisive e dimostrino il fenomeno non poter avvenire altrimenti, che come la sperienza lo fa vedere. Dunque si è sempre in Teoria, o si parta dall' astratto di una forza che digerisce, o dal concreto d' un fenomeno che non s' intende.

Però gli Asclepiadi che sacrificavano la Patologia a cotesi filosofémi, quando avevano in mano il fatto sicuro, non piegavansi agli errori dei filosofi. Essi notomizzando cadaveri avevano veduta la *epiglottide*. E non potean quindi lasciar passare a' filosofi l' errore, che pure fra essi si sostenne sino a Platone, che una porzione delle bevande entrasse per la Trachea-arteria. Tutto il Capitolo XVIII del quarto libro è consecrato a questa necessaria confutazione.

Noi crediamo che questo libro non debba dividersi dagli altri tre antecedenti, nè riguardarsi come dettato in epoca diversa 1.° perchè vi mantiene la promessa del primo Libro, di volere cioè oltre al descrivere malattie, disputare e confutare errori. E di vero quì si disputa sulla *genesi del verme Tenia*, e si confuta l' errore di que' medici, che in ogni frustolo emesso di detto verme credevano vedere nuove Tenie generate dalla prima, e si sostiene che sono sempre particelle d' un solo e medesimo verme: qui si disputa sulla *genesi del calcolo*, e si crede generato dal latte impuro delle nutrici che contenga parti terrose, come eziandio dalle acque selenitose, e s' introduce in proposito la gran questione *del passaggio delle bevande entro ai polmoni*, confutandone vittoriosamente l' errore. 2.° perchè sebbene sia svolta in esso la teoria di quattro umori vi primeggiano però sempre, come negli antecendenti, la pituita e la bile. 3.° perchè la citazione che è al §. 23 del Cap. XVIII. *De hoc autem a me exactius dictum est in pulmonis inflammatione*, cioè che la struttura spon-

giosa del polmone era connessa alla fistola bronchiale per ricevere ed emettere l'aria, allude chiaramente a quanto è detto all'§. 22. del Cap. IX. del Lib. I. sulla densità maggiore o minore dei polmoni, e sulla differente tenuità e capacità de' tubi bronchiali ne' giovani e ne' vecchi. 4.° perchè in tutto il quarto Libro altro non si fa, che mettere in maggior luce e amplificare ed applicare alla Patologia il principio teoretico della forza attrattiva ed emissiva di tutti gli organi, e dare a questa idea, già in cento luoghi accennata ne' libri anteriori, la massima *esaggerazione filosofica.*

De affectionibus. Quando gli Asclepiadi ritornavano a scrivere sui medesimi argomenti ne' periodi più distinti della loro Scuola, o per riformare la parte terapeutica, o per rettificare la diagnostica a cagione delle moltiplicatesi osservazioni, o per imprimere un nuovo carattere alla loro Patologia, dopo aver rifatti gli estesi trattati sulle malattie degli uomini e delle donne ad uso degli alunni e colleghi dell' Asclepio, componevano altressì nuovi manuali e compendii per utilità degli esercenti esteri, o de' Ginnasii, o per i medici e chirurgi delle mediche Officine, dove secondo Platone i curanti imponevano rozzamente la cura ai plebei che vi capitavano, e non la persuadevano con raziocinj come gli Asclepiadi che curavano gli uomini liberi (1). Il libretto *De affectionibus* fu composto a questo fine. Non vi sono che brevi diagnosi e una terapeutica tutta greca ed indigena, in ordine alla nuova farmacopea della Scuola, la quale è spessissimo ricordata.

Vi troverai notabile una serie di malattie della pelle, che negli antecedenti trattati non trovasi: e siccome sono considerate come malattie sordide, e più frequenti nella

(1) V. la nostra Storia a pag. 268.

plebe, ciò proverebbe di più che questi compendii destinavansi alle mediche Officine (1).

Noterai altressì, che gli Asclepiadi ammettevano nell' organismo una facoltà di mantenere la propria temperatura: sospettavano che nella terzana e nella quartana cotesta facoltà fosse decaduta, e che i medicamenti febbrifughi che adoperavano, restituissero la detta facoltà allo stato fisiologico (2).

De Visione. Il breve frammento sulle malattie degli occhi formava certamente un Capitolo del libro *De affectionibus*, dove è detto che se ne tratterà posteriormente: (3) vi si promette eziandio un Capitolo sulle malattie delle donne, (4) che doveva essere del pari un compendio del trattato che dice aver insieme rifatto l' Autore de' libri *De Morbis*, (5) per depurare dalla asiatica terapeutica l'antico libro *De morbis mulierum*, che ne era turpemente imbrattato, e per cuoprire completamente della nuova veste filosofica la Patologia speciale della Scuola.

De Flatibus. Filosofie d'un genere più elevato penetrano nella Scuola. L'aria è principio d'ogni cosa, secondo Diogene d' Apollonia e Anassimene. Gli Asclepiadi tentano con questa Tesi di stringere tutta la Patologia Generale sotto l' impero di cotesto unico principio. Il pneuma o spirito,

(1) *Lepra, prurigo, scabies, impetigines, vitiligo et alopeciæ ex pituita oriuntur. Sunt autem ista fœditas potius quam morbi. Farus, strumæ, phygethla, furunculi et carbunculus, ex pituita pariter oriuntur.* C. IX. §. 36.

(2) *Harum autem febrium epota medicamenta hanc habent facultatem, ut corpus in consueta caliditate et frigiditate suo loco consistat, neque præter naturam incalescat, neque refrigeretur.* C. IV. §. 21.

(3) *De oculorum morbis seorsim scribetur.* De affection. C. II. §. 8.

(4) *De his morbis qui mulieribus contingunt seorsim scribetur.* De affection. C. IX. §. 34.

(5) *Hydrometria, de qua a me in morbis mulieribus dictum est.* De morbis. L. IV. §. 25.

parte imponderabile dell'aria è cagione della vita del mondo esterno e di tutti i permutabili stati suoi: negli animali il pneuma prende il nome di flato (*phisie*) ed è cagione di vita e di salute e di malattia. Ma tutte le malattie esistono per una sola cagione e in un solo modo: variano soltanto per le diverse parti che occupano nell'organismo. Cotesta cagione universale di tutti i morbi è lo spirito o pneuma che o deficiente o esuberante o inquinato dai miasmi entrando nel corpo produce le malattie (1). Ecco subito in pronto le febbri a curvare la cervice sotto la nuova teo-

(1) *Morbis omnibus modus unus, locus tamen diversus est. Morbi igitur et locorum varietatem e dissimilitudinem nihil inter se habere simile videntur, est tamen una et eadem omnium morborum forma et causa.*

Homnium enim et reliquorum animantium corpora triplici alimento nutriuntur, cujus hæc sunt nomina cibus, potus, spiritus.

Ac spiritus quidem, qui in corporibus insunt, flatus nominantur, qui vero extra corpora aer. Qui cum in omnia quæ corpori accidunt, plurimum habeat facultatis illius vim inspicere operæ pretium est. Ventus enim est aeris fluxio et effusio. Cum igitur copiosus aer vehementem fluxionem fecerit, tum et arbores vi spiritus e terra radicitus evelluntur, mare æstu fluctuat, et immensæ naves onerariæ in altum jactantur. Hanc igitur vim in ista obtinet. Qui et si oculis minime cernitur, ratione tamen conspicuus est. Quid enim sine hoc fit tandem? aut a quonam hic abest? aut cui non præsens est? Quod enim cœlum et terram interjacet, id omne spiritu plenum est, idque hyemis et æstatis causa existit, per hyemem quidem condensatum et frigidum, per æstatem vero leve et tranquillum. Quin etiam Solis Lunæ et Astrorum viam spiritus diriget. Igni enim spiritus nutrimentum præbet, eoque privatus ignis vivere non potest. Atque adeo perennem Solis cursum esse aer perennis et tenuis, facit.

Quia et in mari quamdam esse spiritus comunionem cuivis est manifestum. Neque enim natantia animantia sine spiritu vivere possunt. Quonam autem alio pacto cum illo commercium haberent si non per aquam et ex aqua spiritum attraherent? Et Lunæ in eo sedes est ac fundamentum, hicque Terræ vehiculum, neque quidquam spiritu est vacuum. Atque hæc quidem causa, cur in cæteris aer tantum possit dicta est.

Mortalibus autem hic tum vitæ, tum morborum ægrotis causa est. C. II. §. 2. 3.

rica. Sono tutte ridotte a due classi e a due qualità: Febbri da aere inquinato (*lymodes*), e febbri da grave vitto che introduce o troppa o viziata aria cogli alimenti nel ventre. Come è che delle febbri pestilenziali, respirando tutti lo stesso aere, non ammorbano tutti? *Differt corpus a corpore natura a natura* risponde l'Asclepiade. E i sintomi di freddo e caldo e sudore come avvengono? Il ventre ripieno dell'aere entratovi co' soverchii alimenti spinge l'aere intorno per tutte le parti e sino alle fonti del sangue e lo raffredda, ed ecco i brividi. Il sangue *praesentem horrorem metuens* si rifugia nelle parti le più calde del corpo, e quì s'aggiunge calore a calore, e quando se ne sprigiona e si spande di nuovo, ecco la stadio del caldo: e il pneuma che prima aveva raffreddato il sangue si scalda anche lui. *Quod enim incensum est liquatur*, ed eccoci al sudore *ex eoque spiritus oritur qui ad corporis meatus irrumpente, sudores fiunt.* (1) Vengono in seguito altri morbi, il volvulo, le coliche, le flussioni, le emorragie, le neuralgie, le idropi, le apoplessie, le epilessie, e tutti si fanno entrare tirannicamente nell'aereo edifizio. (2) Nel rendersi conto dei sintomi dell'epilessia, l'autore fa entrare il suo pneuma nelle grosse vene e più abbondanti di sangue; donde nascono le stasi vascolari, e un perturbamento nel circolo, causa della pletora cerebrale e delle contrazioni spasmodiche delle altre parti. (3) Questo concetto che ven-

(1) *Febrium autem duo sunt genera: unum quidem omnibus commune, Pestis appellatur; alterum vero ob privatam cujusque malam victus rationem contingens. Horum autem utriusque aer auctor existit.*

Propter flatuum excursiones refrigeratis locis in quibus fontes et radices sanguinis continentur, per universum corpus horror penetrat.

Coacto autem cumulatim plurimo sanguine, aer ipse, qui sanguinem refrigeravit, a calore superatur, rursus incalescit, incensusque ac velut igneus existens, toto corpore calorem excitat. Cap. III e IV.

(2) V. I C. V. VI. dal §. 7. al 12.

(3) *Cum spiritu copioso per totum corpus universo sanguini per-*

ne ripetuto in seguito nel trattato dell' Epilessia, somministrò l' idea della pletora ed Erasistrato, che più tardi nella Scuola Alessandrina vedremo fatta cagione di tutti i mali.

Intanto il libretto *De flatibus*, quantunque per abuso di filosofia, miserabilissimo, è pure un interessante quadro se non di tutti, certo de' principali vizii d'intelletto di coloro, che nel corso della storia della scienza, vedremo perduti nella lusinga di piegare a forza la medicina sotto l'impero delle filosofie speculative.

De Dieta *Libri tres*. Sono anche noti sotto il titolo *de Victus ratione, libri tres*. Galeno benchè assai proclive ad attribuire ai discendenti d'Ippocrate i libri che non giudicava proprii del padre della medicina, meditati questi sulla Dieta li giudicò a lui anteriori, non badando all'autorità di alcuni suoi contemporanei che teneanli per ippocratici. Fuvvi in seguito chi cominciò a smembrare il primo dagli altri due, il terzo dai due primi, e chi volle genuino il primo chi il secondo, chi dette il terzo ad Herodico di Selimbria, e chi persino lo tirò in giù sino all'età di Erasistrato. (1) Oggi il Littré, come pur fecero il Mercuriale e l' Haller, li ha per buona sorte rimessi insieme; ma li vuole opera di qualche discepolo d' Ippòcrate, *che porta il carattere della Scuola di Coo*. (2) E ciò è veramente un non dir nulla, perocchè il carattere della Scuola di Coo non fu sempre il medesimo.

La Filosofia d' Eraclito, modificata nelle sue applicazioni alle ragioni interiori della vita umana, domina e governa tutto intero questo trattato d' igiene. L' Asclepiade

mixto, obstructiones nullæ multis modis circa venas contingunt. C. VII. §. 13.

(1) V. Gardeil. Præfat. in Lib. de Dieta.

(2) Littré. Vol. I. Classe. IV.

si parte dalla teorica dell'Universo retto, penetrato, e permutato incessantemente dal fuoco e dall'umidità. Il fuoco è l'elemento disgiuntivo, l'acqua l'elemento congiuntivo; perocchè nulla si genera e nulla perisce; ma tutto è nel Cosmo separazione e immischiamento. Gli elementi stessi in questo perenne rigirarsi tornano donde erano partiti, e il fuoco discendendo si fa acqua, e l'acqua ascendendo si fa fuoco. Ma questa danza della materia in mezzo alla quale veggonsi comparire e sparire le forme d'ogni esistenza non è già un bagordo, messo e mantenuto dal caso come fu poscia quello degli atomisti; l'Asclepiade non affatto deluso dal sistema, e convinto dal fatto vero e immutabile dei periodi della natura e di quelli della vita umana, (1) vi mescola qualche bontà Pittagorica, e concerta il tramestio molecolare nell'accordo di tre consonanze e sinfonie, le quali danno quell'ordine ai movimenti che è loro comandato dal fato di ciascuno, e questo serve alla legge imposta al mondo dagli Dei, detta anche *divina necessitas*: donde segue che tutta la natura è animata (2).

(1) Più innanzi nel Libro *De Alimento*, il furore filosofico distrugge anche questa legge. Alla fine del Cap. II dopo esposto il fatto dei periodi della vita del feto entro l'utero, si conclude al solito: EST, ET NON EST.

(2) *Ignis igitur et aqua, in summo ac minimo similiter considerata, omnibus in universum satis sunt.*

Habent autem a se invicem, ignis quidem ab aqua humiditatem; aqua vero ab igne siccitatem; inest enim ab aqua humiditas, ab igne siccitas.

Quibus sic se habentibus, multas cujusvis generis tum seminum tum animalium formis nihil inter se neque visu neque facultate similes, a se invicem secernunt. Cum enim nunquam eodem statu permaneant, sed perpetuo permutentur, temporis tandem successu, quæ etiam ab his prodeunt, dissimilia oriri necesse est.

Nihil quidem omnino perit, neque oritur quod prius non erat, verum invicem commixta et discreta alterantur. At homines existimant id quidem quod ex Orco in Lucem augetur oriri, quod vero ex Luce ad Orcum imminuitur perire, magisque oculis quam rationi fidem esse

E quest' anima che nuotante nelle sfere de' mondi *irrepit* negli esseri organizzati, cos' è? Dessa è pur fuoco e acqua temperati in modo occulto, e assai più sublime della tempera degli stessi elementi dei corpi in che scende. E qui comincia l' Asclepiade a trabalzare d' errore in errore: la continua mistione delle particelle organiche doveva salendo nelle sue metamorfosi avere anch' essa la facoltà di pervenire alla natura ignea di coteste anime. E di fatto egli sostiene che le anime si mescolano tra loro, e che quel corpo è migliore che può nutrire più anime. Paradosso sempre inevitabile sì nel concetto degli assoluti materialisti, come in quello de' spiritualisti assoluti: onde abbiamo sentito anch' oggi da questi chiamar la materia uno *spirito coagulato*: da quelli chiamar l' anima una *facoltà* dell' *etere* di spiritualizzarsi (1).

adhibendam. Ego vero ista ratione exponam. Animantia namque sunt et illa et ista, neque animal interire potest quin omnia intereant, neque quod non est generari cum non sit unde generetur. Verum augentur omnia et imminuuntur ad summum et ad minimum quoad ejus fieri potest.

Generari et interire idem: commisceri et discerni idem. Unumquodque ad omnia, et omnia ad unumquodque.

Lex enim naturæ in his adversatur, seorsim vero omnia et divina et humana, sursum et deorsum vicissim rependens.

Igni suus est impetus, et aquæ item suus.

Rursus hæc et non hæc. Lux Iovi, tenebræ Orco. Lux Orco tenebræ Iovi. Commeant et trasmoventur illa huc et hæc illuc, et omni quidem tempore; illa horum, hæc vero illorum res peragunt, et quæ quidem faciunt nesciunt, quæ vero faciunt scire videntur, et quæ quidem vident non cognoscunt. Et tamen his omnia necessitate divina contingunt. — Fatalem suam sortem quodque complet — Locum suum quodque tuetur. — Quæ non agnita vagantur — Conveniens cum conveniente cohæret; quod non convenit dissidet et pugnat, et a se invicem discrepat. De Dieta. L. I. C. III. IV. V.

(1) *Irrepit autem in hominem animus, ignis et aquæ temperationem sortitus, corporis humani portionem.* C. VI.

Si quis autem animum animo commisceri minime sibi persuadet is ratione caret. C. X. §. 25.

Ma come le due potenze fuoco e acqua, con tutte le loro immaginate metamorfosi non giungono a comprendere nè a concatenare i fenomeni fisico-chimici del mondo, e molto meno quelli della umana natura; l'Asclepiade puntella quà e là il suo edifizio con sentenze, che contrastano evidentemente il suo Teorema. L' anima, l' armonia, la necessità divina, il fato che spinge le particelle a quel posto e non ad altri, la natura che è fattura degli Dei e procede con ordine certo, l' universo altro tipo ideale imitato dal fuoco nelle sue operazioni (1); ecco altre sei potenze tutte superiori e direttrici di quel fuoco e di quell' acqua, che pur si dichiara che fanno tutto, e tutto da se. E quando tu hai riconosciuto da ogni parte lo sconcio della contraddizione, è allora appunto che tu sei entrato nello spirito del sistema, il quale dopo spiritualizzata la materia, è forza che materializzi di nuovo lo spirito, e contempli il mondo e gli esseri in questo spaventevole antagonismo. E sono due specie di antagonismi: l' uno tra l' acqua e il fuoco, e questo è materiale: l' altro tra le summentovate potenze astratte e la materia. Le quali esistenze non sono in semplici contrasti d' azione fra l' una e l' altra; ma ciascuna sostanzialmente si tramuta a vicenda nell' altra, ed in questa vicenda si perpetua e si svolge la vita del mondo. Sicchè il Caos vale quanto la

Ab uno animo in partes secto plures, majores minores et pauciores fiunt. C. VIII. §. 13.

Corpora quæ plurimas animas alere possunt, ea sunt robustiora. C. IX. §. 23.

(1) *Quæ ubi regionem permutaverint, et concentum habentem tres consonantias recte nacta fuerint, denique per omnia penetrans, iisdem quibus etiam antea vivit, et incrementum accipit.* C. VI.

Naturam vero Dii omnes certo ordine costituerunt. C. VIII. §. 8.

Ad summam Ignis omnia quæ sunt in corpore suo ad Universi imitationem, parva cum magnis, magna cum parvis disposuit. C. VII. §. 7.

creazione, la luce quanto le tenebre, l' ordine quanto il disordine, il vizio quanto la virtù (1), l' essere quanto il non essere.

Queste miserabili filosofie, cui non sarebbe difficile di assomigliarne qualcuna de'nostri tempi, ci conducono ad instituire un utile paralello tra le filosofie dinamiche e le chimiche. Le prime partendo da una forza, e da un moto, e da permutamenti a quella ed a questo subalterni e limitati, schivano più facilmente l'abisso e la confusione d'un processo permutativo protogenico e indeterminato. L' errore starà nel carattere che si dà alla forza e nel non saperla limitare e considerare come potenza media tra lo spirito e la materia. In qualunque modo il dinamismo non suppone mai la conversione sostanziale della causa nell' effetto e viceversa; ma solamente l' azione dell' una sull' altro. Le seconde partendo da processi e da metamorfosi non hanno più limite alcuno; perocchè ogni limite contrasterebbe al principio, ed il principio non può esser sazio finchè non è giunto a permutare la prima esistenza, e da questa non è sceso retrogradando sino all' ultima, e poi su, e poi giù, *illa huc et hæc illuc*, precisamente come il nostro Asclepiade e gli antichi Eraclitéi. Ed oh che abisso di credenze stolte e miscredenze disperate si apre ai perduti intelletti! Ed oh quanto nuoce (e non si crede perchè si tratta di naturali scienze) l' abituare le menti giovanili a predilìgere cotesta idea, e volere la materia mescolata e permutantesi come il *noumeno*, e le forze e le attrazioni e i

(1) *Ars palestrica, et qui puerorum curam habent tale quid docent, ex instituto leges violare, jure injuriam inferre, decipere, furari, rapere, vim pulcherrimis ac turpissimis inferre. Quæ qui non facit malus est; qui vero facit bonus; hoc vulgi imprudentiam arguit, hæc spectant, et unum præ omnibus probant, reliquos vero vituperant. Multi admirantur, pauci cognitionem habent. — Quæ plurimum differunt maxime conveniunt.* C. VIII. §. 14. 21.

moti come fenomeni subalterni, e prodotti di essa. La gioventù facilmente confonde le ragioni della scienza naturale con quelle della scienza prima, e tenta aprire le sacre porte di questa colla stessa chiave. Se le metamorfosi mi danno il sangue, e se le particelle del sangue sono disposte in modo da darmi la vita, perchè quelle del cervello che sono più fine e sottili non mi daranno l' anima, e gli organi di cotesto cervello diversamente composti non mi daranno le facoltà tutte di cotest'anima? Ed ecco l'alunno un Cranioscopo! Disposizioni diverse di particelle danno gl' imponderabili: le meraviglie dell'elettricità, del magnetismo! E perchè non sarà vero, che agitando colla mia volontà o co' miei conati meccanici le particelle de' miei occhi, del mio volto, delle mie braccia io non produca tanto magnetico da farlo schizzar fuori del mio corpo e trasfonderlo in un altro, e che in conseguenza di questo mio fluido trasfuso, non ne' nervi, perchè la filosofia chimica non sa più che farne; ma nell' onnipossente sangue, tanto le innalzi nelle sue metamorfosi da convertire il magnetizzato in un indovino in un profeta? Ed ecco l' alunno insieme coi magneturghi! e se non basta anche co' Freno-magneturghi; poichè di due frenesie se n' è fatta oggi una sola; e il diabolico maritaggio è avvenuto appunto in Italia, dove da poco in quà attorno al senno ed alle glorie antiche più non si adunano che stravaganze e vergogne!

Del mio dire non si gravi veruna scuola, nè verun maestro, od alunno. Io non alludo a persone; alludo solo al pericolo di una educazione scientifica, ed a quello massimamente che ricade sopra la scienza, associata che sia e sopraffatta da filosofie esagerate. Le quali possono essere egualmente dannose, anche quando si chiamino metodi; non essendovi nè metodo, nè teoria, nè filosofia alcuna che non parta da qualche principio, e l' astiare ogni teoria ed ogni filosofia, e valersi invece d'un metodo, già non dimostra, che sia buono e vero il principio insegnato.

Segue il primo libro *De Dietà* a penetrare col fuoco e l' acqua ne' misteri della generazione dell' uomo, della formazione de' sessi, del combinarsi feti gemelli e superfetati. Nulla vi ha quì di superstizioso, come trovammo nel libro *De sterilitate*; ma le ragioni embriologiche ed anatomiche sono assai più meschine di quelle che incontràmmo nel libro *De Generatione*. Per introdursi quindi col suo sistema fisico nella Igiene, considera prima i temperamenti. L' abito saluberrimo consiste *in temperatione ex tenuissima aqua, et rarissimo igne*: le varietà dipendono dall' attenuarsi più o meno degli elementi, e dal predominare l' uno sull' altro. Questi temperamenti possono essere tutti sino a un cotal punto moderati dalla Dieta, con alimenti ed essercizii che mettano fuoco e siccità dove predomina il frigido e l' umido, e vice versa. Ma colla Dieta dominasi anche l' animo, il quale è prudente o imprudente, stolido o ingegnoso, savio o pazzo secondo gli equilibrii o squilibrii dei due elementi, e l' influenza della Dieta su quelli. Quindi trasse Galeno l' argomento del suo famoso libro *Quod animi mores sequuntur temperamenta.* (1) V' ha una parte di vero nel concetto dell' Asclepiade; mentre anche noi che teniam l'animo per cosa al tutto divina, diciamo ch' esso domina meglio il suo istrumento delle vitali forze, quando queste siano da temperata dieta mantenute pure ed armoniche. Ma esaggerando il concetto, come fa l' autore di questi libri, è forza allora considerare il ventricolo come sede più acconcia alle immediate elaborazioni chimiche del pensiero, che non è il capo. E di fatto a questa opinione inclina anche l'Asclepiade, e tanto ne dice, che ti sembra aver tratto da lui il Van Helmonzio l' immagine completa del suo goffo sistema. (2)

(1) Vedi dal C. IX al XIII. e dall' §. 25 al 45.

(2) *Ventrem quidem maximum, sicci et humidi promptuarium, qui*

Liber secundus. È destinato il secondo libro ad esporre le facoltà ignee ed umide, diseccanti calefacienti, od all' opposto refrigeranti ed umettanti, di tutte le materie alimentari vegetabili ed animali, delle bevande e de' bagni, e de' ginnastici essercizii. Ma precedone in particolari articoli alcune generali considerazioni sulla natura dei luoghi o freddi o caldi, o secchi od umidi, e sulle vicende di temperatura e di umidità che i venti diversi, attraversando regioni diverse arrecano nelle loro atmosfere (1). E la teorica intorno ai venti è si giusta, che anche oggi si ripete nelle mediche meteorologie quasi colle stesse parole. V'ha poi un concetto sulle genti meridionali e della Libia, in diretta opposizione con quanto giustamente disse dopo delle medesime Ippocrate nel libro *De aere locis et aquis*. (2) E siccome la verità non è che nella sentenza d'Ippocrate, si vede che il concetto dell'Asclepiade autore dei libri sulla *Dieta* fu tramutato in errore dalla sua filo-

omnibus daret, et ab omnibus acciperet maris habens facultatem quod animalia in eo enutrita fovet, aliena vero perimit. Circum hunc est aquæ frigidæ et humidæ coagmentatio, transitus spiritus frigidi et calidi, ad terræ imitationem, quæ omnia quæ in eam illabuntur alterat. — In hoc autem triplices ignis circuitus fecit, in se invicem intro ac foras tendentes, alios quidem ad humorum cavitates, lunæ facultate, alios quidem ad exteriorem superficiem, et ambientem consistentiam, siderum facultate: medios autem intro et foras tendentes calidissimum et validissimum ignem continentes qui cunctis dominatur, omniaque secundum naturam moderatur, sine strepitu tum visu tum tactu. In quo animus mens prudentia incrementum motus imminutio permutatio somnus vigilia. Hic omnia in totum gubernat, et hæc et illa, neque unquam quiescit. C. VII.

(1) L. II. C. II. §. 2.

(2) *In his autem meridionalibus regionibus homines et quæ e terra producuntur sicciora calidiora et validiora esse necesse est.* De Dieta. L. II. C. I. §. 1.

Virilis autem animus ærumnarum et laborum tolerantia, atque audacia, in hujusmodi naturis innasci nequit. De aere, locis, et aquis. §. 76.

sofia. Nella quale essendo il fuoco il massimo principio, i popoli meridionali dovevano essere i più validi i più fieri e i più robusti: ed ecco come la ipotesi travolge il vero nel falso entro ai fatti medesimi. Un naturalista istruito nella storia della sua scienza, percorrendo questo secondo libro là dove delle piante commestibili e degli animali si parla, dovrebbe confessare che gli storici delle scienze naturali da Ulisse Aldrovrandi sino al Cuvier, hanno ingiustamente dimenticato l' interessante catalogo Ittiologico che qui si trova, di parecchi anni anteriore alla Ittiologia d' Aristotele. Oltre a 32 specie diverse di Pesci commestibili vi sono nominate, con la indicazione della loro qualità alimentare più o meno salubre. (1)

Fra gli essercizii ginnastici oltre al passeggiare, al correre alla lunga o alla tonda, la equitazione, le scosse, il salto, la danza, la lotta e l' avvoltolarsi nella polve del circo unti o non unti, stropicciati o nò; si parla poi anche della declamazione e del canto, della gesticolazione o mimica, e di un cotal gioco (*corycomachia*), che i latini hanno tradotto *follis*, e *ad corycum decertatio*. E così il tenere a lungo il fiato *spiritus detentio*, era un essercizio ginnastico: e come mezzo dietetico piuttostochè terapeutico era dagli Asclepiadi riguardato il vomito e il purgarsi, avendone essi parlato in questo libro insieme co' bagni, quasi considerandolo come un interno lavacro. (2)

Chiudono il libro le tre specie di *stanchezze* che soffre l' uomo per coteste fatiche, le quali derivano 1.° da

(1) *Scorpius* — *Draco* — *Callionymus* — *Cuculus* — *Glaucus* — *Perca* — *Thrissa* — *Thurdus* — *Phycis* — *Elephitis* — *Gobio* — *Torpedines* — *Squatinæ* — *Rhombi* — *Capitones* — *Mugiles* — *Anguillæ*, — *Polypi* — *Sepiæ* — *Ostrea* — *Pinnæ* — *Purpuræ* — *Patellæ* — *Buccinæ* — *Mityli* — *Pectines* — *Tellinæ* — *Erinacei* — *Locustæ* — *Musculi* — *Ursi* — *Cancri flaviatiles et marini*. L. II. C. V. dal §. 37. al 45.

(2) C. X. XI. dal §. 117. sino al 144.

ogni benchè lieve fatica in chi non si essercita mai 2.° da essercizii inconsueti in chi si essercita solamente ne' consueti 3.° da essercizii anche consueti, ma praticati oltre misura (1).

Liber tertius. Diremo dapprima, che qui in opposizione alle lassezze trattate nel libro secondo, si discorre delle *ripienezze*, quando cioè l' alimento supera la forza consuntrice dell' essercizio (2). E sebbene le molte *plenitudines* notate dall' autore si riducano a due o tre specie veramente distinte, e le altre non sieno che varietà di sintomi, secondo le varie costruzioni e disposizioni interne degli individui; nondimeno questo libro dimostra con quanta diligenza studiassero i Greci agli effetti esterni, e le ragioni interne d' una imperfetta assimilazione. E presente la causa, distinguevano con esattezza la digestione prima, dalla consecutiva sanguificazione, e attrazion nutritiva delle viscere e delle carni. D' ordinario i nostri curanti zelantissimi, disprezzatori delle cagioni, non badano che al sangue, e gli stessi sintomi riferiscono e a pletora e a cachessia; e i prodromi di malattie che si preverrebbero col semplice regime dietetico, convertono in malattie gravi e impossibili a conoscersi; come è impossibile il dare giusto valore agli effetti d' un errore terapeutico.

Abbenchè il sistema filosofico abbia in questi libri totalmente cambiata la teoria della Scuola, dimenticando persino la *bile* e la *pituita*; nondimeno la divisa che la caratterizza, cioè il potere attivo della natura vi è pur conservato. *Qui sedet exsurgere conatur*, *et qui movetur quiescere*; *multaque ejuscemodi quæ sunt artis medicæ Natura sibi vindicat* (3).

Io ho sempre letto con meraviglia nel primo libro la

(1) C. XII.
(2) Dal. C. III. al VII.
(3) L. I. C. VIII. §. 12.

elegante e spedita pittura che vi si fa delle arti e degli artefici, per mostrare come tutti altro non fanno che decomporre e ricomporre: e in questo terzo libro dove si parla del conservar la salute nelle diverse stagioni, l'autore si volge agli operaj e a' direttori degli opificj, e mostra loro come nell'inverno, essendo la fibra più compatta e più lungo il riposo delle notti, dagli operaj si può esigere più lavoro senza scapito della loro salute (1). Ed è pur questo, benchè breve, il primo cenno che abbia avuto la scienza nostra d'una *Igiene degli Operaj*.

De salubri Dieta. Anche dei libri *de Dieta* si volle fare un compendio, o ad uso delle mediche Officine, o de' Ginnasii, o delle minori intelligenze. Senza il corredo delle filosofiche teorie, contiene questo libercolo la somma de' precetti dietetici esposti nell'opera antecedente. E benchè vi si mantenga, che a voler esser sani tutto si riduce a temperare vitto e fatica in modo che nè il caldo nè il freddo (*ignis et aqua*) eccedano (2), tuttavia l'autore del Compendio per farsi intendere dai volgari, ha rimesso in campo la volgare teorica della pituita e della bile. (3)

De Epilepsia. Prezioso documento è questo trattato

(1) *Hac quoque tempestate laboribus etiam multis utendum, dum lassitudines minime contingant. Cujus rei istud dabo plebeiis argumentum, curque hæc ita se habeant aperiam. Cum hoc anni tempus frigidum et constrictum existat similia etiam animalibus contingere solet. Corpora igitur lente ex labore incalescere, et humidi quod inest parvam quamdam portionem excerni necesse est. Deinde labori quidem temporis parum concessum est, quieti vero multum, cum dies quidem brevis sit, nox autem longa. Ideoque neque tempus neque labor modum excedunt.* C. II. §. 4.

(2) *Quare pro ætate, anni tempore, consuetudine, regione, loco, corporum habitu Victus ratio sic est ineunda, ut instantibus et caloribus et frigoribus nos opponamus. Nam ita demum optima valetudo consequetur.* C. I. §. 6.

(3) *Hibernum tempus plus pituitæ gignit. . . . In æstuosa tempestate corpus bile magis abundat.* C. II. §. 7.

contro coloro, che confondono gli Asclepiadi con i maghi e gl'incantatori che deturpavano la medicina greca. Vi era una classe di malattie che gli Orientali chiamavano *demoniache*, e che tanto la scuola del Dawanthara, che le Scuole Chinesi insegnavano a trattare con iscongiuri, ed inni superstiziosi. Gli Asclepiadi invece combattono l' impostura, e disingannano il volgo, prendendo argomento dalla Epilessia, ritenuta e spacciata da cotestoro per *morbo sacro*, è sottratta quindi alle naturali cause ed alla medica arte, e trattata con incantesimi stolti, e sacrifizii nefandi. (1)

Il quadro patologico della epilessia non ha il pregio de' quadri diagnostici ippocratici, di farti vedere la malattia a colpo d' occhio; chè la filosofia sovrabbonda e vuol ficcarsi dapertutto, e fenomeno per fenomeno darne la spiegazione. Nè la filosofia è schiettamente quella di Talete o di Heraclito o di Anassimene, ma è un miscuglio, o come fra noi si direbbe un ecceltismo, e tanto l'umido del primo, che il fuoco del secondo, e lo spirito o pneuma del terzo vi dominano a vicenda, e non umile impero vi essercitano insieme la pituita e la bile. (2)

(1) *At mihi certe, qui primi hunc morbum ad Deos retulerunt, tales esse videntur, quales sunt magi, expiatores, circulatores ac arrogantes ostentatores, qui se valde pios esse, plurimumque scire simulant.* De Epilepsia. C. II.

Si quis enim magicis artibus et sacrificis lunam deducet, et solem obscurabit tempestatemque et serenitatem inducet, non equidem horum quidquam divinum, sed humanum esse censuerim, si utique divina potentia humano consilio superatur, et in servitutem asseritur. C. I.

At vero hic morbus nihil mihi reliquis divinius, sed eamdem etiam quam alii morbi naturam et originis causam habere videtur, ejusque natura et causa ut aliorum omnium divina existimanda est, nihiloque minus quam cæteri curationem recipit, nisi ex longo temporis spatio urgeat, atque adeo invalescat ut oblata medicamenta superet. C. III. §. 3.

(2) *Aer vero qui ad venas pervenit, cerebrum subiens ventriculos accedit.* C. IV. §. 4.

Atque hæc omnia ex cerebro nobis contingunt cum minime sanum

Fra le cause remote della Epilessia la prima che considera saggiamente l'autore è la trasmissione ereditaria. Come pure è tutto vero quanto egli insegna sulle cause occasionali che muovono gli accessi epilettici, le insolazioni, i freddi improvvisi, gli spaventi, il piangere trangosciato, come accade sovente ne' bambini, e le mutazioni repentine dell' aria e de' venti, tra i quali il più cagionevole è lo scilocco. (1)

La sede principale della Epilessia è dall' Asclepiade collocata nel cervello. Per fondare questo concetto in patologia speciale egli non si appoggia alle opinioni de' filosofi; ma alle osservazioni anatomiche. È in questo libretto il primo passaggio degli studj anatomici della Scuola, dalla splancnologia, miologia, osteologia, angiologia, ai centri nervosi. Vi sono quì testimonianze di sezione anatomica del cervello, nel quale si cominciano a distinguere i due emisferi, e la membrana che li divide, e si parla dei ventricoli cerebrali, e dei vasi carotidei che dall'jugulo lateralmente salendo vi penetrano e vi serpeggiano. (2) Ed avendo l' autore detto, che nella epilessia il cervello è talvolta in alcuni punti corroso, tal altra rammollito, ovvero inondato di tenue pituita, corrisponde a quanto l' anatomia patologica in cotest' organo presenta anche a noi, cioè

sed natura calidius extiterit aut frigidius, aut humidius aut siccius. C. VII. §. 14.

At cerebri corruptio ex pituita et bile oritur. C. VII. ibid.

(1) *Initium autem ducit velut alii morbi secundum cognationem.* C. III. §. 5. C. V. §. 9.

(2) *Sed enim ipsis hujus affectionis Cerebrum, velut etiam aliorum magnorum morborum in causa est.* C. III. §. 3.

Cerebrum homini ut reliquis omnibus animantibus duplex est, cujus medium tenuis membrana dividit.

Per jugulum ad dextram sinistramque cervicis partem sursum Vena tendit in ipsam autem quo conspicua fiat. Juxta aurem autem conditur ibique scinditur, et crassa maxima et amplissima sua parte in cerebrum desinit. C. III. ibid.

fosse apoplettiche, nicchie idatoidi, rammollimenti, sierose effusioni (1). E considerando la dignità del cervello sul quale aveva diretta più che innanzi la sua osservazione, corregge l'errore della Scuola e degli altri medici e filosofi, di comprendere insieme sotto lo stesso nome *Frenes* il cervello e il diaframma, e di attribuire a questo le proprietà di quello (2): ed aggiunge che il diaframma somiglia tanto il cervello come le orecchiette del cuore somigliano l'organo uditivo (3). L'uomo non pensa col diaframma, come non ascolta colle orecchiette cardiache. Queste parti non hanno che un sentimento e una contrazione organica, ma non il pensiero nè la volontà. E qui cade in acconcio all'Asclepiade di respingere l'altro errore dei naturalisti del suo tempo, che la prudenza e la intelligenza davano al cuore. *Quamobrem cor præcipue et septum transversum sentiunt, neutrum tamen prudentiæ jus habet, sed horum omnium Cerebrum auctor est* (4). Osservisi intanto che in questi due articoli (19. 20) si parla delle orecchiette del cuore e del loro uso come di cosa notissima agli anatomici dell'Asclepio: si dice che il cuore ha una irritabilità, contrazione, senso organico, come gli altri muscoli e come il diaframma, quasi accennando ad Hallero il principio delle sue famose esperienze. Si determina espressamente il Cuore come centro dove affluiscono e donde si

(1) *Cerebrum enim a pituita croditur et colliquescit. Quod colliquatum est in aquam vertitur foris cerebrum ambit et circumcirca alluit.* C. V. §. 12.

(2) *Quocirca Cerebrum intelligentiæ indicem et internuntium esse censeo. At septum transversum (frenes græcis dictum.) temere ac fortuito sortitum nomen videtur, et ex instituto, non re vera neque a natura. . . .*

(3) *Si quidem nihil prius quam cætera quæ in corpore insunt sentit, sed frustra hoc nomen et causam habent, non secus ac quæ cordi annexæ sunt aures appellatæ, cum nihil ad auditionem conferant.* C. VII. §. 18. 19.

(4) C. III. §. 20.

partono tutte le vene: e ciò molto innanzi ad Aristotele; perocchè niun commentatore esiste da Eroziano sino al Littré, che abbia tenuto il libro *De morbo sacro* posteriore al filosofo di Stagira. Si vuole che i Clinici fissino la loro attenzione al cervello, come sede non solo della Epilessia, ma di moltissimi altri morbi, e tutti gravi e difficili a riconoscersi dagli inesperti; preparando così le fondamenta a quella Neurologia che si svolse più libera in Alessandria, che trascesi i limiti del vero sotto Willis e Cullen, riprese la via sperimentale trent'anni indietro, e che cessata la calca de' chimjatri attorno al sangue, vedremo presto riprendere la sua luce e la sua utilità. (1)

A ribadire il suo concetto della sede patologica della epilessia egli si ajuta pure con osservazioni di anatomia comparata. Avendo sezionato il cranio di varii quadrupedi, e specialmente delle capre, che ritenevansi anche allora come le più soggette alla epilessia, aveva costantemente osservato *cerebrum humidum, et sudore redundans, et male olens.* (2)

Non meno notabili e vere sono le sentenze allusive al prognostico del morbo sacro. (3)

(1) *Quidam autem nos corde sapere dicunt, quodque ipsum tristitiam et curam sentit. Verum non ita se res habet, sed contrhaitur quidem velut septum transversum, atque etiam magis easdem ob causas. Ex toto enim corpore ad Cor venae tendunt, illisque clauduntur, ut sentiat, quum quis dolore aut molesto aliquo sensu contrhaitur. . . . Hanc enim ob caussam primum sentit Cerebrum, quia in ipsum ut censeo gravissimi, maximi, praecipueque aethales morbi incidunt, quique apud inexpertos difficillimum habent judicium.* C. VII. §. 20.

(2) C. V. §. 11.

(3) *Cum vero vigesimum annum quis praeterierit, non amplius prehendit hic morbus, aut certe paucos, aut nullum nisi pueritiae fuerit familiaris.*

Cum enim inveteraverit morbus amplius curari non potest.

Qui vero pueri fuerint et neque ulcus ullum habuerint, neque mucus aut saliva ulla prodierit, neque in utero repurgati fuerint periculum est, ne ii hoc morbo corripiantur. C. V. §. 11. 12. C. IV. §. 4.

La Terapeutica è derivata dalle generalità patologiche premesse. Non rimedii empirici superstiziosi, o specifici. Conosciuta la causa, dedurne lo stato umido o secco, calido o frigido del cervello, e indurre in cotesto stato una mutazione salutifera con agenti di opposta natura. Lo slancio scientifico di questa sentenza curativa benchè si parta da un dato ipotetico, è pur mirabile; trattandosi di dover troncare d' un colpo la lunga e stomachevole tiritera di farmachi, che sogliono anche a dì nostri suggellare i trattati sulla Epilessia (1).

De Liquidorum usu. Benchè in questo libercolo si dia l' ultima rotta all' orientalismo terapeutico, e si estenda oltre misura la virtù medicamentosa dell' acqua o dolce o marina o calda o fredda a tutte le malattie tanto mediche che chirurgiche, appoggiandosi l' autore alle esagerate applicazioni della filosofia Heraclitéa; v'ha nondimeno alcuni concetti che Ippocrate trovò in rispondenza colla clinica verità, e se ne valse per la V. sezione de' suoi Aforismi, dal sedicesimo al ventiseesimo.

L' Asclepio di Coo situato a non molta distanza dal mare, offeriva agli Asclepiadi il mezzo di esperimentare di frequente la medica efficacia dell' acqua marina. Noi abbiamo appreso da essi l' uso profittevole che se ne fa nelle prurigini della cute, nelle acrimonie degli umori, nelle ulceri depascenti, nelle ulceri croniche de' pescatori; ed essi adoperavanla ancora *ad prima fracturarum subligamina*. (2) La qual pratica potrebbero oggi rinnovare i Chi-

(1) *Quis quis autem hujusmodi mutationem in hominibus adhibere noverit, et per victus rationem hominem humidum et siccum, calidum item et frigidum reddere poterit, is sane hunc morbum citra expiationes et magicas artes, citraque omnem sordidum hujusmodi et illiberalem professionem, si eorum quæ conferunt, opportunitatem, dignoscat, curare poterit.* C. VII. §. 21.

(2) C. III. §. 7.

rurgi, cui si è reso sì frequente l'incontrare ne' fratturati la diatesi scrofulosa.

Noteremo altresì che nel derma essi avevano osservato e distinto il tessuto malpighiano, ed aveanlo denominato *neur' enema*, ritenendolo per sede della sensibilità della cute, per iscandaglio della temperatura delle lozioni, delle fomentazioni, e de' bagni, e per limite dei consensi vitali. (1) Come finalmente le lozioni le aspersioni e i bagni d' acqua fredda richiamino il calore alla cute, gli Asclepiadi aveanlo osservato, e dicono in questo libro: *interdum quoque in distentione absque ulcere, ætate juvenili, corporis habitu carnoso, ætate media, frigidæ larga profusio calorem revocat.* (2) E nel vero a queste termiche polarità sembra dovuto il profitto, che in alcuni esantemi facili a rientrare (*scarlattina, miliare*) ricaviamo talvolta anche noi dall' uso dell' acqua fredda.

De Natura humana. Le filosofie a vicenda entrate ed accolte nella Scuola di Coo s' allungano in un periodo di forse 70 Olimpiadi, e tutte, meno la Pittagorica, sono Ioniche, governate da un principio dinamico o meccanico. Talete, Pittagora, Anassimene ed Heraclito giungono sino alla Olimpiade 65.ma Heraclito si può considerare come quello che avendo aggiunto il tramutamento sostanziale e continuo della materia, preparò la via alla negazione del contingente, abbracciata dalla Scuola Eleatica, di cui fu Parmenide quasi nello stesso torno (Olimp. 69.ma) il maestro. Se Melisso caldo avversario delle dottrine Ioniche fu uditore di Parmenide, la pubblicazione del suo unico Libro *Dell' Essere e della Natura*, e quindi il divulgarsi de' suoi principii perverrebbe appena alla Olimpiade 80.ma (3). Me-

(1) Cap. II. §. 5.
(2) C. IV. §. 11.
(3) Il Richter (Hist. de la Philos. ancienne. T. I. p. 422.) pone la celebrità di Melisso verso la 84.ma Olimpiade; ma egli però confessa che

lisso sosteneva tenacemente contro gli Eraclitei, l' impossibilità del moto e del cangiamento delle cose, non esistendo vuoto in natura. Egli non ammetteva che l' essere *Uno*, e indivisibile. La filosofia Eleatica di Parmenide e di Melisso era dunque la dominante in Grecia, quando fu dagli Asclepiadi composto il libro *De Natura humana*. Il quale manifesta subito nelle prime linee il suo scopo, cioè di tener lontana dalla Scuola la teoria degli Eleati, e cita espressamente quella di Melisso, e con focoso zelo e ragioni forti la confuta. (1)

Due propaggini Filosofiche pullularono dalla Olimpiade 80,^ma sino alla età di Socrate, d' Ippocrate, e di Platone. L' una fu la Empedoclea che risalendo al Pittogoreismo fe' tacere l' idealismo Eleatico, e si rannodò con le Socratiche: l' altra fu de' Sofisti, conseguenza inevitabile delle esaggerazioni di Heraclito e di Parmenide, e degli atomisti, contrapposizione esaggerata della Scuola d' Eléa. Le quali vicende della greca filosofia avvenivano tra la Olimpiade 75.^ma e la 84.^ma cioè verso la fine della terza età della Scuola di Coo, e nel principio della quarta ed ultima età, che fu quella d' Ippocrate. E di fatto noi troviamo nei libri della Collezione i più prossimi alla età d'Ippocrate citato espressamente Empedocle, e parimente citati i filosofi e i medici Sofisti. (2)

molti recenti scrittori, volendolo discepolo di Parmenide, le assegnano la 80.^ma

(1) *Ajunt enim unum quid esse quodcumque est, et id ipsum tum unum esse tum universum, nominibus autem minime consentiunt. Hic siquidem hoc Unum et universum aerem esse esserit, alius ignem, ille aquam. alius terram.*

Sed ii quidem ut mihi videtur suis ipsorum quibus in differendo utuntur, verbis, se ipsi præ imprudentia oppugnant. Melissi vero sententiam restituunt. De Nat. hum. C. I. §. 1.

(2) Veggasi il Libro *De antiqua Medicina* C. XI. §. 22. *At vero medici quidam et Sophistæ* ec. La citazione di *Empedocle* in questo medesimo capitolo, è dovuta alle diligenti ricerche dell'illustre sig. Littré, che

Se dunque gli Asclepiadi si accinsero a confutare la filosofia di Melisso, argomento unico di molta parte del libro *De Natura humana*, questo solo fatto fa risalire la composizione di questo libro ad un tempo anteriore alla diffusione della dottrina di Empedocle, e dimostra storicamente che cotesto libro non potè essere nè d'Ippocrate nè di Polibo suo genero; perocchè nel periodo della filosofia Eleatica, quando cioè la Scuola di Coo fu obbligata a respingerne con forza la influenza, non essendo possibile accordarla colle altre Ioniche già intruse e dominatrici delle teorie mediche dell' Asclepio, cotesti due Asclepiadi o non erano al mondo, o certo non avevano scritto nulla.

Ma oggi non v'ha più alcuno fra i moderni critici che attribuisca ad Ippocrate il libro *De Natura humana*. Invece l'Akermanno e il Littré lo credono di Polibo suo genero, appoggiandosi ad Aristotele, che nella *Storia degli animali* riporta uno squarcio dell'anatomia delle Vene simile a quello che è nel libro *De Natura humana*, e lo attribuisce ad un Polibo. Se questo Polibo fu un Asclepiade anteriore ad Ippocrate, di cui Aristotele possa avere saputo il nome, niuna difficoltà che il libro *De Natura humana* non possa essere d'un Asclepiade denominato Polibo. Ma del Polibo genero d'Ippocrate, sosteniamo noi che non può essere, perchè in tal caso la confutazione delle dottrine eleatiche, precipuo argomento del libro, già respinte e cadute per la celebrità aquistata da altre filosofie ai tempi di quest' ultimo Polibo, sarebbe stata una mera oziosaggine, e fuori di tempo e senza proposito alcuno.

Oltre la celebre sentenza: *si unus esset homo non sciret*

esaminando i Manoscritti della Bibl. Reale di Parigi ha trovato nel MSS. 2253 cotesta interessantissima *Variante*, che riempie una lacuna esistente in tutti i manoscritti, e in tutte le edizioni delle Opere d'Ippocrate. V. Littré. Oeuvr. d'Ippocrat. Tom. I. p. 620.

unde doleret, che l' autore del libro *Da Natura humana* oppone contro la pretesa *Unità* di Melisso e de' suoi seguaci; parmi considerevole, e forse non inopportuno a qualche Patologo de' nostri dì, il ragionamento col quale respinge il paradosso di certuni, che tutto nell' uomo riducevano *a sangue*. Ogni elemento, egli dice, deve avere un istante in che nel corpo che informa, la sua natura apparisca unica universale, e completa. Ora se l'uomo non fosse che sangue, vi dovrebbe essere in lui o una età, o un istante della sua vita in che questo fenomeno dovrebbe avverarsi. Ma invece vediamo che in concorrenza con altri elementi di primo ordine, desso ha il più e il meno come gli altri, e la vita non è che un' alternativa di poteri elementari infra loro. (1)

Il libro *De Natura humana* fu un nobile tentativo della Scuola per costruire una fisiologia, seguitata dai principii sulla formazione delle malattie classificate secondo il quadrivio ammesso: vale a dire malattie del sangue, della pituita, della bile, dell' atra bile. (2) La filosofia di Heraclito però e quella di Anassimene, insieme collegate sono le imperatrici, nè cotesti umori elementari altra azione hanno che quella dell'umettare e diseccare, riscaldare e raffreddare, e muovonsi subordinati al pneuma, che respirato dall' aria esterna circola per il gran sistema vascolare. (3)

(1) *At mea quidem sententia qui hominem sanguinem solum nihilque aliud esse affirmant neque eum formam mutare, neque omne genus mutationum subire ostendere deberet. Sed vel tempus anni aliquod, vel hominis ætatem dare qua sanguis solus in homine inesse appareat. Consentaneum namque rationi videtur, ut unum aliquod tempus sit, quo id ipsum per se unum existere appareat. Eademque censeo de eo etiam qui pituitam, et de eo qui bilem esse asseverat.* C. I. §. 2.

(2) *Hominis autem corpus in se sanguinem et pituitam et bilem duplicem, flavam nempe et nigram continet, ex quibus corporis ipsius natura constat; et per hæc dolet et sanum est.* C. II. §. 4.

(3) *At rursus nisi calidum cum frigido, et siccum cum humido mo-*

Le quattro stagioni rispondono ai quattro umori, la pituita all'inverno, il sangue alla primavera, la bile alla state, l'atrabile all'autunno: quindi i morbi offrono un carattere relativo ai tempi dell'anno. (1)

Descritte le origini delle malattie epidemiche dipendenti dalle vicende atmosferiche e dagli errori dietetici, e le une dall'altre con caratteri verissimi distinte, (2) e richiamate per la terapja profilattica le teorie dei libri Dietetici anteriori, l'autore seguitava probabilmente con le malattie proprie di ciascun umore speciale. L'articolo sulle malattie della pituita mancherebbe interamente. Mutilato in principio sarebbe quello sulle malattie del sangue, che comincia dallo squarcio angiologico citato da Aristotele, nel quale è compendiata l'anatomia del sistema vascolare adottata dalla Scuola; (3) anatomia erronea quanto alle origini vascolari, e quanto alle connessioni e all'insieme del sistema sanguigno. Ma se pazientemente si considera e si confronta in alcune particolari diramazioni, e vascolari aree ed intrecci, con le angiologie del libro *De Epilessia*, e dei trattati *De corde*, *De locis in homine*, *De natura ossium*, si troverà che era sempre meglio studiata e in alcuni punti rettificata, e i principali rami sì arteriosi che venosi del gran sistema eran pur conosciuti, e se non altro la nomenclatura fondamentale angiologica è partita

derate et equabiliter inter se respondeant, sed alterum altero et valentius imbecilliore longe excellat, nulla generatio futura est. C. II. §. 3.

Itaque cum tantum inter se tum forma, tum facultate differant, ea non unum esse, necesse est, siquidem neque ignis et aqua idem sunt C. II. §. 5.

(1) *In anno autem modo hyems maxime viget, modo ver, nunc etiam æstas, nunc autumnus, sic quoque in homine modo quidem pituita invalescit, modo sanguis, interdum etiam bilis, primum quidem flava mox quoque atra appellata.* C. III. §. 7.

(2) *Morbi vero partim ex vivendi ratione, partim etiam ex spiritu quem vivendo trahimus, proveniunt.* C. IV. §. 10.

(3) C. V. §. 13.

quasi intera da questi primi, benchè imperfetti studii anatomici della Scuola di Coo. Quando noi leggiamo in questo stesso libro *De Natura humana*, dove si tocca delle malattie purulente, che essi hanno trovato in alcuni che ne erano periti il pus entro alle Vene, *et per venas quæ latissimæ esse solent saniei quiddam non dissimile defluit*, seguiteremo tuttavia a dubitare ch' essi non perlustrassero nei cadaveri umani e dentro e fuori anche i principali tronchi del sistema sanguigno? (1)

Il trattato è chiuso dal capitolo che dice della natura dei morbi prodotti dalla bile e dall'atrabile, come febbri continue, quotidiane, terzane, e quartane. (2)

De Alimento. Continua la Scuola a mostrarsi soggiogata dalla filosofia Eraclitea, di cui abbiamo veduto la parte la più pericolosa per la dottrina del corpo umano essere la teorica delle trasformazioni, e l' abuso di tenere come principio l' alternativa continua del divenire effetto ciò che fu causa, e vice versa. Nel quale abisso la ragione è nulla in se, divenendo soltanto contemplatrice d' una fragorosa tempesta, in che infine deve anch' essa naufragare per tornare poi quandochessia ad esser ragione. In questo libro, considerandosi per alimento umano anche l' aria inspirata, l' Asclepiade trova nell' alimento e nella nutrizione lo specchio cosmico di quelle vicende, che il filosofo d' Efeso aveva attribuito alla sua instabile natura. *Una natura esse et non esse*. Riunendo insieme i concetti di questo esaggerato modo di filosofare: *omnium unum est principium unusque finis, idemque finis et principium — Confluxio una conspiratio una consentientia omnia — Consentiens minime consentiens: dissentiens minime dissentiens — facultas una et non una ex qua hæc omnia*

(1) C. VI. §. 14.
(2) C. VIII. §. 17.

gubernantur — Morborum magnitudo magna et non magna — Medicamentum purgans sursum et deorsum, et neque sursum neque deorsum — Malum et optimum ad idem referuntur, ed altre consimili, non ne vien fuori che un disperato nulla, e la scienza non diventa che una scettica dimostrazione della impossibilità del suo esistere. Quando il punto di partenza preso non è che la materia e le sue perpetue vicende, la legge che ne vien fuori è appunto questa, che con linguaggio fatidico ti esprime quì la greca filosofia. Ma se invece tu poni innanzi la legge, come ad esempio *creazione, fini prestabiliti, forze graduali assegnate*, tutto riconosce suoi limiti, e le permutazioni materiali sono un fenomeno subalterno, e la natura serba l' essere suo ordinatissimo. (1)

Il libro *De alimento* è inoltre ricordevole per gli avvanzamenti che dimostra nello studio anatomico della Scuola intorno alla Circolazione, fenomeno tuttora per essa assai misterioso. Cominciano ad esser divise le vene dalle arterie, e quanto al loro officio e quanto alle loro origini. Alle prime si assegna per scaturigine il fegato, alle seconde il Cuore. *Venarum origo tamquam radix hæpar est, et arteriarum Cor. Ex his per omnia sanguis et spiritus pervagatur, calorque per hæc permeat.* (2)

(1) C. I. §. 1. 4. C. II. §. 7.

(2) C. II. §. 7. Questo passo ha condotto il Littré a riguardare il libro *De Alimento* come posteriore ad Aristotele. Ma Aristotele disse invece, che tutto il sistema sanguigno avea per centro unico il cuore. Si ravvicinano più alla sentenza Aristotelica il libro *De Epilepsia* e il IV. *De Morbis*. Nel primo si dice: *ex toto enim corpore ad Cor Venæ tendunt*: nel secondo: *sanguinis quidem certe fons est Cor*. Onde perchè anche questi non sono per il Littré posteriori ad Aristotele? Se poi il Littré medesimo concede ad Eurifone, più antico d'Ippocrate e d'Aristotele, la divisione tra arterie e Vene, e che nelle prime fosse sangue, che bisogno aveva l' autore del libro *De Alimento* di desumere il suo concetto da Aristotele?

De Carnibus. L' autore di questo libro s'innalza al di sopra degli altri rintracciando in una cosmologia tutta Eracliтéa la prima formazione degli esseri; Ritiene dell' *ignis* il *calidum*, come immortale, e omnisciente. E lo *imponderabile* di cotesto fuoco, valendosi d' una tradizione orientale già molto innanzi penetrata nella Scuola, dice essere stato chiamato Etere dagli antichi. (1) Dall'etere il calore si diffuse per l' aria entro la terra, e nell'ultimo strato della confusa materia, serbatojo di crassa umidità. Col tempo la superficie della terra si disseccò, e sulle creste si formarono strati di sostanze bituminose, che a lungo disseccate divennero prima ossa, eppoi tendini o nervi, eppoi vene, delle quali nell'ampio sistema comprendevasi eziandio l' apparato cartilagineo (trachea-arteria, tubi bronchiali ec.) della respirazione. (2) Ora qui ponendo da parte tutte le fantasie di cotesta strana Genesi, prego soltanto che si consideri l'ordine dato, secondo la filosofia Eraclitea, alla formazione

(1) Il testo greco ha *termos* e non *pyros*. Quindi se l' autore del libro *De Carnibus* ha detto che il suo *termos* o *calidum può essere quella parte più elevata e più pura del cielo che gli antichi chiamarono Etere,* ha detto precisamente ciò che intorno l' antichissima tradizione disse prima la grega Teogonia, chiamando Giove Etereo, e Minerva Eteronia: ciò che dissero i primi poeti (Orphæi. Argon. v. 14) ed Eschilo ed Euripide (Enr. Stephan. V. Aether): ciò che dissero i Filosofi Anassimene, che fu chiamato il contemplatore dell' Etere (Diog. Laert. Anax.) Empedocle in un frammento riportato da Aristotele (De anima L. I. C. 2.) Platone (Fedon. ed Basilea 1559. p. 58) ed Aristotele nel libro *De mundo* (C. 2) e nel *De Cœlo* (L. I. T. 1. p. 435) dove rimprovera Anassagora che aveva quasi profanata la veneranda tradizione confondendo il *pyros,* materiale elemento, coll' Etere. Dunque tra l' opinione dell'autore del libro *De Carnibus,* che è quella di tutti gli antichi Greci, e quella di Anassagora v' è non solo differenza, ma opposizione. Ci sembra quindi non ammissibile quanto senza alcun dubbio asserisce il Littré intorno al succitato passo del libro *De Carnibus;* cioè che il *quod* (termon) *mihi Veteres videntur Aethera appellasse,* sia lo stesso che il *pyros,* denominato Etere da Anassagora; e tanto più singolare poi che in quel *Veteres* si sottintenda proprio Anassagora! V. Littré Oeuvr. d'Ippocr. T. I. p. 408.

(2) *De Carnibus.* C. I. §. 2. 3. 4.

delle parti dell' umano organismo: OSSA, NERVI, VENE. Col medesimo ordine si trovano rimembrate nel libro *De Alimento*, dove è detto, che la facoltà nutritiva appartiene alle *ossa*, a'*nervi*, alle *vene*, e quindi a tutte le altre parti del corpo. (1) Quest'ordine sul quale troveremo fra poco formato l' intero libro *De Natura Ossium*, ci varrà di valide argomento contro l' abuso che ne hanno fatto i Commentatori per non averlo inteso, di spezzarlo cioè in varii frammenti, onde riempirne quà e là immaginarie lacune.

L' Autore del libro *De Carnibus* osservò sul sangue estratto la formazione d' una pellicola (cotenna) che durante il calore del sangue, sebbene tolta, era seguita dalla formazione d' un altra: che finchè il sangue era caldo mantenevasi liquido, e non presentava il coagulo o grumo che raffreddandosi: che agitandolo continuamente, se ne impediva il grumo e la cotenna. (2)

L' anatomia dei vasi e del cuore progredendo si stabilisce, che dal cuore partono due grossi tronchi vascolari l' uno che denominasi Vena cava, l'altro Arteria, e che da questi due tronchi *reliquæ venæ in totum corpus dispersæ sunt*, e che il Cuore e le Vene Cave sono sempre in movimento; ed è il primo libro questo, dove si parli delle pulsazioni cardiache del feto entro l' utero. (3)

(1) *De Alimento. Alimenti vero vis ad ossa pertingit et ad nervum, ad venam, ad arteriam,* etc. C. I. §. 1.

(2) *Si quis corporis humani particulam, quamcumque volet, secet, sanguis calidus effluet, et quamdiu quidem calidus fuerit, liquidus erit. Ubi vero tum ab insito, tum ab externo frigido perfrixerit pellicula et membrana obducitur. Qua detracta, si quis pauco tempore sinat aliam enatam pelliculam videbit, eamque si quis semper auferat, alia a frigido pellicula producetur.*

Cum quis victimam jugulat, quamdiu sanguis calidus est liquidus etiam manet, ubi vero perfrixit concrescit.

Quod si quis ipsum agitet minime concrescit. De Carnibus C. IV. §. 20. 21.

(3) C. III. §. 16. 17. 18.

Si fanno altresì ricerche anatomiche sugli organi dei sensi, e nell'organo dell'udito si parla delle interne cripte dell'osso petroso, e della membrana del timpano. Nell'occhio si distingue la congiuntiva, dalla cornea lucida, e dalla coroidea tapezzata in nero, donde prende il colore la pupilla. Dice l'autore che nelle ferite dell'occhio ha veduto venir fuori un umor glutinoso, (vitreo?) che diseccandosi rassomigliava a una lacrima d'incenso. Parlando dell'organo della voce narra di un suicida, il quale benchè si fosse tagliato la laringe non morì, continuando a respirare per la ferita; ma perdè la voce e la parola, la quale riacquistava se si ricongiungevano le labbra della ferita. (1)

Qui termina secondo alcune edizioni il libro *De Carnibus*. In altre è chiuso da un capitolo intitolato ora *De vita*, ora *De Ætate* in che trattasi dell' inflenza del numero settenario nei fenomeni fisiologici e morbosi della vita umana. Noi parleremo di questo capitolo insieme co' trattatelli *Delle settimane*, *De' giorni critici*, *Delle Crisi*, libri tutti che furon dettati, dopo l' introduzione nella Scuola di Coo delle dottrine Empedoclee, manifeste ne' libri *De Glandulis* e *De Locis in homine*; libri nei quali si ritornò al fatto dei periodi fisiologici e morbosi, ma vi si tornò con un esaggerato Pittagoreismo.

De Corde. Fermiamoci a considerare questo prezioso frammento della Scuola di Coo, testimonio incontrastabile della solerzia degli Asclepiadi nelle sezioni cadaveriche dei visceri, e nel far progredire quanto potevano la greca Anatomia. La figura piramidale del cuore, il pericardio che lo circonda, l' Aorta, l'arteria polmonale ed altri principali vasi che ne escono, le due orecchiette che gli sovrastano, e il loro setto e la fossa ovale che le divide, i due ventricoli destro e sinistro, e la loro interna struttura com-

(1) C. VI. §. 29. 31. C. VII. §. 32.

posta di fascetti carnosi che ne tapezzano le pareti, e la prima scoperta fattavi delle valvole tricuspidali e sigmoidee nascenti dai suddetti fascetti, e conosciute per membrane tendinose e notatone l'uso, e finalmente la solenne conclusione: *hi sunt humanæ naturæ fontes, hincque flumina excurrunt, quibus corporis alveus irrigatur*, sono tali trovamenti, cui gli anatomici posteriori hanno potuto aggiungere ma di poco variare. (1) I critici però dicono, che siffatte cognizioni non potevansi avere che da Aristotele, e pertanto il libro *De Corde* è posteriore ad Aristotile. Ma noi abbiamo già avuto in più luoghi le prove non dubbie, che gli Asclepiadi studiavano l' anatomia ne' cadaveri umani; e veramente la ragion sola basta a convincere che essi entro al loro Asclepio, dove tanto numero di malati accorreva, avessero assai più agio e occasioni di coltivare siffatto studio che non aveva Aristotele, e che non avevan bisogno di aspettare il Naturalista per avanzare nell' Anatomia. Ma il libro *De Corde* ci dà di ciò prove più aperte che quelle degli altri libri finora esaminati. Discorrendo del modo come le valvole chiudono gli orifizii cardiaci dice espressamente: che chiunque dell' antico Instituto, cioè dell' Asclepio, sia esperto nell' estrarre il cuore dal cadavere, può fare l' esperienza, che injettando acqua o sof-

(1) *Cor figura quidem metæ similis, colore autem admodum puniceo, tunica levi circumtegitur in qua humor modicus inest.*

Cor musculus est validus admodum, non nervo verum carnis spissamento, duos discretos habens in uno amictu Ventriculos, utrimque quidem unum qui nullo modo inter se sunt similes septum autem habet crassum, et intus tamquam fossicula excavatur quæ est adinstar pilæ.

Ac ambo quidem Ventriculi interiore parte sunt asperi, ac velut aliquantulum erosi, et sinister magis quam dexter.

Prope autem venarum exortum Ventriculis circumobducta sunt corpora mollia, cava quæ Aures quidem nominantur.

Aliæ namque quædam membranæ in ventriculis velut aranearum telæ expansæ, oscula undique cingunt, et in solidam cordis substantiam filamenta immittunt. De Corde. Art. 1. 2. 3.

fiandovi aria, nulla penetra, a cagione dell' ostacolo delle valvole. (1) In altro luogo, insegna come si deve sezionare il cuore da chi vuol trovarne e studiare esattamente gli atrii interni, e avverte che bisogna cominciare il taglio dalla base e aprir le orecchiette, e non farsi strada incidendo la vena grossa, la quale non condurrebbe che a un atrio solo. (2) Altrove finalmente osserva, che scannando un animale, e aprendo il cuore nel sinistro ventricolo non vi si trova sangue, ma invece poco siero giallastro e le valvole di sopra mentovate. (3) Questi per mia fede erano studj, osservazioni, sezioni e sperienze anatomiche che si facevano dagli Asclepiadi entro al loro antico Instituto (*archeon Kosmon*), ed è solamente nei lavori di questi adunati nel codice Ippocratico, che la storia può riconoscere il principio e l' avvanzamento della greca Anatomia. Aristotele non toccò dell' anatomica struttura del cuore umano nella sua Storia degli animali, che per incidenza; e sezioni d'umani cadaveri probabilmente egli non fece mai. L' angiologia ch'egli sostituisce a quelle di Sinnesio, di Apollonio, e di Polibo non è meno confusa e falsa delle altre. Nel cuore non ammette che tre cavità, e fa nascere l' aorta dalla minore di esse: non distingue le destre dalle sinistre: non parla del tramezzo muscoloso che le divide: tace affatto delle orecchiette, e delle valvole: e sulla interna forma di queste, e delle pareti delle auricole

(1) *Et si quis veteris Instituti* (ARCHEON KOSMON), *gnarus eximendi cor mortuis, aliam auferat, aliam reclinet, neque aqua neque flatus immissus in cor penetrarit.* §. 3.

(3) *Eorum vero oscula aperta non sunt nisi quis cordis auriculas, ejusque caput præcidat, tuncque duplicia oscula in duobus ventriculis erunt conspicua. Vena enim crassa ex uno decurrens, si secetur, visum fallit.* §. 2.

(2) *Iugulati animalis aperto ventriculo sinistro, in totum solitudo apparet, præterquam serosi cujusdam humoris, et flavæ bilis, et membranarum de quibus a me dictum est.* §. 3.

e de' ventricoli, il cui mirabile magistero ha fatto stupire tutti gli anatomici, sicchè anche l' autore del libro *De Corde* ha dovuto dirne: *mirentur qui rem intelligunt — certe præstantis Artificis opus esse censeo*; (1) Aristotele tiene tale silenzio, che mostra di non averle mai osservate. Il sommo e primo scrutatore di tanta parte anatomica nella Storia degli animali, in quella dell' uomo trovossi molto al di sotto degli Asclepiadi di Coo: egli seppe da altri l'origine dell' aorta e della cava, e che il cuore era il centro di tutti i vasi; e se avesse potuto avere sott'occhio il libro *De Epilepsia*, già anteriormente dettato nella Scuola di Coo, non avrebbe commessò l' errore di credere il cervello privo affatto di sangue, e che i nervi hanno tutti origine dal cuore. (2) Ecco dunque con quanta ragione hanno detto i Commentatori, che il libro *De Corde* non potè esser dettato che dopo Aristotele, perchè vi sono anatomiche cognizioni che non potevano aversi che da lui!

E quanto non sarebbe andato più innanzi nel suo anatomico lavoro l'Asclepiade, se non gli faceva velo in molti incontri l' esaggerata filosofia Eraclitéa! Fu per questa che ad onta della presenza della epiglottide, e delle note ragioni del IV *de Morbis* egli fu sedotto a concedere ai filosofi, che una benchè tenuissima porzione di bevanda pur passasse nella trachéa: fu per questa, che le orecchiette gli parvero due mantici atti a rinfrescare il *calidum* del cuore: fu per questa ch' egli collocò nel ventricolo sinistro quello spiro etereo, che era mente ed anima di tutto il corpo. (3)

(1) §. 2. 3.

(2) V. Aristotel. Histor. Animal. L. III. C. III. e seg. *Cerebrum autem ipsum omnium expers sanguinis est. — Cor autem omnium nervorum est origo. — Quam Aortam nonnulli vocant, eo quod nervosa ejus pars conspici vel in mortuis potuit.*

(3) §. 1. 2. 3. *Mens enim humana in sinistro ventriculo a natura insita est, et reliquæ animæ imperat.*

De Natura ossium. Continuano i lavori anatomici, e di nuovo gli Asclepiadi si fanno a scrivere sul sistema vascolare, che tanto li tormenta per la difficoltà de' suoi intrecci e de' suoi limiti: difficoltà che gli si accresceva sempre sotto lo scalpello anatomico, intestati come erano che ossa, cartilagini, aponeurosi, tendini, vasi arteriosi e venosi, e nervi fossero tutti della medesima composizione, e continui fra loro.

Il libro *De Natura ossium* testifica questo falso concetto. Nelle più comuni edizioni del Codice esso è distribuito in X. capitoli. Nei primi VI si comincia dalla anatomica descrizione delle ossa, quindi a quella delle arterie e delle vene, e poscia ai *nervi*, ossia tendini e tessuti aponeurotici. Dal VII al X capitolo si ritorna sulle medesime materie fisiologicamente, aggiungedovi l'uso delle ossa de' nervi e delle vene. (1) L' ordine tenuto in questo libro sembra a noi consentaneo alla cosmogonia filosofica accettata nel libro *De Carnibus*, e alla successiva formazione delle parti organiche in quella supposta.

Quanto a que' critici cui è piacciuto o sopprimere o trasportare altrove alcuni brani di questo libro, perchè li hanno trovati ripetuti o da Aristotele, o dallo stesso Ippocrate negli Epidemj e nel Mochlico, non ce ne occuperemo: e solamente ricorderem ad essi un' altra volta, che le cose anatomiche essendo di loro natura invariabili, debbono trovarsi le medesime sempre negli autori che ne trattano: e se anch' oggi si volesse rigettare tutto ciò che si

(1) Parlando dell' officio cui sono destinati i nervi l' Asclepiade dice che servono alla flessione, alla contrazione, e alla espansione: *syntasin et ectasin*. Egli era in sul punto di farne un sistema a parte; e chi legge l' articolo 6. (Edit. Foesii) che comincia *Duo autem crassi nervi ex cerebro infra magnæ vertebræ os, superiore parte* etc. vi vedrà un abbozzo del *nervo intercostale* non confuso nè con tendini, nè con vene, nè con arterie.

trova descritto uniformemente nei libri di Anatomia, molti sparirebbero affatto, e in pochi anni di questo lavoro eliminatorio ci ridurremmo presto a un libro solo. (1)

Frattanto l' insistenza nelle ricerche cadaveriche per trovare un capo della vascolare matassa, o nel cuore, o nel fegato li condusse a scoprire in questo ultimo viscere parti che prima non avevano vedute. Vi scuoprirono quattro lobi (*destro*, *sinistro*, *triangolare*, *e innominato*), e sotto il quarto lobo videro collocata la cistifellea: un quinto lobo da essi ammesso potrebbe essere la nostra *capsula del Glissonio*. Conobbero il sistema della Vena Porta, e lo derivarono dalla loro Vena Iecoraria, e sperimentarono la difficoltà di separarla dal fegato: *quod ita hæpati adhærescit ut facile separari non possit*. E si spinsero tant'oltre inseguendo sempre le più fine e riposte ramificazioni di questi vasi, che videro anche quelli che serpeggiano sulla trasparente membrana che cuopre la spinal midolla, paragonandone i rami tortuosi a un' edera rampicante. (2)

Dopo tante ricerche in mezzo alle quali sebbene sempre distratti da nuove ed erronee divisioni del sistema vascolare, essi dovettero pure convincersi della continuità

(1) Il Van der Linden ne fa due libri, intitolandone una porzione *De Venis*. Il Littré dopo averlo spezzato in cinque frammenti, tre ne rigetta perchè altrove ripetuti, e due ne attacca al libro *De Corde*.

(2) Il primo Capitolo del libro *De Natura Ossium* dopo un breve articolo sulle ossa, seguita con altri cinque che noi chiameremo *appunti anatomici* estranei all' argomento delle ossa. È fra questi il seguente: *Hæpar quinque summas fibras habet; fel autem quartæ fibræ adhærescit.*

C. VI. §. 15. *Indeque* (*Iecoraria vena*) *quemadmodum quæ ad lumbos arteriæ subtensa est, in iecur insilit, et modo quidem ad Portas et fibram, modo vero in id quod est reliquum deinceps excurrit, paulo infra septum transversum, quod ita hæpati adhærescit ut facile separari non possit.*

C. VIII. §. 19. *Indeque* (*vena principalis*) *per vertebras crebris venulis inseritur in spinalem medullam hederæ in modum convoluta.*

del sistema; mentre chè i tronchi principali vedeanli ritornare da sinistra a destra e da destra a sinistra donde erano partiti, e confessarono che il principio del sistema vascolare era loro irreperibile. *Atque unde exordium sumat et ubi desinat non satis mihi compertum est. Circulo enim facto principium non invenies.* (1)

DE LOCIS IN HOMINE. La tendenza anatomica della Scuola aumentando, dovea giungere all'estremo, dove altrettante volte dai Greci a noi è similmente pervenuta, vale a dire a convertire la Patologia delle affezioni generali in quella di tutte affezioni locali; patologia che pochi anni fa dicevasi *organica*, o de' *localizzatori*. Di fatti troviamo quì la massima solennemente stabilita: *in arte medica principium sermonis* (che stando al testo sarebbe meglio detto il *Logos* della scienza) *est natura corporis*; massima alla quale in seguito si oppose l'autore del libro *De antiqua medicina*. L'Asclepiade concede a' suoi antecessori che il corpo umano è un circolo in che niuna parte è principio nè fine: concede che le malattie siano nell'umido e nel secco; ma considera che le secche sono sempre fisse in qualche parte; e se le umide si traslocano, non costituiscono malattia che quando si sono collocate stabilmente in qualche organo, e quindi è che la malattia si diffonde nell'universale. Ed ecco l'altra massima fondamentale di questa nuova Patologia: *Hacque ratione optimum fuerit œgrotantes partes, per eas quœ morbos faciunt ad curationem accomodare. Sic enim quam optime quis ejus quod œgrotat principium sanaverit.* (2)

Non volendo rinunziare all'umorismo, niun altra teoria si presentava più acconcia alle massime patologiche sostituite, quanto quella di Empedocle, cui poscia Platone

(1) C. VII. §. 17.
(2) *De Locis in homine*. C. I. C. II. §. 1.

designò col titolo di *defluxiones et meatus Empedoclis*; chè la filosofia dell' agrigentino, in que' tempi non molto lontani da Ippocrate, diffusa per la Grecia, era penetrata eziandio nella Scuola di Coo. (1)

Premesse alcune notizie anatomiche coll' ordine consueto, cioè prima sulle ossa e quindi sui vasi e sui nervi, entra l'autore nel novero, e nella spiegazione di coteste flussioni o catarri, nel qual modo patologico riduce forzatamente tutte le malattie.

De Glandulis. Per consociare viemeglio alla natura delle parti organiche il modo morboso delle flussioni, e perchè questa nuova teorica non apparisse una pura ipotesi filosofica, o lo stesso autore del libro antecedente, o altro ignorato Asclepiade aggiunse questo trattato delle Glandole, dove per la loro struttura, e per esserne molte visibili all' esterno, il fenomeno *flussione* avesse una base anatomica positiva e incontrastabile.

Descrive le glandole come corpi porosi, umidi, e costituiti da un intreccio di vasellini d' ond' esce insieme con un umor bianco, talora una sostanza pingue od oleosa : attraggono ed equilibrano le umidità delle regioni dove la natura le ha distribuite. Quindi vengono distinte in tanti apparati, come dire le lacrimali, le cervicali, le subascellari, le messenteriche, le renali, le mammarie, le inguinali. Vi sono descritte come glandole le tonsille, e le parotidi. Il cervello vi è considerato anch' esso come una glandola ; ma non al modo di Aristotele che ne escludeva pertanto i vasi sanguigni; essendo invece principio dell' autore, che le glandole ivi sono in maggior numero, dove maggiore è l' affluenza del sangue. (2)

(1) V. la nostra Storia a p. 259.

(2) *De Glandulis*. C. I. §. 1. C. III. §. 4. 5. 6. C. IV. §. 7. *Plures et majores glandulæ in sanguine redundantibus locis continentur*. C. I. §. 3.

Si trova in questo scritto per la prima volta indicato colla greca voce *bubon*, il bubone inguinale, associato alle due forme morbose di flogosi e di suppurazione: la scrofula vi è indicata come malattia glandolare; ed è questo il primo saggio anatomico che abbia la scienza sopra un sistema, di cui la Storia non incontrerà più particolari studj che sino a Marino, anatomico romano anteriore a Galeno. (1)

De Anatome. Questo non è che un frammento brevissimo di greche note anatomiche, in che si ripetono varie descrizioni di parti umane, anteriormente già esposte, e senza veruna ulteriore scoperta.

De Ætate — De ebdomadis. Siamo pervenuti ad un periodo della terza età della Scuola, nel quale si svolgono quattro fasi scientifiche, dalle anteriori alquanto diverse.

1. Le dottrine Empedoclee avendo ricondotta la mente degli Asclepiadi ad alcuni dogmi pittagorici, questi sono ripresi sul fatto dei periodi della vita umana, ma con quella filosofica esaggerazione, dalla quale non sa ancora la Scuola al tutto discostarsi (*De ætate: De ebdomadis.*)

2. Il fatto dei periodi della vita umana in sanità e in malattia vince colla sua natura empirica la tendenza teoretica, e fa accorti gli Asclepiadi della necessità del ritorno ai primi fondamenti della Scuola (*De Diebus criticis: De judicationibus*).

3. E soprattutto s'intende a riprenderne la semplicità terapeutica ed il metodo. Ma i Sofisti che incalzavano a quell'epoca, se per una parte giovarono a porre in diffidenza i sistemi filosofici accolti, nocquero per l'altra sminuzzando e corrompendo in troppe sottigliezze il buono ed il vero (*De Victu in morbis acutis: De Antiqua medicina.*)

(1) *Inguinum tumores Bubones dicti fiunt qui pus colligunt, et inflammationes concipiunt.* C. III. §. 5. C. I. §. 2.

4. La filosofia soggiogatrice della scienza è finalmente resa nulla. La sua caduta però porta seco anche quella degli edifizii ch' essa aveva innalzati. Sicchè la medicina dell' Asclepiò non esiste più che in frammenti clinici, senza principii collegatori, nè promotori di avvanzamento. Il buono ed il vero di detti frammenti è rappresentato per la terza volta dopo le Coache e i Prorretici, dai libri *De humoribus*, e dai *Prognostici*.

In appendice al libro *De Carnibus* l' edizione Foesiana pone il capitolo *De Ætate*, che il Van der Linden considera a parte. Vi si pianta subito l' inintelligibile sentenza che *vita hominis septem dierum est*. (1) E dopo i periodi fisiologici entrando ne' morbosi vi si notano per la prima volta le febbri *quintane*, che l' autore suppone s' abbiano a giudicare in due settimane e mezzo. (2) Nel libro *De Natura Pueri* si disse, che nel *numero* supponevano alcuni una virtù modificatrice dè' fenomeni organici; e questa fu allora tradizione orientale. Pittagora poco dopo assegnò i limiti geometrici alla forma, e limitò ed accordò insieme il Numero, come uscente dal gran fatto mondiale del giro armonico delle cose. Ma il vero pittagoreismo entrato con le dottrine Empedoclee nella Scuola di Coo, durante il tempo che quì contempliamo, si corruppe, e il Numero tornò a commandar la natura. I feti abortiti di sette giorni nel libro *de ætate* hanno già ricevuto dalla virtù del numero *sette* il loro completo sviluppo! (3) Nel libro *De natura pueri* fu osservato invece con tutta verità, che in un feto di sette giorni appena vi si vedea formato il fu-

(1) De Carnibus. C. VIII. §. 33.

(2) C. IX. §. 34.

(3) C. VIII. §. 33. *Membra omnia jam habere deprehendes, et oculorum regiones et aures et brachia. Quin et manuum digiti et crura et pedes et pedum digiti et pudendum, et reliquum totum corpus in conspicuo est.*

nicolo ombilicale. (1) Ecco nuovo esempio del danno che ricevono le osservazioni dal predominio di esaggerate filosofie.

Nella fine del libro *De Ætate* promette l' autore un trattato *sulle settimane*. (2) Questo trattato faceva parte dell' antico Codice, e Galeno e Filone Alessandrino lo lessero nel suo greco originale. In seguito si perdè: ed oggi il Littré in un manoscritto della Biblioteca R. di Parigi (7027) crede averne trovata la traduzione latina. (3) Se questa risponda o no al testo greco perduto, malgrado li ingegnosi confronti dell'illustre commentatore, finchè il testo non ricompaja sarà sempre incerto. Per noi basta che anche questo contenga una notabile esaggerazione filosofica intorno al numero *sette*, e che la natura dell' anima che vi è accennata, (4) e quella delle febbri spiegata con gli elementi del caldo e del freddo, sia un evidente ritorno dell'autore sulle dottrine Eraclitee già innanzi svolte nei libri *De Dieta*, e non abbia che far nulla colle dottrine Stoiche; mentre gli Stoici non hanno mai definito l' anima per una *ignis et aquæ temperationem*. (5)

De Diebus criticis. Dopo si lungo e forte abuso di filosofie e di teoriche, giungiamo in questa terza età della Scuola ad un primo segno di suo clinico ravvedimento. Nel libro *De Ebdomadis* vi sono alcuni punti di connessione con questo de' giorni critici; ma quì il principio della riforma è deciso per un allontanamento assoluto dalle teorie, e sia-

(1) De natura Pueri. C. II. §. 2. *In cujus medio tenue quiddam extabat, quod mihi umbilicus esse videbatur.*

(2) *Quod autem horum singula septenariis a natura regantur, alias declarabo.* De Carnibus C. IX. §. 35.

(3) Littré. Oeuvr. d' Ippocr. Tom. I. p. 384. e seg.

(4) *Ubi dico hominis animam dico originale calidum frigido consitum. De œbdomad.* presso il Littré Tom. cit. p. 391.

(5) De Dieta. C. IX. §. 23.

mo ridotti ad una compilazione d' aforismi, e di prognostici sul tenore delle Coache e delle Predizioni. Il Mercuriale trovò in questo libro molta bontà ippocratica.

L' autore dichiara nelle prime parole ch' egli non fa nulla di nuovo; ma solo a rimetter l' arte nel buon sentiero stima opportuno raccogliere dagli scritti anteriori dei suoi confratelli le verità pratiche quà e là sparse. (1) Al concetto degli anatomisti, che lo studio dell'uomo dee cominciare dalla sua organizzazione, si oppone subito l'altro de' buoni tempi della Scuola, che bisogna invece partirsi da quello della natura esteriore. E quindi è richiamata in valore la gran legge de' prognostici, cioè che si osservi come i fenomeni morbosi sono secondo le leggi della natura circostante, e della natura umana. *Neque enim fere contingit ut humana natura universi vim superet.* (2)

De judicationibus. Seconda compilazione fatta allo stesso fine della antecedente. Ambedue mostrano ad evidenza che la Scuola di Coo, a rinsavire le menti dei medici, e ricondurre l' insegnamento della scienza all' assunto primo di essa, non trova mezzo migliore nè più sicuro che ritornare al gran fenomeno delle Crisi, che sono la manifestazione del principio attivo conservatore della vita umana. (3)

De ratione victus in morbis acutis. Ma uomini per sì lunga età abituati a ragionare co' filosofi non si appagarono di coteste due nude e sterili compilazioni. Bisognò dunque, volendo una riforma, condurveli per una via razionale. La quale non seppe al tutto mostrarsi sciolta dalle influenze

(1) *Artis magnam partem esse duco, de his quæ recte scripta sunt, posse considerationem facere ac judicare. Qui enim hoc novit et his utitur, non videtur mihi in arte multum falli posse.* De Diebus Criticis. C. I. §. 1.

(2) C. I. §. 2.

(3) *Iudicationum, quæ brevi meliorem fore statum portendunt, eadem fere quæ sanitatis signa sunt.* De Iudication. C. I. §. 4.

della metafisica de' Sofisti, che in questi tempi prossimi a Socrate, avevano già invaso le greche Scuole. Penetrata nella Scuola di Coo lasciò, come è sua mendace natura, i fatti al loro posto; ma tanto attorno vi lavorò con sottigliezze e dubbiezze che predicando di ogni minuzia la importanza massima, e i fenomeni eccezionali elevando al grado de' moltiplici e somiglianti, fe' cadere ogni legge trovata e stabilita dalla esperienza, e l' arte condusse per mille difficoltà nell' impossibile, dove ogni realtà per troppa analisi scompare. E questo nuovo vizio, vale a dire il sofisma, passando dalla patologia alla terapeutica, tanto ne corruppe la già in molta parte conseguita semplicità, che si fu in procinto di vederla ricondotta al vizio della seconda età, cioè alle esaggerazioni orientali.

L' autore critica dapprima le *Sentenze Gnidie*, le quali già per lo innanzi pubblicate probabilmente da Eurifone si presentarono con malattie classificate per generi, e metodi generali confacienti di terapja, e commendevole parsimonia e semplicità ne' rimedj. L' Asclepiade di Coo, qui dice magistralmente NON LAUDO; e toccando d' un' ultima edizione delle stesse Sentenze fatta forse al suo tempo, dove i singoli casi, e la medicina e terapja sintomatica era stata sostituita alle antiche generalità, e quindi maggior ricchezza di farmachi, a questa fa miglior viso, e la dichiara MAGIS MEDICAM. (1)

Il concetto insomma dell' Asclepiade è questo: che ogni malattia, quantunque dello stesso genere e dello stesso nome, ha qualche cosa di singolare, donde devono partire le congetture diagnostiche e l' arte curativa. (2) E il concetto è vero in se; ma non tutti i particolari che si presentano in un morbo d' una medesima famiglia nosologica

(1) De victu in morb. acutis. C. I. §, 1. 2.
(2) C. I. §. 3.

esigono nè rimedj differenti, nè modificati; chè anzi spesso è sapienza clinica il non discostarsi punto dal solo rimedio indicato dal genere della malattia. L' abuso di cotesto concetto in che vanno necessariamente a dar di capo tutti i particolaristi, li conduce ad essere non altro che sintomatici, sotto la fallace apparenza della più sottile razionabilità! Vediamolo nel sofista Asclepiade.

Il trattare le malattie acute con tisana d'orzo, idromelle, ossimiele, idrogala, siero, ed altre bibite semplici, acquose, non fu invenzione dell'Autore del libro *De regimine in morbis acutis*: questa utile pratica era già stabilita nella Scuola da quei *Veteres*, che segnalarono come tutti d'una famiglia le pleuritidi, pneumonie, frenitidi, letargo, febbri ardenti, e altri morbi cui si associa la febbre continua. (1) Ma egli prese a ragionare principalmente sulla *Tisana d'orzo*, come quella ch'era più in uso, e dice che nessuno la sa amministrare come si deve, secondo cioè le singolarità dei casi. Io mi limiterò qui a indicare una sola quinta parte di tutte quelle singolarità, ch'egli predica indispensabili ad avvertirsi per somministrare utilmente la Tisana. Lo stato di umettazione o di secchezza negli sputi: se l'infermo si è già purgato o deve purgarsi: se ha preso invece un clistere, e se questo sia stato evacuato o nò: se la crisi è prossima o lontana: se il giorno è impari o pari: se è di mattina o di sera: se le escrezioni mostrano d'esser concotte o nò: se esistono dolori o sopra o sotto del diaframma: se gli ipocondrii sono cedevoli o duri: se il salasso è stato fatto o deve farsi: se il cibo preso è passato alle

(1) *Ptisana igitur recte videtur omnibus frumentaceis edulii præferri in his morbis acutis,* EOSQUE QUI EAM PRAETULERUNT LAUDO. Cap. II. §. 5.

Sunt autem hi (morbi acuti), quantum nominibus Veteres complexi sunt: pleuritis, peripneumonia, phrenitis, lœthargus, febris ardens, et quicumque alii morbi ad hos consequuntur, quorum febres omnino continuæ interficiunt. C. I. §. 3.

basse intestina o si trattiene ancora nelle superiori: se i piedi siano caldi o freddi: se il malato sia abituato a più pasti o ad uno solo al giorno: e secondo questi ad altri particolari casi diversi, o non devesi nelle malattie acute dare la Tisana d' orzo, o si dee darne piuttosto il cremore che la decozione. (1) Tutte queste considerazioni pratiche che dirette ad altri fini sarebbero commendevoli, per l'uso della Tisana nelle malattie acute, bevanda che da venti e più secoli in tutti i nostri Ospedali si somministra a pajolate senza che arrechi danno a nessun infermo, sono evidenti esaggerazioni Sofistiche che distruggendo la generalità del concetto terapeutico, ne distruggono insieme la clinica utilità.

E tutte coteste varietà di patimenti cui il Sofisma impone di badare e di rimediare dovevano trascinarsi dietro il pericolo di ricondurre la medicina al vano abuso dei farmachi. Dieci e più diverse qualità di fomenti tra umidi e secchi si propongono, per calmare il dolore pleuritico. L' elleboro non basta più solo a purgare, ma conviene mescolarlo con altri cinque o sei farmachi per farne tutto un lattovaro vacuativo. Nè alla peripneumonía può più bastare la tisana o l' idromelle, ma resina di pino e galbano con miele attico, abrotano bollito in aceto con pepe e elleboro nero, e pastinaca o poponace con aceto, e vino con miele, e via dicendo. (2) I Commentatori scandalizzati da questa polifarmacia hanno diviso il libro in due parti: dando la prima, dalle sentenze Gnidie sino a tutto il Cap. *Dell' uso de' bagni*, allo stesso Ippocrate: l' altra dove sono i sudetti scandali è stata divisa in tre porzioni, una per Ippocrate, una per i suoi discepoli, la terza per i copisti. Ma i Commentatori non hanno inteso, che gli scandali erano

(1) C. II. §. 5. 6. 7. 8. 9.
(2) Sect. II. C. I. §. 10. — Sect. IV. C. IV. §. 40.

inevitabili conseguenze delle premesse dell'Autore, il quale dice da se, che tratterà insieme de' singoli morbi ed ivi esporrà altre preparazioni medicamentose, e le più composte, e l'opportunità di somministrarle (1). È manifesto adunque che il libro che ai tempi di Erasistrato era tutto intero, giunse a Galeno come è giunto a noi mutilato, e che il carattere scientifico e storico della così detta Appendice, è in perfetta concordanza colla esaggerazione Sofistica della prima parte.

De antiqua medicina. Il particolarismo applicato soltanto alla sintomatologia e alla terapeutica lasciava intatti certi principj fisiologici e patologici, che come dominatori della scienza e dell'arte nuocevano tuttavia alla necessità già cominciata a sentirsi nella Scuola di riformare la medicicina riprendendola dalle sue fondamenta. Le quali l'Asclepiade autore di questo libro dimostra, non essere in alcuna nè di quelle filosofie, nè di quei metodi accolti nella Scuola in questi ultimi tempi. E tra le filosofie prende principalmente a confutare la Eraclitéa, che la natura delle malattie collocava nel distemperarsi del calido e del frigido: e respinge i Cosmologisti che traggono il capo della scienza dalle supposte formazioni prime del mondo: e riprende l'abuso de' Notomisti che altra origine e termine non vonno conoscere che la struttura guasta degli organi; e con moltissimo accorgimento ed evidenza riconduce la Medicina alla sua prima e naturale e vera origine, cioè alla Igiene e alla Dieta, e dimostra che dai ragionamenti che si fecero sulla convenienza e disconvenienza del vitto tra uomini vi-

(1) *At de reliquis potibus, qualis est hordeaceus et qui ex virente herba, et uva passa, et vinaceis, et tritico, et cnico, et myrti baccis, et malo punico atque ex aliis parantur, tum quando horum aliquo uti tempestivum fuerit scribetur in ipso morbo, non secus ac de aliis etiam compositis medicamentis.* C. IV. §. 27.

menti in stato selvaggio, e quelli costituiti in civiltà, distinguendo quelli che si fecero dai medici per la loro esperienza nel vitto acconcio allo stato di sanità e di malattia. (1) Quindi conclude che l' arte medica è già inventata, ed è follia andarne a pescare altre invenzioni nelle diverse filosofie, col pericolo d' ingannar se ed altrui. Imperocchè dalla già trovata vera origine sua scende eziandio il vero metodo di conoscere e studiar l'uomo, facendosi prima non dal come si genera nè dal come è costruito, ma dagli agenti della natura esteriore che lo circondano, e da questi poi nelle facoltà che essi mettono in moto, e le qualità di questi moti, e da ultimo la configurazione [illegible] parti mosse. (2)

(1) De antiqua Medicina. C. I. §. 1. 2. C. VI. §. 11. C. VII. §. [illegible]

Quamnam igitur aliam habuisse mentem videtur is qui medicus et omnium confessione artifex vocatur, cum victus rationem, qua nunc utuntur invenit, aut qui ab initio omnibus mortalibus victum illum, quo nunc utimur, loco illius agrestis ac ferinæ victus rationis adinvenit et apparavit? Mihi equidem eadem esse ratio, et uno eodemque modo excogitata videtur. C. III. §. 5.

(2) *At vero in Medicinæ jam quidem omnia subsistunt in eaque principium et via inventa est, per quam præclara multa* LONGO TEMPORIS SPATIO *sunt inventa: et reliqua deinceps invenientur, si quis probe comparatus fuerit; ut ex inventorum cognitione ad ipsorum investigationem feratur. Qui vero his omnibus rejectis repudiatis, aliam inventionis viam aut modum aggreditur, et aliquid se invenisse jactitat, is cum fallitur, tum alios fallit.* C. I. §. 2.

At vero medici quidam et Sophistæ fieri non posse, dicunt, ut quis artem medicam cognoscat nisi idem noverit quid sit homo, et quonam ejus prima generatio et compositio. Equidem quæ ab his de natura vel dicta vel scripta sunt, non tam ad artem medicam quam ad pictoriam spectare existimo. At manifestam naturæ cognitionem non aliunde quam ex medicina haberi censeo quam is facile percipiet, qui universam medicinam probe complexus fuerit. . . . Quandoquidem naturæ cognitio mihi medico esse necessaria videtur, isque omni studio contendere debet (si modo quid recte præstare volet) ut intelligat, quonam modo quis ad ea quæ comeduntur aut bibuntur, se habeat, et quidnam cuique ex singulis eveniat. C. XI. §. 22.

Che se fin quì solamente fossero giunte le dimostrazioni razionali dell'autore del libro *De antiqua medicina*, niuno potrebbe negargli il vanto di degno precursore della grande riforma operata poco dopo da Ippocrate. Ma anch' egli dovette pagare il tributo al sofistico dogmatismo della sua età, sostituendo al calido e al frigido, le sottoqualità elementari degli umori, dette *extremitates humorum*, cioè l'amaro, il dolce, il salso, l' acido, l'insipido, l'acerbo, ed altre infinite (*myria*); e da queste disse generarsi le malattie. (1) Quindi volea che cominciassero gli studii sulli esterni agenti che circondano l'uomo, eppoi nell' uomo si sapesse come avveniva che nell'interno l'una o l' altra di dette qualità soperchiasse e si generasse la causa della malattia: e come l'acrimonia generata passasse a rendersi innocua o per crisi, o per la forza del numero: *nam et judicationes et temporum numeri magnum ad hoc pondus habere mihi videntur.* (2) E non s' avvide che per tal modo la terapeutica, della quale aveva sì bene ristabilita di sopra la derivazione, costituita dovea essere anche

(1) *Facultatem quidem intelligo extremas humorum qualitates et vires nosse* C. XII. §. 24.

In homine namque inest et amarum et salsum et dulce et acidum et acerbum et insipidum, aliaque quam plurima, quæ pro copia et viribus varias habent facultates. Et hæc quidem mixtione et mutua inter se contemperatione, neque cernuntur neque quemquam molestia afficiunt. At ubi horum quidpiam secretum fuerit et per se extiterit, tunc et conspicuum fit et hominem molestia afficit. C. VII. §. 12.

De humorum autem facultatibus quid eorum quisque in homine efflorere possit considerandum, quasque inter se cognationes habeant. Quod est si dulcis humor in aliam formam mutetur, non per alterius contemperationem, sed ab aliis separatus, qualisnam plurimum futurus sit, amarus aut salsus aut acerbus aut acidus.

Certe omnium humorum qui assumuntur acidus minime accomodatus fuerit, siquidem dulcis omnium maxime accomodatus existit. Ad hunc modum rerum externarum natura investiganda est. C. XIII. §. 27.

(2) C. X. §. 20.

essa di agenti, che avessero tutte le infinite sotto-qualità delle cause morbose onde l'arte opponesse loro i contrarii: e questo era un riaprire le porte della Scuola di Coo alle orientali farmacopee.

De Humoribus. Riconosciuto inutile e imbarazzante il particolarismo introdotto nella fenomenologia e terapeutica delle malattie acute, e ipotetico e sofistico quello delle *extremitates humorum* introdotto in Patologia; gli Asclepiadi rinunziano per sempre a qualunque teorica, e riprendono l'antico costume della Scuola di accrescere la collezione dei fatti e di compendiare in una specie d'indice ragionato que' sommi capi concernenti le regole dell'arte e le massime della scienza, che la esperienza de' loro padri e la propria aveva confermati per veri. Tale è il fine cui mira il libro *De humoribus*. Nel quale cominciano a vedersi i preparativi della grande restaurazione Ippocratica nelle seguenti sentenze.

Quæ judicationem faciunt aut perfecte judicata sunt, neque movere, neque ullo modo innovare, sive medicamentis sive aliis irritamentis, sed sinere oportet.

Quæ ducenda sunt quo maxime vergunt, eo per loca convenientia ducere oportet. (1)

Quemadmodum autem ex temporibus morbos conjectare datur, ita quandoque etiam ex morbis tempora.

Si quæ pars ante morbum laboraverit, ibi morbi sedes erit; velut iis contingit qui in Perintho tussi et angina laborarunt. (2)

Urina crassa alba, qualis Archigenis puero aderat, in febribus cum lassitudinis sensu quarto die interdum prodit, abscessuque liberat, idque, si præter hæc sanguis e naribus abunde profluet. (3)

(1) De Humoribus. C. III. §. 21.
(2) C. III. §. 27. C. VII. §. 52.
(3) C. VIII. §. 60.

Di queste due ultime osservazioni tenne conto anche Ippocrate, e riportolle nel sesto de' suoi Epidemj.

Prognosticorum Liber. Questo libro insieme con quello *De Humoribus* chiudenti la terza età della Scuola, oltre al rinnovarvisi della esposizione empirica de' fatti, nuda di filosofie e di superfluità farmacologiche, siccome pur fecero gli Asclepiadi al chiudersi delle altre due età anteriori colle Prenozioni Coache e co' Prorrhetici, contiene di più i Prognostici dichiarati in un modo più largo e più didascalico, e ne contiene de' nuovi intorno al decubito degli infermi ai sudori con miliare, e intorno alle febbri di periodo determinato, e ai morbi purulenti, malattie che ambedue spesseggiavano e nell' isola di Coo, e in molte altre parti della Grecia in un modo pressochè endemico. (1) E ciò prova che nell' Asclepio l' antico rito di prender nota de' fatti genuini, costituenti gli annali Clinici della Scuola, era continuato

(1) *Sudores optimi quidem per omnes morbos acutos qui diebus judicatoriis contingunt et penitus febre liberant. Boni vero quicunque toto corpore oriuntur, faciuntque, ut æger morbum facilius ferre videatur. At qui nihil tale efficiunt minime sunt utiles. Pessimi autem frigidi, quique circa caput tantummodo faciem et cervicem exoriuntur. Ii namque cum acuta febre mortem, cum mitiore vero morbi longitudinem prænuntiant. Quique per totum corpus, eodem modo atque ex capite fiunt.*

Qui vero milii formam referunt, et circa cervicem tantum oboriuntur pravi. Boni autem qui guttatim et cum exhalatione fiunt.

Atque hoc in totum de sudoribus animadvertere oportet, quod nonnulli quidem ex corporis dissolutione, quidam etiam ex inflammationis vehementia contingunt. C. III. §. 15. 16.

At purulentos omnes his signis dignoscere oportet. Primum quidem si febris non dimittit, verum interdiu levior quidem, noctu vero major detinet, et sudores multi oboriuntur, tussisque et tussiendi cupiditas ipsis inest, nihil tamen effatu dignum expuunt, oculique cavi redduntur, malæ ruborem contrahunt, et ungues quidem in manibus adunci fiunt, digitis vero maximeque summi incalescunt, et in pedibus oedemata fiunt, cibos minime appetunt et pustulæ toto corpore oriuntur. C. IX. §. 47.

anche in questa terza età, mantenutovi dagli Asclèpiadi *conservatori*, mentrechè all'intorno si agitavano in diversi modi i tentativi patologici e gl'imperj delle Filosofie. E quindi si riprendeva sempre la scienza quando era caduta in ismarrimenti. Quantunque il Prognostico sia sempre una Induzione, tuttavia questa maniera razionale può restare affatto empirica, quando non sia la Prognosi ricavata che da un multiplo somigliante. Ma quando l'Induzione prédicente avvanza con metodo e colla esclusione graduale delle cause che possono produrre lo stesso effetto, onde l'effetto resti unicamente legàto colla sua causa vera; allora l'Induzione è scientifica, e la base della Prognosi è razionale. Ora di questo passaggio della Induzione clinica al vero carattere scientifico mercè un metodo di Eliminazione, si ha un notabile esempio nel libro de' Prognostici a differenza degli anteriori Prorrhetici e Prenozioni Coache, dove la Prognosi è empirica e sostenuta solamente dal criterio del multiplo somigliante. (1) Nè sembra a noi improbabile, da quanto di più si contiene ne'due libri summentovati, che gli Asclepiadi in questa estrema età prossima a Ippocrate, o fossero chiamati fuori dell'Isola in circostanze di malattie epidemiche, o cominciassero ad instituire appositamente *mediche missioni* per osservare le annuali malattie di altri paesi. Imperocchè oltre a quanto si dice delle tossi epidemiche osservate in Perinto nel libro *De humoribus*, nei Prognostici poi, quasi conseguenza di molte osservazioni già fatte si insegna: *quandoquidem et in Lybia et in Delo et in Scythia prædicta signa vera comprobantur.* (2)

(1) *Itaque si per initia morbi (acuti) ejusmodi facies fuerit, (quæ a naturali plurimum recedat) neque adhuc ex aliis signis conjicere potueris; interrogare convenit, num Æger vigilaverit, aut alvus admodum liquida fuerit, aut eum inedia aliqua oppresserit. Quod si quid horum fateatur, minus formidamdum esse existimandum.* C. II. §. 2.
(2) C. XVII. § 84.

Per le quali cose notate sin qui si vede, che i principali mezzi alla grande restaurazione della Medicina greca erano già apparecchiati. Mancava un Genio che li raccogliesse e li fecondasse per informarne tutta intera e per ogni tempo avvenire la scienza della salute umana. Il genio invocato fu Ippocrate.

CAPITOLO XVII.

Delle cose notabili dei libri contenuti nella Quarta Classe, *ossia di* IPPOCRATE *e delle sue Opere genuine.*

Ippocrate della stirpe Asclepiadea de' Nebridi, figlio dell' Asclepiade Heraclide, nato in Coo nella Olimpiade 80.ma, e nella 84.ma celebratissimo, viene ultimo nella serie de' grandi maestri dell' Asclepio per essere il primo nella Storia della medicina greca. La quale innanzi a lui non è dubbio che non avesse già assunto qualche carattere di bontà e di grandezza. Ma queste parti commendevoli rimanevano fra loro slegate, e non comprendevano tutta intera la scienza. Si erano travedute alcune leggi unitive; ma non era comparsa ancora la mente che sapesse fecondarle e condurle al fine d' una prima conciliazione fra la natura e l' arte. L' esaggerazione terapeutica e la filosofica erano state anch' esse potente ostacolo a conseguire il fine mentovato. E l' una e l' altra furono talvolta respinte, ma non si fece che tornare indietro sulla nuda collezione dei fatti e delle induzioni prognostiche. Dunque o corruzione per abuso, o immobile sterilità. Nè la medicina poteva sottrarsi da tale oppressivo destino senza una filosofia. Ippocrate non la tolse da nessuna altra esterna Scuola, che da quella del suo Asclepio. Ei la vide germinare dal concetto

della *Natura medicatrice*, incarnarsi ne' fenomeni dei periodi delle malattie e delle Crisi, e mostrargli dall' una parte la legge dell' imitazione terapeutica, dall' altra attraversando quella dell' armonia organica incontrarsi a grado salendo col *Numero*, e trovare il suo equivalente ne' fenomeni del mondo della natura, e in quelli del mondo intellettuale. Cavata questa filosofia dalle viscere stesse della medicina, cioè di sua essenza sperimentale, non fu più la medicina cavata dalle filosofie, ma la scienza rimase colla natura, ed il suo metodo si trovò conforme a quello di Socrate e di Pittagora; e come per questi il gran fatto de' periodi mondiali concepiti nella figura geometrica e nel numero, era il punto unitivo matematico e vero tra le loro filosofie speculative e le naturali, così lo stesso fatto divenne per Ippocrate il punto unitivo tra la filosofia naturale e le filosofie speculative. Da questo ingegnoso e nuovo trovamento filosofico derivò tutta la grandezza e la verità della Medicina Ippocratica. E noi il vedremo esaminandone le opere.

APHORISMORUM *Sectio prima*. Ippocrate seguì l'esempio de'suoi maggiori ritornando sui fatti semplici del puro empirismo, onde cavarne la interpetrazione o la legge non dalle filosofie, ma dalla indole loro, ossia dalla stessa natura. Nel secondo aforismo è subito indicato il fondamento vero delle considerazioni scientifiche e dell' opera artistica in medicina, e non a modo di principio, ma esponendo il fatto quale è. Quelle evacuazioni SPONTANEE che si osservano nelle malattie (vomiti, dejezioni, emorragie, sudori, ed altre escrezioni) sono salutevoli quando il malato le tollera bene, e con diminuzione della malattia, in contrario modo sono dannose. Quindi le seguenti verità cliniche fondamentali. 1.° esistenza de' moti spontanei eliminatorj della materia morbosa, o correttori dello stato morboso. 2.° il criterio infallibile che ne assicura l' esistenza e li distingue dai fenomeni legati collo stato morboso, è la diminuzione notabile della

malattia. 3.° gli stessi atti naturali medicatori trascendendo i giusti limiti tramutansi in atti morbosi. Dunque il principio fondamentale della terapeutica altro non è nè può essere, che la imitazione con i pochi ed efficaci agenti che il medico possiede di cotesti atti spontanei, e nell' agire come ministri della naturale attività, osservar tempo e misura. (1) Ed a provarlo Ippocrate segue con Aforismi che riguardano la Dieta, donde prese origine l' arte del medicare. (2) Nei quali aforismi relativi sì allo stato sano che al morboso tu non trovi nè il fuoco intelligente di Heraclito come nei libri *De Dieta*, nè il sofistico particolarismo del libro *De Dieta in morbis acutis*; ma leggi schiette e vere desunte dalla esposizione dei fatti medesimi. Negli Atleti la nutrizione giunge a un punto estremo, dal quale è forza che discenda per evitare malattia: nè questa discesa dee toccare l'altro estremo dell' inedia; *sed qualis fuerit ejus qui sustinere debet natura, eousque progrediendum.* Quindi la regola dietetica e terapeutica nelle malattie acute e croniche, di osservare la debita misura nello scemare e nel

(1) *In alvi perturbationibus et vomitionibus quæ* SPONTE *eveniunt, si qualia oportet purgentur conducit et facile tolerant, sin minus contra evenit. Itidem et vasorum evacuatio, si qualis debet fiat, conducit et facile tolerant; sin minus contra fit. Adhibenda igitur consideratio et loci et tempestatis anni et ætatis, et morborum, in quibus hæc fieri debent necne.* Ipp. Aphor. Sectio I. §. 2.

(2) *Bene habita Athletarum valetudo ad summum progressa, ubi ad plenitudinis extremam pervenerit lubrica est, cum non possit eodem statu permanere, neque quiescere. Quandoquidem vero non quiescit, neque jam potest in melius progredi, reliquum est, ut in deterius labatur. His igitur de causis pleniorem illum corporis habitum haud cunctanter solvere expedit, quo corpus alterius nutricationis initium sumat. Neque tamen eo deveniendum, ut vasa extreme concidant (periculosum enim), sed qualis fuerit ejus qui sustinere debet natura, eousque progrediendum. Eadem vero ratione evacuationes ad extremum deductæ periculosæ, contraque refectiones ad summum progressæ periculosæ.* Aphor. Sect. I. §. 3. sino all' Aforismo 18 inclusive.

riempire. Premessa questa serie ordinata di fatti antecedenti, Ippocrate conchiude con più sicurezza e con maggior larghezza di applicazione che non fece il suo antecessore nel libro *De Humoribus*, la famosa sentenza della Scuola *Quo natura vergit eo ducere oportet, si ducere convenit.* (1)

Sectio Secunda. Avendo dichiarati innanzi i fonti delle indicazioni per la Dieta, che sono i medesimi per la terapeutica de' morbi acuti e cronici, espone qui altro criterio clinico di massima importanza, che è la *diagnosi proporzionale*, onde la prognosi e la indicazione stien ferme, sebbene improvvise e imponenti varietà soppraunascano talvolta nei fenomeni morbosi. Perocchè questi hanno nel multiplo de' casi una costante regolarità ed un periodo nel loro procedere: e quando cosa o buona o rea avvenga contro la ragione di questa legge, ordinariamente è di breve durata e cessa col cessare della causa collaterale che le promosse. (2)

E donde desunse questo criterio proporzionale la sua razionale natura? Da un altra legge che venne fuori dalla ripetuta osservazione delle fasi e del corso delle malattie acute. Il periodo di due o tre settenarii è il fatto entro al quale tali malattie *consueverunt* dar termine al loro corso. (3) Il fenomeno è vero, e le riposte ragioni ne stanno

(1) Aphor. Sect. I. §. 21.

(2) *Si quæ non pro ratione levant, iis non oportet fidere, neque admodum metuere mala quæ præter rationem eveniunt. Ex his enim multa incerta esse, neque multum perdurare, neque diutius perseverare* CONSUEVERUNT.

Corpus eorum qui non omnino leviter febricitant in eodem consistere et nihil concidere, vel etiam magis, quam ratio postulat extenuari malum. Illud siquidem morbi diuturnitatem hoc vero imbecillitatem significat. Aphor. Sect. II. §. 27. 28.

(3) *Morbi acuti intra dies quatuordecim, judicatione terminantur. Quartus septenariorum index est. Octavus alterius septimanæ principium. Undecimus etiam spectandus dies, siquidem alterius septima-*

forse nelle periodiche influenze della natura esteriore. Ippocrate accenna anche queste come fatti incontrastabili nella seguente Sezione.

Sectio tertia. Le stagioni dell' anno con atmosferiche condizioni l' una dall' altra distinte procedono *periodiche*, e si osservano in esse popolarmente malattie che alla loro diversa natura si riferiscono. Se le condizioni atmosferiche proprie di una stagione si affacciano in un' altra, se vengono cambiate da predominio di venti aquilonari od australi, le malattie seguono co' loro caratteri queste irregolarità, e s' affacciano o si protraggono le estive nelle autunnali, le jemali in quelle di primavera e così altrimenti. La rispondenza dell' effetto colla causa è sempre la stessa; variano soltanto i tempi della comparsa e della durata degli effetti. (1) Altra ragione del Periodo è riposta nelle età in che si divide la vita umana. Ippocrate pone a confronto delle malattie delle stagioni le malattie proprie di ciascuna età. (2) Questa duplice serie di fatti è fin qui la

næ quartus est. Rursus quoque spectandus decimus septimus, is siquidem a decimoquarto quartus est, et ab undecimo septimus. Ipp. Aphor. §. II. 23. 24.

(1) *In quibusvis anni temporibus omnis generis morbi oriuntur, nonnulli tamen in quibusdam tum fiunt tum excitantur.*

Vere quidem insania, melancholiæ, comitiales, sanguinis profusiones, anginæ, gravedines raucitates, tusses, lepræ, impetigines, vitiligines et pustulæ ulcerosæ plurimæ, et tubercula, et articulorum dolores.

Aestate autem horum nonnulli et febres assiduæ et ardentes, et tertianæ plurimæ et quartanæ, vomitiones alui profluvia lippitudines aurium dolores, oris exulcerationes genitalium putredines et sudamina.

Autumno vero etiam æstivi multi, et quartanæ febres atque erraticæ, lienes, aquæ inter cutem tabes, urinæ stillicidia, intestinorum levitates et difficultates, coxendicum dolores, anginæ, crebri anhelitus volvuli, comitiales, insaniæ et melancholiæ.

Hieme vero morbi laterales, pulmonum inflammationes, lethargi, gravedines, raucitates, tusses, dolores vertiginer, et apoplexiæ. Aph. 19. 20. 21. 22. 23.

(2) V. Aphor. 24. sino al 31.

pura espressione della natura, e il fondamento della legge dei periodi nelle malattie. Ma questo periodo è pur suddiviso in alcuni *stadj*, il primo dei quali corrisponde all'ultimo, e nel mezzo è il culminante (*acmen*).

Sectio quarta. Notati i puri fatti, senza teorie nè filosofemi, che evidentemente dimostrano il Periodo, Ippocrate ne aduna qui altrettanti per dimostrare la coincidenza nel maggior numero delle malattie acute, dell' espulsione d'una *materia* morbosa colla diminuzione o cessazione della malattia. Materie vomitate, vacuate per di sotto, sangue, depositi purulenti, sudori, urine. (1) Non in tutti i morbi i medesimi, non nel medesimo morbo con gli stessi caratteri, nè per gli stessi organi escretori. Ciò prova che l'atto complesso della malattia non è una semplice reazione passiva o resistenza; ma v' ha in essa un assoluto lavoro attivo di limitazione, di ricomposizione, di eliminazione: nè tutto ciò può dirsi processo o assimilazione come pretende qualche odierna scuola, perchè la natura non assimila mai ciò che nuoce, e perchè dopo l' atto permutatore della materia, l' essenziale atto curativo è la espulsione di essa, e ciò non si effettua che per forze e movimenti: e spesso la materia esce anche non mutata, ed esce solo per spontanei conati della forza viva dell' organismo. Cotesto interno lavoro attivo è della natura e non dell' arte, nè ai tempi d' Ippocrate l' arte aveva mezzi diretti per rifarlo, siccome ne difettiamo anche noi, sebbene vantiamo libri e scuole di chimica organica. A voler dunque cominciare da que' pochi mezzi incitatori d'una porzione di quelle interne azioni colle quali la natura risana, mezzi positivi e di

(1) Aphor. 28. 36. 68. *Quibus speratur aliquid ad articulos abscessurum, urina copiosa et crassa et alba reddita, abscessu liberat, qualis in febribus cum lassitudinis sensu quarto die quibusdam ferri incipit. Quod si ex naribus etiam sanguis effluxerit, tum brevi admodum solutio fit*. Aphor. 73.

sicuro effetto Ippocrate premette gli evacuanti, l'elleboro, e il salasso. (1)

Sectio quinta. Aggiunge in questa sezione ai mezzi terapeutici imitatori delle spontanee azioni naturali, il caldo e il freddo. Questi due modi della temperatura del corpo si uniscono spesso alle fasi critiche della malattia, ed accuratamente studiati ed applicati somministrano indicazioni curative di sicuro effetto. Il *calidum* d' Ippocrate di che si fa menzione all' Aforismo 14. è stato erroneamente confuso col *calidum* Eraclitéo de' libri *De Dieta*, *De alimento etc.*, e quindi supposto dai commentatori che attribuivano questi libri ad Ippocrate, per l' equivalente del suo principio o forza vitale. Il *calidum* d' Ippocrate non è precisamente altro che il *calore animale*: fenomeno positivo, evidentissimo (2) e scevro di qualunque carattere d' ipotesi biologica. L'evacuare per le vie e ne'tempi convenienti, l'applicazione del caldo o del freddo, ecco le prime fila di quella semplice terapeutica che come garantita dalle vicende manifeste e salutevoli delle malattie, è un ajuto una ripetizione artificiale di queste vicende medesime. (3)

Sectio sexta et septima. Il disegno della restaurazione ha già ricevuto nelle sezioni anteriori que'contorni che ba-

(1) *In medicamentorum purgantium usu, quale etiam sponte prodeuntia utilia sunt, talia e corpore educere convenit: quæ vero contrario modo prodeunt, cohibere*. Aph. 2.

(2) *Quæ increscunt plurimum calorem innatum habent, plurimo igitur indigent alimento; alioqui corpus absumitur. In senibus vero cum paucus calor insit, idcirco nunc paucis fomitibus indigent, a multis namque extinguuntur. Eamdam etiam ob causam neque senibus quod eorum corpus est frigidum, febres perinde acutæ contingunt.*

Per hyemem et ver, ventres natura calidissimi somnique longissimi. Per ea igitur tempora copiosiora cibaria exhibenda, siquidem plurimus est calor nativus, ideoque copiosiore indigent alimento. Quod indicant ætates et athletæ. Sect. I. Aph. 14. 15.

(3) Sect. V. Aphor. 16 al 25.

scientificamente, ignoravano il principio dietro al quale dovevano condurre le loro operazioni. Ippocrate stesso nei suoi libri chirurgici ci fa la storia di queste miserie della Chirurgia a lui contemporanea.

Ecco i tre fondamenti, quanto nuovi altrettanto ammirabili, sui quali il gran Maestro dell'arte elevò la restaurazione della Chirurgia: nuovi perocchè egli fu il primo e il solo che li immaginasse: ammirabili perchè hanno insieme il carattere della verità e della scienza.

1.° Che nelle malattie chirurgiche v' hanno que' medesimi atti e processi spontanei di risanamento, operati dalla natura, come nelle malattie mediche.

2.° Che cotesti atti e processi hanno un periodo determinato.

3.° Che la Chirurgia è opera manuale in quanto rimove ostacoli, ravvicina parti divulse, toglie e rende, apre e ottura; è opera razionale quando dirige queste operazioni secondo natura; perocchè è questa sola che rammargina, cicatrizza, riproduce, limita le parti morte, veste con una cisti isolatrice i corpi inamovibili, o li fonde ed accenna per dove debbono essere espulsi, e fa altrettali cose mirabili in modo, che è anche in Chirurgia la stessa maestra dell' arte siccome è in medicina. E la Terapeutica chirurgica dee procedere come la medica con semplicità e imitando la natura, e cooperando con essa; non essendovi chirurgica operazione nella quale non debba la natura o compiere il risanamento d'una lesione che preesisteva all' operazione, o risanar quella che ha dovuto fare lo strumento operatore. Sono adunque i medesimi i principii, le facoltà, e le leggi. (1)

(1) *Horum quæ suis sedibus exciderunt, et fracta sunt, medicum, quam rectissimas extensiones facere convenit. Id enim maxime Secundum Naturam rectum est.* De Fracturis. C. I. §. 1.

Il precetto generale d'onde parte Ippocrate per la riposizione delle fratture è, che la estensione e la contro-estensione delle membra siano praticate, per quanto è possibile, secondo la naturale loro situazione.

L'altro precetto è quello della compressione periodica dell' apparecchio, passato il tempo del turgore inflammatorio. L'apparecchio d' Ippocrate era fisso e costringibile. Il Malgaigne lo loda a preferenza degli apparecchi moderni. Il dimagrimento del membro, egli dice, lascia col tempo un vuoto tra il nostro apparecchio e la pelle; laddove quello inventato da Ippocrate, restingendosi ogni tre giorni, manteneva un contatto ed una compressione uniforme fra il membro e l' apparecchio. Il Velpeau ha rinnovato oggi il metodo Ippocratico della compressione periodica nelle fratture, colla differenza ch' egli la essercita su tutto il membro fratturato; mentre Ippocrate la stringeva di più sopra la frattura medesima. (1)

Nam plerumque triginta ad summum diebus cubiti ossa in totum coalescunt. § 7.

Quæ cum Tibiæ ossibus comunionem habent si decumbere non graventur, quadragiata fere diebus in totum convalescunt. §. 11.

In diductione ossium pedis ex lapsu aut saltu cum sanguinis effusione, aut tumore. . . . sanus si quiescat intra sexagiata dies evadet. S. 12.

Tibiæ vero ossa quadragiata diebus, si recte curentur firmantur. S. 17.

Tertio namque et quarto die duriter et aspere vulnerata minime tractari debent, et ut uno verbo complectar, iis diebus omni specilli demissione, aliisque quibus vulnera irritantur abstinendum. In totum enim pleraque vulnera tertio ac quarto die recrudescere consueverunt; tum quæ ad inflammationem et sordes tendunt, tum quæ ad febres deveniunt. Atque hoc præceptum si quod aliud magnum est operæ prætium attendere. QUID ENIM EST PRAECIPUI IN RE MEDICA USUS, NON IN ULCERIBUS MODO, VERUM ETIAM MULTIS IN ALIIS MORBIS, CUM QUO COMMUNIONEM NON HABEAT? NISI SI QUIS ALIOS QUOQUE MORBOS ULCERA ESSE DIXERIT. §. 26.

(1) Malgaigne. *Des Appareils pour le traitement des fractures etc.*

Il Malgaigne si compiace di aver trovato colla propria esperienza il tempo opportuno per il rinnovamento dell' apparecchio, prima di averlo appreso dal libro *De Fracturis* di Ippocrate. Così nella maggior parte de' casi il tempo opportuno per rivedere la frattura è quel mezzo, che sta tra l' applicazione dell' apparecchio e quando affatto si toglie. Nella frattura dell' avanbraccio per esempio l' apparecchio posto al 7.^{mo} giorno, dovendo esser tolto al 27,^{mo} o 30.^{mo}, nel 17.^{mo} o 19.^{mo} potrà essere riveduta la frattura. (1)

Nelle fratture complicate, aggiunge il Malgaigne Ippocrate è stato così diligente osservatore, e così minuto nella analisi diagnostica e prognostica di essi, quanto il potrebbe essere il più celebre chirurgo de' nostri tempi. (2)

Ippocrate ha finalmente descritto ed osservato innanzi a tutti la lussazione del cubito completa e incompleta anteriore e posteriore: la lussazione anteriore posteriore e laterale dell' estremità superiore del radio: le fratture dell' olecrano alla sua base ed alla sua sommità, e quelle dell' apofisi coronoide. E qui mi giova conchiudere colle stesse parole del Littré su tale proposito. « Hippocrate » est ici plus complet que Boyer, qui ne parle ni de la luxa- » tion lateral du radius, ni de la fracture de l' apophise co- » ronoide du cubitus; il est sur la luxation lateral du ra- » dius plus explicite qu' Astley Cooper, qui n'en dit qu' un » mot ». (3)

De Articulis. Continuazione dell' antecedente trattato è questo libro, intorno al quale noi ci limiteremo a notare

presso il Littré. Oeuvr. d' Ippocrate. Tom. 3.° p. 352. *De Fracturis* Argument.

(1) V. Malgaigne e Littré. Tom. cit. p. 349.

(2) Ibid. p. 353.

(3) Littré. Oeuvr. cit. pag. 388.

due sole ma grandi particolarità che in esso s' incontrano. 1.° I progressi dell' anatomia. 2.° La semplicità terapeutica già stabilita nelle sue opere genuine fin quì esaminate.

1. Il libro *De fracturis* è mirabile per la precisa descrizione delle parti ossee; ma nel libro *De Articulis* l' Anatomia d' Ippocrate si estende anche dove i suoi antecessori non eran giunti. E primieramente ricaviamo da lui altro solenne testimonio della sezion de' Cadaveri nell' Asclepio di Coo, laddove dice, che la gibbosità della colonna vertebrale verso l' interno non è curabile. Osserva che questa riposizione delle vertebre si ottiene solamente nel cadavere ma non nel vivo. Il che prova non soltanto lo studio anatomico; ma l' essercizio sul cadavere di chirurgiche operazioni. Abbiamo avuto dagli Asclepiadi anteriori un trattato sulle glandole. Ma Ippocrate aveva estese più oltre le sue osservazioni anatomiche su queste parti, e ne promette un nuovo libro che fino a noi non è giunto. Egli si era anche occupato del gran problema, che aveva sino a lui tenuti indecisi gli anatomici della Scuola sul sistema venoso ed arterioso. *Venarum vero et arteriarum comunitates quotque et quales sint, et unde initium ducant, quamque in quibus vim habeant, alias declarabuntur*. Quasi perfetta è la descrizione della colonna vertebrale che innanzi niuno avea ancor data; ed io non credo d'ingannarmi se vi trovo indicate da lui per la prima volta anche le radici anteriori e posteriori dei nervi spinali. Imperocchè l'espressione greca di *toni neurodees* usata soltato in questo loco, che i latini tradussero *nervi nervosi*, allude alla differenza che Ippocrate notò in queste radici dai comuni tendini e ligamenti. (1)

(1) *Quare istud neque concutiendo neque quapiam alia ratione reponi posse manifestum est, nisi quis* HOMINE DISSECTO, *deinde manu immissa in ventrem contrectando interiorem protrudat. Quod mortuo quidem licet, vivente vero nequaquam fieri potest*. De Articulis. §. 23.

2. Negli Aforismi quanto alla Terapeutica non si parla che dell'elleboro come evacuativo, e del salasso. Nelle fratture tutto il trattamento medico si riduce al regime dietetico: sulle ferite non si propongono che pannilani o tele imbevute d' olio e di vino: essendoci febbre, vitto tenue, e bevande d' idromelle e ossimelle. (1)

Non sono inoltre da tacersi alcuni altri notabilissimi ammaestramenti che a noi ha lasciato Ippocrate in questo classico libro. Ci insegna come avvenga la paralisi delle funzioni abdominali e delle estremità inferiori per malattie della spina: come la tubercolosi polmonale s'associi di frequente e derivi quasi dalla stessa diatesi morbosa della scrofula e della Rachitide: come la Veterinaria ci possa eminentemente giovare all'acquisto delle mediche cognizioni: come nella claudicazione la Natura trovi da se stessa il modo di discostrarsi meno che sia possibile dal mezzo, per cui passa la linea di gravità del corpo, camminando sull' orlo esterno del piede sano, e sull' orlo interno del piede della gamba malata: come alcune sentenze pratiche lasciateci dal gran Maestro in questi libri tornino vere ed utili in ogni età all' arte nostra. (2)

Verum integra Glandularum natura alias tractabitur quodque existant, et quæ in quoque indicent, quamque vim habeant. §. 8.

Veggasi infine tutto l' Articolo 22. nel quale Ippocrate promette inoltre un trattato sulla Midolla spinale. *Tum ipsa dorsi Medulla (declarabitur), quibus involucris obvolvatur, unde ortum ducant et ubi desinant, et quibuscum communionem, qualemque vim habeant.*

(1) *Interdum namque bona medicina est, quæ tum ad aurem (fractam), tum ad cætera multa etiam nulla adhibetur.* De Articulis. §. 19.

(2) *Dorsi item medulla ex parvo spatio inflexionem habens, affligeretur, ubi vertebra dorsi medullam comprimeret si non etiam dirrumperet. Ea autem compressa et intercepta multis magnis præcipuisque partibus torporem induceret.* De Articul. §. 23.

In hujusmodi ergo habitu (cachessia ossea con incurvamento della spina: rachitide) *homines isti gutturosi magis quam sani apparent,*

mutilazione avvenuta col tempo nel testo greco. Del la promiscua descrizione e differenza tra il cranio e ossa de'bambini e quello degli adulti, trovasi anche in luoghi del medesimo trattato. (1)

Il Libro *De Vulneribus capitis* suscitò sino dai tempi o un grave problema chirurgico sulla convenienza trapano nelle offese traumatiche del cranio; proble- non è ancora pienamente sciolto. Ippocrate rac- da con risolutezza e con zelo l' uso del trapano sì gravi contusioni che nelle fratture, esclusi i soli casi mento e di necrosi delle ossa. Il trapano ne' pri- giorni consigliato e praticato da Ippocrate mirava re la infiammazione, che la sua sperienza gli avea to quasi sempre letale. Quella infiammazione ch'egli va e non voleva mai irritare nelle altre fratture e ni, era per lui formidabile nelle contusioni e frat- la testa. Se là bisognava aspettare prima di agire; il viscere delicato e nobile che sottostava al tur- lle effusioni sanguigne o sierose, alle suppurazioni tesso flogistico processo, bisognava *prevenirne* le fu- conseguenze. Fra i moderni Chirurgi il Pott si fe' tatore del metodo Ippocratico: il Desault si pose in- dalla parte della modificazione introdottavi da Celso. questione è oggi ridotta in molte chirurgiche scuole a to termine: che l' uso del trapano non conviene nella *nozione*, nè nella *infiammazione*; ma solamente nella *pressione* prodotta da pezzi d'osso infossati, o da span- enti di pus o di sangue. Io però ho letto varie volte

(1) De Vulneribus capitis. §. 1. *At puerorum ossa et tenuiora sunt ob eam causam molliora, quod sanguine magis redundant etc.* Ibid. §. Altrove descrivesi la fontanella anteriore del cranio de' bambini. *tius capitis os id tenuissimum et maxime imbecillum, quod ad sinci- est, idque quam minimum et tenuissimam carnem hac capitis parte se habet, cerebrumque plurimum eo loco subest.* Ibid. §. 3.

alla fine di alcune storie di ferite di testa confuse e infiammate, seguite da morte, che il celebre chirurgo che le dettava ha dovuto dire a se stesso: *si sarebbe egli salvato colla trapanazione?* Ed ho veduto e sentito qualche chirurgo di gran nome, al cospetto di simili sventure, grattarsi le tempia ed esclamare: *io potea pure attenermi al metodo ippocratico, e trapanare!* E con eguale sentenza giudicano oggi dello stesso metodo il Velpeau, e il Littré. « Dans les plaies de tête (dice il primo) l'encephale peut » être pris de deux sortes de phlegmasies, l'une des mem- » brans, l'autre du parenchyme. Au premier coup d'oeil » il ne semble pas que le trépan doive être plus utile là » que dans la commotion. En y regardant de près néan- » moins on ne tarde pas á reconnaitre *que c'est une que- » stion à résoudre, e qui mérite d' être étudiée de nou- » vau.* Nul doute que dans l'inflammation il n' y ait af- » flux de liquide, accroissement des forces de ressort ou » d'expansion de l'encéphale, et par consequent compres- » sion. . . . S' il en est ainsi, le trépan peut être d' un » grand secours à titre de moyen *préventif*, car il donne » au chirurgien la faculté de mettre le cerveau dans l'état » ou le placent les plaies de tête avec deperdition de sub- » stance aut parties dures. . . . Comme c'est d' inflam- » mation consécutive du cerveau que meurent lex deux » tiers au moins des sujets blessés à la tête, il est permis » de songer à tout pour prévenir une aussi grave compli- » cation ». (1)

MOKLIKON. Il mochlico non è altro che un compendio, scevro di discussioni, dei tre libri Chirurgici antecedenti

(1) Velpeau. *De l' opération du trépan dans les plaies de tête.* Paris 1834. p. 99. 100.

Veggasi anche il Littré. Oeuvr. d'Hippocrat. Tom. 3. p. 169. *Des plaies de tête. Argument.*

ma in ispecie dei due *De Fracturis*, e *De Articulis*. Dopo la composizione dei quali libri, secondo l'uso della Scuola, se ne fece o dallo stesso Ippocrate o da qualche altro Asclepiade del suo tempo, un Manuale ad uso degli alunni che escivano dall'Asclepio già licenziati, o per norma degli esercenti nelle mediche Officine.

Epidemiorum. *Libri septem*. Sin qui la restaurazione ippocratica ha elevato sul solo fondamento dei fatti le sue leggi dell' attività della natura, dei periodi delle malattie, della necessità della eliminazione d' un agente o materia morbosa a' tempi opportuni, ed ha dimostrato queste leggi essere le medesime tanto in medicina che in chirurgia. Sta in queste leggi e nella loro applicazione la vera filosofia sperimentale che germina dalla scienza; d' onde è respinta ogni altra *filosofia speculativa*, che avea preteso fino a lui di dare le leggi proprie alla medicina. Sta in queste leggi il principio fondamentale dell' arte che è l' imitazione della natura; d' onde è respinto l' altro errore funesto della *esaggerazione terapeutica*. Resta ora a vedere se queste leggi reggono sotto una più ampia sfera di fatti uniformi e in luoghi diversi, cioè nelle Epidemie.

I luoghi dove furono raccolte le osservazioni dei morbi epidemici e delle sporadiche malattie intercorrenti, si nominano tutti nei 7. libri; e sono Taso, Larissa, Abdera, Cyzico, Melibea, Cranone, Perinto, Oene, Salamina, Atene, Eubea, Pityo, Delo, Dato, Olinto, Cardia, Pela, Elide e Sciro. E la scelta di questi luoghi non sembra fatta a caso; ma consigliata dal volere appositamente variare le posizioni geografiche in tanti modi, per quante potean dare vicende meteorologiche più forti e più distinte, e vederne le influenze nelle malattie popolari.

Dicemmo allorchè si parlò del libro *de' Prognostici*, che poco innanzi Ippocrate era probabile, che gli Asclepiadi avessero instituita fra loro una Commissione destinata a recarsi in paesi diversi onde raccogliervi storie di malattie epide-

miche. Venuto poi Ippocrate a noi sembra, che queste missioni si rendano indubitate, e che egli le presiedesse, e le dirigesse; imperocchè fattosi egli maestro e capo della nuova Scuola che da lui ebbe nome e dentro e fuori dell'Asclepio, gli Asclepiadi provetti si convertirono a questa, e i nuovi e gli esteri vi si arruolarono tutti.

La missione epidemica pertanto presieduta e diretta da Ippocrate fu composta de' suoi migliori alunni; e questi furono gli spediti quà e là per le summentovate città della Grecia a far tesoro di osservazioni e scriverne memorie, che hanno fatto parte della Epidemiologia a noi giunta incompleta, della Scuola ippocratica. Il primo ed il terzo Libro che tutti concordemente hanno finora attribuito ad Ippocrate, furono da lui compilati non solo per proprio uso, ma onde servissero altresì di modello per la compilazione delle memorie, di che erano stati incaricati i discepoli della missione. Ma non tutti seppero attenersi fedelmente all' esemplare del gran maestro. I giovani vollero qualche volta teorizzare: i provetti impegolati tuttavia in qualche parte dagli errori terapeutici delle Scuole antecedenti vollero ricettare; e così negli altri cinque libri degli Epidemj, sebbene vi sia pur sempre il carattere della ippocratica Scuola, si notano quà e là coteste imperfezioni che distinguono abbastanza l' opera del Maestro da quella de' seguaci suoi. I quali, come autori de' cinque libri degli Epidemj, che fossero Asclepiadi e contemporanei e discepoli d' Ippocrate, a noi vien fuori certificato da due note dei libri medesimi, sulle quali nessun Critico finora avea posto attenzione. Nel sesto degli Epidemj sono sei Aforismi sulle malattie delle gravide, dopo i quali si dice: *quæ* EX *PARVA TABELLA desumpta consideranda sunt* (1). E queste erano le tavolette sulle quali scrivevansi i fatti notati

(1) Epid. VI. §. VIII. 170.

nell'Asclepio; e distinguevansi dalle grandi le piccole, o perchè contenevano storie più succinte, o perchè così chiamavansi quelle destinate alle osservazioni ostetriche. Nel quarto degli Epidemj l'autore si appoggia ad una osservazione fatta sopra un malato abitante presso Ippocrate, quando questi era in Abdera. *Si qualia sunt per initia talia tandem se ostendunt, ea non admodum concoqui existimare oportet, sed judicationem facere, qualis ei qui apud* PRAECEPTOREM *erat, contigit et quales alias interdum vidi* (1).

EPIDEMIORUM. *Liber primus.* Nella prima Costituzione Epidemica osservata in Taso da Ippocrate e da lui descritta nel 1. libro, dall'equinozio di autunno a tutta la state fuvvi nell'atmosfera un predominio di siccità. Frequenti ma brevi e non fredde pioggie avevano preceduto l'equinozio sotto il soffiare de'venti australi. Mite l'inverno, tramontane rare ed asciutte, quasi una primavera. In questa furonvi pioggie scarsissime, e gli australi venti riuscirono freddi. Nell'estate furonvi giornate nuvolose, non temporali. I venti etesii, dominarono, lievi e disgiunti (2).

Nell' inverno videsi febbri ardenti; ma d'indole benigna. Fuvvi la cinanche parotidéa che attaccò in ispecial modo i giovanetti, e più quelli che frequentavano i Ginnasii. Le donne ne andarono immuni. Molte tossi secche e raucedini, ed in alcuni uomini comparve qualche orchite, che risolvevasi senza bisogno di ricorrere a ferri chirurgici. I soli che patirono assai nell'annata furono i tabidi, i tubercolosi. La Tisi precipitava rapidamente. *Solus enim et maximus ex his qui tum vigebant, tabidus morbus multos occidit* (3). E quì giovino le seguenti considerazioni.

(1) Epid. IV. §. 92.
(2) Epid. I. C. I. §. 1. al 5.
(3) Ibid. §. 7.

erano giudicate senza recidiva. Le quartane lunghe e pertinaci: ne' bambini entravano o epilessia con convulsioni. *Utrumque hoc plurimis diuturna quidem, innoxia vero erant, nisi si quibus cetera omnia perniciem adferrent* (1).

La più micidiale fu la febbre Tifoide, che si affacciò epidemica negli stessi mesi estivi e autunnali. Era di tipo continuo, senza intermissioni; ma con esacerbazioni che rispondevano al tipo terzanario. Ne' giorni critici aveva sempre maggior gravezza e davano in peggio. Non v'erano materie emesse con carattere costante; ma poche, viziose e crude, e senza sollievo. Tali eran pure i sudori: *et erant summa pessima omnes.* Giacevano gl'infermi prostrati ed attoniti, i più con coma vigile, alternato da assoluto sopore. *Neque penitus pervigiles erant; maxime vero hi vicissim sopore gravabantur.* Apparivanvi pustole o macchie sulla pelle, migliari o petecchiali; oggi direbbersi esantema tifico. Moltissimi ne morirono, e in particolare fanciulli e giovinetti di tenera età. A molti nondimeno affacciavasi come crisi benefica la *disuria,* che dopo aver resistito alcun tempo scioglievasi con copiose, crasse, torbide e rosse urine, che in alcuni casi furono anche purulente. *Atque hi omnes superstites evasere; neque eorum quemquam interiisse cognovi* (3).

1.° Nella costituzione umido-fredda l' irregolarità dei periodi dell' epidemia tifica portò seco quella delle crisi, e quindi la gravezza e letalità del morbo. Fu dunque insufficiente la natura. Fu sufficiente l' arte? nò: la mortalità fu molta. Oggi curiamo le febbri tifoidee con maggior copia di artifizii e di medicine, che non poteva curarle Ippocrate, e siamo ciò non ostante sfortunati al pari di lui.

2.° Ne' paesi palustri sotto il dominio dell' endemia

(1) Ibid. §. 19.
(2) Ibid. §. 20 21.

terzanaria ne' mesi estivi e autunnali, anche le febbri continue presentano terzanarie esacerbazioni.

3.° La costituzione umido-fredda presentò epifenomeni nella febbre tifoide in rispondenza con ambedue gli elementi meteorologici riuniti. Il carattere *aplastico* della febbre riferivasi alla umidità: le parotidi, le artrodinie, e quindi le disurie alla bassa temperatura atmosferica.

4.° Nella seconda costituzione adunque, le sinoche guarivano facilmente, vidersi ancora guarire generalmente le terzane e le quartane. Delle continue tifoidi un buon terzo pervenne pure a prospera risoluzione.

La terza Costituzione epidemica in Taso, in sul finire della state e nell'autunno ebbe scarse pioggie, e frequente il vento aquilonare. L'inverno il medesimo vento, ed altri frigidi venti collaterali, e frequenti e grosse nevi, con grande asciuttezza nell'atmosfera. All'equinozio di primavera i freddi tuttora intensi, e la primavera fu aquilonare con grande siccità e pioggè rare e fredde. L'estate sino al solliione, e da questo all'equinozio cocenti calori, senza mai piovere. In autunno insorsero venti australi, che recando molte piogge cambiarono lo stato anteriore dell'atmosfera. Il quale come è detto fu grandemente freddo ed asciutto (1).

Le malattie che regnarono in tale costituzione d'atmosfera fredda ed asciutta furono le apoplessie, le sinoche o febbri ardenti, le dissenterie. Le prime con le susseguenti paralisi *nonnullos celeriter interficientes, mire quippe vulgariter grassabantur*, durante la stagione invernale. Le sinoche si resero epidemiche sul finir dell'inverno, e si protrassero dall'equinozio sino a tutta la state. Furono generalmente di non difficile risoluzione sino all'autunno, e quì nell'insorgere de' venti e delle pioggie australi si re-

(1) Ibid. C. III. §. 28. al 31.

sero mortifere a molti, associandosi alle frenitidi. Le dissenterie si videro nell'estate; ma non come morbi primari; erano invece conversioni o metastasi delle sinoche regnanti (1).

Le crisi delle Sinoche consistevano in emorragie nasali, in scariche di urine in copia con sedimento, in evacuazioni alvine pultacee o biliose, o in dissenterie. *Multis ne usu venit, ut non ab uno ex descriptis signis judicarentur, sed ut plurimi per omnia percurrerent et gravius habere viderentur. Sed hi omnes quibus ista contingerunt incolumes evaserunt* (2). Fu grande il numero de' malati di Sinoca tra i due equinozii, e la morte colpì a preferenza gli adolescenti e gli adulti sul fiore dell' età. La cifra de' casi funesti si accrebbe quando in autunno variò la Costituzione annuale, e sopravvennero i venti australi e le pioggie. Questa mutazione associò alle febbri ardenti la frenitide: le azioni interne preparatorie delle critiche eliminazioni s' indebolirono, e le crisi non avvennero (3).

Singolarissimo fenomeno in queste febbri epidemiche e sul quale Ippocrate pose grande attenzione, e dal quale trasse nuovi e sempre più saldi argomenti della gran legge de' periodi, furono le recidive, che nel maggior numero di quelle che ebbero buone terminazioni critiche, avvennero, e rappresentarono un raddoppiato sforzo critico, per compiere la prima crisi incompleta. E tali avvenimenti ne'casi prosperi non allungavano la durata della malattia, ma chiudevansi entro al consueto corso di diciassette giorni. Cominciò dal darci un bello e utilissimo esempio di osservazioni com-

(1) Epid. L. I. 32. 33. 34.

(2) Ibid. §. 40.

(3) *Urinæ, his erant nigræ, tenues et paucæ, alvique restiterant, ac ne his quidem, quibus hæc acciderent sanguis e naribus profluxit, sed paucis stillavit, neque horum cuiquam res ad recidivam devenit, verum sexto die cum sudore ii perierunt.* Epid. L. I. §. 39.

parative per lo studio di questi fatti. Due fratelli che abitavano presso al teatro di Epigene in Taso furon colti dalla febbre ardente alla stessa ora. Il maggiore di età ebbe una crisi al sesto, il minore al settimo giorno. Cessò la febbre ad ambedue per cinque giorni. La recidiva li colpì di nuovo alla stessa ora, ed ambedue ebbero il ritorno d'una crisi completa al diciasettesimo (1). Molti altri fatti raccoglie e narra Ippocrate intorno al singolare tenore di queste febbri, le quali per la qualità delle loro crisi e massimamente per le attive emorragie rispondono alla condizione iperplastica indotta ne'sangui dallo stato costituzionale dell'atmosfera, e col singolare avvenimento delle doppie crisi dimostrano, che all'altezza della tenacità contratta dagli umori era più confacevole al regolare procedimento de' processi risolutivi dividersi in due conati, anzichè con troppa veemenza compirli in uno solo.

È chiuso il primo libro da quattordici storie di malattie, tolte per qualche singolarità di fenomeni, dalla epidemia medesima, sette delle quali cessarono per morte, e sette guarirono.

Epidemiorum. *Liber secundus.* È sì manifesta la continuazione del primo Libro in questo secondo che altri sempre collocarono per terzo, che non mi sarà fatto rimprovero, io spero, dell'arbitrario cambiamento. Imperocchè mi è parso meglio che stiano uniti insieme i due libri che riguardansi genuini del gran Maestro; e l'argomento della epidemica costituzione che nell' anno antecedente aveva assunto un' indole australe ed umida nel cadere dell' autunno, in opposizione al freddo e secco nell'atmosfera do-

(1) *Plurimi igitur eorum qui tunc ægrotarunt, hunc habuerunt morbi tenorem, atque haud scio an eorum cuiquam qui superfuerunt, rite factæ morborum reversiones non recurrerent, omnesque quod sciam, servabantur quibus hoc recidivæ genus contigit, neque hoc modo ægrotantium cuiquam morbum rursus repetivisse memini.* Ibid. §. 43.

minato innanzi, non già interrotto. Con questa leggiera correzione si hanno tutti insieme riuniti i quattro tipi fondamentali delle costituzioni atmosferiche, lasciati da Ippocrate come esemplari di Epidemiologia, sulle cui tracce dovevano essere descritte le memorie degli altri osservatori suoi discepoli. Alle tre Costituzioni del Libro primo (calda e secca, fredda e umida, fredda e secca) segue la quarta col carattere meteorico di calda ed umida. Le dodici storie che la precedono sono connesse con quelle che chiudono il primo libro, e sono per la maggior parte casi di febbre ardente con frenitide che si svilupparono nell'autunno dell'anno antecedente, e furono le foriere della nuova Costituzione. *Annus austrinus imbribus abundans, atque in totum a ventis tranquillus fuit. Quùm autem paulo ante superioribus anni temporibus justo majores siccitates viguissent, sub Arturum spirantibus austris multum pluit* (1).

Ippocrate ha chiamato questa Costituzione (*Katastasis Lymodes*) pestilenziale. Imperocchè molte forme morbose epidemicamente manifestatesi in diversi gruppi sopra questi e quelli individui, serbavano qualche somiglianza colla Peste d'Atene. Ma chi attentamente legge la descrizione di Tucidide e quella d'Ippocrate, troverà di leggieri tali differenze da non confonderle più insieme. La peste d'Atene fu sola, e pressochè uniforme nella sua strage: la forma eruttiva era di pustole che in alcuni esulceravansi: non v'erano nè ascessi, nè sfaldamenti di pelle e di carni consecutive: il male derivò dall'Etiopia dall'Egitto e dalla Libia, e prima nel Piréo si diffuse e poscia in Atene: non v'era scampo nè per la natura, nè per l'arte: era come la peste orientale eminentemente contagiosa (2). Durante la

(1) Epidem. L. III. C. II. §. 1.

(2) TUCIDIDE dice: *Itaque annus ille (ut in confesso est) inter omnes maxime aliorum morborum immunis fuit. — Pustulis parvis et*

costituzione austrina di Taso descritta da Ippocrate due furono le più letali malattie epidemiche che si notarono; l'erisipela maligna che i latini hanno tradotto *Ignis sacer*, e le febbri ardenti. Cominciarono ad imperversare ambedue l'una dall'altra distinte in primavera. Intercorrenti furono altre febbri terzane, quartane, erratiche, ed altri morbi come le ottalmie, gli antraci, le erpeti, le idropi e molte Tisi. La forma eruttiva dell'Erisipela, anzichè pustolosa, sembrò vessicolare e flictenoide, contenente un icore corrosivo delle carni sottoposte, sino a denudare le ossa: assunse tutte le forme di *Zoster* e di *Pemfigo*, talmente chè rassomigliava, fosse con febbre o senza febbre, alle descrizioni che ci danno gli autori antichi della Lebbra acuta. Il male naeque in Taso per cagioni locali epidemiche, nè vi fu portato d'altronde. Quantunque riuscisse letale a moltissimi, fuvvi pure in molti una crisi salutare nella formazione degli ascessi, nelle gravi perturbazioni alvine, nelle molte urine torbide e crasse. Mantennero queste Erisipele maligne, dalla primavera degradando sempre sino all'autunno, un indole puramente epidemica (1). Le quali note sono, come ognun vede, affatto opposte a quelle della Peste d'Atene.

La Costituzione australe di quest'anno impresse in tutti i morbi un indole altamente septica: e ciò volle Ippocrate dimostrare, non soltanto colla descrizione della Eri-

ulceribus scatens. — Corpus quamdiu morbus vigebat, non contabescebat, sed præter spem labori resistebat. — Porro hoc primum ut ajunt sumpsit initium ex Æthiopia — Corpus nullum visum est adversum morbum sufficere — omnia in cassum erant — sed hi maxime interiebant quippe qui proxime accedebant — bis enim eundem morbus non corripuit.

(1) *Illud vero ipsis inerat, ut quæcumque per suppurationem abscederant, si vel insignis aliqua per alvum perturbatio, aut probarum urinarum trasmissio extitisset, per ea ipsa solutio procederet.* Epid. L. III. §. 10. C. II.

sipela epidemica; ma con molte storie delle febbri ardenti, associate o nò alla frenitide. Ed essendo gravissimo argomento il conoscer bene l' indole delle febbri continue dominanti, egli ce ne ha lasciati tre prospetti storici. Il primo spetta alla Costituzione fredda e secca, dove furono tra le storie raccolte 7 i morti e 7 i guariti. Il secondo appartiene al principio della Costituzione quarta detta austrina, caldo-umida, e pestilenziale, e quì in dodici storie si hanno 9 morti e 3 guariti. Il terzo appartiene ai gravi casi raccolti nel corso dell' anno dalla primavera in giù, dove la gravezza septica, per la siccità estiva e i venti aquilonari ricomparsi in autunno, comincia a decrescere e preparare il cambiamento della Costituzione dell' anno seguente. In sedici casi si hanno 9 morti e 7 guariti (1).

Il concetto epidemiologico supremo che resulta dalle osservazioni d' Ippocrate è questo: che l'umidità congiunta in alto grado al caldo o al freddo stabilisce le costituzioni morbose le più gravi: che queste si manifestano principalmente nelle febbri continue sieno sinoche o tifoidee: che l' elemento meteorologico esuberante mette ne'solidi e nei fluidi organici tale disordine, slentandone massimamente la coesione, che i periodi delle malattie si alterano, e l' attitudine a raccogliere e riunire gli atti critici di separazione e di eliminazione è disastrata, e perduta; e mancando le crisi, cioè la cooperazione spontanea e valida della natura, l' arte per se sola è il più spesso inefficace: che dove ha domicilio la famiglia delle terzane e delle quartane, il disordine che s' affaccia nei regolari periodi è nelle crisi di queste prenuncia, in autunno una aberrazione nei circuiti morbosi e nelle crisi di tutte le malattie annuali consecutive, o per lo meno di una classe di morbi che si

(1) Epid. L. I. C. V. *Ægroti quatuordecim*. Epid. L. III. (per noi II.) C. I. *Ægroti duodecim*. C. III. *Ægroti sexdecim*.

renderà predominante. Di quì trasse Sydenham il suo consiglio di riguardare l' Autunno come un eccellente Epidemiometro.

EPIDEMIORUM *Liber tertius*. In Cranone dominò la stessa costituzione caldo-umida, che Ippocrate aveva osservata in Taso. E corsero epidemicamente gli antraci nell' estate, e certa malattia eruttiva simile alla Erisipela maligna che colà si vide (1). In Perinto dove l' autore di questo libro dice esser giunto nel solstizio d' estate, l' inverno corse mitissimo e i venti dominatori furono gli australi. Ma la primavera e l' estate sino al tramonto delle Plejadi furono costantemente asciutte, e la costituzione fu la medesima di quella per la prima descritta da Ippocrate nel primo Libro, cioè *calda* e *secca*. Osservaronsi epidemiche le angine e le febbri ardenti. In Taso Ippocrate nella stessa costituzione vide l' angina parotidéa: in Perinto il tumore anginoso ora cervicale, ed ora la parte anteriore ora le laterali del collo ingrossava e premeva con gran volume. Il quale quando era anteriore non recava gran danno. *Sed ii omnes quos videre licuit superstites permanserunt*. Quando era laterale, produceva la paralisi del braccio e della mano da quella parte dove le vertebre restavano inclinate. Se a questi ultimi sopraggiungeva la febbre, era mortale. *Verum omnes quos videre licuit mortui sunt* (2).

Le febbri ardenti sebbene nell' estate fossero numerosissime non presentarono gravezza. *Et maxime judicabantur omnia circa decimum quartum diem sepæ cum sudore, et valde paucis recidivæ fiebant*. In alcuni verso il settimo ottavo o nono giorno apparivano eruzioni miliari *culicum morsibus maxime similes*: più frequenti nelle femmine

(1) Epid. L. II. C. I. §. 1.
(2) Epid. L. II. C. II. §. 41.

che ne' maschi. *Mulier autem nulla mortua est cui hæ fiebant* (1).

Tra le osservazioni epidemiologiche riportate in questo libro, interessantissima è quella fatta in Eno, città della Tracia, la quale ricorda le nostre Rafaníe, Ergotismi, Acrodiníe, che credonsi osservate la prima volta nel Brabante nel 1556. Sembra che i legumi e l' ervo di quel paese andassero facilmente soggetti alla rubigine o golpe, o a qualche altra speciale corruzione; imperocchè dice l'autore: *qui continenter leguminibus vescebantur tum mares tum feminæ* CRURUM IMPOTENTIA *conflictabantur, cum qua vitam tolerabant. Et vero qui ervo in cibum utebantur ex* GENUUM DOLORE *laborabant* (2).

EPIDEMIORUM *Liber quartus*. Prevale nella Costituzione quà e là brevemente accennata in questo libro lo stato atmosferico caldo-umido, alternato dopo il tramonto delle plejadi e il solstizio invernale, da interrotti soffii di venti aquilonari. Le osservazioni furono raccolte probabilmente, a Cranone e a Perinto.

Nel verno fuvvi Epidemia di Itterizie. Al terzo giorno la lingua rendeasi arida, scabra, adusta. Circa il sesto e il settimo erano le più gravi perturbazioni. Al decimoquarto il ventre rendevasi restío anche ai purganti. In alcuni il volume della milza sembrava ristringersi: l' ipocondrio assai teso, e palpandolo romoreggiava. Questi o per emorragie o per urine avevano la loro crisi. In altri la milza ingrossava, e questi avevano ordinariamente una epistassi della narice sinistra. Quelli che eran colti da febbre non avevan sudori. Gl' itterici dell' inverno che ebbero una crisi incompleta, recidivarono in primavera.

Molti esempi s'incontrano in quest' anno Epidemico di malattie tanto mediche che chirurgiche terminate con *in-*

(1) Ibid. C. III. §. 42. 43.
(2) Ibid. C. IV. §. 63.

fezione purulenta. Spesso è fatta menzione di cauterizzazioni toraciche per raccolte di marcia. Il pus si presenta non solo negli sputi, ma si raccoglie nelle parotidi, nelle parotidi, scola per le narici, dalle palpebre, dagli occhi, è emesso colle fecce dalle intestina: in uno colpito alla testa, dopo alquanti giorni si raccoglie insigne quantità di marcia nell'omero destro: in Eno tutti i feriti alla testa perirono per interne suppurazioni (1).

Epidemiorum *Liber quintus*. Come le costituzioni epidemiche influissero sull'andamento e sull'esito delle malattie chirurgiche: come queste mantenessero le loro leggi patologiche così in Coo che in altri luoghi della Grecia, era ricerca importantissima da affidarsi ad uno de' più esperti membri della comissione epidemica. Nel vero il quinto libro non contiene che casi chirurgici raccolti i più in Larissa, eppoi in Omilo, in Salamina, in Delo, in Eubea, in Olinto, e in Abdera. Ma sarabbe stato necessario al fine summentovato, che ripetute le quattro principali Costituzioni, sotto ciascuna di esse si fosse riposta la categoria delle malattie traumatiche osservate. Ippocrate che sapeva ne' quattro anni epidemici dove si erano trovati a medicare e raccogliere Istorie i suoi discepoli, non aveva bisogno di cotesto ordinamento per conoscere la rispondenza tra le costituzioni e i morbi. Ma a noi oggi è impossibile di trovarla. Che fuvvi un inverno dominato da venti australi ed una epidemia di tossi in cui la espettorazione mucosa e crassa cessava al quinto giorno e la tosse si protraeva sino al quarantesimo: che in una estate molto dominò il morbo choléra con altre intermittenti, e dopo la canicola furonvi febbri con molti sudori, le quali in pochi terminarono con crisi al settimo, o al nono, nei più giudicavansi al decimo quarto o al vigesimo giorno; ecco tutto

(1) Epid. L. IV. §. 8. 12. 13. 15. 20. 46. 81. 82. 83.

ciò che si può raccogliere quanto ad una Costituzione dominante. La quale verrebbe compendiata di tal modo: *Post Favonium ad autumnale equinoctium, squallores multi contingebant. Sub Canem æstus magni, venti calidi, febres in quibus ægri sudoribus diffluebant.* Sarebbe stata adunque calida e secca, e risponderebbe alla 1.ª costituzione descritta da Ippocrate. Benchè i non molti casi di febbri in questo libro ricordati possano agevolmente riferirsi a terzane o semiterzane gravi (cardialgiche, coleriche, emetiche, deliranti, diaforetiche, ed algide), e benchè starebbero collo stato annuale dell' atmosfera i molti Tetani traumatici osservati, ossia che anche ferite non gravissime precipitavano di leggeri in affezioni tetaniche; tuttavia non essendo certo, che tutte le storie riferite nel libro appartengano ad un anno solo epidemico, nulla di certo si può stabilire quanto all' influenza delle quattro Costituzioni principali sulle malattie chirurgiche osservate (1).

Epidemiorum *Liber sextus*. Trattasi qui delle Tossi epidemiche osservate in Perinto, durante un inverno incostantissimo di atmosferiche vicende; perocchè venti giorni circa dopo il solstizio alternarono spessi e impetuosi i venti, ora d' ostro ora boreali, e tra questi burrasche nevicose. Che Perinto fosse il luogo dell' Epidemia, pare non vi sia dubbio, poichè al §. 163 è detto: *in Perintho vere plurimi tabe laborarunt. Cujus rei simul in causa fuit Tussis per hyemem populariter grassata.* Tra le tossi epidemiche ricomparvero le angine, osservate già nell' estate anteriore nello stesso Perinto, e descritte nel Libro secondo. Anche in quest' anno avvennero nella stagione estiva. *Atque hæc quidem etiam omnino Æstate contigerunt.* Ambedue le costituzioni osservate in Perinto ebbero il carattere della massima incostanza atmosferica. Nel secondo libro si dice

(1) Epid. L. V. §. 45. 75. 77. 78. 79. 81. 96.

che l'anno tempestoso e vicendevole induce turbamento ed inverte l'ordine degli stadj e delle crisi dei morbi, e s'appoggia la sentenza a Perinto: *quale quid in Perintho accidit, ubi ventorum flatus, aut ab his quies et cessatio aut imbres, aut siccitates vehementes æstus, aut algores exsuperarit, defecerit.* Sarà pertanto accettevole un quinto tipo Epidemico, consistente nel travolgimento dello stato termometrico e igrometrico degli altri quattro? Sono i climi temperati che il più spesso offrono questa incostanza atmosferica. Ma siccome anche in questi climi sono sempre distinte l'una dall'altra le stagioni, comunque variabilissimo sia lo stato atmosferico di esse, così nelle Costituzioni segnalate da simili varietà vi ha sempre a chi ben guarda, e il *quid exsuperarit*, e il *quid defecerit*: e sono queste esuberanze o deficienze che riconducono la svariata costituzione all'uno o all'altro dei quattro tipi già da Ippocrate determinati. Del che si ha prova, scandagliando dalle malattie la qualità predominante della Costituzione. Nelle tossi epidemiche di Perinto, per esempio, si frammischiarono spesso le pneumoniti. Ma le infiammazioni erano lievi e di poca durata. *Pulmonis autem inflammationes breves admodum fuerunt:* e nelle donne furono sì miti, che *omnes evadebant.* Ora da questo fondo leggero delle Pneumoniti si ricava, che la costituzione australe dell'anno, ad onta delle frequenti vicissitudini atmosferiche, predominava sulla boreale. E nel vero furonvi anche affezioni nervose singolari nella stessa epidemia. Ne' fanciulli in inverno si osservò frequente la *nictalopia*, e in estate l'angina rendevasi mortale per la sopravvegnenza di uno stato convulso, che rendeva frustranea la consueta cura antiflogistica. *Celerrime interibant ubi cum febre subinde rigore correpti erant. His neque per medicamenta, quæ humores suis sedibus submovent compressis, ullum effatu dignum auxilium allatum est: neque venæ sectio*

juvit, quæ ipse tentavi: incidi etiam venam sub lingua, et quosdam ex superioribus partibus purgavi (1).

EPIDEMIORUM *Liber septimus*. Dalle frequenti ripetizioni che in questo libro s' incontrano degli stessi casi osservati nel Libro quinto, potrebbesi dedurre che due discepoli di Ippocrate, appartenenti alla commissione Epidemiografica si trovassero insieme negli stessi luoghi, l'uno specialmente incombenzato di raccogliere fatti chirurgici, l' altro casi medici; essendo nel quinto maggiore il numero de' chirurgici, nel settimo maggiore quello de' medici. La costituzione epidemica è descritta in ambedue i libri colle medesime frasi.

Che dopo la canicola si sparsero febbri sudatorie, lunghe per facili ricadute e di difficile crisi: che dalla primavera all'equinozio d' autunno fuvvi grande siccità, e l' estate nel sollione massimi furono i calori e i venti d' ostro: che dopo l' equinozio d' autunno fuvvi alternativa tra i venti del nord e quelli di sud-owest, e vennero piogge che portarono una epidemia di tossi, in ispecie nei bambini, e molte angine parotidee: che l'inverno dell'anno precedente era stato crudo per molte nevate e frequenti burrasche boreali; mentre l' inverno del corrente anno interrotto dal soffiare de' venti australi arrecava Tossi epidemiche ma non gravi; sono tutte vicende descritte egualmente nel quinto, e nel settimo Libro. Dunque si tratta dello stesso anno epidemico (2).

(1) Epid. L. VI. §. 130. 132.

(2) *Post caniculam febres vigebant, in quibus ægri sudoribus diffluebant.... fereque longæ erant et difficilem habebant judicationem.* Epid. L. VII. §. 1. Epid. L. V. §. 76.

Post Favonium ad autumnale æquinotium, squalores multi contingebant. Sub canem æstus vehementes, venti calidi, febres, in quibus ægri sudoribus diffluebant etc. Epid. L. VII. §. 117. Epid. L. V. §. 96.

Post æquinoctium austrina aquilonaribus permixta erant, frequen-

Molte delle Storie mediche raccolte nel settimo libro, appartengono a cotesta epidemia di febbri sudatorie, le vicende e il corso delle quali sono maestrevolmente dipinte nella storia del malato Pithodóro, la di cui febbre e i sudori non cessarono che al cinquantesimo giorno. Di tali febbri sudatorie noi abbiamo perduta la traccia, confondendo le eruzioni cutanee che le accompagnano (*sudamina*) con l'esantema miliare. Si dee dir dunque che siamo noi che commettiamo un errore, credendo primitiva ed essenziale una eruzione, che non sarebbe in tali febbri e in simili annuali costituzioni che un epifenomeno? O si dee dire, che le febbri sudatorie continue della Scuola di Coo erano *Miliari*, in che si mancava di tener conto della eruzione cutanea dalla quale erano accompagnate? Il fatto è che ogni volta che coteste febbri e la Miliare si affacciano epidemiche, si riaffaccia con esse la medesima questione.

E qui terminano i lavori a noi giunti degli alunni della Scuola, cui si compete veramente il titolo d'Ippocratica, perchè contemporanea alla comparsa d'Ippocrate e alla sua celebrità nella Grecia;[1] alunni che facean parte della commissione epidemica. Avean essi probabilmente l'obbligo di comunicarsi fra loro, durante la permanenza nelle sopramentovate città greche, i fatti i più singolari; cosicchè, ciascuno prendendone nota nel suo libro, vi troviamo noi molti fatti ripetuti. Nello stesso tempo dalle varie postille pratiche o commemorative che ne' loro cinque libri s'incontrano, s'ha una prova del diverso loro carattere

tes pluviæ, tusses multæ precipue vero in pueros vulgariter grassatæ sunt. Epid. L. VII. §. 117. Epid. L. V. §. 81.

Tusses hyeme fiunt, maxime vero austrino Cœli statu etc. Epid. L. VII. §. 63. 65. Epid. L. V. §. 81.

Quæ præcesserat hyems admodum hiberna extiterat, nivibus et imbribus aquilonaribus infesta Epid. L. VII. §. 117.

morale. Il quale siavi pure fedeltà e convincimento nei precetti d' un maestro, vien fuori sempre con le inclinazioni che si portano da natura, o dalla prima intellettuale educazione ricevuta. E fra molti medici chiamerei quasi incorreggibili queste due: la farmacofilía, e la smania di teorizzare. Di modo chè sebbene ne' suddetti cinque libri, per ciò che concerne lo studio de' morbi epidemici e l'esatta e pura descrizione de' fatti, si vegga la fedeltà all'ottima Scuola e il frutto ricavatone; nondimeno v' è quello che registra le due e tre ricette che suppone utili, v' è l' altro che capitandogli il destro d' infilzare alcun concetto Eracliléo, non lo risparmia, v' è infine chi per ajuto della propria memoria nello stesso rendiconto epidemico scrive ancora qualche appunto anatomico, e qualche pratica sentenza tratta dai libri della Scuola di Coo, anteriori alla Scuola di Ippocrate. E questo è veramente il tenore dei cinque libri. E chiunque di noi abbia riunito insieme la qualità di medico, di maestro, e di autore, frugando nelle proprie carte, non sarà difficile che trovi qualche scartabello commemorativo, nel suo ingenuo disordine alla forma di cotesti libri ragguagliatissimo.

De Aere Locis et Aquis. Compiuta la missione epidemica e l' adunamento dei fatti relativi alle annuali Costituzioni, le quali dovevano presentare 1.° il tipo meteorologico dominante e la sua influenza sul carattere nosologico della Epidemia. 2.° le modificazioni impresse in questo tipo dal variare delle stagioni e dalla diversa esposizione de' luoghi dove l' Epidemia si estendeva, e dove erano situati gli osservatori; due Corollarj ne derivarono alla scienza 1.° che oltre a questo tipo meteorologico eventuale apportatore di Epidemie, v' hanno i tipi costanti o stazionarj delle stagioni, i quali costituiscono il corso e le varietà di certe malattie, che ogni anno e in qualunque luogo si osservano. 2.° che parimenti fisso e stazionario è un altro genere di malattie, che dalle acque e dai luoghi più specialmente de-

rivano, e sono patrii, vernacoli, endemici, *Epicoria* denominati.

Dunque le influenze fisiologiche dell' atmosfera sull' uomo secondo il variare degli stati termometrici e igrometrici furono la deduzione di fatti ingranditi dalle influenze patologiche; il maggiore ingrandimento de' quali furono i morbi epidemici, il minore i morbi meteorici o delle stagioni: come del pari le influenze fisiologiche del suolo e de' suoi prodotti sui corpi viventi, furono la deduzione dei fatti ingranditi nelle Endemie. Ippocrate insegnò il primo come in questo campo etiologico di cause vere e di effetti veri, stia solamente ed unicamente la possibilità di percorrere sù e giù la scala delle modificazioni fisiologiche tutte, che gli agenti fisici esterni imprimono su gli uomini, valendosi del microscopio della scienza medica, vale a dire osservandone l' ingrandimento degli effetti quando declinano nello stato morboso. Questo altissimo concetto che tanto piacque a Platone, avendolo trovato simile a quello seguito da Socrate, che attraversando e diradando adagio adagio la passione e l' errore giungeva a rendere evidenti nell' animo de' suoi discepoli le verità morali che volea stabilire, e che in essi come in tutti gli altri uomini giacevano inutili perchè ottenebrate e confuse; valse ad Ippocrate per ascendere dalle malattie Endemiche di paesi, città, e regioni, ai tipi principali delle differenze fisiche dei popoli d' Oriente e d' Occidente.

Considerando i due Libri precedenti composti da Ippocrate sulle Epidemie, come la prima determinazione delle quattro grandi linee *isotermiche* d' una medica Climatologia; egli doveva nel classico libro *De aere locis et aquis* cominciare a stabilir quelle delle quattro stagioni (*isochimene* ed *isotere*) le quali meno dalla temperatura annuale, che dalle eventualità meteoriche intermedie, e dalle differenze tra la luce diffusa e la diretta secondo la serenità e lo stato nebuloso del cielo, traggono il potere di

cambiare le azioni organiche ed anche morali de' corpi umani. Cotesto sistema di Linee immaginato dall' Humboldt per utilità e schiarimento della Geografia fisica, potrebbe essere applicato con eguale profitto anche dai nostri medici sulle tracce d' Ippocrate ad una medica Climatologia, quando i lavori d'un decennio di una Commissione epidemiologica con osservatori sparsi quà e là in diversi paesi, avessero adunati tanti fatti che bastassero a riempire questa deplorabile lacuna della scienza moderna.

Ippocrate pone innanzi un modello delle stagioni temperate e sane. Quindi a due per due considera le loro variazioni morbose.

Un inverno secco e aquilonare seguito da primavera piovosa ed australe, avrà la state soffocanti calori, e tra i temperamenti flemmatici abbonderanno le febbri le lippitudini le dissenterie, salvochè nel corso della canicola, le procelle, il piovere e lo spirare de' venti etesii non dissipassero cotesti mali, preparando un autunno sano.

Inverno australe, primavera aquilonare secca e procellosa. Sopravvenendo i calori estivi lo sbilancio di temperatura è troppo violento perchè i corpi resistano, e ammorbano di flussioni o encefaliche o toraciche o abdominali, e di idropisie.

Quando l' estate e l' autunno sono insieme piovosi australi ed umidi, l'inverno susseguente è ferace di malattie, le quali consisteranno il più in febbri ardenti ne' temperamenti linfatici, in pleuressie e pneumoniti ne' sanguigni e biliosi.

Ma se l' estate è secca ed aquilonare e l' autunno piovoso ed austrino, veggonsi nell' inverno le cefalee, le apoplessie, le raucedini, le tossi, e la tisi polmonare. Essendo poi l' autunno ancora aquilonare e secco, nè sotto la canicola nè sotto Arturo cadano pioggie, questa condizione atmosferica come è utile alle complessioni umide, altrettanto nociva riesce alle sanguigne e biliose.

Dai fatti raccolti dalla Commissione epidemiologica resultava ad Ippocrate anche provato, che il levare e il tramonto della canicola, dell' arturo, e delle plejadi, e massimamente poi i solstizii e gli equinozii essercitavano una grande influenza sull' alterare o mantenere ordinati gli stadj, le crisi, e le recidive de' morbi sì annuali, che meteorici, e endemici.

Ippocrate conobbe i due principali modi d'agire di coteste grandi cause esterne: la azione immediata e a contatto, l' azione mediata o per assorbimento. La temperatura calda o fredda induce nel sistema cutaneo lo stato di costringimento, o di rilassamento: essendo o secca o umida all'effetto meccanico immediato si unisce il mediato, o d'un soprappiù di umidità assorbita che dissolve i solidi e il sangue, o una evaporazione sovverchia delle parti aquose dell' intero organismo. La semplicità e la verità insieme di questi elementi patologici bastarono a Ippocrate per abbozzare un piano di Climatologia medica, che servirebbe, io son di parere, assai opportunamente anche oggi. Altro non vi abbisognerebbe che l'addizione di elementi morbosi deleterii, ed eterogenei che possono trovarsi immischiati in alcuni anni o in alcune stagioni o località nell' atmosfera. Per la scoperta dei primi sperar dobbiamo nella Chimica? Che se le altre cause collaterali per gli studj microscopici de' naturalisti e de' medici si riducessero un giorno ad altrettanti infusorii o criptogame, che in certi anni e in certe località e condizioni atmosferiche acquistassero una riproduzione immensa da doversi gittare abbondantemente e sui vegetabili e sulli animali, noi comprenderemmo sotto tale potenza etiologica due vaste famiglie di morbi ora endemici ora epidemici, quali sono tutte le febbri miasmatiche, e le eruttive e contagiose.

Da questa quadrupla divisione delle cause atmosferiche delle malattie epidemiche meteoriche o delle stagioni, si elevò Ippocrate a contemplare le influenze delle quattro

posizioni emisferiche, dell' oriente cioè e dell' occidente (Asia, ed Europa) del nord e del mezzogiorno (Scizia settentrionale, e Egitto), e le varietà che i popoli di tali diverse contrade e climi presentano ne' caratteri fisici esterni e ne' costumi e nelle loro leggi. Aristotele tra gli antichi e Bodino, Montesquieu, Herder ed altrettali fra i moderni appresero e seguirono la teoria de' Climi trovata da Ippocrate. Oggi i nostri Fisiologhi avvertono saviamente insieme co' Filosofi, che la forza del Clima non è la sola che imprima le differenze caratteristiche nei tipi principali delle razze umane. Non è la sola, ma certamente è la prima. Conobbe anche Ippocrate la necessità del concorso di altre cause collaterali. Egli fu il primo ad insegnare, che le più insigni varietà debbono cercarsi nella forma del cranio, nello sviluppo dello scheletro, nel colorito della pelle, nelle forme esteriori: e fu parimenti il primo che insegnasse che a confermare tali differenze deon procedere di conserva le osservazioni su quelle che presentano i vegetabili, e gli animali bruti, sì nelle forme che nella forza della facoltà riproduttiva. Veggasi il Capitolo che descrive i Macrocefali, popoli della Criméa ai confini settentrionali dell'Asia minore. La conformazione straordinaria di cotesti cranii acuminati Ippocrate derivolla da un idea di coteste genti, che le teste alte albergassero anime generose. Le levatrici, egli dice, stringevano con fasce il capo de' neonati, affinchè prendessero tale forma. La quale col tempo divenne forma naturale per trasmissione ereditaria. Oggi che l' Vrolik e il Weber hanno osservato che nelle diverse razze, oltre alla varia forma del cranio, s' incontrano anche varietà nell' entrata del bacino della pelvi femminile, la quale si presenta ovale, e rotonda, e quadrata, e conica; i macrocefali della Crimea potevano anche nascere così conformati a cagione del prolungato incuneamento della testa del feto nel momento del parto, per un vizio comune nel diametro inferiore del bacino di quelle femmine. L'idea

da cui è partito Ippocrate, e l'ajuto delle levatrici per mantenere cotesta forma sarebbero venute dopo, e le trasmissioni ereditarie avrebbero mantenuta la deformità de'cranii e de' bacini nell'uno e nell'altro sesso. Il fatto il più notabile è, che in coteste contrade della Crimea abitate in antico da greche colonie, dotti viaggiatori hanno trovato, sotto i molti tumoli che quà e là si presentano, molti di tali cranii, come Ippocrate ce li ha descritti. « En conséquence » il n'est pas douteux (dice il Rathke nella sua recente » Memoria su tali scoperte) qu'ils représentent, non une » conformation pathologique, anomale, appartenant seulement à quelques individus, mais une particularité propre » à un peuple qui a jadis habité ces contrees (1). »

Dalla perfezione che Ippocrate dà alle forme dell'uomo Asiatico si deduce ch'egli il teneva per tipo delle schiatte primitive, come il diciamo oggi noi, tipo Caucasico (2). E il punto di partenza per la soluzione del problema fisiologico delle Razze, era anche per lui la terra compresa tra i cinque mari, mediterraneo, eusino, caspio, persico, eritreo, o meglio la sponda de' due fiumi che la irrigano il Tigri e l'Eufrate. E secondo che le emigrazioni primitive si diressero e stanziarono o al nord, o al sud, o all'occidente si stabilirono insieme le prime tre degenerazioni del tipo Caucasico, cioè le razze Europea, Mongollica e Negra, sulle quali agì dapprincipio unicamente la potenza fisiologica dei Climi. Che se in seguito le genti spin-

. . . .

(1) Vedi gli Archivii d' Anatomia e Fisiologia di I. Müller 1843. H. Rathke. *Veber die Macrocephali bei Kertsch in der Krimm.*

(2) *Longe enim pulchriora et majora omnia in Asia gignuntur, regioque ipsa hac nostra mitior et hominum mores humaniores et benigniores.* De Aer. loc. et aq. C. II. §. 72

Hominesque abiliores esse formaque praestantes, et magnitudinis eximiae, formaque et corporum proceritate non admodum inter se dissimiles. Ibid. §. 75.

tesi verso la Lapponia, o addentratesi nell'Affrica, e quindi o mongolliche o negre di schiatta presentarono, come i Britanni e gli abissini il tipo europeo, tali eccezioni alla forza delle medesime latitudini climatiche, avvennero per le immigrazioni moderne, che col mezzo delle trasmissioni genitive, affievolirono col tempo la forza del clima e modificarono il tipo originario della razza, benchè ribadito da molti secoli.

Nel congiungere ai quattro Climi cosmici principali i quattro tipi primitivi delle varietà della specie umana, vale a dire l'orientale l'occidentale il nordico e il meridionale, io non intendo di oltrepassare le classificazioni delle razze ricevute a miei dì, dal Blumemback in poi, sì nelle opere di geografia fisica, sì in quelle di storia naturale, e di fisiologia. Intendo solo di mostrare, che per una Climatologia e geografia medica coteste classificazioni de' naturalisti sono difettose ed inutili, e che per noi di maggiore utilità non ve n' abbia di quella abozzata da Ippocrate.

Imperocchè stabiliti i Protoclimi secondo le quattro massime condizioni fisiche del globo, nordici meridionali occidentali e orientali, a modello dei quali Ippocrate scelse i Sciti, gli Egizii, gli Europei, e gli Asiatici, considerando l' insigne differenza che ne' caratteri fisiologici mostrano le genti stanziate in queste quattro parti del globo, occorre poi di ricercare in ciascuna di esse i Deuteroclimi, ossieno i climi delle regioni, nelle quali desumendone l' esempio dall'Europa, come la più conosciuta, egli mostra ripetersi in un perimetro meno vasto le stesse quattro differenze, secondochè i popoli vi sieno da remote età stanziati o a settentrione o a mezzogiorno o all' oriente o all' occidente (1). E da questi scendendo ad altri climi più limitati,

(1) *Sunt autem in Europa gentes, tum magnitudine tum forma tum magnanimitate inter se differentes. Varietatis causæ eædem quæ supra dicta sunt, quasque jam manifestius aperiam.*

ossivvero a quelli delle città, la posizione di queste o piana od elevata, o esposta all'est o al sud, all'owest o al nord riconduce alle stesse influenze fisiologiche in gradi sempre minori dei Climi massimi originarii. *Quæ (urbes) soli orienti sunt expositæ eas salubriores esse par est, his quæ ad septentrionem et ventos calidos obversæ sunt,* ETSI STADIUM UNUM INTERSIT (1).

Ecco: io eredo che per noi medici non vi sia modo più profittevole di questo a concepire i Climi e le razze primi-

Qui regionem quidem montanam asperam altam et aquis carentem incolunt, et anni temporum mutationes habent admodum differentes, illic hominum formas magnas esse par est, tum ad laborem, tum ad robur a natura optime esse comparatas, et agrestibus et ferinis moribus ejusmodi naturæ non parum sunt præditæ.

At qui loca concava herbosa et æstuosa habitant, quique ventis calidis magis quam frigidis perflantur et aquis utuntur calidis, hi magni quidem esse non possunt, neque recti et ventre substricto, in amplam vero corporis molem a natura producuntur, corpore sunt carnoso, et capillis nigris, colore potius nigro quam candido, et minus pituitosi quam biliosi. At animi robore et laborum tolerantia non æque à natura valent, sed accedens vitæ institutum id efficit. Quod si flumina ea regio habeat, quæ stagnantes et pluvias aquas educant, ii incolumes degunt et colore cutis sunt splendido. Sin vero nulla sint flumina, aquisque fontanas statarias et male olentes bibant, has ventri et lieni noxias esse necesse est. Qui vero regionem altam, planam, ventis perflatam et aquosam incolunt, ii corporis habitu sunt prægrandi, inter se similes et erecti, et animo tranquilliore. At qui gracilia et arida loca, aquis carentia et nuda tenent, neque temperatas habent anni temporum mutationes, hac in regione homines duro et robusto corporis habitu esse par est, et colore fulvo potius quam nigro, moribus et animi appetitionibus sibi nimis placentes et superbos, et in concepta opinione permanentes. Ubi enim anni temporum mutationes tum crebræ tum plurimum inter se differunt, ibi et formas et mores et naturas plurimum diversas comperies.

Atque hæ quidem maximæ causæ sunt cur naturæ permutentur, deinde etiam regio, in qua quis nutritur, et aquæ. Magna enim ex parte hominum formas et mores regionis naturam imitari reperies. Ipp. De Aere. Loc. et Aq. C. XII. dal §. 120 al 123.

(1) Ibid. Si consulti tutto il Capitolo II. dal §. 9. al 27.

genie e secondarie del genere umano: e credo di più che quelle reperibili nel Nuovo Mondo, ossia le razze Americane, intorno alle quali così poco e così confusamente si è scritto finora, siano suscettibili della stessa quadrupla divisione. Quindi ai medici di colà è da raccomandare, che raccolgano osservazioni sì all' est che all' owest e al nord e al sud del nuovo continente finora esplorato, e poscia riportino la regola stessa sulle due Americhe la settentrionale e la meridionale, e scendano in fine alle differenze di ultimo grado, che incontransi nelle provincie negli stati e nelle città, secondo le loro varie esposizioni.

Attenendosi a questa regola sarebbe fors'anche da sperare, che le origini e le differenze prime delle lingue iscaturissero dalla stessa sorgente, e fossero anch' elle divisibili in Teutoniche e Copte (settentrionali e meridionali) in Asiatiche ed-Europee (orientali e occidentali). La Storia poi delle vicende dei popoli insegnerebbe, come le immigrazioni e le emigrazioni, le genti vittoriose in guerra e le soggiogate, abbiano influito sul produrre le successive modificazioni nei tipi geografici primitivi, sì delle schiatte che delle lingue; intantochè sempre ferma rimarrebbe la tavola climatologica regolatrice, della quale in ciascun luogo può l' osservatore esperimentare l' applicazione e trovare la dimostrazione, verificandosi essa nelle sue fisiologiche influenze tra due città diversamente esposte; ETIAMSI STADIUM UNUM INTERSIT.

I Climi adunque segnano e segneranno sempre il più elevato grado delle ragioni cosmiche delle differenze fisiologiche della specie umana. In essi è designato quel limite al di là del quale l' agente cosmico esterno non sa più sostenere lo stato fisiologico, e piegasi e degenera. Le stesse cagioni esterne si convertono in medica meteorologia, e danno morbi endemici ed epidemici. Le Epidemie sono le brusche rivoluzioni annuali delle stesse cause. Le malattie delle stagioni sono Epidemie più limitate,

ma effetto sempre delle stesse cagioni meteoriche. Così furono ricercate e determinate da Ippocrate le attinenze fra le grandi cause e i grandi effetti della natura esteriore sull' uomo. Ed egli è stato il primo a trovare il concerto fra queste leggi della natura umana nello spazio, e quelle che la natura esteriore e l' uomo presentano nel tempo. I periodi astronomici sono invariabili: i periodi della vita umana sono anch' essi costanti, e gli agenti fisici, prolungando o accorciando il loro stato termico, li accorciano e li prolungano. Il passaggio dall' un periodo all'altro, sì nella natura esterna che nella umana, è una CRISI. Il corso della vita umana come quello delle stagioni è costituito da altrettanti periodi, seguiti da altrettante crisi. Il rimanere superstiti più o meno queste leggi di mutazioni periodiche degli atti vitali fisiologici nello stato morboso, costituisce i periodi e le crisi delle malattie. Le quali compiendosi in un numero determinato di giorni, la coincidenza osservata nel multiplo, elevò il fatto a congiungere la ragione del Numero a quella de' periodi nel tempo, come questi congiungevansi alla ragione delle attinenze fisiologiche, fra la natura esteriore e la umana nello spazio. Quindi la regola dell' agire ossia l' Arte, non potea essere che ministra della Natura, e imitatrice di quelli atti per i quali entro un periodo determinato essa si riconduce nel suo stato conveniente. Nè altro punto di partenza più sicuro poteva avere questa Terapeutica, che la Igiene e la consuetudine Dietetiche, colla quale abbiam veduto cominciare presso tutti i popoli la Medicina. E siccome la Igiene si presenta nella storia di tutte le genti congiunta sempre alla Legislazione, il circolo della Scienza conchiuso nel principio Igienico, connette la fisica del mondo, con la morale e la civiltà dell' uomo.

Al tipo Orientale delineato da Ippocrate nel Cap. VII. dovea seguir quello del tipo Meridionale ossia degli Egizii e de' Libii. Ma sfortunatamente qui esiste in tutti i Codici

fin ora esplorati una deplorabile lacuna, ed a noi non son giunte che le ultime parole del mutilato Capitolo: *Atque de Ægyptiis ac Liciis ad hunc quidem modum se res habere videtur* (1).

Il tipo Nordico che Ippocrate contrappone al meridionale in più luoghi (2) chiamandone Sciti gli abitatori, era per lui la parte settentrionale e di confine fra il nord-owest dell' Asia al di sopra della palude meotide, e il nord-est dell' Europa. La Crimea e il Faso erano al sud di questa Scizia Ippocratica. La quale prolungandosi verso l'Orsa non era che un' alta Steppa, con alcune pratora, e la più parte nuda, non più cinta da montagne, e irrigata da rivi di grandi fiumi. Qui abitavano gli *Sciti nomadi*. Il

(1) De Aere etc. C. VIII. §. 77.

(2) *In Europa autem gens est Scythica quæ circa Meotim paludem incolit et a reliquis plurimum differt; Sauromatæ appellantur. . . .*

At vero solitudo Scythica appellata in planitie sita est et pratis abundat, nuda et modice aquosa est. Magni enim fluvii aquam ex campis par rivos deducunt. . . .

In hac Scythæ Nomades dicti degunt. . . .

In carribus mulieres degunt, ipsi vero viri in equis vehuntur. Eos sequuntur pecorum greges et boves et equi. Tamdiuque uno in loco subsistunt, quoad ipsis pecoribus pabulum sufficit, quo deficiente ad aliam regionem commigrant. Carnibus coctis vescuntur, et lacte equino in potu utuntur, et hippace, hoc est caseo equino victitant. . . .

Minime fæcundum est hoc hominum genus, ipsaque regio paucissimas feras alit, neque magnitudine neque multitudine insignes. Sub ipsis enim Ursis riphæisque montibus, unde Boreas spirat est posita, solque cum ad extremam conversionem æstivam venerit, proxime accedit, et tunc quidem exiguo tempore calefacit. Neque venti ex calidis locis spirantes, nisi rari ac debiles, tunc admodum perveniunt sed venti frigidi ab ursis, nive, glacie, et multis aquis perpetuo spirant, neque unquam montes deserunt, unde nonnisi ægre habitari possunt. Aerque multus toto die campos occupat ipsique in humidis locis degunt. Quare perpetua fere illis est hyems, æstas vero paucissimis diebus, neque his admodum magna. Planities enim illis sublimis est et nuda, neque montibus cincta, sed sub Ursis acclivis. C. X. §. 90. 93. 94. 95. 96.

clima freddo, non variabile, con breve estate e lunghissimo inverno, rendeva que' popoli, di forme strette corrugate, e di statura bassa, e pochissimo fecondi, e di carattere fiero e di aspri costumi. Essi sono probabilmente il ramo orientale di quella nordica famiglia asiatica de'Goti, degli Unni, e de' Finni, le cui emigrazioni in occidente cotanto devastarono la civiltà Europea. Se il celebre Humoldt avesse meglio considerato la descrizione di questa Scizia Ippocratica, non avrebbe fatto rimprovero a Ippocrate di aver supposto una continuazione dell' alto piano della Tartaria fra l' Imalaja e la catena dell' Altaï. La descrizione dell' alta Steppa della Scizia d' Ippocrate non ha che far nulla colla supposta immensità dell' alto piano dell' Asia centrale (*plateau de la Tartarie*). I limiti geografici assegnati da Ippocrate alla sua Scizia, sono assai lontani dal centro dell' Asia (1).

Ippocrate pervenne dove non giunse nè l' Oriente, nè la medicina Greca che fu innanzi a lui; a ricondurre cioè la scienza a tal grado di innalzamento che nel conchiudersi col suo principio si trovasse perfezionata ne' suoi semplici ma schietti, veri e completi contorni, in ordine alle cognizioni fisiche possibili della sua età. Talchè l' orbita della medicina fu per la prima volta a contatto colle altre orbite dello Scibile umano, armonizzando con queste senza confondervisi, nè soggiacervi. Egli ottenne questo fine più col metodo che co' principii, vale a dire cavando fuori a grado a grado dal multiplo de' fatti che poneasi sempre innanzi, ed in un perimetro di attinenze etiologiche gradatamente maggiori, quelle poche verità induttive che giudicò sufficienti al nuovo ordinamento della scienza.

1.° Che la natura vivente è attiva, e questa attività

(1) Humboldt. Tableaux de la Nature. p. 63. Milan. 1831. traduct. par F. Hoefer.

manifestasi con moti periodici, sì nello stato sano che nel morboso.

2.° Che questa periodica attività nelle nature umane è la ripetizione di quanto si opera colla stessa legge nella natura esteriore.

3.° Che questi periodi vitali d' ambedue i mondi organico e inorganico esprimono in ordine allo spazio una armonia di affinità e di influenze, un pelago di cagioni di sanità e di malattia, i di cui effetti sì nel loro complesso fisiognomonico, che nei loro fenomeni particolari non si risolvono in somiglianti o dissomiglianti nature, che in quanto relativamente al tempo sono numerabili.

4.° Che la ragione del Numero è quell'estremo ideale che segna il confine matematico della scienza della natura, come insieme della esperimentale filosofia (1).

Sicchè i fatti, il loro scandaglio, ordinamento e mi-

(1) Il Celebre Alessandro Humboldt raccomanda oggi lo stesso metodo, per sciogliere i più interessanti Problemi della *Phitologia Generale*, e della *Distribuzione Geografica delle Piante*, e dei *Tipi animali* sul Globo. « Les *lois numériques* des familles végétales, l' accord souvent si surprenant des rapportes de nombres là ù les espèces qui forment ces familles sont la plupart très-diverses; toutes ces études peuvent contribuer à déveiler les mystéres qui cachent encore tout ce qui se rattache, à la fixation des types animaux et végétaux, enfin ce qui lie l' *être* au *naître* ».

« L' idée sensible de *prédominance* repose précisément sur la notion d' une quantite relative. La Physique du globe a, comme le systheme du monde, ses *Éléments numériques;* ce n' est que peu à peu qu' on arrivera, par les travaux rèunis des botanistes voyageurs, à la connaissance des véritables lois qui déterminent la distribution géographique et climatérique des plantes ».

« L' *abondance* des graminées qui forment d'immenses savanes, la *multitude* des palmiers alimentaires ou des conifères vivant en société, ont puissamment influé sur l'état physique des peuples, sur leurs moeurs et leur moral, ainsi que sur le développement plus ou moins rapide de leur bien-être ». V. Tableau de la Nature. Trad. Hoefer. Edit. Milan. 1851. pag. 257. 276. 278.

sura nello spazio, il loro periodico procedere e succedersi nel tempo, e tutto contemplato nei moti e nella crasi organica, questa fu la Filosofia che Ippocrate vide sorgere dallo studio della natura umana, e che il primo applicò, respingendone ogni altra speculativa viziata da formule *a priori*, alle scienze naturali e alla medicina: La Filosofia della squadra, del compasso, e del numero; in una parola il metodo geometrico e matematico. E l' esperimento intanto ha un valore talvolta superiore alla osservazione, in quanto accorcia, trovando la natura d'un effetto e il vero legame colla sua causa, il computo della misura e del numero. Benchè di tali esperimenti, con immensa e subitanea utilità dell'umano sapere, abbreviatori e scuopritori, se ne sono dati e se ne danno assai pochi; e non è mêsse nella quale possa mettere con fortuna la falce il volgo dei scienziati.

Ripeto, esser la sola misura de' circoli delle fasi attive della natura, studiate nel complesso de' loro fenomeni e nelle loro attinenze etiologiche: essere la sola divisione numerica del tempo in che si mutano in bene o in male, e in che l' arte più efficacemente interviene, che possono nella scienza nostra sottoporsi a calcolo e dimostrazione. Tutto il resto, lo dirò anch' oggi, non è, e non sarà mai altro che probabilità e congettura.

Che questa fosse la vera filosofia che mentre era speciale per lo studio della fisica, conteneva, stante la ragione dei periodi e del numero, l'anello di concatenazione col morale e il civile stato dell'uomo, Ippocrate il conobbe quando levossi a studiar l' uomo sotto le influenze delle cause cosmiche che lo circondano. Perocchè le influenze periodiche delle stagioni e il predominio meteorologico che loro risponde in ordine ai Climi, e le impressioni e le differenze che ne ricevono le razze umane, in quanto essi modificano la nutrizione e la generazione, riflettendosi sul corso periodico della vita fisica e morale dei popoli e sulle

leggi loro, disvelano le ragioni naturali della forma primitiva assunta dalla medicina nelle nazioni tutte, ossia della forma Igienica, la quale scendendo per la Dieta alla Terapeutica, dimostra questa non poter esser'altro che imitazione della Natura. Fu questo il corollario finale della grande restaurazione Ippocratica: restaurazione che segna nella Storia IL PRIMO PERIODO DI CONCILIAZIONE TRA LA NATURA E L' ARTE (1).

(1) Qui ha termine la nostra nuova Classificazione, non occupandoci noi della Classe degli scritti del Codice, così detti Apocrifi, (*Epistole, Decreto, Discorsi* etc.) come di cose non in istretto senso scientifiche. Potrebbero costituire una Quinta Classe per una Nuova Edizione del Codice, distribuita secondo il nostro sistema. Nè ci siamo trattenuti sulla vita d'Ippocrate; mentre ciò che importa massimamente è la sua reale esistenza come Asclepiade entro all' Ospizio di Coo, la sua celebrità come maestro, e medico dentro e fuori dell'Asclepio, e come autore, e il carattere delle sue opere: tutto il resto vero o falso che sia non riguarda la storia della scienza. Ci siamo invece dilungati nell' analisi del Codice, onde la storia mostrasse il valore di ciascun libro. Quel codice riunisce i documenti della Medicina Greca dai tempi i più remoti sino al secolo di Pericle, ossia sino a Ippocrate. Era dunque dovere dello storico esaminarli, ordinarli per quanto si poteva cronologicamente, indicarne i legami originarii coll' Oriente, e poscia colle Greche filosofie, far conoscere lo spirito di que' fatti e di quelle dottrine e di quei precetti, sui quali tutti i medici hanno in seguito dovuto desumere la loro scientifica educazione. Così vien fuori più schietto il carattere delle opere genuine d'Ippocrate e il significato vero ed esemplare della sua restaurazione. Il lettore imparziale giudicherà se questo modo di esporre la medicina Greca, comparato con quello che hanno tenuto finora gli storici tutti della scienza, contenga in se più fede e dignità storica, e verace utilità. Vorremmo altresì, che a maggiore maturità di studj e di consiglio attribuisse il lettore quelle poche differenze di opinione, che intorno alle opere d' Ippocrate troverà nella nostra storia, in confronto di quelle che esponemmo già sono molti anni in un libretto giovanile. *Della sapienza d' Ippocrate e della necessità di ristabilire la medicina Ippocratica in Italia.* Roma 1819.

Nell' analisi fatta de' 5. Epidemii del Codice, dopo i due genuini di Ippocrate, noi ci siamo limitati solamente a ciò che apparteneva alla Epidemiologia; omettendo molti fatti intercorsi di grave importanza che quà e là sparsamente vi si notano. Tali sono le spesse menzioni del

CAPITOLO XVIII.

Delle mediche idee che sono in Platone, in Aristotele, e in Teofrasto.

Platone non arricchì di cognizioni nuove nè mediche nè fisiche la scienza della natura, essendosi valuto e di quelle delle Scuola di Coo e di quelle de' Filosofi, e non sempre felicemente nella scelta di esse. Ma giovò immensamente alle naturali discipline dichiarando la congiunzione fra il metodo che scendendo dall' Idea perfetta dell' Ente creatore va per gradi sino all' attività razionale, e l' altro

polso e della legatura usata nel salasso dal braccio (Epid. II. §. 55. 106. — IV. §. 25 — VII. §. 96.): le citazioni di Pytocle e di Erodico (V. §. 56 — VI. §. 57): le citazioni ripetute di Cinisco, che per esser stato in alcuni Codici variato una sol volta in Cinico, fecero credere ad Haller, che il libro dovesse riportarsi al tempo della setta Cinica (IV. §. 88 — VI. §. 163): la strana paralisi di Eumelo Larisséo guarita per un colpo di pietra ricevuto sul capo (V. §. 23): le due interessanti operazioni di trapano (V. §. 16. 27.): il calcolo uterino emesso da Dyseride Larisséa (V. §. 25.): lo *spiculum* di un dardo estratto dopo sei anni da una ferita ricevuta all' inguine (V. §. 46): l'importante storia del Maliense, cui per frattura alle coste sopravenne l' empiema, e sopravissuto dieci mesi dopo la paracentesi, il consecutivo e vasto ascesso abdominale che lo tolse di vita (V. §. 26): le storie di cinque Tetani traumatici (V. §. 47. 77. 78. 79. 97.): l' uso del cauterio dietro le orecchie nella Sciatica (VI. §. 109): la Pettoriloquia osservata nella moglie di Polemarco (VII. §. 26): i due Idrocefali: l' uso de' bagni marini e dei clisteri d' acqua marina: la menzione delle acque termali di Melo presso Atene, e l' uso di mandarvi gli erpetici e i lebbrosi (VII. §. 57. 68. 90. — V. §. 9.).

Non v' ha negli Epidemj alcuna storia di malattia seguita da morte, nella quale si parli di sezione di cadavere. Nulladimeno per i molti passi da noi ricavati dal Codice stesso, ci sembra incontrastabilmente provato che nell' Asclepio di Coo e negli altri simili Ospizii che erano in Grecia vi fosse studio d' anatomia, sì naturale che patologica sul cadavere. Se però potevano per loro istruzione e de' discepoli gli Asclepiadi sezionare

che dalla rappresentanza sensibile del creato ascendendo per i fenomeni naturali, va sino al periodo ed al numero; e trovando che nel punto di collegamento dei due estremi convergenti di ambedue i metodi, esiste la fusione dei fini particolari nel fine generale, ossia le due immagini del

qualche cadavere entro al loro Instituto, al di fuori di questi medici Ospizii incontravano la repugnanza o il religioso rispetto, che si opponeva. Quindi allorchè si trasferirono gli Asclepiadi per le diverse città della Grecia, nella Commissione Epidemica presieduta da Ippocrate, non è maraviglia se non fu loro permessa alcuna osservazione d' anatomia patologica. Qualche cosa di somigliante accade anche a' nostri giorni; cioè che fuori degli Ospedali s' incontrano sempre non lievi difficoltà, e talvolta insuperabili per ottenere una sezione cadaverica.

I detrattori d' Ippocrate sì antichi che moderni, trovando negli Epidemj molte storie di malattie seguite da morte, voltarono l' ingenua e profittevole narrazione in calunnia del gran Maestro, chiamandolo il *Necroscopo*, e tacciando di falso il principio dell' attività medicatrice della natura, o di falsa l' arte adoperata. Stando alle 42. storie che Ippocrate narra ne' suoi 2. Libri, la statistica non sarebbe la più favorevole. Trattasi di 25. morti e 17 guariti. Ma invece bisogna prendere la statistica da tutto il complesso delle quattro Costituzioni, e delle malattie di quattro anni da lui osservate e curate nella sua missione fuori dell'Asclepio. Nella 1.ª Costituzione eccettuate le Tisi che perirono, come accade anche fra noi, le febbri, le angine, le tossi *guarirono*. In quest' anno favorerevole poniamo una media approssimativa d' un 5. per 100. Nella 2.ª Costituzione le Sinoche e le Periodiche, benchè violente *guarirono:* le Tifoidi ebbero una crisi per urina, che *salvonne* quasi la metà. Poniamo quì approssimativamente un 15 per 100. Nella 3.ª Costituzione le Apoplessie ad alcuni riuscirono mortali: delle Sinoche benchè gravi pur ne *guarì* una buona metà. Porremo dunque un 10 per 100. Nella 4.ª Costituzione della Febbre Pestilenziale, essendovi pur stata una crisi per la quale non pochi si *salvarono*, porremo un 20 per 100. Noi avremmo dunque in 4 anni un 400 malati, e 50 morti e 350 guariti. In questi 350 guariti adunque, o Ippocrate non fece nulla, e allora è vero il principio dell' attività sanatrice della natura: o fece un qualcosa, ed allora fu buono e salutare il suo metodo: di qui non s' esce. Domanderò poi alle Cliniche de' nostri tempi, se in un quadriennio Epidemico, dove abbiano incontrato in un anno una febbre Tifoide, in altro una febbre pestilenziale, saprebbero offerirci una migliore statistica, e meno di un 12 all' incirca per 100 di mortalità.

Bene sì metafisico che fisico, determinò il carattere geometrico e matematico di quest' ultimo. Senza il qual carattere non può la Fisica nè ricercare nè trovare il vero nella natura, ne riconoscere le cause finali che dessa svolge geometricamente, nè vedere in queste rimandata l' immagine del Bene. Platone vide la necessità di ordinare la metafisica insieme colla fisica in modo, che quella procedesse temperata e sicura ne' suoi concetti di sapienza prima, nel mentre questa procedeva altrettanto sicura ne' suoi concetti sulla realtà delle cose. E si fermò anch' esso condotto da Socrate al metodo proposto da Pittagora, e seguito da Ippocrate per la medicina, cioè al metodo matematico. E a Platone si deve l' averlo dilucidato e ordinato, mentre per Ippocrate non fu che una applicazione, senza ch'egli si trattenesse ad esporlo. Fu immensamente grande il concetto Platonico di distinguere nella Conoscenza il lato *ideale*, il lato *matematico*, e il lato *sensibile*. Il lato matematico, come unitivo, temperava l' ideale tenendolo nella necessità dell' ordine geometrico, e temperava il sensibile preservandolo dal materialismo, e mantenendo in questo trasfuso e permanente il numero e il periodo, che come avevano nella materia attitudine a divenire ideali, così nell' ideale a divenire sensibili. Di tal modo dovea formarsi, e prender movimento e vita e armonia il gran cerchio della sapienza umana nel mondo della natura.

La rappresentanza sensibile del *fine* della natura è tutta geometrica. Il fine della natura è il Bene. La Fisica nel contemplare le forme le fisonomie la struttura intima dei corpi lo studia quale apparisce nel mondo sensibile. Socrate trovava la ragione della forma degli esseri nelle cause finali, e in Platone si rammarica di non avere molte cognizioni fisiche, per poter corroborare con molti fatti la verità del suo principio. La filosofia volendo andar dritta alla sua méta, che è la parte morale e civile, ricerca per quanto le è possibile le condizioni sotto le quali il Bene si

nipotenza (1), per quella innata curiosità degli uomini di veder quanto riesca l'andar in su per la scala dell' intelligibile, di una cosa in un altra moltiplicarono in infinito gli errori, e continuerebbero ancora a rompervisi il collo e farlo rompere agli altri, se il Galileo non giungeva a tempo a levar di mezzo la scala; e in proposito del magno Organo d' Aristotele, a insegnare, che come a suonare l' organo non s'impara da chi lo fabbrica, ma da chi lo suona, così il dimostrare, non dai Libri di Loica e di Dialettica, ma si cava fuori dal continuo studio dei libri pieni di Dimostrazioni, che sono poi i soli libri matematici (2).

Non pertanto io che non tratto cose di alta filosofia speculativa, intendo di erigermi a giudice di que' rispettabili maestri che oggi se ne appellano i riformatori. Dico solo, che se i loro intelligibili son buoni per avventura entro a quella piramide, lungo la di cui linea orizzontale su-

(1) Ecco come la discorrono anch' oggi certi esagerati Razionalisti della Germània, e certi Cousinisti della Francia — Cos' è il bene? — È la ragione — Cos' è il bello? — È la ragione — Cos' è il genio? — È la ragione — Cos' è la ragione? — È la ragione, è l' assoluto, è la perfezione, è Dio. Eppure Socrate diceva di non saper nulla, però che ben conosceva la terminata sua sapienza esser nulla all'infinita che gli mancava: e Galileo diceva a' superbi Peripatetici e filosofi del suo tempo: *non essere effetto in natura per minimo ch' e'sia all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni; e questa così vana presunzione d' intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non aver inteso mai nulla.* Dialog. dei Sistemi. Gior. I.ª

(2) Io ho conosciuto (fa dire il Galileo al suo *Simplicio* nella 3.ª Giorn. de' Dialoghi sui sistemi) e sentiti grandissimi filosofi Peripatetici sconsigliare i lor Discepoli dallo studio delle matematiche, come quelle che rendono l' intelletto cavilloso e inabile al ben filosofare; instituto diametralmente contrario a quello di Platone, che non ammetteva alla filosofia se non chi prima fosse impossessato della Geometria ».

Al Peripatetico così risponde il *Salviati* « Applaudo al consiglio di questi vostri Peripatetici di distorre i loro Scolari dallo studio della Geometria, perchè non ci è Arte alcuna più accomodata di questa per iscoprire le fallacie loro ».

periore sino alla punta che scende in basso e combacia colla punta dell'altra piramide sottoposta, sono contenute insieme colla divinità tutti gl'infiniti maggiori, e le gerarchie degli spiriti sino all'anima umana, le arduità insomma più misteriose della teologia e della metafisica; per la intelligenza e dimostrazione delle cose naturali limitate e finite che sono entro alla Piramide sottoposta, la quale colla sua base larghissima sta in terra, e solamente colla punta tocca la parte estrema dell'altra che le sta sopra, non v'è altra filosofia che quella della Squadra e del Compasso e del Numero. Imperocchè col Numero trovandoci fra le due punte ci contentiamo di travedere al di sopra l'infinito, supplendo al resto la rivelazione e la fede. Chè se invece volessimo tirar in giù per il creato, onde studiarlo ed intenderlo nelle sue quantità vive e morte, per quanto alla nostra inferma ragione sia permesso, le filosofie speculative quante sono; o andremmo con esse in precipizio, o a dirne buono ce le sentiremmo cascar sotto sfiatate e strafelate tutte ad un modo.

Ond' ecco come Platone, sebbene nella fisica e nella storia della natura di gran lunga inferiore nelle cognizioni ad Aristotele, lasciò però l' unico metodo di filosofare che a cotesti studj convenga; ed Aristotele respingendo questo metodo, e sostituendo alle regole geometriche i sillogismi e i soriti, più conati rettorici che vera filosofia della ragione, fu causa che tanti buoni ingegni si perdettero dietro a coteste vanità, e le scienze naturali non mossero un un passo al di là del punto dove le aveva egli con le sue molte osservazioni condotte, o se lo messero colla sua filosofia, non trovarono che l'errore.

Ma le cognizioni massimamente Zoologiche lasciateci da Aristotele furono stupende e numerosissime, e formano anch' oggi un tesoro di scienza da farne altissimo conto. S' ingannano però quelli che lo credono anche nell' Anatomia umana più istruito degli Asclepiadi di Coo. Noi ab-

famiglia degli animali in quelli a sangue caldo, e quelli a sangue freddo. Ne' quadrupedi appartò i vivipari dagli ovipari. Distribui in quattro classi gli animali a sangue bianco

che se avesse notomizzato da se l'Elefante non avrebbe trascurato di notare quel tal piccolo forame che presso alle tempie di cotesto animale esiste, veduto e descritto da Megastene, sebbene non anatomico; forame dove nel tempo della frega si scerne una materia liquida che tramanda un fortissimo odore: che se avesse da se osservata la Tigre Cacciatrice (*Felis jubata*) non avrebbe dimenticato di far menzione delle unghie non retrattili in un animale del genere Gatto. Non si conosceva l' Alkool per conservarvi le parti molli e trasportale dall' Egitto in Atene; si potevan solo trasportare scheletri e pelli. Fu pertanto che il Cuvier nel 1830 abbandonò il suo primo avviso, e invece pensò, che le descrizioni degli animali egiziani Aristotele non le abbia fatte sugli esemplari naturali, ma per notizie comunicategli, e che il libro della Storia degli animali fosse già fatto prima della spedizione d' Alessandro.

È facile farsi persuadere dai Critici che una strada è falsa; ma quando si domanda loro qual è la vera, per lo più vi lasciano smarriti, e fuori della vecchia, senza additarvi la nuova. E di fatto nessun documento certo hanno i critici per assegnare il tempo preciso, in che Aristotele compì la sua Storia degli animali. Tanto è vero che Stahr (*Aristotelia* 2. *part. p.* 98) sostiene che poteva esser stata compita tre anni dopo la spedizione d'Alessandro. Schneider (*Edizion. dell'Histor. Animal.*) dice, che tutti i lavori dei compagni d'Alessandro furono certissimamente divulgati dopo la morte del Re. Se i moderni naturalisti Diard e Duvauncel hanno osservato l' Hippelaphos nelle Satrapie persiane e non nella Pentapotamia, ciò non prova che cotesto animale non si trovasse nella Pentapotamia a'tempi antichi: che l' aver lasciato di notare qualche particolarità anatomica nel Leopardo e nell'Elefante, non è argomento per dedurre che le descrizioni non sien state fatte sugli esemplari naturali. Che avrebbero trovato di nuovo Eustachio, Malpighi, e Morgagni se tutto avessero minutamente osservato e notato gli anatomici che li precedettero? Che se era ignoto l' Alkool per conservare le parti molli dalla putrefazione, erano però noti agl' Indiani alcuni liquori spiritosi inebrianti, di cui si fa menzione nelle leggi di Manù; ed altre sostanze saline e resinose erano in uso presso gli Egizj per conservare le parti molli de' cadaveri umani e degli animali, e trattenere la putrefazione, e Aristotele poteva servirsi degli stessi mezzi per trasportare certi oggetti di Zoologia dall' Egitto in Atene.

Finalmente conceduto ancora, che di certi animali egiziani egli non abbia parlato che dietro avute relazioni, converrà però sempre salutarlo quale primo institutore della scienza Zoologica, quando si sente oggi

in Molluschi, Crostacei, Testacei, ed Insetti. Tali distinzioni furono ricevute sino a Linnéo, e da lui stesso con poche modificazioni accettate. Studiò anatomicamente l' Horangouthan, descrisse esattamente l' organo uditivo della Balena. Si occupò della struttura anatomica dell' Elefante, e notò il primo come le intestina di questo animale sono conformate a guisa di quattro ventricoli. Trovò i quattro stomachi dei ruminanti, e spiegò il fenomeno della ruminazione. Osservò e descrisse le quattro vene del cordone ombellicale del vitello. Fra i quadrupedi ovipari è mirabile la sua descrizione del Cocodrillo d' Egitto, e della singolare struttura del suo organo uditivo. Fu il primo a notificare il fenomeno degli animali Ibernanti. Scuoprì l' occhio rudimentario della Talpa e il suo nervo; osservazione discreduta innanzi, finchè non venne a' nostri dì confermata dal Geoffroy S. Hilaire. Sebbene negli studj dello svolgimento dell' ovo incubato gli Asclepiadi di Coo lo precedessero, egli però fu il primo a notarvi il *punctum saliens* e le vene che ne partono ascendenti e discendenti, e la vessichetta allantoide che inviluppa il pulcino. E nella Generazione di molte famiglie di animali, fece studj e scoperte commendevolissime; e più lo sarebbero, s' egli non fammischiava a questo gran fenomeno della natura la falsa e perniciosissima ipotesi della *Genesi spontanea*, che scesegli come conseguenza inevitabile de' suoi errori metafi-

stesso il grande Anatomico Giovanni MULLER meragliarsi della delicatezza colla quale Aristotele sezionava i pesci dei mari della Grecia, notandovi in una specie del genere *Mustela* l' aderenza degli ovi coll' utero, e come allo stato di feto sia involta in una placenta amniotica appartenente alla placenta uterina della madre: meravigliarsi della diligenza anatomica dello Stagirita nel distinguere le differenti specie di Seppie, e nel sezionarle nelle loro più minute parti, nel descrivere persino i denti delle Lumache e i minuti i più riposti organi di altri Gasteropodi. (*Mem. de l' Academie de Berlin. An.* 1840 p. 192, 197. — *Muller 's Archiv. der Physiologie* 1846. pag. 463. e seg.)

sici, del *non ammettere la creazione*, e della *eternità della materia*. V'ha del resto alcune leggi da Aristotele stabilite sulla forma diversa dei denti de'ruminanti, degli erbivori e de'carnivori, sulle unghie de'piedi, o fesse o intere, sulle corna o decidue o permanenti, leggi che appartengono alla economia teleologica della natura, che reggeranno sempre.

La classificazione Aristotelica degli uccelli è a un dipresso la medesima, che adottava a nostri tempi anche il Brisson. Lo Stagirita considerò le ali come estremità anteriori, notò tutte le differenze de' piedi, determinò che gli uccelli provveduti di sperone al piede non hanno mai le unghie uncinate, e viceversa; osservò ne' loro occhi una terza palpebra, e come alcuni volatili a lingua carnosa possono articolare qualche parola. Descrisse molti nidi, e come il cuculo nol faccia, e deponga le ova in quello d' un altro. Descrisse il suono che tramandano alcuni uccelli (il *Rallus Crex* e la *Psophia crepitans*) dalle parti posteriori, forse per la comunicazione delle vie aeree colle ossa di queste parti vuote di midolla; e lo Scopoli a' nostri tempi verificò del pari il sibilo dell' *Inix Torquilla*. Descrisse l' economia delle Api in maniera, che il Cuvier sospettò, che Aristotele ne tenesse li sciami in bigonzi di cristallo. Con altrettanta diligenza parlò dei nidi de' calabroni e delle vespe, delle metamorfosi degli insetti, e del loro passaggio dallo stato di larve a crisalidi; e di alcuni di questi anche gli organi dell'udito e dell' odorato discoperse.

Nella Ittiologia Aristotele parlò di centodiciassette specie diverse di pesci. Alcune sue osservazioni furono così recondite da essere a pena credute. Tale fu quella del *Phicis* (*Gobius Niger* di Linn), che fa il suo nido come gli uccelli. Il moderno naturalista D. Olivi verificò che il maschio scava una buca nella vasca e la circonda di fuchi e forma il nido, dove la femmina va a deporre le sue

ova, e vi rimane accanto finchè queste sien nate. Aristotele fu il primo a parlare del sonno dei pesci, e a scoprire in alcuni di essi l'organo del gusto e dell'udito. Conobbe che i Cetacei sono vivipari, e nutriscono col latte delle loro mammelle i piccioli nati: che molti Molluschi inviluppano le loro ova nelle membrane, e descrisse quelle della Seppia e del Fulpo. Notò la forma particolare della lingua nelle Rane attaccata in avanti e libera indietro. Osservò le ova a guscio duro de'Coccodrilli e delle Tartarughe, e quelle a guscio molle de' Serpenti, e come l' evoluzione di questi nasca nell'interno, onde rassembrano ai vivipari. Dichiarò oscuro il modo di riprodursi nelle anguille.

Solertissimo ricercatore fu Aristotele dei costumi e delle abitudini di certi animali, e fra i meno facili a discuoprirsi quello della Torpedine d'intorpidire la mano di chi la tocca, della Seppia d' intorbidare col suo inchiostro le acque per nascondersi alla vista de'suoi aggressori, del Baudroie o Diavolo marino di spiegare i suoi lunghi tentacoli onde ai pesci dei quali egli si nutre sembrino vermi, e diventino così ingannati, sua facile preda. Solertissimo del pari egli fu nel ricercare le influenze delle età delle stagioni, dei climi sugli animali, e nel descrivere i viaggi de' pesci e de' volatili migratorj (1).

Lasciò un libro sulla storia delle piante, che a noi non è giunto. La scienza però non ha perduto, avendo al difetto di quello supplito ampiamente il suo discepolo e successore nel Liceo d' Atene, Teofrasto.

Teofrasto Eresio ebbe così estesa sapienza dalle cose naturali morali e civili, che in tutte seppe scrivere e dettare precetti. I libri politici più non esistono: dei metafisici e morali non restano che i *Caratteri*: dei naturali ne

(1) Vedi il Cuvier. Storia delle Scienze Naturali. Lezione settima e ottava della Prima Parte. Parigi 1831.

son giunti solamente la *Storia delle piante*, il trattato *De Causis plantarum*, e i frammenti de'libri *De lapidibus*, *De Meteoris*, *De Igne*, *De Odoribus*, *De Piscibus*, *De Animalibus*. Facean parte di questi ultimi libri le opere mediche ch' egli compose: *De Generatione*, *De Visu*, *De Humoribus*, *De cute et carnibus*, *De Pilis*, *De Somno*, *De Morbis*, *De Pestilentiis*, *De Atra bile*, *De Vertigine*, *De Paralisi*, *De Lassitudine*, *De Sudoribus*, delle quali, eccetto chè i frammenti delle ultime quattro, le altre sono perdute (1).

Quanto alla influenza che Teofrasto esercitò sulla medicina, sebbene di grandissima fama, e seguitato da una famiglia di oltre a due mila discepoli, credo che o fosse nulla o se alcuna ne fu, tornasse più a danno che a utilità. Imperocchè avendo dovuto anch'egli incontrare ne' suoi libri Bottanici quel medesimo scoglio, in che hanno naufragato sempre i Bottanici dà lui sino a' nostri giorni; vuo' dire l' appendice intorno alle virtù e l' uso medico delle piante, egli non avendo esperienze proprie, ne desumeva le notizie da' medicamentarj o dagli erbolaj; per modo che questa parte farmacologica della sua Storia delle Piante, compresa massimamente nel Libro IX dal Cap. IX al ventiduesimo, è un garbuglio di credenze empiriche, talvolta anche stolte e superstiziose, da non disgradarne le materie mediche dell' Oriente (2). Laonde essendosi conformati sul greco

(1) V. *Vita Theophrasti* in Diogene Laerzio, premessa all' edizione: *Theophrasti Eresii græce et latine Opera Omnia, cura Danielis Heinsii, Lugduni Batav.* 1613.

(2) Nel riferire (Cap. IX) le strane maniere di cavare dal suolo alcune erbe mediche di creduta virtù portentosa (Thapsia, Peonia, Asclepia, Mandragora, Cumino) secondo gli usi e le superstizioni d' Oriente passate in Grecia, non ha coraggio di condannarle tutte. *Adde quæ medicamentarii et herbarii partim forsan* RECTE, *partim quo rem suam ostentent ac prædicent adjungunt.* Alle capre ferite se davasi il Dittamo cretico a mangiare, escivagli subito il dardo dalla ferita, (C. XVI). Credeva a tutte le millanterie che spacciavano Thrasia, Alessia, ed Eudemo

modello di Teofrasto tutti i trattati di Farmacia vegetabile venuti dopo, il danno fatto alla semplicità terapeutica stabilita da Ippocrate fu certamente non lieve; e può riguardarsi come il fatale preludio di quella decadenza terapeutica, che la Medicina Greca andò di nuovo ad incontrare in Alessandria.

Come Bottanico egli fu grande osservatore e scuopritore al pari di Aristotele. Ebbe un giardino di piante destinato alla coltura e alla istruzione, che fu il primo di che si abbia memoria. Descrisse oltre 500 vegetabili, e con ammirabile diligenza la *Musa Paradisiaca*, e la *Rizophora Mangle*. È salutato generalmente come il fondatore della *Fisiologia vegetabile* per le sue osservazioni analitiche sulle varie corteccie, sulle parti legnose midollari e parenchimatose, sulle radici, i cauli, e le foglie, e sui vasellini assorbenti del succo nutritivo, ch' egli dall'alburno seguitò sino alla sommità delle frondi medesime. E trovasi ne' suoi libri la menzione di alcuni vegetabili fossili, e la esatta descrizione di molte piante marine.

Ma il suo spirito d' osservazione, a parer mio, è sopra ogni altra cosa ammirabile e nuovo nella *Patologia vegetabile*. Distingue le malattie istrumentali della pianta per cause traumatiche, dalle malattie generali per cause che ledono direttamente o indirettamente la sua nutrizione;

di Chio intorno alla loro arte di comporre veleni: che fossevi una *spina*, e la radice tritata dell' ibisco che messe nell' acqua la congelavano, epperò risanavano nel corpo qualunque rottura. Credeva che una pianta *Orchidea* avesse doppia facoltà sulle parti genitali, di eccitare cioè e spegnere quando si voleva la venere, ed eravi (dice) il farmacista Aristofilo di Platea, che con un composto della stessa erba dominava le facoltà delle parti genitali per quanto tempo voleva. Credeva alla virtù di alcune erbe di far generare i maschi più che le femmine, di indurre sterilità o fecondità. *Mirum est ut diximus ab una eademque natura diversitatem tantam virium proficisci. Nam vim ejusmodi esse duplicem absurdum putari minime debet.* Cap. XIX. Histor. Plantar. L. IX.

e queste divide in meteoriche e telluriche, riguardandone gli effetti o quale nutrizione esuberante, o difettiva. Aggiunge le malattie da sfacelo o putrefazione, e le dipendenti da vermi e da alcune piante parassite. La sua terapeutica è qui invece semplicissima, fondandosi per la massima parte sui mezzi temperativi e correttivi dell'eccessivo calore, e dell'eccessivo freddo. Riguarda lo sfrondare e lo scuoprimento delle radici della pianta più prossime al suolo, come mezzo onde correggere tanto il soperchio che la inopia della nutrizione, affidando alla vita della pianta il provvedere col più o col meno dell'assorbimento o della esalazione, all'equilibrio che le bisogna (1). Togliendone l'esempio dalla coltura delle Palme presso i Babilonesi indica il *Sale* come riparatore della vegetazione illanguidita, e delle incipienti qualità putredinose dei vegetabili. Quando le uva ammalano per troppo fuoco de' raggi solari, Teofrasto propone un succedaneo più economico del Sale, che è lo spergerne di *polvere* i grappoli, citando i Megaresi, che con questo impolverare i loro cocomeri, aveanli sempre ottimi e sani, e adducendone di più la seguente ragione: *quia fructus obtectus pulvere defendatur a solis fervore, et quia leviter molliterque siccans, amplius a vite pabulum attrahere possit.* Discorrendo di altre malattie delle Uve ne indica una con questi termini: *Arborum morbi et vitia haec sunt. Fructuum autem sicut in* UVIS QUI CRAMBUS *vocatur. Est autem hoc animal rubigini simile: nasciturque cum humido residente sol acrior consecutus inusserit: quod etiam pampinis accidere constat* (2). Decideranno gli Agronomi se in tale descrizione nulla vi sia di somigliante alla malattia delle Uve, che già da due anni è il flagello più deplorabile de' nostri campi, e se lo *impolverarle* fosse il mezzo fa-

(1) *De Causis Plantarum* L. V. C. IX. XII.
(2) Op. cit. L. III. C. XXII. L. V. C. XIII.

cile ed economico da proporsi con qualche speranza di bene.

CAPITOLO XIX.

Di Diocle Caristio, e Prassagora di Coo.

Posteriori di pochi anni ad Ippocrate, e sostenitori delle sue dottrine, ed ultimi probabilmente ambedue fra gli Asclepiadi di Coo, dei quali sia rimasto qualche frammento delle molte opere perdute, che essi in Medicina composero, sono Diocle e Prassagora. Nell' intervallo di quasi un secolo che divide Ippocrate da Erofilo Alessandrino, molti nomi di medici famosi a que' tempi presso gli storici s' incontrano, ma non altro che nomi.

Di Diocle si è creduto sino al Fabricio di avere intera la sua *Epistola ad Antigonum Regem*; ma poscia si è riconosciuta apocrifa, non meno della *Epistola ad Antiochum Regem* della Collezione Ippocratica, della quale non è che una inutile ripetizione. Si citano le sue opere su varii argomenti di medicina da Galeno, da Oribasio, da Celio Aureliano, da Eroziano, dallo Scoliaste al poema *Theriaca* di Nicandro, da Eutocio, da Atheneo Deipnosophista (1). Ritenute le sole citazioni di Galeno e di Oribasio come le meno dubbie, i libri del vero Diocle Caristio sarebbero stati *La Igiene a Plistarco*, i libri *Anatomici*, i libri *De Morborum causis et curatione*, *De Ebdomadis*, e gli *Epidemj* (2). Abbiamo oggi nei Libri di Oribasio, disce-

(1) Vedi il Bussemaker. Dissert. exhib. Lib. XLIV Collect. Méd. Oribasii ab Angelo Majo græce edit. adjuncta versione latina. Groningæ. 1835. pag. 38 39, 4. in Notis.

(2) Galen. De aliment. facult. L. I. C. I.

perti e pubblicati dal celebre Cardinal Maj, recuperato un frammento di Diocle di non molta importanza; ma che pure testifica la diligente osservazione ed analisi delle forme morbose. « *Inter Phlictaenides quæ sine ulla causa externa mentione digna occurrunt, alia quidem vocatur terminthus, alia autem staphylon, alia vero epinyctis; terminthus quidem phlictaenis est parva livida; staphyle vero nigra; epinictis autem obscuri coloris cito in suppurationem convertens omnia* » (1).

Diocle è stato posto dagli Storici della Medicina nella favolosa lista di que' Dogmatici, ch' essi ebbero bisogno di inventare per trovare gli Autori di que' molti libri della Scuola di Coo, che erroneamente ritenevano per *posteriori* ad Ippocrate. Ma questi libri noi li abbiamo dimostrati *anteriori*, e Diocle fu in vero tutt' altro che Dogmatico (2). Egli fu l'espositore e il seguace zelante delle dottrine d'Ippocrate. Commentò i suoi Aforismi, e i libri *De articulis* (3). E quegli stessi Storici che lo hanno tenuto per dogmatico, esaminando i frammenti che si hanno di lui in Galeno ed in Oribasio, sono stati costretti a confessare, ch'egli fu anzi il propugnatore più valido di quella tendenza, che si andava sollevando al suo tempo, ai sistemi ed al dommatizzare, e fu pertanto costretto a scrivere di nuovo sui *Prognostici* e sulla *Officina del medico*. « I suoi pensieri (dice l'Hecker) » sul Regime dietetico e sulla Farmacologia, ch'egli espose » ne' suoi libri Igienici a Plistarco non sono dogmatici, ed » esso si oppose piuttosto con ardore alla manía di teoriz-

Comment. II. in Hipp. Lib. De natura humana
De Loc. affect. L. III. C. 10.
Comment. IV. in Lib. Hipp. de Articulis.
Comment. III. in eumdem. Hipp. lib.

(1) Bussemaker. Op. cit. p. 37.

(2) V. la nostra Storia a pag. 293. 294.

(3) Eroziano e Celio Aureliano citano cotesti commenti in ordine alle greche voci usatevi *ambe, cotyledones* etc.

» zare dei suoi contemporanei, ed esigeva in siffatte dot-
» trine l'esperienza per sola guida (1). » Galeno ce lo dipinge anche nel carattere morale per medico filantropo e di severa integrità, come per istituto doveano essere gli Asclepiadei.

Prassagora di Coo, sostenne la Medicina Ippocratica con lo stesso zelo di Diocle. Ambedue questi ultimi Asclepiadei continuarono gli studii anatomici della Scuola. Ma convien dire che Prassagora ne divenisse assai più benemerito e per la fama che ne acquistò, e per la durata del tempo che percorse il numero de' suoi discepoli. Dei quali si rispettavano le sentenze anche ai tempi di Oribasio, che parlando di certa specie di tubercolo dice: *Phygethrum quoque ad species tuberculorum recensent Praxagorae discipuli* (2).

Prassagora si può considerare come il primo Asclepiadeo che dovesse per l'indole mutata dei tempi abbandonare la forma Ieratica del medico insegnamento. Quindi i suoi lavori e la sua scuola, sebbene non fossero che una continuazione di quelli de' suoi confratelli Asclepiadi, apparvero come nuovi, ed egli fu riguardato come lo scuopritore della divisione delle arterie dalle vene, come il primo che dasse il nome d' Aorta alla grande arteria sinistra del cuore, e come l'inventore della dottrina del polso. Noi abbiamo veduto nell' analisi de' libri della Collezione Ippocratica, quanto antiche fossero tali invenzioni, e come se ne trovi traccia anche ne' più remoti documenti della Medicina Orientale. Ma Prassagora dichiarò cotesti temi anatomici e patologici con maggiore ampiezza che non si era fatto innanzi, e pretese eziandio ad un sistema di continuità nella formazione degli apparati organici primitivi, e

(1) G. Hecker. Stor. Filos. della Medicina. Vol. I. §. 39.
(2) Bussemaker. La versione latina del Lib. XLIV. di Oribasio. Groningæ 1835. p. 39.

di unità nelle loro funzioni. Così per la circolazione del sangue e la respirazione formò tutto un apparato, destinando a contenere aria le arterie, sangue le vene; e questo medesimo apparato nelle estremità arteriose, convertivasi in sistema nervoso. Così una fanatica angiologia inceppò in sul nascere la neurologia, sino a dire, se dee credersi a Galeno, che il cervello era un appendice inutile della midolla spinale (1). Ogni ragione di vita essendo nel cuore e nel sangue, dovevano i Polsi essere il tutto nella Patologia umorale di Prassagora; onde veramente la *Sfigmica*, come base d'una patologica dottrina per la prognosi e la diagnosi de' morbi, ebbe da lui in Grecia il suo principio.

Sembra che i suoi libri in Anatomia e in Semjotica esistessero ancora nel secondo secolo dell' era nostra, cioè sino ai tempi di Galeno. Ciò posto, se non le citazioni di Celio Aureliano, almeno quelle di Rufo Efesio intorno a certe opinioni di Prassagora possono essere riguardate come autorevoli. Da Rufo Efesio sappiamo, che Prassagora suddivise i quattro umori elementari della Scuola di Coo in un esuberante numero di qualità secondarie, come cause di malattie. E questo fu un passo retrogrado in Patologia, dopo la restaurazione Ippocratica, respingendola a quel tempo di poco anteriore ad Ippocrate, in che fu composto il libro *De Antiqua Medicina*, dove pure s' introducono le stesse *sotto-qualità*, chiamandole *extremitates humorum* (2). Con questi principii la Terapeutica di Prassagora non potea certamente conservare la semplicità introdotta dalla Ippocratica restaurazione.

(1) Galen. De usu part. L. VIII. C. 12.
(2) V. la nostra Storia a p 429.

CAPITOLO XX.

Della decadenza della Medicina greca.

Avviene talvolta de'grandi ingegni che quando si estendono col sapere sopra una vastissima superficie di cose, mentre da un lato li vedi creatori di nuova scienza, dall'altro preparano il decadimento di quella che già era salita prima di loro ad un alto grado di composizione. Così Aristotele creatore della Zoologia, fu in pari tempo l'autore del decadimento della greca filosofia, sostituendo un metodo puramente razionale, al metodo matematico, regolatore e limitatore dei trascorsi della debole ragione umana coll' ajuto delle leggi della misura e del numero. Pittagora, Socrate, Platone e Ippocrate, seguendo questo, furono veramente i fondatori della filosofia sperimentale. E Bacone ha dimostrato che il solo Platone intese la vera Induzione eliminatrice graduata de' contraddittorj e conducente al vero; dove la Induzione Aristotelica sortendo dalla semplice enumerazione di pochi particolari, senza processo eliminativo, nè salvo da contraddittorj, non conduceva che al falso. Onde lo Stagirita colle sue logiche, topiche, e metafisiche riaprì la funesta sorgente di tutte quelle vane filosofie, di tutti que' sistemi speculativi, che in Atene presero nome di stoicismi, di dogmatismi, di epicureismi; in Alessandria sacrificarono i residui della vera sapienza greca maritandoli colle assurde visioni orientali, donde ne venne la prole mostruosa de'neo-pittagorici e neo-platonici; in Europa tra peripatetici, scolastici, e nominalisti si condusse con rovinose fallacie sino a Galileo. Gli è un fatto, che quando la sobrietà e la severità delle costituzioni civili è rotta dalla mollezza e dalle dovizie fastose d'un grande Impero, siccome avvenne alle greche repubbliche per le con-

boldt? Come dunque ciò avvenne se veramente essi seguirono il falso metodo d' Aristotele, se Aristotele seguì veramente in zoologia il metodo che ha insegnato in filosofia? Aristotele ascoltò le lezioni di Platone per vent'anni, e sebbene in seguito l'ambizione alla gloria d'inventore, lo consigliasse ad abbandonare il metodo geometrico e darne fuori una diversa filosofia; tuttavia l'abitudine contratta da giovanetto a reggere la propria intelligenza fra i limiti severi del metodo matematico, lo tratteneva dinanzi ai fenomeni naturali senza suo avvedimento nella via della verità, via ch'egli stesso non si avvide che si smarriva, quando prese ad insegnarla colla sola arte Logica. Il Cuvier prima di scrivere ciò ch' egli scrisse del metodo d' Aristotele era già sommo naturalista, ed aveva condotto i suoi studii in mezzo alla natura col metodo di Bacone e di Galileo, e in Aristotele non si perdè probabilmente a leggere i libri di Logica e di Metafisica, ma andò diritto a quelli di Storia naturale; e gli parve che non si potesse nè sì bene osservare nè giungere a tante scoperte che col metodo nel quale egli stesso si era educato, e per devozione lo attribuì all' Omero de' Zoologhi. Alessandro Humboldt non ha cominciato a generalizzare le sue idee sulla scienza della natura, che da vecchio. Egli si è elevato a simili generalità nel suo *Cosmos*, e nelle sue ultime Note al *Tableau de la nature*, lavori del decennio che a noi corre. Ora chi vorrebbe persuadermi (e nemmeno lo stesso Humboldt il potrebbe a se stesso), che se i suoi immensi studii della natura, fatti sopra innumerevoli e differenti oggetti di tanta parte di mondo, avessero cominciato dal generalizzare le idee e poscia cercarne nell' analisi di alcuni fenomeni la conferma, egli sarebbe divenuto quel sommo dipintore ed interprete della natura ch' egli è stato e ch'egli è coll'aver seguitato un metodo tutto opposto? L' Humboldt da se stesso lo ha detto: *Io mi son fatto lecito* a questa età, dopo aver speso la più gran parte della mia vita in con-

tinue osservazioni dei particolari, di salire alla *teorica della fisonomia delle piante*: e non ha detto che il metodo aristotelico che ha seguito, sia buono per ritrovare il vero e dimostrarlo; ma che solamente è buono *a gittare le basi di una fede scientifica*.

In Prassagora e in Teofrasto traspajono i preparativi della decadenza della medicina greca per le influenze della filosofia e del metodo d'Aristotele. Prassagora riproducendo le *extremitates humerum* abusava della analisi, spingendo la Patologia fuori affatto della rispondenza colla semplicità terapeutica insegnata da Ippocrate, e riconducendola coi primi passi sotto il dogmatico impero delle filosofie dominanti. Teofrasto riproducendo le esuberanti inezie della farmacologia Orientale, introduceva senza avvedersene la necessità di ammettere dogmaticamente un numero infinito di semini morbosi, per quante erano le indefinitamente sognate o credute virtù delle piante. Furono il primo maestro ad Erofilo, il secondo ad Erasistrato, i due capi Scuola della medicina in Alessandria, nei quali apparve subito la perniciosa influenza del *tendre sans relâche a generaliser les idees*, avendo cominciato da loro, nella Storia della medicina fuori delle Scuole jeratiche, il primo sistema d'errori patologici che si conosca. E in Teofrasto fu insieme vaticinata la rovina delle più alte e consolatrici promesse della filosofia; allorchè venuto a morte vecchissimo disse a' suoi discepoli: *più non essere la Gloria che cosa vana*, la gloria che poc' anzi per i Greci sapienti e per lui stesso era stata la medesima virtù, e lo stimolo più energico a fatiche lunghe e incredibili. E sì queste parole, che quelle di Bruto minore pronunziate in sul cadere della Romana repubblica, porsero all' acutissimo ingegno di G. Leopardi l' idea, che la nuova religione che sorse sulle rovine di Roma e di Grecia fosse presentita dai sapienti come un bisogno riparatore del difetto di filosofie, che non eran più consolatrici con promesse che andassero al di là della vita.

La pietà della filosofia Platonica nel sentire di Dio, il concetto immaginoso di quella interno al Bene, avevano supplito in parte a coteste promesse nelle menti più educate. E quando appunto il sensualismo Aristotelico disertava la filosofia da simili conforti, adulando o seguendo la degenerazione civile, la Provvidenza volle che una nuova religione rianimatrice delle umane speranze, non pure per decreto divino fosse riguardata dai pochi e veri sapienti rimasti a contemplare nel giovane Alessandro la rovina della greca civiltà, ma presentita come bisogno e necessità delle loro intelligenze. « Chè già mancato ogni pregio a questa vita, » cercavano i sapienti quel che li avesse a consolare, non » tanto della fortuna, quanto della vita medesima, non » riputando per credibile che l' uomo nascesse propria- » mente e semplicemente alla miseria. Così ricorrevano » alla' credenza e all' aspettativa d' un' altra vita, nella » quale stesse quella ragione della virtù e de' fatti magna- » nimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non » si trovava, e non s' aveva a trovare mai più, nelle cose » di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei senti- » menti nobilissimi, che Cicerone lasciò spiegati in più luo- » ghi, e particolarmente nell' orazione per Archía » (1).

(1) G. Leopardi. Opere. *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* Firenze 1845. Vol. II. p. 110.

LIBRO TERZO

DELLA MEDICINA ALESSANDRINA

CAPITOLO I.

Considerazioni generali sul carattere e sui periodi della medicina in Alessandria.

Corse poco meno di un secolo tra la morte d'Ippocrate ed Erofilo, dal quale ebbe principio la scuola medica di Alessandria. In questo intervallo quanto fecero a pro della conservazione del carattere della greca medicina Diocle che fu dagli ateniesi chiamato l' Ippocrate redivivo, Prassagora e Teofrasto, l'abbiamo poc' anzi dichiarato, accennando insieme que' preludii di decadenza verso un vano dogmatismo che le opere di costoro avevano manifestato. Pure la Grecia era giovane ancora, e poteva, se il macedone conquistatore non l'avesse a forza sposata col canutissimo Oriente, dare ancora per altri secoli una prole d'ingegni fresca robusta e degna della gloriosa Nazione. Ma tanto la filosofia che la medicina trapiantate dagli Asclepii di Coo, e dai Ginnasii, e da' Licei, e dalle Terme e dalle mediche officine d' Atene entro allo sterminato e babilonico Museo d'Alessandria, si sostennero finchè il buon sangue portatovi continuò loro ad animare i nobili e vivaci spiriti; ma a poco a poco dovettero cedere all'invincibile impero de'nuovi usi e de' tempi nuovi, ed invece di grecizzare l' oriente, sic-

come forse era pensiero di Alessandro, coll' oriente si confusero in maniera da non rimanerne quasi più sembianza veruna.

Quando noi medici diciamo Scuola Alessandrina, intendiamo le sole mediche instituzioni di Alessandria; ma e filosofi e matematici e letterati e teologhi e filologhi e musici e grammatici, intendono la Storia del famoso Museo eretto da Tolomeo Sotero, entro al quale tutte coteste discipline erano con fasto asiatico riunite professate e insegnate, con anfiteatri, sale accademiche, biblioteche di 700,000 volumi, tempii a Serapide e ad Iside, la corte dei Re annessa, e sepolcreti delle reali famiglie. La Storia del grande Museo, che Filostrato meglio d'ogni altro appellò *Convito Egiziano*, si estende dal 1.° Tolomeo sino alla caduta d' Alessandria sotto l' invasione Bizantina, comprendendo così circa IX secoli (293 a. c. — 641 d. c.). Il Matter divide cotesti nove secoli in tre periodi che chiama di dominazione Greca: in un quarto periodo di dominazione Romana: in un quinto periodo d' impero del Cristianesimo sotto Costantino: in un sesto che finisce all'entrata de' maomettani in Alessandria. Questa divisione quanto commoda ad una Storia generale della Scuola Alessandrina, non la sarebbe altrettanto per la storia speciale delle scienze mediche in quel celebrato Museo. Oltrechè la distribuzione storica da noi adottata di Medicina antica, Medicina del Medio Evo, Medicina moderna, Medicina contemporanea, ci costringe a dividere in altro modo il corso della scienza in Alessandria. Noi quindi ne facciamo tre periodi.

1.° *Periodo Greco* che comprende le istituzioni di *Erofilo* e di *Erasistrato*, e la *Scuola degli Empirici*, nella quale una parte di bontà greca si trasfuse nel *metodo*, degenerando il resto in un pretto *orientalismo*. Dal 293 A. C. sino all' Era volgare.

2.° Periodo della *Medicina e Filosofia Hermetica Alessandrina*, ossia de' Neo-pittagorici, e Neo-platonici, e della

conservazione di molta parte di Medicina e Filosofia greca, per opera *dei SS. Padri Cristiani*, entro al *Didascaleon* del Museo. Dall' Era Volgare sino al 360 D. C.

3.° Periodo de'così detti *Greci posteriori*, da Oribasio sino a Paolo d' Egina. Dal 360 sino al 634. D. C.

Del secondo e terzo Periodo della Scuola medica Alessandrina daremo la storia nel volume secondo, destinato alla Medicina del Medio Evo. Qui nella Medicina antica non ha luogo che il Primo Periodo Alessandrino, cioè l' esame delle Scuole di que' Greci che si recarono ad insegnare nel Museo, e come queste scuole si trasformassero, e quale influenza esercitassero, dopo la dispersione dei dotti del Museo sotto Tolomeo VII, sulla medicina Romana ai tempi dell' Impero, da Asclepiade di Prusa sino a Galeno.

Abbiamo veduto innanzi quanto costò a' greci ingegni lo sbarazzare le loro filosofie e le loro scienze dal primitivo innesto asiatico de' tempi Orfici e Samotracii, e quanto la medicina si adoperasse per trovare le schiette linee e i perfetti contorni del suo Apollo, e cancellare le false e lussureggianti del Serapide egiziano. Ora in Alessandria l' opera nazionale di tanto tempo e di tanti uomini è perduta. I Lagidi impongono la fusione d' ambedue i culti di Memfi e d' Atene: d' ambedue le sapienze di Grecia e dell' Egitto. Ma tutti i membri del gran Museo dipendono da un Sacerdote, che se non è sempre d' Heliopoli come fu Manetone, è però sempre, sia d' Eleusi o di Bacco, un entusiasta del culto d' Osiride. Onde come il culto così la falsa scienza orientale la vince influe sulla greca; e questa si sarebbe estinta nel mondo, se i Romani da un lato, e i Cristiani sapienti del Didascaleon d' Alessandria dall' altro, non ne raccoglievano e custodivano i preziosi avvanzi.

Erofilo, Erasistrato, Stratone di Lampsaco, ed Euclide avrebbero potuto da se soli sostenere la greca sapienza nelle scienze mediche, nelle zoologiche e fisiche, e nelle

matematiche. Ma da Erofilo venne Filino di Coo, e da questo Serapione che il fondamento anatomico del maestro, dichiarandolo inutile, distrussero, e predicarono un empirismo, che desumendo fatti alla rinfusa in mezzo alla superstiziosa pratica della medicina demotica orientale, degenerò in ciarlataneria e in obbrobrii terapeutici. Erasistrato ed alcuni della sua scuola si salvarono, abbandonando Alessandria, dalla corruzione orientale; ma come il loro maestro così essi non raccoglievano completamente la greca medicina d'Ippocrate, non poterono rappresentarne che una sintesi precoce e viziosa. Questa sintesi era però sempre di natura greca, compensata nel suo difetto dalle scoperte anatomiche, e sempre meno dannosa ed impropria alla scienza, delle stolte imposture della terapeutica Alessandrina. Gli Erasistratei al contrario che si trovarono o ritornarono in Alessandria, quando a Tolomeo VII piacque di riaprire il Museo che poc'anzi aveva serrato, e richiamarvi i sapienti che aveva espulso, o divennero Empirici, o si voltarono agli ozii della Biblioteca del Bruchium, a compilare glossarii, o a commentare i libri delle mediche scuole di Grecia a loro talento. Strabone di Lampsaco discepolo di Teofrasto, aveva nel Museo una Sala di preziosi oggetti di Storia Naturale da ordinare e da descrivere; ma Tolomeo, II più letterato che naturalista, non favorì questo studio, o la Zoologia in Alessandria non divenne che un goffo commento al libro *Dei racconti meravigliosi* che Aristotele, o i suoi discepoli a suo nome, avevano lasciato all'esame de' scienziati. Euclide educato in Atene, dopo la grande Scuola di Platone, donde escita era la teoria delle sezioni coniche, la geometria trascendente, la teoria de'luoghi geometrici, e l'insegnamento della stereometria, (1)

(1) Proclus in Euclid. L. III. p. 4 — Matter Histoire de l'École d'Alexandrie etc. Paris 1844. Tom. II. pag. 59.

entrato maestro delle matematiche nel Museo poteva col suo solo esempio e la severità del suo metodo trattenere i medici greci nel sistema esperimentale. E negli studii anatomici lo seguivano i suoi colleghi Erofilo ed Erasistrato; ma perduta di vista l'unità della scienza, distaccata che ne ebbero questi la Patologia, il dogmatismo sottentrò al metodo geometrico, e teorizzando colle filosofie ne prepararono la decomposizione in tante specialità sulle quali più facilmente l'orientalismo distese in seguito il suo dominio.

CAPITOLO II.

Di Erofilo di Calcedonia.

Erofilo guardando ai bisogni della scienza, e seguendo l'esempio del suo precettore Prassagora, due fini si propose 1° di continuare lo studio dell'anatomia, nella quale sì molte lacune restavano ancora a riempirsi. 2° conservare le dottrine patologiche d'Ippocrate col dichiararne e diffonderne le sentenze e i prognostici.

Egli fu il primo che dal cervello e dalla midolla spinale derivò tutti i nervi, e dichiarò insieme che molti nervi servono alla volontà e al movimento chiamandoli *pori* come Aristotele, e senza esitanza alcuna li riguardò come organi della sensazione. Osservò nel cervello la rete vascolare che investe i ventricoli detta *plesso coroideo.* Trovò il quarto seno da lui detto *torculare*: il fornice dei ventricoli laterali in che suppose essere la sede delle sensazioni: il solco che forma l'estremità del quarto ventricolo, cui dette il nome di *penna troncata.* Descrisse con esattezza l'osso joide, e illustrò l'anatomia comparata del fegato, lasciata imperfetta da Aristotele. Chiamò arteriosa la vena polmonale, e dette il nome di duodeno

al primo delle tenui intestina. Scuoprì gli epididimi, e confermò la già fatta osservazione, che la bocca dell' utero è chiusa nel tempo della gravidanza.

Da Erofilo ricevette la dottrina del polso importanti addizioni: perocchè egli fu il primo a notare la varietà dei polsi nelle diverse età. Non ritenne passive le arterie nella loro pulsazione, ma derivò la sistole e la diastole di esse da una loro forza propria: altrettanto pensò quanto alla respirazione de' polmoni. Distinse i polsi vibranti dai semplicemente forti, ed enumerò le battute in un tempo determinato, applicandovi i canoni de' tempi musicali.

Fu sostenitore della patologia umorale, derivando le malattie da alterazione e corruzione de' quattro umori. Sembra però che anche al sistema nervoso egli assegnasse una forza propria, e che tendesse ad isolarne le malattie da quelle degli umori; imperocchè derivava la Paralisi da ineguale distribuzione della forza nervea, e riteneva l'Apoplessia come un effetto della Paralisi del cuore.

Quanto alla terapeutica egli declinò verso l' empirismo, credendo che ogni male dovesse avere nella natura, e massimamente nel regno vegetabile il suo specifico rimedio, e raccomandava che se ne ricercassero e scuoprissero.

A' tempi di Sesto Empirico sopravviveva ancora il trattato di Erofilo intorno alla *Dietetica*. Sesto Empirico contrapponendo i giudizii de' filosofi su quello che è per l' uomo il primo bene, o la virtù, o le ricchezze, o la salute, cita la sentenza di Erofilo, che la sapienza non si può dimostrare, l' arte è incerta ed oscura, le forze non resistere, le dovizie inutili, infermo e manchevole l'eloquio SI ABSIT SANITAS. (1) Vuolsi che a' nostri dì sia ancora

(1) Sext. Empiric. advers. Ethicos. C. III. §. 50. Lipsiæ apud Gleditsch. 1718. in 8. p. 701.

superstite il Commento di Erofilo ai Prognostici di Ippocrate. Il Mon-faucon fu il primo a parlarne come esistente in un Codice dell'Ambrosiana di Milano. Dopo lui molti altri hanno creduto alla conservazione del Commento nella suddetta Biblioteca. E di fatto v' ha nella Ambrosiana un Codice Greco, che contiene un antico Commento de'Prognostici d' Ippocrate; ma è molto da dubitare che quel Commento sia veramente di Erofilo. Il Codice contiene insieme i Commenti agli Aforismi d'Ippocrate di Filoteo, e i Commenti ai Prognostici d' Ippocrate di Stefano Ateniese, e da ultimo quelli di un Anonimo. Ora nel solo indice in fronte al Codice, a sinistra dell' Anonimo, è stato scritto *Herophili ut puto.* Nel corpo del Codice il Commento è anonimo sempre. Quel nome di Erofilo è pertanto da ritenersi una scrittura posteriore. Dal medesimo frontespizio del Codice si rileva, che appartenne a Girolamo Mercuriale quando era professore nell' Università di Pisa: e da Pisa, *ereptus a Gratia Mariagratia Viro linguæ græcæ et latinæ peritissimo nomine Eminentis. Federici Cardinalis Borromei, Ambrosianæ Bibliothecæ fundatoris anno* 16XI, fu trasportato nella Biblioteca di Milano. Sono di mano del Mercuriale le molte postille che esistono in margine alla terza parte del Codice. Quindi se della stessa mano fosse l' *Herophili ut puto* dell' Indice, soltanto allora la supposizione che il Commento dell' Anonimo appartenesse ad Erofilo, acquisterebbe l' appoggio d' una grande e rispettabile autorità (1).

Devesi adunque ad Erofilo la continuazione degli studii anatomici, e l' aver posto in chiaro la speciale individualità del sistema nervoso, avendone anatomicamente

(1) Veggansi infine del Volume le lettere originali del chiarissimo Cardinale *Angelo Maj*, e del dottissimo prof. *Calderini*, medico di Milano, a me dirette intorno al Codice Ambrosiano qui mentovato.

dimostrata l' origine ed alcune delle sue principali diramazioni. Noi il diremo parimente sostenitore del sommo medico greco quando lo vediamo occuparsi della Dietetica, e commentare i Prognostici del buon tempo della Scuola di Coo; non contrastando ad essi, siccome dicesi che fecessero dopo lui i suoi seguaci gl' Erofilei, ma conservandone e raccomandandone le pratiche verità. Come patologo egli fe' salire un grado più in alto il dominio che già le degeneri filosofie riacquistavano sulla medicina. Continuatore dell' umorismo esaggerato di Prassagora si [illegible] anch' egli nella conseguenza razionale dei moltiplicati elementi delle malattie, che è appunto la moltitudine indeterminata degli elementi terapeutici. Onde è celebre la sua sentenza che ogni malattia dovea avere il suo specifico rimedio: e questo tesoro di secreti ch' egli raccomandava di scuoprire, era appunto contenuto nel regno vegetabile. L' umorismo finisce sempre in due estremi: 1° in un mondo affatto ideale di combinazioni morbose; 2° in una terapeutica di sognate azioni specifiche che risponda a quelle possibili combinazioni, e che abbia per conseguenza la più stretta parentela colla ciarlataneria. Così la Scuola di Erofilo fe' nascere la Setta Empirica di Alessandria, che rappresentò interamente la vittoria infine riportata dalla fastosa menzogna della medicina Orientale, sulla medicina Greca. Con errori d' altra specie ma meno funesti alla scienza, e non affatto distruggitori del carattere di semplicità e di grandezza dato da Ippocrate alla medicina si mostrò in Alessandria, o contemporaneamente o poco dopo di Erofilo, la Scuola di Erasistrato.

CAPITOLO III.

Preambolo alla Storia di Erasistrato.

Gli storici che hanno voluto pertinacemente sostenere

che nè presso le Scuole mediche Orientali, nè dentro agli Asclepii della Grecia vi potea essere nè vi fu Anatomia, a ciò indotti principalmente dalla forma sacerdotale di tali instituti, giunti ad Erofilo ed Erasistrato dove l'Anatomia si mostra anche ai ciechi, hanno creduto di innalzare a maggior decoro questa scienza, attribuendone il principio al favore dei Re piuttostochè allo zelo de' Sacerdoti, al Museo d' Alessandria, ai due primi Tolomei Sotero e Filadelfo che avrebbero anche da se medesimi sezionato i cadaveri, alla libertà conceduta ad Erofilo di notomizzare anche i vivi malfattori, e ad altre somiglianti e vaghe tradizioni hanno ricorso; troncando la continuazione storica di certi studii, che tali non sarebbero riusciti nel Museo di Alessandria se non erano innanzi preparati e maturati e condotti a quel punto nelle Scuole Asclepidee della Grecia.

Senza ritenere per Asclepiadi come a taluni piace Erofilo ed Erasistrato (1), è pur certo che il primo fu nelle cognizioni e negli esercizii anatomici avviato da Prassagora, ultimo della confraternita sacerdotale di Coo: l'altro esciva dalle scuole di Crisippo di Gnido e di Teofrasto, donde avea tratto e zelo e perizia nel notomizzare. La verità storica adunque è questa, che la vecchia anatomia Egizia conservata nel Serapeo del Museo d'Alessandria sotto i riti sacerdotali, si incontrò a' tempi de' Tolomei con l'anatomia giovane e piena di speranze ed educata e cresciuta entro agli Ospizii Asclepiadei della Grecia e rappresentatavi da Erofilo ed Erasistrato; e che questi due greci la continuarono a la accrebbero entro al nuovo Instituto Alessandrino, e forse dentro al Serapeo medesimo, presieduto come si è detto innanzi per decreto de' Tolomei medesimi,

(1) V. Matter. Hist. de l' Ecole Alexandr. Tom. 2, L. 2. C. 2 p. 22.

da un Sacerdote supremo, onde mantenere nel nuovo Museo le forme e costumanze antiche egiziane.

De' Tolomei trasformati in anatomisti non hanno gli storici della medicina altra prova che un passo di Plinio, il quale comincia: *Tradunt*, e segue *in Ægypto, Regibus corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecantibus* (1). E qui è detto dell'antico Egitto e non d'Alessandria, e del simultaneo combinarsi secondo quei riti, in un solo Capo le qualità di Re di Sacerdote e di Medico, e non de' re Tolemaidi. Ed è tanto incerto il preteso singolare favore accordato da' Tolomei allo studio dell'anatomia, che nessuno degli antichi storici del Museo o di Alessandria ne fa menzione: e ignorasi persino in quel gigantesco stabilimento, se vi fosse e quale fosse il locale destinato alle sezioni e lezioni di anatomia; mentre tutti gli appartamenti noti del Museo, il Bruchium, il Poseidion, il Paucion, l' Homerion, il Sebasteum, il Claudium, il Didascaleon, ebbero tutt' altra destinazione fuori che quella di sezionarvi i cadaveri. Nè certamente entro al vasto recinto de' palazzi reali, che occupavano oltre un quarto della città avranno voluto i Lagidi queste melanconie. È dunque per semplice congettura che può supporsi, che gli studii e le lezioni di Erofilo e d' Erasistrato si dassero o nel Ginnasio erettovi da Alessandro, che sotto i Tolemaidi fu quasi sempre deserto, o più verosimilmente in qualche parte del Serapeo confinante colla Necropoli, dove gli *Aguenontes* sacerdoti, che ivi avevano una particolare abitazione, praticavano l' antico rito orientale del sezionare e imbalsamare i cadaveri. E quì dove le due anatomie la greca e la orientale si incontrarono; questa zotica maestra dovette confondersi e lasciarsi sopraffare e vincere dalla prode sua alunna per tutto il tempo avvenire.

(1) Plin. L. XIX. c. 5.

È del pari una semplice congettura seguita anche da noi, che nel Museo vi fosse un locale per gli oggetti di storia naturale e per lo studio di questa scienza. Si sa soltanto che Tolomeo Filadelfo amava e favoriva le caccie, e immense somme spendeva per trattenere ne' suoi reali giardini diverse specie d'animali. Si sa del pari che molte di queste rare bestie straniere accompagnarono un suo trionfo; ma che vi fosse un anfiteatro destinato alla istruzione intorno a tali oggetti, niuno degli antichi storici lo dice.

Seguita pertanto, che della mitica invenzione del permesso dato ad Erofilo di notomizzare i malfattori vivi si può con giusta critica ripetere quanto ne dice lo Sprengel, cioè, che queste baje meritano la stessa fede di quelle onde vennero accusati alcuni restauratori dell'anatomia, anche nel secolo XVI (1). Alessandro e i due primi Tolomei non potevano preparare la fusione dei due popoli in Alessandria, greci ed egizii, senza cominciare dal mostrarsi rispettosi delle costumanze religiose d' entrambi. E di fatto nell'edificare Alessandria volle il Macedone che nel nucleo egiziano della antica Rachotis si erigesse il tempio ed il culto ad Iside: e Tolomeo Sotero nell'erigere il Museo con greche e liberali instituzioni, volle darne la sopraintendenza ad un sommo sacerdote. È adunque presumibile, che si volesse ferire il sentimento religioso sì greco che egizio, col permettere ad un medico greco di notomizzare i vivi?

Ma lo Sprengel che seppe con la suddetta e giusta riflessione annullare la favola spacciata per primo da Cornelio Celso, (2), ha però malignamente soggiunto, che a diffonderla in seguito si adoperarono i creduli Padri della

(1) Storia pramm. della Med. T. II. p. 273.
(2) A. C. Celsi. Op. Præf.

Chiesa! E cita un passo di Tertulliano, il quale sebbene avverso ad Erofilo, tutt' altro dice fuorchè Erofilo notomizzato avesse uomini vivi. Eccone le parole. *Nescio an* (Herophilus) *omnia interna* (corporis humani) *liquido exploravit* IPSA MORTE MUTANTE QUAE VIXERANT, ET MORTE NON SIMPLICI, SED IPSA INTER ARTIFICIA EXSECTIONIS ERRANTE. (1). Volle dire qui Tertulliano, che Erofilo con tutte le sue seicento sezioni non poteva esser giunto a conoscer perfettamente la naturale costruzione della macchina umana; perocchè la morte induce nelle parti notabili cangiamenti, ed oltre a questi cangiamenti indotti dalla morte naturale, altri poi ve ne induce artificiali lo stesso scalpello anatomico.

L' Anatomia in Alessandria fu dunque soltanto promossa da' Tolomei, come lo fu per il corso di tante Olimpiadi negli Asclepii di Grecia: progredì sulle orme segnate dai Greci, perchè due Greci ve la recarono e ve la coltivarono col proprio sapere e col proprio zelo; talchè cessati essi, essendo pur sempre le medesime istituzioni e concedute le stesse protezioni parziali al Museo, l' anatomia decadde presso la setta Empirica sino ad essere obliata e vilipesa.

CAPITOLO IV.

Scuola di Erasistrato.

Erasistrato fu da Giulide: educato nella filosofia e nelle scienze naturali da Crisippo di Gnido e da Teofrasto, lasciò Atene quando pur la lasciarono Strabone da

(1) Tertull. De Anima C. X. p. 751

Lampsaco ed Euclide che gli erano forse stati compagni alla celebre scuola di Teofrasto, e si recò con essi in Alessandria agli stipendii del Museo Tolemaico, ed ivi continuò gl'insegnamenti di Erofilo in anatomia e medicina. Scrisse moltissime opere; e ciò si rileva da una frase adoperata da Galeno relativa a' libri di Erasistrato. *In cœteris libris omnibus* vuol dire, che oltre a quelli di che parla Galeno esplicitamente nel quinto capitolo *De locis affectis*, ne esistevano molti altri. Sparsamente in Galeno si trovano citati i seguenti: *Universalia Præcepta* — *De naturalibus functionibus* — *De nervorum resolutione* — *De febribus* — *De sanguinis eductione*. Sembra che molto lodato fosse altro suo libro intorno alla *Suppurazione*, giacchè Galeno stesso dice: *Erasistratus quam diligentissime de Puris vacuatione conscripsit, sive id in Pleuriticis, sive in suppuratis contineatur*. Famosi eran pure i trattati d' Igiene e di Dietetica intitolati. *Libri De Salutaribus* che contenevano la sua Terapeutica (1).

Ardua cosa è il dare ad Erasistrato e alle opere sue il vero carattere storico; mentre di queste tutte smarrite non restano che pochi frammenti in Galeno; e i giudizii che delle opere e dell' autore Galeno ci ha dato, peccano di tanta parzialità, e talvolta di sì esaggerata avversione, che si è piuttosto invitati, leggendo, a favorir la parte del criticato, che dell'oppositore. Ambedue i capi-scuola della Medicina Alessandrina Erofilo ed Erasistrato conobbero che l' eredità scientifica ch' essi trasportavano in Alessandria doveva essere accresciuta principalmente di cognizioni anatomiche, ed ambedue in ciò con sapienza ed esperienza molta si adoperarono. Ma mentre Erofilo si lusingò che la Patologia umorale dovesse accrescersi e perfezionarsi coll' ammettere come fatti le innumerevoli qualità diverse di

(1) Galen. De Natural. facultat. L. I. De Locis affectis. L. V.

cotesti umori, e queste arbitrariamente accordare colle qualità delle malattie, e dei rimedj; Erasistrato fu il primo ed il solo che conobbe essere il falso avviso rovinoso per la scienza, e che l' umorismo spinto fuori dei limiti in che tenuto lo aveva Ippocrate, limiti che non oltrepassavano la esperienza complessiva del sintoma e della crisi, si convertiva in una dogmatica astrattezza, che rimetteva la medicina sotto il giogo delle filosofie, e la Terapeutica nel disperato refugio degli specifici. E di fatto fra i dogmatici Erofilei, i Sofisti, gli Scettici, gli Empirici, i Ciarlatani non fu più in seguito differenza: essi formarono tutta una famiglia, siccome tutti convenivano nella medesima farraginosa Terapeutica della Medicina Orientale. Poteva il dinamismo Aristotelico conservare le greche sembianze alla Patologia col sostituire al chimismo di Erofilo le forze specifiche dello Stagirita. Ma Erasistrato vide, che il torrente di queste forze conduceva allo stesso estremo vizioso delle *extremitates humorum*. Respinse coraggiosamente anche queste, e gli parve nell' antiveggenza della mente che a sostenere i due massimi caratteri dati alla scienza da Ippocrate, cioè la filosofia sua propria, e la semplicità Terapeutica, non vi fosse altro scampo per la Patologia, che procedere misuratamente tra le sole ragioni fisiche e meccaniche della vita. Le quali congiunte indissolubilmente alle cognizioni più estese e meno incerte della forma anatomica degli organici tessuti, avrebbero dato è vero alla scienza un' aspetto più ristretto; ma sarebbe stato ad un tempo più geometrico: nè avrebbe potuto tacciarsi di retrogrado, avvegnachè il solidismo e le ragioni meccaniche della fisiologia, aprivano una via novella a' scientifici discuoprimenti.

Un uomo adunque che resiste alla corruzione dei tempi e degli uomini in mezzo ai quali si trova, che stringendosi alla propria scienza non guarda che a questa, e trova il modo di sostenerne i buoni fondamenti con una dottrina, che conserva il carattere della filosofia e della te-

rapeutica de' buoni tempi della greca medicina, mentre le altre dottrine lo imbastardiscono e lo perdono affatto nelle vanità orientali: un uomo i di cui dogmi soltanto connettono il passagio della Medicina dalla civiltà greca alla romana, ed in questa si sostengono tra varie fortune da Asclepiade sino a Galeno, è uomo sul di cui intelletto la Storia non può fermarsi che con ammirazione e gratitudine. Galeno che bevve alcun tempo alle fonti impure della Medicina d'Alessandria, che visse in Roma quando l'impero vecchio e lussureggiante declinava nella corruzione, peripatetico nell'arte del ragionare, e viziato del fasto d'una terapeutica arbitraria e complicatissima, se non aveva saputo conoscere nemmeno in Ippocrate suo Idolo, il vero carattere della filosofia e terapeutica del greco Riformatore, confondendo l'umorismo de' Dogmatici con quello d'Ippocrate; poteva egli non disconoscere egualmente tutta quella parte di cotesto carattere che conservavasi nelle dottrine di Erasistrato?

Erasistrato apriva in Alessandria il suo insegnamento con questa quanto vera altrettanto solenne preposizione; *Oportet hominem exercitatissimæ considerationis esse qui voluerit non solum affectum locum probe dignoscere, sed quoque affectus ipsius qualitatem* (1). Inaugurando la Patologia di tal modo, gli studii anatomici divenivano il principal fondamento di essa. L'umorismo di Prassagora e di Erofilo all'incontro, innalzando le affezioni generali al di sopra delle locali, finiva, abusandone, col distaccarsi dall'anatomia, e caduto nell'empirismo coll'obliarla affatto. Se adunque l'anatomia ritornò nelle scuole mediche occidentali, dopo il naufragio che incontrò tra gli Empirici di Alessandria, con le cognizioni che la sapienza

(1) Apud Galen. De loc. affectis. L. I.

greca vi aveva scoperto, se ne debbe il salvamento ad Erasistrato ed agli Erasistratei.

Noi dicemmo che le prime cognizioni sul sistema nervoso considerato come un sistema speciale, e non più confuso nè col vascolare nè col tendinoso doveansi ai lavori di Erofilo. Ma giustamente riflette Sprengel che Erofilo « non poteva liberarsi affatto dal pregiudizio in » allora dominante che confondeva i nervi co' legamenti: » perciò se ne stette nel mezzo fra queste due opinio- » ni (1) ». Questa incertezza ritenne dapprincipio per alcun poco anche Erasistrato dal vederne e manifestarne la distinzione assoluta. E Galeno stesso racconta come le ripetute prove anatomiche gli disvelassero intera la verità. *Speculabamur autem* (dice Erasistrato in questo prezioso frammento) *et naturam cerebri. Ac erat sane cerebrum bipartitum, quemadmodùm et reliquorum animalium et ventriculum juxta longitudinem situm habebat, hi vero perforati erant in unum juxta partium commissuram. Ex hoc autem tendebat ad cerebellum appellatum, illicque alter erat minor ventriculus, obsepta autem membranis unaqueque pars: num cerebellum interseptum est ipsum per se, et cerebrum quod simile est intestino jejuno et vehementer implicitum. Multo adhuc magis hoc, cerebellum, plerisque anfranctibus et diversis constructum est; ut hinc liceat condiscere spectatorem, quod sicuti in reliquis animalibus, cervo, lepore, et si quod aliud in currendo multum reliqua animantia superat, utilibus ad hæc bene constructis tum musculis tum nervis, sic etiam homini, quoniam reliquis animantibus multum intelligendo præcellit vehementer hoc est implicitum. Erant autem et processus nervorum omnes a cerebro: ac ut summatim*

(1) Sprengel Stor. pramm. della Medicina. Tom. II. p. 274. Venezia 1812.

dicam, cerebrum initium esse apparet eorum qui in corpore sunt nervi. Nam sensus qui a naribus provenit ad hoc foramen pertingit. Item ab auribus venientes. Ferebantur etiam ad linguam et ad oculos processus a cerebro (1). I più importanti lavori anatomici incominciati da Erofilo furono adunque condotti a perfezione da Erasistrato che gli sopravvisse, e ravvicinati a quelle conseguenze fisiologiche delle quali restano ancora le tracce nelle moderne dottrine sulle funzioni vitali. Come nel summentovato frammento vedrai adombrate le sperienze de' nostri tempi sul cervelletto, qual viscere coordinatore de'movimenti; così presso Rufo Efesio rinverrai attribuita ad Erasistrato la distinzione de' nervi in sensorii e motori.

Dopo avere ampliate le comparazioni anatomiche tra il cervello umano e quello de' bruti, e meglio che innanzi determinata la specialità del sistema nervoso, conobbe la connessione tra questo e il sanguigno per mezzo della nutrizione. *Itaque nervorum resolutio accidit per umorum intercidentiam in spiritus vasa quæ in nervis sunt quibus voluntarii motus perficiuntur. . . . Intercidentia autem fit alimenti a quo nervi nutriuntur, ipsum autem lentum est et tractile, ac difficile potest excerni* (2). Ritornò parimenti sulle osservazioni di Erofilo intorno a'vasi mesenterici, e vi scuoprì l' apparato de' vasi lattei. Rettificò l'anatomia del cuore e delle sue valvole, già messa sulla buona via dagli Asclepiadi di Coo, denominando *tricuspidale* la valvola della vena cava, e dichiarandola come ostacolo al retrocedere del sangue.

In fisiologia parve ad Erasistrato il principio fisico

(1) Galeno De Hipp. et Platon. placit. L. VII. *Hic Erasistratus fatetur quod prius ipsi erat incognitum, manifesto tunc vidisse nervos singulos ex cerebro procedentes. Exacte etiam de quatuor ipsius ventriculis scripsit, quos ne ipse quidem anno priore viderat.*

(2) Apud. Galen. De Atra bile C. V.

del Pneuma, come sostanza aeriforme, il meno ipotetico di tutti gli altri: nè parve ad esso un principio di formazione speciale ed innata, ma introducentesi dall' esterno per la respirazione nell' umano organismo. Lo stesso pneuma dall' apparato respiratorio penetrava nelle arterie per la vena polmonale, e in tal caso dava moto al cuore e al sistema intero arterioso, e dicevasi *Pneuma zoticon*: introducendosi nel sistema nervoso assumeva la qualità di *Pneuma Psychicon*, fonte del senso e dei moto neuro-muscolare. Erasistrato rifiutò le questioni calde al suo tempo tra i Peripatetici e gli Stoici sulla sede primitiva di cotesto Pneuma, fosse o nel cuore o nel cervello: nè mai si trova che egli il confondesse o identificasse, come Crisippo di Gnido, coll' anima intelligente. Tennelo soltanto come un' elemento fisico che dava moto ai due centri primitivi della vita, cervello e cuore. Ma il pneuma era solamente eccitatore d' un composto organico che aveva in se le condizioni atte alla vita. Del composto, della sua genesi, del suo accrescimento, qual ragione adduceva Erasistrato? Il ricambio assimilativo favorito e conservato dall' ARTEFICE NATURA. Imperocchè il materiale della natura sparso per l' universo consisteva in particelle preformate ed in semi, e il magistero di essa natura nell' oceano della vita era la conservazione dei tipi organici, per *soprapposizione* di particelle e *palingenesi* dei semi. Qui non si trattava di chimismo umorale, nè de' suoi ajutanti di campo, la metamorfosi, e la genesi spontanea.

La generazione consisteva per Erasistrato anch' essa in un meccanismo della natura. Lo spirito dello sperma virile imprimeva nel germe lo sviluppo della forma e della struttura, come Fidia cavava la statua da un blocco di marmo.

La digestione nella quale i dogmatici supponevano forze attraenti, ritentive, alteranti, concuocenti, ed altre simi-

li, per Erasistrato era il purò effetto dell'azione meccanica delle tonache del ventricolo sulla materia alimentare. Questa seconda triturazione, poichè la prima era stata effettuata dalle mascelle, distaccava le molecole che avevano già in se la condizione di quelle costituenti il sangue, le quali ravvicinate formavano il chilo ed il sangue, che nelle estremità capillari delle vene disseminate per i tessuti, trasudavano dalle loro pareti le molecole riparatrici della mancata nutrizione degli organi (1). Il meccanismo derivava da un fisico dilemma: *si quid ex venis effluat, duorum alterum sequi, aut vacuum locum extemplo fore, aut quod continuum est affluxurum esse abeuntisque locum implere*. Alla qual legge assoggettava Erasistrato anche le secrezioni, legge che era chiamata: *successionis ad id quod vacuatur*. Aggiungevasi nelle secrezioni l'*apposita vasculorum positura, eorumque meatuum angustia, magnitudo*. Egli si limitò ad applicare la meccanica spiegazione soltanto alla secrezione della bile, chè qui sembravagli appoggiata ad una tal quale evidenza anatomica (2): o per meglio dire volle con questo solo esempio indicare, che delle secrezioni non si poteva dir altro, non volendo sognare nè appetiti speciali di organi nè forze attrattive, se non quanto appariva dalla posizione dei vasi secernenti e dal loro diametro. Questa ragione anatomica non essendogli ancor dimostrabile nella secrezione delle urine ed in altre, preferì di tacerne piuttostochè domma-

(1) *Ultimis et simplicius quæ tenuia augustaque sunt appositio ex vicinis contingit vasis: in vacuitates scilicet eorum quæ abierant, nutrimento a lateribus vasorum attracto ac translato*. Erasistr. Univers. Serm. II. apud Galen. De Natural. facultat. L. II. C. VI.

(2) *Adapertis autem in idem* (*jecur*) *aliis duobus vasis, tum iis quæ ad bilis receptaculum tum iis quæ ad cavam venam tendunt: accidit subeuntis ex ventriculo alimenti partes eas quæ utrisque osculis sint accomodæ, in utraque transferri .vasa atque alias earum ad bilis receptaculum ferri, alias ad venam cavam transmitti*. Erasistrat. Univers. Sermon. L. I. apud Galen. De natural. facultat. L. I. C. IV.

tizzare fra le supposizioni. Lo stesso fece quanto all' uso della milza che non conosceva, piuttostochè ripetere cogli umoristi che fosse lo scolafecce del fegato. E Galeno ingiustamente gli rimproverò il prudente silenzio, accusandolo di aver creduto quel viscere inutile, e di essere in contraddizione coll' *artefice natura*, che Erasistrato ammetteva come principio.

Per bene intendere la Patologia di Erasistrato è mestieri considerare due cose 1.° il concetto ch' egli si era fatto del sistema sanguigno e arterioso. 2.° la relazione che aveva concepita tra questo e il tessuto degli organi. Diviso il sistema vascolare in vene ed arterie, ritenne che il sangue prodotto della chilificazione si formasse nel fegato, e riunisse tutti i tronchi e rami venosi sino ai più minutissimi capillari: che il sistema arterioso cominciasse dall' apparato respiratorio e si diffondesse per tutte le arterie dell' organismo, terminato anch'esso da minutissimi vasellini in continuazione con quelli delle vene. L'aria che entrava nella respirazione penetrava per la vena polmonale negli atrii sinistri del cuore, e del suo pneuma riempiva tutto l'albero arterioso. Dove appunto i minuti vasellini di ambedue le nature più si agglomeravano e s'intrecciavano ivi erano gli organi; di maniera che l' essenza dei visceri era costituita da un tessuto interamente vascolare, cui egli per primo dette il nome di *Parenchima*. Finalmente l'elemento nutritore ed eccitatore erano sempre a contatto, ma ciascuno ne'limiti suoi: e fintantochè questa costituzione meccanica conservava il suo equilibrio v' era salute.

E la malattia nasceva dal perturbarsi il corso o del sangue o del pneuma, e dal penetrare o l'uno o l'altro nei vasellini non suoi. Le malattie erano dunque la più parte negli organi, e il loro primo fenomeno era uno sbilancio idraulico. A tal fenomeno progenitore dello stato morboso dette Erasistrato il nome di *Paremptosis*. Gli altri due fenomeni massimi collaterali erano la *plenitudo* ne' capillari

organici venosi o arteriosi, e la *stasis* del fluido stravenato, e il *rincalzo* dell'altro fluido, costretto a far impeto ne' centri maggiori de' suoi vasi continenti. Da questi urti scambievoli nasceva la febbre, fintantochè la paremptosi si limitava a vasi di maggior calibro; ma se era avvenuta ne' vasi minimi e più intrecciati, dove il viluppo e la stasi formavasi con più facilità, succedeva l'infiammazione. Febbre e infiammazione avvenivano quando dal lato delle vene effettuavasi la paremptosi; paralisi e convulsioni avvenivano quando il medesimo fenomeno effettuavasi nelle arterie, ossia la *plenitudo*, e la *conculcatio* e *stasis* erano del pneuma. Non è però ben chiaro dai frammenti erasistratei conservati, se i fenomeni e le malattie nervose fossero pure simpatie degli sconcerti del pneuma arterioso, ovvero se le supposte cavità nei nervi contenenti un pneuma particolare (*psychicon*) si anastomizzassero con un sistema di vene altrettanto particolare, e potesse per conseguenza la Paremptosis formarvisi anche idiopaticamente.

Nella *Paremptosi* è veramente da collocarsi l'insegna patologica del sistema di Erasistrato. E di fronte a questo felice concetto sparisce l'errore dell'aver creduto, le arterie piene di pneuma anzichè di sangue; mentre lo sbilancio idraulico, quale condizione primitiva di molti mali, si è conservato nella Patologia anche dopo dimostrate le arterie contener sangue. Ed anche a nostri giorni pensando alla infiammazione o per meglio dire a'prodromi suoi, si va discorrendo di viluppi venosi, di infiltrazioni di sangue arterioso ne'vasi venosi, di stravenamenti capillari a *latere*, di flussioni, di stasi, che sono tutte traduzioni della Paremptosis di Erasistrato, conseguenza della giusta idea che si era il greco maestro formata della struttura vascolare degli organi e de' parenchimi.

Eran due fantasmi che tentavano l'intelletto di Erasistrato: il *chimico* abbracciato da dogmatici umoristi con tutte le loro sognate diverse calidità o acidità di sangue e

di bile: il *dinamico* non ancora introdotto, con tutte le forze specifiche degli organi sognate da Aristotele. Erasistrato respinse e l'uno e l'altro; e volendo tener fermo nel metodo matematico, cui lo confortava lo stesso Euclide suo collega nell' insegnamento alessandrino, non gli restavano che le ragioni meccaniche della vita, da consociare e dedurre dalla struttura materiale e dimostrabile degli organi. E qui egli seppe evitare altro scoglio periglioso, e quale le dottrine di Epicuro al suo tempo minaccevole, cioè [illegible]*mismo*, col quale egli conobbe che avrebbe incontrato lo stesso errore dell' umorale chimismo, e sarebbe a più [illegible] balzato al di là d'ogni dimostrazione possibile. La Paremptosi adunque come fenomeno intermedio, e di mezzana e discernibile natura, quantunque grossolano rimpetto ai viziosi estremi de' sottili dogmatici, divenne la formula d'una divisione fondamentale di mediche dottrine, che cominciò veramente da Erasistrato, e preservò il germe della medicina greca dalla corruzione orientale, onde si trapiantasse e fruttificasse di nuovo nelle altre Scuole dell' occidente.

Forte di questo punto di partenza anatomico e vivo ad un tempo, e d'un modo di deviazione visibile dallo stato normale, egli si fe' a ritenere con coraggio gli abusi de' filosofi e delle filosofie che di nuovo padroneggiavano la medicina: e per tener fermo nella filosofia medica trovata da Ippocrate, tanto diè col pennato sui rami e le frondi lussureggianti e mostruose dell' albero della scienza, che per poco non la ridusse al solo tronco. Ma questo eccesso fu una di quelle dolorose necessità che avvengono nelle istituzioni umane, ogni volta che per gravi corruzioni debbansi ritirare a' loro principii (1).

(1) *Causas sane febrium primum atque etiam nunc sciscitari solent, et ab ipsis ægrotis audire volunt an is morbus ex frigore, vel labore, vel plenitudine vel alia simili causa originem habuerit; qui*

Erasistrato combattè principalmente la moltitudine viziosa delle cause e proegumene e procatatriche inventate da dogmatici per stabilire una di quelle incantevoli correlazioni, che si chiamano ipotesi-causa, ipotesi-morbo, e ipotesi-rimedio. Ciò che dava occasione a una malattia o era evidente come la bile nell' itterizia, l' infiammazione nella epatite, e in tal caso da essa e in essa cominciavano e finivano le ricerche: o era occulta, ed era vanità e pericolo l' indovinarla. *Biliosa autem humiditas* (disse Erasistrato) *quod necessario excernenda sit*, *plures qui superveniunt affectus testantur, nempe morbus regius et inflammationes quæ circa jecur oriuntur, aliique complures. Id autem considerare utrum hæc generetur in ea quæ in ventriculo fit alimenti confectione*, *vel mixta cum his quæ assumuntur exterius adveniat, nihil medicam artem juvare potest* (1).

Molto invece raccomandava Erasistrato la diligentissima ricerca di quelle occasioni e sintomi e disposizioni interne che chiarivano la diagnosi, e ne formavano la differenza tra morbi somiglianti. *Decet igitur eum, qui recte voluerit morbos curare*, *in medicæ artis operibus esse versatum : neque symptoma ullum quod morbo superveniat inscrutatum prætermittere: verum diligentius inspicere atque curiosius perquirere*, *ob quam dispositionem accidat eorum unumquodque. Contigit enim quandoque*, *quum mulier febricitaret ac videretur leviter et citra periculum*

nec vere neque ut convenit causas morborum inquirunt. Etenim si frigus febris causa esset qui magis refrigerantur magis febre tenerentur. Sed hoc non ita est : multi siquidem qui ad extremum usque periculum prægelu devenere, *mox ab eo servati absque ulla febre permansere. Nec secus et in labore et in plenitudine fieri videmus : in fortioribus enim quidam laboribus versati majorique repletione graves numquam febrem passi sunt.* Erasistrat. De febr. L. I. apud Galen. De Caus. Procatar. C. II.

(1) Apud Galen. De Atra bile. C. V.

habere, nigrarum urinarum excretionem fieri quales in ipsis signis perniciosissimæ describuntur. Ubi autem inquireretur ob quam dispositionem excretio facta esset, nunc mulieri purgationis tempus adesse deprehensum est, et quum cujusmodi excretio detineretur ad vessicam quæ congesta erant proruppisse, atque ob eam excretionem mulieri magis levitatem quam difficultatem accidisse quis jure existimasset (1).

Non si sa come da tali premesse patologiche della Scuola di Erasistrato ne scendesse razionalmente la conseguenza del poco o niun conto ch' egli fece nella sua Terapeutica del salasso o dei purgativi. Questa omissione di che gli fa sì grave colpa Galeno in un libro appositamente scritto (2) non può essere stata consigliata ad Erasistrato che da una locale esperienza. Gli Alessandrini erano di tutt' altra tempra de' greci: molli, snervati dal clima dal lusso e dalle orientali abitudini, non reggevano facilmente a cotesti mezzi debilitanti. Scusabile è del pari Galeno se opponevasi con aspra forza ad un costume, che gli Erasistratei tentavano di introdurre in Roma, dove la pienezza e vigore del sangue romano, benchè cominciasse anche colà a degenerare, non solo sosteneva ma esigeva deplezioni e debilitamenti in molte malattie: e come sarebbe stato micidiale seguitare tra gli Alessandrini col facile salasso e col purgare de' greci; così micidiale sarebbe stato a' romani il metodo Alessandrino. Le differenti località di tal modo scusano ed accusano a vicenda i differenti sistemi di medicare.

Ma niuno fu meglio che Erasistrato sostenitore della greca semplicità Terapeutica introdotta da Ippocrate, e

(1) Erasistrat. in 2.° de Febrib. apud Galen. De Atra bile C. VIII.

(2) Galen. *De Venæ Sectione advers. Erasistratum:* e l' altro *De Venæ sectione advers. Erasistrateos qui Romæ degebant.*

per tanto il vero salvatore della bontà fondamentale della medicina d' occidente fu egli solo. Mentre gli Erofilei e gli Empirici e l'immensa turba de'Periodeuti non facevano che adulare la falsa materia medica d' oriente, mischiandosi con essa, a vituperio e perdita irreparabile della scienza. Erasistrato contro tali fanatici ricercatori di specifici dimostrava nel suo pratico essercizio, e nel suo libro *De Salubribus*, che nel regime Dietetico, nell'uso della tisana, dei bagni, de'clisteri, degli emetici, delle frizioni e della ginnastica, ed in alcuni mezzi meccanici adoperati dalla Chirurgia racchiudevasi la sola e vera potenza medicatrice umana: il resto era illusione o ciurmeria. E i mutamenti salutari che non potevano essere l'effetto di meccaniche azioni impiegate dall'arte e per i quali sanavansi le malattie, attribuiva anch'egli all' *artefice natura.*

Maneggiando le chirurgiche operazioni fu ad esempio d' Ippocrate nelle urgenze pronto ed ardito. Apriva all'esterno gli ascessi epatici, e splenici: applicava spesso il catetere da lui riformato, giacchè altro usuale catetere conobbero e adoperarono anche gli Asclepiadi di Coo: nell' ascite ritenevasi dalla paracentesi, quando la malattia dipendeva da indurimenti de'visceri abdominali; invece nelle suppurazioni toraciche praticavala senza tema nè indugio. Erasistrato fu il solo tra greci in Alessandria che seppe e volle mantenere il connubio della medicina colla Chirurgia; mentre molti degli Erofilei e gli altri mestieranti si lasciarono andare all'egiziano costume di spezzare la scienza in tanti speciali essercizii.

Il celebre Sprengel dice, che Erasistrato venerò Ippocrate, e quando si scostò dalle sue opinioni nol nominò mai; ma confutò solamente que' fanatici partigiani che ne guastavano la purezza delle dottrine, non facendo più alcuna distinzione tra le evacuazioni che dovevano riguardarsi come Critiche, e quelle che erano all'opposto passive

e funeste; essendo, diceva Erasistrato con tutta verità, estremamente difficile distinguere le une dalle altre (1).

Al che si dee aggiungere la dignità e sicurezza del precetto e dello stile, e la probità del carattere. Lo stesso Galeno concedettegli questa lode. *Quamvis ex his nonnulli morum probitate utque elegantia præditi essent, inter quos Erasistratum quoque quispiam annumeraverit* (2).

In Erasistrato dunque deve la Storia riconoscere l'ultimo prezioso anello storico della medicina Greca, che sia rimasto immune in Alessandria dai vizii Peripatetici ed Empirici: il solo anello che va a rannodarsi colla medicina occidentale de' Latini e prosegue sino a Galeno: il solo anello nel quale la medicina greca si riserbò ad imprimere un effigie sistematica dell'elemento meccanico della scienza, le di cui vaste significazioni ed attinenze d'accordo colla ampiezza e perfezione dell' anatomia, più che le passate età dovrà fra non molto apprezzare la nostra (3).

(1) Sprengel. Stor. cit. Tom. 2. p. 291. 293.

(2) Galen. De Atra Bile. C. VII.

(3) Gioverà qui trascrivere il più interessante frammento Erasistrateo che ci abbia conservato Galeno, donde meglio si rileva e quale fosse il suo stile, e quale lo spirito della sua Terapeutica.

Summam in quibusdam sanitatis curam rationemque habere oportet, ideoque qua via quis eum qui in repletione fieri consuevit affectum cognoscere atque observare possit in primis colligendum est. Incipiente enim ea a discutientibus abstinendum quam maxime est. Si autem illa nondum adsit antequam ægritudinis initium fiat illis utitor. Atqui plures modi extant quibus hujusmodi affectus discuti potest, neque iidem cunctis quadrant. Sed de his jam ordine dicere constituimus. Quæ ergo corpus laboribus exercere consueverunt, his multo præstantissimum fuerit, ut illos paulo plures quam pro consuetudine ineant, ipsisque affectum hunc discutere tentent. Ab exercitiis vero sudores in balneo proritent. Porro si quid supercalfactione exiccatum est, tum pluribus lavacris uti, hisque omnibus peractis in multa quiete longo tempore nullas adjectiones assumentem degere consuetum est. Illo enim tempore repletio summopere attenuatur, præsertimque si post exercitia et lavacra quis longo temporis spatio nulla adjectione utatur, quiescatque po-

CAPITOLO V.

Degli Erofiléi e degli Erasistratéi.

I seguaci di Erofilo si convertirono col tempo e in Alessandria e fuori, in due schiere di medici. La prima

stea aliquamdiu. Prandium vero subtrhaendum est, sed et cœna minor solito assumenda. Tum qui offeruntur cibi nutrimento fere careant, veluti sunt olera pleraque, tam cruda quam cocta cucurbitæque ac caricæ pomaque mitia et ficus recentes e legumina item cum oleribus cocta. Panis quoque omni vitio careat. Nam sic universa talia partim alvum lubricam reddent, partim nutrimenta quæ ex illis fiunt, neque copiosa neque fortia efficient. Verum a carnibus piscibusque, ac omnibus rebus non lacte chondrove aut amylo elixatis, et cæteris id genus alimentis dicto tempore abstinendum, vel prorsus paucis utendum. Huic autem victus rationi diligenter ob id insistendum quo repletio jam consistens secure sustollatur. Cæterum qui corpus laboribus exercere non sunt assueti, his plura exercitia iniungere commodum non est: quamquam hæc alioqui prout plurima alia, evacuationes lentas faciant. Præterea vero quicumque ad vomendum propensi sunt, ut a cœna vomitiones instituant, omnibus comuniter utile est. Ne autem ad aliquid aliud minus idonei fiant, vomitus ab adjectione non multum temporis intercedat. Sic enim cibi adhuc in superioribus partibus existentes facilius evomuntur: proindeque alimenta quæ ex ipsis cibis generantur, non multo ante vomitionem distributa sunt. Ad hæc postero die lavacra sudoresque provocare oportet. Quia etiam evacuato jam corpore, atque repletione restaurationem nacta, paulo post ad consueta redeundum.

Hæc vero animo revolvenda sunt quod non omnes homines ad quosvis affectus æqualiter propensi sunt, sed ubi aliquado idem symptoma veluti repletio est, intra plurimos contingat in omnibus ad quæ consuevit loca impetu fertur, et in aliis quidem ad hæpar aliis rursum ad alvum. Nec desunt quibus illa vel Epilepticos affectus vel articulorum dolores conciliat. Opus est ergo, ut unusquisque ea quæ illi contingere consueverunt considerans, curam affectibus provenientibus idoneam instituat. Non enim eadem ratione ad Epilepsiam inclinato, qua sanguinem

tenendo ferme le teorie umoristiche del maestro, e siccome è consueto de' pedissequi, viziandole sempre più di astrazioni, si volse al lucroso officio de' *commentatori*, cernitori e filologhi attorno ai libri del codice della Scuola di Coo: taluni con superstiziosa devozione agli oracoli di quella, identificandola erroneamente col nome e l' autorità d' Ippocrate: altri spacciando per Ippocratici i libri del detto codice, avendo i due massimi vizii della scuola, l' *esaggerazione filosofica e terapeutica*, e nei libri genuini ai suoi precetti della natura e dell' arte sostituendo le loro fantasticherie e i loro sofismi. La seconda schiera fu di quelli che o in buona fede, o sopraffatti per viltà o amore di lucro dalla tendenza orientale, si volsero interamente a cercare e illustrare le cose di Farmacologia, vituperandola di superstiziose credenze e di azioni vane e specifiche: ed in questa abbominevole degenerazione si eclissò affatto il carattere della Scuola Greca, e tra gli antidotarii, e gli euporisti, gli unguentarii, ed altre simili ciarlatanerie, si finì con una satanica danza di veleni di contravveleni e panacee e Hiere e Triache, di che presero diletto i medici non solo

spernenti curatio exequenda. Verum illi perpetuo labore defatigati huic autem a laboriosis exercitiis carere operæ precium est; verendum namque est ne ex defatigatione initium ruptionis suboriatur. Sed qui epilepticis affectibus obnoxius est, in labore continuo ac inedia et cibi paucitate se contineat, frequentiaque lavacra, quæ vehementem permutationem afferunt modis omnibus evitet. Præterea quos renales affectus plerumque infestant his cibi concoctu faciles offerendi ac lavacra affatim iniungenda: potus autem constringendi facultate careat, ne lotium acrius redditum loca per quæ excretio ipsa fertur arrodat. Ad hæc exercitiis diu insistere, hujusmodi hominibus noxium est. Quibus autem vel ad splenem, vel jecur fluxio ex consuetudine fertur, his a laboribus nimiis frigidaque ablutione abstinendum inediisque et paucitate potationum ac lavacris curatio in universum procuranda. Erasistratus in Prefactione Librorum DE SALUTARIBUS, atque in priore SALUTARIUM Libro: apud Galen. de Venæ Sectione advers. Erasistratæos qui Romæ degebant. Ios. Tectandro Cracoviensi Interprete.

ma i poeti, e i Rè, e le Regine. Imperocchè nei grandi e prosperi reami l' uomo s' inquieta di conoscere i limiti insuperabili della sua natura, ed ama colla fantasia d' involgere la scienza, onde questa gli prometta i poteri che essa non ha.

Tra i commentatori più distinti si annoverano Bacchio di Tanagra che scrisse sugli Aforismi d' Ippocrate, e lasciò un Glossario sui libri ch' ei tenne per Ippocratici: Cidia di Milasa nella Caria che s' appigliò con Lisimaco di Coo, in modi opposti fra loro commentando il codice: Zeusi di Laodicea il di cui generale commento su tutti i libri del codice, divenuto raro ai tempi di Galeno, somministrò a questi molte notizie storiche sul III libro degli Epidemj: Eraclide di Eritrea: Apollonio di Pergamo commentatore, e compendiatore del Glossario di Bacchio, e Dioscoride Fara Alessandrino che confutò i lavori filologici del Bacchio medesimo (1).

Fra i Farmacologhi il più antico ed illustre per essere stato insieme distinto Patologo, fu Demetrio d' Apamea, le di cui teorie raccolse diligentemente Celio Aureliano: Mantiade creduto da alcuni maestro di Eraclide di Taranto che scrisse sulla preparazione dei rimedj: Zenone di Laodicea celebre pe' suoi *diastici* e pe' suoi antidoti: Apollonio di Chite autore di scartabelli sugli euporisti e alessifarmachi: Callimaco Callianace e Crisermo, nominati per la stranezza del loro carattere e delle loro opinioni: Andrea di Caristo autore del famoso *narthecium*, ossia magazzino di rimedj: i due Filaleti Alessandro e Demostene, ambedue devastatori della sfigmica, e Demostene della Oftalmiatrja con una farragine di collirj, che nel secolo XIV si videro ri-

(1) Galen. Comm. in Aph. VII. — Erotian. Glossar. pag. 10. 192. — Galen. Comm. in Epidem. L. III. — Suida. Vol. I. p. 604. — Paul Æginet. L. IV. C. 24.

prodotti da Matteo Silvatico: Aristosseno e Gajo, ed altri fanatici medicamentarj (1).

. Di tali Erofilei alcuni si vuole che siano anteriori alla cacciata de' letterati e de' medici da Alessandria sotto Tolomeo VII; altri nell'anno della persecuzione emigrando, condotti da Zeusi andassero a continuare la scuola in un Asclepio della Frigia tra Laodicea e Carura, Asclepio che ai tempi di Strabone era grandemente reputato. Strabone però, unica autorità cui gli storici s' appoggiano, non dice che la Scuola fondata da Zeusi e poscia sostenuta da Alessandro Filalete fosse di Erofiléi (2).

Bensì quando il sommo Geografo parla dell' Asclepio di Smirne, dice espressamente che conteneva gli Erasistratéi, e la loro Scuola fondatavi da Icesio. E siccome nota che questa scuola vi fu aperta *tempore patrum nostrorum*, in confronto dell' altra di Laodicea, alla quale assegna un epoca a lui contemporanea (*ætate nostra*); si conferma che Erasistrato abbandonasse il Museo durante l'impero di Tolomeo II il Filadelfo, col proposito di preservare sè e la scienza dalla corruzione Alessandrina, ed aprire un Asclepio all' uso greco in Smirne, dandone la direzione ad Icesio, onde continuare il sistema delle cliniche osservazioni ricevute in un Ospizio, come era in Coo. Imperocchè la mancanza di questo sistema in Alessandria troncò il procedimento delle esatte osservazioni e la continua-

(1) Cæl. Aurelian. Chron. L. V. C. I. — Galen. De comp. medicam. §. 5. L. II. — Cæl. Aurelian. Chron. L. IV. C. 7. — A. C. Celsi. L. V. præf. — Galen. Comment. in VI. Epidem. — De different. Pulsuum. L. IV. — Nicandr. Theriac. Schol. V. 684. — Galen. Different. Puls. L. IV. — Oribas. Sinops. L. XIII. — Cæl. Aurelian. Acut L. III.

(2) *Inter Laodicenam atque Caruram Templum est mensis Cari apellatum in maxima veneratione, ætate nostra maxima medicorum schola, ibi a Zeuxide costructa est et postea ab Alexandro Philalete, quemadmodum tempore patrum nostrorum Erasistratiorum schola Smyrnæ ab Icesio.* Strabon. Geograph. L. XII. Basil. 1523. in fol. p. 598.

zione della base empirica de' greci Asclepii; ed essendosi fatto l' essercizio quasi all' intutto Policlinico, ossia urbano, ogni medico e chirurgo fece clinica da se, e il vantaggio delle comunità cliniche e jeratiche atto ad imprimere il tipo uniforme alle famiglie dei fenomeni fu perduto. Coloro che hanno scioccamente schernito le corporazioni Asclepiadee antiche non hanno conosciuto cotesto vantaggio, e nè tampoco considerato, che noi ci siamo rannodati in certa guisa ai tesori clinici de' nostri Padri, solamente quando abbiamo riaperto Ospedali, e rimessa la pratica in comune sotto questi sacri recinti.

Che il numero e la forza degli Erasistràtei fosse di gran lunga superiore a quello degli Erofilei si deduce da Galeno stesso, attorno al quale, benchè in parte trasformati in Metodici e Pneumatici, erano dopo varii secoli tuttavia così accalcati che non v' è libro si può dire di Galeno, in che egli non abbia bisogno di sgombrarseli davanti per muovere il passo.

Considerevole intanto è che Stratone di Lampsaco, sebbene infatuato di tutto il peggio in che precipitarono i Peripatetici del Museo, scrivendo di fisiologia e di Medicina, volle piuttosto seguitare Erasistrato, la cui mente parevagli lo specchio di quella del comune amico Euclide, anzichè l' ingarbugliato umorismo di Erofilo, che più si accostava alle dottrine Aristoteliche (1).

Della grande rinomanza che acquistato si era Icesio colle opere sue, ne dicono Plinio ed Atenéo. Stratone di Berito co' suoi lodati lavori sopra Ippocrate, somministrò materiali al Glossario di Eroziano. Licone di Troade fu insigne fisiologo. Apollonio di Memfi scrisse di bottanica ed un trattato anatomico *De Articulis*. Nicia di Mileto fu altamente stimato da Teocrito, e due de' suoi Idillj sono a

(1) Diogen. Laert. L. V.

lui dedicati. Apollofane medico di Antioco il grande fu celebrato da Polibio lo storico. Di Artemidoro di Sida parla Celio Aureliano. Caridemo ed Ermogene Tricconsi, Menodoro, Senofonte di Coo, furono altri valenti seguaci di Erasistrato. E molti più nomi e libri noi sapremmo degli Erasistratei, se Galeno non si fosse vendicato della noja che gli davano col condannarli, tacendone, all' oblio (1).

La Chirurgia restaurata nella semplicità e purezza delle sue pratiche da Ippocrate ricadde anch'essa, isolata che fu dalla medicina, e accomunata co' goffi esercizii speciali de' Periodeuti, in tutte quelle ignoranze e quelli abusi e quelle vanità che il Padre della medicina aveva respinte. Nel primo periodo però della Scuola Alessandrina, essendo stata trattata da' medici, secondo il costume greco e massimamente dagli Erasistratei ebbe uomini distinti. Tra i quali si debbono ricordare quelli segnalati da Celso come benemeriti di questa pratica. Dopo Filosseno del quale Celso rammenta la diligentissima compilazione di molti libri chirurgici, egli soggiunge: *Gorgias quoque et Sostratus et Hieron et Apollonii duo et Ammonius alexandrinus multique alii celebres viri singuli quædam repererunt* (2). Se questi però non avevano difficoltà di praticare e di scrivere sulla litotomia, sulla ostetricia, e sui mali d' occhi, non erano da confondersi colla turba di que' specialisti egiziani o periodeuti greci, che da semplici mestieranti tali pratiche seguitavano. I soprannominati da Celso erano tutti o Erofilei o Erasistratei, e taluni ancora non solo medici, ma anche naturalisti. Filosseno seguace di Erofilo,

(1) Plin. L. XXVII. C. IV. — Athen. L. III. VII. XV. — Erotian. p. 86. — Diogen. L V. — Apulej. Apol. — Athen L. XII. — Erotian. p. cit. — Theocrit. Schol. in argum. Idill. XI. — Polyb. Histor. L. V. — Cæl. Aurelian. Acut. L. II. c. 31. L. III. c. 14. — Galen. De facultat. simpl. L. I. — Athen. L. II. c. 18. — Cæl. Aurelian. Chron. L. II. c. 13.

(2) A. C. Celsi. L. VII. C. I.

declinava già ne' vizii terapeutici orientali; e Galeno riporta un suo rimedio per la cateratta, in che entravano fiele di iena, e adipe di Vipera (1). Sostrato, che Sprengel per errore confonde tra i Litotomi, mentre nè Celso, nè Eliano, nè altri che lo citano dannogli cotesto titolo, oltre alle cose mediche e chirurgiche e il libro sulle Ernie, compose libri di naturale istoria (2). Apollonio di Tiro della scuola medica di Erofilo scrisse sulle ferite e sulle fasciature. Apollonio di Memfi, erasistratéo che in chirurgia aveva trattato delle articolazioni, coltivò la bottanica, e fu scrittore di Patologia speciale. Gorgia ed Herrone, che illustrarono la patogenia dell' Ernia ombellicale erano del pari cultori ed esercenti medicina. Ammonio che fu detto il *litotomo* perchè immaginò uno strumento col quale potevasi frangere il calcolo in vessica: Perigene che trovò la fasciatura per la lussazione del braccio denominata becco di cicogna, trattarono eziandio delle malattie interne; e Galeno dove discorre i rimedj delle malattie degli organi della respirazione, più volte scrive *ex Perigenii libris* (3).

Dopo questi l'arte chirurgica si chiuse, per dir così, il cervello entro alle mani, e divenne una plastica, o meglio una militare strategia, di funi, carrucole, assi incrociati, scalei, catapulte, plinzii, glossocomii (4), col seguito di uno sterminato frugone di erbe vulnerarie, e di unguenti

(1) Galen. De comp. medicam. P L. lib. IV.

(2) Sprengel. Stor. cit. T. II. p. 323. — Celso L. VII. C. I. e C. XIV. — Ælian. Histor. Animal. L. V. C. 27. e L. VI. C. 50.

(3) Sprengel. Vol. cit. p. 314. 318. — Celso L. VII. C. 1. — Sprengel. ibid. p. 322. — Galen. De comp. medicam. P. L. L. VII.

(4) Il *plinzio* era una macchina quadrangolare con carrucole, fatta a simiglianza di quelle che servono per tirar pesi, e adoperavasi per rimettere le lussazioni del braccio. Il *glossocomo* era altra goffa macchina per le fratture delle estremità inferiori. Sprengel. ibid. pag. 325. note (t) e (u).

ed empiastri e goffe composizioni di caustici e di specifici, senza più ombra di scienza, quale la incontreremo più innanzi raccolta da Oribasio, e ammonticellata alla peggio nelle opere degli Arabi scrittori.

CAPITOLO VI.

Della Scuola Empirica.

Erasistrato non rappresentò la syndrome Ippocratica perchè dilatò sovverchiamente l' elemento meccanico; e il chimico sì dal lato della natura attiva conservatrice che da quello del processo permutatore morboso, considerò più fisiologicamente che patologicamente. Erofilo trascurò al tutto l' elemento meccanico, nè era più per la sua scuola l'imitazione della natura il fonte delle indicazioni; ma l' ipotesi chimica della supposta qualità dell'umore morboso. Incalzando da ogni parte l' empirismo terapeutico prepotente nella medicina alessandrina, bisognò trovar modo di conciliarsi con questo: e primi gli Erofilei, siccome pel loro chimismo patologico ne erano i meno lontani, caddero nella perniciosa alleanza. Talmente chè sebbene gli Empirici che da questi discesero fossero la metà uomini scienzati e rispettabili per lo più seguaci della Filosofia Scettica, e l'altra metà zotici mestieranti e spregevoli, si confondevano però insieme da non più distinguersi ambedue le schiere nella terapeutica.

Il concorso delle parti della scienza operato da Ippocrate fu così miseramente disciolto: eppure la scienza se non nel suo complesso, in alcuna delle sue parti essenziali veramente avvanzò. Imperocchè ciò che non fanno nè veggono le scuole, lo fa e lo dee vedere lo storico. Il quale fissa il tipo della scienza e il suo perpetuo movimento, ed

appartando in alcuni periodi i lavori sintetici che lo restringono o lo deviano, si ferma piuttosto ai lavori accessorii analitici, e in questi vede ingrandirsi il disegno dell' edifizio, e vi ravvisa l' opera che realmente procede innanzi.

Rimembriamoli cotai lavori accessorii analitici. L' elemento meccanico entrò nella spiegazione di varie funzioni e fenomeni della vita e dei morbi. Il sistema nervoso riconobbe le sue origini e la sua prima grande divisione in senziente e motore. La sua notomia fu ingrandita: i ventricoli cerebrali, i plessi coroidei, il fornice, il calamo scriptorio, il quarto seno: scoperti l' acustico l' olftalmico gli ottici, i linguali: nell' occhio l' iride, la retina, l'umor vitreo, la lente cristallina: veduti i vasi messenterico-lattei, gli epididimi, isolato il duodeno, meglio conosciuta l'anatomia del fegato e dell'utero, più distinte le valvole del cuore, quasi determinato il circolo pneumo-cardiaco: delineata la dottrina dei solidi organici: distinte alcune neurosi dalle malattie degli umori: traveduto l' intreccio capillare ne' parenchimi: fissata la ragione idraulica d' una stasi vascolare in essi, come nucleo patologico primitivo in alcuni morbi.

Respingiamo adunque le pretese sistematiche de' sofisti e de' dogmatici, e la immatura sintesi Erasistratéa: rimettiamo nel loro vero aspetto le leggi delle affinità *diacosmiche* vedute da Ippocrate tra l' attività della vita e le cause esteriori delle malattie, i periodi vitali e cosmici, e le crisi: l'interpretazione patologica ritorni alla Esegési conciliativa tra la natura e l' arte: sia la filosofia della scienza solamente dimostrativa e non inquisitiva, o imperatrice dispotica della scienza, come Ippocrate l' aveva voluta, e poniamole poscia accanto i suoi acquisti di sopra indicati, e riconosceremo il suo reale avvanzamento. Nell' avvanzarsi la scienza si scinde: uomini molti e diversi d'ingegno, di mezzi e di passioni ne prendono i varii assunti. In que-

ste divisioni avvenendo che l'armonia tra la natura e l'arte si rompa, l'arte perduta la sua guida tenta e opera da se, e in mezzo ad errori talora anche perniciosi lascia pure qualche verità che il caso ha svelato. Sorge un ingegno conciliatore; ma di quelli che prendono le parti della scienza quali gliele presenta il tempo loro, e volendo ricollegare la natura coll'arte di quà dal passato, la sintesi è tronca e viziosa, quantunque pure offra alcune nuove analogie, che sappiano rimanere superstiti come leggi tra le successive vicende della scienza. E tutto questo movimento scomposto che si agita per qualche secolo tra conati sintetici ed analitici, s'imbatte alla fine in uno di que' rarissimi intelletti che il contemplano intero dalla origine sua, e ne assumono il riordinamento nella sua interezza, e il nuovo periodo di riconciliazione tra la natura e l'arte è più maturo, in quanto i due elementi si trovano più vasti e più prossimi alla loro mèta Igienica. E così nel corso dei tempi; talmentechè la operazione critica che trova ed appuuta questi tempi, e li caratterizza per le loro sembianze, è il vero officio della filosofia della Storia.

CAPITOLO VII.

Precetti della Scuola Empirica.

Acrone d'Agrigento, Filino di Coo, Serapione d'Alessandria sono a vicenda intitolati i fondatori della Scuola Empirica. Noi seguitiamo quelli che la fanno incominciare da Filino di Coo, che fu de' migliori e più diligenti seguaci di Erofilo. Serapione come posteriore a Filino, sembra essere stato quello che operò la fusione dell'empirismo greco di Filino coll' empirismo orientale d'Alessandria. Acrone d'Agrigento più antico di tutti fu probabilmente tolto a

capo della Scuola, perchè non era nè di quelli scesi di Grecia in Alessandria, nè Alessandrino ; e così non offendeva le ambizioni nazionali di alcuna delle due parti.

In diverso modo è stata dai dotti giudicata questa Scuola. Chi l' ha creduta peggiore di quella de' dogmatici, per essere scettica e nemica d' ogni soccorso di ragione e distruggitrice della scienza: chi l' ha stimata come restauratrice benemerita della vera medicina, dolendosi d'avanzo che tutti i successori d'Ippocrate non abbiano battuto lo stesso sentiero, per il quale la medicina avrebbe fatto e più retto e più lungo cammino.

Noi siamo di differente avviso. La scuola empirica di Alessandria non ebbe alcun ingegno elevato da potersi ravvicinare ad Ippocrate. Fu rampollo degenere della scuola di Coo, che aveva già degenerato in Erofilo; e in Filino si mostrò colla filosofia di Pirrone nella quale si rifugiò l' alunno di Erofilo per porre in calma la sua ragione, affaticata sempre e non soddisfatta mai dalle infinite effettualità possibili del chimismo umorale de'dogmatici. Quindi sebbene intendesse la nuova Scuola il bisogno di ritirare la Medicina dalle ipotesi sui fenomeni solamente sensibili: sebbene ristretta alla sola osservazione e sperienza sapesse dare buone regole per essercitarsi nell' una e nell' altra; non giunse però a riconoscere la necessità di partirsi da un fatto complesso fondamentale, da un criterio per cimentare il vero nei fatti clinici e nei resultamenti dell'arte. E siccome la natura di cotesto fatto, che è insieme anche Principio, è tale da rendere da una parte indispensabile il raziocinio induttivo, e imporre dall' altra la federazione con tutto lo scibile; così per cotesto difetto di costruzione l'Empirismo alessandrino fu piuttosto un vizioso sistema dato ad un' arte, separato affatto da ogni legge di natura, e ondeggiante sempre sull' arbitrio e sull' accidentalità.

I teoremi della Scuola furono i seguenti: I.° La pro-

pria esperienza, *autopsia*: II.° La storia de' fatti proprii e degli altrui, *istoricon*: III.° Il passaggio ai simili, *omiu*, *metabasis*: IV.° L' *epilogismo* in diretta opposizione all' *analogismo* de' dogmatici, ossia la ragione il *logos* che scorreva soltanto sul discernibile.

I.° L' esperienza sola è stata la genitrice della medicina: le teorie son venute dopo. O queste rivelano i resultamenti dell' esperienza, e sono inutili; o non li rivelano e sono perniciose. Tutto ciò che è incerto occulto indeterminato, come le cause prossime de' morbi, non può essere mai guida dell' esperienza: questa non poggia che sul discernibile. Ogni teoria ha il suo pro e il suo contro: quest' ultimo spesso sparisce col sofisma e colla eloquenza. Se questa fosse la vera arte di medicare i filosofi e i dogmatici sarebbero i più grandi medici. Le malattie vogliono rimedj e non cicalate. Ogni fatto vuol essere osservato singolarmente e più volte, e nelle medesime circostanze e da singoli osservatori. Ciò che giova o nuoce comprende tutta la conclusione dell' osservazione individuale, ed è il *criterium* dell' arte.

II.° Un uomo solo però non può vedere tanti casi che bastino alla propria arte. Quindi ha bisogno dell' *Istoricon*, somma delle osservazioni altrui. Nelle storie non si dee badare ad altro che alla sindrome de' sintomi e ai rimedj dati. Il loro numero e la loro analogia non isvelano la loro natura; ma sono i soli sostegni della diagnosi e della terapeutica.

III.° Ove la propria esperienza e le storie altrui non soccorrono, quando specialmente presentansi malattie nuove ha luogo allora il terzo teorema, cioè *il passaggio ai simili*, col quale si deduce dai casi già noti la convenienza d' un trattamento per i casi che con quelli hanno somiglianza. Questa regola applicata alle azioni de' rimedj vegetabili, secondo la somiglianza di certi caratteri bottanici, stabiliva le loro poche ed erronee comunanze curative.

IV.° I primi Empirici non volean confondersi tra le cause delle malattie. Cause piccole effetti grandi, cause simili effetti dissimili e viceversa, erano le opposizioni che appoggiavano il loro disprezzo della Etiologia. Ma alquanto dopo Serapione, il Menodoto tentò di salvare l' Empirismo dalla taccia di superficialità e di insufficienza scientifica estendendo le facoltà del quarto teorema detto Epilogismo. Volle che dalle cause discernibili o dai fenomeni di una malattia si potesse determinare in alcuni casi la differenza della causa interna che non cade sotto i sensi. Eran queste indispensabili nel bisogno d' una diagnosi differenziale. Il delirio ha in molti individui e in varie affezioni la stessa forma. È dunque prodotto da esterne lesioni o da interne? La difficoltà di urinare, i dolori ai reni alla vessica non sono sempre prodotti da calcoli. Questi ne saranno la causa più probabile, quando non permettano nè di cavalcare nè di camminare senza molestia, e vi sia sedimento arenoso nelle urine. Più tardi a questi amminicoli razionali di *Eliminazione* s'aggiunse anche l'*Autoschedion*, che era un tentativo sperimentale suggerito da un preconcetto o proprio o d'altrui, talora anche da un sogno, per iscandagliare l'aggiustatezza e la convenienza d' un rimedio, o d'un metodo terapeutico (1).

CAPITOLO VIII.

Di alcuni Empirici più distinti.

Della immensa turba di costoro non ricorderemo che

(1) AUTOSCHEDION, *hoc est ex proposito dicitur, quando vel Insomniis admoniti, vel alia ducti opinione sponte ad experientiam accederint.* Galen. De Sectis ad eos qui introducuntur.

quattro nomi, delle cui opere sien rimasti notabili frammenti, o delle opinioni de' quali siasi tenuto conto presso gli antichi.

Di Eraclide di Taranto si conserva un frammento assai importante, perchè respinge con osservazioni proprie la critica fatta da Ctesia di Gnido al metodo d' Ippocrate del riporre il femore lussato. *Qui credunt femur restitutum non manere, propterea quia nervus qui illud acetabulo connectit abruptus sit quam rem in universum negant, inscitiæ convincuntur. Nam neque Hippocrates alioquin, neque Diocles modos id reponendi tradidissent, iam vero neque Philotimus, Evenor, Neleus, Molpis, Nymphodorusque et alii præterea nonnulli. Sed et nos in duobus puerulis fuimus facti voti compotes, in quibus tamen magis ac frequentius solet rursus relabi articulus, quam in adultis. Non debemus autem ratione rem hanc judicare, sed quum videamus quandoque manere, existimandum est, non semper abrumpi nervum, sed interdum relaxari, ac rursus contrahi; quam inquirere quidem operæ pretium sit, non tamen hoc omnino comune est* (1). E quì Eraclide chiude la sua pratica avvertenza col seguente canone della scuola cui apparteneva. *In illos quæ ita manifeste conspiciuntur, ut iam eorum utilitatem ad artem deducere possimus, inutilis est causarum investigatio.* Galeno colloca Eraclide fra quelli che commentarono, non alcuni, ma tutti i libri della Scuola di Coo (2). Atenéo e i Geoponici citano

(1) Heraclid. Tarentin. De curand. extern. morb. L. IV. apud. Galen. in Hipp. L. De articulis. Comment. IV. Galeno in questo medesimo Commento mostra in quale estimazione egli avesse gli scritti di Eraclide. *At vero quod femur repositum interdum maneat, testus fide dignissimus est Heraclides Tarentinus, vir qui sectæ nec suæ combrobandæ gratia utique mentiretur, quomadmodum solent Dogmaticorum plerique facere, neque in arte non exercitatus, sed qui in operibus medicinæ, quantum quisquam alius, fuerit versatus.*

(2) Galen. Comment. in Lib. De Med. Offic. C. I.

i libri di Dietetica, e di Agronomia da lui composti. E volle pur scrivere de' Cosmetici; e dai molti suoi libri di Farmacologia *ad Antiochidem* trasse Galeno non poche formule medicinali, note al suo tempo sotto il nome del Tarentino. Della sua Patologia speciale restano memorie in Celio Aureliano, dove è riferito con poca lode il suo metodo curativo della Pleuritide, e con altrettanto biasimo quello della Frenitide: e quì il buon' Aureliano, compianta la farragine delle medicine proposte all'uso empirico, prorompe in queste memorande parole: *mirandum sane unde ei hæc venisse suspicio potuerit, ut discrepantium commixtio unam facere virtutem posse putaretur* (1).

Di Serapione d' Alessandria, oltre alle molte gemme farmaceutiche e ai corpulenti antidoti che Galeno Celso ed Aezio ne traggono, sono in Celio Aureliano ricordate le due sue opere: i libri *Curationum*, e i libri *ad Sectas*. Sul valore de' primi può bastare l' esempio della cura dell' Epilessia, nella quale avverte Celio, *multis ex rebus diligentiam curandi confundit*: dei secondi, *sed Serapion Empiricus in primo Libro quæ* AD SECTAS *scribit obscura nimium atque pauca ordinavit, quorum nihil est dignum enarrare* (2).

Menodoto di Nicomedia oltre all' essere riformatore del metodo degli Empirici coll' introduzione dell' *Epilogismo*, mirò anche a separare la sua setta dalla turba dei cerretani co' quali era confusa, chiamando costoro *TRIBONICOS, quasi triviales dicas, qui nulla prorsus ratione artem attingunt, indistincte enim et promiscue agunt omnia*, e coll' introdurre nel canone *hystoricon* un suo preteso

(1) Athen. Deipnosoph. L. II. — Geoponic. Constant. Cæsaris. L. XX. Basil. 1540. L. XIII. C. VIII. — Galen. De Compos. Medicament. per Genera, et per Loca passim — Cæl. Aurelian. L. II. De Acutis. C. XXIV. L. I. C. XVII.

(2) Cæl. Aurelian. De Chron. L. I. C. IV. — De Acutis L. I. C. XVII.

modo di discernere, *quid verum, quidque falsum sit aut quid possibile vel impossibile*. Però il mondo giudicò altrettanto triviale Menodoto stesso, per le sue plateali invettive contro i Dogmatici, e i suoi libri polemici e calunniosi contro Severo, e Asclepiade (1).

Theuta di Laodicea che si adoprò più tardi in Roma a restituire alla Scuola Empirica la perduta dignità, dimostrò che il *passaggio ai simili* era una esperienza razionale e cogitativa, e che il tripode della Scuola non era da riguardarsi come costituente in modo assoluto l' arte medica, ma come istrumento dell' arte medesima. Divise la Medicina in Semjotica, Terapeutica, e Igienica, e fece tre classi di sintomi *dignotivi*, *prenotivi*, e *curativi*. Theuta dimostrò inconveniente all' Empirico il perdersi in cavillose e dialettiche controversie, e il carattere morale e intellettuale dei seguaci della Scuola doversi ricondurre alla severità e prudenza greca del filosofo Pirrone. L' opera di Theuta intitolata *Introductorium* ebbe da Galeno un commentario, oggi perduto (2).

CAPITOLO IX.

Valore della Scuola empirica Alessandrina, e conclusione.

Non bisogna confondere con gli Empirici d' Alessandria gli Empirici della Scuola di Coo, quelli cioè co' quali incominciò la detta Scuola, e che ricomparvero ad ogni periodo di degenerazione di essa negli abusi filosofici o tera-

(1) Galen. De Subfigurat. Empirica.
(2) Galen. Ibid.

peutici, onde ricondurre la scuola al sentiero smarrito della osservazione e della esperienza. Per questi il fatto primo della guarigione spontanea delle malattie era un Principio certo al quale non rinunziarono mai. Gli Empirici d'Alessandria al contrario, i primi cioè dai quali incominciò con la filosofia di Pirrone lo scettico insegnamento, partivano dal *dubbio*, e niun altro principio avevano per guida. Senza questa distinzione lo spirito e le fasi della scuola empirica alessandrina male s' intenderebbero.

Erofilo adunque smarriva la filosofia induttiva d' Ippocrate che scaturiva da una Medicina tutta sperimentale, e riponeva la scienza sotto il servaggio della filosofia d'Aristotele. Erasistrato non perdeva di vista la filosofia ippocratica, ma ne esaggerava la parte fisica e meccanica. Filino di Coo, allievo di Erofilo, e commentatore anch' esso d' Ippocrate, sgomentato dalla difficoltà de' medici argomenti si lasciò sedurre dalla filosofia di Pirrone, e assoggettò a questa la medicina. La sua dottrina benchè scettica, non escludeva come fenomeni evidenti, nè le crisi nè i giorni critici (1). E non credo possibile che i primi Empirici si lasciassero andare alla terapeutica degli orientali; perocchè se il dubbio li tenea incerti sulla verità del principio della forza medicatrice della natura, il medesimo dubbio dovea respingere come incerte tante medicine e azioni medicamentose spacciate per utili, quando la sperienza propria tali non le dimostrava. Quindi si può credere che il primo periodo della scuola Empirica in Alessandria, che diremmo greco, non si dipartisse gran fatto dalla semplicità curativa d' Ippocrate. Questi primi Empirici te-

(1) *Quia etiam medicos qui ab experientia Empirici nominantur, videre licet tanquam communes quosdam omnium Dogmaticorum hostes inquirentes quod mentiantur, non tamen aut decretorios dies aut judicia tollentes, sed veluti et aliud quippiam maxime evidens, hæc quoque ambo statuentes.* Galen. De diebus decretor. L. II. C. VII.

nevano inoltre una condotta assai dignitosa, cercando di imitare le virtù del loro antesignano Pirrone, le quali virtù si richiamano alla memoria dei degeneri settarj, quando sotto Trajano e Adriano, il Theuta a Roma tentò di rigenerare la Scuola (1).

Questa prima classe d' empirici alessandrini, che inventò la triplice formula sperimentale molto affine alla ippocratica filosofia, fu greca. Presentà il carattere distintivo dagli Empirici di Coo nell' essere scettica, e nel rimettere la medicina sotto l' impero di una filosofia, che toglieva ogni fondamento di certezza alla scienza.

Eraclide di Taranto allievo di Mantía, Erofiléo, tramezza i primi Empirici dai secondi, i quali noi chiameremo *sofisti* e *specificisti*. Lo vediam quindi da un lato lodevole seguace degli empirici greci; ma dall' altro canto lo spirito della Scuola Scettica raccomandare l' autorità dei dettami del *senso intimo*, e come decreti di ragione applicarli alla scienza (2): lo vediamo ammettere ce-

(1) *Præterea neque multorum verborum, neque longi sermonis erit Empiricus, sed instar Pirrhonis Sceptici interdum loquetur et pauca. Nam Pirrhon cum diu veritatem vestigasset, nec eam tamen invenisset, rerum evidentiam secutus in reliquis actionibus, quæ occultiora viderentur perpetuo hæsitabat. Ergo qualis in vita fuisse Pirrhonem refert Timon, talis in re medica erit Empiricus, id est, ut neque præterea honores affectet, non insolens sit, non dissimulator, non gloriosus, suam ipsius artem (si opere comprobabit) non secus homines suspiciunt, atque Hippocratem admirantur.... Fuit ille quieto pacatoque animo, fuit facilis et benignus, quippe qui nonnisi opportune et quæ docent loqueretur*. Galen. De Subfigurat. Empirica.

(2) *Sed etsi ad artium constitutionem memoriam et sensum præcipua esse existimant, tamen ad dijudicandam veritatem, quæ in ipsis est, hæc sola non sufficere arbitrantur. Quare recte illi* VIM QUANDAM IN NOBIS INSITAM *necessario ponendam esse putant, quæ quid repugnet aut consequatur cognoscere et judicare queat. At quod in hujus excolendæ usu et studio insistat Empiricus ut Heraclides Tarentinus credit, non necessariam esse existimo. Videre enim licet Tarentinum, qui licet vim illam plurimum exercuerit, Hippocrate tamen in medendo longe inferior habetur*. Galen. De Subfigurat Empirica.

me certo un moto intestino non sensibile, ma puramente razionale in tutti i corpi (1). Queste modificazioni stabilirono un mostruoso maritaggio tra lo scetticismo e la dialettica aristotelica; onde gli Empirici incalzati altressì dalle opposizioni de' dogmatici, si convertirono in sofisti, cavillando sugli errori razionali altrui con una caterva di errori razionali proprii. Quindi la severità scettica dovette cominciare a piegarsi alle credenze terapeutiche le più strane e superstiziose, e ricongiungersi così alla teoria dei possibili, conseguenza del chimismo umorale di Erofilo. Si legga la strana composizione intitolata *Enneapharmacum*, del Tarentino, riportata da Galeno nel libro degli antidoti: si leggano le sciocchezze da lui consigliate ne' suoi libri d'agraria per ammazzare i topi de' granaj, per non esser tocco o per render innocuo il morso di bestie venefiche: si leggano le sue ingarbugliate cure della Frenitide, della Pleuritide, dell' Angina (2), e si vedrà il prò e il

(1) Eraclide definiva il polso *motus arteriarum et cordis:* e perchè questo moto pulsante e sensibile non si confondesse co' moti intestini e indiscernibili de' corpi soggiungeva: *si quis alius est motus in arteriis augendis nutriendis implendis et vacuandis, hoc non laborat; quod fugiat id genus motuum omnes nostros sensus, quod quid assequiquimur ratione. Quo adducti stirpes omnes, qui de natura commentantur, perpetuo confirmant moveri, atque adeo cuncta alia vel durissimos lapides; etenim et ab his defluit perpetuo aliquid. Quare hunc motum non modo adhuc viventi, sed demortuo etiam homini, ut placet physicis qui de horum natura tractant oportet adesse.* Galen. De different. Puls. L. III. Heraclidos Turentini descriptio pulsus.

(2) Galen. Antidot. L. II. — Costantin. Cæsaris. Geapon. L. XX. Iano Cornario interprete. Froben. 1540. L. XIII. C. VIII. Quì si dice che i serpenti non si accostano a chi ha preso il suco dell' erba dragoncello: che la radice di Rafano è un antidoto per il loro veleno: che chi porta al collo o indosso la radica di rose o l' erba tiderite va immune dal morso de' serpi o de' scorpioni venefici! — Cæl. Aurelian. De Acutis. L. I. Quomodo curandi sunt Phrecritici. C. XVII. ad Heraclidem. Id. Ibid. L. II. C. XXIII. De Pleuritidis Curatione. Sec. Heraclidem. — Galen de com-

contra in questo Eraclide, del quale finora gli storici non ci hanno saputo dare che vaghi encomj, con poca verità e ancor minore esattezza.

Serapione d'Alessandria rappresentò completamente il nuovo carattere dell'Empirismo, cui aveva dato un impulso Eraclide Tarentino. La dialettica e la polemica, tanto in costui che in Menodoto e in Glaucia divennero turpi enormezze (1), e la esaggerazione terapeutica fu tale, che sotto

pos. medicam. per loca L. VI. Qui è la cura dell'angina secondo Eraclide, che Sprengel annovera tra le cure *pregevoli* di questo Autore (Stor. prámm. della Med. T. II. p. 384. trad. Ital. Venezia 1812). Galeno stesso ne fu scandalizzato, e dice: *Vehementia enim sunt praescripta ab ipso pharmaca, acerba qualitate praedita et ob id exasperantia.*

(1) *Haec omnia cum ab Hippocrate observarentur meruit ut apud suae aetatis homines Aesculapii famam adaequaret. Non mehercule illum, qui per tria auspicatur sermonem interrogans, uti facit* Serapio : *neque tripodem jactans, quemadmodum* Glaucias, *aut libros ad decem millia verba conscribens, moxque ut singula per se consistant, bipartitur : vel sicuti* Menodotus, *qui non secus ac canis latrans contumeliose admodum deblaterat adversus medicos, aut instar hominis forensis, qui aperte convitionatur, plane est iniuriosus scurriliter atque prorsus agit. Dogmaticos videlicet et medicos superioresque philosophos* drymimoros *et* drymileontes, *hoc est acres stultos acresque leones et bene auratos appellans, vel consimili nomine increpans. Et quidem quod non solum in Empirica facultate de multis reprehendendus sit* Menodotus, *sed quia nimium petulanti oratione Dogmaticos perturbet, potes non tam a nostris Commentariis quae de dictis ab eo in* Severum *inscribuntur, quam ab iis quae contra* Asclepiadem *nugatur cognoscere. Ait enim sibi certum exploratumque esse ejusdem hominis placita fuisse falsa. Et quamvis de rebus abditis se nihil certo asserere posse suis in libris saepissime repetat. ut pote quae tum vera, tum falsae videri possunt, tamen cum Asclepiadem insectatur, quod vera non senserit, credit se constantissime demonstrasse, et totam ejus orationem penitus substulisse, quasi non aliquid contingens sua in se habeat demonstratio. . . . Nam cavilla ejusmodi diluere non artis empiricae munus est, sed* Aristotelis *aut* Crisippi, *aut si qui sunt alii in Dialectica studiose exercitati. . . . Et tamen* Serapio *quasi novus Aesculapius contra Hippocratem, qui tam eximie medicinam illustravit impudenter furere non erubescit. Hic enim ac si esset princeps medi-*

costoro avvenne la fatale vittoria della farmacopea orientale sulla greca, e le loro differenze in questa scuola si ecclissarono per sempre. Rientrarono allora le specifiche autorità del cervello di camelo, del presame di vitello marino, dello sterco di coccodrillo, del cuor di lepre, del sangue di testuggine, e dei testicoli di capro, di gallo, e di cinghiale (1). Da questo pantano di fantasticherie sbucavano le famose Triache, e le celebrità mediche di due imbecilli regnanti Attalo Filometore e Mitridate Eupatore, e di Cleopatras lussuriosa, nell' interpretare sogni, nell' uccidere malfattori per esperimentare veleni, e nel rivoltare sottosopra la innocente bottanica per trovarvi il rimedio da non morir mai. L' *Ambrosia* di Zopiro fu inventata per non far morir mai uno de' Tolomei. Crateva adulatore di Mitridate compose allo stesso fine il suo libro delle maravigliose virtù de' semplici, e fu probabilmente per commando di Attalo Filometore re di Pergamo, che il poeta Nicandro sciupò tanti bei versi a cantare degli antidoti e della Triaca.

Da questo lato dello *specificismo* e *crotofarmacismo*, e *polifarmacismo* furono gli Empirici della seconda classe alleati e confusi colla terza classe di essi, che fu la più abbietta, cioè de' puri mestieranti, senza scienza veruna, di quelli, di che abbiam detto di sopra *qui nulla prorsus ra-*

corum, suis in scriptis mira de se predicat: de veteribus vero, a quibus et olim artis splendor fuit et nunc etiam viget, ne verbum quidem facit. Sed contentiones Empirico mittendæ sunt; tantum enim abest ut orationem illam admittam quam epililicon *et* auticategoricon, *id est solventem et contradicentem appellant, ut eo etiam qui hisce usi sunt redarguam.* (Galen. De subfigur. Empirica. sub finem.) La Storia dell' empirismo Alessandrino non può essere completa nè compresa senza questo quadro fedelissimo del carattere degli Empirici della 2.ª classe, e del mostruoso mescuglio ch' essi fecero della Filosofia di Pirrone con quella de' Dialettici e de' Sofisti.

(1) Vedi Cæl. Aurelian. De Chron. morb. L. I. C. IV. De Epilepsia. — Serapion. in primo L. Curationum.

tione artem attingunt, indistincte enim et promiscue agunt omnia.

Tali due classi di Empirici si trasferirono a Roma, e colà eccitarono co' loro errori la indignazione di Theuta di Laodicea, che tentò nel suo *Introductorium* di ricondurne la Scuola alle prime e pure istituzioni scettiche di Pirrone e di Filino di Coo.

Ecco lo spirito e le fasi dell' empirismo Alessandrino. Il valore di questa Scuola o metodo o sistema che voglia chiamarsi, è molto al di sotto di quello attribuitole da alcuni storici, che non hanno compreso la differenza essenziale da esso e l' empirismo Ippocratico. Senza il fatto o principio del conato spontaneo della natura verso il ritorno alla salute, sia sotto l' aspetto di una attività conservatrice nell' individuo o di una forza tipica nel mondo, tanto vale il loro tripode esperimentale, quanto l' ipotetico de' Dogmatici. Questi nel bujo dello stato morboso, e nel baratro delle indeterminate possibilità chimiche non hanno altro di più degli Empirici che quel bujo confessano, se non che l' albagia di *credere di vedere*; ma in sostanza sì per gli uni che per gli altri *bujo vi bujo fa bujo*. La esperienza senza cotesto lume acceso *mera palpatio est*. E benchè gli istromenti della sperienza accolti nella scuola empirica siano commendevoli, non conducono mai ad una regola stabile, nè a fondare leggi pratiche. Esempio ne sia il criterio *a juvantibus* e l' altro detto *historicon*. Nel corso di una malattia o dopo un rimedio dato verso il termine naturale d' un accesso febbrile, ovvero in un periodo in che per consueto, sogliono avvenire le crisi, sarà desso il rimedio che ha curato lo stato morboso? Dunque quando io abbia un' altro caso simile, anche mille casi simili in che sia stato adoperato lo stesso rimedio, ragionerò io bene sul fatto, attribuendo a questo rimedio l' azione curativa diretta di quel dato modo morboso? Io sto al fatto dice l' empirico: *malattia, rimedio dato, guarigione*. Se i

tre elementi costitutivi di questo fatto fossero sempre essenziali al fatto stesso andrebbe bene. Ma esiste in natura un altro fatto anteriore a cotesto, nel quale uno dei tre elementi non esiste più col suo carattere artificiale: *malattia*, *rimedio non dato*, *guarigione*. Dunque se togliendo la causa *rimedio dato* si ha in molti casi l'effetto stesso, non è più al rimedio attribuibile la guarigione. Fate qui il caso di differenti rimedii adoperati nel corso di una malattia acuta, oppure di rimedj composti, rami tutti o ramoscelli del mostruoso tronco detto Triaca, eppoi ditemi il valore che poteva avere presso gli Empirici il criterio *a juvantibus*, movendo essi non dalla natura, ma subitamente e solamente dall'arte. Inutile era egualmente il ricorrere all'*Istoricon*. Qual criterio avevano essi per distinguere il vero dal falso, il certo dal dubbio nelle storie altrui? Come giungevano al *Piston*, ossia al *fide dignum*? Nel libro galenico *De Subfiguratione Empirica*, dopo aver dati alcuni precetti a questo fine si narra il caso di uno affetto da disperata Elefantiasi, cui fu dato a bere per farlo morire un fiasco di vino entro al quale era morta una vipera, e il malato invece guarì. Poco dopo ad una giovanetta amante assalita dallo stesso morbo fu fatto lo stesso complimento da una sua rivale, e anche questa guarì. Quindi un Filosofo, e un Viperajo, e infine un *bene numatus vir Thracius* che sognò di doversi recare a Pergamo al tempio di Esculapio dove fugli prescritta la stessa medicina, guarirono tutti; se non che in questi tre ultimi la Elefantiasi si convertì in Lepra che fu facile poi a dissiparsi con altri specifici suoi già conosciuti. Narrati questi fatti si dice: *Nos vero omnibus hisce experimentis permoti medicamento quod constat ex viperis (Theriacem appellant) eo modo, quo jussit Deus, confidenter nunc utimur!*

La narrazione di questi esempii è opportuna per far conoscere come tanto i casi fortuiti, quanto gli sperimenti, conducono all'errore, se la ragione o prima o dopo non

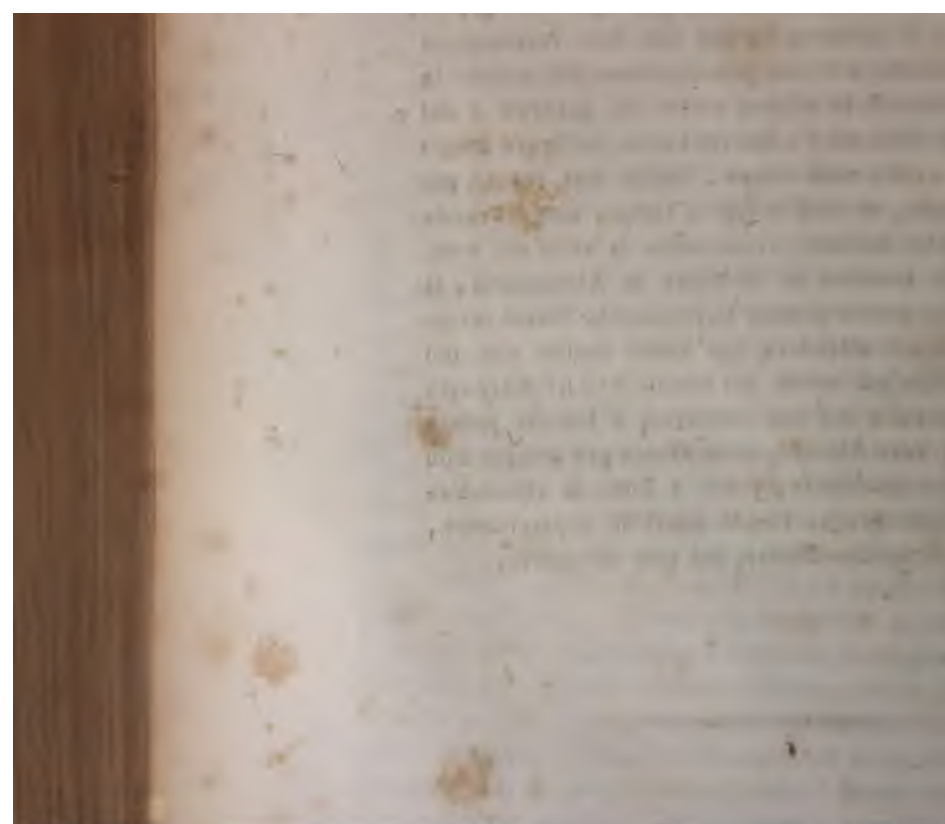
accende il lume per giudicarne rettamente. Poichè nelle Storie de' fatti clinici il vero non è mai garantito, nè conduce a fede pratica giustificata se non vi traspare rispettata, o seguita, o immune fortunatamente da commessi errori terapeutici, la potenza sanatrice della natura. È questo il nucleo costante d'ogni fatto nelle malattie acute: tutto il resto è mobile e incerto. Nelle malattie croniche il primo fatto valutabile e anteriore agli effetti di qualunque metodo o rimedio interno adoperato, è il regime dietetico. Onde è che nella formazione delle statistiche cliniche, senza por mente ai due fatti primi costanti fondamentali, 1.° *forza o processo sanatore della natura*, 2.° *regime dietetico*, è impossibile che il calcolo sperimentale sia giusto e che dia la cifra ultima e vera del fatto. Solamente dopo la misura comparativa per quanto si possa esatta, dei due elementi suddetti co' farmachi usati, comincia ad assumere il suo potentissimo valore il *Numero*, ossia il criterio del multiplo. Il quale da solo, non preceduto dalla misura comparativa degli effetti delle due cause concorrenti (natura attiva, rimedj usati) non darebbe nè il vero nè l' utile, e condurrebbe invece più volte a perniciosissimi inganni, sino a rovesciare le verità cliniche le più saldamente confermate dalla sperienza dei secoli. Ma il criterio del multiplo benchè adoperato dopo la valutazione de' summentovati elementi, se è confinato in uno o pochi individui varrà di norma ai singoli praticanti. Per la scienza è mestieri che si estenda a larga sfera. Quindi il Processo Empirico da noi enunciato per stabilire norme costanti e leggi pratiche incontrovertibili, dimanda come ultimo termine della misura e del numero l'*associazione*. Perocchè questa adoperando lo stesso metodo di misurare il fatto, dovrebbe aumentare la forza conclusiva del numero in proporzione della maggior latitudine dei fatti e degli osservatori: ed ogni abbassamento e sproporzione indicherebbe un *caso eccezionale*, il quale potrebbe essere prin-

cipio di una nuova serie di fatti quando ne fosse conosciuta la particolare cagione, come per esempio *costituzione epidemica;* oppure sarebbe da appartarsi come bisognevole di nuovi studj, o da riguardarsi come un *mostro* nel corso ordinario delle generazioni e delle forme delle malattie.

Ora si potrà dire che gli Empirici Alessandrini senza cotesti mezzi cavassero nessun bene dal loro canone a *Iuvantibus*, dal loro *Historicon*, dal loro *passaggio ai simili?* Essi non furono condotti alla moltitudine indeterminata delle azioni medicamentose dalla premessa teoria delle infinite alterazioni chimiche degli umori come gli Erofilei; ma vi furon condotti dall' ammettere per punto di partenza il fatto del morbo guarito dopo un dato medicamento. Quindi il medicamento, esclusa la natura, fu per essi il principio e lo strumento d' ogni esperienza. La loro logica non ammetteva altra causalità dell' effetto del risanamento che la medicina trangugiata: non altro criterio razionale che la successione de' fenomeni, esclusa la analogia o la connessione loro: non altra conclusione che quella del *post hoc ergo propter hoc*. La malattia insomma per costoro che di cause remote non si brigavano, e di notomia e fisiologia tanto meno, divenne un *puro avvenimento farmaceutico*. E siccome nulla si dovea cercare intorno all'azione de' farmachi, e l' indicazione non dovea curarsi che del multiplo de' fatti simili in che quel dato rimedio avea giovato, e il giovamento argomentavasi in un modo spesso fallace e sempre incompleto; la disciplina di costoro era una esperienza *se tantum sequens*, eventuale e cieca: uno specificismo immensamente dannoso e turpe per la scienza. Dannoso, perchè i fatti valutati dal rimedio dato non costituiscono mai un multiplo nè costante nè autorevole: non costante perchè i rimedii non sono dati con indicazione razionale: non autorevole perchè gli Empirici sono per necessità ciascuno da sè una individualità parziale che restringe la pratica a se solo; e l' *associazione*, che sarebbe

quella che accresce l'autorità del multiplo, non può ritenere che la credenza nei fatti dei Secretisti, giacchè questi soli glieli offrono scevri d' ogni ragione scientifica, e da potervi applicare il *post hoc ergo propter hoc*. Dalla quale mescolanza scende la turpitudine dello specificismo. Tutti gli strumenti del metodo sperimentale trovati da Filino di Coo, e buoni nella loro natura da chi li sa adoperare, messi nel pantano dei fatti dello specificismo infradiciarono: tutti cotesti fatti che erano il fondamento e la ricchezza della scuola, oggi li abbiamo per favole. Eppure furono creduti da uomini che professavano lo Scetticismo!

Diremo adunque concludendo che la Scuola Alessandrina sì degli Erofilei che degli Erasistratéi, come degli Empirici, considerata complessivamente nel suo primo periodo rappresenta un disgiungimento della sindrome scientifica adunata secondo i dettami di natura nella dottrina del grande Maestro di Coo, colla esaggerazione della parte parziale che le tre mentovate scuole presero a coltivare; ciascuna delle quali parti sa contenere talvolta un profitto di studii nei varii regni della natura, come furono gli anatomici, e i zoologici e i bottanici, per un avvanzo di abitudini ne' discepoli di Erofilo e di Teofrasto; ma senza più la chiave di penetrare e nutrirne la medicina già da quelli allontanata: rappresenta il fatale ritorno de'due vizii scientifici, espulsi dalla medicina da Ippocrate, l'esaggerazione filosofica (Aristotelici Dogmatici e Scettici), e l' esaggerazione terapeutica (Empirici): rappresenta un arte non più condotta secondo natura, ma o secondo le filosofie greche degenerate, ovvero immersa interamente nelle empiriche goffaggini delle orientali farmacopee: rappresenta che ne' grandi Imperii dove i favori sono pronti e i godimenti materiali facili e spessi, i mediocri ingegni sovrabbondano, i quali sgomentati delle immense e lunghe fatiche sostenute dai sommi e robusti innanzi a loro per spingere e tenere la scienza nell' unità colla più vera e

viva imitazione delle naturali leggi, non sanno scuotere la pausa del crescere e dell'alzarsi che col ricorrere al nuovo ed al vario. E quando la scienza abbia cessato il salire non può variare se non calando. Piacciono quindi come novità gli eccessi o i difetti, che presto si disformano in vizii manifesti, e per vaghezza d'insolito accettati e graditi. Quindi pure hanno principio le sette, le accademie, e le scuole varie; e I medici entrando in una emulazione perversa di portare più innanzi la propria insegna non solo corrompono l'arte, ma trapassano a volere prosuntuosamente mutare la natura stessa. Donde la scienza uscita dal naturale e dal vero, trascorre a stranezze e deformità che per breve tempo vanno in grido come cosa nuova, finchè una mente più elevata e gagliarda, in altri luoghi e tempi, non le renda abborrite e non le discacci, rinnovando la virtù del vero. Ridotta a questo termine la Medicina in Alessandria, la parte di essa che aveva assunte le fantastiche forme orientali, rimase colà ad attendere que' nuovi destini che noi esamineremo ne' primi secoli del medio evo: l' altra più semplice e più severa nel suo carattere, e benchè padroneggiata da non vere filosofie, conservante pur sempre non poco delle greche sembianze, passò a Roma a riprendere quella natura italo-greca, che le asiatiche soperchianze, poterono per più anni soffocare, ma non estinguere.

LIBRO QUARTO

DELLA MEDICINA ROMANA

CAPITOLO I.

Medicina degli Etruschi.

L'Etruria alle porte di Roma fu come l'Asia minore alle porte della Grecia. La sapienza orientale entrata in grecia dagli asiatici confini, fu depurata e fatta nazionale dai primi greci sulle basi d' una Igiene nazionale primitiva già fra essi esistente. Così la sapienza legislativa e sanitaria indigena de' primi Etruschi che già avea dovuto modificarsi e mescolarsi coll'elemento Orientale, entratovi colle prime colonie Fenicie da Tyro, onde poscia furono detti Tirreni, non avendo avuto vigore di sostenere intemerate le proprie istituzioni da influenze orientali, ed essendosi anzi tra queste per molta ed invecchiata civiltà quasi interamente trasformata, trovò nel vigore de' primi Romani e delle loro caste indigene (Arvali, e Guerrieri) che quasi sole sostenevano quella nascente civiltà, il modo di riprendere la perduta autonomía, e ricominciare la sua storia. Imperocchè gli Etruschi e i Romani sono tutto un popolo, e la disfatta politica degli Etruschi sotto il valore de' primi Romani non fu che la rigenerazione di quelli nella nascente civiltà di questi: civiltà che ritenne solamente delle etrusche costumanze che sapevano dell'orientale quelle, che non alteravano il fondamento nè la sostanza delle istituzioni indigene primitive. Le quali furono una Igiene pubblica locale sapientissima sì dell' uno che dell' altro popolo, come

vedremo più oltre. Sebbene però in Etruria la sapienza orientale assumesse un carattere alquanto diverso per la differenza de' luoghi e del clima, differenze che si fecero tanto più distinte dopo l'influenza delle Pittagoriche scuole, e delle greche immigrazioni e delle romane conquiste; nulladimeno tanto ritenne dell' asiatico, e massimamente dell' Egiziano, che si è creduto da molti, i riti, i costumi, la mitologia, la legislazione esservi le medesime.

Fuvvi la medesima anche la medicina? Gli Etruschi erano chiamati i popoli medici, secondo Nihebur e il Micali, come Diodoro Siculo disse degli Egizii, che tutti eran medici. Il mito del legislatore etrusco *Tagete*, o *Tethyos*, e probabilmente anche il *Tinia* equivalgono al *Thout* che era l'Ermete, l' Esmun o Esculapio egizio, e al *Tosartro* re di Memfi e al *Tase-Tho*, che significava medico del mondo. I sacerdoti, fossero gli *Aurunci senes* o i *Lucumoni*, secondo la disciplina arcana che essercitavano erano i *Fulgurules*, gli *Extispicini*, gli *Augurales*, i *Marsi*, i *Necromantici*, gli *Acherontei*. Questi ultimi avean sede in Tarquinia, città che era quasi tutta una Necropoli, siccome erano i Serapei e i Memnonii in Memfi e in Egitto; onde anche l' Etruria, come l' Egitto, fu detta per i suoi riti sepolcrali il regno della morte. Il *Februun* etrusco era il Dio della morte, come il *Tifone* egiziano. Se furono etrusche la maga Circe e la Augizia, ammaliatrici e fabbricatrici di veleni e di antidoti, tali pur erano in Egitto le Polidammne e le Agamedi ricordate da Omero. I sacerdoti Marsi, custodivano il culto de' Serpenti, il qual culto è tutto d' origine orientale Fenicia o Cabirica; e il dottissimo Iannelli riguarda il rito etrusco nella sua truce mistagogía assai somigliante a quello de' Cabiri. Aggiungeremo in prova del molto arieggiare della medicina jeratica etrusca colla egiziana, un prezioso documento inserito ed illustrato dal Gori nel suo *Museum Etruscum*. Consiste in una lapide sepolcrale in caratteri etruschi, al lato della quale è scolpita

una figura portante colla sua destra il tempietto o il talamo d' Iside, come i Talamiferi o sacerdoti Pastofori de' tempii Egiziani, ai quali Clemente Alessandrino attribuì la custodia de' libri Ermetici di medicina. Cotesta figura è la immagine della defunta chiamata Alessandra, e nella iscrizione è distinta col titolo di Pastofora della Dea Iside. IMAGO ALEXANDRIÆ PASTOPHORÆ DEÆ ISIDIS (1).

Noi abbiamo nel primo libro potuto dire degl' Indi dei Cinesi e degli Egizii, come la loro Medicina jeratica applicata alle malattie, tra le enormezze ed i vizii di una superstiziosa terapeutica, contenesse pure apprezzabili sembianti di scienza e di filosofia. E ciò si è potuto dire, per le memorie e i codici che sono rimasti delle loro sacerdotali mediche istituzioni, e come curanti e come maestri. Ma niuna storia della nostr' arte potrà mai dir nulla di certo intorno alla medicina curativa degli Etruschi, all' infuori della sua somiglianza nella parte mitica e taumaturgica colla orientale; non esistendo memorie, nè libro alcuno, che ne parli, e nemmeno un nome di medico maestro essendo giunto alla posterità. Gli Annali compilati dai *senes Aurunci*, che dovean pure contenere anche mediche discipline, sparirono negl' incendii della guerra sociale di Roma; nè i romani che li videro e li tennero ne' primi anni in gelosa custodia, ce ne hanno tramandato veruna reliquia. Nè i greci, nè Galeno immensamente erudito nulla ci ha detto della etrusca medicina. Eppure qualche notizia di essa dovette esser contenuta in quelle *Storie etrusche* in venti libri, che l' Imperator Claudio, dopo aver aggiunto all' antico Muséo d' Alessandria il suo *Teatro di lettura storica* detto il *Claudium*, impose, al dire di Svetonio, che in certi tempi di ciascun anno quivi pubblicamente si leggessero (2). E tali storie, come crederle già smarrite a' tempi

(1) Gori Inscript. Etrusc. T. I. p. 373. Mus. Etrusc. Vol. II. p. 22.
(2) Matter. T. I. p. 258.

di Marco Aurelio e di Antonino? E se sussistevano ancora, come gli scrittori contemporanei non ne tolsero e tramandarono una notizia, un nome relativo alla medicina etrusca? È un mistero!

CAPITOLO II.

Della Igiene Etrusca.

Ma cotanto difetto è largamente riparato dalla moltitudine degli irrecusabili documenti, che e quì in Toscana, e presso i Romani ne' dintorni della loro città eterna incontransi da miglio a miglio, quali testimoni della grandezza della Igiene Etrusca. Questi monumenti sono le moltissime vestigia delle Terme o private o pubbliche che veggonsi tuttora, sparse dovunque esistono etrusche città, o rovine di quelle che più non esistono. Io riguardo questi preziosi frammenti di medicina civile, come altrettanti libri costituenti il gran codice sanitario della etrusca Nazione. E quando una Nazione presenta alla posterità tali e tanti monumenti della sapiente cura ch' essa seppe prendere alla salute pubblica, essa non solo presenta insieme alla storia una Medicina; ma quella medicina appunto dove è più grande, più vera, e più costante la scienza della salute umana, che è la Igiene.

La medicina etrusca fu da questo lato nazionale. Non l' oriente, non la Grecia ebbero da natura tanta copia di sorgenti d'acque termali, quante ne discoperse e ridusse ad utilità pubblica l' antica Etruria. E se la Grecia conseguì colla saggezza e col bellamente ordinato intelletto di depurare la intrusa medicina d'Oriente e darle il carattere della nazione, l'Etruria il potè fare mercè il carattere proprio che la Igiene pubblica desumeva dalle sue Terme. E

quindi pure dovette trarre la forma primitiva igienica la legislazione etrusca. Ma quanto tempo durò questa forma pria di corrompersi nelle orientali farmacopee? Quando avvenne la immigrazione Fenicia ad innestare i riti Cabirici nella semplice e indigena Igiene etrusca? Ebbero anche gli Etruschi come i Greci i loro Argonauti, o una conquista di qualche grande città dell'Asia, che aperse il varco fra loro alle orientali costumanze? Tutto questo si ignora. Di due generi soltanto di documenti, quanto alla Medicina Etrusca, può tener conto la Storia 1.° Di quelli locali ed indigeni che costituiscono l' Igiea termale etrusca che si connettono colla remotissima istituzione degli Aquilegj; cosicchè quanto al loro carattere nazionale le Terme e gli Aquilegj sono per l'Etruria antica, ciò che erano per la Grecia, sotto altra forma igienica, i Ginnasii e i Ginnasiarchi, 2.° Documenti che dimostrano un periodo di corruzione delle usanze native, e d'intrusione e immischiamento di jatrurgie orientali. Questo periodo che si spense nella rigenerazione etrusca mercè il valore dei Romani, o meglio nella fusione del vecchio nel nuovo popolo, poco o nulla vale per la storia delle origini della medicina italica. Poichè Roma riprese l'antica igiene etrusca e la sua legislazione, procedette per più di cinque secoli con questa sola forma di medicina civile. La storia adunque della vera e indigena Medicina Etrusca è tutta compresa nella storia delle sue Terme.

Plutarco nella vita di Romolo rammenta qual primo oracolo etrusco il *Tethyos in Etruria Oraculum*, che il Demstero crede, appoggiandosi a un passo di Sidone Apollinare avesse, il tempio in un bosco di Cere, dove erano le famose *Aquæ Ceretanæ*. Il Gori nel darci le iscrizioni delle terme Chiusine dice: *prope erat Templum Esculapii et Igiæ*. Oggi nelle rovine dell' antica Vejo veggonsi gli avanzi delle Terme e del Ninfeo etrusco, presso le acque termali che si scaricano nel fiume Cremora. Anche in cima a Falterona dove

un superstite pelaghetto indica all'antiquario la preesistenza di termali acque, furono nel 1838 trovate oltre a 600 anticaglie, tra tavole votive, figure in atto supplichevole, e membra umane grossamente figurate in bronzo, portate in voto al santuario per guarigioni ottenute. Delle famose *Aquæ Apollinares*, oggi bagni di Vicarello, non v' è antiquario, dice il P. Marchi, che non abbia ivi creduto alla esistenza d'un tempio e di Terme consacrate a qualche Nume o Ninfa custode di quelle medicinali acque, che conservano ancora circa 40 gr. di calore R. L'insigne quantità di monete trovatevi non ha guari, continua il Marchi, ha posto fuor di dubbio che le terme e il tempio erano presso gli Etruschi e poscia dai Romani frequentatissime. « Pochi » altri bagni ci possono dare i loro Annali scritti in monu» menti più autentici di quel che siano la lunga serie di » monete in cui è scolpita la storia delle Acque Apol» linari (1) ».

In Volterra esiste tuttora un ampio edifizio lungo br. 37 e largo 25, detto la Piscina Etrusca. Le pareti con 6 pilastri e le volte soprarrette sono a massello di grosse pietre squadrate di panchina. Le volte s' alzano dal pavimento 16 braccia. Gli architravi sopra i pilastri sono orizzontali. Nel centro della volta scorgesi l'arco della rotonda apertura, oggi chiusa, somigliante a que' fori per dar passaggio alla luce che veggonsi in altre etrusche Terme. Alcuni hanno pensato che la Piscina Etrusca fosse un grande serbatojo o Cisternone dell'acqua, che si ripartiva alle fonti pubbliche della Città. Sonvi pure in Volterra altri avanzi che ritengono il nome di Terme Volterrane. Scuoprivali non ha molti anni il Guarnacci. Sono essi formati di 6

(1) Canina. Descr. di Cere Antica. p. 56. Le Terme Ceretane chiamansi oggi *il Bagno del Sasso*. — Zanchi. Vejo illustrata. — Demster. De Etrur. regal. L. I. C. XVIII. — Micali Mon. Inedit. Tav. XII. e seg. — P. Marchi. Civil. Cattol. 6. Marzo 1852.

stanze fra le quali l' *Ipocausto* con vestigia di due bagni e frammenti di colonne e fregii in marmo (1).

Veggonsi in Cortona alcuni avvanzi di un bagno pubblico che ritiene ancora il nome antico di *Bagni di Bacco*. Sono mura di calcistruzzo durissimo, formato a pietruzze di vario colore e piccoli pezzi di mattone: a pòca distanza esiste ancora la vena d' acqua perenne che serviva a cotesste Terme. Nella odierna piazzetta fra il palazzo Tommasi e il palazzo Puntelli, prossimi ad una antica e vasta cisterna si discuoprirono, pochi anni or sono, altri ruderi di pubbliche Terme in alcuni cassettoni quadrilunghi formati di calcistruzzo intonacati di uno smalto a più colori, compatto e levigatissimo. Due frammenti di tali cassettoni si conservano nel Muséo dell' Accademia Etrusca Cortonese.

Le Terme dell' antica Roselle, le di cui mura Etrusche veggonsi anch' oggi alla base occidentale del poggio di Mosana, abbellite dai Romani con mosaici e sculture attorno alla magnifica etrusca piscina, conservavano le loro acque salubri ai tempi di Gentile da Fuligno, del Savonarola, e del Bacci, e restaurate da Ferdinando III di Toscana le conservano anche a dì nostri.

Dove esisteva l' Etrusca Populonia sono ancora le celebrate Acque termali populoniensi, note sotto il nome di caldaue di Campiglia. Sono copiose e limpide sorgenti di acque costantemente calde, che scaturiscono dai lembi di una grandiosa Piscina alla base meridionale del poggio di Campiglia. L' emissario s' inoltra nella pianura di Populonia per due rami che oggi per Torre-Nova sboccano nel mare. Gli avanzi dell' antico edifizio detto tuttora il *Bagno di Caldana*, dove è una polla d'acqua più calda delle altre e solforosa, esistono a un miglio circa di distanza dalle summentovate scaturigini sulla via Aurelia o Emilia di

(1) Repetti Dizion. Toscan. Volterra.

Scauro, dove collocarono alcuni Antiquarj le terme Populoniensi (1).

La Terme della etrusca Vetulonia, veggonsi oggi in Val di Cornia, e diconsi tuttora *il Bagno del Rè*. Vi esistono gli avanzi di una volta di figura ellitica, nel cui mezzo è la caditoja per dar passaggio alla luce, e nel pavimento si scorge la ampia vasca donde scaturiscono le acque termali. A poca distanza è il magnifico recinto rettangolare, dove il Targioni credette che dovessero sorgere le altre polle di acque medicinali, che oggi deviate scorrono nel vicino rigagnolo detto il *malguado*, entro al quale continuano i popolani a bagnarsi per mali cutanei, essendo acque caldissime e solforose (2).

Nei campi della etrusca Luni o Luna, che fanno parte oggi del territorio che conserva il nome di Bagnone in Val di Magra, furono nel 1804 scoperti tali rovine di antichi edifizii, che io non dubiterei punto di riguardare come avanzi delle Terme Lunensi. Presso alle mura rifatte nei bassi tempi della desolata città fu scoperta una vasta piscina e un pavimento a mosaico lungo 18 metri, e largo 10, circa. In una vastissima area lastricata di marmo bianco, il di cui limite meridionale terminava in un muro con nicchia nel mezzo, di sotto alla quale il piano abbassavasi alla profondità di metri 3,855, sotto il lastrico scorrevano le acque in una doccia costruita di pietra calcarea vermiglia. Quì furono trovati frammenti di colonne e di statue, e di iscrizioni, in una delle quali il Promis lesse, l'edifizio essere stato restaurato da Vespasiano. Dalla parte opposta del summentovato muro a settentrione esistevano alcune stanze, ed in una di queste trovaronsi due piedi di

(1) Repetti. Op. cit. Vol. IV. p. 580.

(2) F. Inghirami. Mem. Inst. Archeol. di Roma. — Targioni Viaggi in Toscana. — Repetti. Vol. I. p. 229.

bronzo, e diverse membra umane parimenti in bronzo, e molte statuette votive (1).

Ecco adunque quali sono i monumenti della sua medicina nazionale che ci ha lasciato l' Etruria: e con questi superbi avanzi di edifizii sanitaril sotto gli occhi, le origini della medicina Italica sono trovate, e rimontano ad una antichità assai più degna della Nazione e della scienza, che non è quella dagli Storici pescata in Erodoto del periodeuta Democede, ad una antichità assai superiore che non è quella della dispersione dei Pittagorici in Crotona; perocchè l' Etruria era prima che Roma fosse, e Roma era, e Numa avea dato leggi e corsa tutta la sua carriera mortale avanti che Pittagora nascesse.

I Ginnasii compresi entro ai tempii Asclepiadei nella Grecia, sono come i tempii ad Igiea e i Ninfei compresi nelle Terme Etrusche: rappresentano il connubio della medicina jeratica con la demotica; e il Ginnasiarca greco è come l' Aquilegio etrusco, ambedue rappresentanti l' indispensabile trasferimento della medicina dal tempio alle città. Agli Aquilegii etruschi deve la Igiene pubblica il sistema delle *colmate*, risanatore dei luoghi dal miasma delle paludi resi pestilenziali.

CAPITOLO III.

Della Medicina Romana dalla fondazione di Roma sino ai tempi di Augusto.

Plinio il seniore ha detto con tutta verità, che Roma

(1) Promis. Memorie della città di Luni. Negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino T. I. Serie II.ª Da pochi frammenti di crogioli,

stette quasi seicento anni senza medici; ma non senza Medicina. Cicerone nei libri della Repubblica ha detto, che per la sapienza di Romolo la città posta in regione pestilenziale, fu resa di fonti abbondevole e salubre. Tutto il mondo seppe e sa quale si fosse in quel giro d'anni e delle più gloriose imprese de' Romani, la loro salute e la fisica e morale gagliardezza. Ecco tre fatti solenni incontrastabili che la Storia della scienza ha dinnanzi a se, come quelli che la traggono necessariamente a ricercare, quale fosse la Medicina che senza Medici seppe operare il benefizio di sì grande prosperità fisica e civile. Cotesta lacuna di più di un lustro dove tante cose eminenti di sanità pubblica e memorande si operarono, è lasciata quasi affatto vuota dai nostri storici della Medicina. Sinchè non giungono ad Arcagato e ad Asclepiade di Bitinia, tu non non trovi in essi ricordata che una vana Mitologia, la quale per la più parte greca, appena basta a indicarti che tu ora sei in Roma, e non più in Atene. Noi invece troviamo e leggi sanitarie sapientissime, e monumenti di pubblica Igiene anche oggi colle loro reliquie stupendi, e classici scrittori che hanno raccolto ed insegnato come e con quali mezzi quella grande città e quel gran popolo poteva e doveva conservare la salute, benchè non avesse medici. In questa Medicina Igienica solamente si vede aperto e schietto il carattere della Nazione; invece ricercandolo nelle posteriori Patologie de' medici vi si incontrano scorie forestiere, che non è sempre facile disgiungere. E siccome quel carattere fu nobile ad altiero, e delle glorie minori dispre-

e vasi di terra cotta che il Promis trovò nelle medesime stanze insieme colle altre anticaglie, dedusse che il luogo fosse destinato ad una *fucina fusoria*. Veramente una piscina, un pavimento a mosaico, un area vastissima lastricata di marmo, mura con nicchie, colonne e statue, e condotti di acque, con tutta la venerazione dovuta al celebre archeologo piemontese, noi diremmo più indicanti Termali edifizii, che fucine.

giatore, s' intende come la sola grandezza e verità della Medicina Igienica gli andasse a sangue, e come il solo mestiere di medicare le malattie, quantunque egregiamente saputo e praticato, chiamasse *gloria minore delle arti mute*. Numa nell' istituire i Collegii non trovò medici da formarne uno, nè da comprenderli insieme con quelli delle varie arti. Più tardi Varrone associò i medici ai *fullones et fabri*.

Lo storico adunque deve riempire questa lacuna di seicento anni colla sapienza igienica delle romane Leggi, colla rimembranza di monumenti e operazioni civili sanitarie, colli insegnamenti igienici dei classici autori latini di quel torno da Catone il maggiore sino a Varrone, e quindi da Cicerone sino a Vitruvio e Columella.

I quali tre ultimi sebbene tocchino di alcuni anni il cominciamento dell' Impero, sono tutti non pertanto della stessa Catoniana educazione e degli stessi principii; e dolgonsi e richiamano le antiche istituzioni sanitarie, come i soli mezzi per ricondurre i cittadini alle virtù ed al valore che già davano segni di decadimento.

CAPITOLO IV.

Precetti Igienici delle Leggi Papiriane, delle XII Tavole, e di altre Leggi Consolari.

Perchè le Leggi si rivolgessero principalmente alla Igiene pubblica stabilirono i Romani che la salute del popolo fosse la prima legge dello Stato (1). Vietarono il celibato onde la

(1) *Salus populi suprema Lex esto*. Cic. L. II. De Legibus.

venere pandemia non guastasse i corpi e il costume, e per reggere la temperanza del conjugio, non permisero alla donna che esciva dai carnali amplessi col marito di toccare l'ara di Giunone, e se per alcuni giorni non sostenevasi la castità non si entrava nel tempio degli Dei. La donna avvinazzata era punita come la adultera (1). Non potevasi dare sepoltura nè ardere il rogo ad alcun morto entro alla città, onde non nuocessero alla patria coloro che non potevano più giovarle. Vietarono le sontuose e protratte funebri pompe, onde i cittadini e non si affollassero e non rimanessero che breve tempo attorno alle esalazioni dei cadaveri: imposero per lo stesso fine che niuno andasse a raccorre l'ossame dei corpi combusti nel rogo (2). Quattro Edili detti *Cereales* vegliavano su tutte le vettovaglie, e facevano gittar nel Tevere le carni guaste o insalubri. Innanzi a Giulio Cesare la prima cura di questi Edili era unicamente riservata alla osservanza delle Leggi frumentarie, che custodivansi nel granajo pubblico denominato *Horræa Sempronia*, dove i Cereali doveano essere conservati puri sani ed asciutti (3). La legge Orchia che Catone rammentava tra le Leggi Cibarie nelle sue Orazioni, prescriveva la spesa da farsi pei conviti, e la temperanza, e la

(1) *Divos caste adeunto. — Celibes esse prohibento.* Cic. L. III. De Legibus.

Pellex aram Iunonis ne tangito. Lex Numæ apud Festum. L. 14.

Si vinum biberit domi ut adulteram puniunto. De jur. Papir. Demster. Antiq. Rom. L. VIII. C. V.

(2) *Mortuum in Urbe ne sepellito ne urito, ne noceant civitati qui prodesse non possunt.* Cic. L. II. De Legibus.

Rogum ascia ne polito.

Homini mortuo ne ossa legito, quo post funus fiat. Uti plura funera ne unificerent, neve lecti plures inferrentur. Ex Leg. XII Tabul. apud Demster. l. c.

(5) P. Frank. Poliz. med. T. V. p. 56. — Demster. Antiq. Rom. L. VII. C. XXV.

qualità de' cibi da usarsi. A questa seguirono la legge Fannia, la Didia, la Licinia, la Cornelia l'Emilia, e l'Anzia, che mostrano quanto stasse a cuore della repubblica il rimuovere la insalubrità delle gozzoviglie e del lusso, e serbare la sobrietà e mantenere il moderato e costante uso dei prodotti del paese, e i costumi e i generi forestieri tenere lontani. Nel numero delle leggi sumptuarie fu altresì quella di Cecilio Metello, *qua ratio poliendarum vestium fullonibus præscribebatur*: e fuvvi la legge Oppia che vietava il lusso delle vesti e degli ornamenti, e de'cocchii alle matrone (1). La Legge Decia provvide affinchè i Duumviri Navali attendessero al restauro ed alla salubrità delle navi da guerra e de' militi di mare (2). La legge di C. Sempronio Gracco Tribuno stabiliva l' età di 17 anni per essere aggregato nella milizia, e il vestiario convenevole, e la militare disciplina (3). Ai censori imponeva la legge; *urbis templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuentor... mores populi regunto* (4). La vigilanza de' Censori massima era sul ripulimento e la condotta delle acque e dell' alveo del Tevere e delle Cloache, onde e le alluvioni e i ristagni non nuocessero alla salute della città (5).

CAPITOLO V.

Instituzioni e Monumenti Igienici

La instituzione de' fratelli Arvali tra i quali Romolo

(1) Demster. Antiq. roman. L. VIII. C. XIII.

(2) Liv. Lib. 40.

(3) Liv. L. 25. *Si qui roboris satis ad ferenda arma habere viderentur, etiamsi nondum militari ætate essent, milites facerent.*

(4) Cic. III De Legibus.

(5) TI. LIVIUS. FEROX. CURATOR. ALVEI. ET. RIPARUM. TIBERIS. ET. CLOACARUM. URBIS. TERMINAVIT. RIPAM. R. P. PROXIMO. CIPP. P. CCCLXXXI. S. Onuphr. Pauvin. De Civ. Roman. p. 326.

onoravasi di chiamarsi il duodecimo, fu la sorgente di una serie di leggi sui boschi, sui campi, sulla direzione delle acque, e su tante altre cose che la Agricoltura riguardano specialmente la salute. LUCOS. IN. AGRIS. HABENTO, e tutti i boschi erano sacri a qualche Nume, e sotto la protezione de' senatori, o di qualche console. Le leggi di Numa cominciarono così connesse all' idea della salute, che il suo sacro Bosco, e la Egeria Ninfa e il sacro asilo delle Camene, erano in luogo dove scorreva il fiumicello Almone che presso allo speco formava un pelaghetto, da Rufo e Vittore chiamato *lacus salutaris*. Le acque erano minerali e valevano contro i mali della cute, e ritengono anche oggi il nome di *Acqua Santa*. Ivi praticavasi ogni anno da' sacerdoti il lavacro della statua della Dea Cibele (1). Ivi pure, secondo Plutarco, sarebbe stato il Tempio delle Vestali (2). Alla saggezza delle loro leggi Agrarie dovettero i romani la bonificazione del loro suolo, e la salubrità della loro atmosfera. Perocchè i luoghi palustri che non poterono colmare, mantennero contornati da foreste d' alberi d' alto fusto e di natura resinosa. Mirteti e Laureti immensi difendevano la città dalla parte del lido marittimo, e dal monte Cicceo sino alle pontine paludi; e tutti eran sacri, e pene le più severe incontravano quelli che avessero solamente reciso un ramo di quelli alberi salutari.

I due Velabri che attorniavano il Palatino, il lago Curzio, la palude Caprea, gli stagni di Trento, avanzi del licenzioso dominio del Tevere e delle sue inondazioni, ces-

(1) Livio. L. I. — Lucan. Farsaglia. L. I. *Et lotam parvo revocant Almone Cibellem*. — Nardini. Roma vetus. L. III. C. III.

(2) *Fontem* (l'Almone) *vero qui locum rigat sacrum Virginibus Vestalibus constituere, quo inde aquam quotidie sumentes inundent atque aspergant Templi aditum*. Plutarch. In Numa. Cotesto luogo corrisponderebbe, secondo il Nardini, al fonte e al bosco, che sono oggi nella Valle detta Caffarella fuori di Porta Capena.

sarono di nuocere colle loro putride acque alla città dopo la costruzione della Cloaca massima, grande opera di Tarquinio. Nella quale fatte tutte convergere coteste acque, l'immensa doccia, secondo Plinio e Dionigi, si rese navigabile. Ma eterni monumenti della cura che i Romani presero alla pubblica salute onde condurre nella città le acque potabili, sono tuttora i sublimi avanzi degli Acquedotti. Appio Claudio condusse nella città l'acqua Claudia per un condotto sotterraneo di undici miglia. Curio Dentato per acquedotti esterni di quarantatre miglia di lunghezza, condusse a Roma le acque Tiburtine. Q. Marcio costruì un acquedotto di miglia sessantuno, con sei miglia di arcate per condurre l'acqua Marcia al Campidoglio.

Le feste Agrarie (*Rubigalia*, *Cerealia*, *Floralia*), e i Ludi magni (*Consualia*, *Circenses*) rappresentano le due prime specie di Ginnastica instituite dai Romani legislatori, la Ginnastica *agraria* e la *militare*. Quanto alla prima essa è esclusivamente propria dei Romani: essa è la più naturale, la più nobile, la più salutifera di tutte le ginnastiche: essa porta con sè un tipo nazionale esclusivo all'Italia, poichè nè i Greci nè gli Orientali la usarono, nè la conobbero. Essendo essa la stessa Agricoltura, è la prima scienza pratica in che dovrebbero essercitarsi i cittadini, siccome i nostri padri fecero, perocchè da essa partono gli elementi positivi di tutte le scienze umane; e nel mentre rinforza e sviluppa le membra, senza storpiarle con i goffi contorcimenti della vuota moderna Pedagogia, imprime nel carattere morale della prima giovinezza lo stesso codice della vegetante natura, e prepara a buon'ora la forza e il senno del cittadino: insegna la prima logica pratica, mantenendo continuo sotto gli occhi il legame tra la causa e l'effetto: la connessione perenne tra il mondo esteriore e le influenze de' suoi fisici agenti e le operazioni dell'uomo è nella ginnastica agraria una prima fisica esperimentale: una chimica semplice e naturale esiste insieme col fatto delle com-

binazioni fertilizzanti tra i concimi ed il suolo: le irreparabili sventure de' campi per le frane, le tempeste, i vermi, le criptogame, educano alla pazienza alla religiosa sommessione alla volontà Divina, trovando vero il detto di Dante, che « *La vigna imbianca se il vignajo è reo* ».

Ecco come i Romani poterono dall' Agricoltura cavare i primi germi della loro sapienza civile, e come le famiglie le più illustri ricordarono co' loro nomi di Giunii, Lentuli, Fabii, ed altri consimili questa nobile loro origine. Entro alla città eravi la Ginnastica militare, onde addestrarsi sui cavalli e le bighe e nell' uso delle armi; e se per la Ginnastica Agraria essi divennero cittadini virtuosi e forti, per la militare divennero valorosi e potenti, e in breve tempo signori del mondo.

CAPITOLO VI.

Precetti d' Igiene ricavati da Catone il maggiore, e M. Terenzio Varrone.

Catone attendeva alla coltura de' suoi campi Sabini, quando fu chiamato a prender le armi per la prima guerra Punica. Egli non si volse a scrivere i libri *De Originibus*, e il breve trattato *De Re Rustica* che da vecchio. Cicerone nel libro *De Senectute* riporta molti de' precetti Catoniani per conservare anche nella tarda età la salute, la ilarità, la rettitudine, la nobiltà del carattere, e la memoria. Quando in Roma s' introdussero insieme co' sofisti greci tra i quali era Carneade, i medici periodeuti d' Alessandria o di Grecia, egli fu che, temendone il danno per l'educazion fisica e intellettuale de' Romani, alzò vigorosa la parola in Senato, e disse: *Legati ad scholas revertant: apud græcos pueros disserant. Romani vero adolescentes magi-*

stratus ut ante et leges audiant. Egli avrebbe voluto che tutti i cittadini della sua patria si fossero conservati, come egli era: *in parsimonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope corporis et animi.*

Comincia il libro *De Re Rustica* col mostrare quanto era maggiormente reputato decoroso ed utile presso i romani l' agricoltore che il mercatante. *Majores enim nostri sic habuere, et ita in legibus posuere, furem dupli condemnari, fœneratorem quadrupli. Quanto pejorem civem existimarint fœneratorem quam furem hinc licet existimari. Et virum bonum cum laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumquæ rei quœrendæ existimo, verum ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex Agricolis et viri fortissimi, et milites strenuissimi gignuntur maximeque pius quœstus, stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus. Minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.* (1)

E quegli che vuole acquistare un predio pér primo deve guardare che gli abitanti del vicino contado sieno molti, e siano di buon' aspetto e robusti; perocchè questo è il miglior segno della salubrità del luogo. E cercherai inoltre che sia alle falde del monte, che guardi al mezzodì, e soprattutto che le acque vi siano buone e in copia, e che il clima non vada soggetto a ruinose meteore.

Molti sono i precetti medici che s' incontrano nel libro *De Re Rustica*, e Plinio asserisce di più che al suo tempo conoscevasi come di Catone un libro di *Medicina Domestica.* Il che imbarazza gli storici, conoscendo d' altro canto l' odio ch' egli sentiva contro i medici greci e contro i filosofi, e non intendono come potesse insieme oc-

(1) Cato. De Re. Rust. C. I.

[illegible] di medicina. Sprengel per essere [illegible] di Catone il maggiore, un Medico pratico, e [illegible] alla grandezza di tant' uomo lo schernisce, non intendendo lo scopo di certi suoi medici suggerimenti, e mutilando anche il testo onde confermare la sua ingiusta critica. Sprengel dice, che Catone « con metodo etrusco pittagorico cu» rava le lussazioni a forza di termini barbari e canti ma» gici ». Le parole del testo, come le cita Sprengel, sono le seguenti. *Luxum si quod est, hac cantione sanum fiet.* Ma lo Storico infedele ha soppresso quì la parola che dà il vero senso a tutto il Capitolo. (1) In vece il testo dice così: *Luxum si quod est*, *ut* EXCANTES, *hac cantione sanum fiet.* (2) Dunque il canto suggerito da Catone in questo capitolo era per *sciogliere l' incanto*, e non per curare solamente con esso la lussazione. Perocchè contro a questa si propone quivi medesimo l' uso delle stecche di canna e di un cotal ferro, e d' una fasciatura come nelle fratture; e al capitolo 157, si propongono sulla parte lussata calde fomentazioni da farsi due volte al giorno, ed empiastri di cavolo tritato. Nè strana cosa doveva sembrare

(1) Tutto ciò che Sprengel dice intorno a Catone, è tutto alterato e falso. Dice che Catone *vietava alle donne di somministrar checchessia agli animali bovini ammalati.* Il capitolo a cui allude Sprengel è l' 83. Ora in esso si tratta invece di un *Vóto a Marte Silvano* per impetrare ogni anno la salute al bestiame bovino. A questa cerimonia votiva, che consisteva in una offerta alla suddetta divinità, Catone dice: *Mulier ad eam rem divinam ne adsit, neve videat quomodo fiat.* Continua Sprengel a deridere Catone, che *volea che la vacca nel prendere il medicamento stesse ritta.* Catone dice: *Bosque, ipsus et qui dabit facito ut uterque sublimiter stent: vase ligneo dato.* Quel *Sublimiter* non vuol dire *ritta in piedi*, ma a *testa alta*, siccome soglion praticare e contadini e maniscalchi quando voglion far ingollare a bovi o cavalli i purganti in cartocci o in beveroni. V. i Cap. De re rustica 70 e 71.

(2) Vedi Catone l' edizione Aldina del 1514 al Cap. 160. Dico questo perchè trovo anche in Le Clerc *Histoire de la Medicine*, citato il medesimo passo di Catone mutilato, cioè senza le parole: *ut excantes.*

al dottissimo storico, che Catone credesse alla forza malefica degli incanti, massimamente nelle cose rurali. Era nelle antiche leggi romane: *qui fruges occentassit suspensus Cereri necator*. E ciò bastava perchè Catone, veneratore sommo delle Leggi credesse con Romolo e Numa agli incanti: o che come creduti dai suoi maggiori li rispettasse, e proponesse agli Agricoltori una formula strana se vuoi, ma ingenua e non dispendiosa, onde salvarli dal cadere nelle avide reti degli impostori e venditori de' secreti per levare le magìe.

Nè altro fine ebbe Catone nello scrivere di cose mediche che quello di introdurre nella sua Patria una Medicina tutta semplice e naturale, e composta di rimedj pressochè tutti dietetici, onde ogni padre di famiglia potesse intenderla e valersene nelle occorrenze, senza bisogno di ricorrere ai medici, i quali in Roma fra altri forestieri, già tentavano di prender scranna. Ed egli li temeva non meno dei Retori e de' Filosofi greci, come quelli che sarebbero venuti ad imbastardire quelle virtù e quegli usi patrii, nei quali reggevasi ancora la gloria la grandezza e la salute della repubblica. Esaminando Catone nel *De Re Rustica* non vi si trovano in fondo che due soli generi di medicamenti proposti: il *Vino*, nel quale infondendo egli alcune delle più comuni piante rendevalo or purgativo, ora tonico, ora diuretico: il *cavolo*, che in diversi modi preparato acquistava virtù diverse medicinali. Vi sono nominate varie malattie umane, e chirurgiche e mediche. Tra le chirurgiche ferite, fratture, lussazioni, tumori semplici e cancerosi, il cancro distinto in atro, purulento, e fistoloso, la fistola dell'ano, il polipo delle narici, e la stranguria: tra le mediche le ostruzioni della milza e del fegato, la cardialgia, il dolor costale e de' precordj, la dispepsia, il morbo articolare, l' ischiade, le coliche, la verminazione prodotta dai lombricoidi o dalle Tenie contro alle quali usava il suo vino in che faceva bollire le frutta peste del pomo-granato, e le *stato*

febres, delle quali egli non indica però veruna specie. Mentre M. Accio Plauto, scrittore a lui anteriore, aveva parlato nella sua *Friccolaria*, commedia oggi perduta, della febbre quartana (querquera) e dell'itterizia e dell'idrope che spesso le si associa. In Catone si trova eziandio apprezzata alla greca la triplice qualità degli umori bile, pituita, e atrabile. Laonde s'egli pur ebbe una teoria, sembra essere stata quella di eccitare i solidi col suo Vino, e correggere gli umori colla sua *braxica oleracea.* (1)

Catone che si fece istruire nelle lettere e nelle scienze greche da Ennio e da Marco di Taranto, e che scrivendo il libro storico *Delle Origini* teneva a modello Tucidide, e venerava Pittagora, doveva stimare insieme i Greci *tutti* finchè la Grecia fu modello anch' essa di prosperità *civile* e di sapienza. Ma egli trovavasi in tempi ne' quali la Grecia cominciava a degenerare; e Roma era minacciata dalla concorrenza di quella gente corrotta che Catone era costretto dipingere al suo figliuolo come *nequissimum et indocile genus*: e dirne seguitando nel frammento conservatoci da Plinio: *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet.* (2)

M. Terenzio Varrone ne' suoi tre libri Dell' Agricoltura ci ha lasciato il seguente capitolo di cose igieniche. *Utilissimus autem is ager, qui salubrior est, quam alii, quod ibi fructus certus, contraque in pestilenti calamitas, quamvis agro colonum ad fructus pervenire non patitur. Etenim ubi ratio cum Orco habetur, ibi non modo fruc-*

(1) Vedi i capitoli 122. 127. 156. 157. — Sulla *Friccolaria* di Plauto vedi il Mercuriale. Variar. Lection. L. V. C. 2 ed ivi pure delle *Stata Febres*, cioè le periodiche così chiamate dai prischi latini, come pure dicevano *Stata sacrificia*, quelli che praticavansi in certi giorni prefissi.

(2) V. la Prefazione del Compagnoni al suo volgarizzamento del libro *De re rustica* di Catone.

TUS EST INCERTUS, SED ETIAM COLENTIUM VITA. Quare si salubritas non est, cultura non aliud est quam alea domini vitae, ac rei familiaris. Hoc vero diminuitur scientia: ita enim salubritas quæ ducitur e cœlo ac terra non est in nostra potestate sed in naturæ, ut tamen multum sit in nobis quum leviora quæ sunt, ea, diligentia leviora facere possumus. Etenim si propter terram, aut aquam odoremve quem alio loco eructat pestilentior est fundus, aut propter cœli regionem ager calidior fit, aut ventus non bonus flet. Hæc vitia emendari solent domini scientia ac sumptu. Quod permagni interest, ubi sint positæ villæ quantæ sint, quo spectent, porticibus, ostiis, ac fenestris. An non ille Hippocrates medicus in magna pestilentia non unum agrum sed multa oppida scientia servavit? Sed quid ego illum voco ad testimonium? Non hic Varro noster, cum Corcyræ esset exercitus ac classis et omnes domus repletæ essent ægrotis ac funeribus, immisso fenestris novis aquilone et obstructis pestilentibus; januamque permutata, cæteraque ejus generis diligentia, suos comites ac familiam incolumes reduxit? (1)

E nello stesso libro al Capitolo duodecimo, discorrendo del miasma delle paludi, e riconoscendolo per cagione di gravi malattie, espone la sua ipotesi che cotesto miasma sia costituito da miriadi di infusorii che in quelle arie umide crescono, e con quest' arie respirate s' introducono ne' corpi umani, e vi generano febbri. Opinione che Lucrezio aveva già innanzi celebrato, cantando della cagione delle pestilenze, nel suo Poema della natura: (2) opinione che in Italia specialmente, come quì nata nelle menti de' nostri maggiori, non è mai affatto scomparsa dalla Medicina; nè sono mancate in tempi diversi, nè

(1) De Re rustic. L. I. C. IV.
(2) Lucret. De rerum. natura L. VI.

mancano oggi esperienze ed osservazioni che la sostengano. *Danda opera ut potissimum sub radicibus montis sylvestris villam ponas ubi pastiones sint latæ, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt posita sit. Ad exortus æquinoctiales aptissima, quod æstate habeat umbram hyeme solem. Sin cogare secundum flumen ædificare, curandum ne adversum eurum ponas: hyeme enim fiet vehementer frigida, et æstate non salubris. Advertendum etiam si qua erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt, et* QUOD IN IIS CRESCUNT ANIMALIA QUAEDAM MINUTA, QUAE NON POSSUNT OCULI CONSEQUI, ET PER AERA INTUS IN CORPUS PER OS AC NARES PERVENIUNT, ATQUE EFFICIUNT DIFFICILES MORBOS. (1).

CAPITOLO VII.

Di Cicerone, e di Vitruvio.

Certo è che ai tempi di Cicerone eransi già introdotti in Roma i libri greci come de' filosofi, così de' naturalisti: e Cicerone fu de' primi ad adoprare su questi e su quelli tale un discernimento dell'utile e del vero, che fosse il più confacevole alla natura e severità de' costumi patrii, e alla grandezza delle virtù romane. Le quali esistevano già come filosofia pratica e civile, nata in Roma stessa e nelle sue prime instituzioni, prima che delle dottrine greche si adornasse. Non è quindi meraviglia se nelle opere dell' eccelso Oratore si trovano e sì frequenti e con tanto zelo ripetute le essortazioni e i precetti per il mantenimento della salute pubblica. Meraviglioso però gli è

(1) Varrone. L. I. C. XII.

per certo, ch' egli sia il primo scrittore fra i latini, in che la storia della medicina trovi un frammento di Anatomia Teleologica. E mentre i nostri storici si dolgono tutti che nulla di anatomico ci abbia lasciato Asclepiade di Bitinia, contemporaneo di Cicerone o di poco a lui anteriore, ed alcuni anzi dicono ch' egli non la curasse, e Galeno non ne ricordi che alcuni volgari errori, ci viene innanzi l'Oratore il Console con una descrizione del corpo umano che è l' unico testimonio di uno studio di Anatomia già incominciato, come parte della romana sapienza.

Faciliusque intelligetur a Diis immortalibus hominibus esse provisum, si erit tota hominis fabricatio perspecta, omnisque humanæ naturæ figura atque perfectio. Nam quum tribus rebus animantium vita teneatur, cibo, potione, spiritu: ad hæc omnia percipienda os est aptissimum: quod adjunctis naribus spiritu augetur. DENTIBUS *autem in ore constructis manditur, atque ab his extenuatur et mollitur cibus. Eorum adversi* ACUTI *morsu dividunt escas, intimi autem conficiunt, qui* GENUINI *vocantur: quæ confectio etiam a lingua adiuvari videtur.* LINGUAM *autem ad radices ejus hærens excipit* STOMACHUS*: quo primum illabuntur ea quæ accepta sunt: oris utraque ex parte* TONSILLAS *attingens,* PALATO *extremo atque intimo terminatur. Atque is, agitatione et motibus linguæ quum depulsum et quasi detrusum cibum accepit, depellit. Ipsius autem partes eæ quæ sunt infra id quod devoratur, dilatantur: quæ autem supra contrhauntur. Sed quum* ASPERA ARTERIA *(sic enim a medicis appellatur) hostium habeat adjunctum linguæ radicibus, paullo supra quam ad linguam stomachus adnectitur, eaque ad pulmones usque pertineat, excipiatque animam eam, quæ ducta sit spiritu, eamdemque a pulmonibus respiret et reddat: tegitur quodam quasi* OPERCULO*: quod ob eam caussam datum est ne, si quid in eam cibi forte incidisset, spiritus impediretur. Sed quum* ALVI *natura subjecta stomacho cibi et potionis sit receptaculum:*

pulmones autem et cor extrinsecus spiritum adducunt: in alvo multa sunt mirabiliter effecta, quæ constat fere e nervis. Est autem multiplex et tortuosa, arcetque et continet, sive illud aridum est sive humidum quod recipit, ut id mutari et concoqui possit; eaque tum adstringitur tum relaxatur, atque omne quod accipit, cogit et confundit: ut facile et calore quem multum habet, exterendo cibo et præterea spiritu omnia cocta atque confecta in reliquum corpus dividantur.

In PULMONIBUS autem inest raritas quædam et assimilis spongiis mollitudo, ad hauriendum spiritum aptissima: qui tum se contrhaunt adspirantes, tum respiritu dilatant, ut frequenter ducatur cibus animalis quo maxime aluntur animantes. Ex INTESTINIS autem et alvo, secretus a reliquo cibo succus is quo alimur, permanat ad JECUR, per quasdam a medio intestino usque ad PORTAS JECORIS (sic enim appellantur) ductas et directas vias, quæ pertinent ad jecur eique adhærent. Atque inde aliæ pertinentes sunt per quas cadit cibus a jecore delapsus. Ab eo cibo quum est secreta BILIS, iique humores qui ex RENIBUS profunduntur: reliqua se in SANGUINEM vertunt, ad easdemque portas jecoris confluunt, ad quas omnes ejus viæ pertinent: per quas lapsus cibus, in hoc ipse loco in eam venam quæ CAVA appellatur confunditur perque eam ad COR confectus jam coctusque perlabitur: a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes. Quemadmodum autem reliquiæ cibi depellantur tum adstringentibus se intestinis, tum relaxantibus, haud sane difficile dictu est: sed tamen prætereundum, ne quid habeat injucunditatis oratio. Illa potius explicetur incredibilis fabrica naturæ. Nam quæ spiritu in pulmones anima ducitur, ea calescit primum ipso ab spiritu, deinde coagitatione pulmonum: ex eaque pars redditur respirando, pars concipitur cordis parte quadam quem VENTRICULUM CORDIS appellant: cui similis alter

adjunctus est in quem sanguis a jecore per venam illam cavam influit. Eoque modo ex his partibus et SANGUIS PER VENAS *in omne corpus diffunditur et* SPIRITUS PER ARTERIAS. *Utræque autem crebræ multæque toto corpore intextæ vim quamdam incredibilem artificiosi operis divinique testantur.*

Quid dicam de OSSIBUS? *quæ subjecta corpori, mirabiles commissuras habent, et ad stabilitatem aptus, e ad* ARTUS *finiendos accomodatas, et ad motum et ad omnem corporis actionem. Hac adde* NERVOS, *a quibus artus continentur; eorumque implicationem toto corpore pertinentem: qui sicut venæ et arteriæ* A CORDE TRACTI ET PROFECTI *in corpus omne ducuntur.*

Ad hanc provvidentiam naturæ tam diligentem tamque solertem adjungi multa possunt a quibus intelligatur quantæ res hominibus a Deo quamque eximiæ tributæ sint: qui primum eos humo excitatos celsos et erectos constituit ut Deorum cognitionem, cœlum intuentes capere possent. Sunt enim e terra homines non ut incolæ atque habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque cœlestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.

SENSUS *autem, interpretes ac nuntii rerum in capite tamquam in arce, mirifice ad usus necessarios et facti et collocati sunt. Nam* OCULI *tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes fungantur suo munere. Et* AURES *quum sonum percipere debeant, qui natura sublime fertur; recte in altis corporum partibus collocatæ sunt. Itemque* NARES, *eo quod omnis odor ad supera fertur, recte sursum sunt: et quod cibi et potionis judicium magnum eorum est, non sine causa vicinitatem oris secutæ sunt. Iam* GUSTATUS *qui sentire eorum quibus vescimur, genera debet, habitat in ea parte oris qua esculentis et potulentis iter natura patefecit.* TACTUS *autem toto corpore æquabiliter fusus est, ut omnes ictus omnesque nimios et frigoris et caloris appulsus sentire possemus. At-*

que ut in ædificiis architecti avertant ab oculis et naribus dominorum ea, quæ profluentia necessario tætri essent aliquid habitura: sic natura res similes procul amandavit a sensibus. Quis vero opifex, præter naturam, qua nihil potest esse callidius, tantam sollertiam persequi potuisset in sensibus? quæ primum oculos MEMBRANIS TENUISSIMIS vestivit et sepsit: quas primum perlucidas fecit ut per eas cerni posset; firmas autem ut continerentur. Sed lubricos oculos fecit et mobiles, ut et declinarent si quid noceret, et adspectum quo vellent facile converterent: aciesque ipsa, qua cernimus quæ PUPILLA vocatur, ita parva est, ut ea quæ nocere possint facile vitet: PALPEBRAEQUE, quæ sunt tegmenta oculorum, mollissimæ tactu ne læderent aciem, aptissime factae et ad claudendas pupillas, ne quid incideret, et ad aperiendas: idque providit ut identidem fieri posset cum maxima celeritate: munitaeque sunt palpebre tamquam VALLO PILORUM: quibus et apertis oculis, si quid incideret, repelleretur; et somno conniventibus, quum oculis ad cernendum non egeremus, ut qui, tamquam involuti quiescerent. Latent praeterea utiliter et excelsis undique partibus sepiuntur. Primum enim superiora SUPERCILIIS obducta, sudorem et a capite et a fronte defluentem repellunt. GENAE deinde ab inferiore parte tutantur subjectae, leniterque eminentes. NASUSQUE ita locatus est ut quasi murus oculis interjectus esse videatur. AUDITUS autem semper patet: ejus enim sensu etiam dormientes egemus: a quo quum sonus est acceptus, etiam a somno excitamur. FLEXUOSUM iter habet, ne quid intrare possit, quod posset, si simplex et directum pateret. Provisum etiam, ut si qua minima bestiola conaretur irrumpere, in SORDIBUS aurium, tamquam in VISCO, inhaeresceret. Extra autem eminent, quae appellantur AURES et tegendi causa factae tutandique sensus, et ne adjectae voces laberentur atque errarent, priusquam sensus ab his pulsus esset. Sed duros et quasi CORNEOLOS habent introitus, multisque cum flexibus; quod his naturis relatus amplifi-

catur sonus: quocirca ET IN FIDIBUS TESTUDINE *resonatur aut cornu, et ex* TORTUOSIS LOCIS ET INCLUSIS *soni referuntur ampliores. Similiter nares quae, semper propter necessarias utilitates potent,* CONTRACTIORES *habent introitus, ne quid in eas quod noceat possit pervadere:* HUMOREMQUE *semper habent, ad pulverem multaque alia depellenda non inutilem. Gustatus praeclare septus est. Ore enim continetur, et ad usum apte, et ad incolumitatis custodiam.* (1)

Noi abbiamo voluto inserire per intero cotesto squarcio 1.° perchè è la prima volta che comparisce ricordato nelle Storie della Medicina 2.° perchè veggiamo in esso un palladio inauguratore degli studii anatomici italiani, innalzato in Roma da Cicerone, prima che, a memoria nostra, nessun altro medico in Italia lo avesse fatto 3.° perchè è in esso il primo modello di quella lingua anatomica latina, nella quale furono tradotti in seguito tutti i medici greci, e della quale dovevansi poi valere sì nobilmente gli anatomici tutti, da Celso sino al Morgagni.

Marco Vitruvio fu compagno di G. Cesare in guerra presiedendo alle fortificazioni. Da vecchio trovossi con Augusto, e scrisse i suoi celebratissimi libri *De Architectura*. Sino dai tempi di Varrone i Romani avevano cominciato a preferire la città alla campagna. I *mercatores*, i *fœneratores* sovverchiavano gli Agricoltori: e la ginnastica agraria cominciava a cedere il luogo ai Ginnasii greci già introdotti. (2) L' Igiene pubblica coltivata dai Maggiori sì per la vita agricola ch' essi menavano, che per i primi bisogni della loro vita cittadinesca, non era più sufficiente. Moltiplicavansi nella città i tempii, i palazzi, le case, le pubbliche vie, gli anfiteatri, le terme, le basiliche, gli erarii, le carceri, le piazze, le curie, i portici, le bibliote-

(1) Cic. De natura Deorum. L. II. C. 54. 55. 56. 57.
(2) Varrone. De re Rustica, L. II. in Proemio.

che, e gli atrii, le esedre, e i triclinii, e la Igiene doveva continuare ne' suoi provvedimenti alla pubblica salute anche in coteste nuove fabbriche e costruzioni. E Vitruvio l'alto ufficio assumendone, tanto ebbe a cuore che l'Architetto oltre alla sapienza matematica e all' ordine e alla eleganza delle forme pensasse alla salubrità de' suoi edifizii, che il volle anche istruito nelle ragioni di Medicina. *Architectus medicinæ non sit ignarus. . . . Nec denuo medicus ut Hippocrates, sed non anjatrologetos. . . . Disciplinam vero mædicinæ novisse oportet propter inclinationes cœli, quæ græci Climata dicunt, et aeres locorum qui sunt salubres aut pestilentes, aquarumque usus. Sine his enim rationibus nulla salubris habitatio fieri potest.* (1)

Ond' egli ne porse l' esempio in se medesimo ne' suoi dottissimi libri. Imperocchè dovendo anch' egli discorrere del nocumento delle acque stagnanti, dopo aver replicato il concetto di Lucrezio e di Varrone sulla natura viva dei miasmi che in esse si formano, costruita cioè da miriadi di animaletti microscopici, entra il primo a distinguere sapientamente le paludi che si formano in luoghi elevati e boreali e al di sopra del livello del mare, e attorno a queste dice, non essere nocivo nè il fabbricare nè lo accamparsi in tempo di guerra; ma quelle che sono al disotto del livello del mare e in basse pianure e meridionali, come le paludi Pontine, essere all' estremo dannose. Parlando delle acque potabili, indica gli esperimenti per i quali se ne debbe riconoscere la salubrità: e quì è pur egli il primo scrittore che parli della nocevolezza dei canali di piombo per condurre le acque nelle fontane della città, e che abbia conosciuto e descriva le malattie cui vanno soggetti i fonditori, i maneggiatori, e i canopi nelle miniere di cotesto metallo. Egli parla altressì delle acque termali

(1) Vitruv. L. I. C. I. Florentiæ apud Iuntas. 1513.

e delle loro virtù curative, dividendole in solforose, alluminose, bituminose, e nitrose. Osserva che le prime giovano nelle croniche reumatosi: le alluminose nelle paralisie: le bituminose ne' vizj interni degli umori: le nitrose ne' tumori scrofulosi o strume.

Finalmente la pubblica Igiene va debitrice a Vitruvio dell' aver appreso come debbansi esporre alle diverse regioni del cielo le fabbriche, onde servano salutevolmente agli usi cui sono destinate. E da lui solamente abbiamo appreso il modo come erano costruite le Terme presso i Romani, ed a quali usi servivano l'hypocaustum, il labrum, il laconicum, il frigidarium, il caldarium, il tepidarium. E da lui parimenti abbiamo avuto la descrizione de' Ginnasii o Palestre greche, de' loro portici, ambulacri, esedre, efebei, coricéi, conisterii, eleotesii, propnigei, con le altre concamerazioni destinate ai lavacri, quando vi erano riuniti. E già vediamo in Vitruvio che questa Medicina Romana, composta fin qui di due terzi di Igiene civile, e nel resto di una terapeutica tutta semplice e nazionale, comincia a desiderare per soccorso della ragione una teorica della formazione de' morbi. Onde Vitruvio sceglie fra le greche la teoria de' quattro elementi, e immagina l'organismo costituito dalla terra, dall'aria, dall' umido, e dal calore, e scorge lo stato naturale in una temperata mistione di cotesti principii ch' egli alla greca chiama *Stychia*, e lo stato preternaturale in un distemperamento della mistione medesima. Tenendo adunque per sommi generi il più e il meno di cotesti principii, la terapeutica si bilanciava tra il *detrarre* e l' *aggiungere*. E questo espone dove parla delle regioni dominate da venti freddi, e della costruzione viziosa delle città dove l' architetto non ne ha saputo porre in salvo gli abitanti. Ivi dice le malattie che vi si medicheranno difficilmente, saranno la gravezza, l'artritide, la tisichezza, la emottisi, la tosse, la pleuritide: *et cætera quæ non detractionibus sed adjectionibus curantur.*

Hœc ideo difficulter medicantur primum quia ex frigoribus concipiuntur, deinde quia defectis morbo viribus eorum, aer agitatus ex ventorum agitationibus extenuatur, namque a vitiosis corporibus detrhait succum et efficit ea exiliora. Contra vero levis et crassus aer, qui perflatus non habet, neque crebras redundantias propter immotam stabilitatem adiiciendo ad membra eorum alit eos et reficit qui in his sunt impliciti morbis. **(1)**

CAPITOLO VIII.

Della Medicina romana dai tempi d' Augusto sino a Galeno.

La descrizione che Columella il (quale sotto Claudio scriveva anch' egli delle cose Rusticane i suoi XII Libri) ci ha lasciato della decadenza dei romani costumi, varrà di passaggio tra il periodo storico già detto, e quello del quale entriamo a favellare. Dopo aver ricordato la fortezza e il valore di que' prodi (Cincinnato, Fabricio, Dentato) che tra la ginnastica militare e la agraria, le cure dei campi e della repubblica, dividevano la vita, soggiunge. *Et ne singulos intempestive nunc persequar, cum tot alios romani generis intuear memorabiles duces hoc semper duplici studio floruisse, vel defendendi vel colendi, patrios quaesitosve fines intelligo luxuriae et delitiis nostris pristinum morem virilemque vitam displicuisse. Omnes enim patres familiae falce et aratro relictis intra murum correpsimus, et in Circis potius, ac Theatris quam in segetitus et vinetis manus movemus, attonitique miramur gestus*

(1) Vitruvii. L. I. C. VI.

effeminatorum, quod a natura sexum viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium. Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas, quotidianam conditatem laconicis excoquimus; ex exucto sudore sitim quaerimus, noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus. Ac nos metipsos ducimus fortunatos, quod nec orientem solem videmus, nec occidentem, ITAQUE ISTAM VITAM SOCORDEM PERSEQUITUR VALETUDO. NAM SIC JUVENUM CORPORA FLUXA ET RESOLUTA SUNT UT NIHIL MORS MUTATURA VIDEATUR. *At mehercule vera illa Romuli proles assiduis venatibus nec minus agrestis operibus exercitata firmissimis praevaluit corporibus, ac militiam belli, cum res postulavit, facile sustinuit, durata pacis laboribus.* (1)

Ecco pertanto scemate le forze della pubblica Igiene, degenerata la pubblica salute, e i medici sbucare da tutte le parti insieme con la caterva più numerosa dei morbi. E quì chieggo in grazia il permesso di mostrare al lettore altri tre quadri classici originali, poichè io non farei che guastarli presentandone copia, i quali, trovandoci adesso nel vestibolo del secondo periodo storico della romana medicina, valgano siccome quelli delle imprese di famiglia che si veggono ancora ne' porticati delle antiche abitazioni, ad indicarci la variata natura degli uomini, e il nuovo carattere assunto dalla sapienza romana così in filosofia che nelle mediche discipline.

Cicerone entrando nella Biblioteca di Lucullo vi trovò Catone il censore, il quale seduto e circondato da molti libri degli Stoici li stava attentamente considerando. Imperocchè la filosofia stoica penetrata di grecia in Roma, fu quella che a preferenza delle altre nella sua parte morale trovò un eco nella coscienza de' più grandi romani. Vedutisi e salutatisi ambedue, Cicerone disse che veniva a cer-

(1) Columella. De Re Rustica. L. I. in Proemio.

care alcuni commenti ad Aristotele. Quì Catone proruppe: *Quam vellem te ad stoicos inclinavisses! Erat enim si cujusquam, certe tuum nihil praeter virtutem in bonis ducere.* Al che Tullio: *Ratio nostra consentit, pugnat oratio.* E a lui Catone: *Minime vero consentit. Quidquid enim praeter id quod honestum sit, expetendum esse dixeris in bonisque numeraveris: et honestum ipsum quasi virtutis lumen, extinxeris, et virtutem penitus everteris. . . . Quos bonos viros fortes justos moderatos aut audivimus in republica fuisse aut ipsi vidimus; qui sine ulla doctrina, naturam ipsam secuti, multa laudabilia fecerunt; eos melius a natura institutos fuisse, quam institui potuissent a Philosophia, si ullam aliam probavissent, praeter eam, quae nihil aliud in bonis habet nisi honestum; nihil nisi turpe in malis. Ceterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia; sed tamen omnes, quae rem ullam virtutis expertem aut in bonis aut in malis numerent, eas non modo nihil adjuvare arbitror, neque affirmare quo meliores simus, sed ipsam depravare naturam. Nam si hoc non obtineatur, id solum bonum esse, quod honestum sit: nullo modo probari possit beatam vitam virtute effici. Quod si ita sit cur opera philosophiae sit danda, nescio. Si enim sapiens aliquis miser esse possit, nae ego istam gloriosam memorabilemque virtutem non magno aestimandam putem.* (1)

Lo Stoicismo greco era un misto di dialettica, di fisica, e di morale pratica. Quest' ultima parte Zenone volle che servisse a sostenere le cadenti virtù patrie, riponendo a base della morale civile: *nulla esser buono all' infuori dell' onesto*. Quì è dove Catone si ferma, e considera che i suoi maggiori avevano da natura questo principio: e quindi è dove pure si apprende qual fosse in origine la filosofia de' Romani. La quale fu stoica nella sua parte pra-

(1) Cicer. De finibus bon. et mal. L. III. C. II. III.

tica e civile; e con questo carattere nativo e nazionale, come la spartana sotto i precetti di Licurgo assai prima di Zenone, si mantenne, fintantochè Cicerone ravvicinandola più alla greca, non v'introdusse la dialettica (*pugnat oratio*), onde la caldezza del principio cominciò a intiepidire; e fintatochè gli scenziati non ne raccolsero che la parte fisica, siccome fecero i medici da ciò denominati Pneumatici. A quest' epoca soltanto si può dire che lo Stoicismo in Roma era identico a quello di Grecia; ma da Catone in addietro era una filosofia pratica tutta propria e naturale a que' prodissimi uomini; e negli esempi delle loro leggi e delle loro virtù palesata, inconsapevole chi la *praticava*, che in Grecia vi fossero scuole che la *predicassero*.

L' altro quadro che segue è tolto da Seneca il filosofo, sotto il quale lo Stoicismo romano si fece anche più strettamente dialettico, che non lo aveva lasciato Cicerone. Il quadro è opportunissimo a mostrarci la degenerazione della romana sapienza a tempi suoi, e come la medicina romana anch'essa scendesse dalla sua nativa semplicità alle sette e ai ricettarj, e per quali cagioni la famiglia dei morbi si fosse immensamente accresciuta: *Antiqua sapientia nihil aliud quam facienda et vitanda praecepit: et tunc longe meliores erant viri: postquam docti prodierunt boni desunt. Simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et solertem scientiam versa est, docemurque disputare non vivere. . . .* (*Sic in Medicina*). *Itaque alia est* (*hodie apud nos*) *Hippocratis secta, alia Asclepiadis, alia Themisonis. . . . Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent. Paullatim deinde in hanc pervenit multiplicem varietatem. Nec est mirum tum illam minus negotii habuisse, firmis adhuc, solidisque corporibus, et facili cibo, nec per artem voluptatemque corrupto. Qui postquam caepit non ad tollendam sed ad irritandam famem quaeri, et inventae sunt mille conditurae, quibus aviditas excitaretur: quae deside-*

rantibus alimenta erant, onera sunt plenis. Inde pallor, et nervorum vino madentium tremor, et miserabilior ex cruditatibus quam ex fame macies: inde incerti labentium pedes, et semper qualis in ipsa aebrietate titubatio: inde in totam cutem humor admissus, distentusque venter, dum male assuescit plus capere quam poterat: inde suffusio lividae bilis et decolor vultus, tabesque in se putrescentium, et retorti digiti articulis obrigescentibus, nervorum sine sensu jacentium torpor, aut palpitatio sine intermissione vibrantium. Quid capitis vertigines dicam? Quid oculorum auriumque tormenta; et cerebri aestuantis, verminationes, et omnia per quae exoneramur internis ulceribus affecta? Innumerabilia praeterea febrium genera, aliarum impetu saevientium, aliorum tenui peste repentium, aliarum cum horrore et multa membrorum quassatione venientium? Quid alios referam innumerabiles morbos supplicia luxuriae? Immunes erant ab istis malis, qui nondum se deliciis solverant, qui sibi imperabant sibi ministrabant. Corpora opere ac vero labore durabant, aut cursu defatigati, aut venatu, aut tellure versata: excipiebat illos cibus, qui nisi esurientibus placere non poterat. Itaque nihil opus erat tam magna medicorum suppellectile, nec tot ferramentis atque pyxidibus. Simplex erat ex simplici causa valetudo; multos morbos multa fercula fecerunt. Vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permiscuit luxuria terrarum marisque vastatrix! necesse est itaque inter se tam diversa dissideant et hausta male digerantur, aliis alio nitentibus. Nec mirum quod inconstans variusque ex discordi cibo morbus est, et illa ex contraris naturae partibus in eumdem compulsa redundant. Inde tam nullo aegrotamus genere quam vivimus. Maximus ille medicorum (Hippocrates), et hujus scientiae conditor, faeminis nec capillos defluere dixit nec pedes laborare. Atqui hae jam et capillos destituuntur et pedibus aegrae sunt. Non mutata faeminarum natura, sed

vita est; nam cum virorum licentiam aequaverint, corporum quoque virilium vitia aequaverunt. (1)

L'ultimo quadro è di Plinio il seniore, de' tempi di Vespasiano, ed in questo oltre la enumerazione più estesa delle malattie, e le stesse cagioni loro, troviamo lamentata la diffusione in Roma de' farmachi orientali, e quindi insieme colle costumanze anche la scienza salutare convertita in Alessandrina ed Asiatica. Il nostro Giordani pensò acutamente che le tendenze orientali cominciassero ne' Romani fin dai tempi d'Augusto, ed Orazio aveale di già fatte maledire da Giunone nella famosa Ode terza del terzo libro: (2) e il pensiero che di dentro alimenta quanta è la bellissima Eneide di Virgilio, forse non altro vuole che affezionare il popolo romano alle cose orientali, e persuaderlo che il trasferire la corte del TROJANUS ORIGINE CÆSAR ad Ilio, fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decoroso come il tornare a casa propria. (3) Abbiamo avuto tra i nostri medici più insigni chi prima del Giordani era entrato nel medesimo intendimento. Antonio Cocchi Mugellano nel discorso sopra Asclepiade parlando della Bitinia e della felice situazione di quei contorni dell'Asia, soggiunge « non » è quindi meraviglia che Cesare ed Augusto pensassero al» cuna volta di porre quivi intorno il centro del romano » impero (4) ». Ora al quadro di Plinio.

Haec sola naturae placuerat esse remedia, parata vulgo inventu facilia ac sine impendio ex quibus vivimus. Postea fraudes hominum et ingeniorum, capturae officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis permittitur vita.

(1) Seneca. Epistol. XCV.

(2) *Sed bellicosis fata Quiritibus*
Hac lege dico, ne nimium pii
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.

(3) Giordani. Delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni Poemi. Nuove Prose. Milano Silvestri 1839. p. 94. 95.

(4) Cocchi. Discorso 1.° sopra Asclepiade. Firenze 1758. p. 27.

Statim compositiones et mixturae inexplicabiles decantantur. Arabia atque India in medio aestimantur, ulcerique parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque caenet. Nam si ex horto petantur aut herba vel frutex quaeratur, nulla artium vilior fiat. Ita est prefecto, magnitudo Populi Romani perdidit ritus; VINCENDO VICTI SUMUS. Paremus externis, et una artium Imperatoribus quoque imperat.... Super omnia vero irridendae Magicae vanitates in tantum evectae ut abrogare herbis fidem cunctis possent. Aethiopide herba omnes ac stagna siccari conjectu, tactu clausa omnia aperiri. Achimenide conjecta in aciem hostium, trepidare agmina, ac terga vertere. Latacen dari solitum a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundarent ac multa similia. Ubinam istae fuere cum Cimbri Teutonique terribili marte ulularent, aut cum Lucullus tot reges Magorum paucis legionibus sterneret? Curve romani duces primam semper in bellis commerciorum habuere curam? Cur hercule Caesaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia omni contingere unius herbae felicitate poterat? Non satius fuit Aemilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere, quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Aethiopide Pomptinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae. Nam quae apud eumdem Democritum invenitur compositio medicamenti, quo pulchri bonique et fortunati gignantur liberi, cur nunquam Persarum regi tales dedit? Mirum esset profecto, hucusque provecta credulitatem antiquorum, saluberrimis orta initiis, si in ulla re modum humana ingenia novissent, atque non hanc ipsam medicinam ab Asclepiade repertam, suo loco probaturi essemus evectam ultra magos etiam. Sed haec est omni in re animorum conditio, ut a necessariis orsa primum, cuncta venerint ad nimium. (1)

(1) C. Plin. Natural. Histor. L. 24. Procem. L. 26. C. 4.

Ond'ecco come per questo Capitolo e per i quadri classici in esso contenuti, la Storia ha un riassunto della prima epoca della medicina romana, chiusa da Asclepiade di Bitinia in sul finire della Repubblica, e un proemio della seconda, aperta da' suoi discepoli sotto gl' Imperatori.

CAPITOLO IX.

Di Asclepiade di Bitinia.

Dopo il ruvido abbozzo di Catone il maggiore, Asclepiade sarebbe stato il primo che raccogliendo le tradizioni igieniche nazionali, le dietetiche consuetudini, e la terapeutica semplice de' romani, innalzasse questa medicina al grado scientifico, offerendola ai vincitori del mondo come cosa loro, con un' eloquio ed una dimostrazione non indegna dei tempi di Crasso e di Tullio. Il saggio innesto della miglior parte della sapienza etrusca e greca era già fatto colla filosofia e la scienza e la civiltà indigena, e così la Medicina greco-italica costruita da Asclepiade si sarebbe condotta assai degnamente anche attraverso i secoli del romano impero. Ma era destino che la scienza della salute seguisse la corruzione degli animi, e della cosa pubblica. E mentre Asclepiade rifiuta gl' inviti di Mitridate e gl' invia alcuni suoi libri per trarlo fuori dalle sue stolte credulità alle virtù degli antidoti, Pompeo Magno entrato vincitore nella sua Reggia ha il basso pensiero di frugare nei reali scrigni per trovare le ricette di quelle arcane composizioni farmaceutiche, delle quali era celebrato fabbricacatore il Re del Ponto, e ansioso le fa tradurre da Lenéo grammatico suo liberto, per diffondere questo germe d'orientale corruzione nella medicina della sua patria. Poco dopo, Augusto contornato da quattro medici Valgio, Artorio, De-

mocrate e Antonio Musa, rende celebre la Triaca di Democrate per l'uso che ne faceva: Nerone usava di quella non meno famosa preparata dal suo medico Andromaco: e quindi innanzi non vi fu Imperatore, da Nerva, Trajano Adriano, Antonino sino a Severo che non facesse custodire entro alla sua reggia tutti que' portentosi farmachi stranieri che servir dovevano alla composizione del famoso antidoto, e che per primo officio non ingiungesse all' archiatro di fabbricarlo. E quando si legge in Galeno la ciarlatanesca esposizione di tutte le virtù mediche dell' antidoto medesimo, ch'egli preparava e facea prendere all' Imperatore Antonino, (1) si vede con quanto giusto lamento sotto a Vespasiano esclamasse Plinio, che anche la medicina di Asclepiade era stata travolta dal torrente di queste magiche vanità introdottesi in Roma, e come a grado a grado la Romana medicina *saluberrimis orta initiis*, a cagione dell' orientalismo introdotto, volesse anch' essa vituperarsi innalzando una di quelle Piramidi di farmachi, che simile alle altre degli empirici di Alessandria, sbalordivano per la quantità del materiale che ci era voluto onde costruirle; ma altro non erano che i superbi e vuoti sepolcri della scienza.

Asclepiade fu da Prusa nella Bitinia: studiò alle scienze filosofiche in Atene sotto quell' Antioco Ascalonita che era stato già innanzi nell' anno di Roma 675 maestro di Cicerone, ed apprese la Medicina in Alessandria. Da Alessandria si recò a Roma, e benchè giovanissimo piacque sommamente, come medico dotto e facile ed elegante nel favellare al console Lucio Licinio Crasso, del quale fu amico e medico insieme. Cicerone nel mettere in bocca dello stesso Crasso le lodi di Asclepiade, entro al Dialogo *De Oratore*, da lui scritto nell' anno di Roma 708 nella sua età di 60 anni,

(1) Vedi Galeno. *De Antidotis*. L. I. C. IV. XIII. *De Theriaca ad Pisonem*. C. XV.

è la prima e la più sicura guida che abbiamo per fissare l' epoca nella quale Asclepiade entrò in Roma. Imperocchè quel Dialogo si finge avvenuto nel Tusculano, sotto il consolato di L. Marzio Filippo, e Gneo Cornelio Lentulo nel 698 dalla fondazione di Roma, e non nel primo consolato di Marzio Filippo nel 663; non essendo presumibile che Cicerone che in quest' anno avrebbe avuto appena 15 anni volesse far credere di essere stato così maturo di senno da aver preso parte in un Dialogo, nel quale prima di discorrere dell' Oratore si parlò lungamente delle difficoltà le più gravi, e dei pericoli della Repubblica. E quattordici anni avanti il 698, cioè nel 684, sotto il consolato di M. Licinio Crasso e G. Pompeo Magno entrò in Roma Asclepiade, e fu in questo primo decennio, ch'egli divenne medico ed amico di Licinio Crasso. La qual epoca del 684, corrispondendo alla seconda guerra Mitridatica, e al consolato di Pompeo, Plinio ebbe tutta la ragione a dire, che Asclepiade si recò a Roma ai tempi del Magno Pompéo, e più d' un secolo dopo quell' Arcagato che vi fece di se la mala prova, da esserne espulso come carnefice nell' anno di Roma 535. Dato adunque che Asclepiade avesse 25 anni quando si trasferì a Roma, nell' anno in che si finge avvenuto il Dialogo *De Oratore* egli ne avrebbe avuti 39, età da potersi essere renduto già celebre nella sua scienza: e nell' anno in che il Dialogo fu scritto egli ne avrebbe avuti 49, che può stabilirsi come l' epoca della sua massima celebrità. Che se il Dialogo fu scritto nel 768, e Cicerone avea già toccato il 60.mo anno, Asclepiade alla morte di Cicerone che avvenne tre anni dopo (711), non avea più di 52 anni. E se la sua vita, come tutti asseriscono, si protrasse con raro esempio di salute, sino a 90 anni, egli avrebbe sopravvissuto a Cicerone di circa 40 anni, e sarebbe giunto sin quasi all'anno 750.mo di Roma.

Io non posso quindi intendere come il Cocchi, il

quale accetta. 1.° il secolo trascorso da Arcagato e Asclepiade in Roma. 2.° l' invito di Mitridate fatto a quest' ultimo. 3.° la straordinaria longevità di Asclepiade, abbia poi saputo conciliare con questi tre fatti l' epoca ch' egli fissa per la morte di Asclepiade nel 663 di Roma. Mentre andando indietro di 90 anni si va al 573, e dandone 25 prima della sua entrata in Roma siamo al 598, e per andare al 535 mancherebbero quasi 50 anni onde avere il secolo d'Arcagato. L' altro scoglio che incontra la cronologia del Cocchi è l' invito di Mitridate; mentre a volergli anche menar buono che questo avvenisse nel 652, Asclepiade avrebbe avuto 72 anni, se ne visse com'egli dice 80: ne avrebbe avuti 82, se ne visse 90. In ambedue le *ipotesi* Mitridate si sarebbe affannato di mandare *ambasciatori* a Roma per avere alla sua corte un vecchio piucchè settuagenario; oppure sapendone gli anni, sperava forse il Re del Ponto di ringiovanire Asclepiade con qualcuno di que'miracolosi antidoti, ch' egli si dilettava di fabbricare. (1)

Quali fossero in Alessandria i maestri d' Asclepiade o le Scuole nelle quali egli più volentieri si essercitasse ci è ignoto. Probabilmente egli le conobbe tutte, ed uscito appena da quelle, essendo ancora mal fermo nelle mediche teorie ascoltate, si volse ai libri Ippocratici che più tardi poi commentò, ed all' essercizio della chirurgia, avendoci egli stesso lasciato un testimonio di averla praticata in Paro e nell' Ellesponto prima di andare a Roma. Galeno ed Eroziano attestano ch' egli commentò fra i libri del Codice di Coo il trattato *De Medici Officina*, e lo stesso Eroziano e Celio Aureliano citano il secondo libro di altro suo commento agli Aforismi, intitolato *Explanatorium*. Certo è ch' egli contrastò agli autori dei varii libri del Codice Ippocratico varie loro teoriche sentenze;

(1) Cocchi. Discorso sopra Asclepiade. p. 16. 18. 19. 27. 45.

ma di Ippocrate rispettò grandemente i fatti, e più quelli raccolti nei libri di Chirurgia. Galeno ci ha confermati in questa sentenza, trascrivendo un frammento di Asclepiade sulle lussazioni spontanee del femore. « Le ossa si dislo-
» cano, dice il medico di Bitinia, senza causa apparente
» per l' azione di croniche malattie. Ippocrate lo insegna
» nel suo Trattato delle Articolazioni. Ne ho io stesso os-
» servato due casi. Il primo in Paro: il malato senza aver
» ricevuto colpi nè esser caduto cominciò a sentir dolori
» nella gamba: in capo a tre mesi ch' egli passò in letto
» la testa del femore fu cacciata fuori della sua cavità. Il
» malato cadde in tale lussazione, per l'eccesso, io credo,
» dei dolori da lui sofferti. L' altro mi si presentò in un
» giovane Tragédo. Anche in questo l' osso del femore si
» lussò, senza causa apparente: le carni per la infiamma-
» zione spinsero la testa del femore fuori della sua cavità ».

Entrò adunque Asclepiade in Roma più chirurgo che medico, o non deciso ancora nel sentiero patologico che in medicina voleva percorrere. Imperocchè la medicina ch'egli immaginò nacque in Roma tra i romani usi, nell'aere romano, e conservò quel medesimo carattere indigeno che aveva innanzi a lui acquistato. Non si può negare che nel crearsela non gli si riaffacciassero a preferenza fra le dottrine avute in Alessandria quelle di Erasistrato, e che sul fondamento di queste egli non immaginasse la sua teorica, vedendo come ne' principali concetti fra di loro tanto si ravvicinino, che noi abbiam detto altrove, che la continuazione della bontà e semplicità greca nella Scienza, raccolta e conservata in mezzo alla corruzione Alessandrina da Erasistrato, fu come trapiantata in Roma e in Italia da Asclepiade.

Cominciò dunque egli dall' osservare qual fosse questa Medicina ch' egli trovò in Roma, e la vide di due aspetti: l' una adattata alle qualità del cielo e del suolo romano, derivata specialmente dalle malattie endemiche di

esso, e dalle forme consecutive che andavano quelle assumendo nel loro passaggio dallo stato febbrile al cronico, con una terapeutica confacevole ai temperamenti, alle abitudini, e alla filosofia non ispeculativa ma tutta pratica dei romani: l'altra sopraccaricata di pretensioni filosofiche e vuote, entratavi cogli Erofilei, e minacciata da credenze goffe e superstiziose nella terapeutica entratavi cogli Empirici, e favorita da tutta la marmaglia di cerretani che dalle già conquistate Africa ed Asia si travasava in Roma. Egli pertanto si volse con tutto l'entusiasmo proprio d'un uomo di volontà decisa e d'ingegno colto e vivace alla medicina nativa, dando a questa una forma scientifica, che soddisfacendo alla ragione d'uomini che già elevata avevano la loro civiltà, e sovvenendo ad un tempo gradevolmente ai loro bisogni, tenesse indietro ogni altra dottrina falsa e forestiera, e lui rendesse stimato e fededegno, e prima, siccome avvenne; essendo durata la sua dottrina, ad onta delle persecuzioni di Galeno, sino alla caduta del romano Impero: e se troppo non hanno detto il Cocchi ed il Bianchini, giunse persino a rannodarsi con la medicina che seguirono e raccomandarono in Toscana i discepoli di Galiléo.

Il punto di partenza preso da Asclepiade per giungere alla sua dottrina de' morbi, e della preservazione da essi, e della loro cura, furono i fatti che in maggior copia e più frequenti gli si presentavano nell' essercizio pratico in Roma, cioè le febbri intermittenti. Vide la costanza nel periodo di dette febbri, la costanza ne'fenomeni, la costanza nella cagione; e quindi trasse le principali idee della sua Patologia. Il periodo terzanario costituì per Asclepiade una legge ch' egli chiamava *necessità*, e il corso delle sue applicazioni terapeutiche era anch' esso assoggettato a questa legge, ed egli e i suoi seguaci furono per ciò chiamati *ditritarj*. Il movimento febbrile colla sua parabola di freddo caldo e sudore gli suggerì il concetto dello stringimento de' pori o meati, e del loro alterno dilatarsi, e della con-

secutiva evaporazione della materia organica febrile, che costituiva innanzi il nucleo morboso (causa prossima, *sinectice*), da lui chiamato esclusivamente *febris*, mentre il moto febbrile era detto *febricitatio*. E da cotesta evaporazione derivò pure il pensiero che aprì poi il varco alla teoria corpuscolare della sua fisiologia, cioè del continuo disfacimento del corpo umano per le particelle che ne traspirano, tal che e' non resti mai esattamente il medesimo. Pensiero che il Cocchi suppone con molta probabilità che il venerando vecchio Q. M. Scevola Augure, celebre interprete delle Romane leggi, ed amico di Licinio Crasso e di Asclepiade, avesse prese dal medico di Bitinia, e così fosse disceso per gradi sino al giureconsulto Alfeno, ne' di cui frammenti le Pandette di Giustiniano ce lo hanno conservato.

Le frequenti ostruzioni che accompagnano le febbri periodiche discernibili al di fuori, e più dentro i cadaveri, condussero Asclepiade al concetto patologico della *enstasis*, o *sinistasis* de' corpiccioli o molecole entro ai meati organici, che dalle periodiche venne da lui esteso a tutte le febbri. *Omnes febres propter quasdam corpuscolorum in meatibus obstructiones* (sinistasin) *semper constituit.* (1) E quì egli si ravvicinò grandemente alla *Paremptosis* di Erasistrato. Se non chè mirando ad elevarsi alquanto più in alto dell'anatomico Alessandrino, Asclepiade fe' servire la forma patologica stabilita alla spiegazione del periodo stesso delle febbri, dicendo che secondo la maggiore o minor sottigliezza de' corpiccioli ostruenti, avvenivano le diarie, le terzane, o le quartane. Così anche i saggi si abbandonano alle volte a viziare con una ipotesi il frutto di buone osservazioni. La forma anatomica e *synectica*, ossia essenziale delle febbri, avendola veduta anche nelle malattie croniche consecutive alle periodiche stesse, e massimamente

(1) Galen. De Trem palpit. et convuls.

nelle Idropi gli fece conoscere e distinguere le Idropi febbrili dalle non febbrili, e se la enstasis era applicabile alle prime, non egualmente era per le seconde. Nelle quali mancando appunto il moto febbrile, i *corpuscula manentia* non erano eliminati al di fuori, e viziavano le secrezioni, non essendo più le loro figure in proporzione co' meati [illegible] nenti degli organi. E questa pure fu ipotesi di Erasistrato in Fisiologia, trasportata da Asclepiade nel secondo gruppo delle cause *synectiche* de' morbi da viziate secrezioni, le quali, insieme co' viziati umori o in quantità o in qualità eran sempre per Asclepiade fenomeni secondarii, e dipendenti da alterazioni meccaniche primitive. E qui egli si [illegible] e si oppose all'idea di Erasistrato intorno alla *plenitudo* e alla *pletora*, dall'Alessandrino riguardate come fenomeni causali e primi di malattie. A questi due generi di morbi della sua Patologia Asclepiade aggiunse un terzo, dove non si discostava nè dalla *enstasis*, nè dalla viziata secrezione, ma solamente gli appariva come prima causa un moto accresciuto nella contrazione del sistema nerveo muscolare. Eran questi gli spasmi o tonici o clonici, o i tremiti, o alcune altre neurosi. Le quali condizioni significanti un costringimento ne' meati, ne avveniva la impedita eliminazione de'corpiccioli più sottili (*leptomeres*) proprii del sistema nervoso e muscolare, e quindi la *enstasis* di essi. Ed in questi e in altri consimili casi egli riguardava la Febbre come un sanitario provvedimento, atta cioè a cambiare la forma del moto ne' pori de' nervi, e dar adito così a' corpiccioli stagnanti, e ristabilire (noi diremmo) la confluenza interrotta delle azioni dei due sistemi sanguigno e nervoso.

La causa costante delle malattie vernacole, quel miasma paludoso che Lucrezio e Varrone avevano già riguardato innanzi come nembi di seminii o sciami di animaletti indiscernibili che dalla pelle e dalle vie della respirazione entravano ne' corpi e producevano le febbri, fu la ipotesi

che affezionò Asclepiade al concetto, che oltre all' organismò bucherellato universalmente da infinto numero di meati o pori fossevi poi una materia che li riempisse costituita da altrettanti minutissimi corpiccioli o molecole. Onde elevatosi in seguito col pensiero ad una quantità che comprendesse tutta la natura, suppose questa egualmente una *sincrasis* delle medesime molecole e di spazi vuoti, che incessantemente moventisi, e permutantesi nelle loro figure, formassero i varii corpi di che era pieno il mondo. Molti hanno confuso i corpiccioli d'Asclepiade con gli atomi di Democrito e di Epicuro; ma mentre questi erano un non so che di inalterabile e d'impassibile, le molecole di Asclepiade erano invece alterabili e mutabili (*patèti*), e sebbene potessero raffinarsi sino a rendersi impercettibili, chiamate allora *leptomenes*, non perdevano pertanto giammai la loro alterabilità. Cosicchè nel pensiero di Asclepiade vi è piuttosto raffigurato quello di Platone che immaginò le geometriche figure de'corpiccioli primigenii della materia, anzichè l' altro degli *atomi amorfi* di Epicuro. E di fatto mirando Asclepiade a conseguire la stima de' romani i più saggi del suo tempo Crasso, Scevola, Cicerone e di altri similmente ragguardevoli consoli e senatori, è egli presumibile, che, accortissimo come è fama ch' egli fosse, volesse venir fuori con una filosofia, che tutti cotesti grandi Catoniani vituperavano? Se io fossi uomo di lettere non mi sarebbe difficile di provare che gli storici si sono egualmente ingannati, dichiarando Lucrezio Caro per un *Atomista*; mentre il principio rettore del poema *De rerum natura*, dedicato a *Venere genitrice*, è piuttosto un *Pangermismo* che un *atomismo*; imperocchè que' seminii que'germi di che vi si suppone pieno l'universo è idea tutta romana, facile a dilatarsi qual principio di Fisica generale nella mente d'un popolo agricoltore. Si mostra poi di aver poco addentro penetrato nella filosofia degli antichi, chiun-

que ogni volta che incontra in qualche la materialità dell'anima, crede che vi stia subito accanto l'Epicureismo.

In Fisiologia la teorica corpuscolare di Asclepiade, respingendo tutta l'arbitraria caterva delle forze Aristoteliche, non ne ammise che una inerente alle sue molecole: *vim in semet mutationis habentia*. (1) Quindi la causa del movimento, o dal movimento *mutuis ictibus* la produzione de' corpi e delle loro varie forme. La teoria era adunque tutta fisica e meccanica come quella di Erasistrato, e simili alle Erasistratee erano le spiegazioni della digestione, e della nutrizione. La teoria della respirazione era quella d' Empedocle, e il Cocchi dice che Asclepiade si unì il felice pensiere della gravità dell' aria. Sulla generazione e non lasciò cose singolari, e sono perdute.

Non fece Asclepiade anatomiche scoperte, ma ingiusta è l'accusa di Galeno ch' egli non coltivasse diligentemente cotesta scienza, per averlo trovato in errore in due o tre opinioni. Asclepiade che affezionato era alla chirurgia più che Galeno non si mostrò: egli che pose per principio della formazione de'morbi una condizione patologica di natura affatto anatomica, la *enstasis molecolere* entro i sistemi e i parenchimi: egli che sebbene in alcune ipotesi lo confutasse, seguiva Erasistrato il grande anatomico d' Alessandria, dovea necessariamente riguardare ed apprezzare l'anatomia come fondamento di tutta la scienza. L' errore che gli viene a preferenza imputato dagli storici sulla fede di Galeno, è l' aver creduto al passaggio immediato dei liquidi dallo stomaco alla Vessica, quando questo passaggio avviene rapidamente. Fintanto che ha retto in fisiologia l'opinione dei vasi esalanti, anche cotesta ipotesi si è retta: e non dispiacque nè a Erasmo Darwin,

(1) Cœl. Aurelian. Acut. L. I C. 14. p. 41.

nè al Mascagni. (1) Non sono che pochi anni, che i Fisiologhi (e a dir vero non tutti) si accordano nel determinare, che « La promptitude avec laquelle les substances » s' introduisent dans les vaisseaux capillaires et se répan- » dent par l' intermédiaire de la circulation explique sans » peine comment certaines d' entr' elles passent si vite, » dans l' urine, sans qu' on soit obligé de recourir à des » prétendues communications directes entre l' estomac et » les reins (2) ».

Ma la Terapeutica principalmente derivata dalla Igiene di Roma antica, ebbe da Asclepiade un valore scientifico che avrebbe per sempre tenuto indietro i vizii che poco dopo la deturparono, se anche i destini della medicina non dipendessero talvolta dagli eventi politici e dalle morali variate tendenze delle nazioni. Sorgeva anche la terapeutica romana dalle malattie vernacole. I purgativi furono vietati, come quelli che nel fatto recavano pregiudizio alle febbri intermittenti: gli emetici come mezzo igienico di che abusavano i greci ginnasii, vennero anch' essi rimossi dalla pratica urbana, e solamente lasciati ai casi, nei quali occorresse una azione meccanica forte da non potersi ottenere con altri argomenti. La dieta severa e i clisteri supplivano al bisogno delle purgazioni. Così nelle febbri tutte egli si teneva lontano dal salasso, adoperandolo, come semplice vacuativo, solamente nelle pleuritidi, nelle angine, e nelle infiammazioni accompagnate da gran dolore: e siccome nella Pneumonite già formata, il dolore è poco, e la stasi è chiusa da non potersi più evacuare direttamente il viluppo molecolare col salasso, egli se ne asteneva lasciandone alla natura la risoluzione. Racco-

(1) Darwin. Zoonomia. Del moto retrogado dei vasi linfatici. — Mascagni. *Nova per poros inorganicos secretionum theoria.* Roma 1793.
(2) Muller. Manuel de Phisiolog. T. I. p. 188. Paris. 1845.

mandò grandemente come mezzo terapeutico il vino, e i bagni freddi; donde con maggiore evidenza è mostrata la sorgente della sua semplicissima materia medica. E nel vero il vino giovò sempre nelle febbri miasmatiche, e il Currie e il Giannini e tanti altri adoperarono del bagno freddo con molta utilità nelle intermittenti pertinaci.

Nel rendersi conto de' buoni effetti che dall' uso dei bagni e degli essercizii ginnastici a conservare la forza e la salute egli vedeva ne' romani, certo è che il concetto fisiologico che meglio si confaceva alla spiegazione del fatto era quello di meati che s' aprono e chiudono per ricevere ed espellere materie buone o superflue. Quindi egli trasse argomento dell' applicazione degli stessi mezzi allo stato morboso. Aveva dinanzi a se l' infelice esito nel medesimo tentativo di Erodico Leontino. Ma egli conobbe che Erodico fallì perchè prescriveva senza metodo e misura. Onde Asclepiade sottoponendo a metodo l' applicazione della ginnastica nelle malattie fu il primo che ne trasse insieme utilità somma e somma gloria. Egli stabilì una specie di scala di azioni meccaniche esterne sul corpo umano, incominciando dalle più lievi fregagioni fatte per molcere il dolore o conciliare il sonno, sino al moto della equitazione, e al moto conquassante dei cocchi. Cercò di congiungere insieme gli effetti del bagno con questi moti comunicati più o meno blandamente, inventando i *bagni pensili*, nei quali l' acqua mantenendosi in un dolce moto ondulatorio, i malati ne prendevano un soave diletto. E quel Cajo Sergio Orata, contemporaneo e amico di Crasso e d' Asclepiade, volle come di deliziosa commodità anche per i sani, essere il primo ad usarli, ed adornarne le sue magnifiche ville. Per alcuni malati egli inventò altresì i *letti pensili*, come quelli che con un piacevole movimento addormentavano: ed il sonno era per Asclepiade in certi tempi della malattia, fenomeno di grande importanza per

ricostruire l'equilibrio fra il moto delle particelle e il calibro de' pori.

Hanno attribuito ad Asclepiade molte cose che non son sue, togliendogliene invece altre che esclusivamente gli appartengono. Galeno ne' libri *De Antidotis*, e in altri di argomento terapeutico, presenta varii garbugli farmaceutici sotto il nome d' Asclepiade. Molti altri medici di questo nome avevano preceduta l' età di Galeno, nè gli Asclepiadi autori di detti garbugli vengono sempre distinti da Galeno stesso col titolo di Bitinii, che compete al nostro Asclepiade (1). A' tempi di Galeno inoltre i fabbricatori di coteste ciarlatanerie erano moltissimi, e per dar credito a qualche loro medicina, le ponevano il nome di Asclepiade, essendo ancora in Roma il nome del Bitinio in fiore di celebrità e venerato. Avean pure nel medesimo tempo incominciato gl' interpreti e i critici a guastare le opere di Asclepiade coll'introdurvi lezioni varie ed aggiunte a loro capriccio; (2) e siccome la cosa che più li tormentava era la semplicità terapeutica dell' autore, credevano di migliorarne la sostanza, ingemmandola quà e là di goffe composizioni medicinali. Per le quali ragioni adunque tutta quella mondiglia di ricette, che Galeno ha raccolto ne' suoi libri farmacologici, sotto il nome generico di Asclepiade, è da attribuirsi ad altri Aslepiadi e non al Bitinio.

Attribuiscono del pari ad Asclepiade la invenzione della famosa formula: *tuto*, *cito*, *jucunde* : vogliono ch'egli

(1) « È perchè s' incontrano nei libri, più di quaranta Asclepiadi tra » piccoli e grandi, convien avvertire di non confonderne or l' uno or » l'altro col nostro, come ad alcuni dotti intervenne ». Cocchi. Discorso sopra Asclepiade. Firenze 1758. pag. 3.

(2) Galeno distingue tra costoro un tal Moschione. *Moschion est cognomine Corrector, quod Asclepiadis scripta quædam corrigeret, non ubique cum eo sentiens*. De Different. Puls. L. IV.

il primo trovasse la divisione fra le malattie acute e le croniche: ch' egli insegnasse il primo le comunanze nosologiche e terapeutiche: ch' egli innanzi a tutti parlasse della Elefantiasi e della Podagra: ch'egli senz'altro esempio anteriore usasse come rimedio il vino annacquato col-l'acqua marina: ch'egli infine trovasse il metodo metasincritico, ossia la *recorporatio*, in alcune malattie croniche e pertinaci. Noi prendendo di basso in alto simili attributi. faremo invece osservare che nel Codice della Scuola di Coo e' vi son tutti, e che Asclepiade studioso conoscitore dei libri Ippocratici, più che noi furono jeri certi storici della medicina, trasse di là tutte coteste invenzioni. La così detta *recorporatio* è una imitazione del metodo incrassante usato ne' Ginnasii greci, e praticato anche nell' Asclepio *di Coo* in certe malattie, come si vede al C. XVIII nel Libro *De affectionibus internis*. Nell' isola di Coo davasi il vino mescolato con acqua marina anche ai sani: e questo vino o mescolato con la detta acqua, o conservato entro a barili tenuti immersi per qualche tempo nel mare, chiamavasi *Thalassites*. Nel VII. degli Epidemii l' acqua marina è adoperata anche per clisteri. Nel libro del Codice *De affectionibus internis* si parla della Elefantiasi, e negli Aforismi della Podagra. Di più in Roma stessa Lucrezio prima di Asclepiade aveva nel suo Poema parlato delle stesse malattie. Il Libro *de Regimine in morbis acutis*, e l'altro *De Affectionibus* al Cap. 7. contengono manifestamente tanto le comunanze nosologiche e terapeutiche, quanto l' antichissima divisione delle malattie in acute e croniche. E nello stesso libro *De regimine in morbis acutis* esiste a chiarissime note la celebre formula terapeutica di Asclepiade. *Mihi autem placet* (vi si dice) *ut ad omnem artem animum attendamus. Nam quae recte procedunt opera, ea* RECTE (tuto) *singula facere oportet: quae item celeritate opus habent* CELERITER (cito): *quae etiam munditiem desiderant munde: et quae citra dolorem tractari postulant*

ea quam maxime fieri possit SINE DOLORE (jucunde) *facere; caeteraque omnia id genus, multo aliter quam proximi, meliorem in formam commutare convenit.* (1) I medici di Coo opposero questa sentenza a que' di Gnido, che pare seguitassero, in Chirurgia specialmente, un metodo straziante e ruvido; così Asclepiade onde cancellare la cattiva fama lasciata da Arcagato, che forse era della scuola di Gnido, e sfuggire il pericolo d' incontrare la sua sorte, pose innanzi come impresa della sua scuola il *tuto, cito, jucunde*: e per questo metodo, e per le cure felici, e per un non so che di straordinario che la fortuna talvolta gli offerse, quale fu l'asfittico che era portato al rogo come cadavere, e da Asclepiade richiamato in vita, e per l' eloquente suo discorso, e per il puro elegante attico stile che usava negli scritti suoi, fu reputato dai romani nella sua scienza come un secondo Ippocrate, essendo stato il nome d' Ippocrate in Roma sempre veneratissimo.

La parte invece che esclusivamente appartiene ad Asclepiade nella Storia della Medicina, e che gli storici non gli hanno ancora attribuita è: 1.° L'aver ammessa una forza viva nelle molecole di tutti i corpi della natura sì organica che inorganica, causa del movimento risolvibile in altrettanti urti o impulsi meccanici, produttori di tutte le mutazioni chimiche della materia: 2.° L'aver quindi mostrato la coincidenza di alcune di coteste leggi meccaniche coi principii fondamentali della medicina Ippocratica: 3.° L'aver mantenuta la Patologia inseparabile dall'elemento organico o anatomico: 4.° L' aver conservato il connubio teorico e pratico della Medicina e della Chirurgia, promovendo quest' ultima a operazioni anche nuove, quale fu la Laringotomia: 5.° L' aver esteso a più larga sfera che non avevano fatto Ippocrate ed Erasistrato, l' utilità delle azioni

(1) Lib. cit. Sect. I. C. I. §. 3.

meccaniche de'comuni mezzi terapeutici: 6.° L'avere infine rappresentato in se e nel suo metodo, donde i moltissimi suoi seguaci e discepoli furono anche detti *Metodisti*, la medicina veramente indigena di Roma a lui anteriore, vestendola di dignitosa clamide scientifica, in che figuravano in meraviglioso accordo le verità pratiche di Ippocrate, e le teoriche di Erasistrato, corrette ed innalzate ad un grado più elevato di filosofici concepimenti, per la felice sostituzione al vago ed inintelligibile *pneuma*, della dottrina corpuscolare.

Dopo i *Commenti* ad alcune opere d' Ippocrate e le critiche *Considerazioni* sulle dottrine di Erasistrato, Asclepiade venne fuori colle proprie, di cui la prima fu probabilmente l' opera in più libri ch' egli chiamò *Preparatorii*, nei quali era contenuto anche il libro delle *Definizioni*. Espose poscia i fondamenti della sua Teorica nel libro *Peri Stykion*, e nell' altro *Della Respirazione e del moto delle arterie*. Continuò le materie fisiologiche ne' trattati della *Nutrizione* e della *Generazione*, e della *Sensazione* entro ai limiti della medicina, benchè senza documento alcuno gli si sieno attribuite opinioni metafisiche non lodevoli sulla natura dell' anima. Entrando in Patologia speciale scrisse trattati delle *Febbri periodiche*, e tre libri sulle *Malattie acute*. Citansi pure come sue, Memorie speciali sulla *Podagra* l' *Elefantiasi*, l' *Idrofobia*, l' *Alopecia*, le *Idropi*, le *Emorragie*. Ma i libri che più scossero i suoi contemporanei, furono i Terapeutici e gl' Igienici. La sua arte curativa era contenuta ne' famosi trattati *Dei comuni soccorsi*, e nelle *Lettere a Mitridate*, e nella *Dietetica* e nella *Igiene*, insigne opera su queste materie scritta *a Geminio*.

CAPITOLO X.

Asclepiadisti Metodici. Temisone, Antonio Musa, ed altri.

Noi diciamo Asclepiadisti i seguaci di Asclepiade di Bitinia per distinguerli dagli Asclepiadi e Asclepiadéi, medici degli Asclepii o tempii di Esculapio: e diciamo questi della prima schiera de' suoi discepoli *Metodici*, per essere comunemente noti sotto questo nome. Benchè dalla modificazione ch' essi furono costretti, per debolezza del loro ingegno, a dare alla teoria meccanica del loro maestro, sarebbero meglio distinti col nome di *Dinamici*, avendo questi solamente sottrato il meglio dalla dottrina di Asclepiade, che era la materia molecolare, ed essendosi rimpiattati entro al solo gioco dinamico delle parti solide.

Temisone *di Laodicea* fu il primo e più distinto alunno della scuola di Asclepiade. Non sapendo sostenersi nella contemplazione delle leggi della natura esteriore e della formazione de' corpi, si chiuse colle sue patologiche idee entro i limiti dell' organismo umano, e sembrandogli troppo astruso il concetto della forma molecolare della materia organica, nè sapendo valersi dell' idea della forza attiva di mutazione insita nelle particelle medesime, stabilì che forma e causa continente dello stato morboso, entrassero tutte ed intere nel restringimento e nella dilatazione dei pori meati o canali del solido organico. Il dilatarsi e restringersi de' pori era per Asclepiade un effetto meccanico del torrente corpuscolare che dalla natura esteriore entrava mutavasi ed esciva dalle reti organiche; sicchè la forma tipica degli organismi era precisamente un mezzo, nel quale si essercitava la vita incessante delle particelle. Per Temisone all' opposto era indispensabile sostituire alla materia

una forza speciale astratta, che provasse le azioni delle potenze esteriori e dilatasse e stringesse la forma organica o con una normale alternativa (salute), o con una innormale che dasse principio e contenesse lo stato morboso. Fu quindi denominata la duplice genesi de' morbi, *Strictum* l'una, *Laxum* l' altra. E siccome un dualismo assoluto non può esistere, fu ammesso un terzo stato che venne chiamato *Mixtum*, nel che si combinavano ambedue le supposte condizioni di malattia. Queste formarono per la scuola di Temisone le *comunitates morborum*. La Diagnosi si limitava a dedurre da certi fenomeni esterni la condizione morbosa predominante. Tutti i sintomi di profluvio, come di sangue, marcia, urine, muco, sudore, materie di stomaco o di intestina indicavano il *Laxum*: i sintomi di ritenzione di ciò che doveva essere normalmente espulso dall'organismo, diagnosticavano lo *Strictum*. Non essendo abbastanza evidenti o costanti, sottentrarono ed equilibrare la Diagnosi, i polsi e lo stato molle o secco della cute, fenomeni variabilissimi e sui quali può spesso l' autorità o l' opinione. Nella prima Classe dei morbi da stringimento entravano le Febbri, le Flogosi, i Dolori, le Convulsioni, l'Apoplessia, la Paralisi, l' Epilessia, il Tetano, l'Artritide, la Frenitide, il Letargo, l'Idrofobia, l' Ileo, la Stipsi, e le ritenzioni in genere. Nella seconda Classe di rilassamento erano le Idropi, i Vomiti, le Emorragie, i Catarri, i Flussi intestinali, la Sincope, il Diabete. Appartenevano poi al genere *Mixtum* tutte le febbri accompagnate da escrezioni abbondanti: tutte quelle malattie apirettiche nelle quali sopravveniva una febbre acuta.

Da queste comunanze Nosologiche scaturivano le Indicazioni Terapeutiche, e la divisione de'rimedii in *astringenti* e *rilassanti*. Ma quando urgeva il bisogno di espellere dal corpo una causa naturale estrinseca, e permanente, come ne'casi di avvelenamento, o di vermi, ricorreveno allora a una terza indicazione che chiamarono *Profilattica*, per to-

gliere la morbosa cagione. I mezzi medicamentosi contrarii al *Laxum*, erano le tenebre, l'aria fredda, l'acqua e le pittime fredde; le decozioni di erbe stiptiche e amarulente, le aspersioni per tutto il corpo di polveri alluminose, d'ossido di piombo, di gesso ec. Fra i rilassanti collocavano il moto, i bagni tepidi e caldi, le frizioni oleose, e i decotti e le fomenta emollienti. Ma il primo rilassante consisteva nelle evacuazioni di sangue o con salassi, o colle sanguisughe: dei quali mezzi dicesi che Temisone abusasse non poco. E si può credere che da questo abuso praticato specialmente nelle febbri endemiche di Roma, derivasse la poca fortuna delle sue cure, e che con ragione dicesse di lui Giovenale « *Quot Themison ægros autumno occiderit uno* ».

Continuò anche Temisone a tenere spartiti i morbi in acuti e in cronici. E gli tornò lode dall' essere stato il primo a comporre un trattato completo sulle malattie croniche, dovechè i suoi antecessori non avevano scritto che di alcune di essa. (1) Furono tenute in pregio come diligentissime le storie della Elefantiasi e della Idrofobia, della quale ebbe a soffrire gravi sintomi egli stesso, compreso da terrore nel vedere altro medico miseramente morire Idrofobo.

Fu tenace nell'osservare la regola terapeutica del periodo dei tre giorni (*diatritos*), nei quali prescriveva una dieta assoluta, e quindi a' tempi definiti somministrava medicine. Chiamava questa regola *comunitas temporalis*. E quì non attendendo alle sagge avvertenze del maestro sulla incostanza de' giorni critici, meritò il rimprovero di Aureliano: *Non interrogans passionis tempus, sed solum numerum dierum imprudenter attendens.*

(1) *Scribentium igitur medicinam nullus ante Themisonem tardarum Passionum curationes principaliter ordinavit.* Cœl. Aurelian. Chron. L. I. Præfat.

Ebbe di buono, che seguì anch'esso l'esempio d'Asclepiade nel coltivare la Chirurgia: nella quale volle pur tentare un sistema di comunanze, che forse alla pratica tornò meno pernicioso di quello immaginato per le malattie mediche. Considerato il fine della Chirurgia nella sottrazione de' corpi estranei, o questi corpi erano esterni e comprendevano allora tutte le ferite, i veleni ec: o erano interni, e in tal caso suddividevansi in tre comunanze. 1.ª *Mutazione di luogo*, come ernie, lussazioni, e quì la riposizione. 2.ª *Aumento di parti*, come tumori, ascessi, escrescenze, e quì incisione o esportazione. 3.ª *Difetto di parti*, come labbro leporino, divisione della volta palatina, perdite in genere di sostanza, e quì riparazione.

Abbandonato il concetto d'una forza viva inerente alla materia universale Temisone introdusse le miserie del vitalismo: una forza presupposta, e sostituita come passiva alla affluenza perpetua e alla mutabilità delle particelle materiali della natura esteriore nell' organismo, cancellava le attinenze che Asclepiade aveva mantenuto tra la fisica esterna e la organica, toglieva ogni valore patologico ai fluidi, alle loro alterazioni ed eliminazioni proficue nelle malattie, ed esaggerando i poteri dell'arte, contrastava bestialmente a quelli della natura: l'eliminazione del concetto della *enstasis* guastava la diagnosi, allontanandola dal primo passo sicuro ch' ella fa nella ricerca della lesione locale, e rendendo quasi nulla l'anatomia alle patologiche ricerche: dato alla terapeutica un mentito aspetto di semplicità nella supposta duplice azione de' rimedj, tradivasi l' arte, in quanto la semplicità si perde forzando ed innalzando smisuratamente la quantità anche d'un rimedio solo. Così la Medicina romana composta da Asclepiade, incominciò a guastarsi nelle mani di Temisone e de'suoi seguaci, e a degenerare a grado a grado in que' vizii che, principalmente nella terapeutica, in seguito la deturparono.

Antonio Musa salì in gran fama presso i romani del-

l' Impero per aver guarito Augusto da grave malattia col metodo appreso nella Scuola d'Asclepiade, e massimamente co' bagni freddi. Da Liberto ch'egli era fu nominato Archiatro, e largamente donato ed onorato, col fargli erigere, per decreto de' senatori, una statua accanto a quella d'Esculapio. Fu medico altresì di Mecenate, e del sommo poeta Orazio, e amico di Virgilio. Molti libri da lui scritti sono rammentati da Galeno, di argomento per lo più farmacologico. La famosa *Epistola De tuenda valetudine ad Mæcenatem* che sarebbe giunta sino a noi, per cura di Vincenzo Beninio, e di Floriano Caldani, se veramente al nostro Musa appartenne, conterrebbe in se bastevoli documenti per mostrare qualche passo più innoltrato, in questo secondo Asclepiadista, verso la decadenza della teoria e dell'arte medica. Egli teorizza nella suddetta Epistola colla ipotesi delle sotto-qualità degli umori cardinali, cioè col caldo il frigido, l'umido e il secco. Vi si parla di bile acida ed amara, *quae dicitur mater morborum*. Le quali sentenze che si chiudono con alcuni stoltissimi precetti astrologici sul variare le virtù dei medicinali secondo le fasi della luna, e si giunge persino a dire, *cerebra quoque hominum augentur crescente luna*, e non contengono alcuna menzione di molecole nè di pori, nè di *strictum*, nè di *laxum* da potersi riferire alle dottrine di Asclepiade o di Temisone, fanno assai temere che tanto il Beninio che il Caldani, nel credere la suddetta *Epistola* opera del Musa discepolo d'Asclepiade, siensi ingannati. Quantunque però si ritenesse per certo l'inganno, non mancano prove ne'frammenti terapeutici riportati da Galeno, che sono indubitatamente del Musa, che costui anche peggio di Temisone rovinò la semplicità terapeutica del maestro Asclepiade. Fu inventore d'un secreto specifico col quale vantavasi di sostenere la salute di Cesare e di Mecenate: pose in voga le vipere fra rimedj eroici: lodò lo sterco bianco di cane contro l'angina: ritenne per medicina la bile di gallina vecchia, di pernice salvatica, del

pesce Fagro, degli Orsi, delle Jene, e dell' uccello Cinædus (*Sitta* L.), colla quale pretendeva curare la Trichiasi. Galeno lo ammira come scuopritore d' una Panacéa, infallibile contro le periodiche le più inveterate, gli empiematici, gl' idropici, e i Tisici: stritolàva le pietre in vessica, e neutralizzava qualunque veleno sulle piaghe o nello stomaco! (1)

Da Antonio Musa cominciarono ai medici in Roma le alte considerazioni e i larghi stipendii, e i titoli ambiti di medici degli Imperatori. E negli anni tra Augusto e Claudio altri Asclepiadisti si contano più o meno distinti con codesti onori e ricompense: Tullio Basso, Calpetano, Arunzio, Albuzio, Rubrio, Q. Stertinio, Vezio Valente, Eudemo Gasicle, Aufidio, Nicone d'Agrigento, Sesto Nigro, Petronio, Diodato, Nicerato, Artorio, Areo, Scribonio Largo, e Tessalo di Tralles. Del qual ultimo, che dicono medico di Nerone, non v' ha Storia della medicina che non ne ricordi la ignoranza e le improntitudini. Volle profanare la scienza mettendola in piazza, come il suo Principe profanava la musica e la poesia, verseggiando e cantando da matto ne' pubblici Teatri, dinanzi alla vile plebaglia che lo applaudiva. Quanto la dignità e la castità morale in alcuni di codesti medici fosse decaduta, lo dicono la pena di morte data ad Eudemo per le sue tresche con Livilla nuora di Tiberio, e le lascivie di Vezio Valente colla imperatrice Messalina. E come la materia medica crescesse in vieppiù stolte superstizioni lo attestano gli scritti di Scribonio Largo, dove tu trovi proposto contro l' Idrofobia

(1) *Antonii Musæ. Fragmenta quæ extant. Collegit Florianus Caldani etc. Bassani.* 1800. *pag.* 74. 82. 86. 106. 107. 116. 117. 133. 134. Per la Panacéa del Musa vedi Galeno. *De Compos. pharm. sec. loc.* L. VII. C. 5.

un lembo di pelle di Iena da tenersi avvolto al braccio sinistro, e il fegato d'un gladiatore (1) contro la Epilessia!

CAPITOLO XI.

Asclepiadisti Empirici. Aulo Cornelio Celso, Sorano d' Efeso, Celio Aureliano.

Ma a mantenere l' arte nel decoro scientifico al quale aveala dirizzata Asclepiade sorgeva da un altro lato, contemporaneo a Temisone, nobilissimo uno scrittore di cose mediche Aulo Cornelio Celso. Fu oratore sì valente e purgato in latinità da essere chiamato il Cicerone de'medici, e sì reputato in dottrina ed in medica sapienza da essere chiamato dai posteri il romano Ippocrate. Si accinse a comporre un opera enciclopedica, nella quale dovea contenersi il prospetto storico filosofico e critico di tutta la sapienza greco-latina, di che Roma avea fatto sino a' suoi tempi tesoro. Abbiamo un testimonio del suo valore nell' Oratoria per la rivalità che seppe eccitare in Quintiliano e per la giustizia che questi gli rende, quando dichiara che le molte opere di Celso erano tutte scritte *non sine cultu ac nitore;* in Filosofia per le seguenti parole di S. Agostino: *Opiniones omnium philosophorum qui varias Sectas condiderunt usque ad tempora sua sex non parvis voluminibus Celsum quemdam absolvisse.* (2) Cotesta Enciclopedia che intitolavasi *Artes* o *De Artibus* comprendeva trattati di Agricoltura, di Zoojatria, di Giurisprudenza, di Arte militare, di Filosofia, di Storia, e persino, come avvertiva Quinti-

(1) Scribonii Largi. De Compos. Medicament. Liber. Patav. 1655. C. 172. e C. 17.

(2) August. L. De Hæres. in Prologo.

liano, alcuni libri di Medicina, considerandoli quasi come appendice al grande lavoro. Del quale a noi non è pervenuta che quest'ultima parte distribuita in 8 Libri, non tutti rimasti interi, nei quali si trattano compendiosamente materie Dietetiche, Mediche, e Chirurgiche.

Quale fu Celso in Filosofia, e quale lo dichiara Quintiliano, cioè *Scepticos sequutus*, tale volle essere in Medicina. Ed è perciò che noi lo abbiamo annoverato fra gli Asclepiadisti Empirici; perocchè la parte razionale ch'egli segue discorrendo le mediche cose, oltre all'essere castigata e sobria, volgesi unicamente a quella filosofia sperimentale, che Ippocrate il primo volle germogliasse dai fatti, che costituiscono il fondamento empirico della Medicina. E sembra che dapprincipio egli si fosse proposto di mostrare, che la medicina d'Asclepiade era conciliabilissima colla Ippocratica, e che riunite costituirebbero un Empirismo razionale che fosse la miglior via per giungere al vero nella scienza. Ed infatti egli intese due dogmi non prima intesi nè seguiti da altri. 1.° Che Ippocrate aveva rimosso dalla medicina ogni filosofia speculativa. 2.° Che in Patologia ai corpuscoli d'Asclepiade poteva sostituirsi la *materia morbosa* della scuola greca, tenendo egualmente l'occhio alle sue mutazioni, e necessarie eliminazioni per la crisi de' morbi. Ma nel seguito travolto anch'egli dalla corruzione incipiente della romana medicina, o come Quintiliano avverte, *nimia profecto novitate ductus* si lasciò andare in Terapeutica nel gonfio e nel ciarlantanesco; e sebbene conservi il carattere semplice e nazionale trattando le febbri e i mali acuti colla sola Dietetica, la Farmacopea da lui raccolta per le altre malattie contiene oltre le solite Triache, anche le secrete medicine della gente del volgo senza nome, d'un arabo, di certi ebrei, e d'un magnano. (1)

(1) Celso. L. V. C. 18. 19. 22. L. VIII. C. 20.

Due avvenimenti adunque ci presentano nel processo della medicina romana i libri di Celso. 1.° La esplusione del solidismo assoluto di Temisone, e la bontà ippocratica restituita alla dottrina di Asclepiade, che nella materia molecolare potea comprendere il valore insieme dei fluidi organici. Il che vuol dire sostenuta la scienza nel suo carattere nazionale, e fatta procedere di conserva col meglio della greca medicina. 2.° L' esaggerazione terapeutica, conseguenza inevitabile dell' empirismo celsiano, limitata però alla metà delle umane malattie: donde si vede che fu veramente timida sommissione alle usanze nuove il deturpare la bontà de' medici trattati colle vanità e gli errori farmacologici del suo tempo.

Molta lode devesi a Celso per la libertà critica ch'egli adopra nel giudicare delle dottrine de' suoi contemporanei e dello stesso Asclepiade, e degli antichi. Le proprie osservazioni (poichè credo anch' io con moltissimi ch' egli essercitasse medicina) e quelle della prima scuola degli Asclepiadisti tuttavia da lui sostenuta, erano più che bastanti a farlo accorto delle molte lacune cliniche, e contraddizioni col fatto della sintesi patologica viziosa immaginata dai Metodisti. Quindi sentì la necessità di allargare la pratica co' precetti d' Ippocrate, e di osservare e calcolare il fatto clinico con Ippocrate, e di ragionarvi sopra secondo Asclepiade. Ad esempio del quale egli comincia i suoi libri dalla Igiene, e segue con quelli della Dietetica. Rimette quindi in onore l' Anatomia, dai Metodisti conculcata. *Incidere autem vivorum corpora et crudele et supervacuum est: mortuorum discentibus NECESSARIUM. Nam positum et ordinem nosse debent; quæ CADAVERA melius, quam vivus et vulneratus homo repreesentant.* (1) Nulla però Celso aggiunse a quanto in Anatomia si sapeva. In Fisiologia avendo

(1) Cels. in Præfat.

prescelto l' umorismo della Scuola di Coo, rimise la digestione nel *pepasmo*, e non intese che la *cozione* ha bisogno anch' essa che le particelle, la mercè di un urto o di una azione meccanica qualunque si mettano in moto e cangino di figura e di stato, e che le spiegazioni meccaniche del fenomeno date da Erasistrato e da Asclepiade, potevano senza danno lasciarsi illese. Richiamò, opponendosi ai Metodici, l' attenzione alle cause remote o evidenti delle malattie, insistendo nelle *proprietates*, e giudicando insufficienti le *comunitates morborum* di Temisone. *Prout res novæ incidant, et corporum genera, et sexus, et ætates, et anni tempora* etc. *In quibus explicandis non dubitabo auctoritate antiquorum virorum uti, maximeque Hippocratis:* ed a lungo e diligentemente espose le nocevolezze delle stagioni e dei venti. (1) Restituì alla fede clinica la Semjotica, indicando i segni prognostici delle malattie, e quì seguendo fedelmente Ippocrate disse ciò che era buono ed avverso negli umori non solo, ma anche nei cangiamenti dello stato dei solidi. E concludendo su questi fenomeni spontanei fautori della risoluzione di molte malattie soggiunse: *Ex quibus cum pleraque per se proveniant, scire licet, inter ea quoque quæ ars adhibet Naturam plurimum posse.* Ed altrove: *In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare quam ars potest; utpote cum, repugnante Natura, nihil medicina proficiat.* E finalmente in altro luogo: *Denique ipsa Febris quod maxime mirum videri potest, sæpe presidio est.* (2)

Si è creduto da molti che Celso, dopo aver accolto in largo significato patologico le Crisi, sia caduto in contraddizione combattendo e respingendo i giorni critici, siccome pur dicono cotesti molti aver fatto Asclepiade. E con ciò

(1) L. II. C. 1.
(2) L. II. C. 8. — L. III. C. I. — L. II. C. 8.

si è creduto insieme d'averlo trovato opposto a una massima Ippocratica. Ma Ippocrate non ha mai preteso di fondare alcuna Teorica nè di pari nè di dispari ne' giorni critici. Nel mentre che ha trovato nel fatto che quando le cause esterne vanno regolari, e le costituzioni e le età rispondono, e i trattamenti son semplici nelle malattie acute alla fine de' primi tre settenarj accadono sovente fenomeni di Crisi o in bene o in male; egli non ha lasciato, specialmente ne' suoi due libri *Epidemiorum*, di notare quando e come cotesta regola clinica poteva offerire eccezioni. Ma i Dogmatici a lui seguiti, e gli Erofiléi Alessandrini, che sdrucciolarono nel falso Pittagoreismo, guastarono il concetto pratico sottoponendolo a un non so che di predominio astrologico, e la falsa Teoria ritenne erroneamente il nome di Ippocratica. Furono questi falsi innesti che Asclepiade e Celso combatterono, e sì non si discostarono dal vero concetto Ippocratico; chè come questi avea detto, essi ripetevano, la Crisi poter avvenire e nell' impari e nel pari. L' attività critica che si svolge nel numero ossia nel periodo è vera in genere, come l'attività fisiologica. L'eccezione va valutata, ne vanno spiate le cause, ma non esclusa la legge. La quale riposando nel multiplo è già per se medesima posata nel numero. E Celso intese benissimo, che la ragione del multiplo fondava la legge senza escludere le eccezioni. Imperocchè volendo sostenere il valore de' segni Prognostici, respinge l' opposizione di Democrito che teneali tutti incerti, con questa giustissima avvertenza. *Non itaque si quid vix in millesimo corpore aliquando decipit, fidem non habet, cum per innumerabiles homines respondeat.* (1) La legge del Periodo che fu tenuta per fondamentale nella Terapeutica da Asclepiade, fu seguita anche da Celso. Questi dà per regola di salassare ne' pri-

(1) L. II. C. 6.

mi tre giorni, e di astenersene dopo il quarto, adducendo che la materia in questo è assorbita e putrefatta: scende persino a prescrivere sul numero de' giorni i clisteri. *Servanda vero illa sunt ne ante diem tertium ducatur.* (1) Celso dunque opponevasi come Asclepiade all' abuso introdotto nella legge dei periodi morbosi, cioè di doversi invariabilmente estrinsecare con fenomeni critici nel giorno dispari, e non si opponeva alla legge.

La commendevole eliminazione fatta da Asclepiade in virtù delle sue meccaniche dottrine, di tante immaginarie azioni attribuite ai medicamenti, conseguenza dell' esagerato umorismo degli Erofilèi, perdette già in parte il suo effetto salutare sotto Antonio Musa, lo perdette interamente sotto Celso. Egli non è lodevole in questa parte che per averne salvate, come sopra dicemmo, le febbri e le malattie acute. Ma la sua medicina in fondo buona, presentata a' suoi tempi onde apparisse secondo l' usanza, con al collo un goffo monile di oltre a 534 farmachi, tra i semplici, e quelli del regno minerale e animale, i collirii, i malagmi, le pastille o trocischi, gli acopi, le pillole, gli specifici, i composti, le ambrosie e gli antidoti, gli empiastri, i pessarj, con una generosa dispensa di azioni ipotetiche agglutinanti, suppurative, aperienti, espulsive, attrattive, detersive, consuntive, lenitive, escarotiche emmenagoghe, fecondative, con l' aggiunta de' calefacienti e refrigeranti, astringenti e rilassanti, diuretici, sonniferi e attraenti i diversi umori; annunzia abbastanza que' passi più innoltrati verso la degenerazione asiatica, che Roma, come in tutt' altre costumanze, così nella medicina andava assumendo. E che questa fosse una viziosa appendice imposta a Celso suo malgrado dal pendio de' tempi imperiali, si scorge leggendo il pensiero, che riconcentratosi in

(1) L. II. C. XII.

se stesso, gli si alzò dalla coscienza alla mente. *Ideoque multiplex ista medicina neque olim neque apud alias gentes necessaria, vix aliquot ex nobis ad senectutis principia perducit!* (1)

La Chirurgia greca e la Alessandrina, e le poche aggiunte che vi fecero in Roma Asclepiade, Temisone, Musa e qualche altro, è tutta raccolta in compendio nell' opera di Celso: e questa fu grande ventura per la storia dell'arte; poichè per la diligenza del romano scrittore ne vediamo il procedimento dalla scuola di Benarès in Oriente, a quella di Coo in Grecia, e dalla Alessandrina alla Romana. Nella quale Celso conservò tanti metodi che sarebbero stati perduti, illustrandone alcuni, altri migliorandone coll' indurvi utilissime modificazioni. La Litotomia col piccolo apparecchio era già nota in Oriente; e così l' oculistica era antichissima pratica sì in Oriente che in Grecia; ma qual differenza fra la descrizione della prima che leggiamo oggi nel *Susrutas Ayurvedas*, e la Celsiana! (2) Qual maggior diritto non acquistò l' Oftalmjatría trattata da Celso, colle cognizioni lasciate da Erofilo sull' anatomia degli occhi, di passare dalle mani dell'empirico a quelle del chirurgo intelligente e scienziato! Egli seppe pure ingegnosamente variare il metodo proposto da Ippocrate per la frattura dell' ómero. Dopo che il Targa ridusse alla vera lezione il passo di Celso che tratta di questo metodo, il chiarissimo Daremberg, zelante e benemerito cultore della storia di nostra arte, ha potuto delineare la figura della operazione Celsiana, la quale confrontata oggi con quella d' Ippocrate dataci già dal Vido Vidio, e riprodotta dal Littrè, mostra la differenza dei due metodi e la preferenza meritata da quello di Celso. Al che se si aggiunga

(1) Cels. in Præfat.

(2) V. la nostra Storia a pag. 183.

la diligente collezione e descrizione delle malattie della pelle che entrano ne' libri chirurgici Celsiani, come la più ricca di specie e varietà che innanzi si avesse, si troverà facilmente ragione, perchè uomini i più sapienti e in tutti i tempi da Cassiodoro al Morgagni, dal Morgagni al Bianconi, dal Bianconi al De Renzi, abbiamo sempre riguardata l' opera di Celso come classica. (1)

(1) Aggiungeremo anche noi, seguendo l'esempio del Chiarissimo Professore Cav. De Renzi, a compimento della Chirurgia Celsiana e della pratica chirurgica de' suoi tempi, e potrebbe anche dirsi dei tempi di Celso sino a quelli di Galeno, il Prospetto degli stromenti chirurgici ritrovati in Pompei, e presentati all'Instituto R. di Napoli dall' illustre Professore Cav. Santoro. « Egli dimostrò che molti istrumenti ora attribuiti » a Chirurgi prossimi all' epoca nostra, erano già in uso a que' tempi, » e con critica archeologica spiegò anche il valore delle sigle che erano » impresse sopra quegli strumenti. Ad imitazione di ciò non ha guari » il Sig. Scoutteten ha presentato all' Accademia di medicina di Parigi i » modelli dei seguenti strumenti trovati in Ercolano e Pompei, e da lui » fatti disegnare nel R. Museo di Napoli. 1.° una sonda curva per l' uo» mo: 2.° la sonda diritta: 3.° la sonda da donna: 4.° la sonda curva » per bambini: 5.° la lima per togliere le asprezze ossee: 6.° lo *spe» culum ani*: 7.° lo *speculum uteri* a tre branche: 8.° tre modelli di » aghi da passar corde o setoni: 9.° la lancetta ed il cucchiajo per esa» minare il sangue dopo il salasso: 10.° uncini ricurvi di varia lunghezza » per sollevare le vene nella recisione delle varici: 11.° cucchiaja ter» minata al lato opposto da un rigonfiamento olivare per le cauterizza» zioni: 12.° tre ventose di forma e grandezza diversa: 13.° il trequarti: » 14.° le forbici: 15.° la sonda terminata da una lamina metallica piatta » e fessa, per sollevare la lingua nel taglio del frenulo: 16.° molti mo» delli di spatole: 17.° scalpelli a doccia piccolissimi: 18.° bisturì di» ritti e convessi: 19.° il cauterio nummolare: 20.° pinzette depilatorie: » 21.° la così detta fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli: 22.° l'ele» vatore per l' operazione del trapano: 23.° una scatola da chirurgo per » trocisci e diversi medicamenti: 24.° pinzette col mordente a dente di » sorcio: 25.° pinzetta a becco di grue: 26.° pinzetta formante cucchiajo » colla riunione delle branche: 27.° molti martelli taglienti da un lato: » 28.° tubi conduttori per dirigere gli strumenti cauterizzanti. Oltre a ciò » il Cav. Santoro rinvenne parecchi strumenti di ostetricia, fra i quali » anche un forcipe ». (*De Renzi Storia della medicina in Italia. Vol. 1.° pag. 264.*) Veggasi anche la ricchissima e castigatissima Edizione

Sorano di Efeso. Tre Sorani riconoscono gli Storici: uno è il vetustissimo, detto Sorano di Coo, che anteriore ad Eratostene compilò nella sua patria la Genealogia degli Asclepiadi di quella celebre scuola: l'altro è il Sorano d'Efeso detto il seniore: il terzo è il Sorano juniore che scrisse la biografia d'Ippocrate. Il Seniore o l'Efesio, che dopo essere stato alquanti anni in Alessandria passò a Roma a' tempi di Trajano e d'Adriano e vi praticò e insegnò Medicina, ebbe discepoli che raccolsero le sue Lezioni, fra i quali il fedelissimo Celio Aureliano, e lasciò un trattato delle malattie delle donne riferitoci da Oribasio: scrisse un trattato completo delle malattie croniche: pubblicò libri sulle Febbri: altri intitolati *Etiologumenon*, ossia delle Cause, ed altri *De Adjutoriis*, ossia di Terapeutica. (1) Sembra che ambisse ad erigersi capo di nuova setta o Scuola, riunendo le affezioni generali o comuni di Temisone con le locali, ossia con la *enstasis* di Asclepiade, chiamandola

dell'Opera di Celso, recentemente pubblicata dal De Renzi, dove si trovano intercalate nel testo molte incisioni rappresentanti i summentovati istromenti. (*Auli Cornelii Celsi De Medicina Libri octo, ex recensione Leonardi Targa, quibus accedunt versio italica, De Celsi vita et opere, Pharmacopœa et armamentarium chirurgicum, Bibliotheca celsiana latina et italica, adnotationes criticæ et historicæ etc. curante* Salvatore De Renzi *medico neapolitano*. Tom. I. et II. Neapoli. Tip. Filiatr. Sebet. 1851.). Noi torneremo di nuovo nel nostro 2.° Volume sui preziosi lavori storici del De Renzi, riguardanti la *Scuola Sarlernitana:* e vorremmo intanto che qui, e l'Henschel scuopritore dei molti e pelegrini Documenti, e il De Renzi e il Daremberg collettori e illustratori di quelli avessero dagli altri tutti una lode, non minore della nostra immensa gratitudine. (*V. Collectio Salernitana, ossia Documenti inediti etc. pubblicati da Salvatore De Renzi. Tomi 2. Napoli 1852 e* 53).

(1) *Dehinc Soranus plenissime cunctarum tardarum passionum diligentiam tradidit, atque speciale corpus scripturæ formavit, de passione Capitis initia sumens, quod nos quoque faciendum assumpsimus.* Cæl. Aureliam. in. V. Libr. Chron. Præfat. — *Sicut Soranus libris de Febribus docuit.* L. II. C. 33. Acutor. — *Soranus libris quos de Adjutoriis conscripsit.* L. II. C. 29. Acut.

Tumor. Celio Aureliano dice spesso: *Plurimi nostræ Sectæ scriptores: Alii nostræ sectæ scriptores:* (1) è spesso del pari, massimamente nelle infiammazioni, associa il *Tumor* alla affezione generale dello *strictum et laxum*. E gli ajuti terapeutici sono anche associati insieme, proponendo gli speciali per la località affetta ed i sintomi, altri per la affezione generale, riserbando il fascio de' secreti e degli specifici per la cura metasincritica, della quale si mostra assai zelante, proponendola in quasi tutte le malattie croniche. Fu adunque la Scuola di Sorano un misto di Metodico, e di Empirico.

Nella scuola di Sorano, e dietro l' esempio d' Asclepiade, e col fine di respingere le trascuranze di Temisone, coltivossi con zelo l' anatomia comparata e la umana e si tenne associata la medicina alla chirurgia, adornando quest' ultima di nuovi trattati sulle fasciature e sulle fratture delle ossa. Nel libro delle malattie femminili Sorano presenta una anatomia dell' utero più esatta di quella de' suoi antecessori: dimostra le connessioni uterine coll' ischio e col sacro: confuta l' ipotesi dei cotiledoni: osserva i cangiamenti della bocca dell' utero nella gravidanza: descrive diligentemente l' imene e la clitoride: sostiene il consenso fra l' utero e le mammelle. Toccando delle emorragie antepone la pluralità delle cause di esse proposta da' suoi maestri Alessandrini, al *laxum* di Temisone, e le crede prodotte da lesione, anastomosi, trasudazione e putrefazione. Gli si attribuisce a torto la scoperta della *Filaria* o *Gordius Medinensis* detto anche *Dragoncello*; mentre da Plutarco si sa, che lo scuoprì e descrisse Agatarchide, filosofo e storico ai tempi di Tolomeo Filometóre. (2)

Celio Aureliano. Eccoci alla guida medica de' monaci

(1) L. III. C. 14. Acutor. — L. III. C. 6 Acutor.
(2) Plutar. Sympos. L. VIII. quæst. 9.

del medio evo, raccomandata a loro caldamente da Cassiodoro. Il solo libro che ne sia pervenuto di Celio Aureliano da Sicca nella Numidia, è il Trattato *De acutis et diuturnis morbis*. Fra gli stranieri che scrissero di medicina in Roma egli è il primo che dettasse nella lingua del Lazio, lingua che l' affricano laidì con frequenti barbarismi. Gli storici danno a Celio la stessa epoca romana assegnata a Sorano, cioè ch' egli insegnasse in Roma a'tempi di Trajano e d' Adriano. E dico *insegnasse*; perocchè il suddetto trattato è dedicato a un tal Béllico, ch'egli chiama *discipulorum Summe*: ed altro libro scritto in greco a forma di dialogo, nel quale compendiato aveva tutta la medicina, era stato già innanzi destinato ad altro suo discepolo chiamato Lucrezio, molto esperto nelle greche lettere. Egli fù inoltre autore di libri chirurgici che intitolò *Chirurgumena*: ad imitazione del suo maestro Sorano, trattò anch' egli l' argomento *De muliebrium passionibus*: scrisse libri *De salutaribus præceptis*, ed altri col titolo di libri *Medicaminum*: fu autore di un *Epistolario medico* in greco diretto a un tal Protestato; e promette nella sua opera di scrivere in appresso *De Passionum Caussis*, *De specialibus adjutoriis*, *De Febribus*, *De Problematibus*. Essendovi stati tutti questi libri di sua fattura, non si può credere che egli fosse un semplice traduttore in latino delle Opere del suo Maestro. Ed in vero egli temendo quest'accusa, poichè con tutta fedeltà segue sempre i precetti della sua scuola, si è accortamente studiato di avvertire il lettore, quando non ha fatto che latinizzare i concetti del Sorano. (1)

(1) Cæl. Aurelian. Præfat. ad L. I Acutor. — L. II. C. 1. Chron. — L. I. C. 8. Acut. — L. I. C. 10. Acut. — L. II. C. 37. Acut. — L. II. C. 11. Acut. — L. II. C. 1. Chron. — L. II. Chron. C. 4. — L. II. C. I. Acutor. — L. II. Acut. C. 36. — L. II. Acut. C. 28.

Noi troviamo nei libri di Celio oltre a dodici citazioni d' Ippocrate, talvolta confutato, avendo anch' egli il metodo degli empirici di teorizzare soltanto per confusione, altre volte seguitato devotamente. Dove si parla del Tetáno Celio quanto alla febbre s' attiene ad Ippocrate, che spesso è risolutiva dello spasmo tetanico. Ippocratico egli pure si appalesa nel considerare e differenziare i sudori critici dai sintomatici. (1) Nel che la Scuola di Sorano non si allontanava da Asclepiade, il quale ammetteva pure un attività salutare nella febbre, e con Ippocrate ammetteva le crisi. È inoltre chiaro, per quanto si ripete quà e là da Aureliano

(1) *Quare sudorum differentiam necessario ducimus ordinandam, quæ varia ratione colligitur. Nam primo ex præteritis, dehinc ex genere passionum et magnitudine et temporibus et sudoris ipsius ordine et quantitate et qualitate significatio firmatur. Ex præteritis inquam quum consideramus utrum signa futuri sudoris dyaphoretici an salutaris præcesserint. Ex genere passionum, quum qualitatem attendimus passionis. Si enim solutio inest, sudor etiam inutilis ac diaphoreticus esse monstratur: sin vero strictura inest attendenda magnitudo. Parva enim passio diaphoresim pati non potest. Si autem magna fuerit attendendum tempus. In statu enim totius passionis, atque temporalis accessionis, vel limpida dimissione, criticus magis sudor ostenditur, in initio autem vel augmento perniciosus. Ex ordine inquam sudoris ipsius. Æqualis enim bonus, inæqualis malus sudor indicatur. Ex quantitate signum accipimus moderationem considerantes. Modicus enim sudor bonus, immodicus malus accipitur. Sed denique sudantes, excessa moderatione diaphoresim incurrerunt. Ex qualitate autem significationem accipimus, quum tactus iudicium adhibemus. Salutaris enim sudor calidus tenuis et non male redolens probatur: perniciosus autem sudor frigidus et succidus et male redolens atque putridæ carni similis invenitur. Dehinc ex præsentibus atque concurrentibus signis confirmanda significatio. Nam diaphoreticis, magis parvus atque creber et imbecillis et inanis pulsus invenitur, thorax etiam gravatus cum respiratione frequenti et iactatione ac desponsione animi, vocis etiam tenuitate, attestante pallore. Recte autem sudantibus pulsus erectior, respiratio facilior ac levior efficitur, et in somno prona delectatio, et omnium adversorum minutio, cum animi atque corporis relevatione.* Cæl. Aurelian. Acut. L. II. C. 36.

in tutti i capitoli delle malattie acute, che il nuovo dogma adottato dalla Scuola era il connubio delle affezioni locali di Asclepiade con le *comunitates* o generali affezioni di Temisone. Siane d'esempio il seguente passo sulla Frenitide. *Nos igitur communiter totum corpus pati accipimus, etenim, totum febre jactatur. Quapropter totum corpus curamus. Sed plus pati dicimus caput. . . . Atque occipitium tamquam dolens et extentum apposita cucurbita scarificamus, sicut etiam alias partes atque præcordia si in* TUMORE *fuerint costituta.* (1)

Le diagnosi delle malattie, le particolari descrizioni delle parti anatomiche affette, la diagnosi differenziale tra malattie somiglianti, o aventi la medesima sede organica, sono argomenti patologici che Celio ha trattato con maggior larghezza e precisione di Celso. La terapeutica di Aureliano è in parte razionale, che è quella conseguente in modo ipotetico al dualismo de' metodici; e nel resto è interamente empirica. Se non chè è da notare l'essersi egli opposto con molta forza contro l'uso di certe goffe composizioni, e contro la Hiera in particolare, e il non aver mai fatto menzione della Triaca, e l'aver anatemizzate certe esecrabili e sudicie medicine che praticavansi contro la Epilessia, colla nobile sentenza del libro *De morbo sacro* della Scuola di Coo. (2)

In Celio Aureliano finalmente, oltre alla copiosa erudizione che ne ha tratto sempre e ne trarrà la Storia medica per le dottrine e i pensieri di tanti autori perduti, v' ha un cenno di storica transizione tra gli Asclepiadisti empirici e gli Asclepiadisti dogmatici. *Quod Asclepiades appellavit Leptomeres* (egli dice) *nos intelligimus* SPIRITUM. È questo il *Pneuma*, che contrassegnò la scuola susseguente de' così detti Pneumatici. (3)

(1) Cæl. Aurel. L. I. C. 8. *De Phrenitide.*
(2) V. la nostra Storia a pag. 402. nota (1).
(3) Cæl. Aurelian. Acut. L. I. C. 14.

CAPITOLO XII.

Asclepiadisti Dogmatici. Atenéo, Archigene, Aretéo.

La formula meccanica donde era partito colla sua dottrina Asclepiade non ha sofferto finora dalla mutazione dei tempi e de' pensieri altro vizio che la esaggerazione terapeutica, per l'empirismo nel quale era degenerata la formula suddetta: il che era inevitabile che avvenisse in Roma tra il lusso orientale in ogni cosa introdotto. La fòrza viva inerente ai corpiccioli materiali, e causa del loro perenne movimento, era limitata sino ad assumere il carattere di una forza tipica dalla Necessità: questa *necessitas* era conciliabile colla *Provvidenza* degli Stoici, e coi *fini* della Natura: era pur conciliabile colla *preesistenza dei germi* pel rinnovamento de' Tipi, e così le forme e la loro conservazione eran comprese nel concetto medesimo. Altro limite aveva la teorica nelle leggi meccaniche del movimento, e i fenomeni interpretati colla *filosofia dalla squadra e del compasso* non escivano dai confini della osservazione e della esperienza. Ma se Roma imperiale era giunta a gridare al popolo: *Romani vacate ludis, vacate circensibus; nos publicœ necessitates teneant, vos occupent voluptates:* (1) altrettanto diceva ai dotti: *lasciate a noi la cosa pubblica, e voi delirate a piacer vostro colle molte Filosofie.* Erano dunque le Filosofie speculative, tra greche e alessandrine d'ogni sostanza e colore, una gran parte di quel lusso voluttuoso, che accelerava la rovina del ro-

(1) Vospiscus. Ædict. Imp. Aureliani.

mano impero. E la medicina che si era fatta già corrompere dalla farmacologia asiatica, piegò il collo e si sottomise anche al despotismo filosofico, che presentava in mezzo alla schiavitù la mentita insegna di libertà del pensiero. Ma pure si riconobbe un avanzo di bontà e di forza dei medici intelletti, nella preferenza ch' ei vollero accordare, fra le regnanti metafisiche, a quella degli Stoici. La quale però non era più quella che tanto piacque a Catone. Seneca vi aveva già messo in discordia il detto dal fatto.

Lo stoicismo che sin da Cicerone era stato umiliato nella sua alterezza con qualche vezzo Aristotelico, ed era sotto Seneca divenuto dialettico e spesso anche sofistico, benchè da pochissimi sostenuto praticamente nel suo vero carattere originale e patrio (Trasea Peto, Coccejo Nerva, e alcuni Giureconsulti); andando innanzi l'impero, fu posto anch' esso tra i ludi intellettuali, e divenne una palestra filologica per i grammatici, un gineprajo di ipotesi al modo alessandrino, prese e strette insieme da Eraclito Platone e Aristotele, per i così detti metafisici, e una filosofia del tutto fuori della esperienza per i medici. Il Pneuma non fu più cosa fisica da considerarsi come potenza motrice entro i cancelli della meccanica; ma fu spinto al di sopra de' corpi a contrastare coll' Etere la qualità di divino e di eterno. Gli si associarono i quattro elementi: si ritennero le sotto-qualità di questi, e tutti divennero altrettante forze, ed ogni fenomeno della vita, e la vita stessa fu riguardata sotto il babilonico impero di forze innumerevoli e speciali. Questo tritume analitico, conseguenza de' precetti peripatetici, nella Scuola degli Erofiléi che seguivano l' umorismo ebbe un carattere chimico: nella Scuola de' Dogmatici romani, che scendevano dagli Asclepiadisti metodici e empirici e non seppero affatto rinunziare al solidismo, assunse una qualità proteiforme, e sì dubbia, che vedendovi e l' uno e l' altro in continuato miscuglio senza precedenti ordinate teorie, furo-

no molti di essi chiamati ecclettici, episintetici, sincretisti.

Avendo adunque i principali tra questi, Atenéo, Archigene, Aretéo, conservato qualche concetto e patologico e pratico delle scuole romane anteriori, quasi per istorica discendenza li dicemmo Asclepiadisti: per l' appendice peripatetica che vi fecero, li diciamo Dogmatici. Con questo aggiunto essi rappresentano nella teorica quel fasto patologico, che gli Empirici avevano rappresentato innanzi nella Terapeutica, ed aggiungono alla Medicina romana, oltre al vizio della *esaggerazione terapeutica* di quelli, l' altro della *esaggerazione filosofica*. Vizii ambedue che per non essere sostenuti da alcuno grande ingegno nè da una sola Scuola, non acquistarono celebrità corrispondente alla pompa vanitosa in che Roma era salita; ma la prepararono: e Galeno in seguito con istraordinario sapere la raccolse tutta attorno a se, e la rese in mezzo alle sue corruzioni celebratissima e gigantesca, come era la Roma de' tempi suoi.

Atenéo d' Attalia città della Cilicia è da alcuni riguardato come il fondatore della scuola medica detta dei Pneumatici. Fiorì in Roma circa la metà del primo secolo della nostra era. Galeno lodò il suo criterio, la sua erudizione ed alcune sue esperienze (1).

Imitando Asclepiade coltivò zelantemente la Dietetica, e parlò in lodevol modo delle qualità buone e nocive dell' aria, delle stagioni, delle località più salutari per le abitazioni, e insegnò come si depuravano le acque potabili, e' s' occupò altressì, secondo che ne dice Oribasio, delle differenze nutritive di varie specie di granaglie. (2)

Entrando in teorie fisiologiche e patologiche si partì

(1) Galen. Meth. medend. L. VII. C. 3.

(2) Oribas. Collect. med. L. I. C. 2. 9. 11. ed anche in Aezio. Tetrabibl. I. Serm. 3.

egli dal Pneuma, come forza prima e senza termini nella sua metafisica ascensione. Ma respirata dagli esseri del mondo organico diveniva con manifesto paradosso, una forza materiale e mutabile in quantità e qualità, e quindi anche causa continente delle malattie. Questo falso concetto, che alcuni hanno lodato, travedendoci la forza Vitale nel vero significato (dicono) in che la colse per primo Aristotele, avrebbe dovuto supplire a tutta l'etiologia de' fenomeni e delle funzioni speciali dell'organismo. Ma gli Stoici degenerati nella età di Atenéo, minutissimi e sovverchii nel particolareggiare, introdussero come forze anche i quattro elementi, giudicando che col solo pneuma mancasse la base all'umorismo che voleano conservare: e le sotto-qualità di caldo e secco, freddo e umido contemplarono pure come altrettante forze. Così gli umori avevan forze speciali: i solidi anch' essi: la vita poi tutta insieme ne aveva un altra specialissima detta vitale, cioè il Pneuma. Il quale rimandato da polmoni degli animali nel mondo atmosferico esterno, da materiale ch' egli era, si rifaceva etereo e divino ed eterno. (1) Ond' ecco come e dinamici e chimici vanno in visibilio, se non isquadrano bene e non misurano prima il campo de' loro studj, e delle loro argomentazioni.

Sulla generazione Atenéo riteneva la preesistenza dei germi della setta Stoica, e nel resto non si scostò da Aristotele, reputando le ovaje della femmina umana come puri organi di simmetria, l' utero come semplice ricettacolo, e che l' uomo soltanto compartisse il principio prolifico. (2)

Le virtù de' medicinali in materia medica dovean ri-

(1) Galen. De Semin. L. II. C. I. — De Element. L. I. C. 6. — Introduct. C. 9. — Hecker. Storia Fil. della Medicina. Vol. I. pag. 409. trad. ital. del Castagna. Firenze 1840.

(2) Galen. De Semin. L. II. C. 1.

spondere all' essercito delle forze ammesse nell'organismo; e perchè la forza prima, cioè il Pneuma era illimitata, così nelle virtù delle piante, secondo il pensiero già noto di Erofilo, si entrava in tutti i possibili, e quindi non escludevasi nulla dell' empirismo straniero fatto romano.

Archigéne d' Apaméa nella Siria essercitò ed insegnò medicina in Roma a' tempi di Trajano, e salì in molta rinomanza presso i più dotti del suo tempo, come ingegno felicissimo per ravviare e ridurre in ordinanza le cose scompigliate e lasciate in tronco dalle dispute de' suoi colleghi: e fu anche diligente osservatore, siccome attestano i suoi molti frammenti conservati da Galeno, da Oribasio, da Aezio, da Niceta, e da altri. Ebbe a maestro *Agatino di Sparta* della Scuola di Atenéo, chiamato l'*episintetico*, perchè allargò il campo delle dottrine de' Pneumatici, mettendovi dentro quelle di molte altre Scuole. Questo Agatino, oltre all' aver scritto sull' Elleboro e sulle Febbri emitritee, si perdè molto con sazievole dialettica intorno ai polsi; ma di lui nulla più esiste. (1)

Archigene non si scostò d' un passo dalle teorie fondamentali della sua Scuola, e come la puntigliosa glorietta individuale prevalesse in questi ultimi Stoici alla generosità de' sentimenti de' primi, si apprende da una loro massima che era passata in provverbio: *doversi piuttosto tradire la patria, che rinunziare a un precetto della Scuola.* (2) La Patologia generale fu riordinata da Archigene con una divisione più analitica delle cause morbose: volle che le porcatartiche fossero le sole considerate come cause di malattia. Distinse dai sintomi protopatici i deuteropatici, appoggiando questi ai consensi e alle simpatie nervo-

(1) Haller. Bibl. med. pract. T. I. p. 197. — Galen. Definit. med. XIV. — De different. puls. L. I. C. 6. — Cel. Aurelian. Acut. L. III. C. 16. — Gal. Comm. III. in I. epidem. 6.

(2) Galen. De different. Puls. L. II. C. 10.

se. Quindi in Semjotica molto anch' egli si aggirò intorno ai polsi. I suoi trattati di Sfigmica erano celebri, e meritarono di essere commentati dallo stesso Galeno. Otto principali varietà di polsi ammetteva Archigene, nelle quali considerava: la grandezza, la fortezza, la celerità, la frequenza, la pienezza, l' ordine, l' ineguaglianza e il ritmo. Fra le varietà più notabili eravi il polso romoreggiante, e il polso formicolante, il qual ultimo ritenevasi sempre d' infausto presagio. (1)

Il valore clinico e diagnostico del luogo affetto, stabilito da Erasistrato e conservato e raccomandato da Asclepiade coll' aggiunta dell' importanza del dolore e della sua situazione, sarebbe andato ad indebolirsi e perdersi fra le generalità dell' umorismo de' Pneumatici, se Archigene con saggio avviso nol sosteneva, prendendo per guida il Dolore nella determinazione delle sedi delle malattie. Distinse il dolore in aspro, stirante, lancinante, pruriginoso, pungente, ottuso, lacerante, torpente. Nell' utero lo qualificò pulsante e rodente: nella milza grave e ottuso: ne' reni aspro e pungente: nella vessica stringente e mordicante: nel fegato sordo e profondo. Ma anche questa utilissima aggiunta fatta da Archigene ai bisogni Clinici, dovea corrompersi co' vizii della Scuola, e sdrucciolare nell' ipotetico: trovansi infatti tra i suddetti dolori egualmente apprezzati il dolor dolce, il dolore acido, e il dolore salmastro. (2)

Nella Patologia speciale fu Archigene come i suoi Asclepiadisti antecessori, a preferenza inchinevole ed attento alle malattie endemiche del suolo romano. Considerò l'Emitritéo come una terzana e una quotidiana remittente.

(1) Galen. De Libr. propr. C. 5. — De præsag. ex puls. L. III. C. 7. — De dignosc. puls. L. I. C. 1.

(2) Aet. Tetrab. III. Serm. 3. — Tetrabibl. III. Serm. 1. — Cel. Aurelian. Acut. L. II. C. 10. — Aet. Tetrab. II. Serm. 2.

Conobbe l'Epiala per una febbre periodica Algida. Osservò febbri intermittenti larvate, fra le quali le più rare furon quelle ch' egli notò sotto forma di Diabete e di Catalepsi. Descrisse la febbre letargica con la maggiore accuratezza. Senonchè quì ancora l' esagerato umorismo lo tirò pe'capelli in uno sproposito che più volte in seguito ricomparve nelle patologie, e che oggi pure ritenta di far capolino dalle scene di qualche Clinica, cioè che tutte le Febbri derivano da *putredine*. (1) Del resto egli seppe riguardare la dissenteria per una ulcerazione delle intestina o tenui o crasse: e Stoll ritenne il suo aforismo: *si statim post dolorem excretio non fiat*, *scito intestina tenuia esse læsa*. Lodate pur furono le sue descrizioni dell' angina, dell' ascesso del fegato, delle emorragie, e delle ulcerazioni dell' utero. (2)

In Terapeutica sappiamo da Aezio, ch' egli curava il Tetano con bagni caldi e frizioni oleose: e il suo trattato sulla lebbra sarebbe assai buona cosa, se vi si potessero radiare la carne di vipera e la castrazione, predicati come rimedj della malattia. La Farmacopea d' Archigene fu come quella degli altri Dogmatici parte ipotetica, cioè in relazione colle ipotesi patologiche, parte strana e complicata. Fuvvi una Iliera che dicevasi di sua invenzione: usava anche amuleti e rimedj superstiziosi. (3)

La sua Chirurgia ebbe il merito di aver fissato regole più esatte per le amputazioni. Il frammento che descrive il suo metodo, raccolto dal Niceta e tradotto dal Cocchi, è veramente il più pregevole che vanti la Chirurgia antica. Di non minore importanza sono altri brani in

(1) Galen. De Different. Febr. L. II. C. 9. 8.

(2) Aet. Tetrab. II. Serm. 2. 4. — Tetrab III. Serm. 1. — Stoll. Rat. medend. Vol. VI. pag. 56. — Aet. Tetrab. IV. Serm. 4. C. 85.

(3) Aet. Tetrab. IV. Serm. I. C. 120. 122. 123. Serm. 1. C. 63. — Galen. De comp. med. Sec. loca. L. II.

che si parla delle lesioni del capo, e degli stravasi, e specialmente di quelli entro alla cavità del cranio. (1)

Aretéo di Cappadocia. Ninno dei Pneumatici raggiunse nè superò la reputazione che ha mantenuto presso i posteri e sino all' età nostra Aretéo. Egli fu contemporaneo di Archigene sotto il regno di Trajano. Scrisse otto Libri delle cause dei sintomi e della cura delle malattie acute e croniche. Sembra da quanto dice nel Proemio al libro della cura delle malattie acute, che ai mentovati otto libri seguisse un trattato a parte delle Febbri; ma questo è smarrito. Considerato sempre al pari di Celso fra i Classici, ha avuto traduttori commentatori ed interpreti in ogni età. Enrico Stefano, Scaligero, Petit, Wigan, e il Boerhaave e il Kühn si sono occupati nel rivederne il testo e farne nuove edizioni, e sempre migliori, e di annotazioni più copiose. I traduttori in latino cominciarono da Giunio Crasso nel 1552. Nel 1787 il Moffat lo tradusse in inglese. Nel 1790 il Dewez in tedesco. Nel 1836 si pubblicò in Firenze la nostra prima traduzione italiana.

La predilezione che ebbe Aretéo per l' Anatomía è manifesta nella descrizione ch' egli premette costantemente della struttura della parte affetta alle sue bellissime pitture delle malattie. Coltivò a preferenza la Neurologia, e ritenne l' origine dei nervi dal cervello e la fonte in essi d' ogni moto e sensazione, distinguendo i nervi senzienti dai motori. Fu de' primi ad avvedersi dell' incrociamento dei nervi nel capo, e ad attribuire al *chiasmos* di essi nervi la paralisi del lato opposto alla lesione cerebrale, già osservata da Ippocrate. Riconobbe la grande sensibilità del diaframma, e i polmoni riguardò come visceri senza apparente sensibilità. Considerò le intestina composte di due membrane, e disse che nella dissenteria la superficiale in-

(1) Cocchi. Græcor. Chirurg. Libri. p. 155. 117. 118.

ta. Se tali segni si mostrano nel secondo settenario la guarigione accade nel decimoquarto. Se non accade si fa metastasi nel polmone. Se d'un giorno supera il malato tale pericolo, e tra il 20 e il 21.mo non muoja, si forma allora l'empiema. (1)

In Terapeutica ebbe egli alcune massime eccellenti. Ottimo è sempre (diceva) che il metodo curativo segua i dettami della natura, la quale nelle mutazioni delle età si vede come nella nostra macchina sappia modificare gli ordigni, e indurvi notabili cambiamenti. Diceva ancora, che il medico dee formare la prescrizione da per se stesso, e non tener sempre dietro servilmente alle altrui. Nelle infiammazioni di petto raccomandava il salasso senza dilazione veruna. Praticavalo, seguendo Archigene, nel lato opposto alla parte affetta. Raccomanda che non sia spinto sino al deliquio, ma ripetuto a dosi moderate ne' primi tre giorni, e nella pleuritide verso il settimo la coppa tagliata al lato dolente. Il medico cavando sangue nella Pneumonite, guardi alla respirazione: se questa si affanna di più durante il salasso, bisogna sospenderlo per poi ritentarlo in altro tempo. Aretéo riponeva nella sanguigna la cura radicale sì della Pleuritide che della Pneumonite. (2)

Il regime dietetico, gli ajuti ginnastici quanti sono, fra i quali e la declamazione e la mimica, le frizioni d'ogni maniera dalle molli manipolazioni sino alle ruvide e rubefacienti, i letti pensili, e soprattutto l'uso de' bagni, delle aspersioni fredde e del vino come uno de' più efficaci medicamenti, lo caratterizzano indubitatamente per un seguace di Asclepiade. Le indicazioni che quasi sempre partono dal *laxum* e dallo *strictum*, che Aretéo si forza di tener con-

(1) L. I. C. 2. Della cura de' morbi acuti. C. X. L. II. C. I.

(2) Cura della Pleuritide e della Pneumonia L. I. e II. Cura de' morbi acuti. C I. e X.

che si parla delle lesioni del capo, e degli stravasi, e specialmente di quelli entro alla cavità del cranio. (1)

Aretéo di Cappadocia. Ninno dei Pneumatici raggiunse nè superò la reputazione che ha mantenuto presso i posteri e sino all' età nostra Aretéo. Egli fu contemporaneo di Archigene sotto il regno di Trajano. Scrisse otto Libri delle cause dei sintomi e della cura delle malattie acute e croniche. Sembra da quanto dice nel Proemio al libro della cura delle malattie acute, che ai mentovati otto libri seguisse un trattato a parte delle Febbri; ma questo è smarrito. Considerato sempre al pari di Celso fra i Classici, ha avuto traduttori commentatori ed interpreti in ogni età. Enrico Stefano, Scaligero, Petit, Wigan, e il Boerhaave e il Kühn si sono occupati nel rivederne il testo e farne nuove edizioni, e sempre migliori, e di annotazioni più copiose. I traduttori in latino cominciarono da Giunio Crasso nel 1552. Nel 1787 il Moffat lo tradusse in inglese. Nel 1790 il Dewez in tedesco. Nel 1836 si pubblicò in Firenze la nostra prima traduzione italiana.

La predilezione che ebbe Aretéo per l' Anatomía è manifesta nella descrizione ch' egli premette costantemente della struttura della parte affetta alle sue bellissime pitture delle malattie. Coltivò a preferenza la Neurologia, e ritenne l' origine dei nervi dal cervello e la fonte in essi d' ogni moto e sensazione, distinguendo i nervi senzienti dai motori. Fu de' primi ad avvedersi dell' incrociamento dei nervi nel capo, e ad attribuire al *chiasmos* di essi nervi la paralisi del lato opposto alla lesione cerebrale, già osservata da Ippocrate. Riconobbe la grande sensibilità del diaframma, e i polmoni riguardò come visceri senza apparente sensibilità. Considerò le intestina composte di due membrane, e disse che nella dissenteria la superficiale in-

(1) Cocchi. Græcor. Chirurg. Libri. p. 155. 117. 118.

ta. Se tali segni si mostrano nel secondo settenario la guarigione accade nel decimoquarto. Se non accade si fa metastasi nel polmone. Se d'un giorno supera il malato tale pericolo, e tra il 20 e il 21.mo non muoja, si forma allora l'empiema. (1)

In Terapeutica ebbe egli alcune massime eccellenti. Ottimo è sempre (diceva) che il metodo curativo segua i dettami della natura, la quale nelle mutazioni delle età si vede come nella nostra macchina sappia modificare gli ordigni, e indurvi notabili cambiamenti. Diceva ancora, che il medico dee formare la prescrizione da per se stesso, e non tener sempre dietro servilmente alle altrui. Nelle infiammazioni di petto raccomandava il salasso senza dilazione veruna. Praticavalo, seguendo Archigene, nel lato opposto alla parte affetta. Raccomanda che non sia spinto sino al deliquio, ma ripetuto a dosi moderate ne' primi tre giorni, e nella pleuritide verso il settimo la coppa tagliata al lato dolente. Il medico cavando sangue nella Pneumonite, guardi alla respirazione: se questa si affanna di più durante il salasso, bisogna sospenderlo per poi ritentarlo in altro tempo. Aretéo riponeva nella sanguigna la cura radicale sì della Pleuritide che della Pneumonite. (2)

Il regime dietetico, gli ajuti ginnastici quanti sono, fra i quali e la declamazione e la mimica, le frizioni d'ogni maniera dalle molli manipolazioni sino alle ruvide e rubefacienti, i letti pensili, e soprattutto l'uso de' bagni, delle aspersioni fredde e del vino come uno de' più efficaci medicamenti, lo caratterizzano indubitatamente per un seguace di Asclepiade. Le indicazioni che quasi sempre partono dal *laxum* e dallo *strictum*, che Aretéo si forza di tener con-

(1) L. I. C. 2. Della cura de' morbi acuti. C. X. L. II. C. I.

(2) Cura della Pleuritide e della Pneumonia L. I. e II. Cura de'morbi acuti. C. I. e X.

sociati all' umido e al secco al calido e al frigido, legherebbero in modo non condannabile le ragioni dei solidi con quelle degli umori. Ma il Pneuma vuol' essere confortato col castoro: certi sognati vizii del sangue hanno bisogno di misteriose composizioni correttive, quali sono gli antidoti Mitridate, Scincho, Bistino, e se ve ne son altri; perocchè di migliaja di virtù supposte ne' mille ingredienti di tali antidoti credeva anch' egli il buon' Aretéo, che ne escisse una virtù sola, ma di tal magnitudine da soffocare e vincere ogni ribellione morbosa. Ciò non ostante molto meno degli altri della sua setta egli si fe' ingannare da queste erroneé credenze della medicina de' tempi suoi. Di che ci è testimonio il seguente brano della cura della Epilessia. « È fama che a guarire l' epilessia abbia giovato tal» volta mangiare il cervello d' avvoltojo, e il cuore di fo» lica, o i gatti domestici. Io non ho mai fatte simili espe» rienze. Ho bensì co' miei occhi veduto alcun epilettico » raccogliere entro un vaso il sangue d' un condannato, » nel momento che il carnefice lo scannava, e berselo. O » tremenda necessità! Che? Il sostenere il male non era » forse meglio che tentare di liberarsene con sì orribile » medicina? Niuno però mi potè mai accertare se costoro » dal feroce tentativo acquistassero sanità ». (1)

Di cose spettanti alla Chirurgia non v' ha di nuovo nell' opera d' Aretéo, che la menzione fatta *dell' alto apparecchio* per l' operazione della pietra in vessica. (2)

Fra i molti altri della setta-Pneumatica che circa alla stessa epoca furono medici in Roma (Filippo di Cesaréa discepolo d' Archigene, Magno d'Efeso ricordato da Galeno e C. Aureliano, Eliodoro chirurgo, del quale raccolse fram-

(1) V. le cure del Letargo, della Apoplessia, della Freuitide, della Epilessia.

(2) V. C. IX. Cura de' mali acuti della Vessica.

menti il Niceta, un Possidonio e un Filagiro fratelli, di cui restano presso Aezio alcune sentenze mediche e chirurgiche, e la prima menzione di Filagiro *del grande apparecchio* per la litotomìa) si distinguono meritamente Erodoto, Cassio, ed Antillo. Del primo si ha una descrizione di varie forme di esantemi, fra le quali alcune potrebbero riferirsi anche al vajolo. L' Heker che si è fermato con sagge riflessioni sul frammento di Erodoto riportato da Aezio, dice « si può ammettere che la Lebbra, cotanto frequente in quei secoli, e base venefica di tanti morbi tuttora persistenti, si fosse complicata in vario modo con le febbri » e queste offerissero esantemi non per lo innanzi osservati. Di Cassio Iatrosofista si leggono anche oggi le *Naturali e mediche Questioni*. Sprengel le chiama *ricco tesoro per la storia*. Esse non sono, a parer mio, che una puerile imitazione dei Problemi di Aristotele, e quanto alla patologia un mescuglio peggiore di quello degli altri pneumatici; perocchè la pretensione di voler tutto spiegare lo fa pigliare quà e là teorie e ipotesi alla rinfusa, senza pensare che il valore che possono conservare isolate, lo perdono l'una escludendo l' altra messe insieme. Benchè d' alquanti anni posteriore ai summentovati come Pneumatico può collocarsi quì Antillo, celebre presso il Niceta e i Greci posteriori Oribasio e Paolo d' Egina. Egli è pretto Asclepiadista nell' esporre l' azione sugli atomi organici delle diverse temperature dell' aria ne' luoghi elevati e nei bassi e uliginosi, e nel discorrere della Dieta e degli essercizii ginnastici: come chirurgo dà regole per l' arteriotomia, per l' estrazione della cateratta, per la broncotomia, e per curare coll' incisione l' idrocele. (1)

(1) Heker. Stor. Fil. della Medicina. Vol. I. p. 408 e seg. — Sprengel Stor. Pramm. della Medicina. Tom. III. p. 159 e seg.

CAPITOLO XIII.

Anatomici e Naturalisti in Roma, anteriori a Galeno

Per le cose da noi dette innanzi è dimostrato che gli studj anatomici sui cadaveri umani continuarono e si ressero in Roma da Asclepiade sino all' ultimo de' Pneumatici, medici e Chirurgi insieme. E abbiamo veduto del pari, che qualche passo più innanzi della scuola di Erasistrato, e in splancnología, e in angiologia, e in neurologia si era fatto dalle scuole romane. Ma furonvi altressì alcuni che rivolsero quasi unicamente a siffatto studio le loro veglie e le opere loro. E fra questi secondo Galeno sarebbero stati i più illustri un Lico, un Rufo d'Efeso, e un Marino.

Lico di Macedonia aveva avuto per maestro in anatomia il famoso Quinto, maestro insieme di Galeno. Lico avea composto alcuni trattati di anatomia nei quali Galeno dice aver trovato molte omissioni, e non pochi errori. Se nel libro che Galeno scrisse *contra Lycum*, si tratta del medesimo Macedone, essendovi altro Lico detto di Napoli, avrebbe egli anche commentato gli Aforismi d'Ippocrate. Sembra che la sua *Storia delle scoperte anatomiche* dai tempi più antichi sino a lui, fosse vivente Galeno riguardata con fede e rispetto; giacchè Galeno volendo mostrare sul cadavere al cospetto di molti, tutto ciò che aveva egli trovato di nuovo in Anatomia, onde ne fosse fatto confronto con quanto era stato scoperto prima di lui, senza mettere innanzi altri libri, riportavasi sempre alla Storia di Lico. (1)

(1) Galen. Administr. Anatom. L. IV. C. 10. — De Libris Propriis. C. 2. — Advers. Lycum in Hipp. Aphorismo: *Qui crescunt plurimum habent calidi innati* etc.

A Rufo Efesio che viveva sotto l'impero di Trajano dobbiamo un *Glossario Anatomico*, dove è notabile la menzione che vi si fa distintamente della capsula della lente cristallina nell'occhio, e una induzione ch'egli trae dalla preeminenza del sistema nervoso, per la quale sostiene, che non solo il senso ed il moto, ma ogni altra funzione del corpo umano dipenda dai nervi. Scrisse anche di Dietetica, delle malattie degli organi uropojetici, e delle medicine purgative. (1)

Nei medesimi anni, o poco innanzi, si rese famoso colle sue anatomiche scoperte Marino, discepolo anch'esso della Scuola di Quinto. Galeno studiò e commentò le sue opere, lodandole sempre. I muscoli, le glandole e i nervi offrirono principalmente a Marino materia di studio e di nuove invenzioni. La sua Miologia era un libro classico ai giorni di Galeno. In Adenologia stabilì la differenza fra le glandole conglobate e le conglomerate. Disse che le prime sostengono le divisioni dei vasi e li stringono sospesi onde non cangino di luogo nei moti violenti del corpo: le altre generano un umore che serve a lubricare le parti onde si conservino umide e possano facilmente eseguire i loro moti. Quest' ultime glandole sono come spugne inzuppate d'acqua e provvedute di sensibilità. Hanno però vene ed arterie. Del pari le glandole del messenterio in che finiscono alcuni vasi sono di due sorta. Le prime dense, compatte e asciutte stringono in fasci le divisioni dei vasi. Le altre sono rare porose ed umide, e sono congiunte ad alcuni canaletti e ricettacoli. Producono un umore pituitoso simile a quello separato dalla membrana interna delle intestina. In Neurologia numerò 7 paja di nervi, e fu creduto

(1) Rufi Ephes. De Apellat. part. corp. human. p. 37. — Ejusdem. De Vesicæ renumque morbis, de Purgantibus, de Partibus corpor. humani. Ed. Clinch. Londin. 1724. L. I. p. 56. — Suida. voc. Ruf. Ephesius.

lo scuopritore del nervo palatino, che allora formava il quinto pajo, e comprese in un solo le due porzioni del nervo uditorio sotto il nome di 5.° pajo. Fu anche tenuto per il primo che avesse isolato il nervo gustatorio, descrivendolo per un 6.° pajo, e indicandone le differenze in alcuni animali. (1)

Dagli anatomici passando ai cultori della Storia Naturale ci si offrono con imponente apparato i Trentasette Libri in questa parte di scienza composti da Plinio il Seniore. E quando egli stesso ci dice che per scrivere la sua opera consultato avea innanzi due mila volumi: che l'Imperator Vespasiano sotto il quale visse e al quale dedicò la sua opera, tennelo varii anni governatore nelle Spagne: gli affidò il comando della flotta romana presso Miseno, e che come oratore, uomo di stato, e militare, non aveva che le ore della notte da dare alle scienze: e quando sentiamo chiamarsi ozii le tante vigilie spese attorno a simili studj, e dimandarne scusa a Vespasiano, siamo compresi da meraviglia che il forte uomo prendesse per ricreazione dell'animo ciò che noi terremmo per prima e sola fatica, e come noi lonzi e dilombati nipoti siamo infinitamente più deboli nel sentire la forza del dovere, l'amore alla gloria, e alla scienza, ponendoci a confronto non de'maggiori, ma di quelli stessi romani imperiali che si confessavano minori dei grandi che li avevano preceduti.

Vero è però che la Storia naturale di Plinio non riuscì quale avrebbe potuto essere, s'egli avessela tenuta per prima, se non per la sola occupazione de'giorni suoi; giacchè i mezzi ch'egli poteva impiegare al suo fine erano forse maggiori di quelli che ebbero Aristotele e Teofrasto, che Plinio non agguagliò. Le Biblioteche di Asinio Pollione e di Lucullo: il giardino bottanico del medico Castore nel

(1) V. Galen. De Libris propriis. — De Sectione Nervorum.

quale Plinio loda la moltitudine delle piante che vi erano coltivate: gli autori che lo avevano preceduto nel trattare argomenti di simil genere oltre ai greci, quali erano Varrone, Vitruvio, Columella, e Seneca, le di cui *Questioni naturali*, a parere dell'Humboldt, contenevano fra le altre pregevoli cose, una teoria del Tremuoto, che è il meglio che si sia potuto dire anche ai nostri giorni intorno all'azione dei vapori elastici rinchiusi nell'interno del Globo: la Enciclopedia di Cornelio Celso che oltre ai libri medicinali, aggiravasi per due terzi in scienze fisiche e naturali: i molti autori naturalisti latini di cui Plinio stesso nel suo primo libro cita i nomi, dai quali dice egli aver tratto le sue notizie. Ed oltre a questi mezzi di erudizione, Plinio trovavasi in condizioni migliori di Aristotele quanto alla facilità di osservare nuovi e rari oggetti di Storia naturale; giacchè i Romani avevano esteso molto più che i Greci il loro commercio nelle Indie, e persino nell' interno dell'Affrica, e la magnificienza ed il lusso ai tempi di Vespasiano erano giunti in Roma ad un grado il più elevato. Anche i privati tenevano parchi di quadrupedi, uccelliere, e peschiere entro alle loro abitazioni per servizio delle mense: la ricercatezza nelle vesti e nei loro colori: quella dei profumi e degli aromi: la rara qualità dei legni impiegati nelle mobilie: le perle gli opali ed altre gemme per gli ornamenti: i marmi, il verde e il rosso antico di che si faceva profusione negli edifizii: le piante che coltivavansi ne' giardini, tutto poteva ingrandire le osservazioni del naturalista. Di più gli animali molti e rari che sacrificavansi ne' giuochi Circensi, o che seguivano e accompagnavano la pompa dei trionfi dovevano non solo accrescere le cognizioni in Zoologia ma anche in Anatomia comparata. Nè solamente si facean vedere nel Circo leoni, pantere, ippopotami, rinoceronti, elefanti, tigri, jene, coccodrilli, ma la più parte di questi animali erano uccisi: e quì esclama il Cuvier, che si augurerebbero oggi i Naturalisti di poter avere a loro dispo-

sizione una metà di que'tanti cadaveri di cotesti animali che insanguinavano i teatri di Roma. Cicerone assistette e vide co' propri occhi l' inaugurazione del teatro di Pompeo. Un cefo d'Etiopia, una Lince, un Rinoceronte, venti Elefanti combattenti contro uomini, quattrocento Pantere, sei cento Leoni, la metà dei quali colle giubbe. Il massacro specialmente degli elefanti commosse a pietà anche il popolo. Questi spettacoli continuarono per più di quattro secoli, ripetuti ad ogni solenne inaugurazione, ad ogni solenne vittoria. Ma Plinio che cercava la Storia degli animali più sui libri che in mezzo alla natura, non profittò delle occasioni, e ci ha lasciato la descrizione del rinoceronte e dell' ippopotamo quale ce l'aveva data già Erodoto. Plinio riuscì pertanto in Zoologia e in Bottanica inferiore ad Aristotele e a Teofrasto, perocchè sebbene li eguagliasse d'ingegno non osservò quanto loro; e nol potè, distratto come era dalle sue pubbliche occupazioni. In medicina conobbe i vizii de' suoi contemporanei, e li combattè vigorosamente, ed ebbe anche il lodevole fine di ritirare la Terapeutica alla sola fede delle virtù mediche delle piante indigene; ma questa medesima domestica fede è superflua e ridicola, quando di quel portentoso di che si vuol spogliare il Cumino d' Etiopia, se ne adorna il prezzemolo e la salvastrella. Diremo concludendo che sebbene l' Opera di Plinio manchi affatto di originalità nelle osservazioni, siccome egli avea mente chiara e robusta, ha potuto nondimeno arricchirla quà e là di precetti e sentenze lodevolissime nello studio della natura. Noi ci limiteremo alle tre seguenti:

» Il naturalista dee proporsi di dimostrare la manifesta natura delle cose, e non giudicare delle cause dubbie ed occulte

» Nell' indagine dei fenomeni naturali nulla dee parere soperchio

» In niuna cosa la natura vivente è tanto grande quanto ne' minimi corpi. (1)

Dioscoride, contemporaneo di Plinio, fu chiamato Pedacio Dioscoride d' Anazarba. L' opera che più il fece rinomato e presso i medici e presso i bottanici fu quella ch' egli intitolò *De materia medica Libri Sex*. I bottanici tennero sempre in pregio cotesti libri e per esservi una descrizione semplice e chiara di molte piante, quanto a' loro caratteri esterni, e per essere di oltre a cento specie e nomi più ricca delle opere anteriori di tal genere. Il pregio si accrebbe quando il dottissimo Mattioli Sanese pubblicò i suoi Commentarj all' Opera stessa nel secolo XVI° corredandola di figure intagliate in legno. Ma oggi si conosce che una buona metà di dette piante, per difetto di nomenclatura e per descrizioni che non hanno più confronto reperibile colla natura, è totalmente perduta per la scienza. Come per la parte medicinale se Galeno potè lodare e raccomandare la detta Opera, come la più ricca compilazione di Materia Medica che esistesse, e se per tale si mantenne sino al risorgimento delle scienze; oggi dobbiamo, insieme con tutte le altre pompose farmacologie che riunitesi in Alessandria passarono a Roma, ritenerla come la più deplorabile miseria dell' arte. Imperocchè scartiamo pure dai libri di Dioscoride, e le cimici, e le cicale arrostite, e tanti altri sudiciumi ed inezie (2) messe nella classe dei medicamenti ; che fare di tutto il resto se non è che una superflua moltitudine di medicine, date per sicure nel guarire una moltitudine di mali la di cui natura non è nota per altro, che per un nome, o per un sinto-

(1) Cuvier. Histoire des sciences Naturel. L. 3. parte 1.ª p. 239.

(2) Dioscorid. Libri Octo. Grec. et latin. Parisiis. 1549. Vedi sulle Cimici e le Cicale i Cap. 36 e 56 del L. II.° e dal 1.° al centesimo primo capitolo, troverai una serie di medicamenti tolti dal regno animale, che ti porgerà una giusta idea del valore in medicina di questi Libri !

ma sopra gli altri prevalente? I libri di Dioscoride però comparsi in sul mezzo del corso civile del romano impero, sono per la Storia un importante riassunto dell'empirismo terapeutico e della sua falsa ricchezza acquistata in questi tempi: e messi accanto ai libri farmacologici di Galeno, che poco dipoi vi fece entrare il suo dogmatismo, restarono e gli uni e gli altri nella loro scientifica nullità; perocchè colle ipotesi patologiche le Materie mediche non acquistano che un ordine e un linguaggio diverso; ma restano sempre arbitrarie ed incerte nella sostanza, e la maggior ricchezza che mostrano nella copia de' farmachi onde supplire al difetto delle verità sperimentali, non può illudere che gli sciocchi; i quali credono che la somma della scienza nostra consista nel cercare e nel sapere, fra la bottega dello speziale e la sala Clinica, tutte le rispondenze di quell'infinito numero di scarabattoli coll'immenso numero dei fenomeni delle malattie, e che la potenza dell' arte medica si misuri a gradi sempre crescenti sopra una linea, che partendo dal *cavolo* di Pittagora si prolunghi sino all' *olio di fegato di merluzzo!*

CAPITOLO XIV.

Di Claudio Galeno. Preambolo alle sue dottrine.

Galeno fu il raccoglitore e l' ordinatore di tutta la medica scienza, che da' primordj della Scuola di Coo sino a Ippocrate, da Ippocrate sino alle scuole greche Alessandrine, da queste sino alla scuola Romana fondata da Asclepiade, e continuata dagli Asclepiadisti metodici, empirici e dogmatici, giunta era in Grecia in Alessandria e in Roma stessa colle sue vicende e il suo svolgimento pratico e teorico, colle sue verità e co' suoi errori sino a'suoi

tempi. A Galeno l'ingegno grande, la dottrina esuberante, l'amore alla scienza, alla fatica, alla gloria, dovevano concedere, e tale fu forse il suo costante proposito, non solamente di ordinare l'immensa quantità di cognizioni che erano dinanzi a lui, ma di accrescerne il numero per modo che la somma delle verità si aumentasse e scemasse o scomparisse affatto quella degli errori. Egli prese a modello Ippocrate, quanto alle leggi dal greco maestro stabilite nei fenomeni attivi e passivi della natura: egli sdegnando le sette dei filosofi abbracciò in fine il metodo matematico per la dimostrazione e lo scandaglio dei fatti, e per lo severare l'illusione o l'errore dalla verità: egli molto osservò e sperimentò, e più degli altri e meglio degli altri in Anatomia e in Fisiologia: egli posto in mezzo ad un ampia serie di mezzi che l'arte presumeva di aver trovati per guarire, immaginò un metodo garantito da un principio ch' egli suppose incontrovertibile, col quale si sarebbe potuto assicurare alla scienza una grandezza di operazioni pratiche che corrispondesse alla grandiosa forma che tra fatti e pensieri nelle menti altrui e nella sua feacondissima, erano andate assumendo nel corso di molte età le teorie. Così avrebbe potuto la Medicina contrassegnare Galeno come tipo di un secondo grande periodo storico di conciliazione fra la natura il metodo e l' arte, dopo quello che Ippocrate ci dette il primo entro una sfera più ristretta di cose vedute e provate.

Ma donde avvenne che la scienza non ebbe in totalità da quest' uomo ammirabile quel più elevato grado di sostanziale avvanzamento che era in diritto di conseguire, e invece l' ottenne solamente parziale di anatomiche scoperte, e di fisiologiche esperienze? E di fatto se togliete queste, voi troverete nel resto più una magnificenza di un grande sistema scientifico, che una sostanziale bontà di esso? Molte furono le cause che concorsero a questo danno: e la prima e la maggiore di tutte fu l' indole de' suoi

tempi, alla quale facilmente i più degli uomini sacrificano la persona e l'intelletto; e Galeno era uomo la più parte esteriore, troppo immerso nel mondo che lo circondava, e con poca forza di concentrazione. Da Alessandria dove aveva veduto l'arte brillare sotto alle magnifiche vesti delle più lusinghiere promesse quanto a' medicamenti, venne a Roma negli imperj di Trajano e Antonino; e Roma ne aveva tal pompa, ed era così divenuta asiatica nella sua civiltà da apparirgli un'altra Alessandria. E veramente la medicina galenica, a chi la considera nel suo tutto, non è che la conclusione e la rappresentanza finale della corruzione della scienza greca avvenuta in Alessandria, e di quella della scienza latina, avvenuta in Roma imperiale fattasi asiatica. Gli errori fondamentali che guastarono la superba sistemazione Galenica escirono tutti da cotesta impura sorgente.

1.° Galeno prese per guida Ippocrate; ma bisognò che come Prassagora ed Erofilo, e gli altri dogmatici che vennero dopo Aristotile se lo accomodasse ai suoi preconcetti filosofici e patologici, facendolo autore o identificandolo con gli autori dei libri *de natura umana*, e di quelli *de Dieta*, e citandolo confusamente insieme con altri libri del codice della Scuola di Coo, che di Ippocrate non sono. Quindi il principio della natura attiva rimase troncato dove appunto avea bisogno di essere chiarito e più estesamente applicato, cioè nelle sue conseguenze terapeutiche.

2.° Galeno intese benissimo che in medicina al disopra di ogni filosofia speculativa per ottenere la vera dimostrazione delle leggi del fenomenale, dovea riporsi il metodo de' geometri e de' matematici: ed ei si protesta più volte che quì solamente trovò riposo e soddisfazione il suo intelletto, perdutosi invano per tanto tempo negli studj delle metafisiche: e finchè egli stette fermo a tale proposito schivò per se l'errore, lo confutò in altri, osservò accuratamente, e sperimentò fruttuosamente. Ma vinto dal-

trovasse e determinasse gli effetti dei rimedj. Ippocrate volle anche a questo supremo fine della scienza, maestra la natura. Le crisi favorevoli, le loro determinazioni di moto e di materia, dovevano indicare le operazioni imitative dell' arte. Ma Galeno seguì in ciò l' Ippocratismo solamente sino alla Prognosi. Il principio ippocratico che germinava dal fatto primo dell' attività della vita, cioè il *quo natura vergit*, non era sufficiente a Galeno che aspirava col suo principio ad abbracciare una serie d'indicazioni assai più vasta, che stasse in mezzo cioè alle molte ipotesi patologiche, e alla immensa mole farmacologica che egli aveva dinnanzi, ed alla quale egli voleva accrescere anzichè scemare la fastosa copia dei supposti *mezzi curativi*. Non adunque dalla natura, ma dall' arte *trasse Galeno* il principio del suo metodo terapeutico. *Contraria contrariis curantur* : *Similia similibus curantur* furon dettami della Scuola di Coo. Galeno credette che nel primo stesse la suprema forza razionale del principio terapeutico, nel secondo la forza razionale dell' Igiene. Ma il principio è falso o si prenda come imitazion di natura, o come derivato da sperienza dell' arte. Nel primo caso, dato ancora che il modo de' contrarii fosse uno di que' molti modi di operazione spontanea medicatrice che la natura impiega nel risanamento di alcuni morbi, la deduzione imitativa che se ne caverebbe non avrebbe mai il valore d' un generale principio per tutte le azioni terapeutiche: nel secondo caso per provare che il rimedio ha agito per i suoi contrarii, bisogna supporre una pienissima cognizione della natura della malattia. Quì Galeno non ha che ipotesi da mettere innanzi: frigido, calido, umido, secco: e cotesti modi morbosi, se fossero veri, il senso comune dovrebbe concedere non potersi medicare che con modi contrarii. Ond' ecco il circolo vizioso che resulta dal metodo galenico e dal principio che lo governa: cioè, che l' azion del rimedio vien provata dalla premessa patologica, e che la

premessa patologica prova l'azione del rimedio. Quì con la logica d'aristotele si sta a martello, perchè non si lavora che nell' astratto; ma con la dimostrazione geometrica rovina ogni cosa, perchè manca la figura o il fondamento della dimostrazione. Galeno s'avvidde del circolo vizioso a cui andava incontro la sua logica, e volendola puntellare con la sperienza disse: *non avete a cercare le semplici facoltà dei rimedj* a priori, *desumendole da loro odori, sapori, colori etc. e dire che i piccanti e i rossi son calidi, i scipiti e i scialbi son frigidi; perchè le facoltà de'rimedj vengono dal fatto. Sia un temperamento frigido ed umido ed abbia un ulcera: voi lo curate collo sterco di cane o di lupo, vi si dissecca in pochi dì; dopo questo ed altri consimili fatti solamente potrete dire, la sperienza mi ha discoperto che tali rimedj sono disseccanti.* (1) Ma perchè questo rimedio fu disseccante dopo aver guarito l' ulcera? perchè voi avete supposto nell'ulcera, già prima che adoperaste il rimedio, un indole umida e frigida derivata dal temperamento dell'individuo medicato. Dal quale erroneo modo di argomentare deriva 1.º che la logica peripatetica oltre all' esser nulla per se alla dimostrazione del vero in medicina, maritata con la esperienza falsifica anche i resultamenti di questa. 2.º Che il principio *contraria contrariis*, come principio generale del metodo terapeutico, non resulta nè può resultare giammai dimostrato nè dalla natura, nè dall' arte. 3.º Che questa umiliante verità come vale per i tempi di Galeno, altrettanto vale pei nostri, e come mostra il vuoto di chi si è affidato e si affida al *contraria contrariis*, egualmente lo mostra per chi ha voluto provarsi col rovescio della antica medaglia, cioè col *similia similibus*, e che l' uno e l' altro sono tutt' al più l' espressione finale astratta del passaggio della malattia alla salute, ma non

(1) Galen. De simpl. med. facult. L. II. C. 3 — De Temperamentis. L. III.

possono esser mai nè principio scientifico, nè regola dei mezzi che si debbono scerre e adoperare per ottenere la sanazione del morbo. 4.° Che il vero metodo terapeutico nel quale i trovamenti dell' esperienza intorno all' azione dei rimedj stiano in accordo con le regole della opportunità delle Indicazioni, resta ancora a farsi tutto intero: e che questo bisogno esiste incontrastabilmente nella scienza tanto per quelli che credono lo scopo della terapeutica altro non essere nella maggior parte de' casi che il cooperare insieme colla natura alla sanazione de' morbi, quanto per gli altri che con ostinata alterezza la sanazione dei morbi attribuiscono intera alla potenza dei rimedj.

Il metodo terapeutico di Galeno non fu adunque che la interpretazione ipotetica (ch' egli chiamò logica) dell' azione medicamentosa d' un millione di farmachi, che l' empirismo Alessandrino aveva ammucchiati con una imperfetta e spesso falsa esperienza. Egli non volle, come Erasistrato ed Asclepiade avean fatto, sottoporre a severa critica la Farmacologia del suo tempo, temendo che l'arte nella restrizione di essa non perdesse della sua magnificenza. Volle invece che lasciandola stare nella sua materiale estensione, vedessero i Metodici quanta ricchezza di arte conculcavano e perdevano co' loro soli due modi morbosi e due soli generi di *contrarii*: apprendessero gli Empirici e i Dogmatici quale era il principio razionale che sosteneva e nobilitava le loro farmacopee, e come il loro specificismo entrava anch' esso nella scienza, e vi entravano insieme anche tutti gli antidoti; perocchè il fenomeno *misto*, il gran fenomeno, operato sinteticamente da tante facoltà riunite, era l' àncora sacra, quando per consueti, e spicciolati modi non riuscivasi a *trovare il desiderato contrario*. Ecco come la falsa filosofia de' suoi tempi, cioè la logica aristotelica, e la bugiarda prosperità e indole civile di Roma asiatica rovinarono lo spirito di Galeno, ricondussero la scienza sotto il funesto impero delle esaggera-

zioni filosofiche e terapeutiche, troncarono i progressi del vero ippocratismo, e furono cagione ch'egli co'suoi immensi studj ed una instancabile operosità non dasse alla scienza, come questa aspettava, un secondo grande periodo storico di conciliazione fra la natura il metodo e l'arte; ma le dasse invece una vuota magnificenza di estensione e di forme, che col sorprendere rendesse inavvertito l'errore, e col riflettere più al vero l'immagine della corrotta e lussureggiante età sua, apparisse vera e riuscisse gradita ai contemporanei, senza prevedere nè curarsi che falsa e perniciosa la scuoprisse, tolto l'intonaco delle parole e dei sofismi, il senno degli avvenire.

CAPITOLO XV.

Notizie biografiche intorno a Galeno.

Claudio Galeno fu da Pergamo, città dell'Asia minore, dove sussisteva ancora la medicina jeratica in un tempio ad Esculapio, al quale era congiunto un celebrato Ginnasio. Egli nacque verso l'anno 131 della nostra Era. Suo padre chiamato Nicone, uomo probo e colto in filosofia in lettere in matematiche e in architettura, dette a lui la prima educazione. Di 17 anni si decise per la medicina, indottovi dice egli stesso, da un sogno del padre, e fu mandato in Alessandria. E quivi tre generi di studj colpirono a preferenza la sua mente: le clamorose scuole de' Filosofi: gli essercizii anatomici: l'arte medica procedente con decantata sicurezza in mezzo ad una coorte di infinito numero di portentosi rimedj. Rivoltosi ai filosofi volle conoscerne a fondo tutte le scuole. In Anatomia si essercitò sotto gli insegnamenti di Quinto, e fu condiscepolo di Pelope: ebbe inoltre a maestri Numesiano, Stratonico, Era-

cliano. In materia medica certi farmachi venuti dalla Siria, dall' isola di Lemnos, dalla Palestina, Cilicia, Creta, Cipro lo innamorarono; ond' egli dopo un decennio di studj viaggiò per circa tre anni in cotesti luoghi col fine di conoscere tali rimedj, e massimamente la famosa terra di Lemno e l' Opobalsamo e la pietra Gagate, per trovare la quale navigò sopra piccola navicella tutto il littorale della Licia. Dopo i quali viaggi avendo 30 anni tornossene in Patria, dove fu fatto capo del Ginnasio addetto all' Asclepio, ed ivi narra le sue felici cure delle ferite de' gladiatori con un metodo da lui inventato. Di 32 anni abbandonò la patria e recossi a Roma. Quel teatro di magnificenze, e la grandezza di quell' impero e lo splendore di quelli imperatori che reggevano il mondo, lo sorpresero, e trovarono qualche cosa di simile nel suo spirito che già anelava a grandi imprese, e alla signoria della scienza. Si avvicinò ai più grandi e ai più dotti che fossero in Roma. Strinse amicizia con Eudemo, filosofo peripatetico reputatissimo. Fu singolarmente accetto a Sergio Pretore, a Severo che allora era console, a Boeto parimenti console, a Barbaro zio dell' Imperatore Lucio. Questi personaggi da lui invitati, spesso eràn presenti ammiratori de' suoi lavori anatomici, e delle sue sperienze fisiologiche, colle quali dimostrava loro il meccanismo della respirazione e della voce. Nondimeno ne' primi anni ebbe più nome di grande filosofo che di medico: egli stesso lo dice: e veramente le filosofie soprabbondavano nella sua mente. Ma dopo la guarigione della febbre grave e ostinata di Eudemo, e del prognostico avveratosi dell' ultimo accesso di essa, e dopo aver risanato la moglie di Boeto e fatti altri be' prognostici ed altre cure insigni, fra le quali quella dell' Imperatore e de' suoi due figliuoli, salì subito in fama anche di gran medico co' più celebrati, e li superò. Marco Aurelio e Lucio Vero imperatori, trovandosi in Aquileja lo chiamarono a se come Archiatro. Ma la peste da Roma pro-

pagatasi anche in Aquileja, e giuntovi Galeno, quelli imperatori fuggendo il contagio si restituirono a Roma, e Galeno subito dopo li seguì. Marco Aurelio volea poscia condurlo seco in Alemagna; ma Galeno bramoso di restare in Roma se ne scusò col Principe, dicendogli che Esculapio gli aveva comandato in sogno di non muoversi. Nei quattro anni che durò quella guerra germanica Galeno, imitando Aristotele, ritirossi in una villa dell' Imperatore, per attendere quietamente alle sue opere, e scrisse in essa, fra gli altri, i libri *De usu partium*. (1)

Entrato in corte Galeno vi stette a guardia della salute di quattro imperatori, che in breve giro di anni l'uno all'altro si succedettero: M. Aurelio Antonino, Lucio Vero, Commodo, e Severo. Questo fumo imperiale lo insuperbì: egli credeva d'essere il favorito di Esculapio, l'emulo d'Ippocrate: l'imperatrice Faustina e Marco Aurelio, lo dice egli stesso, lo additavano ai romani come l'unico medico sapiente ed onesto: credeva aver fatto in terapeutica, quanto Trajano aveva operato in benefizio di Roma: volle anche non esser minore d'Ippocrate e di Erasistrato nel conoscere dal polso donna che ardeva di occulti amori. Avvenne per questa alterigia un bene, ch'egli la dignità dell'arte sentì altamente, e alle basse imposture alle ciarlatanerie fece guerra aspra e continua; ma avvenne anche un male, ch'egli confuse la forma magnifica e il fasto dell'arte colla sostanza vera ed utile di essa, e non gli parve tanto un vizio la ipotesi, quanto la sua qualità restringente la ampiezza della scienza: e la ipotesi che si confaceva alla desiderata ampiezza, sebbene ipotesi sempre, fu per Galeno equivalente al vero dimostrato: la qual

(1) V. Akermann. Biograf. di Galeno, riprodotta nell'ediz. delle opere di Galeno 1821 per cura del Kühn. — Galen. De cognosc. curad. animi morbis. — De Methodo medendi in Procmio. — De Præcognitione.

dimostrazione se non veniva fuori dai soli contatti sperimentali e geometrici, egli rompeva queste affinità col reagente della Logica aristotelica, e così ne faceva un corpo di dimostrazione a suo modo. Egli aveva in grande venerazione la sapienza di Quinto suo maestro; ma allorchè Quinto diceva, che il freddo e l' umido il caldo e il secco de' fluidi animali, erano più argomento da bagnajoli che da medici, e l' uroscopía era materia da tintori, Galeno non si potè tenere dal non mettere la saggia sentenza di Quinto accanto alle bestialità di Tessalo. (1)

L' opera di Galeno *De methodo medendi* fu scritta in Roma, ed egli confessa di averla composta nella sua età senile. Stette adunque in Roma, eccettuati alcuni viaggi e ritorni in patria per breve tempo, circa un cinquant' anni, ed entratovi che ne aveva trentadue, vi sarebbe morto di ottantadue anni. Quanto egli vi operasse e scrivesse apparisce dal numero delle opere sue, dove assai più spesso che a modesto scrittore non convenga, egli parla di se. E da lui sappiamo che le opere che abbiamo sotto gli occhi, e che ci appajono già troppe, non sono che una terza parte di quelle perdute, e delle altre che bruciarono sotto l'imperatore Commodo nell' incendio del Tempio della Pace. (2)

Le lodi che ebbe Galeno in vita quantunque grandi, furono minori di quelle che le sue opere riscossero dopo la morte. Gli Asclepiadisti, i Metodici, gli Erasistratei, gli Empirici volgari, ch' egli perseguitò con una acerbezza talvolta anche sovverchia, non scomparvero mentre egli visse, ond' egli non conseguì di esser solo, ma fu primo fra i medici teorizzanti. Il monumento da lui innalzato alla medicina, siccome tutto fondato sulla filosofia aristotelica;

(1) De Præcognitione. C. IX e XI. — De Method. medendi. L. IX. C. VIII. — De Sanitate tuenda. L. IV. C. XIII.
(2) Galen. *De Libris propriis.*

finchè durò il lungo impero di questa, fu del pari il pascolo più confacevole alle menti dei dotti, che sino agli Arabi comparvero nella scienza. Venuti gli Arabi trovarono in Galeno una medicina asiatica bella e fatta, cioè aristotelica nella parte patologica, sopraccaricata di dialettiche disputazioni, azzimata d' un corredo di farmachi e di composizioni da esservi non solo il bisognevole ma il civanzo, e una tradizione Ippocratica gelosamente custodita; cosicchè eglino vi poterono rappresentare, senz' altra fatica che il tradurre e il glossare, la loro nazionale medicina: e Galeno e i Peripatetici e gli Arabi formarono tutta una scuola, che non cadde, sintantochè i Peripatetici non furono da nuova filosofia interamente sconfitti. In Italia si ottenne questa salutifera vittoria nel secolo XV: in Francia nel 1729, il Le Clerc nella sua Storia della medicina dovette confessare, che ad onta degli sforzi che i moderni facevano al suo tempo per respingerlo: *le parti de Galien est encore fort nombreux aujourd' hui!* (1)

CAPITOLO XVI.

Opere di Galeno e loro classificazione.

Galeno lasciò un trattato *De libris propriis*, ed un altro *De ordine librorum suorum*: e le prime distribuzioni de' suoi libri insieme adunati dopo la sua morte furono fatte secondo cotesti trattati. Più tardi gli editori li ordinarono per materie. Dopo gli Arabi che vi intrusero libri apocrifi, fu necessario nelle nuove edizioni distinguere i genuini dai sospetti, e da quelli assolutamente falsi. I quali

(1) Le Clerc. Historie de la Med. A la Haye. 1729 in 4.° p 668.

elenchi trovansi in Fàbricio, in Akermann, e nella nuova ampla edizione del Kühn fatta a Lipsia venti anni or sono. Da quanto adunque prescrisse Galeno stesso, e dall' ordine dato ai suoi libri da' più studiosi editori noi caviamo la seguente classificazione: e secondo questa cercheremo nella storia il vero carattere della Medicina galenica.

Libri Filosofici. Dei moltissimi libri filosofici scritti da Galeno pochi ne sono a noi pervenuti: e tra questi al nostro scopo basteranno il *De optima Secta*, l' altro *De Sectis ad eos qui introducuntur*, e gli altri due *Quod optimus medicus sit quoque Philosophus*: *De Platonis et Hippocratis Decretis*.

Libri Anatomico-Fisiologici. Vi sono in Galeno dei trattati fondamentali, e ve ne sono poi altri che intorno alle stesse materie servono a questi di corredo o di schiarimento o di complemento. I primi di materie anatomiche e fisiologiche sono *De Administrationibus anatomicis*: *De usu Partium*: *De naturalibus facultatibus*.

Libri Patologici e *Clinici*. I fondamentali quì sono. *De Morborum Causis*: *De Morborum Differentiis*: *De differentiis Febrium*: *De Symptomatum differentiis*: *De dignoscendis pulsibus*: *De prognostico ex pulsibus*: *De locis adfectis*: *De Crisibus*.

Libri Terapeutici. Subito dopo i filosofici per la loro ampiezza e moltitudine vengono i terapeutici. Fra i quali basterà a noi consultarne tre soli. *De simplicium medicamentorum facultatibus*: *De methodo medendi*: *De Antidotis*.

Libri Igienici, *Dietetici*, *e Medico-legali*. Tanto erasi allontanata la Igiene dall' essere riguardata come sorgente prima, e spirito informatore di tutta la medicina, che Galeno tratta il dubbio: *Num ars tuendæ sanitatis ad Medicinam spectet an ad Gymnasticam*. Vengono poi i sei libri *De sanitate tuenda*, e gli altri *Quod animi mores sequuntur temperamenta*, e il trattato *De cognoscendis et curan-*

dis animi morbis. Quanto a Medicina Legale, oltre i libri di Embriologia *De fœtuum formatione : An animal sit quod in utero est* (*suspectæ originis*), v' ha il trattato *De septimestri partu*, e il libro *Quomodo morbum simulantes sint deprœhendendi.*

Libri Storici. Collochiamo fra i libri storici tutti i Commentarii di Galeno sopra i libri d' Ippocrate ; sia che tali libri fossero genuini del Maestro di Coo, sia che per tali ne avesse riguardati alcuni erroneamente il medico di Pergamo.

CAPITOLO XVII.

Galeno Filosofo.

Ardua impresa è stata sempre agli storici il dichiarare quale fosse la Filosofia di Galeno. Il Tennemann lo colloca tra i *Neoplatonici* del I. secolo. Il Buhl lo dichiara un *Ecclettico* che seppe per l' eccellente suo ingegno preservarsi dal misticismo Alessandrino. Il Richter dice, che Galeno adottò una filosofia ecclectica tra Platone Aristotele e le idee degli Stoici. Sprengel dice, ch' egli formò il suo sistema filosofico sulle opere Platoniche ed Ippocratiche spurie, conciliando faticosamente con esse le dottrine di Aristotele. Galeno, secondo il De Renzi, sarebbe stato un ecclettico che seguendo il dogma degli Ippocratici de' tempi bassi, avrebbe congiunto la medicina alle sottigliezze del Peripato. Il Morello, dopo i suoi molti e diligenti studj sulle opere di Galeno, lo riconobbe come rappresentante del metodo o della *Logica*, posta da lui tra l' *idea* rappresentata da Platone, e il *fatto* rappresentato da Aristotele. Ma Aristotele fu insieme autore della Logica adoperata da Galeno: onde il concetto del Morello si ridurrebbe

all'avere Galeno avuto il merito e la destrezza, di porre tra Platone e Aristotele, la logica stessa di Aristotele. Il Daremberg ricercando la filosofia di Galeno nelle opinioni di questo sulla Natura e sull'anima umana, giustamente s'inquieta di non trovarci il lato filosofico; e quasi ei direbbe che per aver trascurata la soluzione di tali problemi non meriti il nome di filosofo. Da questa medesima trascuranza noi prenderemo occasione di entrare nell'esame della Filosofia di Galeno. (1)

La quale in lui dopo lunghe prove in fine si ridusse a porre da parte i problemi di cosmogonia e metafisica, ed assumere il fenomeno come punto di partenza delle intellettuali operazioni. (2) Con tale principio alla filosofia sperimentale non restò altro d'astratto che il metodo. Essendovene tre dei metodi, l'uno che crea le comunanze dietro un principio di causalità ipotetico: l'altro che cerca empiricamente l'analogia dei fenomeni, e dimostra le co-

(1) Tennemann. Manuale etc. Tom. I. p. 240. — Bühl storia della Filos. moderna. T. 3.° — De Renzi. Storia della Med. in Italia. T. I. p. 331. — Richter. Storia della Filosof. antica. T. IV. p. 212. — Sprengel. Storia pramm. della Med. T. III. — Morello. Stor. filos. della Med. in Italia. Parte II. p. 6 e seg. — Daremberg. Dictionnair des sciences. philos. par une societé des profess. et des sav. p. 476.

(2) Il Richter e il Daremberg dovevano sapere, che la filosofia sperimentale lascia alla metafisica le ricerche della sostanza delle Cause prime. Galeno protesta più volte di schivarle sì riguardo alla Natura, che all'Anima. *Hippocrates Naturæ vim celebrat atque admiratur. Quæ tamen substantia sit Naturæ quæ nos et finxit et gubernat non ausus est pronunciare.* (De Hipp. et Plat. decret. L. IX. C. 9) Così dopo aver dichiarato l'anima razionale DIVINA, dimostrata la sua sede nel cervello, quanto alle altre due sensitiva e vegetativa, così si esprime: *Utrum autem irascibilis et concupiscibilis immortales sint, sicut multi ex Platonicis opinantur, aut mortales proprie in Timæo dictæ fuerint illæ duæ partes, quum non admodum neque medicinæ neque morali et civili Philosophiæ conferat, merito a Medicis et a plerisque etiam philosophis prætermissum fuit; quippe cum CONTEMPLATIVAE potius quam ACTIVAE philosophiæ hoc esse videatur.* (De Hipp. et Plat. decret. ibid.)

munanze co' soli artifizii della logica: il terzo che lavora sul fenomenale come i geometri sulla figura, e ottiene la dimostrazione apodittica; Galeno conobbe la falsità, e schivò sempre il primo, e volle che la filosofia della scienza medica procedesse appoggiata dal secondo e dal terzo metodo. Galeno dalla sua educazione giovanile sino alla vecchiezza fu a preferenza partigiano e seguace di Aristotele, e non adoperò nè altro metodo nè altra Logica, quando gli occorreva la *Teoria della prova*, che quella del filosofo di Stagira. Aveva già scritto la maggior parte delle sue opere mediche e filosofiche quando s' accorse, che anche il metodo degli aristotelici era insufficiente alla dimostrazione della verità scientifica; e vedendosi sull'orlo dello scetticismo, si volse al metodo geometrico e lo predicò come unico e primo per la dimostrazione delle verità naturali. (1) E perchè non gli cadessero gli artifizii della ra-

(1) Delle 200 e più opere filosofiche di cui ci ha lasciato i titoli Galeno nel trattato *de' libris propris*, la maggior parte si aggira intorno ai libri sillogistici di Aristotele, che al suo tempo (egli dice) erano anche chiamati libri *De Demostratione;* e intorno ai X libri aristotelici detti *Predicamentorum,* oltre ai Commentarj ch' egli aveva composti da giovane sui libri *Syllogisticorum* di Crisippo. Ecco come descrive la seconda Filosofia da lui abbracciata. *Quum igitur me omnibus* PER ILLUD TEMPUS *celebribus et Stoicis et Peripateticis tradidissem, multa quidem alia didici Logica præcepta, quæ* POSTERIORI TEMPORE *perpendens ad demonstrationes* INUTILIA *comperi.... Ac per Deos quantum in præceptoribus erat, in Pyrrhoniorum* DUBITATIONEM *ipse quoque incidissem, nisi Geometriam et numerandi et computandi artem tenuissem.... Optimam esse duxi* FORMAM GEOMETRICAM, *demonstratione uti.... Quicumque ergo volunt in linearibus demostrationibus exerceri institui nonnihil eos in illis consulo: post illos vero nostram perlegere de Demonstratione tractationem, quam XV libris confeci.* Il Mercuriale (var. Lect. IV. c. 4.) dice che tai libri *De Demonstratione,* oggi perduti, furono conosciuti e citati più volte dal Nemesio (De natura homin. C. III.), e sotto il titolo *Probationes* furon noti e citati da Rabi Moses (23. V. partic. Aphorism.) Secondo il Kühn nel 2.° libro dei Viaggi del Della Valle, è detto che un codice greco del trattato galenico *De Demonstratione,* trovavasi a'suoi

gione adoperati per tutto il tempo corso innanzi ne' suoi studj e nelle sue opere, cercò di provare l' identità dei due metódi, corroborando la logica Aristotelica col principio del *senso comune*, di maniera che questo equivalesse al resultamento apodittico delle operazioni dimostrative del metodo matematico. La filosofia di Galeno adunque fu finalmente questa, dell' aver stabilito un connubio tra la logica d' Aristotele e i suoi vizii ed abusi, e il metodo geometrico, mercè il principio o la formula del *senso comune*. Fu allora ch' egli si volse a Platone, onde trovare conformità tra il metodo della Scuola di Socrate e di quella d' Ippocrate, e scrisse i libri *de Platonis et Hippocratis Decretis:* fu parimenti nella sua senile età ch' egli compose l' opera *De Methodo Medendi*, dove la summentovata formula filosofica è ampiamente spiegata ed applicata, come resultamento finale delle lunghe operazioni della sua mente, alla Terapeutica.

CAPITOLO XVIII.

Galeno Anatomico e Fisiologo.

Non enim ex se Medicina fingit exemplum, verum ex ANATOME *totum id diligenter speculata, vitiatum emendare*

tempi nella Walachia. Il Kühn nella sua edizione di Galeno ne ha ripetuto un frammento estratto già da Giovanni Filopono. Dopo i libri *De Demonstratione* scrisse Galeno altri trattati filosofici ch' egli chiama *fusius elaborata,* dai titoli de' quali si conferma 1.° ch'egli non si mosse mai dalla logica di Aristotele (*De syllogismorum numero, De Demonstrationibus propter quid, De usu syllogismorum, De usu præceptorum ad syllogismos*) 2.° che vi frammischiò il metodo matematico (*De mixtis propositionibus syllogismis. Quod geometrica resolutio præstantior sit quam stoicorum*) 3.° Che pose la formula del senso comune

conatur. (1) Forte di questa sentenza con ammirabile ordine egli procede nello studio dell' Anatomia. Incomincia a ricercare cosa avessero lasciato i suoi antecessori. Raccoglie quindi in 6 libri quanto di anatomico era in Ippocrate, *Commentaria de Hippocratis Anatome*. In 3 libri comprende le cognizioni anatomiche di Erasistrato. Fa quindi un transunto di tutta l' anatomia di Lico, *Librorum anatomicorum Lyci omnium Epitome*. Restringe in 4 libri la estesa opera anatomica di Marino, *Epitome librorum XX anatomicorum Marini in IV libris*. E queste opere aveano per fine d' indicare a Galeno stesso ed agli altri il termine dove eran giunti, e che cosa avean ignorato i suoi antecessori. Preparato di tal modo in un generale prospetto quanto si era fatto innanzi a lui, e quanto restava a farsi, propone a se ed agli altri la regola di prendere per punto di partenza l' anatomia comparata. Scrisse quindi *De vivorum anatome*, e citò spesso nelle seguenti opere questo suo trattato, cui seguì l' altro *De anatome mortuorum*, (2) e promise che avrebbe dato un Trattato completo di questi studj anatomici comparativi, dove paragonando la divisione e il numero dei lobi del polmone dell' uomo con quelli degli altri animali, soggiunge: *Cœterum de numero loborum (pulmonis) aliorum cujusque animantium definire non est propositum: neque nunc alterius cujusquam instrumenti ipsorum constructionem attigimus, nisi forte* IN HOMINE EXPLICANDO *eo inviti fuimus traducti. Quod si morte intercepti non erimus, illorum etiam constructionem membratim,* QUOMODO NUNC HOMINUM, *dissecantes aliquo tempore explicabimus*. (3)

come formula di conjugazione tra l' uno e l' altro metodo. (*De comuni ratione: Dialogi ad Philosophum, et seorsim de eo quod secundum communes notiones*) De Libris propriis. C. XI. XII. e seg.

(1) Galen. *De constitut. Artis. medicæ*. C. 20.

(2) *De Libris propriis*, C. III.

(3) *De usu Partium*. L. VI. C. 4.

Galeno esorta ogni studioso della organizzazione umana a cominciare dall' esercitarsi su quella degli animali, facendosi dai più piccoli gradatamente sino alla scimmia, e da questa all' uomo. Dice che l' anatomia comparata presta immensi vantaggi 1.° perchè fa conoscere come in tutta la natura viva una è sempre la mente del creatore, uno il fine della creazione: 2.° perchè dopo molto studio sulla costruzione interna degli organi degli animali, la rispondenza di coteste parti colle loro azioni e colla loro esterna figura è tale, che l' anatomico dal solo aspetto esterno di essi giunge spesso a riconoscere i loro organi interni, anche prima di sezionarli: 3.° chè allorquando all' anatomico occorra di osservare cadaveri umani, ammaestrato come è nell' incidere e nella spedita ricerca delle parti, e non li guasta, e trova più prontamente e vede più chiaramente ciò che importa di trovare e vedere. Galeno non pubblicò il trattato promesso di anatomia zoologica; ma supplì in gran parte a tale difetto facendo procedere quasi sempre di conserva le due anatomie, la umana e la comparata. Da questo suo costume degno di massima lode, chi il crederebbe, che gli sia stata data accusa di non aver veduta che l' anatomia de' bruti? Qualche forma organica propria dei bruti e non dell' uomo, ed a questo per errore, e per frettolosa analogia attribuita, non dava il diritto di concludere che Galeno non avesse aperto cadaveri umani. Le spesse dichiarazioni che fa Galeno di parlare e di insegnare anatomia umana, e il distinguere, ciò che egli pur fa in molti luoghi, la forma organica che a bruti appartiene da quella propria dell' uomo, furono dunque millanterie ed imposture? (1) I critici e gli accusatori dovean sapere, che

(1) Si consultino i Capitoli *De differentia ventris pro ratione alimentorum quibus animalia vescuntur*, e l' altro: *De jecoris differentia in homine ac in cæteris animalibus* (L. VI. C. 3): si rifletta alle se-

il libro *De Administrationibus* donde hanno desunto da parole di Galeno stesso l'appoggio alla loro accusa, fu scritto per uso e per ajuto della memoria di Flavio Boeto Console, il quale avendo appreso anatomia sotto gli essercizii di Galeno in Roma, lo richiese di un Commentario o di una Guida per continuare in tali studii anche fuori di Roma, essendo egli per partire alla volta di Alessandria sua patria. Boeto ardeva di zelo per gli anatomici studj: *tam enim anatomicæ speculationis amore flagrabat, quam mortalium, qui vixerant unquam ullus alius.* E lui dunque esorta a rifarsi dalla osteologia sugli scheletri umani, e lo conforta a trattenersi per questo solo studio in Alessandria, *ubi medici ossium disciplinam auditoribus ante oculos exponunt.* Che se non ti ci potrai trattenere (gli soggiunge) farai come faceva io ne' primi miei anni, che cercavo scheletri ne' sepolcri rovinati, o ne' corpi de' malfattori appesi agli alberi che s'incontrano viaggiando per le montagne. E se non ti vien fatto di averne per tal modo, ti varrai delle scimmie onde studiarvi le ossa. E per inspirargli fiducia nella notomia delle scimmie, gl'insegna quali specie più somigliano la umana struttura, e come nello studio de' muscoli egli stesso se ne sia valuto anche in Roma più volte. Ora tali avvertenze dirette ad un semplice dilettante di Anatomia, quale era Boeto sono state prese come dimostrazioni non dubbie, che Galeno non lavorasse mai sui cadaveri umani. Eppure allo stesso Boeto egli dice, che

guenti espressioni: *Quippe cor incidunt et linguam bubulam, hoc ipsum nescientes quam plurimum ab humanis discrepent* (L. II. C. 3.) *Inspicere oportet quamque particulam præsertim in hominibus* (L. I.): *Propositum mihi est totius hominis structuram explicare* (De usu part. L. XIII e XIV.) La lettura di questi ultimi soli due libri, se altro non si vuol conoscere di Galeno, basta per convincere chiunque ch'egli notomizzò non solo animali, ma cadaveri umani quanti ce ne volevano, per renderlo un anatomico superiore a quelli che lo avevano preceduto.

gli organi vogliono essere assolutamente studiati ne' cadaveri umani, e delle stesse ossa, onde bene conoscerle, è mestieri osservarle nell' uomo e negli animali simultaneamente. (1) La difficoltà adunque di avere cadaveri umani, che alcuni storici hanno arguito da cotesti passi, non si riferisce nè a Roma, nè ai tempi di Galeno, nè agli archiatri nè ai medici romani; ma a que' personaggi che vaghi di cotesto studio, dovendo partire da Roma o per seguire le armate, o per altre pubbliche destinazioni, volevano continuare ad essercitarvisi anche altrove. E se da Vesalio sino ad Haller si fosse imitato, anzichè censurato, l' esempio di Galeno di mandare di pari passo l' anatomia umana e la zoologica, avremmo avuto una continuazione di utilissimi studii di anatomia comparata, e non una deplorabile lacuna, da Aristotele sino a' primi anni del nostro secolo.

Considerando adunque insieme le due più grandi opere di Galeno in anatomia, veggiamo ch' egli si propose nella prima, *Administrationes Anatomicæ*, di applicare ad utilità della medicina, quanto Aristotele aveva insegnato nell' *Historia Animalium*; perfezionando questa in molti punti, ed aggiungendovi l' anatomia umana, onde si avesse una cognizione simultanea e più estesa delle forme dell' intero regno della natura organizzata. Nelle altre *De usu partium*, *De naturalibus facultatibus*, riprendendo in compendio le cognizioni della organizzazione, volle connettervi la dottrina delle funzioni, e riunire insieme l'anatomia e la fisiologia dei corpi viventi.

Nelle *Admistr. Anatomicæ* s' insegna anche il metodo di sezionare i cadaveri: il che è dovunque indicato, quando nella sezione s' incontri la difficoltà di scuoprire un viscere, una membrana, un nervo: come allorchè disegna l' apertura della cavità del petto per istudiarvi le pleure il pe-

(1) De Admiuistr. Anat. L. I.

ricardio il cuore e i vasi suoi: ed allorchè propone un suo metodo ed uno strumento (*Scolopomucherium*) da lui inventato per la Rachiotomia. (1)

I primi cinque libri delle *Adm. Anatomicæ* trattano dopo l' osteologia, del sistema de' muscoli esterni e delle arterie, delle vene, e dei nervi delle estremità. Notisi che in miologia, benchè preceduto da Lico e da Marino, egli corresse gli altrui errori, e fece nuove scoperte. Descrisse otto muscoli nuovi, parte dei quali servono alla masticazione, parte ai moti dell' avanbraccio e del petto. Scuoprì il muscolo popliteo: i muscoli cutanei larghi del collo (platismamjoide): rettificò la descrizione del muscolo psoas: trovò l' origne del tendine d' achille: fu il primo che esattamente descrivesse tutti i muscoli dorsali e i legamenti della colonna vertebrale. A tutti poi andò innanzi nella notomía del Laringe, e nella scoperta e distinzione de' muscoli laringei e de' nervi che vanno ad essi. *Existit enim et hic precipua quædam animalium Opificis sapientia a viris anatomicis ignorata, sicut et alia fere omnia quæ ad Laringis constructionem spectant.* (2) La scoperta dei nervi laringei superiori e ricorrenti, e il sublime fine della natura nel distribuire cotesti nervi reflui al laringe tanto lo sorprese, che nel darne la descrizione egli raccomanda una attenzione eguale a quella che prestavasi ai sacerdoti dei misteri Eleusini. *Attende inquam mihi ob eam potissimum causam qua Ego primus omnium sacra hæc quæ nunc in manibus sunt inveni: quandoquidem nemo anatomicorum, neque horum nervorum aliquem neque eorum quicquam quæ in laringis constructione superius dicta fuerunt perceperat: quæ causa sane fuit cur in plerisque partium actionibus*

(1) De Admin. Anat. L. VIII. C. 6.
(2) De usu Partium. L. VII. C. 14.

quam plurimum aberraverint, aeque earum usus partem decimam attigerint. (1)

Di interessanti illustrazioni egli corredò anche la splancnologia, e Sprengel ha saputo avvertire, che sebbene abbia commesso qualche errore nel descrivere le parti genitali della donna, accuratissimo fu nel notare i cangiamenti di esse nelle diverse età, nello stato di mestruazione, e di pregnezza. Lo stesso storico vuole che non fosse ignoto a Galeno nemmeno il canale del Botallo e l'uso di esso nell' embrione, e le alterazioni che succedono nel foro ovale del cuore. (2)

I lavori fatti da Galeno in Neurologia saranno sempre stupendi, a chi consideri i tempi suoi. È scoperta dell' età nostra e del sommo Scarpa quella de' nervi cardiaci del ganglio cardiaco, e de' plessi coronario posteriore e anteriore, i quali plessi cingono soltanto i vasi coronarii senza penetrare nella sostanza del cuore. Ma Galeno in certa guisa la previde e la enunciò nel libro 6. *De usu partium*, dove tratta *De exiguis nervis qui in cor inseruntur.*

Nel rassettare l' anatomia de' nervi sensorii e de' motori egli fu il primo che ne cercasse lo spareggio nella struttura, e disse i primi più molli gli altri compatti, e trovò che alcuni de' senzienti possono trasmutarsi in motori, ed altri nò. Migliorò l'anatomia del cervello descrivendo il setto lucido, il corpo calloso, e le eminenze quadrigemine con maggiore esattezza: rettificò la derivazione dei nervi dal midollo oblongato: corresse le descrizioni della struttura de' nervi ottici: descrisse esattamente la derivazione e le propagazioni del primo ramo e del terzo del trigemino nel palato, nella lingua, e negli organi attigui. E come Galeno sottilmente investigasse le ramificazioni de' nervi

(1) Ibid.
(2) Sprengel. Stor. pramm. della Medicina. T. 3. p. 194.

si deduce dalla lettura dei cap. 9. e 10. del libro *De dissectione Nervorum*. Nel nono tu trovi un cenno dell'accessorio del Willis: nel decimo si avverte che il pneumogastrico il frenico e l'intercostale sono nervi distinti, e non deonsi insieme confondere come altri anatomici del suo tempo facevano. E rispetto all'intercostale o gran simpatico, egli lo fa in gran parte derivare dal 6.° pajo, i di cui rami, come anche oggi si ritiene, passando ai lati delle carotidl somministrano un filo che scende nel ganglio cervicale, dal quale ha origine l' estremità superiore del gran simpatico.

Avvertimmo già che Galeno come fisiologo è stato il primo ad instituire la fisiologia sperimentale, ricercando e dimostrando l'uso di tante parti colle vivisezioni. E questi sono i soli fatti nella fisiologia Galenica che abbiano conservato importanza per la storia. Mentre ciò che rimane della dottrina delle funzioni animali è un edifizio ipotetico, che discende dalle chimere aristoteliche, ed abbraccia quanto d'immaginoso vi seppero introdurre i dogmatici Alessandrini, e i pneumatici romani. La semplicità della forza attiva della vita, che si manifesta nell'azione e nei prodotti diversa secondo il variare della composizione degli strumenti organici ch'ella attraversa, fu concetto che nella sua semplice verità non potè entrare nella mente di Galeno. Cosicchè egli ebbe bisogno di moltiplicare abusivamente e inutilmente le forze secondo le differenti opere organiche: ed eccoci all' esercito delle forze attrattive, retentive, alteranti, espulsive, sanguificanti, concottive, pulsifiche, formative; e ne' soli muscoli egli ne ammetteva cinque, contrattive, lassative, progressive, tensive, antagoniste. Così traducendo in vuoti nomi gli effetti complessi delle diverse fabbriche degli organi, nello studio de' quali effetti e delle quali fabbriche sta tutto il valore della fisiologia, gli animi si addormentarono, e fu questo studio obliato sino a' nostri tempi. Le esperienze galeniche all'incontro non solo non furono obliate, ma quanto fecero e scuoprirono i

fisiologhi di tutti i tempi, col mezzo delle vivisezioni, derivò in origine da quelle.

ESPERIENZA I.

Messa allo scoperto una arteria e incisa longitudinalmente introduceva nell' apertura una penna o cannula. Quindi chiusa la ferita vedeva continuare l'arteria a battere anche sotto la ferita stessa. Legata l' arteria sopra il luogo dell' incisione cessava la pulsazione arteriosa al di sotto. Questo esperimento fu riprodotto dall'Harveo quando prese a dimostrare la circolazione del sangue: fu altressì ripetuto da Cartesio, quando questi prese a difendere la grande scoperta dell' Harveo. (1)

ESP. II.

Tagliando il tronco del quinto nervo cervicale tolse la mobilità al muscolo sottoscapolare, al gran dentato, allo scaleno, al gran pettorale: tagliando gl'intercostali o legando il nervo ricorrente, o la midolla spinale toglieva la voce. (2)

ESP. III.

Recidendo gli emisferi cerebrali, finchè non si giunga ai ventricoli anteriori non si ha perdita nè di senso nè di moto: si perdono ambedue se l' incisione penetra sino agli altri ventricoli. La resistenza di tali facoltà è maggiore nei giovani animali che nei vecchi. (3)

(1) An sanguis in Arteriis natura contineatur. Galeni. Liber. — Harvæi. De circulat. sanguinis. — Cartesii Epistolæ, Amstelod. 1668.

(2) Admin. Anatom. L. VIII. Haller chiama queste esperienze, *Bona experimenta*. Bibl. Anat. p. 92.

(3) De Hipp. et Plat. Decretis. L. VI. C. 3.

Esp. IV.

Troncate le comunicazioni del cervello e de' suoi nervi col cuore mercè del taglio de' nervi cervicali, vedeva cessare il moto del cuore. Concludeva per tanto contro Aristotele Crisippo e Zenone, che i nervi non avevano origine dal cuore, e che la dipendenza delle facoltà animali era inversa, cioè che quelle del cuore dipendevano dal cervello. (1)

Esp. V.

Incidendo il ventre e la matrice nelle femmine gravide de' quadrupedi, Galeno allacciava le arterie ombilicali e vedeva cessare le pulsazioni delle arterie degl' involucri del feto, e continuare il polso nel feto medesimo: allacciava arterie e vene insieme, e cessava allora insieme la pulsazione arteriosa nel feto. L'esperienza è pur sempre apprezzabile, sebbene Galeno la interpretasse in favore della sua ipotesi, che lo spirito arterioso nel primo caso insinuavasi per qualche via anastomotica entro le vene, e per ciò mantenevasi la pulsazione fetale. (2)

Esp. VI.

Onde provare l' officio de' reni essere la separazione delle urine, allacciava or l' uretere destro ora il sinistro, e vedeva tumefarsi il rene e la porzione dell' uretere sopra l' allacciatura: praticava ambedue le legature ad un tempo e vedeva le stesse tumefazioni e vuota la vessica: incideva

(1) De Hip. et Plat. Decret. L. II. C. 6.
(2) De usu Partium. L. VI.

gli ureteri, e vedeva non esservi più urina in vescica, e versarsi il fluido tra il peritoneo e le intestina. (1)

Esp. VII.

Galeno recideva tanto il primo strato che il secondo delle fibre delle tuniche del faringe, e vedeva mantenersi ciò non ostante la deglutizione. Adduceva questa esperienza per provare, che nella deglutizione agiva principalmente la forza attrattiva. Haller chiama questo esperimento *non certe facile neque a quoquàm repetitum.* (2)

Esp. VIII.

Onde dimostrare l'esistenza dell'aria nella cavità delle pleure, contro Erasistrato che con più ragione sosteneva il contrario, inventò ed eseguì una serie di accuratissimi esperimenti. Rimovitasi la questione dell'aria esistente o no nel torace, ai tempi dell'Hamberger, e del meccanismo del respirare, quelle esperienze furono in gran parte ripetute, non solo dal professore di Jena, ma anche da Stefano Hales in sul cominciare del secolo decimo ottavo. (3)

A tali esperimenti si possono aggiungere, come parte sperimentale della Fisiologia Galenica, le osservazioni da lui fatte sull'ovo incubato, sui moti istintivi di varii animali ovipari appena nati e non ancora perfettamente composti in alcuni organi, onde provare la preesistenza della forza alla struttura materiale delle parti: e come sperimentale in grado eminente deesi pur riguardare l'applicazione ch'egli

(1) De facultat. Natural. L. III. Haller chiama tali esperienze, *accurata et subtilia.*

(2) De Facult. Natural. L. III. Haller. Bibl. Anat. p. 100.

(3) Admin. Anatom. L. VIII. — Hamberger. De respirat. mechanismo. — Hales. Statique des vegetaux. C. VI. et p. 112.

fece il primo della geometria, e delle leggi dei raggi luminosi nel fenomeno della visione. (1)

In questi lodevolissimi tentativi Galeno fu originale, e diè un vero ed efficace avvanzamento alla scienza. La quale se si fosse contentata di continuare per tal modo i lavori osservativi d' Ippocrate e le teorie meccaniche di Erasistrato e di Asclepiade, si sarebbe innalzato sullo stesso disegno Igienico della Grecia e del Lazio l' edifizio della Medicina, riconoscendo che oltre le leggi meccaniche essa non poteva precedere, mancandole ancora la chiave per conoscere l' intima composizione de'corpi. Ma avendola Aristotele fabbricata cotesta chiave a fantasia, Galeno credette di mostrarsi inferiore a'dogmatici e ai pneumatici, non valendosene anch'egli per appiccicare al dinamismo, ch'egli aveva già corrotto con tante inutili immaginate forze, un chimismo affatto aereo, che non adornava che di chimere i semplici e grandiosi contorni delle meccaniche scuole. Si ammise quindi qualche cosa prima degli elementi che si dissero principii de' corpi : poi gli elementi : quindi dall' unione di questi elementi la *crasis* o temperie : da questa *crasis* le qualità seconde di calido, frigido, umido, secco, amaro, dolce etc. I quattro umori cardinali del corpo hanno una crasi o mistione, nella quale predomina sempre uno degli elementi costitutivi, e tengono il mezzo tra le particelle similari, e le qualità calide e frigide, e secche ed umide. Tutto era mistione : e si disputava anche allora se la miscela e la permutazione erano a tutta sostanza, o solamente nelle qualità; o se le particelle essendo intrasmutabili, la alterazione non era che aggruppamento e separazione di parti. (2) Sebbene Galeno preferisse il più spesso l' ipotesi Aristotelica della mutazione delle sole qualità, nondimeno si valse all' oc-

(1) De usu partium. L. I. C. 3. e L. X.
(2) De Elementis. L. I. — De Temperament. L. II.

essione anche delle altre due, ed accrebbe il chimico caos della fisiologia, della patologia, e della terapeutica. Oggi pure ci troviamo in un mare quasi consimile. La differenza però è grande nell'esserci stati messi noi a navigarlo meno assai con le ipotesi, che colla bussola delle chimiche esperienze. Tuttavia i resultamenti non sono nè molti nè stabili, per quel vizio di voler gridare al milione, quando non si è ottenuto che cento.

CAPITOLO XIX.

Galeno Patologo e Clinico.

Galeno dopo un sazievolissimo, e intralciatissimo, e lunghissimo disputare in cose patologiche sulla definizione della malattia, sulle differenze tra l' *affectio*, la *passio*, la *diatesis*, e la *potentia*, la *facultas*, l' *actio*, la *operatio*, ottenne per meta de' suoi dialettici sforzi la seguente classificazione de' morbi.

Primo Genere. Malattie delle parti similari. Intendeva Galeno per parti similari o semplici quelle, che direttamente nella embriogenia erano formate dal seme. Eran queste le arterie le vene i nervi le ossa le cartilagini i ligamenti le membrane le carni. Resultavano esse dei quattro elementi: e ammalavano per ametría e per intemperie. L'ametría era il modo patologico il più semplice, e consisteva nella dilatazione e stringimento de'meati della trama organica: l'altro modo morboso era quello del cangiamento o intemperíe nelle loro qualità, cioè di calido frigido umido e secco. Tanto nel primo caso che nel secondo vi erano le varietà dal semplice al composto; come la dilatazione dei meati poteva essere con materia e senza materia, e così la prevalenza del calido potea trovarsi congiunta col secco e

coll'umido, e vice versa; ed ambedue i modi morbosi, cioè l'ametria e l'intemperie potevano trovarsi combinati in un medesimo tessuto di parti similari. Appartenevano a questo genere tutte le malattie degli umori. *Quod in mundo elementum id in animalibus humor.* Il sangue corrispondeva all'aria, ed era calido ed umido: la bile al fuoco, ed era calida e secca: l'atrabile alla terra, ed era frigida e secca: la pituita all'acqua, ed era frigida ed umida. Come gli elementi, così anche gli umori cambiavano di natura trasformandosi l'uno nell'altro. Da queste trasmutazioni procedevano le *Discrasie*; e qui le sotto-qualità giungevano ad un numero strabocchevole: il bituminoso, il putrido, il feculento, il vitellino, il porraceo, l'eruginoso, l'insipido, il dolce, il salso, l'amaro, l'acido, l'austero, e via dicendo. Notabilissimo è che Galeno discorrendo del modo di formazione che tengono le malattie semplici tanto nel solido che ne' fluidi, si direbbe quasi che altro non ne vegga, o che a tutti gli altri possibili preferisca la dilatazione e lo stringimento de' meati della trama organica, e la flussione o caduta e ristagno degli umori nè canaletti più deboli; le quali ipotesi son pure le fondamentali delle patologie di Asclepiade e di Erasistrato, contro cui egli spese tanto tempo, e parole, e invettive. Galeno riguardava gli umori come veri escrementi. Or dunque: *Quum duplex sit excrementi genus, aut enim quantitate offendit aut qualitate: quum denique omnium corporis partium non æquale sit robur (quippe principes partes statim ab initio rerum natura majori robore dotavit) rationi consentaneum videtur, ut in corporibus impuris, et quæ excrementis abundant, aliquid defluat in partes imbecilliores. Quum enim excrementum a robustiore quaque parte sic expellatur ut nusquam consistere possit; in partem dilabitur omnium maxime imbecillam. At varia est hujus partis ratio: aut enim illico cum formaretur animal noxam subiit, aut postea læsa fuit: aut etiam suapte natura talis esse debuit ut cutis.... Ab*

hujusmodi exordiis omnes jam dicti morbi nascuntur. Tutte però le Discrasie dovevano ritornare, dopo un lungo giro di sofismi, al loro principio del predominio o dell'umido o del secco, o del calido o del frigido.

Secondo Genere. Malattie delle parti istrumentali. Per istrumenti o organi intendeva Galeno quella riunione di parti similari, che componevano uno strumento destinato a compiere una particolare funzione. Tali erano cervello, cuore, polmone, fegato, ventricolo, intestina, milza, occhi, reni, ec. Comprendeva in questo genere le irregolarità congenite ereditarie o acquistate di tali parti nel numero, figura, volume, situazione, collegamento, insomma la conformazione abnorme, che anche oggi diciamo vizio istrumentale. Noi siamo soliti oggi di collocare in questo stesso genere anche le malattie traumatiche. Ma Galeno, senza addurne sufficienti ragioni, ne volle fare un Terzo genere a parte. *Equidem universum hoc genus nominare consuevi unitatis solutionem, aut continuitatis corruptelam.* (1)

L'Etiologia Galenica comprendeva due generi di cause, le esterne che erano le procatartiche, e le interne che suddividevansi in antecedente, e congiunta o prossima. La antecedente era spessissimo una pletora: la più ovvia del sangue, le altre eran biliose pituitose o atrabiliari. Il ristagno di questi umori in eccesso generava le discrasie o cacochimie, delle quali era la causa prossima la degenerazione stessa umorale. (2) Galeno cadde in Etiologia nel consueto vizio dei Patologhi, di distribuire prima le classi o i sommi generi delle malattie, eppoi adattare ad essi le categorie delle cause. Il qual vizio al letto dell'infermo consiste nell'eliminare o scartare arbitrariamente (cioè senza

(1) De Morbor. Differentiis. L. I. — De Morborum Causis L. II. — De Humoribus Liber.

(2) De Causis Morborum. L. II.

nessuna legge o principio che regoli la eliminazione) quelle cause che non si confanno collo stato morboso immaginato: ma se il sofisma clinico non basta a tale opera, o si teme lo scandalo, allora il clinico filosofo si rifugia entro la massima degli Empirici: che cause, che cause! bisogna stare agli effetti. E se anche questi si prestano male alla determinazione del genere, resta sempre la rocca de' processi occulti dove refugiarsi e continuare ad illudere gli sbalorditi discepoli colla minuta ricerca delle attinenze tra cause e fenomeni, che una stucchevole dialettica aveva saputo innanzi ridurre ad altrettanti zeri.

Non sono veramente i processi occulti, che pure talvolta bisogna confessare, i quali costituiscono il vizio di certi nostri maestroni; ma il non saper riconoscere, che tanto in questi come ne' processi palesi, onde alla scienza non manchi il suo appoggio razionale, e nell'arte non manchi una guida, esiste sempre un lavoro riparatore interno nella vita, che indica, aggruppandosi quà e là con particolari e spesso efficaci fenomeni, qual'è la via che dobbiamo tenere co' mezzi terapeutici. Quando tutta la dottrina non è che una dialettica per dimostrare l'occulto, e quando in cotesta dottrina non ha luogo il principio dell' attività medicatrice della natura, domando io se è permesso in buona coscienza il medicare? E venuti al confronto tra il medicare a casaccio, e il medicare dietro a una fede scientifica in cotesto principio, seguiterò a domandare a' miei contemporanei se possa esser dubbia la scelta.

I sintomi secondo Galeno avevano tre diversi caratteri 1.° d' azione lesa o impedita 2.° cangiamento di qualità nell' azione 3.° cangiamenti d' escrezione o di retenzione. Avevano insieme tre sorgenti: riferivansi o alle facoltà naturali, o alle vitali, o alle animali. I segni, e massimamente i prognostici, furono da lui trattati con una diligenza ed estensione superiore a suoi antecessori. Per valutare il dolore si attenne alle regole e alle divisioni di Archigene. Nella dot-

trina de' polsi volle essere sovverchio, e frammischiò il reale all' immaginoso ne' diciassette libri che ne scrisse. Ambiva al vanto di felice prognosticatore, e racconta molte volte di esservi riuscito con alto stupore de' suoi contemporanei, e con invidia de' suoi emuli. Sostenne il valore delle crisi, e de' giorni critici; ma questi ultimi accolse con tutte quelle superstiziose regole, che non da Ippocrate, ma dai falsi ippocratici erano state prodotte al di là della pura osservazione; e Galeno restituì la vita a queste chimere dopo che Asclepiade e Celso si erano affannati a liberarne la medicina romana. Un medico che crede ad un migliajo e più di farmachi, buoni contro altrettante malattie o sintomi di esse, come era Galeno, non poteva in pratica che guastare la vera dottrina ippocratica delle crisi e de' giorni critici. Non ostante egli può esser lodato come il primo ordinatore della Semjotica; e gran merito egli ha in vero nella precisa esposizione della dottrina de' coindicanti e contro indicanti, dottrina che frequentemente dimostra il modo il più acconcio di unire l' esperienza colla teoria. (1)

Galeno considerato o come clinico o come scrittore di Patologia speciale, è molto inferiore non solo ai greci della scuola di Coo; ma anche ad alcuni della scuola romana medesima, come Celso e Areteo. Non si occupò nè di storie di malattie, nè di prospetti clinici di morbi epidemici: e quando ne' suoi libri pratici si trattiene sulle diagnosi, le dimezza sempre o con teoretiche quisquilie, o con polemiche inutili, o con racconti di qualche prodigio da lui operato. La filosofia lo tien sempre sospeso in aria, e gl'impedisce di essere puro e semplice osservatore e storico dei fenomeni delle malattie. Trattò delle febbri estesamente, e favorì anch'esso la ipotesi, che ogni febbre dipenda da cor-

(1) De Causis Sympt. — De Sympt. differentiis. — De Causis Pulsuum. — De pulsuum differentiis. — De Praecognitione.

ruzione di umori, ch' egli chiamò putredine. Non ne eccettuava che l' Efimera attibuita ad una alterazione del pneuma. Se è putrefatta la pituita ecco la quotidiana: se la bile ecco la terzana: se la atrabile ecco la quartana. Fu partigiano del salasso nelle periodiche; quindi si può arguire o ch' egli non ne avesse sufficiente pratica, o che non vi dovesse avere molta fortuna. Nelle stesse quartane, massime se vi era ostruzione di milza, e se il sangue incisa la vena, mostravasi *niger et crassus*, *audacius tunc mittendus est.* La infiammazione era considerata da Galeno come una penetrazione e stasi del sangue *in loca non consueta:* e quì pure sofisticando ammetteva che ve ne fossero cinque varietà. La pneumonode se insieme col sangue infiltravasi il pneuma: la flegmonode se era puro sangue: la risipelatode se v' era mescolata bile: la flegmatode se v' era pituita: la scirrode se v' era atrabile. (1)

CAPITOLO XX.

Galeno institutore del metodo Terapeutico.

L' estensione ed il numero de' libri di terapeutica e di materia medica lasciatici da Galeno è eguale a quella de' suoi libri di filosofia. Da ciò si deduce che i mezzi dei quali egli si servì per respingère la medicina ne' suoi massimi vizii, cioè la esaggerazione filosofica e la farmacologica, furono appunto la filosofia e la sciocca fede nelle decantate virtù d' immensa copia di medicinali. Galeno comprese il vuoto filosofico della materia medica del suo tempo; ma non ne comprese il vuoto effettivo e reale. Quindi

(1) De Different. Febrium L. I. — De Method. Medendi L. XIII.

s' immaginò, che quando avesse trovato il metodo per ordinar le spese, e' era da far fare al ricco patrimonio della scienza una nobilissima figura. Appoggiò il metodo al principio ch' egli credette incontrastabile *contraria contrariis curantur*. Trovò ne' medicinali le stesse quattro qualità che aveva ammesse ipoteticamente ne' morbi, cioè il frigido, il calido, l' umido, il secco. Poi pretese con aristoteliche sottigliezze di distinguere i gradi di coteste qualità, e conoscere quando elle agivano in atto e quando in potenza. Le forze attrattive degli organi combinate colle forze attrattive de' rimedj, e la somiglianza delle qualità elementari da ambe le parti, doveano far andare il rimedio proprio là dove era il male per guarirlo. Galeno però non vide che ammettendo le attrazioni reciproche e la somiglianza negli elementi costitutivi per la azione elettiva de' rimedj, cadeva il principio del metodo *contraria contrariis curantur*. Insomma egli ebbe il merito di comprendere la necessità e il difetto del metodo nella terapeutica; ma non quello di trovarlo. E qui ci sembra che con molta ragione, dopo i suoi molti studii sopra Galeno ed in particolare sui libri *de methodo medendi*, abbia concluso il Morello, che il metodo che Galeno ne trasse non è nè logico nè terapeutico: che per esso l' arte si rimane o meschinamente empirica o stranamente razionale: che in esso esistono i maggiori argomenti onde posarla per secoli sulle rovine: che si rende per esso ugualmente impossibile la connessione tra la scienza e l' arte, tra la teoria e la pratica, tra il pensare ed il fare. « Taluno verrà interrogando: ma dunque Galeno, che » qui nel principio apparve siccome una figura gigantesca » appunto perchè rilevavasi ch' egli s' accinse, come a fine » principale di tutti i suoi studj così filosofici come medi- » ci, ad instituire il metodo universale delle scienze e » delle arti, e i metodi particolari relativi alla cura de' mor- » bi, come ora vien ridotto a sì deplorabile stato? La do- » manda è inopportuna; perchè il merito di Galeno starà

» sempre nell' aver fatto sentire per tutti i modi escogita-
» bili, potentissimamente la necessità del metodo: e in ciò
» è eminente sopra tutti; nè desistè mai un istante dal-
» l' avanzarsi a questo fine: il solo titolo dell' opera che
» percorriamo basterebbe a confermare cotesta sentenza;
» tutte le industrie che vi usa dentro riescono a dimo-
» strarlo ineluttabilmente; ma altro è il far sentire per
» tutte le ragioni questa necessità di metodo, altro è in-
» stituirlo. Or quello che noi diciamo in questo luogo si
» è, che non solo non lo instituì, ma lo falsò. (1) »

Dopo essere stato adunque *stranamente razionale* cotesto metodo, senza ingolfarci inutilmente nell' esame storico de' suoi libri farmacologici, il solo squarcio che trovasi in uno di questi sulle virtù della Triaca, basterà a dimostrarlo insieme *meschinamente empirico.* Ecco dunque a quanti mali credeva Galeno che fosse buona la Triaca.

Capitis dolores longos et vertigines sanat
Auditus difficultates et oculorum hebetudines sedat
Gustus istrumentum laborans reficit
In Phrenicis mentis abalienationem sedat
Animi perturbationes et implexas imagines somnis abigit
Comitialibus ipsis vehementer solet auxiliari
In suspiriosis pulmonum fistulas aperiens efficax est
Sanguinem rejcientes admodum juvat
Stomachi vitiis mederi solet
Intestina lumbricis mirifice liberat
Hœpaticos et lienosos sœpe curat obstructiones aperiendo
Icterum strenue persanat
Lienes induratos solvit
Calculos renum conterit

(1) Morello. Storia Filosofica della Medicina in Italia p. 192. 193. 194.

Vesicæ difficultatem sedat et exulcerationibus in ea subinde est presidio
Dissentericis et Lientericis et intestinorum ulceribus est utilissima
Iliosis quoque et diuturno Coli vitio obnoxiis prodest
Intestinorum flatus egregie discutit
Cholèra affectis egregie conducit
In Cardiacis maximum ipsius opus sæpe innotescit
Menses in mulieribus educit
Hæmorroidas suppressas restituit
Hæmorrhagias immoderatas mirifice cohibet
Podagricos, omnesque articularios morbos potissimum adjuvat
Hydropicis Anassarcaticis et Leucophlegmaticis æqualiter præstat
Cachexiis optimum est remedium
Elephantiasi laborantibus hoc auxilio crebro succurrimus
Tetanicos haud raro persanavit
Melancholicorum animi vitia sedat
Febribus et Quartana præsertim laborantes hoc presidio facile vindicari
Hydrophobia nullum remedium tutiorem agnoscit
In ipsa P*ESTE*, *sola hæc antidotus prodesse adeo visa est ut nullum aliud præsidium tanto malo resistere fuerit idoneum*

Il lettore a pena crederà che Galeno non solo consigliasse e adoperasse in tutti gli enumerati mali con cieca fiducia la triaca; ma esortasse caldamente anche i sani ad usarne per assicurarsi contro tutti gli agenti deleterii, che nell' aria nei cibi e per altre consimili vie potevano nuocere alla salute. La proponeva persino a quelli che intraprendevano viaggi per climi freddi, dicendo loro: *erit enim vobis salubre quoddam viscerum indumentum quod possit non parum præstare caloris*. Che più? il mirabile farmaco

giovava anche all' intelletto: *mentemque vaporibus liberatam subtiliorem reddit.* (1)

Alcuni critici collocano questo libro di Galeno fra quelli *suspectæ originis*. Ma nel II. libro *De Antidotis*, che tutti ritengono fra li autentici e genuini di Galeno, sono ripetute le stesse sciocche credenze: ed è anzi più obbrobrioso al medico di Pergamo, chè oltre alle malattie suddette s' aggiunge, l' antidoto render le femmine feconde, espellere i feti e le placente, e guarire le pleuritidi, e le peripneumonie. E Galeno non ha difesa nel libro *De Antidotis*; perocchè in cima alle descrizioni di tutte quelle mostruose figliuolanze della gran madre *Theriaca Mitridatis*, egli vi dice ingenuamente ME AUCTORE, e QUA UTOR: e col gonfio parolone *Hecatontamigmaton*, egli vi fà sapere, che questa era la sua prediletta Panacéa di cento capi, e gloriasi nel dirvi: *Caesari illam præparavi ad omnia*, cioè buona a tutti i mali, *peculiariter autem ad lætalia*, cioè eccellente contravveleno. (2)

CAPITOLO XXI.

Galeno storico, e Commentatore d' Ippocrate.

Chi legge il titolo del libro Galenico *De placitis Hippocratis et Platonis*, potrebbe immaginarsi che Galeno avesse bene inteso lo spirito della filosofia medica d' Ippocrate, e per questo la ravvicinasse alla sperimentale o pratica o geometrica della scuola di Socrate. Ma chi bene instruito dalla lettura de' libri Galenici lo trova ed è forza che lo giudi-

(1) *De Theriaca ad Pisonem.*
(2) Galen. De Antidotis. L. II.

chi un entusiasta Aristotelico, vede che Galeno illuso da questa filosofia, non fu nè poteva mai essere un buon interpreté d'Ippocrate nè di Platone. Quando Galeno si pose a commentare Ippocrate, primo suo scopo fu di cercarvi una conferma delle sue teorie, e dimostrarla al mondo. Che le teorie fossero già compiutamente edificate innanzi, ne è prova il Commento ai libri *De natura humana*, nei quali vengono più volte citati i libri *De methodo medendi*, libri che come si è detto innanzi il medico di Pergamo scrisse nella sua avvanzata età. Nelle ordinarie edizioni Galeniche cotesto Commento va avanti a tutti gli altri. L'errore preso da Galeno nel riguardare cotesto libro come opera genuina d'Ippocrate è omai palese a tutti gli storici. Erasistrato che era stato più prossimo alla entrata del Codice della Scuola di Coo nelle biblioteche d' Alessandria conosceva meglio di Galeno che quel libro non potea dirsi opera di Ippocrate, e gli Erasistratei che erano in Roma avversi a Galeno, sostenevano l' opinione del maestro, e l' appoggiavano all' incontrastabile prova dell' essere quel libro ridondante di filosofemi e di dogmatismo. Galeno nel proemio al Commento tenta di respingere gli Erasistratéi, e lo giudica d'Ippocrate appunto perchè contiene i quattro elementi e la loro mistione, e il frigido, e il calido, e l' umido, e il secco, come qualità elementari, o principii costituenti della organizzazione. Ippocrate si limitò ne' suoi Epidemj a parlare di tali qualità igrometriche e termometriche solamente nell' atmosfera. Ne' suoi Aforismi si trovano talvolta applicate per esprimere lo stato esteriore sensibile d' una parte d' un viscere; ma non si trova mai ch' egli le abbia considerate cóme qualità elementari primitive dello stato morboso. Fu questo il solenne errore degli Aristotelici Alessandrini e de'Pneumatici Romani; talmentechè i Commenti di Galeno, quando s' aggirano sui principii e la filosofia della scienza, non sono le interpretazioni vere d' Ippocra-

te; ma i commenti agli errori dei dogmatici alessandrini e romani, ed agli errori proprii. (1)

L' imparzialità e la verità storica ci ha costretti nostro malgrado a dichiarare l'errore fondamentale di tutti i commenti di Galeno, e quindi la sorgente dei molti dubbii e delle varie incertezze che dominarono in tutti i tempi i lavori degli interpreti, e dei classificatori del codice ippocratico, che tennero i giudizii di Galeno come autorevoli. Galeno in questa parte và adoperato come una storica Poliantéa, onde trarne e nomi e opinioni e sentenze sì degli antichi che de' suoi contemporanei: e la perdita de' suoi commentarj, e di ogni altro suo libro, perchè tutti sono più o meno ingemmati di citazioni, e di storiche notizie, sarebbe deplorabilissima per la scienza, la quale dopo Celso non troverebbe la continuazione de'suoi Annali che in Oribasio: e Oribasio intanto potè conservarli, perchè in gran parte li trasse dai libri di Galeno.

CAPITOLO XXII.

Galeno scrittore di materie Igieniche Dietetiche e Medico-legali.

Se per Ippocrate l' igiene e la dietetica erano il vero ed originario fondamento d' onde emerger dovea tutta l'arte, per Galeno non erano che un appendice dell' arte medesima. E di fatti nel libro a Trasibolo: *Num ars tuendæ*

(1) Oggi ai noti commentarj di Galeno sui libri del Codice Ippocratico, possiamo aggiungere il Commento al libro *De Humoribus*, per la prima volta pubblicato in Greco dal benemerito Kühn nella sua conspicua ediz. delle Opere di Galeno. Lipsia 1830. Vol. XIX. Præfatio.

sanitatis ad medicinam spectet, egli disputa lungamente coi Gimnasti del suo tempo, se la Ginnastica nella quale comprendevasi tutta l' Igiene, fosse o nò da riguardarsi come una terapeutica. I sazievoli sofismi di cotesto libro che si direbbe un proemio ai 6. libri *De sanitate tuenda*, mostrano abbastanza quanto l' Igiene avesse degenerato sotto la logica de' dogmatici. Non si tratta più d' Igiene pubblica nè delle sue attinenze co' climi e le sagge costituzioni de' popoli: è invece una meschina e tormentosa igiene individuale, che condanna l' uomo a non pensare ad altro che a sbirciare in tutte le cause immaginabili che offender potrebbero o la purità de' suoi umori o la simmetria delle sue parti similari; cosicchè l' arte di rendersi forte da non aver bisogno nè di medici nè di medicine, è travolta in un arte di annaspare in mille modi per rovinare la salute, volendola troppo; di cacciarsi addosso un tafano roditore per tutta la vita; e se non riesce di ammalare fisicamente per voler star troppo bene, la realtà della malattia morale che ci si guadagna è indubitata.

Ma nella degenerazione dell' Igiene, tutta la colpa non fu di Galeno. Egli la trovò già in preda de' dogmatici a lui anteriori o contemporanei. Però la degenerazione gli piacque; perchè costoro avevano trovato il modo di farci entrare la terapeutica medica, per la quale si venne a poco a poco a cancellare interamente il primitivo scopo dell'igiene, che era appunto il preservare dal bisogno del continuo medicarsi: e la Igiene de' Ginnasi e delle Terme ai tempi di Galeno era un continuo medicarsi: i medici riducevan questi luoghi in altrettante infermerie e farmacie, considerati dal lato sanitario: dal lato morale poi eran volti al lusso smodato e ad ogni maniera di turpitudine. Ciò avveniva sino dai tempi di Seneca il filosofo; sicchè questi deplorando la corruttela, richiamava la semplicità e la utilità delle ginnastiche e delle terme anteriori ai Cesari. *Oh quam juvabat intrare illa balnea quæ scires Catonem*

tibi ædilem aut Fabium Maximum, aut ex Corneliis aliquem manu sua temperasse! Nam hoc quoque nobilissimi ædiles fungebantur officio intrandi ea loca quæ populum receptabant, exigendique munditias, et utilem ac salubrem temperaturam. Epist. 86. Ora i Gimnasti dogmatici profittarono del decadimento della sanitaria instituzione, e facendosi dàlla *lassitudine*, ossia stanchezza che succede agli essercizii, la quale innanzi non volea che riposo, vi fecero entrare il raro e il denso lasciato ne' solidi, eppoi il calido e il secco, il freddo e l' umido; ed eccoci al medicare: e questa medicina dello stato sano dopo le essercitazioni, chiamarono *Apoterapeutica*. Introdottisi per tal pretesto co' farmachi non la finiron più. I Gimnasti Egimio, e Teone Alessandrino, che Galeno cita spesso avendoli presi a modello de' suoi trattati, quantunque avessero divise e suddivise le frizioni, e l' uso degli olii e degli unguenti, lasciarono però molti fatti senza spiegazione, appoggiandoli soltanto alla loro sperienza. A questo difetto supplì largamente Galeno colla sua logica Aristotelica. Per la quale avvenne, che a chi entrava ne' Ginnasii non v'era più via di schermirsi dai medicamenti. Si aveva un bel dire: ma io sono sanissimo: io mi eserciterò senza stancarmi. Galeno rispondeva: bisogna pur sempre valersi dell' *Apoterapeutica*, per prevenire gli errori di chi dirigerà i vostri esercizii. Galeno entrato col suo metodo analitico nelle *lassitudini*, ne travede subito le innumerevoli specie e varietà. I Gimnasti sentendone i lamenti negli atleti, e come gli uni dicean loro: io mi sento tesa la pelle: altri, io mi sento punture come di ulcere: io mi sento infiammato: altri, io ne son rimasto ristecchito; aveano stabilite queste quattro principali specie. Galeno ritiene come affezioni semplici le quattro specie; ma poi le congiunge insieme a due, a tre, a quattro, e ne cava Quindici diverse complessioni. Ecco lo schema galenico

Simplices affectus.

Ulcerosus A. *Tensionis* B. *In quo phlegmones sensus est* C. *Gracilitatis* D.

Compositi.

AB. AC. AD. BC. BD. CD. ABC. ABD. ACD. BCD. ABCD.

Si va poi all'infinito con queste possibili complessioni (dice Galeno stesso) se nell'individuo vi sia quello stato della cute che i greci chiamarono *stenos*, se vi sieno indisposizioni gastriche o spasmodiche, se vi sia pletora o cacochimia. E s'intende che il tafferuglio igienico fin quì non ha in mira che di conservare i sani. V'ha poi l'altra parte che riguarda le persone di *malo abito*. Quì l'arte farmaceutica ha vasto campo di vuotare i suoi scarabattoli, e tutto il quarto libro del trattato (*de sanitate tuenda*) non è che un indice copiosissimo di farmachi, proposti a rimedio delle innumerevoli deviazioni sì delle parti similari che istrumentali, e delle quantità e crasi degli umori. Spiccano tra questi, due miscugli galenici di nuova invenzione: il *Diacolaminthon* e il *Diapoliticon*, che sono que' rimedj composti indispensabili, nei quali l'adunamento di molte virtù farmaceutiche, si risolve in un potere ideale, che corrisponda all'altra idealità dei cangiamenti possibili di mistione organica, al di sopra di quelli già stabiliti. Perocchè è una verità che la mistione organica può avere cangiamenti infiniti; ma è l'errore il più pazzo e il più pernicioso il pretendere di aver rimedj per medicarli, o lo sperare che la specifica virtù debba chimicamente crearsi in un immaginato miscuglio di più medicine.

Gli stessi vizii adunque che guastarono la Terapeuti-

ca, guastarono anche l' Igiene e la Dietetica, le quali convertite in un irrequieto e superfluo medicare, si ridussero all' arte di ammalare i sani; arte che ne' suoi formidabili effetti, sarebbe per offerire maggior sicurezza dell' altra di guarire i malati.

La Medicina Legale ebbe le sue fondamenta in alcune antiche leggi romane. La legge di Numa *de inferendo mortuo* riferivasi alla esecuzione del parto Cesareo. Altra legge dei Decemviri determinava la legittimità della prole ai nati a tutto il decimo mese. La legge Cornelia puniva l'aborticidio. Era prescritta una docimasía per riconoscere la gravidanza: altra se ne voleva in alcuni cadaveri *prætulerint ne veneficii signa*. La sostituzione d' un parto alieno per malizia della ostetricante, era punita di morte. Vi eran leggi anche sulla età e sanità de' giovani destinati alle milizie. Queste ed altre pubbliche disposizioni esistevano in Roma, prima che Galeno prendesse a scrivere anche su tali argomenti. Come libri di Embriologia, che contengono attinenze con gli argomenti medico-legali, possono riguardarsi il *De formatione fœtus*, e l'altro *De partu septimestri*. Un solo suo libro ci rimane di materie interamente medico-legali; ma pure bastante perchè la posterità gli abbia giustamente data lode di primo scrittore. Il libro s' intitola *Quomodo morbum simulantes sint deprehendendi*, dove egli si occupa principalmente delle malattie simulate dagli schiavi, per sottrarsi a' loro obblighi. Il libro che riguarderebbe l' animazione del feto, (*An Animal sit quod in utero est*) non è da tutti tenuto come genuino. Il Kühn lo annovera fra quelli *suspectæ originis*: e in tutte le greche edizioni è riguardato come spurio. Altrettanto incerta è la origine di altro libro sulle morti vere ed apparenti, col titolo *De prohibenda Sepultura in certo morborum seu mortis dubiæ genere*, di cui non esiste che una

versione in Arabo di Abu Seid Abdallah, non mai pubblicata. (1)

CAPITOLO XXIII.

Passaggio della Storia della Medicina antica, a quella del Medio Evo.

Le ragioni per le quali si comincia per noi così in alto il periodo del medio evo nella Storia della medicina, si diranno nel Proemio al secondo volume. Siamo col primo pervenuti al terzo secolo dell' Era Cristiana. La tempesta delle opinioni filosofiche trovò finalmente una calma nel dogma della Creazione. La forza prima movente i tipi creati, e le cause seconde, geometrizzarono, direi quasi, le menti entro alla sfera di quell' ordine soprannaturale, che alcune le più privilegiate avevano già studiato e trovato nella natura. Gli umani sentimenti i quali benchè nobili per amore alla scienza, alla patria, alla gloria, ondeggiavano incerti nella speranza d' un premio sovrumano, ebbero la sicurezza di una vita avvenire, in che ogni bene e perfezione, volendo, avrebbero conseguita senza fine, lasciandovisi solo condurre da altro sentimento, tutto puro e nuovo, della carità cristiana. Il paganesimo però non cedette senza lotta: questa lotta si compiva in Alessandria; e là noi torneremo colla storia sotto il nuovo elemento morale e civile della cristianità. La nuova forma morale assunta dalla scienza e inaugurata dagli atti di carità dello stesso Redentore, avrà effetti stupendi e sulle consecutive filosofie, e sui destini delle speculazioni e della pratica di

(1) Kühn. Op. cit. T. I, p. 192.

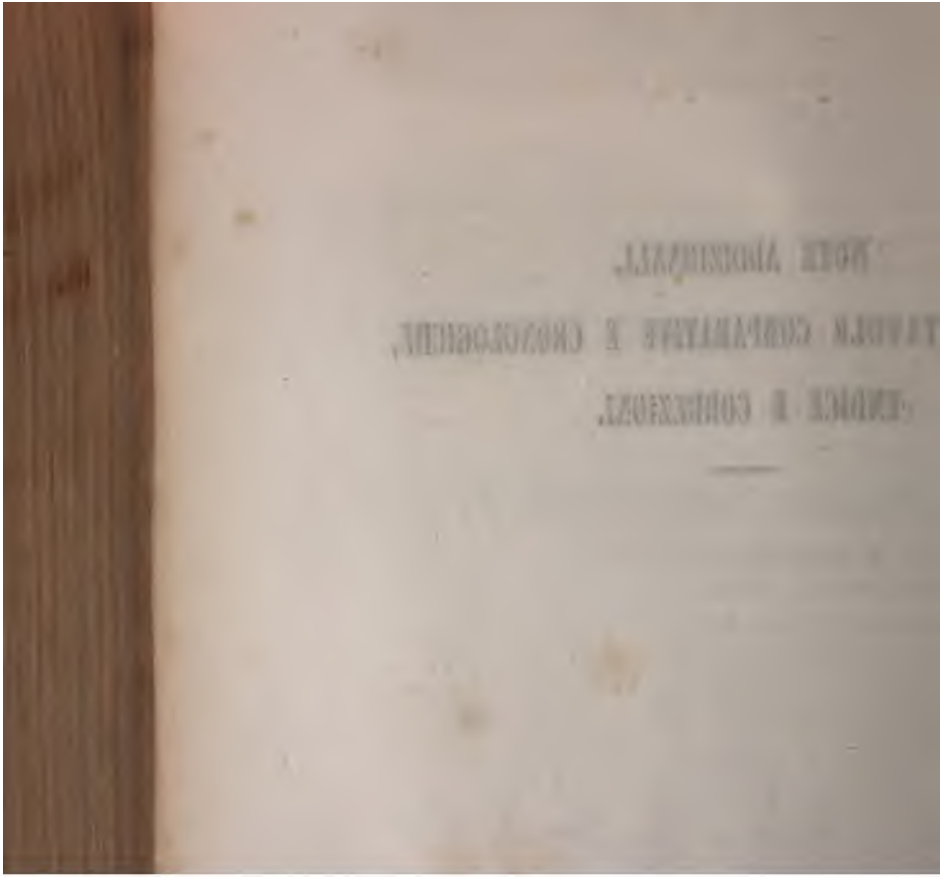
nostra arte. I contrasti al vero ed al buono, e gli errori di secolo in secolo risorgeranno. Però la divina guida data alla ragione, e il numero sempre crescente delle umane sperienze confermeranno i buoni acquisti antichi, ed assicureranno i nuovi, e gli aumenteranno. La nuova religione e la scienza della salute contribuiranno insieme un' altra volta nella storia del mondo, all' incivilimento e alla prosperità fisica delle nazioni. E con ciò chiudiamo il primo volume, ed annunciamo il principio del secondo, cioè della medicina del medio evo.

FINE DEL PRIMO VOLUME

E DELLA MEDICINA ANTICA.

NOTE ADDIZIONALI,

DOCUMENTI, TAVOLE COMPARATIVE E CRONOLOGICHE,

INDICE E CORREZIONI.

NOTE ADDIZIONALI

NOTA *alla pag.* 139.

Dove è detto: E quel discostarsi vieppiù dalla vera tradizione della quale si fece propagatore Mosè discepolo dei primi Sacerdoti Egiziani: *Si deve leggere:* E quel discostarsi vieppiù dalla vera Tradizione rivelata da Dio a Mosè, e della quale egli *erudito in tutta la scienza degli Egiziani*, si fece il propagatore

NOTA *alla pag.* 142, *dove è detto de' libri Ermetici:* E nondimeno tutti potevano essere Egizii etc.

Onde corroborare quanto ho esposto sul carattere egizio de' libri Ermetici, mi giova quì il riferire che ne abbia pensato l'eruditissimo prof. Freschi.

« Ma fra tutte le opere attribuite al 2.° Ermete, quelle » che primeggiano per gravità ed importanza sono le due de- » nominate il *Pimandér* e l'*Asclepius*; vertente la prima sulla » sapienza e potenza di Dio; occupantesi l'altra di Dio, del- » l'uomo, del mondo. Il giovane *Champollion*, che profonda- » mente studiò cotesti due libri, in onta alle contrarie opi- » nioni, che li vorrebbero apocrifi od alterati assai, dichiarò » contenersi in essi una serie di documenti e tradizioni pu- » ramente egizie, le quali concordano pienamente co' più au- » tentici monumenti dell'antico Egitto. » Freschi, aggiunte alla Storia pramm. della Medicina di C. Sprengel. Vol. 1. pagina 155. Firenze Tip. Speranza 1839.

NOTA *alla pag.* 156.

Dove è detto: Pittagora il metodo, e la tentata sostituzione de' Ginnasii ai tempii Sacerdotali: *Si deve leggere:* Pittagora il metodo per la filosofia, e la educazione igienica civile e scientifica de' Ginnasii

NOTA *alla pagina* 179. *L. I. Della Medicina Orientale.*

Prima che il ch. prof. Hessler pubblicasse il III Tomo del suo *Susrutas Ayurvedas* (Uttaratantra *id est ultimus tractatus*) noi dicemmo, che nei due Tomi antecedenti non v'era nessun Capitolo destinato alle *Febbri*. Nel Tomo ora venuto in luce il Cap. XXXIX parla distesamente di tutte le *Febbri*, come prodotte nell' *aere organico*, nella *bile*, e nel *phlegma*, da moltissime esterne cagioni.

NOTA *alla pag.* 181.

« I greci allontanarono dall' Ostetricia questi Inni superstiziosi ». Quì vogliamo che termini l'articolo sulla ostetricia del Susruta, sopprimendo affatto il paragone istituito tra quella e il libro *De exsectione fœtus* del Codice ippocratico.

NOTA *alla pag.* 189.

Dove è detto: che i medici si fermino sì a lungo nella sua

mitologia. Noi invece non trarremo da Omero che quanto basti alle testimonianze del passaggio della medicina dall'Egitto nella Grecia, ed alla consecutiva nazionalità data alla scienza con la metamorfosi degli Eroi egizii in Ellenici: *Si deve leggere:* che i medici si fermino sì a lungo nella sua mitologia, senza intendere in essa la evoluzione di quella idea fondamentale Igienica, che si rannoda poi co' primi fatti della Storia medica nazionale. Questi miti o simboli noi li troveremo in Omero, e congiunti alle testimonianze del passaggio della medicina dall'Egitto nella Grecia, ci disegneranno il vero carattere nativo della medicina ellenica

NOTA *alla pag.* 190.

Dove è detto: Se come alcuni filologhi affermano l'Odissea è comparsa prima della Iliade, nella Odissea Omero ci rappresenta: *Si deve leggere:* Se come i filologhi affermano l'Iliade è comparsa prima della Odissea, Omero riserbò questa a rappresentarci

NOTA *alla pag.* 192.

Dove è detto: Come Macaone unisca la medicatura esterna in alcune gravi ferite, all'uso interno: *Si deve leggere:* Come nello stesso Macaone ferito si unisca la medicatura esterna all'uso interno

NOTA *alla pag.* 589.

Se è vero che nelle Storie più celebri della medicina (Le

Clerc, Sprengel, Hecker) non apparisce ricordato lo squarcio di Anatomia teleologica lasciatoci da Cicerone, non è però vero che *noi per la prima volta* l'abbiamo riprodotto nelle opere mediche. Il dottissimo Haller ne parla nella sua Biblioteca Anatomica a pag. 87. Tom. I. Lugdun. Batav. 1774. Egli ci avverte innoltre che Joh. Brisbane nel pubblicare le Tavole di Albino a Londra nel 1769, vi fe' ristampare per intero il suddetto squarcio Ciceroniano. Del quale è pur fatta menzione da Girolamo Del Bono in un libretto *De medica facultate in M. T. Cicerone omnino comperta*, inserito nella Nuova Raccolta degli Opuscoli del Calogerà Tom. III.

NOTA *alla pag.* 698.

Poichè non v'è Storia della medicina nella quale, dove si discorre di Roma, non si dica 1.° *De' libri Sibillini*, 2.° *Del Tempio d'Esculapio nell' Isola Tiberina*, 3.° *Delle Tavole Votive trovate in esso tempio*, 4.° *De Lettisternj che celebravansi nelle pestilenze;* siamo in obbligo di dire il perchè noi abbiamo omesso questi argomenti, nei quali ci è sembrato che per sola congettura, o per favolose tradizioni, piuttostochè per istorica verità si possa trovare una relazione colla Medicina Romana.

1.° Chè contenessero i libri Sibillini consultati dai Romani, siccome dicesi, nelle pestilenze, non si sa. Que' libri erano probabilmente sacri e civili soltanto: forse erano libri Tagetici etruschi. Che però nulla contenessero di medicina può arguirsi dall' avere i Romani, dopo consultati cotesti libri, preso il partito di spedire a Delfo e in Epidauro per sapere, che dovessero fare contro le devastatrici malattie. E probabilmente per coonestare la spedizione in terra straniera e presso deità straniera, essi dissero al popolo, che il consiglio scaturiva dai consultati libri Sibillini.

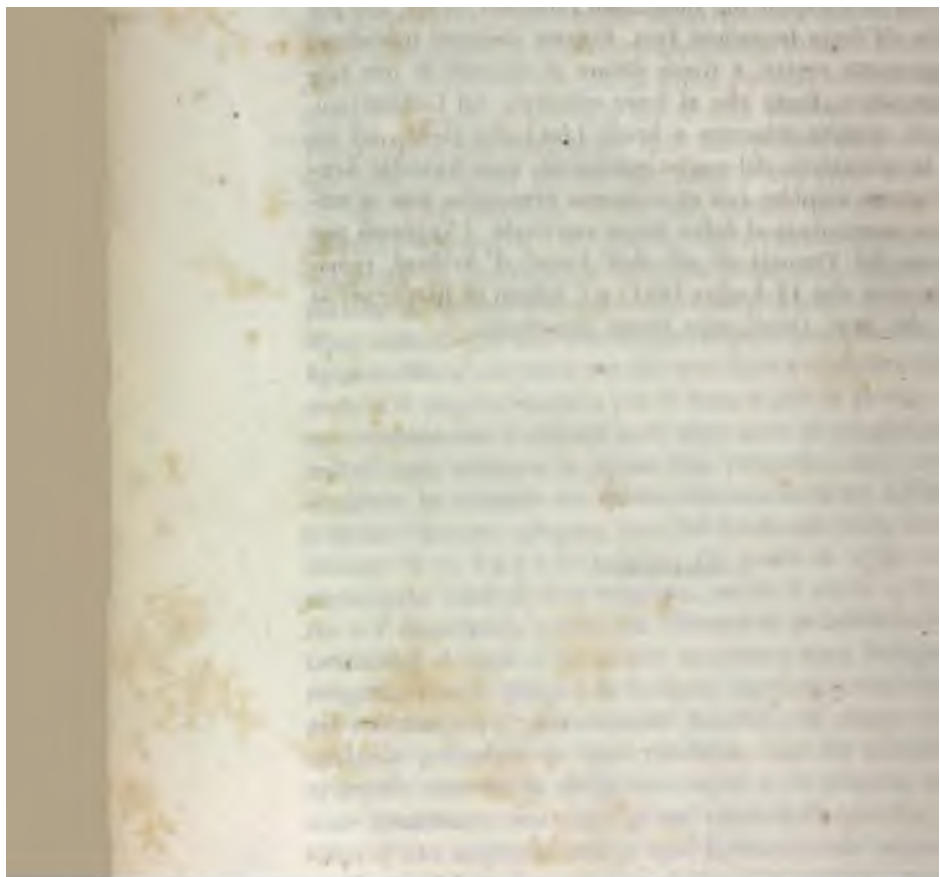
2.° La favola che si narra intorno ai famosi Serpenti che dal tempio d' Esculapio in Epidauro, si partirono da se per andarsi a inquattare nell' Isola Tiberina, dove si eresse

poi un tempio all'Esculapio greco, è rigettata da tutti gli Archeologi. Tito Livio parla infatti della deputazione mandata da Roma a udire i responsi d'Esculapio in Epidauro, ma di codesto successivo avvenimento non fa parola. Il più antico autore che ne parli è l'anonimo Epitomista di Tito Livio, e quindi ne fecero menzione Plinio, Valerio Massimo, ed altri. Al Nardini non pareva credibile che nel 460 avanti la nostra era, quando avvenne la famosa spedizione, l'isola Tiberina avesse acquistata tale solidità da potervi fabbricare tempii, le costruzioni dei quali dovrebbero, secondo lui, essere state meno antiche.

3.° Parimenti non v'è Storia della medicina dove non si riportino le famose Tavole votive che a somiglianza di quelle dei Serapei d'Egitto, e degli Asclepii di Grecia, diconsi rinvenute nel tempio d'Esculapio dell'Isola Tiberina. Sprengel che le riporta tutte quattro, ne attribuisce la scoperta al Grutero suo connazionale. Egli dice : *Grutero fu il primo a trar copia di quelle ritrovate nelle vicinanze di Roma, nell'Isola del Tevere dove era anticamente un Tempio d'Esculapio.* Appena si può credere, che tanto Sprengel, quanto gli Storici venuti dopo, tedeschi e italiani, prendendo in mano il notissimo libro di Girolamo Mercuriale: *De Arte Gimnastica* non abbiano trovato subito in fine del 1.° Capitolo del 1.° Libro riportate, tradotte dal greco in latino, le quattro suddette Tavole. Il Mercuriale dice, che l'antico marmo contenente coteste tavole, trovato nel Tempio d'Esculapio dell'Isola Tiberina, conservavasi a' suoi giorni in Roma *apud Mapheos*; ed egli fu il primo a trarne copia e pubblicarlo. Il Mercuriale fu in Roma nel 1562, e vi compose i Libri *De Gymnastica*, che poscia pubblicò in Venezia nel 1569. Il celebre Grutero nato nel 1560 non aveva che 9 anni, quando il celebre Mercuriale pubblicava i celebratissimi Libri *De Gymnastica*, e in essi le Tavole tiberine. Dopo avere rivendicata la prima pubblicazione di dette Tavole al grande Mercuriale, mi sia permesso di osservare che il marmo trovato nell'Isola Tiberina non può risalire ad una antichità maggiore dei tempi di Antonino Imperatore; mentre la prima iscrizione, in che si tratta di un cieco che ha recuperato la vista, finisce così: *et recte vidit populo*

praesente et gratulante, quod grandia miracula fierent sub imperatore nostro Antonino. Sarebbe egli probabile che ad uno degli Antonini fosse venuta la vaghezza di imitare nell'Asclepio Tiberino il miracolo che operò Vespasiano nel tempio di Serapide in Alessandria: oppure che si volesse colla erezione di cotesto marmo, dall'Imperotore stesso accreditare quel Tempio, che non aveva mai per le innanzi avuto in Roma nessun medico valore? Certo è che nell'Asclepio Tiberino non fu mai nè veruna scuola, nè veruna congregazione di medici, che si dasse alla osservazione e alla compilazione di note cliniche, come in Epidauro, in Coo, ed in Gnido; e niun medico saprebbe trovare la menomà analogia tra le note cliniche raccolte nelle Prenozioni e nei Prorrhetici dell'Asclepio di Coo, e le quattro goffe iscrizioni trovate nel Tempio dell'Isola Tiberina.

4.° Qual relazione hanno mai trovata gli storici tra la medicina romana, e i Lettisternj che i romani celebravano in occasione di pestilenziali epidemie? Nessuna. Eppure tutti parlano di queste oblazioni convivali, benchè non sappiano altro vederci che una ceremonia religiosa per placare gli Dei. Apperecchiare un lauto convito per dare a mangiare agli Dei, quando il popolo languiva per la fame e per la peste; mentre pur conoscevano i romani tanti altri modi di preghiera e sacrificii onde ottenere lo stesso fine religioso, non mi è mai sembrato in armonia con quella sapienza civile ed igienica che seppero i Romani spiegare sino dai primi anni della loro costituzione. E se fra i loro religiosi riti pochi ve n'ha che non contengano oltre al fine religioso, anche il civile o il sanitario o l'economico, credo che altrettanto si debba vedere nei Lettisternj. I quali a parer mio sarebbero state *Inaugurazioni religiose*, vale a dire con la invocata partecipazione degli Dei, *del massimo tra i provvedimenti Sanitarj*, in tempo di gravi epidemie precedute da fame pubblica, cioè *del somministrare al popolo alimenti* in sufficiente copia e di salubre qualità, onde allontanare una delle prime cause della malattia. I Lettisternj non apprestavansi in ogni Epidemia, ma solamente in quelle precedute o congiunte al caro dell'annona: non si celebravano nei Tempii nè da' Sacerdoti; ma ordinavansi e si apprestavano dai consoli e da'magistrati: al termine della ce-

remonia aprivasi il recinto al popolo, il quale raccoglieva dalla lauta mensa le copiose vivande apparecchiate agli Dei, e se ne satollava: e ciò era come il segnale iniziativo della popolare dispensa delle vettovaglie. Questo mio pensiero sul significato igienico de' Lettisternj, qualunque paja agli Antiquarj, acquisterebbe un' appoggio nella iscrizione trovata non ha molto (Marzo 1854) nell' Isola Tiberina, e letta e pubblicata dal chiarissimo sig. Commendatore Visconti; quando si volesse tener buona la opinione del dottissimo Professor Orioli, che per le parole di detta iscrizione Jovi. Jurario dovesse intendersi un monumento eretto, a Giove datore di alimenti in una epidemia popolare. Posto che si fosse celebrato un Lettisternio, e date in seguito minestre o brodo (*jus*) alla plebe, ed ottenuta la cessazione del morbo epidemico, Cajo Vulcazio Aruspice etrusco avrebbe con un responso prescritto, che si erigesse un monumento al detto Giove convivale. (Vegganse per il discorso del Visconti gli atti dell' Accad. d' Archeol. romana. Adunanza dei 12 Luglio 1854: e l' Album di Roma, per la Lettera del Prof. Orioli sullo stesso argomento.

DOCUMENTI

D. I.

Il seguente Indice che noi ristampiamo è tratto pure dallo stesso Tom. III. del *Susrutas*, non ha guari pubblicato dall'Hessler: e lo crediamo importantissimo, come modello il più antico delle Materie Mediche d'Oriente. L'Hessler non vi ha trascritte che le piante medicinali: mancano i rimedj animali, i minerali, le mille strane composizioni, e gli antidoti. Nondimeno da questa estesissima bottanica, battezzata per medica, s'intende la gigantesca forma della Terapeutica Orientale, che s'introdusse per alcun tempo nelle Scuole di Coo e di Gnido, ricomparve in Teofrasto, e in Alessandria, ricomparve in Dioscoride e in Galeno, e fu il fondamento della Farmacologia degli Arabi.

INDEX

Sanskrito-latinus plantarum arborumque in Susrutæ *Ayurveda obviarum, ordine Sanskrito alphabetico.*

Ansumat, Hedysarum gangeticum.
Akota, Areca faufel, catechu.
Aksha, Terminalia belerica, Elaeocarpus ganitrus.
Akshaka, Dalbergia oujeiniensis.
Akshota, Croton moluccanum, Aleurites triloba.
Agarì, Andropogon serratus.
Agasti, Aeschynomene grandiflora.
Agùru, Aquilaria ovata, agallochum.
Agni, Plumbago zeylanica, Semicarpus anacardium.
Ankot'ha, Alangium hexapetalum.
Ajakarna, Terminalia alata tomentosa.
Ajaloman, Dolichos pruriens.
Ajasringi, Odina pinnata.
Ajàji, Cuminum cyminum.
Ajantri, Convolvulus argenteus.
Atarusha, Justicia adhenatoda, ganderussa.
Atasa, Linum usitatissimum.

Atigubà, Hemionitis cordifolia.
Aticbch'hatrà, Pimpinella anisum, Barleria longifolia.
Atibalà, Sida cordifolia, rhombifolia.
Atimukta, Dalbergia oujeiniensis, Goertnera racemosa, Banisteria bengalensis.
Ativishà, Betula alba.
Anantà, Panicum dactylon, Agrostis linearis, Hedysarum alhagi, Echites frutescens, Asclepias pseudosarsa, Terminalia citrina, Phyllanthus emblica, Menispermum glabrum. Piper longum.
Anala, Plumbago zeylanica, rosea.
Anchidarsin, Panicum mileaceum.
Antikà, Echites scholaris.
Antrì, Convolvulus pes caprae.
Apamarga, Achyranthes aspera.
Abda, Cyperus rotundus.
Ab'hayà, Terminalia citrina, Andropogon muricatus.
Ab'hiru, Asparagus racemosus.
Amara, Euphorbia tirucalli, Heliotropium indicum.
Amalà, Phyllanthus emblica.
Amrita, Menispermum cordifolium. Menispermum glabrum, Phyllanthus emblica, Terminalia citrina, Ocymum sanctum.
Amritavalli, Menispermum glabrum. cordifolium.
Ambasht'ha, Oxalis corniculata.
Ambasht'hà, Jasminum auriculatum, Cissampelos hexandra, Oxalis monadelpha, corniculata.
Amb'hoja, Nelumbium speciosum.
Amra, Mangifera indica.
Amrata, Spondias mangifera.
Amli, Oxalis monadelpha.
Amlavètasa, Rumex vesicarius.
Amlika, Tamarindus indica, Oxalis mónadelpha.
Aragbad'ha, Cassia fistula.
Arani, Premna spinosa.
Aralu, Ailanthus excelsa, Bignonia indica.
Aravinda, Nymphaea nelumbo.
Arishta, Sapindus saponaria, Melia azidaracta.
Arushkara, Semicarpus anacardium.
Arka, Asclepias gigantea.
Arkamùlà, Aristolochia indica.
Arjaka, Ocymum sanctum, gratissimum.
Arjuna, Terminalia alata, glabra.
Artagala, Barleria caerulea.
Ardd'hachandrà, Convolvulus turpethum nigrum.
Alarka, Solanum trilobatum.
Alabu, Cucurbita lagenaris.
Avalguja, Serratula anthelmintbica.
Asana, Terminalia alata tomentosa.
Asoka, Jonesia Asoka.
Asmab'hid, Plectranthus scutellaroides.
Asmab'heda, idem.
Asvakarna, Shorea robusta.
Asvagand'ha, Physalis flexuosa.
Asvatt'ha, Ficus religiosa.
Asvabàla, Saccharum spontaneum.
Asvamàra, Nerium odorum.
Asana, Terminalia alata tomentosa.
Ahinsrà, Momordica myxa.

A'tarusha, Justicia adhenatoda.
A'd'haki, Cytisus cajan.

A'tmagupta, Carpopogon pruriens.
A'malaka, Phyllanthus emblica.
A'mra, Mangifera indica.
A'mrata, Spondias mangifera.
A'ragbad'ha, Cassia fistula.
A'revata, Cassia fistula
A'rdraka, Amomum zingiber.
A'vegi, Convolvulus argenteus.
A'sana, Terminalia alata tomentosa.

Ikshu, Saccharum officinarum.
Ikshugand'ha, Barleria longifolia, Saccharum spontaneum, Capparis spinosa, Tribulus lanuginosus, Convolvulus paniculatus.
Ikshuràka, Saccharum cylindricum, Barleria longifolia.
Ikshvaku, Cucumis colocynthis.
Inguda, Terminalia catappa.
Indivara, Nymphaea caerulea.
Indivara, Nymphaea caerulea.
Indra, Echites antidysenterica.
Indrayava, Nerium antidysentericum.
Indravàrunika, Cucumis colocynthis.
Indravriksha, Pinus Dèvadàru.
Ishta, Ricinus communis.

Isvara, Aristolochia indica.

Ugra, Morunga hyperanthera.
Uchchata, Allium sativum.
Udumbara, Ficus glomerata.
Uttamà, Jasminum auriculatum.
Utpala, Nymphaea caerulea, Costus arabicus, Costus speciosus.
Utpalasarivà, Echites frutescens.
Udakiryya, Galedupa arborea.
Udumbara, Ficus carica, glomerata.
Uddala, Cordia myxa, latifolia, Paspalum frumentaceum.
Unmatta, Datura metel, fastuosa, Pterospermum acerifolium.
Upakunchika, Elettaria cardamomum, Nigella indica.
Upakulya, Piper longum.
Upotì, Basella rubra, lucida,
Upodika, idem.
Uma, Linum usitatissimum, Curcuma.
Uruvuka, Palma christi, Ricinus communis.
Usira, Andropogon muricatus.
Ushana, Piper longum, nigrum.

Uruhà, Panicum dactylon.

Rikshagand'ha, Convolvulus argenteus, paniculatus.
Rikshagandhika, idem.
Rishab'hì, Carpopogon pruriens.

Èranda, Ricinus communis, Palma christi.
Èrvaru, Cucumis utilatissimus.
Èla, Elettaria cardamomum, Alpinia cardamomum.
Èravata, Artocarpus lacucha.

Osht'ha, Bryonia grandis, Momordica monadelpha.

Kakub'ha, Pentaptera arjuna.
Kaksha, Terminalia belerica.
Kangu, Panicum italicum.

Kachch'urà, Dolichos carpopogon.
Kataka, Strychnos potatorum.
Ketab'hi, Cardiospermum halicacabum.
Katù, Michelia champaca.
Katuka, Echites antidysenterica, Wrightea antidysenterica, Colotropis gigantea.
Katutumbi, Cucumis colocynthis.
Kuturohini, Wrightea antidysenterica.
Katp'halà, Gmelina arborea.
Katvanga, Bignonia indica.
Kat'hinjara, Ocymum sanctum.
Kana, Piper longum.
Kantakàrika, Solanum jacquini.
Kantakari, Flacourtia sapida, Solanum jacquini, Bombax heptaphyllum.
Kantaki, Mimosa catechu.
Kant'ha, Vangueria spinosa.
Kandala, idem.
Kataka, Strychnos potatorum.
Kadamba, Nauclea cadamba, Sinapis dichotoma, Andropogon serratus,
Kadala, Musa paradisiaca, sapientium.
Kadali, Musa paradisiaca.
Kanaka, Datura metel, Mesua ferrea, Butea frondosa, Bauhinia variegata, Michelia champaca.
Kanda, Arum campanulatum.
Kanyà, Aloes perfoliata.
Kapitt'ha, Cratoeva valanga, Feronia elephantium.
Kapivalli, Pothos officinalis, Feronia elephantium.
Kapitana, Spondias Mangifera, Hibiscus populneoides, Mimosa sirisha, Ficus religiosa, Areca faufel, catechu, Cratovea marmelos.
Kamalottara, Carthamus tinctorius.
Kampila, Convolvulus turpethum album.
Karanja Galedupa arborea.
Karanjaka, Verbesina scandens, Galedupa arborea.
Karamardda, Carissa carondas.
Karavì, Asa foetida.
Karavira, Nerium odorum.
Karahata, Vangueria spinosa.
Karipippali, Pothos officinalis.
Karira, Capparis aphylla.
Karenu, Webera corymbosa.
Kakarita, Momordica myxa.
Karkand'hu, Zizyphus jujuba.
Karkaru, Cucurbita pepo.
Karkaruka, Convolvulus paniculatus.
Karkotaka, Aegle marmelos.
Karchura, Curcuma reclinata.
Karchuraka, Curcuma zerumbet.
Karnika, Premna spinosa.
Karbudàra, Bauhinia variegata, Barleria caerulea.
Karbura, Curcuma zerumbet, reclinata.
Karvura, idem,
Kala, Zizyphus jujuba.
Kalama, Oryza alba.
Kalambi, Convolvulus repens.
Kalasi, Hedysarum lagopodioides, Hemionites cordifolia.
Kalka, Terminalia belerica.
Kalyànini, Phrynium dichotomum.
Kavacha, Hibiscus populneoides.
Kavara, Mimosa octandra.
Kaseru, Scirpus kysoor.
Kahlara, Nymphaea lotus.
Kaka, Ardisia solanacea.
Kakachiùcha, Abrus precatorius.
Kakajambu, Calyptranthes ca-

riophyllifolia, Ardisia solanacea.
Kakajang'ha, Leea hirta, aequata.
Kakanasà, idem.
Kakamachi, Solanum indicum.
Kakadani, Abrus precatorius.
Kanchana, Bauhinia variegata, Michelia champaca, Mesua ferrea, Ficus glomerata, Datura metel.
Kanchani, Curcuma longa.
Kandekshu, Barleria longifolia; Saccharum spontaneum.
Kadamba, Nauclea cadamba.
Kamboji, Glycine debilis.
Karavi, Nigella indica, Anethum sowa, Celosia cristata, Asa foetida.
Karavella, Cleome pentaphylla, Momordica charantia.
Karikara, Vangueria spinosa.
Karpasa, Gossypium herbaceum.
Kala, Convolvulus turpethum nigrum, Indigofera tinctoria, Nigella indica, Rubia manjista.
Kalamesika, Rubia manjista.
Kalameshi, Rubia manjista, Serratula anthelminthica.
Kalindaka, Cucurbita citrullus.
Kaliyaka, Curcuma zanthorhiza.
Kaleyaka, idem.
Kavya, Terminalia citrina.
Kasa, Saccharum spontaneum.
Kasmari, Gmelina arborea.
Kasmaryya, idem.
Kasmirajanma, Crocus sativus.
Kasht'ha, Curcuma zanthorhiza.
Kasamarda, Cassia esculenta.
Kinsuka, Butea frondosa.
Kinichì, Achyranthes aspera.
Kitava, Datura metel.
Kiratatikta, Gentiana cherayta.
Kunkuma, Crocus sativus.
Kuchandana, Pterocarpus santalinus.
Kutaja, Echites antidysenterica.
Kutannata, Bignonia indica, Cyperus rotundus.
Kut'heraka, Ocymum, gratissimum, sanctum.
Kundalì, Volkameria inermis, Menispermum glabrum.
Kut'ha, Poa cynosuroides.
Kundu, Boswellia glabra.
Kunduruka, Boswellia thurifera.
Kubjaka, Trapa bispinosa.
Kumàri, Aloes perfoliata, Clitoria terminata.
Kumuda, Nymphaea esculenta, rubra.
Kumudini, Menyanthes cristata.
Kumudvati, Menyanthes cristata.
Kumb'hika, Bottleria tinctoria.
Kurantaka, Barleria prionitis.
Kuruntaka, idem.
Kuruvinda, Cyperus rotundus.
Kulatt'ha, Dolichos biflorus.
Kulayoga, Alpinia galanga.
Kuverakshi, Bignonia suaveolens.
Kusa, Poa cynosuroides.
Kusht'ha, Costus arabicus, speciosus.
Kushmanda, Cucurbita pepo.
Kusumb'ha, Carthamus tinctorius.
Kustumburu, Coriandrum sativum.
Kritamala, Cassia fistula.
Krimig'hna, Erycibe paniculata.
Krishna, Piper nigrum, Carissa Carondas.
Krishna, Piper longum, Nigella indica.
Krishnad'hattura, Datura fastuosa.

Krishnakamboji, Phyllanthus multiflorus.
Krishnapushpa, Datura fastuosa.
Kribsnasara, Dalbergia sisu.
Kechuka, Arum colocasia.
Kêmuka, Costus speciosus.
Kesara, Mesua ferrea.
Kesini, Andropogon aciculatus.
Kairata, Justicia paniculata, Gentiana cherayta.
Kola, Plumbago zeylanica, Zizyphus jujuba.
Koli, Piper longum, Piper chavya.
Kolaka, Piper nigrum, Piper longum, Cordia myxa.
Kolavalli, Pothos officinalis.
Kovidàra, Bauhinia variegata.
Kosataki, Trichosanthes dioeca.
Koshataki, Trichosanthes dioeca, Luffa acutangula, pentangula, Achyranthes aspera.
Kaushika, Convolvulus turpethum nigrum.
Kramukà, Areca catechu, faufel, Symplocos racemosa, Cyperus pertenuis, Morus indica.
Krurad'hurttaraka, Datura fastuosa.
Kroshtri, Convolvulus paniculatus.
Kshava, Sinapis dichotoma.
Ksharika, Solanum diffusum.
Kshiri, Mimosa kauki, Asclepias gigantea, Euphorbia.
Kshiravidari, Convolvulus paniculatus.
Kshiravriksha, Ficus glomerata.
Kshirasukla, Convolvulus paniculatus. Trapa bispinosa.
Kshirikà, Mimusops kauki, Convolvulus paniculatus.
Kshudrà, Solanum melongena, Solanum jacquini, Oxalis monadelpha.
Kshuraka, Tribulus lanuginosus, Barleria longifolia.
Kshètraparpati, Oldenlandia biflora.

K'hadira, Mimosa ferruginea, catechu.
K'hanakantap'hala, Datura metel.
K'harà, Andropogon serratus.
K'haramanjari, Achyranthes aspera.
K'harapushpa. Ocymum gratissimum.
K'haragari, Andropogon serratus.
K'harjjura, Elate sylvestris, Phoenix sylvestris.

Gajapippalì, Pothos officinalis.
Ganika, Jasminum auriculatum, Premna spinosa.
Gand'ha, Morunga hyperanthera.
Gand'ha, Michelia champaca
Gand'hamulà, Curcuma zerumbet, reclinata.
Gand'harbbahasta, Ricinus communis.
Gand'hasara, Santalum album.
Gari, Andropogon serratus.
Garagari, Andropogon serratus.
Gavakshi, Cucumis madraspatanus, Clitoria ternata.
Gaved'hu, Coix barbata.
Gangeruki, Hedysarum lagopodioides.
Girikarni, Clitoria ternata, Hedysarum alhagi.
Guduchi, Menispermum cordifolium glabrum.
Gundra, Saccharum sara.
Gundra, Cyperus pertenuis, rotundus.

Guvaka, Areca catechu, faufel.
Guha, Hedysarum lagopodioides.
Grid'hranak'hi, Zizyphus jujuba, napeca.
Grishti, Lycopodium imbricatum, Zizyphus jujuba.
Gokshura, Ruellia longifolia, Tribulus longifolia.
Godanika, Phrynium dichotomum.
God'huma, Triticum aestivum.
Gopag'honta, Zizyphus napeca.
Gaura, Sinapis alba, Grislea tomentosa.
Gauri, Convolvulus turpethum album.
Gaurasarshapa, Sinapis alba.
Grant'hip'hala, Vangueria spinosa.
Grahi, Feronia elephantium.

G'hantapatali, Bignonia indica.
G'hata, Phrynium dichotomum.
G'hontà, Zizyphus jujuba, Areca catechu, faufel.

Chakramardda, Cassia tora.
Chandà, Tamarindus indica.
Chandà, Andropogon aociculatus.
Chaturangula, Cassia fistula.
Chandana, Sirium myrtifolium.
Chandravala, Alpinium cardamomum.
Chapala, Piper longum.
Chavya, Piper chavya.
Chitraka, Plumbago zeylanica, Ricinus communis.
Chiravilva, Galedupa arborea.
Chilichima, Clupea cultrata.
Chiri, Nerium antidysentericum.
Chukrika, Rumex vesicarius, Oxalis monadelpha.
Chuchù, Marsilia dentata.
Chuta, Mangifera indica.
Chorapushpì, Andropogon aciculatus.

Ch'hagala, Convolvulus pes caprae, argenteus.
Ch'hagalang'hri, Convolvulus pes caprae.
Ch'hatra, Anethum sowa.
Ch'hada, Xanthocymus pictorius.
Ch'hardana, Vangueria spinosa.
Ch'hinnaruhà, Menispermum glabrum.

Jatamansi, Valeriana jatamansi.
Jatila, Valeriana jatamansi.
Jambiru, Citrus acida.
Jambu, Eugenia jambu.
Jayanti, Aeschynomene sesban.
Jala, Andropogon shoenanthus.
Jalakantaka, Trapa bispinosa.
Jàngula, Luffa acutangula.
Jàti, Myristica moschata, Phyllanthus emblica, Jasminum grandiflorum.
Jatuka, Asa foetida.
Jambava, Eugenia jambu.
Jing'hi, Rubia manjista.
Jira, Cominum cyminum.
Jìvaka, Bryonia grandis, Pentaptera tomentosa.
Jivanti, Celtis orientalis, Menispermum glabrum.
Jyotishmati, Cardiospermum halicacabum.

Tanka, Feronia elephantium.
Tuntuka, Bignonia indica.

Tagara, Tabernoemontana coronaria.
Tandula, Amaranthus polygamus.
Tamàla, Xanthocymus pictorius.
Taruna, Achyranthes aspera.
Taruni, Aloe perfoliata.
Taskara, Medicago esculenta, Vangueria spinosa.
Tàmbùla, Piper betel, Areca faufel, catechu.
Tarkshya, Shorea robusta.
Tàla, Borassus flabelliformis.
Talì, Corypha taliera, Flacourtia cataphracta, Curculigo orchioides.
Talapatri, Salvinia cuculata.
Talamuli, Curculigo orchioides.
Talisa, Flacourtia cataphracta.
Tikta, Mollugo pentaphylla, Echites antidysenteris, Capparis trifoliata.
Tiktà, Colotropis gigantea.
Tinisa, Dalbergia ougeiniensis.
Tintidika, Tamarindus indica.
Tila, Sesamum orientale.
Tilaparnì, Pterocarpus santalinus.
Tilva, Symplocos racemosa.
Tikshnakantaka, Datura metel.
Tikshnamula, Alpinia galanga.
Tunga, Rottleria tinctoria.
Tundikeri, Momordica monadelpha.
Tumbi, Cucurbita lagenaris.
Tubari, Cytisus cajan.
Turyya, Vangueria spinosa.
Trinsunya, Jasminum arabicum.
Tejovati, Pothos officinalis, Piper chavya.
Trika, Ruellia longifolia.
Trikanta, idem.
Triputa, Convolvulus turpethum album, Cicer arietinum.
Trivrità, Convolvulus turpethum album.
Tvakakshira, Bambusa arundinacea.
Tvaksara, Bambusa arundinacea.
Tvacha, Laurus cassia.
Tvachapatra, idem.

Dadrug'hna, Cassia alata, tora.
Dantasat'ha, Citrus acida.
Darb'ha, Saccharum cylindricum, spontaneum, Poa cynosuroides.
Dàdima, Punica granatum.
Daru, Pinus Dèvadàru.
Daruharidra, Curcuma zanthorhizon.
Dàrvvi, idem.
Dipya, Ligusticum ajwaen, Celosia cristata.
Dirg'hamula, Hedysarum gangeticum, Echites frutescens.
Dushparsa, Hedysarum alhagi.
Duralab'ha, idem.
Durvva, Panicum dactylon.
Dùrvva, Agrostis linearis.
Devatada, Andropogon serratus.
Devadaru, Pinus Dèvadàru.
Dravanti, Antherum tuberosum.
Dravidaka, Curcuma zerumbet.

D'hanyaka, Coriandrum sativum.
D'hanvana, Pentaptera arjuna.
D'hanvi, idem.
D'hamana, Arundo karka, tibialis.
D'hamùla, Alpinia galanga.
D'harmapattana, Piper nigrum.
D'hava, Grislea tomentosa.
D'hataki, idem.

D'hatri, Phyllanthus emblica.
D'hamargava, Achyranthes aspera.
D'hustùra, Datura fastuosa.
D'hyàma, Artemisia.

Naktamàla, Galedupa arborea.
Nada, Arundo karka, tibilias.
Nandivriksha, Nerium coronarium.
Nala, Arundo karka, Nelumbium speciosum.
Nalada, Andropogon muricatus.
Nalina, Nymphaea nelumbo, Nelumbium speciosum.
Navamàlika, Jasminum arborescens, zambac.
Nakuli, Piper chavya.
Naga, Rottleria tinctoria, Mesua ferrea, Cyperus pertenuis.
Nagapushpa, Michelia champaca, Rottleria tinctoria, Mesua ferrea.
Nàgabala, Hedysarum lagopodioides.
Nagara, Piper, Cyperus pertenuis.
Nagaranga, Citrus aurantium.
Nadèya, Calamus fasciculatus.
Naranga, Citrus aurantium.
Narikèra, Cocos nucifera.
Nalika, Hibiscus cannabinus.
Nalikera, Cocos nucifera.
Nikochana, Alangium hexapetalum.
Nichula, Baringtonia acutangula.
Nimba, Melia azidaracta.
Nirgunt'hi, Vitex negundo.
Nirvvisha, Curcuma zedoaria.
Nisa, Curcuma longa, zanthoriza.
Nishkuta, Alpinia cardamomum.
Nishpava, Phaseolus radiatus.
Nipa, Ixora bandhuca, Nauclea cadamba.
Niraja, Costus speciosus.
Nili, Indigofera anil, tinctoria.
Nilika, Nyctanthes tristis.
Nilini, Indigofera anil.
Nilotpala, Nymphaea caerulea.
Naipali, Nyctanthes tristis, Indigofera tinctoria.
Nyagrod'ha, Ficus indica, Mimosa albida.

Panchangula, Ricinus communis.
Patolì, Trichosanthe dioeca, Luffa acutangula.
Patolika, idem.
Pattanga, Pterocarpus santalinus.
Pattùra, Achyranthes triandra.
Patranga, Pterocarpus santalinus.
Pat'hya, Terminalia chebula.
Padma, Nelumbium speciosum.
Padmà, Hibiscus mutabilis, Siphonanthus indica.
Padmapatra, Costus speciosus.
Padmi, Nelumbium speciosum.
Panasa, Artocarpus integrifolia.
Paripela, Cyperus rotundus.
Parusha, Xylocarpus granatum.
Parni, Pistia stratiotes, Butea frondosa.
Parpata, Oldenlandia biflora, Gardenia latifolia.
Palandu, Allium cepa.
Palàsa, Butea frondosa, Curcuma reclinata.
Pavitra, Poa cynosuroides.
Patala, Bignonia suaveolens.
Pat'hì, Plumbago zeylanica.
Pandu, Glycine debilis.
Paravata, Diospyros glutinosa.
Paravatapadi, Cardiospermum halicacabum.

Parijata, Erythrina fulgens.
Parib'hadra, idem.
Palind'hi, Convolvulus turpethum nigrum, album.
Pàshanab'hèdi, Plectranthus scutellaroides.
Pichuka, Vangueria spinosa.
Pichumanda, Melia azidaracta.
Pichumardda, idem.
Pinditaka, Vangueria spinosa, Tabernoemontana coronaria.
Pinyaka, Asa foetida.
Pippali, Piper longum.
Piyala, Chironjia sapida, Buchanania latifolia.
Pita, Curcuma longa, Betula.
Pitana, Spondias mangifera.
Pilu, Salvadora persica.
Pundarika, Nymphaea alba.
Putrajiva, Nagelia putranjiva.
Putranjivaka, idem.
Putrasrèni, Salvinia cucullata.
Punnaga, Rottleria tinctoria, Nymphaea alba.
Pushkara, Costus speciosus, Nelumbium speciosum, Nymphaea nelumbo.
Pushpap'hala, Cucurbita pepo, Feronia elephantium.
Pùga, Areca faufel, catechu.
Putika, Caesalpinia bonducella.
Putikaraja, idem.
Putika, idem.
Prit'hakparni, Heminoites cordifolia.
Prit'hvika, Alpinia cardamomum, Nigella indica.
Prisnipasni, Hedysarum lagopodioides, Hemionites cordifolia.
Pesì, Valeriana jatamansi.
Potagala, Arundo karka, tibialis, Saccharum spontaneum.
Potika, Basella rubra, lucida.
Paundra, Saccharum officinarum.
Prakiryya, Caesalpinia bonducella.
Pragraha, Cassia fistula.
Pratàpasa, Asclepias gigantea floribus albis.
Pratyakpushpi, Achyranthes aspera.
Prapunnada, Cassia tora.
Prapaundarika, Nymphaea alba.
Prasarani, Paederia foetida.
Prachina, Cissampelos hexandra.
Prachinamalaka, Flacourtia cataphracta.
Priyaka, Nauclea cadamba, Pentaptera tomentosa.
Priyangu, Panicum italicum, Piper longum.
Priyala, Buchanania latifolia.
Plava, Ficus infectoria, Cyperus rotundus.

P'hanjika, Hedysarum alhagi, Siphonanthus indica.
P'hanijj'haka, Ocymum basilicum.
P'hala, Echites antidysenterica.
P'halini, Echites dichotoma, Celosia cristata, Pryangu.
P'halgu, Ficus opositifolia.

Badara, Zizyphus jujuba, scandens.
Band'huka, Ixora bandhuca.
Band'hujiva, Pentapetes phoenicea.
Band'huka, idem, Ixora bandhuca, Pentaptera tomentosa.
Bala, Pavonia odorata, Sida cordifolia.
Bahuputri, Asparagus racemosus.
Bahup'hala, Nauclea cadamba.

Bahula, Alpinia cardamomum, Indigofera tinctoria.
Bala, Andropogon shoenanthus.
Brahmi, Siphonanthus indica.
Bàhmì, Ruta graveolens, Asclepias acida, Siphonanthus indica.

B'hanga, Cannabis sativa, Crotolaria juncea.
B'hantaki, Solanum melongena.
B'handi, Rubia manjista.
B'handiri, idem.
B'hadradaru, Pinus Devadàru.
B'hadrasri, Santalum album.
B'haya, Trapa bispinosa.
B'hallataka, Semicarpus anacardium.
B'havya, Averrhoea carambola.
B'handi, Hibiscus populneoides.
B'hargavi, Panicum dactylon, Agrostis linearis.
B'hargi, Siphonanthus indica.
B'hutag'hni, Ballota disticha.
B'hutika, Gentiana cherayta, Andropogon schoenanthus, Ligusticum ajwaën.
B'hunimba, Gentiana cherayta.
B'hurundi, Heliotropium indicum.
B'hustrina, Andropogon shoenanthus.
B'hringa, Eclipta prostrata, Verbesina prostrata.
B'hringarajas, idem.
B'hringaràja, idem.
B'hekaparnì, Hydrocotyle asiatica.

Mangalya, Cicer lens, Ficus religiosa, Aegle marmelos.
Manjisht'ha, Rubia manjista.
Manduka, idem.
Mandukaparni, Hydrocotyle asiatica, Rubia manjista, Siphonanthus indica.
Madana, Vangueria spinosa, Datura metel, Phaseolus radiatus, Mimosa catechu.
Madajanti, Jasminum arabicum.
Mad'huka, Glycyrrhiza glabra.
Mad'huparnika, Lycopodium imbricatum, Gmelina arborea, Asclepias acida, Menispermum glabrum.
Mad'huparni, Menispermum glabrum, Gmelina arborea, Indigofera tinctoria.
Mad'hurasa, Saccharum officinarum, Sanseviera zeylanica.
Mad'husigru, Hyperanthera morunga.
Mad'huka, Bassia latifolia.
Mad'hìlì, Sanseviera zeylanica, Mangifera indica.
Mad'hulaka, Sanseviera zeylanica.
Mandari, Erythrina fulgens, Asclepias gigantea.
Mayura, Celosia cristata.
Mayuraka, Achyranthes aspera, Celosia cristata.
Maricha, Piper nigrum.
Maruvaka, Vangueria spinosa, Artemisia vulgaris.
Malapu, Ficus oppositifolia.
Mallikà, Jasminum zambac, arabicum.
Masura, Ervum hirsutum, Cicer lens.
Masuravidalà, Convolvulus turpethum nigrum, Echites frutescens.
Mahati, Solanum melongena.
Mahanimba, Melia sempervirens.
Mahameda, Erythrina indica.
Mahavriksha, Euphorbia antiquorum.
Mahasyama, Echites frutescens.

Mahasveta, Convolvulus paniculatus albus.
Mahasaha, Wrightea antidysenterica, Glycine debilis, Gomphraena globosa.
Mahi, Hingtsha repens.
Mansi, Valeriana jatamansi.
Magad'hi, Jasminum auriculatum, Piper longum.
Mad'hya, Jasminum multiflorum, pubescens.
Manaka, Arum indicum.
Matula, Datura metel.
Matulungaka, Citrus medica.
Malaka, Melia azidarata, Hibiscus mutabilis.
Malati, Jasminum grandiflorum, Bignonia suaveolens, Echites caryophyllata.
Malatrinaka, Andropogon shoenanthus.
Masha, Phaseolus radiatus.
Mashaparni, Glycine debilis.
Mishi, Valeriana jatamansi, Anethum pammorium.
Misi, Anethum pammorium, Anethum sowa, Valeriana jatamansi, Ligusticum ajwaën, Pimpinella anisum.
Mukundaka, Allium cepa.
Muchukunda, Pterospermum salicifolium.
Munja, Saccharum munja.
Mudya, Phaseolus mungo.
Mudgaparni, Phaseolus trilobus.
Mushkaka, Bignonia indica.
Musta, Cyperus rotundus.
Mustaka, Cyperus juncifolius, rotundus.
Murvva, Sanseviera zeylanica.
Mulaka, Raphanus sativus.
Mushika, Salvinia cucullata.
Mushikaparni, idem.
Mrigadani, Cucumis colocynthis.
Mrinala, Andropogon muricatus.
Meshasringi, Asclepias geminata.
Mocha, Morunga hyperanthera.
Mochaka, idem.
Madayanti, Jasminum arabicum.
Morata, Sanseviera zeylanica.
Mohana, Datura metel.

Yamani, Ligusticum ajwaën.
Yava, Hordeum hexastichon.
Yavani, Ligusticum ajwaen.
Yavasa, Hedysarum alhagi.
Yashti, Siphonanthus indica.
Yavaka, Dolichos biflorus.
Yut'hikà, Jasminum auriculatum.
Yojanavalli, Rubia manjista.

Raktà, Abrus precatorius.
Raktaka, Ixora bandhuca, Pentapetes phoenicea, Gomphraena globosa.
Raktakanda, Dioscorea purpurea.
Raktachandana, Pterocarpus santalinus.
Raktapind'a, Hibiscus rosa sinensis.
Raktasali, Oryza sativa.
Raktotpala, Nymphaea rubra.
Raktalu, Dioscorea purpurea.
Rajani, Indigofera tinctoria, Curcuma longa.
Ranjana, Pterocarpus santalinus.
Ramyaka, Trichosanthes dioeca.
Rasàla, Saccharum officinarum.
Rajavriiksha, Buchanania latifolia, Cassia fistula, Euphorbia.
Rajika, Sinapis chinensis, racemosa.
Rama, Solanum hirsutum.
Ramat'ha, Asa foetida.

Rashtrika, Solanum jacquini.
Rasna, Mimosa sirisha.
Rupikà, Asclepias gigantea.
Rushaka, Justicia ganderussa.
Raivata, Cassia fistula.
Rochani, Convolvulus turpethum album.
Rod'hra, Symplocos racemosa.
Rohita, Carthamus tinctorius.
Rohitaka, Andersonia rohitaca.
Rohini, Asclepias acida, Terminalia chebula.

Lakucha, Artocarpus lacucha.
Lakshmi, Panicum italicum.
Lata, Cardiospermum halicacabum, Trigonella corniculata, Gaertnera racemosa, Panicum dactylon.
Lavani, Annona reticulata.
Lasuna, Allium sativum.
Làngali, Commelina salicifolia, Jussieua repens, Nama zeylanica.
Lod'hra, Symplocos racemosa.
Lolika, Rumex vesicarius.
Lohita, Andersonia rohitaka, Ervum hirsutum, Lycopodium imbricatum.

Vansa, Bambusa arundinacea.
Vaka, Aeschynomene grandiflora.
Vakula, Mimusops elengi.
Vanga, Solanum melongena.
Vangana, idem.
Vachà, Acorus calamus.
Vajra. Siphonanthus indica.
Vajrakantaka, Euphorbia antiquorum.
Vanjula, Calamus rotang, Dalbergia ougeiniensis, Jonesia asoca, Hibiscus mutabilis.
Vata, Ficus indica.
Vatsaka, Wrightea antidysenterica.
Vatsadani, Menispermum glabrum.
Vanamudga, Phaseolus lobatus.
Vari, Asparagus racemosus.
Varuna, Capparis trifoliata.
Vardd'hamana, Ricinus communis.
Valli, Ligusticum ajwaën.
Vasuka, Aeschynomene grandiflora, Asclepias gigantea.
Vahni, Plumbago zeylanica.
Vakuchi, Serratula anthelminthica.
Vajigand'ha, Physalis flexuosa.
Vajidanta, Justicia, adhenatoda.
Vatya, Sida cordifolia.
Vayasi, Solanum indicum, Ficus oppositifolia.
Varahi, Convolvulus paniculatus.
Varida, Andropogon shoenanthus.
Vartta, Solanum melongena.
Varttaku, idem.
Vasa, Justicia ganderussa.
Vasaka, idem.
Vasika, Justicia adhenatoda.
Vastuka, Chenopodium album.
Vikankata, Ruellia longifolia.
Vikasha, Rubia manjista.
Vikasa, idem.
Vid'anga, Embelia ribes.
Vidara, Flacourtia cataphracta, Cactus indicus.
Vidari, Convolvulus paniculatus.
Vidarika, Hedysarum alhagi.
Vidarigand'ha, Hedysarum gangeticum.
Vidula, Calamus fasciculatus, rotang.
Vib'hitaka, Terminalia belerica.
Vimbhikà, Momordica monadelpha.

Vilva, Aegle marmelos.
Visalya, Menispermum cordifolium, Convolvulus turpethum.
Visalà, Cucumis colocynthis.
Visvadeva, Hedysarum lagopodioides.
Vishapushpa, Vangueria spinosa, Nymphaea caerulea.
Vishanika, Asclepias geminata.
Vijaka, Citrus medica.
Viratara, Andropogon muricatus.
Virataru, Pentaptera arjuna, Barleria longifolia.
Vrikshaka, Wrightea antidysenterica.
Vrikshadani, Hedysarum gangeticum.
Vrischikali, Tragia involucrata.
Vrisha, Justicia ganderussa.
Vrihati, Solanum jacquini, melongena.
Vèni, Andropogon serratus.
Venu, Bambusa arundinacea.
Vetasa, Calamus rotang.
Vetra, idem.
Vaijayanti, Aeschynomene sesban.
Vaidehi, Piper longum.
Vaidyamatri, Justicia ganderussa.
Vyad'hàta, Cassia fistula.
Vrihib'heda, Panicum milliaceum.

* Sakra, Wrightea antidysenterica, Pentaptera arjuna.
Sank'hini, Andropogon aciculatus, Cysampelos hexandra.
Sati, Curcuma zerumbet.
Sana, Cannabis sativa, Crotolaria juncea.
Satapatra, Nelumbium speciosum, Nymphaea nelumbo.

Satap
Satav
fle
Satav
Ox
Satav
Satah
Sami,
ant
Sara,
Salak
Salya
Salya
Salla
Saka,
siri
Sak'h
Sak'h
Sariv
Salap
cu
Saley
Salm
Sinsa
Sigru
per
Sirish
Sivas
gra
Sita,
dia
foli
Sitab'
Suka,
Suka
ne
Sung
cus
Sring
Sring
Ru
Sring
Sop'h
stis
Selu,
Saivà

Sob'hanjana, Hyperanthera morunga.
Saundi, Piper longum, Piper chavya.
Syamà, Convolvulus turpethum nigrum, Serratula anthelminthica, Indigofera tinctoria, Echites frutescens.
Syamala, Piper nigrum.
Syàmakà, Panicum frumentaceum, colonum.
Syonàka, Bignonia indica.
Sravana, Colotropis gigantea.
Sri, Pinus longifolia.
Srihastini, Heliotropium indicum.
Sriparni, Gmelina arborea, Pistia stratiotes.
Sreyasi, Pothos officinalis, Cissampelos hexandra, Terminalia citrina.
Sleshmata, Cordia myxa.
Svadanshtra, Flacourtia cataphracta.
Svetà, Andropogon aciculatus, Clitoria ternata.
Svetarka, Asclepias gigantea. *

Shangrant'ha, Acorus calamus, Ceasalpinia bonducella.

Sati, Curcuma zerumbet, amada.
Sadàpushpa, Asclepias gigantea.
Sana, Pentaptera tomentosa.
Saptaparna, Echites scholaris.
Saptalà, Jasminum zambac floribus multiplicatis.
Sarjjaka, Shorea robusta, Pentaptera arjuna.
Sarvvanub'huti, Convolvulus turpethum album.
Sarshapa, Sinapis dichotoma.
Sallaki, Boswellia thurifera.
Sahachara, Barleria flava.
Sahasraviryya, Agrostis linearis, Panicum dactylon.
Sahachara, Barleria flava, brionitis.
Sariva, Echites frutescens.
Savara, Symplocos racemosa.
Sinhi, Justicia adhenatoda, Solanum melongena.
Sinhasya, Justicia adhenatoda.
Sitapushpa, Saccharum spontaneum, Cyperus rotundus.
Sitasuka, Hordeum hexastichon.
Sidd'hart'ha, Sinapis alba.
Sinduka, Vitex negundo.
Sinduvara, idem.
Sind'hu, idem.
Sind'huvara, idem.
Sukumara, Jasminum grandiflorum.
Sugand'ha, Curcuma zerumbet, Ocymum sanctum.
Sugand'hika, Nymphaea lotus.
Sud'ha, Euphorbia antiquorum, Aletris hyacinthoides.
Suuishannaka, Marsilia quadrifolia.
Sumana, Triticum aestivum, Datura metel.
Sumana, Jasminum grandiflorum.
Sumanas, Caesalpinia bonducella, Triticum aestivum.
Suradaru, Pinus Dèvadàru.
Surab'hi, Michelia champaca.
Surahva, Pinus Dèvadàru.
Suvarna, Cassia fistula.
Suvarnaka, idem.

* * Fin qui la iniziale S, del Sanskrito si consideri come accentata.

...ahà, Convolvulus turpethum ...lbum, Nyctanthes tristis, Mimosa octandra, Cissus pedata, Boswellia thurifera.
Sushavi, Momordica charantia.
Sushenika, Convolvulus turpethum album.
Sukshma, Strychnos potatorum.
Surana, Arum campanulatum.
Suryynavalli, Cleome pentaphylla.
Sèlu, Cordia myxa.
Sairiya, Barleria cristata.
Sairiyaka, idem.
Soma, Asclepias acida.
Somaraji, Serratula anthelmintica.
Somavalli, Asclepias acida.
Somavriksha, Serratula anthelminthica.
Saugand'hika, Nymphaea lotus.
St'hirà, Hedysarum gangeticum.
St'hulakanda, Arum colocasia, indicum.
Snuh, Euphorbia antiquorum.
Snuhi, idem,
Sprikka, Trigonella corniculata.
Sransi, Salvadora persica.
Svayanguptà, Carpopogon pruriens.
Svadukantaka, Flacourtia sapida, Tribulus lanuginosus.

Hansapada, Clitoria ternata.
Hat'ha, Pistia stratiotes.
Hayamaraka, Nerium odorum.
Haritaki, Terminalia chebula.
Haridrà, Curcuma longa.
Harimant'haka, Cicer arietinum.
Hastikarnà, Butea frondosa.
Hinsrà, Valeriana jatamansi, Abrus precatorius, Coix barbata.
Hingu, Asa foetida.
Hemakhiri, Asclepias acida.
Hemanga, Michelia campaca.
Haimavati, Acorus calamus albus, Terminalia chebula.
Hrivèra, Andropogon shoenanthus.

N. B. Qualche inesattezza nella ortografia delle parole Sanskrite, dipendente dalla mancanza di consonanti accentate, è raccomandata alla indulgenza del lettore.

D. II.

—

Lettera del chiarissimo professore **CALDERINI** *di Milano sul manoscritto greco dell' Ambrosiana*: **i commentarj di Erofilo.**

Amico mio Carissimo.

Ho adempiuta la vostra commissione. Ha ragione il *Monfaucon* di riferire l' esistenza del mss. di cui mi parlate. Esso esiste, ed io l' ho avuto in mano. Consiste in un volume in 4.° di circa 300 fogli di carta forte, a quanto pare di cotone per una metà del volume (bambacina), e per l' altra metà di carta comune; in carattere greco bello, nitido, circondato da bei margini. La scrittura è probabilmente del Secolo XV. Esso è tutto scritto con inchiostro nero ben conservato. Vi mancano però i fregi dei capitoli e le iniziali della parola che comincia i capitoli, le quali dovevano esser in rosso, e che, usandosi a delinearle dopo finita la copia, venner dimenticate, e non fatte. È legato in pelle, e tagliato sui margini. La legatura pare contemporanea al tempo della copiatura; il dorso solo venne rimesso e accomodato in tempi posteriori.

Esso porta la seguente segnatura (30. L. parte superiore.) Quì sotto troverete la copia del Frontespizio del Codice, quale l' ho trascritta nella Biblioteca stessa. Fate attenzione a quell' *ut puto* sopra la parola *Erofilou*, scrittaci da qualche dottore della Biblioteca Ambrosiana che tradusse in latino i titoli dei mss. greci. Il resto è tale

quale trovasi sul frontispizio; persino il richiamo per *Stefano Ateniese*, che nell'intitolazione greca è stato aggiunto da altra mano. Il carattere del titolo greco è della medesima mano del mss. La citazione di Celio Aureliano è posteriore, e di carattere differente della versione latina del titolo, e dell' indicazione della provenienza del libro; le quali sono di quella medesima mano dell'*ut puto* sussegnato.

Ho consultato l' opera di *Hoffmann* (Bibliographia græca) per conoscere, agli articoli *Herophilus* ed *Hippocrates*, se per avventura sia stato pubblicato codesto commento; e non ne ho trovato verbo: probabilmente è inedito ancora. Non so quanto possa valere, non conoscendo io il greco a bastanza per farne lettura e comprenderlo.

L' ultima terza parte del libro porta alcune note marginali, quali in greco, quali in latino, assai probabilmente del *Mercuriale*, essendo quel carattere di mano di que' tempi.

Milano, 8 Febbrajo 1850.

Il Vostro
CALDERINI.

Copia del Frontispizio del Manoscritto Ambrosiano.

Φιλοθέου ἐξήγησις εἰς τοὺς

Ἀφορισμοὺς Ἱπποκράτους.

Στεφάνου Ἀθηναίου

(ut puto)
Ἡροφίλου καὶ ἀνωνύμου

ἐξήγησις εἰς τὸ προγνωστικὸν

Ἱπποκράτους.

Citantur Commentaria Herophili ad prognosticum Hippocratis sæpe a Cælio Aureliano, et præsertim 4 diuturn. Cap. 8.

Philothei in Aphorismos Hippocratis

Herophili, Stephani Atheniensis et anonymi in eosdem Aphorismos. Hic Codex fuit Hyeronymi Mercurialis, illiusq: manu notis adspersus et Pisis emptus a Gratia Maria Gratia Viro linguæ græcæ ac latinæ peritissimo, nomine Ill.mi Federici Card. Borromæi Ambros.ae Biblioth.ae Fundatoris. Anno 16xi.

D. III.

Lettera del chiariss. ed eminentiss. Cardinale **ANGELO MAJ** *sul medesimo manoscritto dell' Ambrosiana.*

Chiarissimo Signore.

Per servire V. S. Ill.ma ho fatto ricorso alle mie memorie Ambrosiane, dove trovo rimarcato anche da me che quel codice, già del Mercuriale, contiene il commento così detto di Erofilo, non però agli Aforismi, ma al Prognostico d' Ippocrate. Però quel Commento è *anonimo* nel corpo del Codice, e soltanto nell' indice in principio si scrive Ἡροφίλου, con sopra scritto *ut puto*. Io per questo dubbio e per altre occupazioni, non esaminai l' opera; e quando in Roma stampai l' Oribasio, fui inabile a pensare all' Erofilo, così detto, che rimaneva in Milano. Lo Stefano ateniese, trovato nella Vaticana, ho io pubblicato nel quinto Tomo dello Spicilegio romano, ma in puro greco. Ignoravo poi affatto che il Busse-maker abbia tradotto il libro XLV del mio Oribasio; tanto sono impotente a mandarlene l' esemplare ignorato, non che non posseduto! Credo che ella avrà consultato la nuova raccolta del Kunio de' Medici greci, che io cominciai ad acquistare per la Vaticana, e credo che sia proseguita; ma non la possiedo. Senza dubbio poi Ella avrà conosciuto in Pisa il Sig. Daremberg, ora bibliotecario in Parigi, che con altri Socii prepara ed ha incominciato una vasta edizione

dei Medici latini e greci con illustrazioni ec. ec. Devo poi assai ringraziarla dei fascicoli della sua Storia della Medicina ch' ella ha favorito mandarmi. . . . .
e con alta stima mi dico.

Roma, 24 Luglio 1851.

Divotiss.mo Servit.re
A. Card. MAJ.

D. IV.

Lettera del chiariss. cavaliere **BARTOLOMEO BORGHESI** *sulla voce* Kosmon *del libro* De Corde *nel codice ippocratico.*

Pregiatiss. Sig. Professore.

Ella ha concepito una troppo favorevole opinione di me, supponendomi atto a portar giudizio sulla vera intelligenza del passo del Codice Ippocratico da Lei preso in esame. Io non mi sono applicato se non che alle cose dei nostri padri, lasciando agli oltremontani, che nulla hanno del proprio, di spaziare nell' erudizione degli altri popoli. A torto si crede che tutto sia noto nella storia e nei costumi Romani, mentre ne' secoli specialmente dell' impero, attesa la mancanza degli scrittori dopo Tacito, siamo in una quasi continua oscurità, nè può ragranellarsi qualche notizia se non col paziente ed accurato confronto delle medaglie e delle lapidi, che ci sono rimaste. A queste avendo rivolto l' animo mio, poco o nulla mi sono curato dei Greci, e di quelli in particolare che hanno scritto in tempo della loro autonomía, dai quali non poteva sperare alcun sussidio al mio scopo. Da ciò Ella vede che non mi è lecito di aprir bocca sugli usi Ellenici dei giorni d' Ippocrate, massime poi che non ho nè meno le opere di questo principe della medicina. Restringendomi pertanto al τὸν ἀρχαῖον κόσμον tutti convengono che la seconda voce significa propriamente: ordo cum cura constitutus, ordinatio accurata. È quindi

per un traslato che i filosofi ammirando la bella disposizione dell' universo hanno data al mondo questa denominazione, come per lo stesso motivo altri hanno così chiamato un' esercito regolarmente schierato, l' acconciamento delle donne, ed in genere la bellezza e l' ornato, talchè dal Pinser, che ora comunemente si adopra, e da cui si sono spogliati gli altri lessici, fino a dieci sensi vengono attribuiti a questa parola, fra i quali primeggiano: ordo, modus et ratio, disciplina. Nè può dirsi ch' Enrico Stefano non ne adduca altro esempio se non che nella corrispondenza di mondo, perchè osservo che nella sua edizione del 1572 T. 2 col. 388. E. egli cita Esichio, da cui s' interpreta κατάστασις, o sia *institutio*, e adduce il κόσμος πολιτείας d' Isocrate, pro ratione reipublicæ recte atque ordinate constitutæ. A cui giacchè me ne ricordo aggiungerò Dione, ch' è il Greco che ho più spesso per le mani, il quale L. 41. C. 33, l' usa anch' egli per principio d' educazione della famiglia. Avuto adunque riguardo al luogo, parmi che non male il Foesio abbia tradotto il τὸν αρχαῖον κόσμον per *institutum vetus*, se come Ella mi dice le sezioni anatomiche furono di un' istituzione anteriore ad Ippocrate.

Mi auguro, che altre volte mi onori de' suoi comandi in cose più confacenti ai miei studi, e frattanto con sentimenti di pienissima stima mi raffermo.

S. Marino, ai 25 Maggio 1853.

Suo Dev.mo e Obb.mo Serv.re
BART. BORGHESI.

D. V.

—

Di ANTONIO COCCHI. *Discorso secondo* inedito *sopra* Asclepiade.

Come è noto ai medici, di Antonio Cocchi noi abbiamo a stampa il solo *Discorso primo* sopra Asclepiade. Il secondo che tratta della Fisiología del medico di Bitinia giace tuttora in copia inedita in un Codice della Palatina di Firenze. Io avrei desiderato che l' appendice di questo primo Volume che racchiude i Documenti, si mostrasse fregiata di cotesto secondo Discorso inedito. L' estratto che favorì inviarmene per sua singolar gentilezza il chiariss. profess. BARDELLI, come fatto colla massima esattezza e perspicacia, me ne fece conoscere tutta l' importanza per la storia della scienza. Volle anche il dottissimo Sig. Bibliotecario della Palatina il Sig. FRANCESCO PALERMO essere con me sopra modo cortese mandandomi copia dell' inedito, diligentemente *collazionato* coll' originale del codice. Però questa copia non ha potuto essere pubblicata tra i Documenti di questo primo Volume della mia Storia ; non essendo ancora venuto in luce il *Catalogo dei Manoscritti della Palatina*, che è già in corso di stampa, e che forma il secondo volume dell' opera lodatissima del Sig. PALERMO, intitolata : *La classazione delle Biblioteche, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano.* Mi giova intanto il promettere, che se non si è potuto pubblicare il detto inedito del Cocchi quì dove si è parlato di

Asclepiade, sarà pubblicato nel secondo prossimo Volume della nostra storia. E intanto quasi per prenderne DATA, diremo, che in fine del Discorso secondo, il Cocchi dichiara che il suo Discorso primo non era che il preambolo ad un Trattato sopra Asclepiade ch'egli aveva in animo di scrivere, il qual Trattato doveva esser diviso in quattro parti. La prima parte è compresa nell'inedito: la seconda doveva trattare, continuando i Capi della Fisiologia, della lunghezza della vita umana, e dei sensi, e dell'anima: nella terza e nella quarta si doveano considerare i Frammenti di Asclepiade sopra le particolari malattie e sopra gli ajuti di sua invenzione, per curarle e allontanarle. La prima parte del Trattato contenuta nel Discorso inedito termina con queste parole: *Letto a Miledy Oxford e alla sua compagnia a casa sua il dì* 12. *Ottobre* 1756. Esiste nello stesso Codice Palatino N. VI. altra scrittura autografa del Cocchi che comincia: *Vocaboli dei quali si serve spesso Asclepiade ec.*, alla quale scrittura è premessa da altra mano la seguente intitolazione: *Nota di vocaboli proprii di Asclepiade, registrati ed illustrati da Antonio Cocchi a piè del precitato suo Manoscritto del secondo Discorso su quell' Autore, il quale passò per dono di Raimondo il figlio nelle mani di Francesco Pini Chirurgo Fiorentino.*

In altro Codice della medesima Bibilioteca esiste pure altra Opera del Cocchi in gran parte inedita, e sono le ISTITUZIONI CHIRURGICHE, che egli fè stampare sino alla pagina 56, lasciandone una buona porzione manoscritte. Nella prima pagina stampata è scritto da ignota mano: *Vedesi dal presente saggio tipografico che l' Autore aveva incominciato la stampa delle sue Istituzioni Chirurgiche, e che non la proseguisse apparisce dal seguito manoscritto.* Quando la nostra Storia parlerà del celebre Cocchi, dirà altressì di questa sua Opera Chirurgica, fin quì ignota ai biografi ed agli storici della medicina.

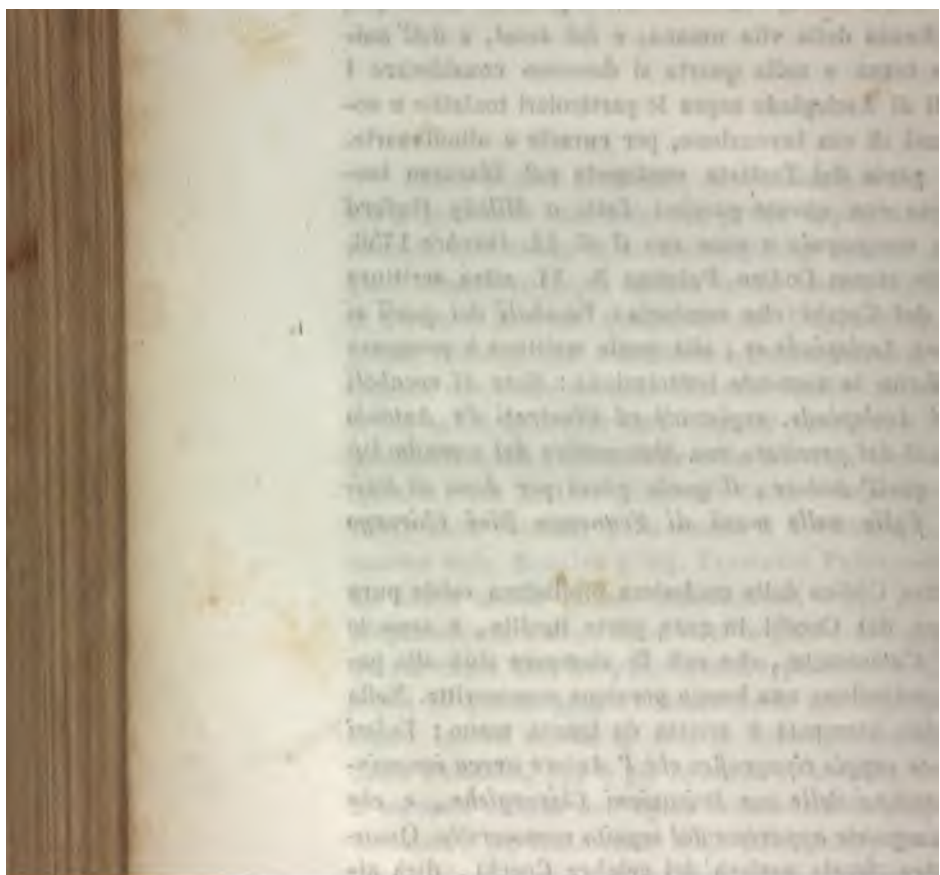



TAVOLA *comparativa delle Classificazioni antiche e moderne delle Opere del Codice della Scuola di Coo: presa tra le antiche quella del Mercuriale, tra le moderne, quella del Littrè e dell' Autore.*

DEL MERCURIALE.

I. Classe. Opere complete e genuine d'Ippocrate. *De Natura hominis. De Aere locis et aquis. Aphorismi. Prognosticorum libri. Epidemiorum libri. De regimine in morbis acutis* (sino al Cap. sopra i bagni) *De vulneribus Capitis. De fracturis. De Articulis. De medici Officina. Mochlicon. De Alimento. De Humoribus. De Ulceribus.*

II. Classe. Note anamnestiche prese da Ippocrate e pubblicate da suoi figli. *De locis in homine. De Flatibus. De Fœtu septimestri et octimestri. De natura ossium.*

III. Classe. Libri non composti da Ippocrate ma che contengono più o meno le sue dottrine. *De Carnibus. De Generatione. De natura pueri. De Affectionibus. De Affectionibus internis. De Morbis. De natura muliebri. De morbis mulierum. De sterilitate. De superfœtatione. De virginum morbis. De Epilepsia. De Hæmorrhoidibus. De Phistulis. De salubri Dieta. De Dieta. De liquidorum usu. De Crisibus. De diebus criticis. Prorrheticorum libri. Coacæ prænotiones. De Somniis.*

IV. Classe. Scritti apocrifi. *Iusjurandum. Præ-*

DEL LITTRÈ.

I. Classe. Scritti genuini d' Ippocrate. *De antiqua medicina. Prognosticorum libri. Aphorismi. Epidemiorum. L. I. c. III. De regimine in morbis acutis. De Aere locis et aquis. De Articulis. De fracturis. Mohlicon. De Vulneribus capitis. Iusjurandum. Lex.*

II. Classe. Scritti di Polibio. *De Natura hominis. De Dieta?*

III. Classe. Scritti anteriori ad Ippocrate. *Coacæ Prænotiones. Prorrheticorum Liber primus.*

IV. Classe. Scritti dei discepoli più prossimi ad Ippocrate, ne'quali è conservato il carattere della Scuola di Coo. *De Ulceribus. De Phistulis. De Hæmorrhoidibus. De Epilepsia. De Flatibus. De locis in homine. De Arte. De Dieta. De somniis. De Affectionibus. De Affectionibus internis. De Morbis.* (i tre primi libri). *De fœtu septimestri et octimestri.*

V. Classe. Libri che non sono che una miscellanea di note e di estratti. *Epidemiorum libri II. IV. V. VI. VII. De Medici Officina. De Humoribus. De liquidorum usu.*

VI. Classe. Libri tutti d' un medesimo autore e

DELL' AUTORE.

I. Classe. Prima epoca dell'organizzazione d'una scuola medica nell'Asclepio di Coo, che comprende, dal 1100 A. C. secondo l'autorità di Teopompo, sino all' età di Omero, 910 A. C. In questo periodo si composero i libri del reggimento interno dell' Asclepio, e della educazione del medico. Quelli che nel Codice sono rimasti relativi a questa fondamentale instituzione sono i seguenti. *Iusjurandum. Lex. De decenti ornatu. Præceptiones. De Medici officina. De Arte.* Chiude questo periodo la raccolta delle note cliniche, detta *Coacæ Prænotiones.*

II. Classe. Nel secondo periodo della Scuola di Coo dal 910 A. C. sino alla età de' Filosofi 550 A. C. si composero i primi libri d' insegnamento teorico e pratico. Questi libri hanno tutti il carattere distintivo della *esaggerata Terapeutica*, che è la Orientale intrusa nella Scuola, insieme con gli altri usi d' Oriente, che dal conquisto di Troja sino a Licurgo si divulgarono per la Grecia. *De Genitura. De Natura Pueri. De septimestri partu. De Octimestri partu. De Superfœtatione. De exsectione fœtus. De Dentitione. De Vir-*

DEL MERCURIALE.

cepta. Lex. De Arte. De antiqua medicina. De Medico. De decenti ornatu. De excisione fœtus. De Anatome. De Corde. De Glandulis. De dentitione. De visione. Epistolæ.

DEL LITTRÈ.

sconosciuto. *De generatione. De natura pueri. De morbis* (il quarto libro). *De morbis mulierum. De virginum morbis. De sterilitate.*

VII. Classe. Un solo frammento forse attribuibile a Leofane anteriore ad Aristotele. *De Superfœtatione.*

VIII. Classe. Scritti posteriori ad Aristotele e a Prassagora, perchè vi ha che i vasi sanguigni hanno origine dal cuore, e qualche cenno di sfigmologia. *De Corde. De alimento. De carnibus. De ebdomadis. Prorrheticorum* (secondo libro). *De natura ossium* (un frammento). *De glandulis. De venis* (un frammento).

IX. Classe. Serie di trattati, frammenti, compilazioni che non sono citati da alcun critico antico. *De medico. De decenti ornatu. Præcepta. De Anatome. De dentitione. De excisione fœtus. De visione. De natura muliebri. Aphorismi* (ottava sezione). *De natura ossium. De Crisibus. De diebus criticis. De purgantibus.*

X. Classe. Scritti perduti che una volta facevan parte della Collezione Ippocratica. *De morbis* (libro primo) ec. ec.

XI. Classe. Scritti apocrifi. *Epistolæ. Atheniensium Decretum. Elocutiones* ec.

DELL' AUTORE.

ginum morbis. De Natura muliebri. De morbis mulierum. De sterilitate. De Insomniis. De Ulceribus. De Phistulis. De Hæmorrhoidibus. De Purgatoriis remediis. De affectionibus internis. La scuola scuote il giogo Orientale nella Terapeutica, e si ricompone sui fatti e sul regime dietetico co'libri *Prorrheticorum.*

III. Classe. Il terzo periodo della Scuola di Coo comprende lo spazio che dal 550 si estende sino alla Olimpiade 80.ma cioè tutta l' età dei filosofi da Talete sino a Socrate. Dei medici trattati composti dagli Asclepiadi in questo tempo ne sono rimasti trentadue, il carattere precipuo de' quali è il predominio de' filosofici sistemi sulla medicina dell' Asclepio, cioè la esaggerazione filosofica. La terapeutica orientale è respinta, ed è ripresa in ciò la greca autonomia. Verso la fine del periodo filosofico la scuola riconosce il danno delle intruse filosofie, e tenta un ritorno alla vera medicina col libro de' Prognostici. *De morbis. De Affectionibus. De Visione. De flatibns. De Dieta. De salubri Dieta. De Epilepsia. De liquidorum usu. De uatura humana. De Alimento. De Carnibus. De Corde. De natura ossium. De locis in homine. De Glandulis. De Anatome. De Ætate De ebdomadis. De Diebus Criticis. De Iudicationibus. De ratione victus in morbis acutis. De anti-*

qua medicina. De Humoribus. Prognosticorum liber.

IV. CLASSE. Il quarto Periodo della Scuola comprende l' intera età d' Ippocrate, cioè dal 460 al 377. A. C. Qui entrano le opere genuine d' Ippocrate e de' discepoli suoi contemporanei. Il carattere distintivo delle quali è: 1.° la massima semplicità terapeutica: 2.° la eliminazione di ogni filosofia speculativa, e la sostituzione del metodo sperimentale. APHORISMI. DE FRACTURIS. DE ARTICULIS. DE VULNERIBUS CAPITIS. MOKLIKON. EPIDEMIORUM. *Libri septem.* DE AERE LOCIS ET AQUIS. Dei libri *Epidemiorum*, due soli (I. III.) appartengono a Ippocrate: gli altri sono lavori de' discepoli che fecero parte delle *Missioni Epidemiche*, presiedute dallo stesso Ippocrate. Onde conoscere le ragioni speciali di ciascun libro della nostra Classificazione, è indispensabile la lettura di questo primo Volume dal C. XIV. sino al C. XVIII. del Libro secondo.

QUADRO CRONOLOGICO

DELLA

MEDICINA ANTICA.

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	*ANNOTAZIONI*
CREAZIONE 4200 DILUVIO 2544 ABRAMO IN CANAAN 2000	I libri indiani detti *Véda*, e tra questi gli *Ajur-Véda* contenenti la prima Medicina Indiana. Il libro *Chou-King* nella China sotto il regno di Chun, nel quale si fa menzione dei Concorsi alle cariche di Medicina. Compil. dei primi *Pentsao*. Costit. dell'Egitto. Dinastia dei Teeniti. Atotide secondo re dopo Menete. Manetone parla di libri medici scritti in questo regno. Sono i primi Ermetici attribuiti a Thouth, che i greci chiamarono Ermete Trismegisto.	William Jones. Traduz. ingl. dal Sanskrit. del *Manava-Dharona-Sastra*, ossia Leggi di Manu, e Wilson *The Visenu Purana*. Eduard Biot. Essai sur l'Histoire de l'Instruction publique en Chine. P. I. p. 13. Manetone. Dinastie. Rosellini sull'Egitto e sulla Nubia. Tomo I.
1800	Serapei e Memnonj in Egitto. Prima menzione di diverse classi di Sacerdoti. Pastofori medici. Jeroduli, Oblati. Colonne scritte. Necrie. Imbalsamatori.	Peyron. Papiri egizii e greci illustrati.
1791	I Pelasghi nel Peloponneso. Tempio Dodonéo in Tessaglia. Medicina Igienica de Selli e Tomuri.	Omer. Iliad. XVI. Creutzer. Relig. de l'Antiq. T. II. P. 11. L. VI.
1622	Prima menzione nella Genesi di medici jeroduli dei Serapei	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA GRECA	ANNOTAZIONI
	egiziani presso Giuseppe ai quali è ordinato d'imbalsamare il cadavere del padre.	Bibbia. Genesi. L. II.
1542	I Cureti introdottisi da Battra nella Grecia.	
1531	Mosè conduce gli ebrei fuori dell'Egitto stabilisce la medicina Ieratico-Igienica presso i Leviti.	
1400	Navigazione de'Ramseti dall'Egitto al di là del Gange. Ramsete III.	
	Ne' libri Ermetici passano le Filosofie Indo-Siniche.	
	Orfeo. Seconda Scuola greca nel tempio d'Igiea in Eleusi. Introd. de' libri Ermetici.	
1270	Chirone e sua Scuola.	
1263	Argonauti. Culto d'Esculapio, alunno di Chirone e padre di Macaone e Podalirio.	
1230	Tempii d'Esculapio in Tricca, in Epidauro, in Coo.	
1200	Igiene degl'Indi nelle LEGGI DI MANU. Sistemi filosofici indiani. KAPILA filosofia della *Prakriti*, o Natura. GOTAMA sistema logico *Nayaya*. Scuola medica in Benarés. Medici antichi di detta Scuola citati nel Susruta come anteriori al ven. Dhanwanthari.	Abel Remusat. Nouv. Melang. Asiatiq. T. 2.° e la nostra Nota (3) a pag. 186 del presente Volume.
	Nella China Dinastia Theen. Scuole mediche imperiali.	
1194 } 1184 }	Decennio della Guerra Trojana. Macaone e Podalirio.	
1134	Alessanorre erige in Titane altro tempio ad Esculapio.	
	Le genealogie degli Asclepiadi cominciano più distinte dai discendenti di Podalirio in Coo. Ordinamento della Scuola Asclepiadea in Coo: compilazione dei	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	ANNOTAZIONI
	libri preparatorj e delle Prenozioni Coache. Nella Scuola medica Indiana di Benaarés si scrive il codice intitolato Susrutas Ayurvedas sotto l'insegnamento del venerabile Dhanwanthari.	L'Hessler traduttore del Susrutas, fa risalire la compil. di questo Codice a mille anni avanti la nostra Era.
1015	Salomone Re d'Israello. La medicina Mosaica precipita nell'Orientalismo Indo-Egizio.	
1000	Omero, e i suoi Poemi. 2.° Periodo della Scuola medica di Coo. Introduzione nella Scuola delle farmacopee Orientali.	
975	Prime Colonee greche in Italia. Magna Grecia.	
780	Leggi Igieniche di Licurgo date agli Spartani. Autonomía greca. Instituzione de' giochi Olimpici.	
754	Fondazione di Roma.	
733	Miscello fabbrica Crotone.	
716	Civili instituzioni di Roma. Fratelli Arvali istituiti da Romolo: basi della Igiene pubblica fondate da Numa.	
679	Tullo Ostilio re di Roma, Libri Sibillini.	
650	China. Regno di Houan-Koung. Menzione di tre rescritti imperiali per promozioni a medici impieghi. Compilazione dei Me-King, ossia dottrina de' Polsi. L'Egitto sotto Psammetico.	Veggasi l'opera cit. di Biot, e il nostro volume a p. 71.
584	Celebrità di Talete Milesio. Parte igienica delle leggi di Solone date agli Ateniesi. Nebro e Criso Asclepiadi di Coo: Nebro ceppo della famiglia de' Nebridi d'onde discese Ippocrate: terzo periodo della Scuola di Coo, detto il periodo filosofico. Celebrità di Ferecide maestro di Pittagora.	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	ANNOTAZIONI
580	Onomacrito, cui si attribuiscono gl' Inni Orfici.	
540	Pittagora a Crotone. Sua Scuola filosofica ed Igienica.	
526	L' Egitto sotto Cambise. Terza compilazione de' libri Ermetici, passati poscia in Alessandria, e detti Alessandrini.	
524	Democéde di Crotone medico Periodeuta nella corte di Policrate tiranno di Samo.	
504	Celebrità de' filosofi Parmenide, e Senofane:	
500	Eraclito, Empedocle, Anassimene, Anassagora, e loro cognizioni mediche e sistemi filosofici. Ippocrate primo, figlio di Gnosidico.	
472	Alcmeone di Crotone. Icco di Taranto.	
470	Eurifone di Gnido. Celebrità di Democrito d' Abdéra.	
469	N. di Socrate. Celebrità di Melisso.	
460	N. d' Ippocrate secondo figlio di Eraclide. Acrone d' Agrigento. Quarto periodo, detto di perfezionamento della Scuola di Coo.	
444	Secolo di Pericle. Celebrità di Socrate, e d' Ippocrate.	
440	Leucippo Filosofo. Erodico Leontino.	
430	N. di Platone.	
400	Morte di Socrate. Celebrità di Platone. Primo lettisternio per la peste di Roma.	
398	Ctesia di Gnido.	
384	N. d' Aristotele.	
377	Morte d'Ippocrate. Termine del quarto Periodo della Scuola di Coo.	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	*ANNOTAZIONI*
335	Celebrità d' Aristotele : suo ritiro dalla corte di Alessandro. Tessalo Dracone e Polibio successori d' Ippocrate nella Scuola di Coo. La filosofia d' Aristotele penetra nella Scuola : degenerazione di questa nel dogmatismo peripatetico. Celebrità di Diocle di Caristo e di Prassagora di Coo, ultimi Asclepiadei.	
331	Alessandro edifica Alessandria d' Egitto.	
322	Morte di Aristotele. Celebrità di Teofrasto.	
321	Tolomeo Lagide re dell' Egitto. Celebrità di Epicuro in Atene.	
320	Stabilimento della gran Biblioteca di Alessandria. Passaggio della Collezione dei libri Ippocratici dalla Scuola di Coo alla Biblioteca Alessandrina.	
307	Erofilo di Calcedonia. Principio della Scuola medica di Alessandria.	
304	Erasistrato.	
290	Pirrone di Elea. Filino di Coo capo della setta Empirica alessandrina.	
284	Stratone di Lampsaco.	
279	Serapione d' Alessandria.	
278	Manzia Erofiléo.	
277	Filosseno. Demetrio d' Apamea. Erone. Gorgia. Ammonio il litotemo.	
264	Bacchio di Tanagra. Apollonio di Memfi.	
254	Callianace. Perigene.	
245	Lisimaco di Coo. Sostrato.	
237	Nascita di Catone il Censore a Roma.	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	ANNOTAZIONI
230	Crisermo. Artemidoro di Sida. Caridemo.	
221	Apollofane Erasistrateo.	
219	Arcagato a Roma. I libri *De re rustica* di Catone.	
204	Andrea di Caristo. Eraclide di Eritrea.	
198	Apollonio di Pergamo Ermogene di Tricca.	
146	Apollonio Cizzio.	
138	Nicandro-Cleofante.	
117	Apollonio di Tiro. Dioscoride Faca.	
106	N. di Cicerone. Celebrità di T. Lucrezio Caro e di Terenzio Varrone.	
96	Asclepiade di Bitinia dopo aver studiato in Atene e appresa medicina in Alessandria nella presumibile età di 22 anni si reca a Roma (Anno di Roma 657).	
91	Morte di L. Licinio Crasso sotto il consolato di L. M. Filippo. In quest'anno si finge da Cicerone avvenuto nel Tusculano il Dialogo *De Oratore*, nel quale è lodato Asclepiade, che alla morte di Crasso avrebbe avuto 28 anni, e sarebbe stato per circa 6 anni amico e medico di Crasso.	
75	Mitridate invita Asclepiade alla sua Corte. Questi rifiuta l'invito e gli manda invece le sue *Epistolae ad Mitridatem*.	
64	Morte di Mitridate. Pompeo fa tradurre il libro delle secrete medicine di quel Re, e lo diffonde in Roma.	
55	Massima celebrità della Scuola di Asclepiade. Cicerone nella sua età di anni 52 scrive i suoi Dia-	

ANNI DEL MONDO A. C.	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	*ANNOTAZIONI*
	loghi *De Oratore*, riferendo la consuetudine esistita tra Crasso e Asclepiade a 37 anni avanti. Plinio pone la venuta d'Asclepiade a Roma 37 anni dopo, cioè sotto il consolato di Gu. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. Quindi se Plinio non fu tratto in errore dalla somiglianza de' nomi tra L. Licino Crasso l'Oratore e M. Licinio Crasso console, convien dire ch' egli parli d'un ritorno d'Asclepiade a Roma, e non del suo primo ingresso.	
49	G. Cesare Dittatore. Diritto di cittadinanza da lui accordato ai medici di Roma.	
43	Morte di Cicerone. Età di Asclepiade anni 76.	
40	Temisone di Laodicea in Roma.	* Per la Cronologia d'Asclepiade, noi preghiamo il lettore a sostituire le epoche fissate nel presente Quadro Cronologico a quelle indicate a pag. 600, 601, e 602 di questo Volume, le quali partivano erroneamente dall' aver noi prese le epoche dell' *Orator* di Cicerone per quelle del *De Oratore*. La Cronologia ciceroniana del Middleton, il quadro Cronologico premesso dal Nobbe alla sua edizione di Cicerone (Lipsia 1827), e, l'*Index Ciceronianum* dell' Ernesto, ci hanno condotti dopo più accurati esami e confronti a questa necessaria rettificazione.
32	Scuola di Temisone.	
29	Morte di Asclepiade di anni 90. *	
27	Ottaviano Augusto Imperatore de' Romani. Antonio Musa.	
15	Marco Vitruvio, e i suoi libri *De Architectura*.	
ANNI DELL' ERA CRISTIANA		
5	C. Cornelio Celso.	
14	Tiberio Imperatore. Plinio il Seniore. Vezio Valente.	
41	Claudio Imperatore. Columella. Scribonio Largo.	
54	Nerone Imperatore. Seneca il Filosofo. Tessalo di Tralles. Andromaco Archiatri. Dioscoride Anazarbeo.	
96	Nerva Imperatore. Atenéo di	

ANNI DELL'ERA CRISTIANA	EPOCHE DELLA MEDICINA ANTICA	*ANNOTAZIONI*
	Attalia in Roma. Magno. Agatino. Archigene.	
97	Trajano Imperatore. Rufo d'Efeso. Marino. Sorano d' Efeso. Lico di Napoli. Areteo di Cappadocia.	
117	Adriano Imperatore. Celio Aureliano. Cassio Iatrosofista.	
131	Nascita di Galeno.	
161	Marco Aurelio Imperatore. Galeno in Roma.	
197	Settimio Severo Imperatore. Galeno pubblica i suoi libri *De methodo medendi*.	
200	Morte di Galeno.	
222	Alessandro Severo Imperatore. Ammonio Sacca in Alessandria capo del Neoplatonismo gentilesco. Panteno Stoico capo della nuova Filosofia cristiana nel Didascaléo Alessandrino. Ritorno della Storia della Medicina in Alessandria.	

INDICE

DEDICA A SUA ALTEZZA IMP. E REALE LEOPOLDO II. GRAN DUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

PROEMIO § I. *Definizione e scopo della storia.* Pag. 3
§ II. *Delle origini della medicina.* . . » 6
§ III. *Delle forme primitive assunte dalla medicina* . . . . » 8
§ IV. *Dei tipi storici principali* . . . » 13
§ V. *La Teoria dei Tipi Storici contiene la Filosofia della Storia della Medicina.* » 18
§ VI. *La Filosofia della storia riconosce se stessa per la vera filosofia della scienza* . . . . » 22
§ VII. *La Filosofia della storia della medicina giustifica la scienza dinanzi alla società* . . . . » 25

LIBRO PRIMO DELLA MEDICINA ORIENTALE.

CAP. I. *Dell' Oriente in generale* . . . . . . » 33
» II. *Della medicina degli orientali e della validità dei suoi documenti* . . . . . » 40
» III. *Della medicina degli* Indiani. — *Leggi di Manù.* . . . . » 43

CAP. IV. *I quattro principali sistemi della filosofia Indiana hanno influito sulle loro teorie mediche* . . . . Pag. 52
» V. *Del primo e più antico Documento della medicina Indiana* . . . . » 58
» VI. *Del Documento della medicina indiana datoci dal Gründel, il Wagadasastir.* . » 59
» VII. *Degli antichi Ospedali indiani per la custodia e cura degli animali domestici.* . » 62
» VIII. *Farmacologia degli Indiani* . . . . » 64
» IX. *Medicina dei* Chinesi . . . . » 65
» X. *Opinioni dello Sprengel, e importanza della Medicina Chinese* . . . . » 68
» XI. *Delle forme assunte dalla medicina presso gli antichi Chinesi.* . . . . » 74
» XII. *Della Igiene pubblica presso i Chinesi.* » 81
» XIII. *Della Filosofia dei Chinesi e di alcuni principj di essa trasportati nelle loro mediche Teorie.* . . . . » 86
» XIV. *Primi Documenti della medicina Chinese.* » 90
» XV. *Anatomia e Fisiologia* . . . . » 92
» XVI. *Patologia: dottrina del Polso, e del Prognostico* . . . . » 97
» XVII. *Della Agopuntura, e della Chirurgia.* » 103
» XVIII. *Farmacologia* . . . . » 106
» XIX. *Ostetrica, Medicina Legale, e Veterinaria.* » 110
» (bis.) XIX. *Medicina degli* Egiziani . . . » 113
» XX. *Della forma Ieratica e Demotica della Medicina Egiziana* . . . . . . » 115
» XXI. *Della Igiene pubblica presso gli Egiziani* » 121
» XXII. *Della Imbalsamazione.* . . . . . . » 129
» XXIII. *Dei libri sacri degli Egiziani detti Ermetici* . . . . » 139
» XXIV. *Destini della medicina Egizia* . . . » 151

CAP. XXV. *Concordanza nel carattere della medicina Orientale e comunicazioni fra le diverse Scuole mediche dell' Oriente* . . Pag. 157
» XXVI. *Appendice al Capitolo V, intorno alle cose principali Mediche e Chirurgiche contenute nel* Susrutas Ayurvedas . . . » 164

LIBRO SECONDO DELLA MEDICINA GRECA.

CAP. I. *La Grecia* . . . . » 189
» II. *Omero* . . . . » 190
» III. *I Tempii Asclepiadei* . . . . » 197
» IV. *Di Pittagora* . . . . » 211
» V. *De' Ginnasj* . . . . » 227
» VI. *La Medicina e la Chirurgica Demotica in Grecia* . . . . » 232
» VII. *La Igiene pubblica de' Greci considerata nelle Leggi di Licurgo e Solone* . . » 241
» VIII. *La medicina de' Filosofi anteriori ad Ippocrate* . . . . » 251
» IX. *Della Scuola di Gnido*. . . . . . . » 270
» X. *Della Scuola di Coo, e tradizioni e frammenti storici che si riferiscono alla sua Cronologia* . . . . » 276
» XI. *Continuazione delle tradizioni e de' frammenti storici, atti a ricostruire la Storia perduta della Scuola di Coo* . . . » 280
» XII. *Si dimostra che i libri del Codice ippocratico ritenuti fin qui per* posteriori, *sono tutti* anteriori *a quelli genuini d'Ippocrate*. » 290
» XIII. *Esame del Codice della Scuola di Coo, intitolato* Ippocratis Coi Opera omnia, *e nuova Classificazione dei libri in esso contenuti.*» 298
» XIV. *Delle cose notabili dei libri contenuti nella* Prima Classe . . . . » 313

CAP. XV. *Delle cose notabili nei Libri contenuti nella* Seconda Classe . . . . Pag. 330
» XVI. *Delle cose notabili dei libri contenuti nella* Terza Classe. . . . . » 373
» XVII. *Delle cose notabili dei libri contenuti nella* Quarta Classe, *ossia di* Ippocrate *e della sue Opere genuine* . . . . » 433
» XVIII. *Delle mediche idee che sono in Platone, in Aristotele, e in Teofrasto.* . . » 483
» XIX. *Di Diocle Caristio, e Prassagora di Coo.* » 499
» XX. *Della decadenza della Medicina greca.* » 503

Libro terzo della Medicina Alessandrina.

CAP. I. *Considerazioni generali sul carattere e sui periodi della medicina in Alessandria.* » 509
» II. *Di Erofilo di Calcedonia* . . . . . . » 513
» III. *Preambolo alla Storia di Erasistrato.* . » 516
» IV. *Scuola di Erasistrato* . . . . » 520
» V. *Degli Erofilei e degli Erasistratei* . . » 535
» VI. *Della Scuola Empirica.* . . . . » 542
» VII. *Precetti della Scuola Empirica* . . . » 544
» VIII. *Di alcuni Empirici più distinti* . . . » 547
» IX. *Valore della Scuola empirica Alessandrina e conclusione* . . . . » 550

Libro quarto della Medicina Romana.

CAP. I. *Medicina degli Etruschi.* . . . . . . » 563
» II. *Della Igiene Etrusca.* . . . . » 566
» III. *Della Medicina Romana dalla fondazione di Roma sino ai tempi di Augusto.* . » 571
» IV. *Precetti Igienici delle Leggi Papiriane, delle XII Tavole, e di altre Leggi Consolari.* » 573
» V. *Instituzioni e Monumenti Igienici.* . . » 575

CAP. VI. *Precetti d'Igiene ricavati da Catone il maggiore, e M. Terenzio Varrone.* . Pag. 578
» VII. *Di Cicerone, e di Vitruvio* . . . . » 584
» VIII. *Della Medicina romana dai tempi d'Augusto sino a Galeno* . . . . . » 592
» IX. *Di Asclepiade di Bitinia.* . . . . . » 599
» X. *Asclepiadisti Metodici. Temisone, Antonio Musa, ed altri.* . . . . . . » 615
» XI. *Asclepiadisti Empirici. Aulo Cornelio Celso, Sorano d'Efeso, Celio Aureliano.* » 621
» XII. *Asclepiadisti Dogmatici. Atenéo, Archigegene, Aretéo.* . . . . » 634
» XIII. *Anatomici e Naturalisti in Roma, anteriori a Galeno* . . . . » 647
» XIV. *Di Claudio Galeno. Preambolo alle sue dottrine* . . . . » 653
» XV. *Notizie biografiche intorno a Galeno.* » 661
» XVI. *Opere di Galeno e loro classificazione.* » 665
» XVII. *Galeno Filosofo.* . . . . » 667
» XVIII. *Galeno Anatomico e Fisiologo* . . . » 670
» XIX. *Galeno Patologo e Clinico* . . . . » 682
» XX. *Galeno institutore del metodo Terapeutico* » 687
» XXI. *Galeno storico, e Commentatore d'Ippocrate* . . . . » 691
» XXII. *Galeno scrittore di materie Igieniche Dietetiche e Medico-legali.* . . . . . » 693
» XXIII. *Passaggio della Storia della Medicina antica, a quella del Medio Evo.* . . » 698
Note addizionali . . . . » 703
Documenti . . . . » 711
Tavola comparativa . . . . » 736
Quadro cronologico della medicina antica. . . » 740

ERRATA CORRIGE.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 19. lin. 4. a restituire	e restituire
» 23. » 2. e questa	e queste
» 24. » 11. delle	dalle
» 35. » 4. *Sepi-king.*	*Sci-king*
» 64. » 6. farmacologia	farmacologica
» 71. » 12. ordierni	odierni
» » (in nota) Bhiot	Biot
» 77. lin 15. mesmeriennes	mesmériens
» » (in nota) *repport*	*rapport*
» 92. lin. 9. *Antomia*	*Anatomia*
» 112. » 11. offessa	offesa
» 126. » 1. payis	pays
» 128. nota (2) *on sur*	*ou sur*
» 140. lin. 12. come quelli	come libri
» 141. » 4. dei pagani	dai pagani
» 156. » 20. ne trassero fuori	ne emendarono
» id. » 21. Igiene pratica	Igiene pubblica
» 192. » 5 educato ed instruito	educata ed istruita
» id. » 15 Patrocolo	Patroclo
» 193. » 5. le cose d'Oriente	alcuni simboli sanitarj d' Oriente
» 200. » 28 scienza orientale, che Pittagora	scienza orientale, depurazione che Pittagora
» 201. nota (2) linea 8. olemnenti	elementi
» 203. lin. 10. in Tracia	in Tricca
» 204. » 27. vollero pure adornarsi le scuole di Pergamo e di Guido.	vedrem pure viziarsi le scuole di Coo e di Gnido
» 210. » 23. libro d'Ippocrate	libro della Scuola di Coo
» 211. » 10 *Pronozioni*	*Prenozioni*
» 225. » 15 ad esse identiche	ad essa identiche
» 229. » 13. Erodico di Selimbria.	Erodico Leontino
» 232. » 29. in quelle del lato	in quelle dal lato
» id. » 31. in questo della stesse	in questo dalla stessa
» 238. » 14. Pochissime memorie esistono dell' arte ostetrica in Grecia anteriori all' età d' Ippocrate	Le poche memorie che esistono della Ostetricia demotica in Grecia anteriori alla età d'Ippocrate, sono nei libri della Scuola di Coo

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 238. lin. 23. da Ippocrate in poi	dalla Scuola di Coo in poi
» id. » 25. medicina	ostetricia
» 256. » 8 accatastare delle osservazioni	accatastare osservazioni
» 258. » 13 fenomeni	fenomeni
» 270. » 27. coll'acqua	entro l'acqua
» 280 » 5. come questi intendesse il primo	come anche questi intendesse
» 264. » 26. trovasi	trovavasi
» 286. » 9. Ipocrate	Ippocrate
» 287. » 28 enciclopedismo	enciclopedismo
» 289 nota (2) antitodo	antidoto
» 290. lin. 33. che estesta	che a estesta
» 291. » 1. ippocratico a Ferecide	ippocratico; cioè a Ferecide
» 301. nota (1) Prorrhet. L. II.	Prorrhet. L. II. C. II., §. 7.
» id. lin. 27. la vene	le vene
» 308. » 11. *De Affectionibus*	*De Affectionibus internis*. Si sopprima inoltre il libro *De Visione* trasportato nella classe terza.
» 309. » 27. *De Affectionibus internis*	*De Affectionibus cum fragmento De Visione*
» id. » 32. *De indicationibus*	*De Judicationibus*
» 315. nota (2) *Trogédi*	*Tragédi*
» 318. » (1) dai farmachi	dei farmachi
» 320. lin. 9. *Indicatio*	*Judicatio*
» 326. nota (1) *aniem*	*autem*
» 327. » (1) *infammatione*	*inflammatione*
» 329. lin. 26. è	e
» 330. » 26. *Classe seconda*	Classe seconda (tondo)
» 337. nota (1) *perente*	*parente*
» 338. » (2) *cavo*	*curo*
» 345. lin. 10. *Decollaziane*	*Decollazione*
» id. » 15. unico	uncino
» 347. » 20. premesso	posposto
» 352 nota (3) *perfigerantur*	*perfrigerantur*
» 367. » (1) *coutactum*	*contactum*
» 385. » (1) *oblinet*	*obtinet*
» 387. lin. 2. ed	ad
» 390. nota (1) *eum* (bis)	*cum*
» 394. » (1) *frigidæ*	*frigidæ*
» 399. » (2) *magnonum*	*magnorum*
» 401. » (1) *æthales*	*læthales*
» 408. lin. 25. natura	Natura
» 410. nota (1) aaserisce	asserisce
» 411. » (2) *lempore*	*tempore*
» 420. » (1) *afficinut*	*afficiunt*
» 431. lin. 1. tenne conto anche Ippocrate, e riportolle	si tien conto, e si riportano
» 440. » 17. chirurgici	di chirurgia
» 442. nota (1) *quadragiata* (bis)	*quadraginta*

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 443. lin. 16. lassazione	lussazione
» 445. » 16. discostrarsi	discostarsi
» 453. » 16. principi	principii
» 463. » 17. sarebbe	sarebbe
» 473. nota (2) *palchriora*	*pulchriora*
» 477. lin. 26. Dieteticbe	Dietetica
» 493. nota (1) meragliarsi	meravigliarsi
» id. lin. 23. fammischiava	frammischiava
» 512. » 15. Gli Erasistratéi	Gli Erofiléi
» id. » 24. ma Tolomeo, Il	ma Tolomeo Il,
» id. » 25. o la Zoologia	e la Zoologia
» 236. (in nota) *puucitate*	*paucitate*
» 547. lin. 7. Epilogismo	*Epilogismo*
» 548. (in nota) *quomadmodum*	*quemadmodum*
» 553. » Geapon.	Geopon.
» id. » Phrecritici	Phreuitici
» 556. lin. 22. cotesto lume	alcun lume
» 558. » 10. Climiche	Cliniche
» 564. » 18. *Fulgurules*	*Fulgurales*
» 572. » 12. più di un lustro	di più secoli
» 576. » 22. Cicceo	Circéo
» 590. » 20. sapientamente	sapientemente
» id. » 28. nocevotezza	nocevolezza
» 592. » 17. il (quale	(il quale
» 598. » 6. *prefecto*	*profecto*
» 601. » 28. nel 768	nel 708
» 615. » 16. sottrato	sottratto
» 617. » 18. essa	esse
» 627. » 3. *aliquot*	*aliquos*
» 634. » 23. *dalla*	*della*